DEGL' ISTORICI DELLE COSE VENEZIANE,

I quali hanno ſcritto per Pubblico Decreto,

TOMO NONO,

CHE COMPRENDE LA PARTE SECONDA DELL' ISTORIA DELLA REPUBBLICA VENETA

DI

BATISTA NANI,

CAVALIERE E PROCCURATORE.

Aggiuntevi poſtille nel margine, e nel fine un Indice copioſo.

IN VENEZIA, MDCCXX.

Appreſſo il Loviſa.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL SERENISSIMO PRINCIPE LUIGI CONTARINI DOGE DI VENETIA, &c.

SERENISSIMO PRINCIPE.

E attioni della Patria, imagini della ſapienza, e della coſtanza de' Cittadini, in ardui tempi, e per lunghi anni à fronte dell' Ottomana vaſta potenza, regiſtrate alla memoria de' ſecoli nel ſecondo Volume delle ſue Iſtorie dal Signor Cavaliere, e Procuratore Battiſta, mio Zio, ſi preſentano dalla mia divotione à piè del Soglio della Publica Libertà, in cui la Serenità Voſtra ſiede Capo della Republica per la ſublimità del merito, e per la Dignità del Principato. Hà egli nel terminare queſt' Opera fornito di

 vive-

vivere. A Dio si offerivano già le primitie. Alla Patria anco, l'hore estreme si devono. Consumato da lui tutto il corso degli anni in amplissime Legazioni, e Maneggi, in Magistrati, e gravissime applicationi, accoppiando in publico servitio senza intermissione gli ufficii della mente, della lingua, e della penna, non si è doluto lasciare, benche in età ancora consistente, la vita, poiche hà potuto lasciare morendo anco questo perenne Monumento del suo divoto zelo verso la Maestà della Patria. E fù suo voto, che uscisse alla luce inscritto col Nome Augusto di Vostra Serenità, venerata, & additata da lui, come è ammirata da ciascuno, per vera Idea di ottimo Principe in Patria libera. Hanno in certo modo più di religioso, e di pio que' sagrificii, che passano dal feretro agli Altari, e si lasciano da celebrare doppò la morte. Viene ad inchinarsi per tanto al Trono della sua Grandezza con più solenne testimonio di ossequio, come vittima di chi più non vive, & oblazione di uno spirito, già sollevato dalle fralezze terrene. E' stato grand' honore della sua penna, che non habbia potuto scrivere delle Publiche Geste, senza scrivere ancora de' Principi, usciti dalla Sua Serenissima Casa, madre feconda in ogni età di chiarissimi Cittadini. Negli anni del primiero Volume furono segnati i Publici Fasti col Nome, e con l'opre del Serenissimo Francesco, Gran Zio di Vostra Serenità. Il zelo di lei, gl'impieghi, i consigli per lo Publico bene, onde fù prima dalla fama coronata di gloria, che la Patria Eccelsa le cingesse della sua Corona le Tempie, sono riserbati al secondo. In queste carte conteste dagli Atti Magnanimi della Patria con sì larga effusione di tesori, e di sangue a prò della Fede, e da' fatti saggi, e forti di tanti Huomini, e Cittadini illustri, risplenderà in più di un luogo il glorioso Nome di Vostra Serenità, come in aureo drappo le gemme, e 'l Sole tra 'l firmamento. Ben è ragione, che l'intiero lavoro sia ricoperto di quell'ampia Luce, che fregia di pretioso lume le parti. Essendo composto con puri stami di verità, tratta da' fonti più interni, e sinceri delle notitie, e da cui per candore di genio, e per qualità di stato hebbe l'Autore lontana qualunque cagione di allontanarsi, non dovrebbe temere malincontro di

detrat-

detrattione, scorrendo il Mondo. Ma l'Impronta venerabile, e sacra di tanto Principe gli darà sovra ogni rischio sicurezza di salvaguardia, e franchigia; che fatti Simulacro de' Numi, sono esenti da essere più lacerati dallo Scalpello anco i Marmi, vero simbolo dell'Istoria, che indura la memoria labile de' Fatti, e li rende eterni alla Successione voraginosa de' tempi. E benche io, quando ancora havessi libertà di arbitrio, non haverei potuto, nè voluto invocare altri Auspicii, e per l'ossequiosa mia particolare divotione verso Vostra Serenità, e per raddoppiati riveriti legami di obligazione, e di Sangue, non può riuscirmi però discaro di non havere il pregio dell'elettione, pur che si adempia con la volontà del Defonto il debito dell' Herede: Gran debito verso le Serenità Vostra, e verso la Patria, che in me solo non ferma il riverente ardore di corrisponderlo, ma trapassa nell'età crescente de' Figli, i quali habilitati dagli anni non declineranno dalle degne orme de' nostri fervorosi Antenati. Trà l'Eroiche Virtù, che in perfetto cerchio raccolte coronano alla Serenità Vostra l'Anima Grande, e la rendono tanto superiore alla Sfera degli huomini, quanto il Principato la solleva sovra il grado de' Cittadini, sarà acclamata la benignità di permettere, che quest' Opera, parto di chi vivendo le professò una distinta veneratione, e rispetto, arricchisca le proprie perdite, mentre nascendo postuma al Padre, sia fatta degna di passare all'adottione, e tutela del Principe.

Di Vostra Serenità

Humiliss., e Divotiss. Servitore
Antonio Nani Proc.

SOMMARIO.

MOrto Urbano VIII. vien eletto Sommo Pontefice il Cardinal Panfilio, col nome d'Innocenzio X. della qual elezione il Mazzarini malcontento, si risente co' Barberini. In Fiandra il Duca d'Orleans fa molti progressi. Gli Svedesi invadono improvvisamente gli stati di Danimarca di qua dal Baltico. Nella Catalogna gli Spagnuoli riportano molti vantaggi. Si raccontano le difficoltà, che andavan insorgendo al congresso di Munster, e gli ostacoli, che sempre maggiori si frapponevano alla pace. I Cavalieri di Malta valorosamente battono la caravana Turchesca, e sottomettono i galeoni de' Turchi, che andavano al loro pellegrinaggio della Meca. Questo fatto accende lo sdegno de' barbari contro i Cristiani. Risolvono però l'impresa del regno di Candia, ingannato con artificj, e giuramenti il Bailo Veneziano, e pubblicando la mossa dell'armata diretta contra l'isola di Malta. Si descrivono i grand'apparecchi de' Turchi, l'uscita dell'armata, lo sbarco nell'isola di Candia, e i primi loro disegni contro Canea.

HI-

HISTORIA
DELLA
REPUBLICA VENETA
DI BATTISTA NANI
CAVALIERE,
E Procuratore di San Marco.

PARTE SECONDA.
LIBRO PRIMO.

NON ancora il tempo dalla Divina Providenza prescritto alla pace de' popoli Christiani scorgevasi, quando con guerra più grave e pericolosa l'Ottomano minacciando tutti, ferì la Republica di Venetia. Guerra per lunghezza di tempo, per isforzo d'armi, per atrocità de' casi, memorabile; e non meno famosa, poiche si aprì grand' arringo all'ingegno, & alla mano per i maneggi, e per l'

1644
Proemio.

 opre,

1644 opre, & insieme si confermò, che intrecciati gl' interessi de' Principi, e le passioni degli huomini con gli accidenti della fortuna, tutto pende dal Cielo, e dal filo, con cui Dio libra gl' Imperii, e misura i termini de' Regni, e la sorte del mondo. Mà più non è lecito a' mortali, che osservando gli effetti, adorarne la causa, e raccogliendo gli eventi, tramandare a' secoli venturi per documento, e memoria le notitie degli anni trascorsi. Tra tanto, che sì gran turbine nell' incerte, & oscure officine del tempo si condensava, la Republica, dopo eseguita dal Sommo Pontefice, e da' Principi collegati la Pace accordata in Venetia, riformò buona parte delle sue militie, trattenendo ne' presidii dieci mila fanti, e due mila cavalli per conservare l' autorità, che negli affari d' Italia fluttuanti ancora per la guerra tra le Corone, giustamente se le attribuiva. Nè mancavano apprensioni di turbolenze maggiori in questa Provincia, per esser il Papa per la scossa delle passate afflittioni non meno, che per il peso degli anni cadente: onde i Barberini vedendo più sopiti, che sedati contra di loro gli sdegni de' Principi, tenevano in piedi sotto il Duca di Buglione quattro mila Fanti, e mille ducento Cavalli Francesi. Inviarono in oltre a Parigi Malatesta Albano per concertare col Cardinal Mazarini l' elettione del futuro Pontefice, e tentare insieme, se col negotio, e con vantaggiose proposte di qualche concambio conseguire potessero Castro, già che riuscito non era di tenerlo con la forza dell' Armi. Sopra ciò si spedì dalla Corona in Italia il Signor di Gremonville per insinuarlo al Duca di Parma, con esibitione di qual più ampia parte del Milanese, che in ricompensa volesse, giache l' armi Francesi disegnavano con validi sforzi di farne conquista. Mà tale progetto, che di fierissimo sdegno accender poteva l' animo altiero di Odoardo, non gli pervenne all' orecchie; posciache prima, che l' Inviato a Parma arrivasse, morì Urbano a' ventinove di Luglio nel settantesimo sesto anno dell' età, e vigesimo primo del Pontificato. Sarebbe egli stato per candor di costumi, per dottrina, e per cognitione delle cose politiche degno di connumerarsi trà i maggiori Principi dell' età presente, se l' indulgenza co' suoi, non havesse

Stato presente dell' Italia.

Morte d' Urbano.

se

ſe del ſuo governo, reſo il principio migliore, e più felice del fine. Poteva tal caſo alterare le coſe, e per gli affetti turbati de' Principi Italiani, e per gl' intereſſi contrarii delle Corone ſtraniere; e ſtava il Mondo con attentione e curioſità oſſervando d' ogn' uno le inclinationi, & i movimenti. Quanto alla Republica, le parteciparono i Cardinali Barberini la morte del Zio; e benche tal' officio fuſſe il primo, che paſſaſſero dopo conchiuſa la pace, il Senato diſtinguendo i caſi del Principato da quei della caſa, riſpoſe con termini gravi, e corteſi. Era ſollecitata la Republica da alcuni Principi ad eſpedire un' Ambaſciatore al Conclave, poiche in Roma non ne teneva; ma ſupplendo all' occorrenze i Cardinali Cornarò, e Bragadino, lo differì ad altro tempo. Dunque trà le fattioni, e quaſi trà l'armi all' elettione del nuovo Pontefice ſtavano gli animi fiſſamente rivolti. Forſe, che in niun' altra dell' opre terrene ſi vedono più che in queſta tramiſchiati i Divini giudicii con gli humani conſigli; impercioche mentre il Cielo la dirige con iſpirationi ſecrete, e con occulte influenze, pare al mondo, che vi entrino a parte gl' intereſſi, e gli affetti, parlandoſi di maneggi, e fattioni, e molte coſe divulgandoſi, che parerebbero tenebre, e macchie, ſe l' occhio acutiſſimo della Fede non valeſſe a diſcernere l' inviſibile della ſopranatural' aſſiſtenza dal corrotto delle paſſioni del ſecolo.

Movimenti nell' Italia in tempo della Sede vacante.

Prima, che Urbano ſpiraſſe, haveva il Vicerè di Napoli ſcritto a Roma, accioche in caſo di Sede vacante a i Barberini fuſſe fatto deporre l' armi, eſibendo per la quiete, e libertà del Conclave la perſona ſua, e le forze del Regno. Subito poi, che n' inteſe la morte, ſpinſe militie a' confini, con tal ſentimento dell' Ambaſciadore Franceſe, che a' Cardinali offerì di far venire l' armata del Rè ne' mari d' Italia, ed aſſoldare prontamente militie, per opporſi ad ogni violenza degli Spagnuoli. Mà il Conſiſtoro, aſſicurato dal Gran Duca, non eſſere l' armi del Vicerè per tentare novità, ſe non fuſſero provocate, decretò, che ſi diſarmaſſe il Prefetto di Roma, e laſciandogli nell' interregno il Generalato, gli diede due de' più vecchi Cardinali per aſſiſtenti. Men' oſſervabile, ancorche più ſtrepitoſa egli ſe la perſuadeſſe, fù

la

1644 la mossa del Duca Odoardo, che con quattrocento Dragoni si portò a Caprarolo; ma di ogni fomento mancando, altro non cagionò con sì deboli forze, se non che i Barberini fecero meglio custodire i loro beni prossimi a quei confini. Gli Ambasciatori di Francia, e di Spagna sollecitavano a gara il Senato d'aderire al partito loro col credito degli officii, e co' voti della natione: mà non s'allontanò la Republica da' suoi ordinarii instituti di scrivere al Sacro Collegio con esortationi pressanti d'eleggere un degno Pastore dell'ovile di Christo, offerendo le forze sue per la libertà del Conclave, e per la dignità della Sede di Pietro. De' Cardinali, che in numero di settanta uno haveva Urbano promosso, si trovavano trentanove superstiti, oltre alcuni de' nationali, che seguitando l'interesse delle Corone non si computavano tra i dependenti de' Barberini. A questi giovava eleggere Pontefice, che fusse loro confidente, non solo per il pizzicore, che suol lasciare un lungo comando, di continuare in grado di autorità, e di rispetto; ma per assicurarsi, che le cariche godute, e l'opulenze raccolte non fussero loro contese dall'avide voglie di successor mal'affetto. Le Corone con interessi diversi entravano in campo, impercioche i Francesi desideravano l'esaltatione di Giulio Sacchetti Cardinale, ugualmente capace d'illustrare il Pontificato, e meritevole di conseguirlo. Per lo contrario con pari studio l'escludevano gli Spagnuoli, riputandolo troppo confidente di Mazarini, e con essi i Fiorentini, che fissavano solo il pensiero in Gio. Battista Cardinale Panfilio. Non pareva dubbio, che l'elettione si regolerebbe secondo l'inclinatione del Cardinal Barberino, per il gran numero di creature, che erano tenute a seguirlo, mentre la Spagna non godeva più l'antica forza, e l'aura primiera, e la Francia haveva pochissimi partigiani, senza il rinforzo del Cardinal Antonio, che, spirato il Zio, innalzando l'armi della Corona, ad uso di Roma, protettore se ne chiamava. Ma Barberino d'animo cupo, e solito, quando se gli affaccian più oggetti, a scegliere il più oscuro agli altri, e poco meno, che ignoto a lui stesso, havevasi proposto la creatione di Panfilio, benche lo sapesse confidente de' suoi più acerbi nemi-

nemici, e a suo fratello sospetto per causa di certo homicidio di un Nipote di lui, che ad Antonio principalmente, & a Mazarini, come compartecipe era stato già qualche anno imputato. Gli conveniva perciò procedere con artifitio per non guastare il disegno, mostrandosi caldo in esaltare Sacchetti per compiacere alla Francia, amando però d'istancare la pratica, & esporlo all'urto delle contese, & al primo sfogo delle passioni. Il Cardinal' Albornoz, che dirigeva il partito Spagnuolo, publicamente al solo Sacchetti opponeva, ma sotto mano attraversava d'ogn'altro le prattiche, affine d'eseguire gli ordini, che il Pancirolo ritornato da quella Nuntiatura gli haveva portato, di promovere unicamente Panfilio; ma per giunger'al segno, bisognava vincer' Antonio, nè ciò si poteva senza ingannar i Francesi. Pancirolo dunque vi s'impiegò con artificii, e lusinghe, dando speranza di matrimonio di una figliuola del Prefetto in Camillo Panfilio, unico Nipote del Cardinale. Egli dilatando i discorsi deduceva da ciò gran vantaggi per la Corona Francese, per cui tutta la casa Barberina col suo credito dichiararsi potrebbe, e sopra tutto, che sarebbe assunto nel Concistoro Fra Michele Mazarini, Domenicano, fratello di quel primo ministro. A tali apparenze incautamente cedè il Marchese di San Chaumont, Ambasciatore del Rè, se pure, come fù divulgato, non si lasciò corrompere dal Teodoli, Marchese di San Vito, con promesse de' privati vantaggi, e di grandissimi premii. Dunque non contradicendo altri, se non in vano, il Cardinal Bichi con i pochi Francesi, il Panfilio a' quattordeci di Settembre col nome d'Innocentio Decimo fù proclamato Sommo Pontefice. A tal fatto improviso restò perplessa la fama, & in sospeso l'opinione del mondo, che non sapeva discernere, come con sì opposti riguardi concorsi vi fussero gli Spagnuoli, & i Barberini: e molto più stavano gli animi in dubbio della riuscita del nuovo Pontefice; impercioche lo supponevano alcuni di sentimenti maturi, e di soprafina prudenza, altri lo credevano cupo, e severo, conoscendolo però tutti, dominato da sua Cognata Olimpia, donna non meno di comando ambitiosa, che avida di ricchezze. Haveva il Pontefice quasi naturali ne' dis-

1644

Elettion d'Innocentio X.

1644 discorsi, e ne' gesti, ornamenti di gravità, e tratti di molto decoro. Ma presto apparì tendere le sue inclinationi a condannare le memorie del Precessore, & opprimere la fortuna de' Barberini; conciosiache escluso dal Solio il Prefetto, vi chiamò ad assistere gli Ambasciatori, e restituì spontaneamente nella Sala Regia l'iscrittione d'Alessandro Terzo cancellata già da Urbano con tanto sentimento de' Venetiani. La Republica destinato haveva Pietro Foscarini, Giovanni Nani Cavaliere, e Procuratore, Luigi Mocenigo, e Bertuccio Valiero Ambasciatori straordinarii, per render al Papa gli officii soliti, come a Vicario di Christo; ma intesa la remissione dell'Elogio, tanto se ne compiacque, che in diligenza spedì Angelo Contarini Cavaliere, e Procuratore a ringratiarlo con espressioni di gratitudine a lui, & alla sua Casa con pieno consenso ascritta nell'ordine de' Patricii. Promosse poi Innocentio alla Porpora Gio. Carlo, Principe de' Medici insieme con Camillo Panfilio, l'uno in retributione de' favori dal Gran Duca prestatigli nel Conclave, l'altro per sottrarlo dall'obligo del matrimonio con la Barberina. Ma sopra tutto attendevasi, come in Francia sarebbe sofferta l'onta dell'esaltatione di soggetto escluso dalla Corona. Stava infermo il Mazarini, quando ne giunse la nuova in Parigi, & intesala s'agitò con tanto bollore di spirito, che il male se gli aggravò grandemente. Poi preso respiro, & affissatovi 'l pensiero, non si può dire, quanto se ne concitasse, parendo mancargli la fortuna e'l Cielo, se non sostenesse principalmente in Roma il concetto di habilità ne' maneggi, e di felicità ne' successi. Nel conflitto de' suoi affetti prevaleva forse a tutti il dispiacere, che Pancirolo, antico emulo suo, assunto dal Papa al carico di Segretario di Stato, fusse per dirigere il Pontificato. Prevedevasi perciò, che da due astri di sì contrario temperamento non potevano prodursi, che strani effetti, dall'uno per la forza del Regno con maggiore strepito, dall'altro per l'ingegno della corte con miglior'arte. Tuttavia si trattenne il Mazarini per all'hora trà termini di privati più tosto, che publici risentimenti; e volendo, che l'Ambasciadore creduto reo d'ogni colpa, fusse ministro della vendetta, gli ordinò, che ad Antonio

Restitutione dell'Elogio d'Alessandro III. Ambasciata straordinaria della Repubblica ad Innocentio.

Sdegno del Mazzarini per tal elettione.

nio rivocata la protettione, comandasse deporre l'armi della Corona; che al Cardinal Teodoli, fratello del Marchese di Santo Vito, ritrattasse la pensione assegnatagli; e ciò eseguito, egli partisse, e giunto in Francia, senza veder il Rè, ad una casa campestre si ritirasse. Haveva Innocentio partecipato con lettere di sua mano alla Reina Reggente la sua esaltatione, esprimendo verso quella Corona partialissimo affetto; e gli fù corrispostо con ambigui concetti, tramischiando al presente contento, l'attentione gelosa dell'avvenire, quasi, che formare non si volesse, se non dagli effetti, ò il giuditio dell'intentioni del Papa, ò la regola per la corrispondenza della Corona. Non disperava il Mazarini in tant'agitatione degli animi sospesi da una parte, e turbati dall'altra di cogliere vantaggi e per la Francia, e per i suoi; e per farne una prova spedì a Roma il Gremonville destinato Ambasciatore a Venetia, e privando sè stesso di ricca Badia, la mandò in dono al Cardinale Panfilio per legarlo co' benefitii, e conseguire la porpora per suo fratello, che inquietamente l'ambiva. Ma il Gremonville non così tosto fù in Roma, che isvenne tra i rigiri, e la caligine di quella Corte; onde lasciò cavarsi di mano la Badia senza riportare la promotione, nè alcun'altro contento; da che riputandosi Mazarini deluso, s'irritò maggiormente; e tanto più, quanto che 'l Papa scrisse caldamente alla Reinà in favore de' Barberini per ottener loro il perdono con la restitutione ne' Benefitii, e nella gratia reale. Ma come Innocentio accortamente meditando l'eccidio di quella casa, non mirava, che ad iscuoprire l'intentioni della Corona, così 'l Cardinale credendo tali premure sincere, se n'alterò acerbamente, & aggroppando gli affetti privati con gl'interessi del Regno, cominciò a tessere il filo di pernitiosi disegni. Nè giovò, chè la Republica prevedendo i mali procurasse in Roma per mezzo di Angelo Contarini, & in Parigi con quello di Battista Nani suoi Ambasciatori di blandire gli animi, e raddolcirli; poiche perseverando il Pontefice contra il Cardinale in avversioni, e disprezzi, se l'uno sfogava le sue passioni, l'altro s'infiammava nello sdegno, e s'animava alle vendette. Egli in quest'anno occupato nelle faccende

1644

1644 cende del Regno, per intereſſare coll' eſca della gloria i Principi del ſangue Reale nella felicità della Reggenza, haveva fatto conſegnar loro il comando dell' armi: onde trattenendoſi l' Anghien nel principio della Campagna ad ingeloſire le frontiere, poſe l' Orleans con fortiſſimo eſercito l' aſſedio alla Piazza di Graveline. Siede queſta appreſſo 'l mare ſul margine occidentale della Fiandra, dove il fiume Aà la ſepara dai confini Franceſi. Era con mediocre preſidio, non mal munita nel reſto di fortificationi, ed' appreſtamenti. Ma le provincie obbedienti alla Spagna ſtavano dopo la ſconfitta di Rocroii così confuſe, & impaurite, che odiando l' infelice governo del Melo, pareva, che quaſi abborriſſero la propria difeſa. Mancavano in oltre i denari, e le forze; e nel maggior biſogno diſordinato il conſiglio da' pareri diſcordi, il Piccolomini, che comandava l' armi, non potè, che preſervare Doncherche col trincierarviſi appreſſo, e di là ſpingere due volte in Graveline ſoccorſo. Anche gli Olandeſi dopo minacciati più luoghi attaccando il Saſſo di Gant, divertivano le applicationi, & indebolivano l' armi di Spagna: onde Graveline ſtretta da' due Mareſciali Miliarè, e Gaſſion, che aſſiſtevano al Duca, convenne arrenderſi nel fine di Luglio. Quanto al Saſſo, indarno in altri tempi più volte tentato, hora ſi diede quella piazza all' Oranges con breve contraſto. L' Orleans dell' impreſa, e della gloria contento, terminò dalla parte ſua la Campagna col reſtituirſi alla Corte, che non amava nella libera converſatione del campo vederlo più a lungo eſpoſto all' arbitrio de' ſuoi domeſtici, & alle ſuggeſtioni degl' inimici. Mà l' Anghien cominciò all' hora dall' altro canto più felice carriera. I Bavari havevan' occupato Friburgo, & Uberlinghen, quand' egli paſſato il Reno, s' unì al Mareſcial di Turena, che con un corpo di altre militie Alemanne teneva ſotto di sè le reliquie de' Vaimareſi. Il Duca ſi portò drittamente ad aſſalir il nemico trincierato ſopra i monti della Briſgovia in fortiſſimo ſitò tra boſchi, e dirupi, che ò impedivano la ſalita, ò la difendevano con arbori intrecciati, e con batterie, e guardie diſpoſte ne' luoghi opportuni. Mà intrepido a' pericoli, & irritato dalle difficultà, egli aſſalì la fronte del campo, mentre il Mareſcial di

Graveline attacata e preſa dall' Orleans.

Saſſo di Gant preſo dall' Oranges.

Fatto d' armi tra l' Anghien e i Bavari a' monti della Briſgovia.

di Ghiscie l'inseguiva alle spalle; e penetrando ne' ripari con spargimento di sangue, era per conseguir intiera vittoria, se la notte fatta più horrida per l'ombre tra i monti, e le selve, non havesse sospeso la pugna. I Bavari perciò sotto tal velo si ritirarono con buon'ordinanza sopra un monte più alto, dove l'Anghien per dar a'suoi respiro, e riconoscer il sito, lasciandoli per un giorno, gli assalì nell'altro con tanto furore, che con reciproca strage restando ambedue gli eserciti poco meno, che esangui, non si sapeva distinguere chi fusse vincitore, ò perdente. Certo è, che il Mercii General de' Bavari difese il suo posto, e che i Francesi nel cader del Sole si ritirarono; ma quegli dubbioso, che mirassero ad occupar certi luoghi, per levargli le vettovaglie, si partì egli pure, ma con tal fretta, che lasciando addietro col bagaglio alquanti cannoni, parve più tosto fuga, che ritirata. Perciò s'attribuì all'Anghien la vittoria, ancorche il racconto, che ne fù publicato, portando più di sei mila ò morti, ò feriti più rassembrasse iscrittione di cimiterio, che titolo di trionfo. Le cose non di meno, che poi accaderono, conciliarono al Duca grandissima lode: impercioche lasciati addietro i nemici, si portò lungo il Reno, e con tanta celerità assalì Filisburg, che prevenne i soccorsi esibiti da' Bavari al Comandante. Stanco, e debole si trovava il suo esercito senza danari, e d'ogni apprestamento mancante: mà l'ardire del capo a tutto suppliva; onde occupato di primo tratto il forte sù 'l Reno, si trincerò nell' angusta linea di terra, che tramezzo di pronfonde paludi apre strada per andar alla Piazza. La governava il Bamberg, che altre volte l'haveva perduta e ricuperata, & hora la cedè dopo sedici giorni di fiacca difesa, con dubbio, se più l'allettassero le promesse di larghissimi premii, ò l'atterrisse il timore di perdere il ricco peculio, che vi teneva raccolto. In conseguenza di sì nobile piazza, caderono molte altre men forti, ma di nome famoso, Germesheim, Spira, Vormatia, & anche Magonza, il di cui Elettore Arcivescovo si ritirò nella Franconia. Benche poi alcune di queste ricadessero presto in potere degli Alemanni, il Duca però a Parigi ritornò fastoso per l'applauso de' popoli, e per il grido delle vittorie. Tuttavia

Filisburg preso dall' Anghien.

Progressi de' Francesi al Reno.

1644 tavia in Alemagna tra le perdite, altri maggiori accidenti istillavano speranze negli Austriaci di sorte migliore; nè forse vane sarebbero riuscite, se la tardità de' consigli di Cesare, la debole condotta del suo Generale, e l'insidie consuete della fortuna, non le havessero ò corrotte, ò tradite. Levatesi l'armi Svedesi improvisamente dalla Moravia, erano corse ad invadere gli Stati, che di quà dal Baltico la Corona di Danimarca possede. Haveva creduto il Rè Danese, tenendo in piedi un'esercito mediocre, rendersi mediator della pace, & arbitro della guerra d'Imperio; e ben'accolta la Vedova Reina di Svetia, che in Stocholm non tenendo autorità, s'era ricoverata nella casa paterna, stimava pure con questo pegno di moderar a suo piacere gli Svedesi. Ma con ciò resosi troppo sospetto, riputarono questi, che pensasse di contraporsi a' loro progressi, e che suscitasse all'oggetto stesso i Polacchi, & il Moscovita. Tenevano oltre ciò l'Armata mal montata, & impoverita: onde il Torstenson scelta per l'invasione l'Holsatia, paese abbondante di Cavalli, e non voto di spoglie, lo manomesse in momenti, mentre il Cònismarch occupava l'Arcivescovato di Bremen, opportunissimo al disegno di stabilirsi nell'Imperio con piede sicuro. A tanto rumore d'armi, & alla novità del caso pendè in Vienna dubbioso il Consiglio, se applicar dovesse a ricuperar il patrimonio di Cesare, ò soccorrere il Regno invaso; e prevalendo in fine il desiderio di tener i nemici lontani, si portò il Galasso coll'esercito verso l'Holsatia, & accampò dove più strigne l'Istmo, da cui è fatta penisola. Ma il Torstenson rinforzato d'huomini, & arricchito di preda, con quattro mila fanti, e dodici mila cavalli ne uscì in faccia dell'armata Cesarea, che intimorita del pericolo, e nel rossore confusa, a Magdeburg si ridusse. Indi poi la trasse il Galasso logorata, e poco men, che distrutta, havendola gli Svedesi perseguitata per ogni passo, e ristretta. Procuravano gl'Imperiali d'indur il Rè ad un trattato di lega, e perciò gli andavano ritardando gli ajuti: mà egli abborriva i lenti passi, co'quali sarebbe giunto alla pace, se unisse gl'interessi suoi a quelli di Ferdinando. Dunque la Francia, che mal volentieri vedeva nell'impegno di nuova guer- ra la

Gli Svezzesi assaltan gli stati della Danimarca di quà dal Baltico.

Obligano i Cesarei a ritirarsi dall'Olsazia.

Pace tra la Svezia e la Danimarca.

ra la Corona sua collegata, inviò il Signor della Tullerie a trattarne il componimento. Mà con più autorevole mediatione gli Olandesi, non potendo soffrire i temuti danni del traffico, espedirono la flotta mercantile per il Baltico con la scorta dell'armata navale, e sopra questa gli Ambasciatori, con ordine di fermare al Sunth, e protestare la guerra, a quel de' due Regni, che ricusasse giuste conditioni di pace. Aperto perciò in quelle parti congresso, fù nell'anno seguente accordata la differenza. Mà mentre stavano in Danimarca l'armi Svedesi occupate, la Francia con larghi esborsi sosteneva gli Hassi nell'Alemagna, e contra l'Ungheria suscitava il Principe di Transilvania Ragotzi. S'impadronì questi di Cassovia; poi battuto a Tirnavia, e col mezzo di un' Ambasciatore spedito da Cesare alla Porta Ottomana rimosso il fomento de' Turchi, gli convenne presto ridursi alla quiete, conseguito però nel trattato di godere sua vita durante alcuni Comitati del Regno. Così maligne influenze contra il partito Austriaco solamente nella Catalogna da migliori successi venivano mitigate. Ivi Filippo di Silva, Generale del Rè Cattolico, haveva sconfitto il Marescial della Motta Odancourt in Battaglia campale; e benche questi in parte si rimettesse, non volendo la Francia trascurar l'opportunità de' progressi in Fiandra, gia che la guerra civile tra il Rè, & il Parlamento costringeva la Gran Bretagna di tollerarli, poterono i Castigliani assediar Lerida, e ridurla a capitolare nel tempo stesso, che Graveline a' Francesi rendevasi. Il Rè Filippo da vicino honorando l'impresa, a Fraga si tratteneva: e di poco fallì l'ardir de' Francesi di sorprendervelo con una scorsa improvisa. Ma egli poi a Madrid si condusse, chiamatovi per l'infermità d'Elisabetta sua moglie, che pur morì con lodevole fama di Principessa prudente, quando dopo haver per più anni tollerati disgusti domestici dal marito, e publici aggravii dal favorito, a prò del Regno s'impiegava con habilità, e con fervore. Con ciò languendo l'imprese, poco più s'operò in quella parte, ancorche il Motta Taragona tentasse ma indarno, & il Silva più felicemente Balaguer occupasse. Nè affatto andava esente l'Italia dall' armi, benche ne fusse tocca più leggiermente; perche il

1644

Il Ragotzi occupa Cassovia.

Vittorie degli Spagnuoli in Catalogna

Morte d'Elisabetta regina di Spagna.

1644 Principe Tomaso unito al Covunges, Governator di Casale, altro non conseguì che sforzare Sant' Ià alla resa, e ricuperar facilmente la Cittadella d'Asti debole, e mal munita, che poco dianzi era stata dagli Spagnuoli sorpresa. La Francia haveva desiderato, che del Finale si tentasse l'impresa a' suoi disegni più comoda, & importante; ma il Principe riservatala alla fine della Campagna, appena vi s'affacciò, che non comparendo conforme il concerto i legni armati, hebbe per meglio di ritirarsi, non senza stabilir nell'opinione loro i Francesi, ch'egli non curasse di farne l'acquisto, perche aprendo alla Corona un dritto, e sicuro passaggio per entrare nel Monferrato, e nel Milanese, se le renderebbe meno stimabile l'amicitia de' Savojardi. In tanto moto d' armi è facile da comprendere di qual passo procedessero i trattati, ne' quali più vere machine d'hostilità si disponevano sotto gli apparenti colori di pace. Altrove habbiamo accennato essere finalmente stati aperti i congressi de' Ministri: & hora non deve omettersi più destinto racconto, non meno per l'importanza del negotio, che per la parte, che v' hebbe la Republica in maneggiarlo. In Osnaburg & in Munster, Città amendue della Westfalia, convennero i Deputati. In questa oltre i Miediatori, che erano Fabio Chigi, Vescovo di Nardò, Nuntio del Pontefice, e Luigi Contarini, Cavaliere, Ambasciatore della Republica, stavano Giovanni Conte di Nassau, & Isac Volmar, Ambasciatori Cesarei, stimati il primo per i natali, l'altro per la dottrina. Per la Francia Claudio Conte di Avò, & Abel Conte di Servient, noti ugualmente per l'habilità, e per gl'impieghi. Per gli Spagnuoli, morto il Conte Zappata, si ristrinsero i poteri in Diego Sajavedra, di tratto cortese, e di amena letteratura, sino, che vi arrivò Antonio Bruni, di qualità mediocre, ma molto versato negli affari del circolo di Borgogna, da dove traeva i natali. In Osnaburg s'univano per Cesare Giovanni Massimiliano Conte di Lamberg, e Giovanni Gran, l'uno capacissimo del negotio, l'altro necessario per la scienza legale. Per la Svetia sosteneva il posto Giovanni Oxenstern con grand' autorità per quella, che gl'influiva suo Padre Gran Cancelliere del Regno, e Giovanni Salvio, che pareg-

Progressi del Principe Tommaso nel Piemonte.

Congresso di Munster per la pace

e d' Osnaburg.

pareggiava col talento la conditione più elevata dell'altro. Vi erano poi in gran numero altri ministri minori, e gli agenti de' Principi così dell'Imperio come d'Italia, la maggior parte per interesse, alcuni per curiosità; onde non sapeva trovarsi memoria di più celebre radunanza. Pareva, che Cesare tenendo l'armi nemiche nel seno, dovesse più di ogni altro piegare alla pace; ma ne lo divertivano le concepite speranze de' suoi profitti per l'invasione del Dano. Alla Svetia serviva di nodrimento la guerra, svenando nel mentre gli Alemanni col proprio lor ferro, & arricchendosi con le contributioni, e le prede. Dipendevano tuttavia l'inclinationi di quelle due potenze dall'altrui voglie; imperoche se all'una la Spagna, & all'altra la Francia havesse le assistenze sottratto, non era dubbio, che non fussero astrette di aderire a' trattati. Ma gli Spagnuoli benche in tante parti percossi, non sapevano spogliarsi dell'antica riputatione, e del fasto natio; e perciò tollerando più tosto le calamità della guerra, che il rossor della pace, confidavano, che la fortuna sempre istabile non saprebbe fissarsi a favore del genio per natura mutabile de' Francesi. Questi all'incontro credevano, che per conservar in casa la quiete, convenisse di fuori maneggiar l'armi, purgando in tal guisa gli humori corrotti, esponendo gli arditi, occupando gl'inquieti, e sopra tutto col fascino del comando, e della gloria, trattenendo i Principi della casa Reale ò distratti, ò contenti. Non è dubbio, che la Reina non tenesse all'hora inclinatione alla pace, e non conservasse per il Rè Cattolico suo fratello tenerezza di affetto: ma presto fù alterata dagli odiosi accidenti, che con sè porta la guerra, e poi vinta da' secreti, e frequenti discorsi di Mazarini, che le insinuava: *Nessuna cosa poter alla natione Francese rendere più memorabile, e grato il governo di lei, che 'l prospero maneggio dell'armi. Ella come nata Spagnuola, ma destinata a governare la Francia, essere sopra tutti tenuta à promover i vantaggi, che la congiuntura porgeva al Regno, che altre volte oppresso dall'arte, e dalla potenza nemica, riportato haveva tanti torti, e gravami. Essere tenerezza di Donna privata il sentimento, che la persuadesse a preferire all'interesse dello*

1644

Animi de' Principi christiani alieni dalla pace.

1644 *Stato il riguardo de' suoi; anzi parer affatto dannato dalla natura, ostare alla grandezza del Figlio, accioche non s' innalzi sopra le ruine della casa paterna. Dover' ella veramente per più anni esercitare l' autorità, & il governo; mà in fine si ricordasse, che volando il tempo, e col tempo la Reggenza spirando, darebbe un giorno conto al Rè, & al Regno dell' occasione perduta, e de' trascurati vantaggi. Rivolgesse l' occhio, e l' animo agli esempii passati, e mirasse adorata la suocera sù 'l trono del istesso comando, poi la considerasse odiata dal Figlio, schernita dagli stranieri, esule in fine, e miseramente defunta. Lasciasse per tanto, che la felicità, che opportunamente arrideva, fusse ministra della sua acclamata Reggenza; perche egli pure straniero, e perciò niente meno esposto all' invidia & alla censura si prometteva dirigere in tal maniera, e coll' armi, e co' maneggi gli affari, che non havrebbero di che riprenderlo i sudditi, nè di che calunniarlo i nemici.* Mentre dunque affettavano tutti, e niuno voleva sinceramente la pace, conoscevano i Mediatori qual' inviluppo d' affari tenessero per le mani, e con qual desterità, e maestria scioglierlo convenisse. S' aggiungeva, che prima di arrivare a Munster gli Ambasciatori Francesi, haveano con gli Stati Generali delle provincie unite due trattati conchiuso, coll' uno de' quali stabilito restava per una parte il sussidio per la campagna di un Million', e ducento mila franchi, e per l' altra il tentativo di considerabile impresa, che fù quella del Sasso, oltre l' impiego dell' armata navale per secondare in terra gli acquisti. Coll' altro fù concertato, che di pari passo ne' maneggi di pace si procedesse; reciprocamente si appoggiasse la pretensione di ritener l' occupato; e non potendosi per l' Olanda altro che una lunga tregua conchiudere, la Francia si riservasse facultà, allo spirare di essa di assistere agli Stati, e di rompere con gli Spagnuoli la pace. Tutto ciò fomentava l' armi e confondeva il negotio. Ne' preliminari era stato già convenuto, che con ugual misura tanto in Munster, che in Osnaburg s' avanzasse il trattato; mà in questa Città il Mediatore mancava; perche il Rè di Danimarca, che doveva esserlo, si considerava come partiale degli uni, e nemico degli altri. I Francesi, e

Differenze fra' deputati dell' uno e l' altro congresso.

gli

gli Svedesi richiesero la mediatione dell' Ambasciator della 1644
Republica; mà Cesare, che non curava di stringere sì presto il negotio, amò meglio, che conferendo scambievolmente le parti, concambiassero le proposte: uso non insolito d' Alemagna, benche più difficile, e lungo. Gli Ambasciatori Francesi pervenuti, che furono in Munster, scrissero a' Deputati de' Principi dell' Imperio, che in Francfort stavano uniti, invitandoli a uso, e decoro della loro libertà, che Cesare tentava di opprimere, di mandar Ministri con voto deliberativo a quei congressi, dove gl'interessi comuni dovevano maneggiarsi. Parve, che questa lettera fusse riputata come un' araldo, che gridasse guerra, e disunione per tutto, perche l' Imperio altamente se ne commosse. Alcuni volentieri sentivano di cambiar il congresso in dieta, per non terminarvi mai tra i soliti dibattimenti alcun trattato di pace. Altri aspiravano a rimettere l' antica dignità degli Ordini, e la libertà natural de' Germani. Ma Cesare colpito nell' autorità ne fremeva; poiche se havesse luogo la pluralità de' voti, che intendevano d' introdurre i Francesi, diveniva egli membro dell' Imperio, e seguace degli altri, in vece di esserne il direttore, & il capo. Perciò scrisse a quella Dieta, sforzandosi di svelare, che l' oggetto degli stranieri altro non *fusse*, che di scomporre la Simetria, e sconvolgere gl' instituti antichi di quel formidabile corpo. Gli Elettori nientemeno accesi di gelosia spedirono per contraporsi ad Osnaburg il Vescovo di quella Città per Ambasciatore del loro Collegio. Mà i Francesi replicarono a' Deputati gl' inviti, accompagnando con le loro una lettera del Rè piena di persuasioni, e motivi. Da ciò pullularono poi tante scritture, e libelli, che per lungo tempo non passò minor contrasto tra le penne degli Scrittori, di quello seguisse tra le spade di tanti guerrieri. Da tali difficultà non smarriti punto i Mediatori, de' quali uno per la sua bontà, e per il carattere Sacro, l' altro per l' habilità, & esperienza godeva stima non disuguale all' impiego, indussero i Deputati ad incaminare il trattato, cambiando le plenipotenze, ancorche di certe formalità si trovasse alcuna di esse mancante. Ma s' intoppò a primi passi per il dissenso d' opinioni, e di genii,

1644 *Discordie fra' ministri Francesi nello stesso congresso.*

che si scuoprì tra i due Ministri Francesi. Ambiva l'Avò certa superiorità sostenuta dal credito altrui, e da' proprii talenti, essendo egli di probità, e d'esperienza, & insieme dotato d'ingegno sublime, facondo, erudito, pari ad ogni negotio, & anche superiore; quando non se gli affacciava, che una sola faccenda. Il Servient per l'opposto, godendo dell'aura di Corte, e del favor del Ministro, nol voleva rivale, non che patirlo maggiore; & essendo di genio veemente, infocato, con lo spirito, col discorso, con la penna versatile, e pronto, tutto in un tratto in ogni cosa appariva. Correva comune concetto, che egli col mezzo del Signor di Lionnè, suo stretto congiunto, tenesse il segreto, e le più arcane intentioni di Mazarini; da che reso l'Avò più geloso, e impatiente chiedeva alla Reina permissione di ritirarsi. I Mediatori sollecitavano, che almeno andasse a Munster Henrico d'Orleans, Duca di Longavilla, già nominato Plenipotentiario, accioche coll'autorità conciliasse, e decidesse le discrepanze degli altri due. Mà non conseguirono ciò così tosto come l'urgenza chiedeva. Nel mentre cavarono dalle parti alcune scritture col titolo di propositioni di pace; mà riuscivano più tosto quasi abbozzi di maggiori difficultà, poiche in ristretto contenevano quelle degl'Imperiali, che dovesse la pace di Ratisbona eseguirsi con la restitutione dell'occupato da quel tempo in quà, a Cesare, all'Imperio, a Lorena. Gli Spagnuoli parimenti chiedevano, che, confermato il trattato di Vervins, cedesse loro la Francia le conquiste della guerra presente. I Francesi quasi con nuovi preliminari dichiaravano di non entrar' in trattato, se non venissero prima i Ministri degli Stati d'Imperio, e che l'Elettor di Treveri posto che fusse in libertà, & al possesso del suo Dominio, ve ne potesse spedir al congresso. Tutto ciò servì d'aringo a molte fatiche de' Nuntii del Pontefice, e degli Ambasciatori della Republica, non solo in Munster, mà nelle Corti, ripugnando con duro contrasto all'intentione de' Mediatori, l'interesse, il genio, le passioni di tutte le le parti. Per maggiormente confondere i publici, si tramezzarono alcuni particolari trattati. Gli Spagnuoli inviando al congresso, per succedere al Zappata, Michele di Salamanca, fecero

insi-

insinuare nel suo passaggio per la Francia progetti di matrimonio dell'Infanta col Rè Lodovico, e della figliuola del Duca d'Orleans col Principe delle Spagne. Proponevano dunque, per facilitare l'arduo punto delle conquiste, che ne lascierebbe il Rè Cattolico alla Francia una parte in dote alla Figlia, & il resto la Francia stessa restituirebbe pure, come dote dell'altra, ò più tosto in concambio dell'opulente heredità, che ella dalla Madre godeva, e che riunirsi potrebbe al patrimonio della Corona. Nè ciò pareva, che disgradisse alla Reina & al Duca d'Orleans, quella desiderosa d'haver la nipote per nuora, e quest'ambitioso di veder la figliuola sopra un trono Reale. Mà il favorito impiegò tutta l'arte per divertirne l'inclinatione, considerando, che il Matrimonio di Madamigella d'Orleans col Principe poteva subito consumarsi; non già così l'altro del Rè coll'Infanta, che per la loro tenera età a lungo tempo, & a varii casi soggetto, scuopriva l'artificio di staccare dalla Reina il Cognato, e rapire buona parte delle spoglie giustamente guadagnate coll'armi. Da ciò la Reina atterrita permise, che collo svelarla a'collegati, come in pegno di fede ogni prattica si troncasse. Prestavano però i Francesi altrove l'orecchie ad ogni vantaggio, volentieri udendo le propositioni dell'Elettor di Baviera, che per lungo tempo lo rigirò, ora sospendendo col negotio, ora ributtando coll'armi l'offese. Mà non riuscì loro di staccare il Duca di Lorena dal partito di Spagna, benche gli offerissero di unire all'armata sua un'altro corpo per conquistare la Franca Contea; conciosiache il Duca chiedeva, che alcuna delle sue piazze gli fusse prima restituita: di che non fidandosi i Francesi, altro non conseguirono, se non, che quest'anno egli più tardi vendè, & a prezzo più caro l'amicitia, e le truppe alla Spagna. Tutto ciò, che s'è detto fin'hora, servendo di preliminare alla guerra suscitata da' Barbari, rende più odiose le Christiane discordie, e men'iscusabili le difficultà interposte alla pace. Mossa da' Turchi contra la Republica di Venetia, fù da una parte maneggiata per cinque lustri con gran furore, e sostenuta dall'altra con pari costanza, mà con varii, e reciprochi casi, da' quali apparirà quanto possa il consiglio, ò la

1644

Trattati di matrimonio fra Lodovico XIIII. con l'Infanta di Spagna, e del Principe di Spagna con la figliuola del l'Orleans.

Attraversati dal Cardinal Mazzarini.

Introduzione al racconto della guerra di Candia.

1644 forza; con gli errori degli huomini & i rigiri della fortuna; e ciò che più facilmente tra tanti maneggi può concepirsi, che descriversi, inganni, e frodi, intentioni occulte, e mezzi segreti, con impensate vittorie, e tentativi dannosi; indi vedrassi tra le rovine sorgere d'improviso la pace, e terminarsi dopo vane speranze, e tardi soccorsi la guerra non meno celebre, che infelice. L'Imperio de' Turchi nel corso di quasi non mai interrotte vittorie, coll'oppressioni de' Principi, e con la strage de' popoli è giunto a così smisurata potenza, che contendendo d'ampiezza con le antiche Monarchie, soprastà con la forza a' moderni dominii; tanto più maraviglioso nell'origine, nella conservatione, e nell'incremento, quanto che se ignobile fù il suo principio, non meno empia è la religione, e violente il governo. E quella natione destinata alla servitù per natura, mà resa fiera dall'uso, barbara, e rozza, senza lettere, e senza costumi; e per la crudeltà la diressimo nata all'esterminio del genere humano, se per la libidine non si rendesse altrettanto feconda. E pur da più di dieci secoli sempre aggrandendosi, posta la Sede superba in Costantinopoli, sito, che per natura signoreggia il Mar, e la Terra, preme il collo all'Europa, all'Asia & all'Africa. Tutto ciò con giusto giuditio di Dio per gastigo de' popoli, che scuotendo la legge soave dello spirito, son fatti soggetti alla dura, e più vile del senso. Ebrain condotto quasi a forza dalla carcere al soglio, haveva nel mille seicento trenta nove assunto le redini dell'Imperio, atto più tosto a distruggerlo, che ad aggrandirlo; perche non possedeva alcuna delle doti che passano anche tra i Barbari per necessarie: stolido senza lume, furioso senza intervalli, con tal mistura di crudeltà, e di timore, di prodigalità, e d'avaritia, che a' suoi medesimi pareva un composto di sensi, di costumi, di vitii contrarii. Tra i lussi del Serraglio dato in preda alle libidini, & alle delitie, lasciava, che Mustafà primo Visir dirigesse il governo. Huomo era questi savio, & accorto; alieno dall'armi non tanto per genio, che per prudenza, mentre non stimava bene impegnarsi in imprese, che scuoprissero la debolezza del capo, & obligassero lui ad allontanarsi dalla Metropoli del favore, e della potenza. Tenen-

Stato dell'imperio turchesco.

Costumi dissoluti d'Ebrain, Gransignore.

Mustafà primo Visir.

nendo perciò le militie quiete, e ſparſe, adocchiava le occaſioni più facili, e meno ſtrepitoſe di practicare l'inſtituto felice degli Ottomani di conſervare l'Imperio coll'ampiarlo. Stà nel fondo della vaſta palude Meotide la piazza di Aſach, & era preſidiata da' Coſacchi, che ſoggiacciono al Moſcovita, e con picciole barche inferivano a' Turchi acerbiſſimi danni, ſcorrendo il Mare con preda de' navilii, & incendio di ville, fin ſotto gli occhi della Regia Città. Muſtafà per frenarli, e cingere di largo aſſedio la piazza, v'eſpedì l'armata, che il primo anno ritornò ſenza frutto; ma rinforzatala nel ſeguente, havrebbe riportato non diſuguale ſucceſſo, ſe il Principe di Valacchia, aguzzando con le frodi l'armi, non haveſſe corrotto alcuni capi del preſidio, & indotto gli altri ad abbandonarla. Eſultò il popolo di Coſtantinopoli per tale conquiſta, acclamando il nome di Muſtafà con altiſſime lodi. Per lo contrario Ebrain, o inſtigato dalle femmine del Serraglio, ò commoſſo dal proprio ſoſpetto, per premio infelice delle ſue cure, ordinò, che fuſſe ſtrozzato. Muſtafà contra l'uſo di quella gente di ſtender vittime volontarie il collo allo ſdegno del Principe, tentò difenderſi co' ſuoi famigliari, ſperando, che la ſoldateſca, ò il popolo al grido del ſuo nome ſi commoveſſe, e che l'animo del Rè, ò per timor ſi ſcuoteſſe, ò ſi piegaſſe con preghiere, ò con doni: mà niuno accorrendo in ſuo ajuto, i carnefici, sforzate le porte, lo ſtrangolarono. Meemet, Baſsà di Damaſco, in ſuo luogo fù aſſunto al poſto; & egli vedendolo bagnato dal ſangue del ſuo anteceſſore, l'accettò con timore, e l'eſercitò con riſerva. Sono i Miniſtri dell'Ottomano come gli antichi gladiatori, laſciati in vita per qualche tempo, non per altro, che per vederli trucidare con maggior plauſo. L'ambitione, che benda gli occhi, porge loro la mano per ſalir ſul dirupo, abbandonandoli poi al precipitio, niente meno miſerabile, perche ſia onorato d'oro, e coperto di porpora. Da coſtui odiavanſi non tanto per religione, che per genio i Chriſtiani; e cercando di offenderli con ogni modo poſſibile, ſpinſe Bechir Capitan Baſsà con quaranta ſei galee ne' mari d'Italia. Dovevano a queſte unirſi quelle d'Africa, ſe gagliarda tempeſta, che le sbattè, non le haveſſe impedite.

1644

Aſach conquiſtata da' Turchi.

Morte del primo Viſir.

Meemet, primo Viſir.

Speditione de' Turchi contra l' Italia.

1644 te. Bechir si presentò ad Otranto, con terrore della Città, e del paese per la memoria de' tempi andati, e per la debolezza delle guardie presenti. Mà il vento gl' impedì d' accostarsi, rispingendolo alla Vallona, da dove sciolto, si fece vedere nell' acque di Taranto, e posta gente a terra, svaligiò Rocca Imperiale, con asporto di quasi ducento schiavi. Se questa mossa fusse a suggestione de' Francesi, come gli Spagnuoli divulgarono, per tener distratte le forze del Regno di Napoli, ò pure principio di più alto disegno de' Turchi per iscuoprire la dispositione nella difesa delle marine d' Italia, restò tanto più dubbioso, quanto che a maggiori pensieri fù da improviso accidente sollecitata la Porta. È uso della Religione Gerosolimitana spedire da Malta, dove risiede, in corso la sua squadra di sei galee per incomodare gl' infedeli, & avvezzar' i suoi Cavalieri al Mar', & a' cimenti. Quest' anno sotto gli auspicii di Gio. Paolo Lascari, Gran Maestro dell' Ordine, la comandava il Generale Gabriel Baudrand des Chambres, Francese. Uscito egli, e portatosi nelle acque di Rhodi in traccia della Caravana, che in quella stagione passa da Costantinopoli al Cairo, e poi ritorna col carico di ricche merci; la scuoprì la mattina de' ventiotto Settembre, che veleggiava verso l' Egitto, composta di trè grossi Vascelli, che chiamano Sultane, e da molto numero di Saiche, e di legni minori. Sopra uno de' Galeoni stava imbarcato Zambul, Agà Eunuco, che con rara fortuna passato sotto tre Imperatori per diversi ministerii, sostenuto haveva ultimamente l' importante carico di Chislar Agà nel Serraglio, che vuol dire, delle donne custode; e teneva raccolti molti tesori, frutti delle venalità de' suoi impieghi. Hora volendo salvarli dalle rapine del Rè, più tosto che accrescerli nell' instabilità della Corte, con licenza di Ebrain si ritirava alla Meca. E quel viaggio appresso i Turchi pegno sagro di salute, e di gloria; perciò oltre la famiglia dell' Eunuco, che constava di donne, e di schiavi con oro assai, e gemme d' immenso valore, moltissimi altri con ricchi doni traghettavano il mare per visitar il sepolcro famoso del falso Profeta. A tal vista restarono i Maltesi perplessi, scorgendo la preda, & insieme conoscendo il pericolo di assalir con galee le altissime

Caravana de' Turchi disfatta dalle galee de' Cavalieri di Malta.

sime moli di quelle navi di Cannoni guarnite, e piene di gente. Ma prevalendo il coraggio, fu dal Generale con simili parole la consulta conchiusa. *Non è questa la prima volta, ò Cavalieri, che la difficultà dell'impresa habbia servito alle vostre risolutioni di stimolo. Eccovi quelle machine immense: le ricchezze, che portano son vostre spoglie, i Barbari, che le difendono son vostri schiavi. E che si tarda? A voi stà scegliere quei legni, de' quali volemo l'acquisto. Gli altri ò immobili per il peso, ò pronti alla fuga, saranno testimonii al mondo del vostro valore, ò messaggieri a' nemici de' loro danni. Sia impetuoso l'abbordo, e pronta l'ascesa; s'assaliscano i nemici coll'armi corte, e con quelle da fuoco; si colga di mira, chi ardirà di affacciarsi. Nè si pensi al sacco, che prima non siano intieramente sottomesse le navi, disarmati, e custoditi tra le catene i difensori. Il tempo, il luogo, il nemico altro non ci permette, che con pari gloria, ò la morte, ò la preda.* Ciò detto, e dato de' remi all'acqua a suono di trombe le galee divise in due squadre, assalirono quei Vascelli, che parevano i più forti, e crederono i più ricchi. Il Generale con due conserve n'abbordò uno, e se n'impadronì facilmente. Mà l'altro, sopra cui era il Chislar Agà con seicento huomini, e sessanta cannoni, si difese gran pezzo, animandosi tutti con la disperatione, e col pericolo. Tre galee l'havevano nel principio arditamente investito; e tentando i Cavalieri, & i soldati di salirvi, non vi fù sorte d'armi, che i Turchi non usassero per rispingerli col ferro, col fuoco, e co' sassi. Il Generale lasciando custodito il legno preso, corse coll'altre galee ad ajutare i compagni, e rinovò furiosamente l'assalto. Risuonava l'aria di strepitoso tumulto di gemiti, e grida; & il Mare si tingeva di sangue, quando fù il Generale ucciso da un colpo, e subentrò nel comando Francesco di Neuchesses, Cavaliere parimenti Francese. All'hora con nuovi auspicii replicati gli sforzi, la salita fù superata. Si difendevano ancora i Turchi sotto coperta slanciando freccie ad alto, e trucidando, chi tentava di scendere; mà le lagrime delle donne, e gli urli della turba più imbelle, avvilirono gli ostinati, onde dopo otto hore di combattimento il Galeone fù vinito. Trovarono i Maltesi il Chislar

1644 lar Agà trà gli estinti, e tra' prigioni Meemet Effendi, Cadì della Meca. Gli altri, feriti la maggior parte, erano trecent' ottanta, compresovi trenta donne, e venti giovani paggi. De' Cavalieri, oltre il Generale, & un Capitano di galea, mancarono nove, con altri cento sedici d'ogni sorte di gente, e ducento feriti. La preda trapassò due millioni; mà tutto fù posto a ruba, ogn' uno di gioje, e danari, pigliando ciò, che trovare potè, e che gli presentò la fortuna. I Maltesi ormai stanchi non si curarono più di seguitare gli altri legni, già allontanati; mà preso il Galeone a remurchio, andarono per far acqua a Calà Limeones, porto nel mar australe di Candia aperto, & incustodito. Ivi sbarcarono cinquanta Greci tratti dalle catene de' Turchi, & alquanti cavalli. Indi radendo il lido della Sfacchia, volevano dar fondo appresso Castel Selino, se il Comandante non li havesse avvertiti di allontanarsi. Perciò s'avanzarono a Cerigo; nè stimando bene il Proveditore della Republica, che s'ancorassero sotto 'l Castello, si fermarono nella cala di San Nicolò, e poi in alcuni seni romiti di Cefalonia, fin' a tanto, che placato il vento contrario, hebbero modo, abbandonato però il Vascello, che più non poteva reggersi, di navigare verso Malta. Accolti con allegrezza, & applauso, per accrescere lode all'attione, lasciarono correre fama, che trà i prigioni si trovasse certa donna con un picciolo figlio di quattr' anni, primogenito di Ebraim, narrando per ornare la favola, che invaghitosene il Rè, mentre ella serviva la più favorita delle Sultane, & havutane prole, quest' altra ingelosita, l'ammaliasse; da che per curarsi prendesse motivo il suo viaggio devoto alla Meca sotto custodia del Chislar Agà, e vi conducesse per circoncidervi anche il fanciullo. Ciò ricavavano i Maltesi dal rispetto, con cui la trattavano gli altri, e dall' ostinato silentio, che ella guardò circa la sua conditione nel breve tempo, che sopravisse. Mà da Costantinopoli non udendosene querela, nè avviso, fù condannata facilmente la vanità del racconto da chi sapeva, de' Rè Turchi non esser furtivi, nè segreti gli amori, mentre il Serraglio è publica Scuola d'impuri piaceri, dove le femmine senza speranza di uscirne, sono custodite con vigilantissima cura;

cura;

1644

tura; nè più trà le Serve, mà come Reina s' honora quella, c' hà la sorte di produrre alla luce il Successor dell' Imperio, tenuto con gelosia, e con riserva, non esposto a' viaggi, & al mare sopra navi da carico senza scorta d' armata, e senza guardia d' esercito. Mà in Venetia la novella del successo, e d' haver i Cavalieri dato fondo ne' porti, e nell' Isole della Republica, suscitò giust' apprensione de' vicini pericoli: onde il Senato fece portarne al Pontefice, & alle Corti principali d' Europa gravi riflessi, considerando; *Esser i Barbari come le fiere, che più alle punture, che alle ferite s' irritano. A che giovar l' insultarli, se mancano forze d' offenderli? Il corso farsi con profitto di pochi; Mà che sarebbe delle Provincie, e de' Regni, se i Turchi provocati si muovessero ad assalir i Christiani? Pur troppo haversi patito altre volte i danni, con usura di sangue, e di stragi risarcitisi i Turchi da leggierissimi colpi. Si mirasse la Christianità contra sè stessa inferita snudar il seno, & invitar all' offese. E se per favor del Cielo il comun inimico stà quieto, perche svegliarlo, e tirarlo sopra l' Italia, e le sue frontiere? Esser egli solito di risentirsi contra tutti dell' offese che riceve d' alcuno, ò sceglier le vendette più comode, ancorche le men giuste. I mari, i porti, l' Isole della Republica essere state violate dalle galee Maltesi con ricovri, e sbarchi. Non esser ella per tollerarlo, non tanto per interesse suo, che per divertir i pericoli a tutti. Mancar forse le coste d' Africa per cercar i corsari, ò i Lidi d' Italia per gastigarli, senza portar l' offese nel centro più sensibile dell' Imperio Ottomano?* Ma tali ragioni, benche con calore portate, s' udivano in ogni luogo con indifferenza. Non così a Costantinopoli, dove alle prime voci se ne commossero tutti, e con la religione mascherando l' interesse, deploravano la sorte infelice di quei pellegrini, che andavano a venerare la Meca, esclamando; essere horamai impedito da' pericoli della Servitù, e della Morte il più certo cammino della loro salute. Il Sepolcro trovarsi sotto tributo, i voti passar tra le spade degl' Infedeli Christiani. Commiseravano le donne tra i ceppi, & i fanciulli quasi prima schiavi, che nati. Premeva interrotto il commercio del Cairo, e dell' Egitto, che somministra tesori all' Erario, ricchezze alle Sul-

Come sentito fosse in Venezia questo fatto

1644 Sultane, delitie a' Grandi, e comodi a tutti. Accusavano Bechir d' imperitia, e di negligenza, che trovandosi coll' armata in Mare, lasciasse predare miseramente le Caravane. Richiamato perciò alla Porta per renderne conto, egli prima di giungervi, tra i fantasmi funesti del Carnefice, che l' attendeva, caduto infermo, terminò a Scio miseramente i suoi giorni. Più di ogni altro strillava il Coza Clo, chiameressimo noi il Precettore del Rè, salito alla dignità di Cadileschiere di Natolia, cioè giudice delle cause, & interprete della legge. Haveva egli imbevuto col latte, e nodrito con lo studio dell' Alcorano l' odio contra la religione di Christo; e tanto più s' agitava co' stimoli di furor, e di rabbia, quanto ch' era il caso accaduto nell' acque soggette al suo reggimento. Dunque dall' esagerationi di costui infiammato il Rè di sdegno, e di zelo, gli permise di chiamar a sè gli Ambasciatori di Francia, e d' Inghilterra, il Bailo della Republica, & il Residente di Olanda. Benche non fusse la prima volta, che i ministri de' Principi havessero convenuto alla Porta dar prove della loro patienza, nuovo però riusciva l' essere in forma giudiciale chiamati a tribunale d' inferiore Ministro. Per il che fecero rimostrare al primo Visir quanto l' autorità di lui, & il grado del suo ministerio fusse conculcato dal Coza. Mà egli temendo ò il furor di colui, ò il favore, che il Rè gli mostrava, non curò, ò non ardì punto di opporsi. Crederono per tanto men male i Ministri portarsi dal Coza, e col vigore dell' unione loro parlando con uniformi concetti, declinare la violenza, e sostener la ragione. Insorta in tal' occasione l' antica contesa di precedenza dell' Ambasciator' Inglese con quello di Francia, quegli fù udito in disparte, e questi ammesso con gli altri. Il Coza, che superbamente sedeva col Cadileschiere di Grecia al suo lato, e qualche altro assistente, dimandò conto de' Vascelli predati, e degli huomini uccisi, e prigioni. Mà gli risposero tutti d' accordo, non haver in quel fatto havuto parte alcuna i Principi loro. Esser i Maltesi un governo distinto, che sussiste da sè, e con forze proprie, e particolari instituti si regge. Il Coza turbato a tali ragioni, appena potev' ascoltarle, dicendo, saper molto bene, che quel corpo si forma di tutte le natio-

In Costantinopoli domandasi conto agli ambasciadori de' Principi cristiani, de' legni depredati da' Maltesi.

1643

tioni Christiane; cadere perciò sopra tutti la colpa, e da tutti volerne esigere 'l risarcimento, e la pena. Rivolto poi a Giovanni Soranzo, Bailo, gli rimproverò il ricetto permesso ne' porti, e lo sbarco fatto in Candia degli huomini, e delle robe. Negò il Bailo haver la Republica che far co' Maltesi; anzi affermò tenerli da' suoi Stati, lontani; mà se ne' mari aperti saccheggiavano navigli de' Turchi, non haver ella cura di custodirli; e se pur di nascosto approdano in qualche seno del suo dominio, che senza fortezza, e senza custodia si trovi, non esser ciò diverso da quanto nell' Imperio degli Ottomani forse più spesso succede. I Turchi, ch' erano presenti, se alle ragioni cedevano, interrompevano tuttavia con minaccie il discorso; e mentre stavan' alcuni di loro scrivendo le risposte degli Ambasciatori, quasi per contestarne litigio, il Bailo ne divertì il progresso, rimettendosi insieme con gli altri Ministri a renderle con maggior decoro in scrittura. Così fù eseguito, mandando in fogli separati ogni uno il tenor degli stessi concetti. Ma i principali della Porta, covando cattivi pensieri, s' adattarono facilmente alla simulatione, mostrandosi trà la soddisfattione, e lo sdegno sospesi; e blandendo gli Ambasciatori, particolarmente il Bailo per meglio ingannarlo, publicavano l' ira del Rè contra i Maltesi essere concitata di modo, che con meno dell' esterminio loro non poteva placarsi. Haver egli stabilito di rendere più celebre l' impresa con la sua presenza; Rinforzarsi a tal fine l' armata, disporsi le militie, & ogni altro genere di apparato. Stimarsi da essi costantemente, che la Republica niente meno insultata, & offesa, concorrerà all' eccidio di quella gente molesta; & in segno di buona amicitia, e di confidenza, presterà la sicurezza de' porti, & unirà l' armi sue poderose alle felici de' Musulmani. Ciò il Bailo udiva, mà con iscansi gli lasciava senza precisa risposta. Tra tanto fù imposto il Generalato del Mare a Jusuf, a cui haveva destinato il Rè la figliuola per moglie, ancorche ella non eccedesse l' età di due anni; si fabricavano molte galee, s' allestivano le già fatte, s' invitavano i barbareschi, e le militie si convocavano da ogni parte di quel vastissimo Imperio.

Turchi pubblican la guerra contra i Maltesi.

ANNO MDCXLV.

1645 TUtto ciò pervenendo all'orecchie de' Principi distratti nelle discordie civili, cagionava più curiosità, che attentione, e portava ragionamenti più, che riflessi. Solo il Gran Maestro di Malta disponeva la propria difesa, munendo la Piazza, e convocando i suoi Cavalieri. Versavano però in dubbio gli animi de' più prudenti, se sopra quell'Isola sfogare dovesse la tempesta dell'armi; e Battista Nani Ambasciatore scriveva di Francia, tenersi in quella corte certissimi avvisi, che contra Candia sarebbero impiegate le forze de' Turchi. Mà il Bailo procurando con ogni arte di esplorare l'animo de' Ministri, riportava dal Visir, e dal Chiecajà dell'Arsenale, e da tutti i principali, giuramenti solenni, che contra gli Stati della Republica non s'indrizzavano punto i disegni. Ad ogni modo il giuramento de' Barbari non valendo per assicurar dalle frodi, ma più tosto servendo a rendere più facile la sceleraggine con lo spergiuro, non taceva egli i dubbii della lor fede, & esortava ad armarsi. In tale ambiguità uno de' più autorevoli Senatori salito l'arringo così parlò. *Io confesso nella caligine delle cose presenti non ben discerner i miei dubbii, e l'altrui confidenza. Vedo ne' Turchi la forza dell'Imperio, e la debolezza del Capo. Odo lo strepito degli apparecchi, & insieme le blanditie de' ministri. Dal nostro canto considero le ragioni della causa, & i pericoli dello stato. Trà gli altri Principi non scorgo, che discordie, sangue, e stragi. Dunque perplesso nell'animo, haverei volentieri taciuto i miei sentimenti, se una forza fatale, che mi addita il destino della Republica, non mi rapisse. E' troppo cauta, ò Padri, quella prudenza, che per non provocar gli sdegni altrui, attende senza pensiero l'eccidio. Temeremo noi forse più i Turchi, quando haveremo forze maggiori, ò pure per apprensione soverchia staremo esposti, & inermi dalla volontà loro pendenti? Io sò, che con quell'Imperio potente i nostri Maggiori, col documento di molte guerre infelici han comprovato un'esperienza sicura, che è più facile vincerlo col negotio, che contrastarlo coll'armi. Mà in fine vuol esser armato il*

Avvisi mandati al Senato degli apparecchi de' Turchi contra il regno di Candia.

Consigliasi il Senato a prepararsi alla difesa.

to il negotio, e la ragione più persuade, quando è munita di forze. L'oro, & il ferro sono due metalli, che ne' maneggi politici s'uniscono in lega perfetta: imperciochè se in guerra il danaro è la cote, che aguzza la spada; in pace l'armi sono i munimenti più forti, che assicurano la libertà, e la difesa. Io non posso darmi a credere, che tante forze vadano ad infrangersi contra un sol sasso. Malta, Isola sterile, di clima fervente, priva di acqua, e di vitto, in una sola piazza consiste, che privilegiata di sito, e perfettionata dall'arte, può sostenere l'empito di grandissimo sforzo. Lontana da' porti de' Turchi, non permette agli aggressori pronti sovvegni; & à quei de' Christiani vicina può ricevere opportuni soccorsi. Se in una campagna non vien espugnata, non può trattenervisi nel verno l'esercito; onde ritirandosi con danno, e scorno, pagherebbero i Generali con la testa gli errori de' loro consigli, e le colpe della stagione. All'incontro possono adocchiare i Turchi altri Stati vicini comodi allo sbarco, all'invasioni più aperti, di maggior gloria, e di più facile acquisto. Dio voglia, che alla fede, come hanno fatto altre volte, non preferiscano anche al presente la preda, e che un Regno ampio, e nobile, non sia dello spergiuro, benche ingiusta, almeno più scusata mercede. E' certo, che a' Turchi niuno può star vicino senza essere, ò divenir inimico; e che alla scimitarra fatale dell'Ottomano, la Republica, che è la più prossima, è la più esposta. Per questo havemo deplorato più volte la perdita di ricchissimi Stati; perche quell'Imperio hà la religione nel comodo, la legge nell'interesse, i consigli nell'occasione. Hà gran vantaggio chi può scegliere l'imprese, e vuol tenere per nemico il più debole. Per questo io stimo, che sia prudente partito il premunirsi, e l'armarsi, in ciò riponendo la sicurezza più ferma dell'amicitia, e della pace. Rispetteranno certamente i Turchi l'Isole, e le piazze, che vedranno munite; e se sono soliti a ferire col primo colpo nel segno, perche scelgono appunto da colpire gl'incauti, non vorranno questa volta andar errati con attacco pericoloso, & esito incerto. Un'armata, che possa loro esser a' fianchi, & alle spalle, gli farà andar ritenuti. Nè badar si deve a' dispendii, mentre del tesoro della salute si tratta; anzi del risparmio del danaro, e del

1645

1645

Consiglio da altri l' opposto.

del sangue, che costerebbe la guerra improvisa, & una giattura impensata. Tali concetti erano da molti approvati. Ma Francesco Erizzo Doge, e Vicenzo Gussoni Cavaliere discorrevano, *Che come era sano consiglio munire accortamente le cose proprie, e disporre le migliori difese, così non compiva tirarsi addosso potente nemico col far pompa d'armi, & ostentare le forze. Non dover la Republica sposar per sè sola la causa comune in tempo, in cui non si sapeva scorgere da qual parte sperar si dovessero assistenze. Non esser solito il Turco, benche astuto inventor di pretesti, muover l'armi prima, che produrre le cause; anzi con superbo vanto, che non vi sia, chi possa resistergli, intimar le guerre, chieder i Regni, & amare, che la fama precorra per rendere più celebre la vittoria, e più temuta la forza. Mà hora, se ad altre imprese passar volessero, e si trovassero a fronte un' armata, a qual segno s' irriterebbe il furore di quella vasta potenza? Non dovendo addietro lasciarla, altro non potrebbe, se non, cambiate l' intentioni, & i disegni, fermarsi, combatterla, e cimentarsi. Horamai mostrarne i Ministri della Porta sospetto; chiedere perciò à maggiore sicurezza, l' ingresso ne' porti, e l' unione de' legni. Esser quasi desiderabile, che la tempesta, che minaccia il campo Christiano, si scarichi a Malta, dove la resistenza generosa de' Cavalieri promette sicura difesa; e se pure in altra parte d' Italia cadesse, i Principi sarebbero dal proprio pericolo sollecitati al soccorso. All' hora il Senato con pietà farebbe le parti sue; tratanto essere più sicuro consiglio, osservando la pendenza di cose, attendere gli accidenti del tempo, udire i consigli de' Principi, e deliberar poi, ò il soccorso agli altri, ò la propria difesa.* Il Senato per l'autorità de' Soggetti, e per la forza delle ragioni, trà pareri contrarii variamente agitava, e confondendosi le speranze co' desiderii, e la credulità col timore, fluttuava secondo che giungevano le notitie, ora degli armamenti solleciti de' Turchi, ora delle loro fallaci lusinghe. Ad ogni modo nel principio dell' anno fù ordinato, che in Candia s' armassero venti galee, e che in Venetia se n' allestissero trenta, e due Galeazze. Alcune Compagnie di Soldati furono parimente in Candia spedite con gl' Ingegnieri Vert, San Vincenti, e

Provvigioni del Senato per la difesa de' suoi stati.

Ser-

Serres; & in Dalmatia con militie fù inviato il Conte Gio. 1645 Fabricio Soardi. Ma trattandosi del comune pericolo, il Senato fece rappresentare a' Principi, & in particolare al Pontefice col mezzo di quattro Ambasciatori estraordinarii, quanto fusse necessaria la pace per unire gli animi, e le forze contra le mosse di quel potentissimo Imperio. Considerava *i grandi apparecchi, che faceva la Porta, tanto più facili, e pronti, quanto, che tenendo l'Ottomano sempre le militie allestite, se le chiama a rassegna, forma, e spedisce un formidabil' esercito; se lega gli schiavi al remo, rinforza potentemente l'armata; esigendo tributi, ammassa immensi tesori; e strozzando i ministri, risarcisce utilmente i dispendii. Per lo contrario, essere de' Christiani infelice destino; non credere co' Turchi sicura la pace, e non haver mai preparata la guerra. Per poco terreno svenarsi à migliaja i Christiani, perire sotto una debole piazza gli eserciti, contendersi per lo più di passione; mà hora trattarsi di reprimere barbaro Rè, che occupato tanto paese con violenza, lo possede con ingiustitia; tiranno a' suoi, nemico a tutti, che dov' estende il dominio, porta inhumanamente la solitudine, che aspira solamente ad ingojar tutto il mondo, e disertate le dominationi civili, e spiantata la vera fede, formar' un' Imperio, e un culto della sua casa, e di Mahometo.* Ma non erano i pericoli in ogni luogo del pari, ò creduti, ò temuti; anzi sopra gli altrui danni, e le gelosie non mancava, chi calcolasse profitti. Riportò dunque la Republica solo conforti, e speranze. Esibiva il Pontefice, occorrendo, d'aprire i tesori spirituali di Santa Chiesa; e la Spagna dubitando di essere la prima a provare l'offese, abbondava in promesse. I Francesi offerivano quattro mila fanti pagati, e i loro Vascelli sotto altre insegne, per non violare l'amicitia, che loro giova conservar con la Porta. Da Cesare, per l'angustie, in cui si trovava, non si sapeva, che attendere; & in Polonia fù il Rè, ancorche ben disposto, indarno tentato a spingere i Cosacchi nel mar maggiore ad inferir danni, & incendiar i legni, che vi fabbricavano i Turchi. I Principi d'Italia a misura del potere dimostravano affetto, assentendo il Gran Duca che in Livorno si raccogliessero militie, & offerendo il Duca di Parma in te-

1645 ſtimonio di gratitudine la ſua perſona, gli Stati, le armi.

Riſolveſi da' Turchi l' invaſione di Candia.

Mà nel Divano arrotavaſi il ferro ſopra le noſtre diſcordie. Riſoluto Ebrain, che contra i Chriſtiani per mare ſi guerreggiaſſe, ſi riduſſero i Miniſtri a conſulta, e condannata l' impreſa di Malta, come lontana, difficile, & altre volte d' infauſta iſperienza, conſiderarono *la Sicilia, e tutta l' Italia veramente più eſpoſte, ma con tanti Principi intereſſati, che à danni di un ſolo ſi commoverebbero tutti. L' Imperio degli Ottomani haverſi aggrandito, non con gli acquiſti lontani, e diviſi, che s' eſeguiſcono con pericolo, e ſi conſervano con incomodo, mà occupando le confinanti provincie, con che hà compoſto il formidabile corpo, che fatto a tutti vicino, è anche a tutti tremendo. Stare l' Iſola di Candia piena di popoli, ricca di beni, in lunga quiete ſopita, e quaſi corrotta nelle delitie ſotto gli occhi di Coſtantinopoli. A che più tardarne l' acquiſto? Di che temerſi? La chriſtianità non haver più parte alcuna ſana dalle diſcordie. La forza altre volte temuta della Spagna su'l mare, hora da' naufragii, e ſconfitte giacer infiacchiata. La Republica nella pace di quaſi un ſecolo, haver poſto in diſuſo l' arte della militia navale. Gli eſuli, & i malcontenti di Candia invitando frequentemente all' impreſa, rimoſtrare il popolo imbelle, i Nobili otioſi, le Fortezze mal munite. Con tal' acquiſto levarſi il mare à' Chriſtiani, cuoprirſi l' Imperio, e la Reggia; & in Candia eſpugnarſi ogni coſa, la Sicilia, Malta, l' Italia: contra le quali come potrebbero mai proſperare le armi, ſe prima non foſſero à' Muſulmani le ſpalle ſicure, & à' Chriſtiani chiuſa la porta di penetrar nelle viſcere degli Stati Ottomani? Conſiſtere il tentativo nell' impiego di una ſola campagna, quando con accorta ſorpreſa ſi prevengano i lontani ſoccorſi della Republica, & i tepidi conſigli degli altri. Afferrata, che foſſe una volta la preda; chi potrebbe più dall' unghie di così forte Leone ritrarla? Eſſere per tanto neceſſario ingannar il Bailo, affidar la Republica, deluder il Mondo; poiche ſe ingiuſta è la moſſa dell' armi, non è gran coſa, che precorra la menzogna, e la frode, e che ſotto parole candide s' occulti cuore ſanguigno.* Ciò riſoluto con pareri quaſi uniformi, fù per meglio deludere proclamata la guerra contra l' Iſola di Malta

nel

nel mese di Marzo, esponendosi la coda di cavallo, che è segno di marchia con le solennità, che costumano i Turchi. Veramente Candia era stata sempre con avidità adocchiata da' Turchi, e di rado usciva Capitan Bassà dallo stretto, che vedendosi in faccia quel Regno coll'insegne Christiane, non fremesse con tacito sdegno, e non portasse eccitamenti al Rè di occuparlo. Mà, ò divertite altrove le forze, e gli animi, ò mancando l'occasione, se non i pretesti, havevan differito il tentativo sino al fatale periodo, che stando eglino in quiete, vedevano gli altri agitati dalle discordie intestine. Non può negarsi, che Candia estesa nel mezzo del loro dominio non fosse pungente spina nel cuore degli Ottomani, perche appunto in figura di spina la natura l'hà fondata nel mare di forma lunga, e ristretta, curva alquanto dalla parte d'Ostro, e dilatata da quella di Tramontana, con promontorii diversi. Nel mezzo alta, & ineguale, con un tratto continuo di monti ripartiti, con qualche valle, e pianura. Fù giudicata sino da' tempi antichi atta all'Imperio, poiche posta in mezzo dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa, presiede a tutte l'Isole dell'Arcipelago, e pare che domini ugualmente al mar, & alla terra. Celebre perciò nelle favole, e nell'historie famosa, soggetta prima a'Rè, poi retta da' popoli, e dalle sue leggi, in fine provincia de' Romani, passò successivamente nell'Imperio Orientale, e fù preda de' Saraceni. Poscia ricuperata da' Greci, fù loro cavata di mano, quando i Latini, coll'armi Francesi, e Venete occupato Costantinopoli, ne divisero le spoglie opulenti. Toccata in parte a Bonifacio, Marchese di Monferrato, la Republica col prezzo di ottanta mila marche d'argento la comperò. Retta per il corso di più di quattro secoli con mite governo, poche volte provò l'armi straniere : ma gli animi de' Greci alieni per culto di Religione, e mobili per natura, tentarono nel principio di scuoter il dominio fin'a tanto, che quasi con vena di sangue innestata con una Colonia di Patricii, e di Cittadini fù stabilita nell'obbedienza. Ripartiti a nuovi habitatori molti vacui terreni, furono essi obligati a tener i popoli quieti, & il paese difeso; e per promovere il rito latino, un'Arcivescovo nella Metropoli fù introdotto con al-

1645

Descrizione dell'Isola di Candia.

1645 tri quattro Vescovi dipendenti dalla Chiesa Romana. L'Isola dunque con certa sembianza di Republica più tosto che di provincia soggetta, stava sotto l'Imperio de' Venetiani, non aggravati i popoli con tributi, nè impoveriti con esattioni severe. Riservati a poco altro, che alla propria difesa degli habitatori, che ascendevano a ducento mila, erano i più civili obligati alla militia con proportionato numero di cavalli, e di fanti, & i rustici arrolati per guarnire nel bisogno fino a cento galee, al qual fine si tenevano due Arsenali, con Scaffi, Sale d'armi, e proportionato numero di cannoni. Gira l'Isola cinquecento e venti miglia, de'quali è lunga ducento e trenta, con varia larghezza di cinquanta, dove più, di dodici, dove meno s'estende; sterile di grani, altrettanto feconda d'ulivi, di viti, di frutti, di cipressi, di cedri, con ogni genere d'herbe odorose, e con lusso di natura, sempre verde, e copiosa di tutto ciò, che il bisogno, il comodo, & il piacere ricerca. Rassembra per l'altezza de' monti ad una gran rocca circondata dal mare, i di cui seni siano come le porte. Di questi dalla parte di Tramontana se n'aprono alcuni spatiosi; custoditi da' scogli, come sono Grabuse, Suda, e Spinalonga, che fortificati ne guardano gelosamente l'ingresso. Due altri seni minori ajutati dall'arte prestano comodi porti, & in questi per l'opportunità del commercio il concorso degli habitanti formò due Città principali; Candia, che n'è la Metropoli, e Canea seconda in ampiezza non men che di posto. Il resto per lo più è piaggia con due altre Città Rettimo, e Sittia, & alcuni Castelli minori. In quattro parti il Reggimento si divideva. Candia sotto di sè haveva Malvesino, Castel Temene, Castel nuovo, Priotissa, e Mirabello, Castelli riguardevoli con quattrocento sessantacinque villaggi, ò casali. Canea comandava all'Arpicorno, Chissamo, Selino, Santo Nichita, e Sfacchia, & a ducento quarantaquattro casali. Rettimo non teneva, che Milopotamo, luogo di qualche nome, ma con ducento sessantacinque casali. Sittia collocata nella parte più aspra governava Girapetra, e settantaquattro casali. Inviavansi da Venetia Proveditori in ciascheduna delle fortezze per governar la militia, e nelle trè Città subordinate un Rettore con due Consiglieri per amministrar la giustitia. Nella metropoli di Candia uno con titolo di Duca, un'altro di Capitano, con due Consiglie-

ſiglieri, & altri Officiali minori. In mare il Capitano della guardia con quattro galee cuſtodiva le piaggie; & in Campagna il Proveditor della Cavalleria dirigeva un nobiliſſimo corpo di genti d'armi da' feudatarii compoſto. A tutti ſovraintendeva il Proveditor Generale con autorità quaſi ſuprema. Le altre Cariche, e Magiſtrati ſi diſtribuivano tra quei del paeſe. Tal'era lo ſtato del Regno di Candia ſoſtenuto in pace con diſpendio, e decoro, e proveduto per la guerra con armi abbondanti, e conſiderabili forze. I Turchi dunque deſtinandolo per loro conquiſta, in ogni altra parte fingevano di fiſſare lo ſguardo, con tanto maggior diligenza cuoprendo i penſieri, quanto più fruttuoſo ſperavano doveſſe loro riuſcire l'inganno. Nell'Arſenale affrettavano i lavori, viſitandolo il Rè quaſi ogni giorno, e ſenza miſura di tempo, ò regola di fatiche, eſigendo con ſollecitudine l'impoſſibile, puniva le negligenze con eſtremi ſupplicii. Fermavano ne' porti ogni genere di navilio, havendo aſſegnato a Ciſme l'imbarco delle militie d'Aſia, & a Salonichi di quelle d'Europa. Per il comando dell'eſercito in terra dal Rè fù ſcielto Muſsà, dandogli per compagno Aſſan, eſpertiſſimo nelle fortificationi, e nel maneggio dell'Artiglieria. All'Agà de' Gianizzeri, che tepido alquanto ſi dimoſtrava, fù ſoſtituito Amurat dell'ordine degli Spahì; e benche quello de' Gianizzeri fremeſſe, ad ogni modo lo tollerò, perche i comandi dettati dal furore del Rè, venivano ſottoſcritti dal ſangue de' contumaci. Indicavano gli appreſtamenti non ſolo d'armi, munitioni, e viveri; ma di ſacchi, tavoloni, e pali, che applicaſſero ad eſpugnationi, & aſſedii; e avanzandoſi gli apparecchi con la ſtagione, traſpirava a' Venetiani qualche ſoſpetto, particolarmente per gli ordini giunti in Arcipelago dalla Porta, che proibiva l'eſtrattione ſolita de' grani per Candia. L'eſcuſavano però i Turchi col biſogno di provedere l'armata, che publicavano prepararſi per l'impreſa di Malta. Ma in Dalmatia venute dal Viſir commiſſioni a quei confinanti di ſtar ſolamente alleſtiti, non poterono contenerſi di non ſcorrere prematuramente nel territorio di Zara. Ciò tuttavia non eſſendo inſolito nell'odio reciproco di quei popoli, non portò molto rifleſſo, tanto più, che riſpinti con danno s'erano i Turchi reſtituiti preſtamente alla quiete. Parimente per caſuale paſſava l'incontro di alcuni Va-

Apparecchi di guerra contra quell'iſola

1645 scelli di Barberia, che scoperto a capo Matapan Giacomo da Riva, che con due navi cariche di munitioni, e militie andava Proveditor Estraordinario a Tine, l'abbordarono hostilmente, mà furono con loro grave danno battuti. Nientedimeno di tanti casi giunto quasi nell'istesso tempo l'avviso a Venetia, valeva di stimolo per accrescere e sollecitare l'armamento; e però fù eletto Proveditor General del mare Francesco Molino, Procurator di San Marco, di grave età, e pratico dell'antica militia della Republica. In Candia stavano pronte le venti galee armate di nuovo con tre della guardia nel porto di Suda, stimato il più importante, così per sostener la difesa, come per porgere, ò ricever soccorsi: e vi sopragiunse con tredici grossi Vascelli Antonio Marin Capello, Capitano delle Navi, per il fatto celebre della Valona, temuto da'Turchi. Il Generale di Candia Andrea Cornaro provedeva con ardor a' bisogni, fortificando le piazze con lavori, e presidii, benche si trovasse con scarsissimo numero di militie per tanti posti, che richiedevan difesa. In quei del paese nell'imminente pericolo scorgevasi stupidità, e tepidezza: i Nobili nell'otio lungo, quasi scordati de' feudi, trascurato l'esercitio dell'armi, ò mancavano di cavalli, ò gli havevan' addestrati ad ogn'altro uso, fuorche della guerra. Ne' villici appariva non solo viltà, & incostanza, mà con inditii peggiori animo avverso dalla Nobiltà, che premendoli coll'invidia delle ricchezze, e coll'odio della servitù, faceva creder loro plausibile, se non felice, ogni mutatione di cose. In Costantinopoli allestita nel mentre con indicibile celerità, e con abbondanza di tutte le provisioni l'armata, mentre stava alla vela, ne visitò il Bailo i comandanti, principalmente il Selitar, e Mussà, che con voci uniformi, mà col cuore ugualmente infedele, l'assicurarono, che gli Stati della Republica non sarebbero aggrediti, nè offesi; e dimostrarono confidenza, che se per i casi fortuiti fussero astretti a toccar l'Isole al di lei dominio soggette, vi sarebbero accolti come amici, & amorevolmente trattati. Sortirono poscia dal Canale con gran rimbombo d'artiglierie, e con pompa solenne cinquanta galee, due Maone, un galeone della Sultana, dodici legni minori, altrettanti barconi di fondo piato, e cinquanta saiche. Era atteso fuori de' Dardanelli questo corpo d'armata da altre venticinque galee, e più

E in Venetia per la difesa.

Francesco Molino, Proveditor generale di mare.

Antonio Marin Capello, capitano delle navi.

Andrea Cornaro, proveditor generale di Candia.

Uscita dell'armata turchesca.

più di ducento saiche, oltre il rinforzo de' Barbareschi, che s' aspettava, e quel gran numero di galeote, fuste, e piccioli legni, che suol correre alla speranza di preda, & alla fama dell' armate potenti. Con settanta cannoni da batteria, havevano sopra tanto numero di legni imbarcato cinquanta mila soldati, de' quali sette mila Gianizzeri, e quattordeci mila Spahi, il resto gente di Rumelia, e dell' Asia, & altri trenta mila parte guastadori fatti venire d' Armenia, parte vivandieri, & altri soliti co' loro mestieri a seguitare l' Essercito. Fermatosi dieci giorni il Capitan Bassà a Scio, indi traghettò in Morea, e passando per l' acque di Tine, regalato di rinfreschi da quei dell' Isola, mostrò segni di buon' amicitia. Giunto prosperamente a Navarino nel principio di Giugno, se gli unirono otto galee con forte squadra di Navi di Barberia; & havendo trapassato i mari di Candia, respiravano hormai gli animi di quei popoli, non parendo loro più dubbioso, che verso Malta, ò Sicilia non ispiegasse quell' armata le Vele. Mà i Turchi s' inoltravano fintamente per ritornar addietro col vento maestro, che regna in quella stagione, e d' improviso assalire l' Isola assicurata, & i popoli fatti più negligenti. Divise le forze della Republica, una parte dell' armata, come s' è detto, alla Suda, e l' altra di ventisei galee, quattro galeazze, e forte squadra di Navi a Corfù si trovava. Quivi il Generale versava in ardue consulte, se procurar dovesse di unirsi in un corpo; mà ne' porti di Morea trovandosi i Turchi posti di mezzo, riusciva difficile risolver il modo, per il dubbio d' incontrarsi con essi, e perche congiunta in un sol luogo l' armata, ò Candia scoperta, ò l'Isole, ò il Golfo aperto lasciar conveniva. Fù, come si suole ne' casi ambigui, preferito un partito di mezzo, che restando il Molino a Corfù, perche si trovava indisposto, passasse Lorenzo Marcello, Proveditore, coll' armata al Zante, & osservando gli andamenti del Capitan Bassà, prendesse da essi la regola con nuovi consigli. Mà non potendo la simulatione andar mascherata più a lungo, subito, che a Costantinopoli giunse l' avviso, trovarsi l' armata vicina al porto di Navarino, il Visir, tutto che poche hore prima havesse fatto dir al Bailo, che le cose della Republica dall' armi del Sultano non sarebbero offese, mandò il Vaivoda di Galatà con cinquanta Sorbassì a custodirlo nella sua casa prigione. Il Soran-

Con quai forze portaronsi i Turchi all' impresa di Candia.

Arresto del Bailo Venetiano in Costantinopoli.

zo

1645 zo con gravi parole detestando, che de' Barbari sia sagramento la frode, e lo spergiuro formula di ordinario discorso, procurò, che con la notitia del caso trapelasse agli altri Ministri de' Principi la convenienza d'interessarsi nella libertà sua, come in causa comune. Considerarono veramente gli Ambasciatori di Francia, e d'Inghilterra al Visir, quanto profondamente ferisse la dignità dell'Imperio, & il nome del Rè, se violato il carattere, che trà tutte le nationi suol'essere immune dalle violenze, s'offendesse la publica fede, e la ragion delle genti. Egli, che arrossiva a sì giusti rimproveri, per cuoprire sè stesso, accusava il Rè di furioso, giurando, che comandatosi da Ebrain, che il Bailo si trucidasse, egli col gettarsi a'suoi piedi haveva esposto sè al supplicio per ottenere, che del solo arresto si rendesse contento. Mà tanto il Visir, come gli altri richiesti della cagione di sì strano procedere, vacillavano ne' pretesti, e nell'iscuse; alcuni falsamente dicendo, haver la Republica nella Dalmatia interdetto il commercio, altri sviarsi dagli officiali di lei nell'Albania i sudditi dell'Imperio, e combattersi nell'Arcipelago i Vascelli coll'insegne Reali. Mà tutti d'accordo negavano, che andasse l'armata contra i Venetiani, per tenersi fuori d'impegno, fino che dubbioso appariva l'esito dello sbarco in Candia; imperçioche, se riuscito non fusse, haverebbero, coll'accusare il capriccio de' Comandanti e col sagrificare qualche testa alla publica fede, procurato di giustificare l'inganno, e risarcir l'amicitia. Mà quando ad Ebrain giunse l'avviso di haver le sue armi posto piedi nel Regno di Candia, n'esultò con stolta allegrezza, mentre i suoi sudditi stessi abborrendo tanta perfidia, ne detestavano il tradimento, come fatto degenere dall'instituto superbo degl'Imperatori Ottomani. Il Muftì, che non volle approvare per giusta la guerra, dal Rè fù deposto. Mà perche, nel giorno, che giunse la nuova, arse una parte della Città con miserabil' incendio, i Turchi superstitiosi concepirono sinistro augurio di castighi, e di stragi per l'iniqua mossa dell'armi. Il Rè tutto questo sprezzava. Mà i Ministri per cancellar il concetto degli auspicii maligni co' quali principiava la guerra, & accendere tanto maggiore l'odio contra i Christiani, publicarono, che da questi fussero in più luoghi state poste le fiamme; e per confermarlo fecero esporre alcuni cadaveri de' Turchi condannati al

sup-

ſupplicio con veſti mentite all' uſo d' Italia, come ſe foſſero i rei dell'incendio. Il Selitar dunque partito da Navarino il vigeſimo primo di Giugno, in trè giorni arrivò a viſta dell' Iſola di Candia con trecento ſettanta otto legni, che con vele gonfie, bandiere ſpiegate, e ſtrepito di militari ſtromenti in figura vaſtiſſima di mezza Luna davano tremenda moſtra delle loro forze. A tale viſta con ſegnali dalle guardie di Capo Spada avviſati i popoli ſin' hora luſingati dalla ſperanza, ſi poſero eſſi in eſtremo ſpavento. I campi erano pieni di grani, e di frutti, i caſali di gente: chi raccoglieva in fretta le robe, chi le laſciava; le mogli, e i figli, ò ſeguitavano piangendo i paſſi de' mariti, e de' padri afflitti, ò li ritardavano con ſtrida importune. Alcuni ſi ricoverarono in Canea, la maggior parte cercò lo ſcampo ne' monti; onde in momenti apparì pieno d' horrore il paeſe prima popolato, & ameno. Bernardino Mengano, c'haveva cura di cuſtodire la piaggia, vi accorſe con la poca gente, che raccoglier potè, e dalla Canea ſortì il Conte Gio. Domenico Albano Governatore con quattro compagnie di Fanti, & alcuni cavalli de' Feudatarii ſotto Franceſco Pizzamano; mà ſe i primi non poterono per la loro debolezza reſiſtere, gli altri appena giunti a Santa Marina, furono richiamati per dubbio di perderli nella ſcarſezza di preſidio, in cui ſi trovava la piazza. Lo sbarco perciò ſeguì a Gognà ſenza oſtacolo con piccioli legni ſotto le prore delle galee, & il calore d' immenſo numero di cannoni. Sbarcate con celerità le militie, l' iſteſſa ſera il Capitan Baſsà s'accoſtò allo ſcoglio di San Teodoro diſtante due miglia dalla Canea, che ſerviva, per iſcuoprir il mare, e ſoleva haver due recinti, l' uno nella parte più alta, che incapace d' ogni difeſa era ſtato diſtrutto; l' altro più a baſſo, che ſuſſiſteva, governato dal Capitan Biagio Giuliani da Capo d' Iſtria con preſidio di ſeſſantacinque ſoldati. Il Giuliani vedendo i Turchi, con la ſpada in mano appena aſſalito il Forte, entrarvi da tutte le parti, preferendo morte ſtrepitoſa, e ſplendida a ſervitù miſerabile, di ſua mano acceſe la polvere, e volò in aria inſieme con i nemici. A dieci, ò dodici ſoldati ſemivivi tratti dalle ruine, in pena dell' ardire del comandante fece il Capitan Baſsà sù la prora della ſua galea troncare la teſta. Muſsà laſciando, che le militie ſcorreſſero, & incendiaſſero la Campagna, poſe a Caſal Galatà, quattro miglia dalla Canea lontano, il quartiere. Stà quel-

1645

Arrivo dell'armata turcheſca all'iſola di Candia.

Sbarco de' Turchi vicino a Canea.

Morte generoſa di Biagio Giuliani.

Deſcrittione di Canea.

1645 quella piazza trà due promontorii detti Capo Spada, e Capo Melica in un seno, dove poca striscia d'arena forma, sicurissimo porto capace di molti Navilii. La di lei figura è di lungo quadrato, che gira due mila sessanta passi, cioè mille cinquecento ne' tre lati, che si fondano in terra, e cinquecento sessanta da quella che il mare riguarda. In questa parte da semplice muraglia è difesa, che termina in una lanterna per scorta de' naviganti; nelle altre sono cinque i bastioni, che uniti da lunghe cortine abbracciano l'habitato. Nella fronte più estesa sorgono tre de' medesimi; uno più ampio nel mezzo detto la piatta forma, e negli angoli due più ristretti chiamati di S. Lucia, e S. Dimitri; da quello scorrendo una cortina sino al mare, termina in altro poco più, che mezzo bastione, che dal sito si denomina Sabionara; e da questo diramandosi pur' un'altra cortina, finisce col bastione San Salvatore, anch'esso nel di fuori imperfetto, mà che internamente in forma di castello allargandosi, difende la bocca del porto, e lo chiamano il rivellino, guarnito da grosso numero di cannoni. Tale fortificatione valida in altri tempi, pativa però non pochi difetti, alcuni per negligenza, come parapetti caduti, fosse ripiene, e simili cose, che si potevano riparar facilmente; altri poco meno, che insuperabili per la natura del sito, che per l'inegualità del terreno prestava comodo agli aggressori di giungere coperti in più luoghi sino all'orlo del fosso. A ciò chi la cinse di muraglie, haveva procurato di rimediare nel modo migliore con quattro alti, e spatiosi cavallieri, che battevano i siti eminenti della Campagna. Ma le fortificationi esteriori all'uso moderno mancavano, e gl' Ingegnieri trattenutisi lungamente in vane contese, altro non havevano fatto di nuovo, che una picciola mezza luna per cuoprire la porta di Rettimo trà la piatta forma, e S. Dimitri. Le munitioni supplire potevano per qualche tempo, e i viveri a sufficienza col guarnimento di più di cento cannoni. Ma il presidio a tanta difesa mancava, non essendo più di mille i Soldati, nè questi tutti habili alle fattioni. De' paesani pochissimi si ritirarono nella Città, & essi, come pure gli habitanti (eccetto alcuni Monaci di rito Greco, che si segnalarono nelle fattioni) ricusarono quasi tutti impiegarsi, perdendosi miseramente, mentre con tal rispetto verso i Turchi credevano di salvarsi. Aurelio Michele Rettore, con Bartolomeo Magno, e Nic-

Presidio di Canea.

Diligenze de' comandanti per la difesa.

1645

e Niccolò Bon Consiglieri, sosteneva il governo civile della Città, & Antonio Navajero il Militare, come Proveditor estraordinario. Nel caso improviso, che ingombrava tutti di terrore e spavento, disposero i Comandanti la difesa, infiammando i Soldati, & animando il popolo con la speranza di pronti soccorsi, che sollecitamente richiesero al Cornaro, & al Capello. Stava questi con le sue Navi spettator' otioso nel porto di Suda; e l' altro trovandosi con poche militie, convocava con gran fervore i Nobili, & invitava i paesani. Spedì egli alla Suda Francesco Mula, Proveditore della Cavalleria, con quella picciola banda, che ne potè in momenti raccogliere, e lo seguitò con cinque compagnie di Soldati per trarre col suo esempio i feudatarii, e le proli. Proli nominavansi in Candia le militie del paese, che altrove ordinanze si chiamano: ma di queste ò avvilite nell' otio, ò impaurite al pericolo, concorsero pochi, & i comparsi prestamente si dileguarono, alcuni vilmente gettando l'armi, altri sordidamente vendendole, ò con maggior infamia spezzandole per esimersi dalle fattioni, e sottrarsi da' rischi. Gli Sfacchiotti, gente scelta, che sù 'l mar d' Ostro chiusa da ripidi monti vanta nobile Schiatta, & origine antica, di tre mila, che si contavano atti all' armi, se ne videro pochi, e questi ritornarono quasi subito a'loro casali, pensando di essere tra le balze sicuri. Il Generale tuttavia, meglio che potè prese posto al Calamì sù'l seno, che bagna la Suda. Il Bassà ò per proprio fasto, ò per altrui suggestione haveva supposto, che al comparir della Luna Ottomana i popoli si rendessero a gara, le piazze s'aprissero, e poco meno, che non cadessero le muraglie: ma vedendo ne' paesani più timore, che infedeltà, & in Canea disponersi la difesa, levati dopo quattro giorni i padiglioni da Galatà, vi s' accostò, sceltala per prima impresa, perche col comodo del porto aprendo la via de' soccorsi, dava modo di proseguire la conquista del rimanente. Trascurò egli la circonvallatione del campo, non osservando forza, che lo potesse per terra assalir, e combattere. Mà con altrettanta sollecitudine contra le muraglie aprì le trinciere, disponendo gli attacchi, mentre dell' armata di mare una parte veleggiava, scorrendo le acque per impedir alla piazza i soccorsi, & il maggior numero dato fondo sotto San Teodoro prestava calore all' impresa.

Canea è attaccata da' Turchi.

Il Fine del Primo Libro.

SOM-

SOMMARIO.

SI legge quanto di più memorabile succedette ne' cinquantasette giorni, che i Turchi battettero Canea; dopo i quali la piazza, disperato ogni soccorso, convenne capitolare con onorevoli patti la resa. Tra per lo disfavore del vento, e per gli dispareri de' comandanti, l'armata cristiana non tenta impresa veruna di gran momento. Il Doge Francesco Erizzo, pregato dal Senato a ricevere l'incarico di Capitan Generale, mentre si prepara alla partenza, lascia di vivere. Vien eletto Doge il Procuratore Francesco Molino. Nella Fiandra l'Orleans acquista alcune piazze; ma il Marescial di Turena viene nell'Alemagna battuto da' Bavari. Al congresso di Munster, benchè la destrezza del Cavaliere Contarini, mediatore, usi ogni arte per agevolare la pace universale dell'Europa, s'attraversano sempre maggiori ostacoli per conseguirla. La corona di Francia pubblicamente si dichiara disgustata del Pontefice, e riceve sotto la sua protezione i Barberini.

HIS-

HISTORIA
DELLA
REPUBLICA VENETA
DI BATTISTA NANI
CAVALIERE,
E Procuratore di San Marco.

LIBRO SECONDO.

1645 *Apprestamenti da' Veneti per la difesa di Candia.*

Icevutosi in Venetia per certissimo annuntio di guerra l'avviso dell'arresto del Bailo, non riuscì strano quello, che poco appresso vi sopragiunse dello sbarco de' Turchi, e dell'assedio della Canea. Commossi perciò gli animi per la novità del caso, e per la grandezza del pericolo, ancorche la lunga pace sù 'l mare, havesse se non istupiditi i sensi dell'antica generosità, illanguidita però l'applicatione, e raffreddato lo studio, si diedero subito a rinforzar l'armamento con altre

1645 altre dieci galee, e due galeazze, ad assoldar quanti Vascelli poterono trovare ne' porti d'Italia, noleggiarne dodici de' più poderosi in Olanda, levar soldati in ogni provincia, e proveder danari, parte coll'imposte, parte coll'allettamento di grosso interesse a chi ne prestasse. I Nobili, e i Sudditi scossi al comune pericolo con lodevole gara concorsero ad esibire le persone, e gli haveri; segnalandosi con riguardevoli somme le città principali, e con proportionate offerte le terre minori. Precorrendo Gio. Francesco Morosini, Patriarca, di Venetia, con esborso di cinque mila ducati all'anno durante la guerra, i Prelati, il Clero, & i Regolari promisero considerabili ajuti. Ciò con diligenza operandosi nello Stato, si rivoltò il Senato agli Stranieri, e partecipando al Pontefice, & a' Principi con espressi corrieri l'improvisa invasione de' Turchi, rimostrava; *Che la perfidia de' Barbari in violar ingiustamente la pace, interessava tutti nella difesa; che i Turchi occupando città, e soggiogando provincie, come un' alta voragine, & un' abisso profondo, assorbiscono le cose Divine, e le humane; e portano solitudine, & horrore dove fiorir solevano ampissimi Regni, nobili Città, e famose Nationi; hora solo attenti all' occasioni, & a' profitti indursi, non per provocationi, ò insulti della Republica, ma per l'opportunità che contra tutti gli alletta di muovere perfidamente l'armi, quando versano gli altri, ò tra crudeli discordie, ò tra lenti consigli. Haver essi una sola, e perpetua regola di ragione, riposta nell' aggrandire l'empietà loro, e l'imperio. E che dover attendere gli altri da un mostro infedele, fatalmente a gran mali predotto dal Cielo, e riservato dalla Fortuna? I più vicini risentirne i primi colpi, ma esser ben presto per giungere al cuore di tutti le offese. Esser tempo, che la Christianità si risvegli al pericolo, e dagl' intestini odii risorga, placando lo sdegno, e sospendendo le armi. Non consistere la vera grandezza nell' acquisto sanguinoso degli Stati: ma nella pietà, e moderatione degli animi. Alle fiere haver la Natura assegnato il furor e la forza; agli huomini haver prescritto la ragione, e a questa con giustitia limitato i confini. Hora nella celerità la forza de' soccorsi principalmente riporsi; perche, se per la tardanza qualche vantaggio riportassero i Turchi,* sareb-

Liberalità del Patriarca Morosini verso la patria.

Ricorso della Republica a' Principi christiani.

sarebbe senza rimedio il caso, essendo soliti, se acquistano per inganno, ritenere con violenza. La Republica esibire le forze, l'armata, l'erario insieme col sangue, e con gli animi de' suoi Cittadini per difendere sè stessa, e sostener Candia, come fortezza comune del mare, e frontiera d'Italia. Alle ragioni largamente disseminate per tutte le Corti, non corrispose la scarsa messe d'ajuti; poiche de' Principi per sottrarsene, cercarono alcuni scuse, altri pretesti. Il Pontefice per unir le preghiere de' popoli fedeli a placare l'ira del Cielo promulgò un Giubileo. Poscia permise alla Republica d'esigere dal Clero dello Stato suo cento mila scudi d'oro d'estraordinario sussidio; e sollecitò, che la sua squadra di cinque galee si congiungesse col maggior numero, che dagli altri Principi si potesse prontamente raccogliere. Quelle di Spagna, che altre volte ad un cenno formavano riguardevole armata, hora diminuite per varii casi, non comparvero, che in numero pari a quelle del Papa. Altrettante ne diede il gràn Duca sotto 'l comando di Lodovico Verrazzani, oltre due compagnie di Alemani, che da' suoi presidii fece passare al soldo della Republica. Sei n'inviarono prontamente i Maltesi sotto il Generale Giovanni Vilerei, Cavalier Castigliano. Di tutto quel corpo, che di varii pezzi composto non era più che ventiuna galea, hebbe il supremo comando Nicolò Ludovisio, Principe di Venosa, marito di una Nipote del Papa, come Generale di Santa Chiesa. I Genovesi, che della loro squadra da Innocentio richiesti, produssero pretensioni importune di titoli, e posto nella Sala Regia del Vaticano, restarono regetti. Il Duca di Parma raccolti presto due mila fanti, li mandò a militare allo stipendio della Republica. Girolamo Cavazza spedito a Malta in diligenza per assoldare quel buon corpo di gente, che v'era stato raccolto, lo trovò sbandato, havendo voluto il Gran Maestro, passato il pericolo, sgravarsi dal peso. Nel resto l'Imperatore allegando gl' infortunii delle sue armi, si scusava coll'impotenza. La Spagna sostenendo la dignità con apparenti promesse, non contribuì d'avantaggio. In Francia, premendovi la Republica con calore per la gloria della Reggenza, per la forza dell'armi, e per l'antic' amicitia, ricavò al presente cento mila scudi con-

1645

Ajuti somministrati alla Rep. dal Pontefice.

e da altri Principi.

1645 tanti, quattro Vaſcelli da fuoco, detti volgarmente Brulotti, e permiſſione di levar quanti ſoldati, & officiali voleſſe, con intentione d'accorrere al biſogno con maggiori ſuſſidii per l'anno venturo. Il Cardinale poi moſtrando paſſione di aggiunger ſoccorſi, faceva credere di facilitar dal ſuo canto la pace, e proponeva agli Spagnuoli di ſoſpender nel Mediterraneo le offeſe per atterrire i Turchi con la fama di unione dell'armate Chriſtiane. Tutto ciò per negotiar, e conchiuder trattato, lungo tempo chiedeva: ma il biſogno ſtringendo, il Senato nel mentre ſollecitava, che ſi uniſſero le ſquadre d'Italia, le quali congiunte, che foſſero all'armata ſua paſſando in Candia, non dubitava, che non riportaſſero gran vantaggio, e certa vittoria. Al Zante i Veneti Comandanti ſi riſcaldavano nelle conſulte, e quaſi nelle conteſe. Girolamo Moroſini, Capitano delle Galeazze, ſentiva di paſſar ad ogni riſchio tra mezzo l'armata nemica, che ò ſtando ferma ſotto San Teodoro, ò ſcorrendo diviſa, non poteva impedir il paſſo. a chi con proſpero vento, naturale in quella ſtagione, s'incaminaſſe verſo la Suda. Ma gli altri, diſcorſo l'affare con più cauti penſieri, deliberarono, che ſcelti quattro de' più groſſi Vaſcelli con mille ducento fanti, e proviſioni abbondanti, s'avviaſſero al ſoccorſo di Canea; le Navi ſotto il comando di Simeone Leoni, Marino Badoaro, Franceſco Gritti, e Giovanni Baſeglio, e le militie di Rafaele Giuſtiniani Genoveſe, Sargente maggior di Battaglia. S'attendeſſero poi gli ajuti d'Italia prima d'avanzarſi col groſſo, eſpedendo per ſollecitarli a Meſſina Agoſtino Colini Segretario. Nel mentre per divertire i Turchi, che giunti per terra in Morea, aſpettavano imbarco per Candia, ſi tentaſſe Patraſſo, città mercantile dirimpetto al Zante, di deboli muraglie, e di poca difeſa. Spedite dunque le Navi, ſi moſſe l'armata, e le Galeazze batterono furioſamente la torre di marina, mentre il Colonnello Creocucchi con i ſuoi oltramarini, poſto piedi a terra, fugò un groſſo di Turchi, che veniva al ſoccorſo, guadagnando tre inſegne. Da ciò atterrito il preſidio, abbandonò la difeſa, onde i Veneti vi entrarono da più parti, ſaccheggiando, & incendiando le caſe. Mà ſotto 'l caſtello, riconoſciuto più forte per l'eminenza del ſito, credero-

Diſpareri de' capi dell'armata Veneta per lo ſoccorſo di Canea.

Patraſſo preſo e ſaccheggiato da' Veneziani.

no

no bene non impegnare genti, e cannoni, mentre da luoghi vicini sopravenir potevano agli assaliti più grossi soccorsi. Benche di poco momento fosse tal tentativo, riuscì tuttavia strepitoso; e giuntane la fama in Costantinopoli, furono subito spediti quattro mila huomini in Morea, che prima destinavano per l'armata. Anche i popoli bellicosi del braccio di Maina, che tra monti aspri si conservano esenti dal tributo, e dal giogo de' Turchi, mandarono ad esibire a' Veneti viveri, e legni. Dispensato per la sua infermità dal Generalato il Molino, vi fù dal Senato sostituito Girolamo Morosini, affinche come Autore zelante del consiglio salubre, benche arrischiato, di passar in Candia, ne fusse fervido esecutore. Egli assunto il carico, e sapendo, che il Ludovisio giunto a Messina attendeva i Maltesi, s'avanzò verso il capo di Santa Maria per unirsi speditamente agli ajuti; ma rinfacciato da vento, ritornò al Zante, dove a' ventinove d'Agosto arrivò il Ludovisio con la sua armata. Mentre procedevano lentamente così tenui soccorsi, Mussà s'era avanzato sotto la piazza, alzando quattro batterie in luoghi eminenti per distruggere le Chiese, e le case, e col terrore, e col danno indurre gli habitanti a gridare mercede. Mà niente con ciò profittando, fece cavare profonde trinciere, dalle quali erano i padiglioni coperti, e quasi senza contrasto con trè approcci giunse alla mezza luna, & alle due faccie del Bastion San Dimitri. Gli assediati con le artiglierie da' Cavalieri portavano gran strage nel campo, e con due sortite di scarso numero, perche al bisogno non suppliva il presidio, inferirono qualche danno agli assalitori. Il Generale Cornaro subito giunto al Calamì, v'inviò di soccorso trecento soldati insieme con Francesco Vert Ingegniere, che da Agostino Angeli sopraintendente dell'armi in Candia furono lungo il mare trà le fauci de' nemici con industria introdotti. Ma ciò non bastando, veniva sollecitato il Capello Capitano delle Navi a spingersi al Mare spalleggiato dalle galee, per dar sopra le guardie nemiche, assalir i legni, che vuoti di militia si vedevano sorti confusamente sotto San Teodoro, & introdur nella Piazza sufficiente sovvegno. Ma egli sordo ad ogni ragione, ostinatamente s'haveva prefisso la custodia del porto di

1645

Girolamo Morosini, capitano generale da mare.

Unione dell'armata Veneta con la pontificia.

Canea battuta da' Turchi.

Che in vano è soccorsa da' nostri.

1645 Suda, dicendo. che in quel seno il dominio del Regno si manteneva; perche uscito, ch' eglj fusse, l' occuperebbero i Turchi, affine di porgersi più sicuramente mano col campo per quel tratto di terra, che non più di cinque miglia s' estende, & indi con un sol colpo della Canea, e della Suda rendersi certamente padroni. Allegava in appresso con ragion più apparente, che uscendo in mare, sarebbe sotto vento a' nemici, onde non potrebbe cimentarsi con avvantaggio, anzi spinto sarebbe forse più lontano dall' una piazza, e dall' altra. In fine affermava, che l' ajuto, che alla Canea non potevano porger le navi, sarebbe dalla fortuna donato ben presto, non potendo darsi a credere, che un' armata di galee, vascelli, e tant' altri legni composta fermasse per lungo tempo in alto mare mal sicura da' venti. E quantunque da tutti se gli considerasse, che in caso di vento contrario co' remurchi delle galee sarebbero le sue navi sostenute, e guidate, che soccorsa validameate la piazza, poco importava, se anche per qualche tratto egli s' allontanasse, & in fine, che cadendo la Canea, correrebbero i Turchi alle rive di Suda, e con le batterie l' astringerebbero ad abbandonar il suo posto; non fù possibile di rimoverlo dalla sua fatal opinione, benche la vedesse condannata dal Cielo con la calma, e col sereno, che sempre arrise a' nemici. Costretto però il Generale ad inviarvi ad ogni rischio per terra i soccorsi, scielse trecento soldati, e cinquecento delle proli, che servir potessero anche per guastadori, tutti sotto la condotta del Governatore di Candia Conte Camillo Fenarolo Bresciano, con cui Benedetto Canale Governator di Nave volontario s' accompagnò. Tendevano questi verso la piazza di notte per certi sentieri trascurati dalle guardie nemiche, quando alcuni de' paesani impauriti dall' immaginatione, ò dal pericolo, scaricarono senza occasione i Moschetti, da che svegliati i Turchi, & accorsi a quella parte in buon numero, posero i Veneti in confusione, uccidendone alcuni, & obligando gli altri alla fuga. Il Fenarolo tenendo uniti a sè cento quaranta soldati, entrò in Canea; ma il Canale restò trucidato sù 'l lido; e sortito subito il Conte per ricuperar il cadavere, non gli riuscì; onde uscito di nuovo travestito a foggia di Turco, passò tra

le

le loro guardie ſicuro, & andò a trovar il Generale per informarlo dello ſtato languido, in cui per iſcarſezza di militie ſi trovava la piazza. Obligato dunque il Cornaro a tentar nuovo ſoccorſo, rinforzò con ducento fanti, tre galeo, comandate l'una da Giorgio Moroſini Capitano della Guardia, l'altra da Barbaro Badoaro Sopracomito, e ſopra la terza, che di Governatore mancava, vi poſe Caterino, ſuo figliuolo di prima età, mà di altiſſima aſpettatione, accioche ſerviſſe a' difenſori di oſtaggio per attendere maggiori ſoccorſi. Con celerità paſſando queſte a Capo Melica ſotto gli occhi delle guardie nemiche, entrarono in porto con immenſo giubilo degli aſſediati. Il Fenarolo nel tempo ſteſſo avanzatoſi con cinquecento ſoldati per la ſolita ſtrada, trovò, che i Turchi reſi più cauti, l' havevano con una batteria attraverſata. L'aſſalì egli, e la ſorpaſsò, ma con ſoli cento venti de' ſuoi, gli altri parte reſtando uccíſi, e trà queſti l'Ingegner Serres, e parte eſſendoſi ritirati. Anche a' Turchi giunſero diciaſſette Vaſcelli di Barberia, con militie, che sbarcarono ad opportuno rinforzo del campo. Ma le quattro Navi ſpedite dal Zante, non così toſto s'allargarono dall'armata, che i Governatori figurandoſi riſchi, e temendo gl'incontri de' Turchi, per ſalvar le militie, perderono miſeramente l'occaſione del ſoccorſo; imperoche in vece di tenerſi a dritto cammino, & a sforzo di vele ad ogni azzardo ſpingerſi nella Canea, piegarono nel mare di Oſtro, e girata l'Iſola, sbarcati a Girapetra i ſoldati, che con lunga marchia pervennero appreſſo il Generale fuori di tempo, diedero fondo a Sittia. A ciò aſcrivendoſi poſcia il cattivo deſtino della Canea, furono quei Governatori delle Navi chiamati a Venetia a rendere conto, & il Leoni per afflittione di animo prevenendo con la morte la pena, gli altri furono chi con la carcere, e chi coll'eſilio puniti. Ma i Turchi trattanto profittando delle negligenze, e de' caſi, erano da tre parti entrati nel foſſo, dove per contenderlo più lungamente, il Vert havea fabbricato una galeria dalla parte ſiniſtra del San Dimitri, che ſervendo di comunicatione, e ſortita, apportava non lieve danno agli aggreſſori. Procurava egli anche di rompere con fornelli ciò che lavoravano i Turchi nella contraſcarpa;

Caterino Cornaro mandato dal padre alla difeſa di Canea.

1645 ma non servendo il tempo, nè giovando l'opera per la durezza del Sasso, ne fece volare alcuni con poco danno de' Turchi. Non solo prevalevano questi per il numero, e con la forza; ma quasi poteva dirsi con la peritia, e coll'arte, tenendo nel campo Officiali d'Artiglieria, maestri di fuochi, & ingegneri di varie nationi d'Europa, alcuni, c'havevano con publica ignominia rinegato la fede, altri, che abolendone il nome coll'opre, più empii de' primi, apparivano a' Christiani, & a' Turchi doppiamente infedeli. Muovevano per tanto con indicibile fatica montagne di terra, cuoprendosi con vasti lavori; & entrati nel fosso alla galeria contraposero una traversa contesta di rami d'ulivi, e fortificata con gabbioni, e sacchi di terra. I difensori sortendo tentarono d'occuparla, e riuscì loro di scacciarne gli operarii, e le guardie; ma i Gianizzeri accorsi in gran numero, assalita la galeria, se n'impadronirono, benche con spargimento di sangue. E non ostante, che fussero incessantemente travagliati dalle batterie, da' sassi, da' fuochi, alzarono la traversa fino al cordone della muraglia del San Dimitri, così massiccia, e forte, che il fianco della piatta forma, che la flagellava, non potè mai ruinarla: anzi ciò, che veniva di giorno distrutto, ristauravano i Turchi sotto l'ombra della notte più validamente; mentre il loro cannone lacerava le muraglie, & abbatteva le difese in più luoghi. La mezza luna, che cuopriva la porta di Rettimo, opra nuova, e ristretta, & ora poco men, che spianata, serviva sì poco a' difensori, che risolverono essi d'abbandonarla, ma prima minata, accioche salendovi sopra i nemici, volasse con doppio lor danno, spiantando affatto quell'opera, e mandando in aria gli assalitori. Ma di quattro soldati, che vi lasciarono dentro per dar il fuoco a tempo opportuno, tre fuggendo al comparir de' nemici, e l'altro restandovi morto, non eseguiti gli ordini, vi alloggiarono sopra i Turchi senza contrasto. Si avvidero all'hora i Veneti di quanto danno sarebbe alla porta, & al fianco vicino, se vi tirassero sopra il cannone. Per tanto pentiti di haverl'abbandonata, sortirono con tanta bravura, che i nemici convennero andarsene, lasciando molti morti, e ritirando gran numero di feriti. Mà si ristringeva tutto il momento

dell'

dell'attacco, e della difesa al bastion di San Dimitri. Le breccie apparivano aperte, e col favore della prima traversa, e di un'altra innalzata contra la fronte dritta, i Turchi invisceratì nel terreno lavoravano mine. Gli assediati non potevano più supplir alle guardie, molti già morti, e trà questi i più bravi, altri feriti, ò infermi; gli operarii mancavano, e pochissimi degli habitanti osavano comparir alle mura; e non giovando le persuasioni, e l'esempio, non si potevano indurre con la forza, mentre la forza del presidio al numero loro cedeva. Nondimeno i soldati costanti nella difesa, incontravano le mine, rendendole vane, e per meglio sostenere gli assalti, lavoravano due ritirate, ancorche per difetto del luogo riuscissero anguste. Di quattro mine, trè rimanendo sventate, diedero i Turchi fuoco all'altra, che con horribil'effetto ruinò mezza la fronte, e la spalla del baloardo, onde sopra comoda breccia vennero ad assalto furioso. I Difensori oppostisi a petto scoperto, dopo lunga pugna con tutte le sorti d'armi, e con ogni artificio di fuochi li rispinsero, facendone grandissima strage. Lo replicarono però subito i Turchi con altrettanto vigore, quanto vedevano i Veneti stanchi, mà coll'istessa sorte pagarono largagamente l'ardire col sangue. Risoluti nondimeno ad ogni tentativo più fiero, rinforzarono le batterie contra la Sabionara, e la porta di Rettimo; e più dannosa di ogni altra, ne piantarono una nel fondo del fosso contra la parte sinistra del san Dimitri, con cui per più giorni, conquassando tutto il bastione, s'appianarono così ampia salita, che à cavallo potevano giungere fino alle ritirate. Scelsero perciò il decimo giorno di Agosto per dar un'assalto generale da quattro parti, stimando, che gli assediati in tutte deboli, dovessero piegar in alcuna. Mà l'armata, che con horribile strepito d'Artiglierie doveva per mare tentarlo, fù dal vento contrario rispinta. Alla Sabionara non essendo ben'aggiustata la breccia, mostrando di voler superarla con le scale, non ardirono appena di accostarsi. Alla porta di Rettimo salirono, mà tentando di fermarvi l'alloggiamento, furono con perdita di trè insegne, che vi haveano sopra innalzate, precipitati nel fosso. Al san Dimitri arrivarono ad alto, mà battuti per fian-

1645 co, e sostenuti alla fronte, convennero ritirarsi, lasciando la breccia bagnata di sangue, & il fosso pieno di cadaveri, e d'armi. Accorsero in quel fatto alla difesa tutti quei, che volsero, ò poterono impiegarsi. Milano Benci, Vescovo della città, coll'esortationi, e coll'esempio vi spinse'l Clero. I Rettori additando il pericolo di cader tutti sotto'l filo della spada nemica, mossero alcuni degli habitanti. Quei dell'ordine militare si segnalarono; il danno però loro fù grave per la perdita de' più valorosi, restando colpito l'Albano, ucciso un figliuolo del Vert (e questi già si trovava ferito) e moltissimi altri. Non ostante la resistenza così coraggiosa, non potevano gli assediati sperar salute, che da' soccorsi, perciò tendevano le mani al Cielo, & ad ogni momento volgevano gli occhi al mare. Altrettanto temevano i Turchi di veder presto a comparire l'armata Christiana, perche si trovavano mancare più di ventimila huomini, ò morti, ò infermi, ò fugati, e l'armata haveva fornito al campo tutto ciò, che poteva di provisioni, e di gente. Deboli perciò in una parte, e sguarniti nell'altra, sollecitavano rabbiosamente l'espugnatione con doni, e minaccie, allettando, e spingendo i soldati a' pericoli, e gli operarii a' lavori. Nella breccia vastissima del San Dimitri, stabilirono larghissimo alloggiamento; & havendo gli assediati fatto volare con mina profonda, escavata con indicibil fatica, una parte della gran traversa, i Turchi prestamente la ristaurarono, e lavorata un'altra mina, le diedero fuoco sù'l mezzo giorno de' diciassette d'Agosto. Questa con scossa terribile scoppiando, oppresse quasi tutti i guastadori della Piazza, che sotterra travagliavano per incontrarla, e tra la polve, e lo stordimento de' difensori i Turchi da due parti ascendendo, guadagnarono il bastione già tutto sconvolto, e la prima ritirata poco men, che distrutta. La seconda tuttavia, benche ristrettissima, fù sostenuta, accorsi al suono della campana, & alle voci de' Capi tutti i difensori coll'abbandono degli altri posti, di che non s'avvide il nemico, occupato egli ancora in quel solo. Dopo sette hore d'ostinato conflitto cessò l'assalto; ma non restava più modo di sostenerne alcun'altro, poiche si contavano in questa fattione cento venti morti, e cent'ottanta

feri-

feriti, tra' primi con grave giattura Christoforo Molvitz Maestro celebre di fuochi artificiati, il Capitan Luigi Vimes, e l'ingegnere Leoni; trà gli altri Niccolò Bon Consigliere, che ne morì; Caterino Cornaro più leggiermente, e l'Albano, che già ferito corse alle mura con una picca alla mano, e rilevò due gravi percosse. Appena terminato l'assalto, sentendosi, che i Turchi applicavano a lavorar due fornelli, fù chiamata consulta, in cui comparvero quasi tutti gli Officiali maggiori insanguinati per le ferite; e fù in essa considerato, mancar i guastadori, e non più di cinquecento soldati trovarsi atti alle guardie, & alle fattioni. Ad ogni modo si sforzavano alcuni di suggerir ancora varii mezzi per la difesa, quando il Vert, caldo per il dolore della morte del figlio, e delle proprie ferite, intuonò la necessità di arrendersi, esagerando, *non haver più mai alcun comandante lasciato ridurr' una piazza a sì disperato procinto senza pensare alla salvezza degli habitanti fedeli, & alla preservatione delle reliquie di valoroso presidio. Mancar la terra agli huomini, e gli huomini alla difesa; nè coll' arte sua saper egli più che ricordare, ò proponere di riparo, e di scampo; essere perciò prudente, anzi necessario partito obbedir al Destino, non essendo questa la prima volta, che Dio permetta, che la miglior causa soccomba alla maggiore potenza*. Sentivano tuttavia alcuni di esporsi più tosto agli estremi, non essendo co' Barbari sicuro alcun patto, e potendo giungere in momenti soccorso, mentre l'istesso vento, che all'hora spirava, doveva forse portarlo. Mà il Vert uscito dalla consulta, in cui erano gli animi della maggior parte sospesi, andò tra gli Officiali, e le militie disseminando gli stessi concetti, e con peggior effetto spargendoli tra gli habitanti, i quali, se prima trà la salute, & il pericolo erano stati dubbiosi, hora nella disperatione fatti più arditi, corsero numerosi alla casa del Navajero, & in scrittura pressante, ma con voci più risolute gli ricercarono di capitolare la resa, e di salvarli con qualche honesto componimento. In tal parere concorsero finalmente tutti i comandanti, e i capi militari, eccetto il Morosini, il Badoaro, & il Cornaro, che venuti con le galee in soccorso, intendevano di perire più tosto, che ceder la piaz-

Resa di Canea.

1645 piazza; ma prevalendo gli altri, che ſegnarono la loro opinione in ſcrittura, dopo cinquantaſette giorni di valoroſa difeſa, la mattina de' diciannove d'Agoſto ſpiegata bandiera bianca, fù chiamata la reſa. Non fù mai da' Turchi udita voce con maggior giubilo, reſpirando da' pericoli, e dalle fatiche; e molto più dal timore, che l'armata Chriſtiana ſoprarrivaſſe; onde ſubito ſpedirono dentro la piazza due huomini di conto con alcun'altro per udir le propoſte: & aſſolutamente negando il termine troppo lungo di quindici giorni, che per attender ſoccorſi, chiedevano gli aſſediati, tutto il reſto fù dal Baſsà conceduto. Furono i patti, che a capo di ſei giorni ſi conſegnaſſe la piazza. I Rettori della Republica, i Capi, le militie ne ſortiſſero liberamente coll'armi, e gli haveri. Poteſſero parimenti le galee, & ogni altro navilio uſcire dal porto, aſportando la perſona, e la roba di chi partir voleſſe; e ſe non fuſſero ſufficienti al carico, preſtaſſe il Capitan Baſsà tante Saiche per andar alla Suda. Accioche tutto paſſaſſe ſenza impedimento, ò diſturbo, promiſero i Turchi di ritirar l'armata a San Teodoro, & il campo a San Coſtantino; onde rimoſſe le guardie, fuſſe per mar, e per terra libero il paſſo. Per il popolo della città, e del territorio pattuirono larghiſſime conditioni, con facultà di diſponer del ſuo havere a chi eleggeſſe di partire, e di goderlo liberamente per chi amaſſe reſtarvi; immunità inviolabile alle Chieſe, a' Monaſterii, agli Eccleſiaſtici de' due riti, privilegj a' Nobili, che gli eſentavano dalle fattioni; e loro permettevano eſercitar l'autorità de' ſoliti Magiſtrati civili; gli altri pure liberi d'angarie, e da ſtrapazzi; non fuſſero tenuti a pagare, come quei di Scio, che una decima ſola. Il Baſsà concedeva tanto più facilmente ogni coſa, quanto che ad altro non penſava, che ad entrar quanto prima in Canea, & allettar quei della Suda a ſottometterſi ſenza contraſto. Si diedero quattro oſtaggi reciprocamente. Per la città Giacomo Premarini, e Bernardino Barocci; il Capitan Brocobord, & il Governatore Bachielli; per i Turchi quattro Officiali de' primarii del Campo. Apparì veramente all'hora quanto fuſſe puntuale la diſciplina dell'armate Ottomane, perche nella licenza, e nel giubilo della Vittoria, ſta-

Arreſa di Canea.

ſtavano tutti in quiete modeſta, & in ſevero ſilentio. All' incontro in Canea, dove eſſer doveva meſtitia, e pianto, ſciolto qualſiſia freno, ſi ſaccheggiavano il fondaco, e le munitioni; chi offendeva, chi rapiva; molti col preteſto di ſalvar il proprio, uſurpando l'altrui, e tutt' inſieme ſprezzando la ragione, & il giuſto, quaſi, che ogni legge Divina, e Civile col Dominio della Republica inſieme ſpiraſſe. Perciò i Comandanti trovandoſi ſenza forza, e ſenza riſpetto, mentre tutto era diſordinato, e confuſo, e temendo, che i Turchi dall' occaſione invitati, entraſſero nella piazza prima del tempo preſcritto, prevennero di tre giorni l'uſcita; & i Turchi permanendo ne' primi poſti, perche dubbioſi, che qualche ſoccorſo v'entraſſe, non havevano voluto conforme a' patti allargarſi, convenne l'Angeli, che guidava i pochi ſoldati ſopravanzati, paſſare tra le folte ſchiere delle loro militie, lodandoſi publicamente dal Baſsà i difenſori di valore, e coraggio. Il Moroſini, ſopra le tre galee imbarcati i Rappreſentanti, il Veſcovo, le Monache, le coſe Sagre, paſsò alla Suda; & il Capitan Baſsà fece remurchiarvi tredici legni minori, che nel porto ſi ritrovavano di ragione privata. Non potè tuttavia contenerſi tanto l'avaritia de' Turchi, che, reſtato addietro uno Scaffo di galea, che fin dal principio dall' aſſedio ſi trovava nel porto, & hora ſtava carico d'arredi pretioſi di diverſi habitanti, in vece di trarlo fuori con gli altri, non gli deſſero il ſacco. Uſciti i Veneti a' ventidue d'Agoſto, entrarono in Canea l'inſegne d'Ebrain, & i ſuoi Comandanti, accolti da quei Cittadini con sforzoſi applauſi, e neceſſaria hilarità di ſembiante. I Turchi ſcambievolmente fingevano di accarezzarli: ma dopo breve tempo ſciolta la natural ferocia, cominciarono ad opprimerli duramente, e per riſtaurare più preſto la piazza, obligarono tutti ſenza badar a' patti, & i nobili ſteſſi a' più vili eſercitii, & a peſanti fatiche. Le principali Chieſe del Duomo, e di San Niccolò furono profanate in Moſchee, l'altre ridotte ò in quartier di Soldati, ò in ſtalla di beſtie; ſcacciati i Religioſi, & il Clero, e ciò, che più affliſſe gl'infelici habitanti, ſcelto il fiore delle Vergini, e de' fanciulli più coſpicui per nobiltà, e per bellezza, in teſtimonio del Dominio, e della Vittoria, l'invia-

Crudeltà de' Turchi contro la città, e popolo di Canea.

1645 viarono al Rè per servire alle libidini del Serraglio. Poco dopo diedero il sacco alle case, e con falsi pretesti d'intelligenza co' Veneti, alcuni furono trucidati, altri esposti al palo, & alle croci; chi cacciato in esilio, chi spogliato de' beni: onde non credendo i Turchi di regnar sicuri, se non dove distruggono tutto, la città restò d'habitanti, quasi che desolata. Undici scaffi di galee trovarono nell'Arsenale, e più di cento cannoni sù le muraglie. Ad Assan Bassà con presidio di cinque mila a piedi, e cento cinquanta a cavallo ne fù lasciato il governo; e temendo, che ad ogni momento l'armata Christiana sopravenisse, cinquantacinque galee mal fornite si ridussero in sicuro nel porto. Il resto stava sotto San Teodoro, mentre trenta ben proveduti Vascelli di Barbaria volteggiando custodivano il mare. Ebrain perplesso dell'esito dell'impresa, divisava d'espedir all'essercito vigorosi rinforzi, quando dell'acquisto di Canea gli pervenne l'avviso, e l'intese con giubilo immenso, dando segni strabocchevoli d'allegrezza, con ordine, che si publicasse la grida per la città, e si solennizasse con gioja il successo per tutto l'Imperio. Il riso de' Turchi cagionava le lagrime de' Christiani, e divulgandosi la nuova della Piazza caduta per i Regni, e Provincie d'Europa, fù intesa con universale cordoglio. Ma in Candia essendo mal provedute le cose, al dolore s'aggiungeva non picciola confusione, e spavento. In Rettimo il popolo alterato tumultuava, e se non v'accorreva il Mula, Proveditore della Cavalleria, era per arrendersi la città prima, che vi comparisse il nemico. Convenne pertanto il Cornaro per confermar gli animi portarsi nella Metropoli, e farvi passar le galee indebolite per infermità delle ciurme, raccomandando al Capello efficacemente la custodia del porto, e la guardia di Suda. Ma questi sempre discorde da' consigli degli altri, con la pertinacia ne' suoi sentimenti credendo correggere l'ostinatione degli errori passati, non così tosto il Generale partì, che allegando il pericolo di perder il comodo di far acqua, se l'inimico alla piaggia calasse, levate l'ancore, e spiegate le vele, andò verso Sittia, per unirsi alle quattro navi, che, sbarcate le militie a Girapetra, stavano ancora in quell'angolo più remoto

del

del Regno. Ciò non seguì senza estremo cordoglio di quei della Suda, che dopo havergli addotto tutte le ragioni per trattenerlo, l'inseguirono con grida, e rimproveri, e sin col cannone, richiamandolo, e protestando, ch'egli sarebbe reo con Dio, e con la Patria di tutto 'l mal, che accadesse. Non si trovavano però i Turchi, già stanchi, & infiacchiti, tante forze, che ardissero di assalire la Suda; anzi entrate alcune poche galee in quel seno, battute dal cannone della Fortezza, ne uscirono. Solo il Bassà tentò gli animi, facendo loro scriver da' Magistrati della Canea, & inviando Giacomo Premarini, che dopo haver servito d'ostaggio, era indegnamente restato tra i Turchi, ad offerir a quei della Piazza i più larghi partiti. Ma Girolamo Minoto, e Michele Malipiero Proveditori con generosa costanza risposero di voler prima seppellirsi nelle ruine, che tradir la fede, l'honor, e la Patria; e scacciarono il Premarini con giusti rimproveri, offendendo col cannone la galea, che ve l'haveva condotto, acciochè altri non ardissero di presentarsi con insidiose proposte. L'arrivo poscia dell'armata Christiana intieramente assicurò quella piazza. La notitia della resa di Canea prevenuta al Zante il giorno dopo, che v'erano giunte le squadre d'Italia, trafisse il cuore di quei Comandanti con doppio colpo, e per rossore del ritardo traposto ad unirsi, e per dolore di perder la gloria sperata dal liberarla. Considerato tuttavia il pericolo dell'altre piazze, e calculato, che debole restando l'armata nemica, grand'opportunità s'apriva di batterla, e debellarla, risolverono d'avanzarsi, non ostante, che il Ludovisio fusse stato in procinto di ritornarsene. Ma il Verrazzani, huomo pratico della militia navale, gli rimostrò a quanto indecoro l'armi Christiane, & a qual biasimo sè stesso sponesse, se, volte le spalle a tanto bisogno, un Regno in preda agl'Infedeli lasciasse. Intese veramente il Morosini per viaggio la partenza de' legni della Republica dal porto di Suda; ma taciutala agli altri, scorsero tutti insieme appresso San Teodoro. Antonio Bernardo, Capitano del Golfo, & il Verrazzani precorrendo di vanguardia con alquante galee, discernevano l'armata nemica tra l'impedimento di molti legni da carico, disordinata, e confusa; e ne diedero avviso a' Ge-

1645

I Turchi tentano invano la Suda.

I Veneti insieme con gli ausiliarj decretano d'assaltare l'armata turchesca.

1645 a' Generali, descrivendo loro l' opportunità di combatterla, e fracassarla; ma fù preferito il più cauto consiglio di passar alla Suda, unirsi coll' altre forze, e poi tentare la sorte della battaglia. Giunti a' quattro di Settembre in quel porto, restarono attoniti gli ausiliarii in vederlo abbandonato da' Venetiani; e dolendosene, non sapeva il Morosini trovar altra scusa, che della confusione di sì gravi accidenti, e dell' incertezza degli attesi soccorsi. Prometteva però di richiamarveli sollecitamente: & in fatti vi comparirono presto, il Cornaro con quindici galee, & il Capello con diciassette Vascelli. Tratanto i Turchi non abusando dell' occasione, imbarcate le militie, e tratte fuori di Canea le galee, mostrando ardire si rinforzarono con guardie, e ripari. Constava l' armata Christiana di sessantauna galea, quattro galeazze, trentasei navi, oltre dieci galeote, & altri legni minori. Ma nella consulta il Ludovisio dissuadeva il cimento, allegando il numero dispari de' legni, e che la stagione avanzata, come a' Turchi non dava tempo d' imprendere nuove conquiste, così a' Christiani non permetteva, nè ricuperar il perduto, nè impegnarsi ad imprese. Sentiva egli pertanto, che a nuovo tempo si riserbassero intiere le forze, e s' accrescessero co' maggiori soccorsi. Dell' istessa opinione parevano il General Maltese, e l' Almonte, che comandava la squadra di Napoli; ma dissentivano i Veneti, & il Verrazzani, persuadendo anzi, che s' uscisse al combatto, come a certa vittoria; perche i nemici terribili in apparenza, cedevano certamente nel vigor d' animo, nell' uso dell' armi, e nell' esperienza del mare, oltre l' ingombro di tante Saiche, & altri debolissimi legni, tra' quali si confonderebbero combattendo, ò abbandonandoli, si lascierebbero in preda agli assalitori. In ciò i Veneti insistevano tanto, che si dimostravano risoluti di cimentarsi anche soli. Perciò non soffrendo il Ludovisio per punto d' honore, fù deliberato di uscire la notte avanti i sedici di Settembre a tentar la battaglia. Appena cavata l' armata di porto, vento così gagliardo la rinfacciò, che astretta fù di rientrarvi non senza danno di qualche legno. Replicando pure i tentativi, di nuovo sortì, e si presentò a San Teodoro, stando immobili ad osservarla i nemici, quasi c' ha-

Numero dell' armata christiana.

Armata christiana rispinta dal vento contrario.

havessero patteggiato la salute loro col mar, e co' venti; e mentre il Verrazzani colle galee, & il Capello con le navi cominciano a bersagliarla, e che s'affrettano allegramente gli altri per investirla sù 'l ferro, si levò turbine sì furioso, che astrinse l'armata di restituirsi alla Suda, Dunque a doppia prova parendo, che 'l Ciel decretasse, che non si potessero vincer i Turchi, non vi fù più ragione, che persuadesse gli Ausiliarii a fermarsi; onde nel principio di Ottobre, dopo essere stati uniti co' Venetiani trentatre giorni, spiegate le vele, & allargatisi in alto mare, ò trascurando, ò temedo i Turchi d'inseguirli, si ricondussero a' porti d'Italia. La Republica in dimostratione di gradir il soccorso, regalò quei comandanti di ricche collane, & il Ludovisio d'un bacile d'oro di sei mila ducati. Non sono così contrarii gli elementi, come discordanti restarono le opinioni de' capi dell'armi della Republica; imperciche tutti ambendo di arrogarsi il merito de' buoni consigli, & isfuggire il biasimo de' cattivi successi, pugnavano tra essi medesimi con inclinationi diverse. Giunti coll'armata, oltre Filippo Molino, e Marin Bragadino spediti per Proveditori straordinarii, Camillo Gonzaga, & il Cavaliere della Valetta, il primo Governator Generale dell'armi, e l'altro General dello sbarco, erano ambedue agitati da emulatione sì fiera, che sempre discordi, parevano più nemici. che concorrenti alla gloria. Molte cose pertanto si dibattevano nelle consulte, non solo con pareri diversi, ma con affetti contrarii; e se pur'alcuna deliberavasi, era poi l'esecutione ò differita dagli stessi autori, ò dall'altro partito confusa. Aderivano il Cornaro, e gli altri del Regno all'opinion del Gonzaga, che sentiva di sorprendere con tre mila fanti, e ducento cavalli un quartier de' nemici, che appresso Canea stava custodito con pochissima cura. All'incontro i capi dell'armata sconsigliavano di esporre le poche militie, unico presidio d' tante piazze, a rischio evidente, credendo meglio, col tenersi al mare, impedir i soccorsi, & essendo la Canea sproveduta, farla cader per la fame. Alcuni dentro la piazza esibivano, trucidate le guardie, d'aprir una porta; ma come huomini di dubbia fede, sollecitati all'opera, interposero tante difficultà, che non fù riputato sano consiglio

1645

Gli ausiliarj tornano in Italia.

Dispareri de' capi Venetiani.

1645 ſiglio il tentarlo. Applicati dunque all'operationi su 'l mare, benche la ſtagione non doveſſe permetterne lungamente l'uſo, inteſero ammaſſarſi in Morea molti legni, e trovarſi in Milo tre Vaſcelli Sultane, per ſoccorrer la piazza. Dunque verſo quell'Iſola l'armata avanzandoſi, oſſervò, che le tre navi uſcite di porto con isforzo di vele, tentavano di sfuggir il cimento; e fù riſoluto da' Capi abbordarle, ancorche il vento gagliardo, & il mar groſſo lo contendeſſe. Il Capello con la ſua ſquadra dato fondo in Argentiera, non vi concorſe: onde le galee col cannone procuravano ſoggiogarle; ma ſopragiunta la notte, due delle Sultane in Canea ſi ſalvarono, l'altra all'apparir del giorno ſi trovò cinta di modo, che ceder convenne, cadendo in potere di Lorenzo Marcello, Proveditore dell'armata, e di Leonardo Mocenigo, Governatore di Galeazza. Di ottocento huomini, che vi erano ſopra, centocinquanta caduti morti, e ducento feriti, gli altri poſti al remo, rinforzarono bensì le galee, ma non compenſarono la perdita del Colonnello Creocucchi, huomo bravo, che ſopra la galea del Proveditor Generale morì. Ma non ceſſando il vento, l'armata reſtò diſperſa, e diviſa, chi ſcorrendo alla Suda, chi in Candia, & altrove; onde il Capitan Baſsà attentiſſimo all' occaſioni, ſprezzata la perdita d' un Vaſcello, con cinquantacinque rinforzate galee paſsò a Malvaſia, e caricate le proviſioni, che vi ſtavano pronte, ripaſsò coll' iſteſſa velocità in Canea, che languiva di fame; e poſcia con tutta l'armata, ſenza trovar oſtacolo, a Coſtantinopli ſi reſtituì trionfante. Anche i Veneti riduſſero la loro ne' porti per raſſettarla, & invigorirla: laſciate fuori le navi, che all'intorno di Canea, teſſendo l'acque, procuravano d'impedir i ſoccorſi. Daniel Veniero, che ne comandava una ſquadra di cinque, n formato, che appreſſo Malvaſia ne ſteſſero ſorte due barbereſche, andò ad aſſalirle, e fuggendo in terra i difenſori, le guadagnò, ancorche fuſſero dalla fortezza difeſe. Nel reſto il General Cornaro tutto applicava alle fortificationi di Candia, in cui conoſceva la principal difeſa conſiſtere, preſcrivendo il Gonzaga varii lavori, e l'eſterne fortificationi, che poi mirabilmente giovarono, in particolare le galerie, e le mine, quaſi augurando coll'eſcavar

Sultana turcheſca preſa da' Veneti.

Ritorno del capitan baſsà a Coſtantinopoli.

Daniel Veniero prende due navi barbereſche.

Candia fortificata dal Generale Cornaro.

var sotto terra, che preparar si dovesse un sepolcro universale per tutte le nationi del mondo. Giunsero pur a' Veneti nel Verno potenti rinforzi, havendo in Francia l'Ambasciator Nani col soldo della Republica levati quattro in cinque mila soldati con molti officiali, speditili al Zante. Anche i brulotti arrivarono, benche uno entrando nel porto di Corfù, si perdesse, e le dodici navi d'Olanda con munitioni, e militie, condotte da Niccolò Cornaro, che in quelle parti trovandosi, n'hebbe dal Senato l'incarico. Due galeazze, & alquante galee armate nuovamente in Venetia, trasportarono genti assoldate in Italia: onde trovavasi per la primavera in vigore l'armata, e capace di tentar imprese importanti, se la fortuna non havesse tradito i disegni, ò la direttione fosse stata pari alle forze. Intento dunque il Senato, e risoluto alla propria difesa, credè, che fossero istromenti necessarii della guerra il premio, e la pena. Perciò decorati l'Angeli, il Fenarolo, l'Albano con titoli, & assegnamenti, chiamò a rendere conto il Navajero, & il Capello. Al primo non s'imputava, che imperitia di guerra, e fiacchezza sotto la mole di così arduo comando; perciò presentatosi nelle carceri, ne rimase assoluto. L'altro per la sua ostinatione, creduto reo d'ogni male, interposte varie dilationi al giudicio, premorì alla sentenza. Havendo la Republica sì lungo confine co' Turchi, necessarii si rendevano in tant' Isole, e Piazze numerosi presidii, e forti guardie in più luoghi; perciò in Dalmatia, & a Corfù si tenevano galee, e militie; e pensandosi agl'incerti casi del maré, e delle battaglie, si applicò a ristaurare i vecchi forti del lido, & a Malamoco fabricarne due nuovi. La fama pure accresceva i pericoli, divulgandosi, che grosse squadre di Tartari fossero comandate verso l'Italia, e che un corpo di gente unita nella Croatia, dovesse tentare i passi di Carlistot, e di Ottosaz presidii Cesarei per entrar nel Friuli. Fù perciò inviato Proveditor in quella Provincia Angelo Corraro Cavaliere col Conte Ferdinando Scoti, e buon corpo di cavalleria per opporsi; & eccitato Cesare a munire le frontiere, egli nell'angustie delle cose sue, chiedendo danari per farlo, gliene furono esibiti; ma svanita la voce dell'incursioni, cessò l'occasion di sbor-

Rinforzi speditti in Candia.

Altre provigioni per la guerra.

1645 sarli. Voleva il Senato eleggere il Capitan Generale, com' era solito ne' casi più gravi, che con quasi sovrano potere dirige le armi, & amministra la guerra; ma quando si venne allo squittinio, alcuni suggerendo, e tutti approvando, che in tanta urgenza s' eleggesse soggetto adattato all' importanza de' consigli, e delle risolutioni, a cui con la dignità dell' Imperio, e coll' autorità del comando, confidar si potessero la tutela della Patria, i beni de' Cittadini, la gloria, e la salute della Republica. Si trovò nell' urna, dove con segrete polizze è uso del governo di proporre quei che sono creduti atti alle cariche, da molti nominato Francesco Erizzo Doge, che salito alla suprema dignità per ogni grado cospicuo della Republica, haveva più volte comandato l' armi con lode. Sospeso pertanto il decreto di eleggere Capitan Generale, fù subito proposto da' Consiglieri, & insieme con applauso di voce, e di voti nel Maggior Consiglio abbracciato di ricercarlo, che prestasse la sua direttione all' armi, e donasse gli auspicii alla Patria portandosi in Candia, e all' armata. Egli con hilarità di grave sembiante disse in poche parole. *Se tutti gli anni miei non sono stati, che ò studio, ò esercitio di ben servir alla Patria, offerisco prontamente questa mia estrema canitie à decreti del Cielo, à voleri de' miei Cittadini, a beneficio de' popoli. Io sempre hò amato la Republica, l' hò honorata, & obbedita; tolga Dio, che per sottrarmi dal peso, che però conosco quanto sia grave, allegassi per iscusa l' età ottuagenaria, & il bisogno, che queste vecchie membra tengono di riposo. Rinvigorisco con cuore pronto, & animo costante me stesso, e dedicando la morte mia all' esaltatione della Republica, crederò di pagar giustamente questa Porpora coll' effusione del sangue. Intrepido volentieri assumo col comando dell' armi la cura della salute comune, e la difesa del nostro Stato. Aspiri Dio Ottimo Massimo alla mia buona volontà, à vostri desiderii, & à voti universali; che io non trascurerò, nè col pensiero, nè con la persona tutto ciò, che servir possa al bene, & al decoro della dilettissima Patria.* Ciò espresso con gravità, e con modestia da molti trasse le lagrime, e da tutti gli applausi. Il Senato subito decretò, che s' eleggessero due Consiglieri, che assistessero al Doge, e furono

Il Doge Francesco Erizzo è nominato Capitan generale.

Parole generose del Doge Erizzo nel maggior consiglio.

ronò Giovanni Capello, e Niccolò Delfino, che precedendo al Capitan General da mare, havessero insieme con esso da formar la consulta; e se fossero le opinioni divise, al Doge spettasse lo scegliere quella, che riputasse migliore. Si nominassero dal Doge medesimo, un Luogotenente, il Governatore della sua Galea, e sei Nobili. Per le spese dell'allestimento sei mila ducati se gli dessero dell'erario, & all'altre spese della carica si supplisse col danaro publico, per l'amministratione eleggendosi un Commissario. Contradisse nel Senato a tali propositioni Giovanni Pesari, Cavaliere, e Procuratore, raffigurando pericolosa l'espeditione del Doge, non solo perche da più secoli era contraria agl'instituti maturi della Republica, ma perche portava tale spesa, che più utilmente impiegar potevasi in altri militari apparecchi. In oltre considerava, che allo strepito di tanta mossa, potrebbe dagli otii del Serraglio, da' piaceri, e da' lussi Ebrain isvegliarsi, & incitato dall'esempio di un Principe ottuagenario, egli giovane, e forte risolvere di uscir in persona alla guerra; nel qual caso più gravi doversi temer i pericoli, poiche il Rè tirando con sè le forze tutte, & il vigor dell'Imperio, potrebbe all'imprese terrestri applicarsi, dove non esposte a' casi del mare, & all'ingiurie de' venti, nè limitate da numero de' legni, ò difficultà de' trasporti, potrebbe conseguir acquisti più facili, e riportare più famosi trionfi. Aggiungeva, che l'età troppo grave, come per i consigli valeva, così nell'operare portava impedimento a sè stessa, e che in clima remoto, tra tante cure, e fatiche, temer si doveva, che languissero maggiormente le forze, e che succedesse qualche altro più funesto, ma pur troppo a' mortali natural accidente, per cui l'imprese si raffreddassero, e la direttione si confondesse. Tutto ciò non ostante dal Senato fù confermato il decreto, di cui era forse la ragione più forte, l'haverlo già fatto. Partecipata la risolutione a' Principi stranieri, & a' popoli soggetti, da quei fù celebrata con grandissima lode, e questi si scossero coll'esempio. Ma mentre s'allestiva il Doge, e molti volevano seguitarlo, la fortuna tradì le speranze; impercioche da' pensieri, e dall'occupationi agitato egli cedè al peso, e spirò nel cadere dell'anno. Francesco

1645

Giovanni Pesaro dissuade in Senato il mandare il Doge all'armata.

Morte del Doge Erizzo.

1645 cesco Molino Procuratore fù assunto al Principato in suo luogo, e la carica di Capitan Generale fù conferita a Giovanni Capello, creato anche Procurator di San Marco. Nelle diligenze per la difesa, e nell'istanze d'ajuti a' Principi vicini, & interessati nel comune pericolo, non trascurando il Senato di sollecitar i lontani, inviò Giovanni Tiepoli Ambasciator in Polonia, per concitar quel Regno bellicoso, e potente; & invitò con lettere il Moscovita, & il Persiano a risentirsi dell'offese, e de' danni, rilevati più volte dall' universale inimico. Alle Corone di Svetia, e di Danimarca spedì da Munster Luigi Contarini un'Inviato, che per nome della Republica partecipasse l'ingiusta invasione de' Turchi; come pure in Olanda Domenico Condulmero Segretario, che assisteva alle provisioni, la comunicò alle Provincie. Nè col Rè d'Inghilterra, benche dal Parlamento scacciato di Londra, furon'omessi gli officii; ma per tutto con ugual sorte, alcuni scusando gl'impegni presenti, altri allegando i riguardi dell'avvenire, non mancando forse, chi sopra l'altrui ruine meditasse d'innalzar i proprii vantaggi. Gli Spagnuoli sciolti dal timore, che sopra i Regni loro d' Italia andassero a cadere l'offese presenti, sprezzando i futuri pericoli, sostenevano con vigor ogni punto nel trattato di pace: & i Francesi, vedendo i Venetiani occupati, e gli altri in spavento, divisavano di conseguir in Italia impensati profitti. Offerì nondimeno il Cardinale, come s'è detto, che nel Mediterraneo si sospendessero le offese tra le armate navali, affine, che la Spagnuola accorrere potesse al soccorso di Candia. Mà in Madrid tal'offerta fù appresa per finezza d'ingegno, quasi, che mirasse la Francia a render inutile l'apparato potente de' Galeoni, che per secondare l' imprese meditate in Catalogna, & opporsi alle trame nemiche sopra i Regni di Napoli, e di Sicilia, s'allestivano ne' porti di Spagna. Fù perciò rigettata, & anzi proposto per iscontro, che, ritirato da' Francesi l'Ambasciator loro dalla Porta, passassero in Candia l'armi unite d'amendue le Corone. Ciò ostentavasi reciprocamente con vanità di discorsi più tosto, che con intention d'eseguirlo, mentre uscite sollecitamente l'armate in campagna, i Francesi per aprirsi la comu-

Francesco Molino, Doge. Giovanni Cappello, Capitan generale. Speditioni vane di Ambasciadori a varj potentati.

comunicatione per terra co' Catalani, havevano con attacco sanguinoso espugnata la piazza di Roses; e poi sforzata la Motta in Lorena, che sola a quel Duca restava, e da' confini della Francia esigeva contributioni severe. In Italia veramente altro, che Vigevano dal Principe Tommaso non si tentò, e fù conquistato più per debolezza di chi lo difese, che per vigore di chi l'assalì. Ma in Fiandra, mentre vantavano gli Spagnuoli d'invadere la Francia con grosso corpo di Cavalleria, e devastarla con incendii, e saccheggiamenti, si trovarono prevenuti dal Duca d'Orleans, che guadata non senza rischio di sua persona la Colme, si portò sotto Mardich, forte, che posto sopra l'arena del Mare, guardava il seno vicino a Doncherche. L'impresa per sè stessa non meritava tant'esercito, nè l'impiego di sì nobil'espugnatore; se il Piccolomini trinceratosi per cuoprire Doncherche, in quel tratto vicino non havesse dato calore alla difesa del forte, che in fine dopo valida resistenza cadè. Il Duca potè all'hora ad altri acquisti applicarsi, come di Linch, Borborg, Moncassel, che ò si diedero a discritione, ò cederono senza molto contrasto; nè allargandosi il campo Spagnuolo dal posto primiero, con breve assedio guadagnò Bethune, & Armentieres, e nell'istesso tempo il Gassion con corpo a parte occupò Lens, Arleux, L'Escluse, luoghi comodi per allargar le contributioni, & i quartieri d'inverno. L'Oranges con marchie diverse, non haveva fatt'altro, che ingelosire gli Spagnuoli, fingendo di passar i canali. Mà incontrando difficultà in alcuni luoghi, & in altri cercandola, adempiva con cautela l'intention degli Stati, che cominciando ad haver per sospetta la potenza Francese, non secondavano in quest'anno, non ostante i ricevuti sussidii, di buon passo, i progressi della Corona. Tuttavia il Gassion con improviso ardimento, attraversato il paese nemico, e gettato un ponte sopra 'l canale, tra Gant, e Bruges, invitò, e poco meno, che astrinse l'Oranges a passarlo: e non havendo questi scusa per ritirarsene, ò per negarlo, si portò all'assedio di Hulst, e l'espugnò facilmente, restando in potere di lui il paese di Vas, importante per la vicinanza d'Anversa. Sopra questa postosi l'occhio, se ne concertò

1645

Vigevano preso dal Principe Tommaso.

E Mardric dal Duca d'Orleans.

E poi altri luoghi.

1645

La Republica d'Olanda s'ingelosisce del Principe d'Oranges.

tra'l Cardinale, e l'Oranges l'acquisto, che se succedeva, derivar ne potevano alle provincie soggette alla Spagna le più gravi giatture. Ma contra l'ordine degli humani consigli ne provenne anzi loro il respiro; poiche sopra tale proposta si divisero i sentimenti, desiderando la Zelanda, che si tentasse, perche aperta la Schelda sperava di tirar a sè i vantaggi del traffico; mà per opposti riguardi l'abborriva l'Olanda, mentre se passasse il commercio nel più comodo sito d'Anversa, dubitava d'impoverire Amsterdam, e sè stessa. Cominciò pertanto questa provincia più potente di ogni altra ad ingelosirsi della confidenza del Principe col Mazarini, publicamente riprovando il pensiero di haver per confinante la Francia, che altrettanto credeva inquieta per ambitione, e per genio, quanto conosceva formidabile per la forza, e per la fortuna. Stimò il Cardinale di placare gli animi coll'insinuar destramente, che delle conquiste di Fiandra, e de' luoghi, che riuscissero più gelosi, formar si dovesse uno Stato sovrano, & investirne la casa d'Oranges tanto benemerita delle provincie, che posta di mezzo separasse non solo i confini, mà tenesse gl'interessi in bilancia. Mà se 'l progetto blandiva l'animo elato del Principe, altrettanto acuiva le gelosie degli Stati, che adombrati di tutto prohibirono al di lui figliuolo di portarsi a Parigi a riverire la Reina d'Inghilterra sua suocera, che vi si trovava ricoverata, per dubbio, ch'egli non tramasse prattiche, e stringesse trattati nocivi alla libertà di quel popolare governo. Haverebbero gli Spagnuoli rilevato anco maggiori percosse, se conforme il divisato de' Francesi, il Lutzemburg dall'Anghien fusse stato assalito; mà ne fù egli distolto per la sconfitta, che in Alemagna patì il Marescial di Turena, che alloggiando a Marghental con quattro mila fanti, & altrettanti a cavallo in larghi, e separati quartieri, dal Mercii, che coll'essercito di Baviera si pose di mezzo, fù rotto. Convenne perciò l'Anghien portarsi colà a rimettere gli affari, unendo le sue truppe con le reliquie delle disperse, e con un corpo d'armata degli Svedesi, e degli Hassi. Godeva all'hora la Svetia sopra ogn'altro Principato aura di felicità, e di potenza; imperoche le sue armi dopo rapido corso di famose vittorie havevano intieramente disfat-

Il Marescial di Turena è rotto dal Mercì a Marghental.

to a'sei di Marzo appresso Tabor in Bohemia l'Arciduca Leopoldo, non solamente obligando ad allargarsi da Olmuz i Cesarei, ma espugnando Znaim, e sopra le sponde del Danubio, Cremba, e Cronaiburg, quasi in faccia della Città di Vienna. Sotto il calore di tali progressi de' Collegati, potè anche l' Anghien avanzarsi nelle provincie d'Imperio, ch'erano dall'Elettor di Baviera protette; e maggior sarebbe stato il vantaggio, se il Chinismarch, General degli Svedesi, non si fosse da lui inopportunamente disgiunto. L'Anghien però restando cogli Hassi, trovò il Mercii, che unito col Gleen, Generali ambedue di Baviera, stava trincerato appresso Meminghem; e con ardor martiale non soffrendo di veder il nemico senza tentar la battaglia, l'attaccò da due parti con sì duro, & ostinato assalto, che ogni uno per farsi vedere vittorioso, altro non publicò, se non che 'l danno fosse stato minor dal suo canto. Il Marescial di Gramont, già chiamato di Ghiscie, che assalì da una parte, restò prigione de' nimici. Turena dall'altra sostenne la mischia, & accorso dove quei di Gramont cedevano il campo, li rimise in battaglia. L'Anghien s'espose tra'primi. De' Bavari il Mercii estinto cadè, & il Gleen si trovò tra'prigioni. Nel resto de' Soldati fù promiscua la strage; e degli officiali, quei, che non morirono sopra il campo, partirono quasi tutti carichi di ferite, giudicandosi scambievolmente quasi più funesta la perdita de' suoi, che gloriosa la vittoria sopra i nemici. Fù però certo, che in poter de' Francesi restarono quindici cannoni, e che s'arrese loro Nortlinghen, e Dunkespiel: ma quasi subito rinforzati i Bavari da qualche truppa dell'Imperatore, mentre l'Anghien caduto infermo, partì, cacciarono i Francesi con passo sì celere fin'al Reno, che potè chiamarsi fuga più tosto, che ritirata. A tanto spargimento di sangue Christiano la Republica commossa per gli altrui pericoli, e per il proprio interesse, opponeva appresso i Principi ragioni, preghiere, & instanze; ma vanamente, poiche in Munster nel corso intiero dell' anno restava dubbio, se la mediatione havesse ò perduto, ò avanzato alcun passo. Furono consegnate veramente da' Francesi le lo-

Fatto d'arme tra' Francesi e i Bavari a Meminghen.

Morte di Mercì.

Trattati in Munster per la pace.

1645 ro dimande, e contenevano per ciò, che all' Imperatore toccava, che s' invitassero i Principi, e gli Stati d' Imperio al congresso, e che l' Elettor di Treviri in libertà fosse posto. Non pretender la Francia, che il vantaggio, e la sicurezza dell' Imperio, e sopra ciò esser pronta d' abbracciar i consigli de' medesimi Stati. Ricercare a tal fine, che fosse data giusta soddisfattione a' suoi collegati. Per le cose d' Italia voler seguitar i sentimenti del Pontefice, della Republica, e di quei Principi, che di quella provincia amano il bene, e la sicurezza. Doversi perciò trovar modi cauti per l' esecutione di ciò, che per ogni parte si stabilisse. Quanto alla Spagna chiedevano, che donando il Rè Ludovico i vantaggi sperati dall' armi, restassero tra i due Regni le cose nello stato presente; e non piacendo al Cattolico tale partito, s' esaminassero le pretensioni della Corona Francese sopra molti Stati, che l' altra possede, per cederle, ò per compensarle. Nel resto per l' Italia, e per le sicurezze del trattato si rimettevano al progetto esibito a' Cesarei. Per tale proposta, che molte cose confondeva, e non poche taceva, stranamente s' inasprirono tra essi gli animi de' due Ministri Francesi; impercioche datasi dal Servient parola agli Svedesi di non consegnarla sì presto a' mediatori, l' Avò haveva voluto esibirla; onde alla presenza degli Svedesi medesimi sopra ciò venuti a contesa, con amare parole si separarono, con risolutione di non più convenir' insieme, ò vedersi. Perciò l' Ambasciatore Contarini, acciò che non si sospendesse la publica, assunta la mediatione privata, fù costretto impiegarsi, per ridurli, come seguì, a qualche apparente componimento. Tutto il congresso veramente accusava il Cardinal Mazarini, che più tosto, che sopire tali dissensi, vi prestasse fomento, affine di prorogar il trattato. Ond' egli per cancellarne il concetto, scrisse ad Avò, lasciandolo in libertà di partirsi; e mentre s' accingeva questi al viaggio, egli con nuove blanditie l' indusse a fermarsi, non amando, che andasse alla Corte, dove coll' assumere la carica sua di sopraintendente delle Finanze, e divulgare le cose di Munster, scuoprir poteva molti arcani del favore non meno, che divulgare i segreti registri della negotiatione. Tratanto diedero i Cesarei le

loro

loro risposte. I Principi, e gli Stati d'Imperio non esser impediti d'andar al Congresso: haver essi uniti in Dieta, esposto a Cesare, & agli Elettori i loro gravami. Non convenirsi stancar la patienza degli altri, per quei, che non curano di comparir alle conferenze. Non esser Cesare per i preliminari tenuto a rilasciar l'Elettore di Treviri, ma solo a permettergli di mandar Deputati. Non esplicare la Francia ciò che pretenda per sè, nè quali siano i suoi Collegati. Gli affari d'Italia potere stabilirsi, dopo aggiustati quei d'Alemagna, coll'opera di quei mediatori, che s'impiegano in tutto il manggio. La sicurezza de'patti essere non meno desiderata da tutti, che necessaria, e di essa dover nel fine del negotio trattarsi, nel mentre attendersi qual cautione esibisse per il suo Rè pupillo la Corona Francese. Gli Spagnuoli diedero anch'essi inconcludente risposta: onde i Mediatori vedendo la conchiusione della pace lontana, proposero sospensione d'armi per opporsi alle mosse violente de'Turchi. Ma ogni uno mostrando prontezza, la rifiutarono tutti; gli Austriaci, perche havendo lacerate, & invase le loro provincie, non volevano abbracciar quel partito, che lascierebbe loro per lungo tempo il nemico nel seno. All'incontro gli Svedesi non inclinavano a desistere dall'hostilità, e dalle prede; e la Francia temeva di dar modo agli emuli di rimettere le forze, e col beneficio de'consigli, e del tempo isviarle gli amici, e tramarle disturbi. In Osnaburg concorsi molti de' Protestanti, s'accorgevano i Francesi formarsi un partito di religione sì forte, che ben presto la loro Corona converrebbe seguir l'altrui voglie, ancorche nocive, & inique. Insorgeva da ciò altra difficultà, dovendosi trattare con tanti, & aggiustare gl'interessi di tutti; e perciò suggerirono alcuni di trasportar a Munster tutto 'l congresso, & in un luogo solo maneggiar il trattato. Ma gli Svedesi, che in Osnaburg si conoscevano superiori, non volendo aderirvi, abbracciarono più tosto un ripiego dall'Ambasciator Contarini proposto, che bipartiti tre Collegi degli Elettori, Principi, e Città dell'Imperio, la metà in Munster, e la metà in Osnaburg risedesse. Con ciò, e col passaporto conceduto da Cesare alla Città di Stralsundt, c'havevano gli Svedesi instantemente desi-

1645

1645 desiderato, diedero anch' essi le loro propositioni; e poco diverse le presentatono i Francesi, fuor che nel punto della Religione, in cui si tennero più ristretti; ma gli uni, e gli altri si riservavano facultà d' aggiungere, dichiarare, & alterar le dimande. Pretendevano dunque i Francesi di obligar Cesare a non assistere la Spagna, in caso che nuova guerra tra quelle due Corone nascesse. Che un' amnistia generale si publicasse, e le cose tanto per il culto della Religione, che per il governo politico si restituissero allo stato, in cui erano prima dell' anno mille seicento, e diciotto. I Riformati, ò Calvinisti alla conditione degli Evangelici, ò sia Luterani, s' intendessero. Vivente l' Imperatore, il Rè de' Romani non s' eleggesse. Cesare non dovesse far guerra, ò pace, stabilir leghe, impor tributi, privar alcuno de' beni, e della dignità, se non col mezzo delle Diete, e con la libertà de' suffragi, restando però a' Principi, & agli Stati d' Imperio facultà di confederarsi cogli Stranieri per lor sicurezza. I beni, e le cariche si restituissero a chi havesse servito l'altro partito, & i prigioni fossero rilasciati, nominatamente il Principe Odoardo, fratello del Rè Portughese. Si rendessero contente amendue le Corone, e l' armate loro per le spese della guerra, e per le paghe, & in oltre il Langravio d' Hassia, e'l Ragotzi. Si restituisse dopo ciò l' occupato, a conditione, che i luoghi da rilasciarsi restassero in avvenire senza presidio d'alcuno. Si disarmasse, e se qualche Principe per sua difesa volesse trattener in piedi militie, le ritirasse ne' proprii confini. Promettessero finalmente i Principi, e gli Stati d' Imperio d' impugnar l' armi contra quello, che mancasse di fede, a favore di chi osservasse la pace. A queste propositioni, che parevano tutte ò ambigue, ò pesanti, diedero i Cesarei le loro risposte coll' istessa riserva d' alterare, e d' aggiunger, e concedendo alcune cose generali, e solite de' trattati n' esplicavano altre. Prometteva l' Imperatore di non assister la Spagna in caso di rottura tra le Corone, ma salve le conventioni, c' hanno tra loro i Principi di casa d' Austria. Coll' amnistia del mille seicento quarantauno nella Dieta di Ratisbona accordata rimettersi le cose, com' erano avanti la guerra; e che della Religione, e de' beni Ecclesiastici

trat-

trattar si dovesse. Haver l'Imperio le sue costitutioni, e la Bolla d'oro circa l'elettione de' Rè de' Romani, nè potersi alterarle senza offesa della libertà, e dignità Elettorale. Non altro intendersi da Cesare, che di mantenere tutti gli Ordini dell'Imperio nelle loro prerogative, tra le quali s'annovera la potestà di far leghe, quando non siano contra l'Imperio stesso, e la publica pace. Non conoscersi da Ferdinando altro Signore di Portogallo, che il Rè Cattolico, e perciò la dispositione di Odoardo di Braganza al di lui arbitrio rimettere. Potersi dallo stesso Cesare giustamente pretendere soddisfattione per i danni patiti; ad ogni modo non ricusare di eseguir con la Svetia il trattato di Scomberk, & alla casa d'Hassia dar ciò, che altre volte l'era stato esibito. Il Ragotzi non essere nell'Imperio compreso. Doversi rendere l'occupato, & in particolare al Duca di Lorena lo Stato, e ritirar i presidii da dove fossero stati introdotti. Ma tutte queste conditioni, e ciò, che dipendeva da esse, dovendosi conferire con gli ordini dell'Imperio, portavano lunghe dilationi, & infinite difficultà, ancorche l'Imperatore per troncarne alcuna ponesse in libertà l'Elettore di Treviri. Ma i Francesi fecero subito per mezzo de' Mediatori chiedere agli Spagnuoli la restitutione della di lui Città principale, che fù esibita da essi ogni volta, che l'Elettore assicurasse di non introdurvi guarnigione Francese. Ma egli unitosi ad alcune truppe del Marescial di Turena, la ricuperò senza contrasto, non essendo, che da trecento Spagnuoli guardata. Riuscì agli Svedesi di ridurre l'Elettor di Sassonia, che vedeva l'armi Cesaree abbattute, ad accordare tregua particolare per sei mesi; e quel di Baviera concambiato il Gramont coll'Eleen, e spedito il suo Confessore a Parigi, fece dall'Elettrice scrivere alla Reina, che dal di lei essempio imparava a preferir il bene de' Figli all'interesse degli altri congiunti. Ma la Francia con duri partiti gli proponeva, che tenesse neutrali le sue truppe non solo, ma quelle d'Imperio, che sotto l'insegne sue militavano; ripartisse coll'armate de' Collegati nella Suevia, e Franconia i quartieri, e consegnasse la fortissima piazza d'Emerstein a' presidii Francesi. Da ciò l'Elettore si difendeva coll'obligo di restituirla all'Elettore di Tre-

1645 Treviri, da cui la teneva in deposito; e si scusava nel resto di non poter disporre delle militie, e degli Stati d'Imperio senza la permissione dell'Imperio medesimo. Con ciò senza conchiudere tratteneva il negotio, e nodriva la confidenza. Ma delle controversie tra le due Corone in Munster non si parlava, perche gli Ambasciatori Francesi volevano attendervi quei delle provincie unite, & all'incontro differivano questi l'arrivo, poiche il Marchese di Castel Rodrigo succeduto al Melo nel governo di Fiandra, li tratteneva con vantaggiose proposte per separarli dall'interesse, e dall'unione co' Francesi. Ma l'Oranges coll'autorità sua appresso gli Stati per troncare con publico impegno i colloquii privati, spuntò, che gli Ambasciatori si spedissero a Munster, e tutto il negotio a quel congresso si rimettesse. Molto più havevano le Provincie affrettato la conchiusione della pace tra la Svetia, e la Danimarca, sotto il calore di cinquantacinque navi da guerra, che accostatesi al Sundt indussero più facilmente, che non fece la Tullerie cogli officii, i Danesi a cedere perpetuamente la Jemptia, e l'Heredalia coll'Isole di Gotlant, e di Oesel, e per trent'anni l'Halandia con molti vantaggi per il commercio, e per la navigatione del Baltico. Da tal trattato, aggiungendosi alla Svetia fasto, e potenza, si vide l'Imperatore più obligato a cercare i mezzi di placare con la pace l'avversa fortuna dell'armi. Perciò spedì a Munster il Conte di Trautmestorf, suo primo Ministro, in cui riponeva la confidenza de' più segreti pensieri, che subito giunto, non tanto applicò al negotio comune, che a' separati maneggi per istaccare da' Francesi la Svetia, e da questa i Protestanti, gran vantaggi offerendo a chi a parte volesse accordarsi. Ma mentr' egli con franchezza naturale de' Germani tratta con tutti, & apre il suo cuore ad ogni uno, lasciò illaquearsi di modo che convenne poi Cesare accordare unitamente a tutti ciò, che il Conte appartamente a ciascuno esibiva. Nell' Imperio, le due Corone confederate horamai tanto potenti s'erano rese; che se prima introdotte col solo premio della gloria, e del merito d'ajutare gli oppressi, hora imponendo leggi, intendevano di trattener si importanti conquiste. Insinuava la Francia prima con certa riserva, poi alla scoperta di voler con-

conservar per se l'Alsatia, e le piazze di Brisach, e di Filisburg; e la Svetia chiedeva la Pomerania, & altre provincie. Alle dimande de' Francesi prestava qualche fomento l'Elettore di Baviera per tacito concerto, che teneva con essi di essere mantenuto nel possesso dell'alto Palatinato, e del voto Elettorale. Ma gagliardamente agli Svedesi si opponeva il Marchese di Brandemburg per le sue ragioni sopra la Pomerania, che per antichissimi patti, mancata la linea de' legitimi Duchi, doveva ricadere nella sua casa; & allegava le promesse in scrittura del Rè Gustavo all'ultimo Duca, quando l'introdusse nella provincia, di sempre difenderla, e non mai pretendervi sopra. Suscitava egli in oltre tutti gl'interessati nel Baltico a non tollerare agli Svedesi una tanta conquista, che li renderebbe Signori del mare, & arbitri del commercio. Ne' maneggi, che publicamente per mano de' Mediatori passavano, il Trautmestorf alla Francia esibiva l'assenso di Cesare, accioche ritenesse la piazza di Pinarolo in Italia, & in oltre la superiorità di Majenvich, & il diretto dominio de' tre Vescovati di Metz, Tul, e Verdun con le loro adjacenze, che come feudi riconoscevano la sovranità dell'Imperio. Alla Svetia l'esecutione del trattato di Scomberk offeriva, in cui già le erano stati due milioni e mezzo promessi, e la città di Stralsundt in pegno sin'a tanto, che ne seguisse l'esborso. Assentiva in oltre, che il Palatinato superiore col voto restando al Bavaro, & a' suoi discendenti, l'inferiore al Palatino si restituisse, a conditione, che mancando la linea dell'altro, anche il voto Elettorale in lui ricadesse. Gl'interessi de' Langravii d'Hassia Cassel, e Darmstat si decidessero per giustitia; il possesso de' beni Ecclesiastici a' Protestanti per qualche anno si prorogasse, e le altre loro dimande ad una Dieta si rimettessero. Tali proposte di poco peso nel bilancio delle cose presenti, erano derise più tosto, che udite dall'altra parte; e chiedendo il Conte passaporto per il Duca d'Lorena, accioche potesse mandar suoi ministri al congresso, fù dalla Francia costantemente negato, per non essere stato quel Principe ne' preliminari compreso. Dunque assai discorrendosi senz' alcuna cosa conchiudere, passava il tempo, e s'accrescevano i mali. Ma nuovo innesto si aggiun-

se

1645

Promozioni di Cardinali fatta dal Pontefice.

Esagerazioni del Mazzarini contro di quella.

Domande fatte dal Mazzarini al Pontefice.

Barberini perseguitati da Innocenzio.

se di non minori calamità, che originate da passioni private, terminarono, come per lo più accade, ne' publici mali. Promossi dal Pontefice nove Cardinali, de' quali otto ne dichiarò, & uno ritenne in petto, non vi fù compreso il Frate Mazarini, ancorche la Reina Reggente havesse lasciato indursi con lettere efficaci a raccomandarlo. Il Cardinale ascrivendo tutto ciò a disprezzo contra di sè, e del Ministerio, e volendo farne strepitoso risentimento, cominciò ad esagerare, che i soggetti promossi erano tutti ò sudditi della Spagna, ò da lei dipendenti. Rendersi dunque il Pontefice alla Francia giustamente sospetto; doversi perciò con lui, e co' suoi Ministri sospendere la confidenza, così ne' trattati di Munster, che negli altri affari della Corona, fin'a tanto, che con prove palesi d'amor, e rispetto non autenticasse le sue inclinationi. Nel tempo stesso per disgustar il Papa, & accrescere le diffidenze, lo ricercava per nome del Rè di ammettere in Roma l'Ambasciatore Portughese; concedere alla Francia la nominatione a' beneficii Ecclesiastici di Catalogna, ed altri luoghi acquistati, e consegnare il Signor di Bopuis, che si trovava in Roma prigione, e ch'era imputato d'haver voluto, come dipendente della casa di Vandomo, attentare sopra la vita del Cardinale. Innocentio benche solito à blandir con parole, quando co' fatti feriva, al presente amareggiava le negative con pungenti discorsi contra il Cardinale: onde con le difficultà, e le passioni inasprendosi gli animi, fu ordinato a Grimonville dalla Reggente, che passasse a Venetia, & in sua vece fù spedito a Roma l'Abate di San Niccolò, huomo scaltro, e capace di seminar più disgusti, che conciliare amicitia. Supponeva Innocentio, ch'essendo impegnato in perseguitare i Barberini il decoro della Corona Francese, gli fosse permesso di opprimerli, & arricchendo la casa sua, soddisfare insieme al gusto di quei Principi, che l'havevano con tal'intentione promosso al Pontificato. Pertanto cominciò a chieder loro conto dell'amministratione passata; e aprì le orecchie a certe accuse, che ferivano il Cardinale Antonio, & i suoi confidenti per eccessi commessi, quando nella passata guerra di Parma, egli con autorità sovrana esercitava la legatione. I Barberini vedendo la tempesta suscitata

forse

forse più per i beni, e per le cariche loro, che per le colpe, conobbero necessario di porsi ad ogni partito sotto l'ombra di alcuna delle Corone; e conoscendo la Spagnuola tenace ugualmente nelle massime, e negli affetti, deliberarono di tentar la Francese, più pieghevole a regolarsi co' vantaggi presenti, e per il favor del Ministro più facile a posponer le publiche convenienze a' privati riguardi. Dunque a Parigi spedirono il Cardinale Valencè lor confidente, che partito di Roma senza congedo del Papa, giunse improviso alla Corte; e prima vi fù male accolto, come spirito inquieto, e sempre a' favoriti sospetto; poi ascoltato, quando spiegò le proposte, s'avvide il Mazarini, che gli presentava il modo più franco di vendicarsi del Papa, confondere i di lui disegni, e dissipare le machine di Pancirolo a favore degli Spagnuoli. Propose pertanto al Consiglio di ricevere i Barberini sotto la protettione Reale; e perche opposero alcuni, che così subito cambiamento offender potrebbe appresso i sudditi, e gli stranieri l'accreditato concetto della Reggenza, egli disse: *Essere patrimonio de' privati l'opinione del volgo. I Principi sostenuti da forze, & ornati di più sode prerogative riponer nella potenza loro il decoro, & i vantaggi nell'interesse. Poter la Francia con eserciti forti debellar nemiche provincie; mà per la religiosa veneratione, che da tutti si rende al Pontificato, non vincersi in Roma coll'armi, mà con la riputatione, e col negotio. Vedersi l'alienatione del Papa dal promovere Cardinali Francesi, affine di rendere il partito Spagnuolo arbitro del futuro Conclave. Qual'altro modo restar dunque alla Francia d'invigorire la sua autorità, e partecipare nell'elettione del successore d'Innocentio, che accogliere in seno quei, c'hanno il seguito di numerosa fattione?* Nè taceva l'intelligenze de' Barberini nel Regno di Napoli, valevoli a portare sommi vantaggi a' disegni della Corona. Nè mancava di suggerire alla Reggente, c'havesse il Pontefice col mezzo dell'Arsens, Dottor di Sorbona, cercato di sviare l'Orleans dalla di lei confidenza, e staccarlo dall'unione del governo. Pertanto la Reina tutto al favorito credendo, & al volere di lui gli altri, ò tacitamente, ò con adulatione piegando, fù decretato d'accettare sotto il patrocinio del Rè i Bar-

1645

Ricorrono alla protetione della Francia.

E la loro causa è favorita dal Mazzarini.

1645

I Barberini sono ricevuti sotto la protezione di Francia.

i Barberini, e ſtringerli con tali pegni di fede, che più rendere non ſi poteſſe la loro coſtanza dubbioſa. Poi chiamato il Nuntio Bagni in publica udienza, gli fù dato in ſcrittura, quanto in voce il Gran Cancelliere gli diſſe; e fù un racconto delle cauſe, per le quali dalla Reina il Papa era giudicato diffidente della Corona, & inſieme un' ammonitione di procedere con riſpetto verſo i Barberini ricevuti ſotto la clientela del Rè, & in particolare contra il Cardinale Antonio, che per ſervitio della ſteſſa Corona era chiamato a Parigi. Affine di rendere la dichiaratione ſolenne, furono invitati ad aſſiſtere all'audienza medeſima l'Ambaſciatore di Venetia, & il Reſidente di Toſcana: ma per l'indegnità di quell' atto, ſottrattoſene il primo con iſcuſa di non haver che fare negl' intereſſi de' Barberini, ne andò eſente anche l'altro. Havrebbe il Mazarini potuto conſeguire la porpora ſoſpirata per il fratello, quando come gl' impetrò dalla Reina l'Arciveſcovato di Aix, così gli haveſſe procurato la nominatione della Corona; ma procedeva in ciò con riſpetto per l'ambitione dell' Abate della Riviera, che direttore confidente del Duca d' Orleans a tale dignità per sè ſteſſo aſpirava. Accortamente però tentò di conſeguirla per altro ſentiero; perche conchiuſo da lui il Matrimonio di Maria Loviſa Gonzaga, Principeſſa di Mantoa, e di Nivers, con Uladislao Rè di Polonia, ottenne la nominatione di quella Corona per ſuo fratello al Cardinalato. Ma Innocentio con ſalda fronte lo ricusò apertamente, dicendo, che il Rè ſcegliere doveva tra' ſuoi, non cercare tra gli ſtranieri ſoggetto da honorare con la porpora. Nell' iſteſſo tempo procedendo contra i Barberini, poiche Antonio, ſubito inteſo l'aggiuſtamento, era partito furtivamente per Francia, deputò Cardinali per amminiſtrare le cariche, che egli godeva; e con termini giuridici lo chiamò a Roma ſotto pene ſevere. Da tutto ciò la Republica prevedeva, che pregni gli animi del Papa, e di Mazarini d'antichi, e recenti diſguſti, non potevano, che ſcoppiare con dolor publico, e danno comune: & horamai l'Ambaſciatore in Parigi avviſava, che nel fine dell'anno il Cardinale in ſegreto congreſſo coll' Anghien, e coll' Ammiraglio del mare haveva con oggetti profondi deliberato eſpeditioni navali verſo l'Italia. S'affaticava

Arti del Mazzarini riuſcite vane, in procacciare al fratello la porpora.

per-

perciò il Senato in Francia, & in Roma con officii prudenti per mitigare gli odii, e gli ſdegni; & al Pontefice ſpedì per Ambaſciator eſtraordinario Pietro Foſcarini, accioche nell'invaſioni de' Turchi, e ne' vaſti loro diſegni gli faceſſe conoſcere i comuni pericoli, che ſi farebbero vicini, e maggiori, ſe ardendo tuttavia tra' Chriſtiani la guerra, s'aggiungeſſero le diffidenze ſue con la Corona Franceſe. Ma eſibendo il Papa d'inviare Nuntii eſtraordinarii per eſortare i Principi alla concordia, e chiedere per i biſogni di Candia ſoccorſi, la Francia ne rigettò la propoſta, allegando, che, mentre la pace ne' congreſſi ſi maneggiava, l'eſpeditione di Miniſtro eſtraordinario a Parigi non tendeva, che ad ingeloſire i Proteſtanti ſuoi collegati, quaſi che ſi promoveſſero particolari trattati: e quanto alla guerra cogl' Infedeli, potere il Romano Pontefice giovare più coll'eſempio, che cogli officii, i quali portati con ſtrepito, e con apparenza darebbero modo agli Auſtriaci d'ingeloſire inopportunamente la Porta, dell'amicitia Franceſe.

1645

Il Fine del Secondo Libro.

SOMMARIO.

Uladislao, Rè di Pollonia, inclinato a unirsi in lega co' Veneziani, viene impedito dalle contrarie deliberazioni della dieta. Si espongono i mezzi praticati dalla Repubblica per fornirsi di soldo per le bisogne della guerra. In Candia per le discordie private tra' comandanti perduta la speranza di stringere Canea con la fame, si ritirò il Cornaro entro la capitale. Delì Cussein, Bassà di Buda, felicemente da Malvasia sbarcato su l' isola, provvide d' ogni bisognevole Canea: indi tentato prima senza successo il posto delle Cisterne, s' impadronì del Chissamo. Mentre la squadra delle navi Veneziane allo stretto de' Dardanelli proccurava d' impedire l' uscita alla turchesca, molti danni ricevettero in Candia i nostri e dalle fazioni de' nimici e dalla pestilenza. Benchè la prima volta fosse obbligata l' armata de' nimici molto danneggiata da' nostri, a rientrare dentro lo stretto, uscì però di poi con ogni felicità, non potendo nella calma inseguirla le nostre navi. In questo tempo il Mazzarini ordinò una spedizione contra l' Italia. Orbetello è assediato da' Francesi, che finalmente rotti per mare e per terra, furono costretti ad abbandonare l' impresa; benchè poco dopo riunita l' armata, e spinta sopra i porti d' Italia, espugnò Portolongone e Piombino. Riuscito vano l' attentato contro Suda, terminarono in Candia i Turchi la compagna con l' acquisto di Rettimo. In Dalmazia poco considerabili furono i danni dall' una e l' alra parte. Gli Spagnuoli in quest' anno ebbero vantaggio in Catalogna sopra i Francesi, obbligati a diloggiare da Lerida; ma molto furono loro inferiori nella Fiandra. Nella Germania ancora unite l' armi Francesi alle Svedesi, diedero molta molestia al Bavaro. Si rapportano i maneggi de' ministri al congresso di Munster per la pace universale; e così que' degli Ambasciadori Veneziani alle Corti d' Europa per ottenere ajuti contra il nimico comune. Non istandosi oziosi sul mare ne pure il verno, seguì memorabile incontro d' una sola nave Veneziana, comandata da Tommaso Morosini, con quarantasei galee turchesche. Morì nel fatto il Morosini e il capitan bassà: la nave già mezzo presa fu soccorsa e salvata; molte delle galee nimiche o furono abbruciate nella zuffa o andarono a rompersi con la fuga: costò a' Turchi l' azzardo mille e cinquecento de' loro. In terra benchè i Turchi riportati non avessero tutti gli sperati vantaggi, non lasciarono però di recare a' nostri maggiori danni di que', che da essi abbiano ricevuti. L' armata Veneziana benchè non ebbe la sorte di venire a battaglia formale col nimico, che ricusò sempre d' accettarla, incomodò però tutta la state i suoi legni, seguendoli in ogni porto, o rinserrandoli, ovunque si ritirassero, asportando legni da carico a vista di tutta l' armata, e impedendo sempre l' unire insieme tutte le vele, e proseguire il cammino verso Candia. Infuriato a tali nuove il gransultano, molte stravaganze e crudeltà usò contro de' suoi ministri. Nell' ottobre però favoriti dal vento sbarcarono i Turchi i soccorsi in Canea. Lionardo Foscolo nella Dalmazia riportò considerabili vantaggi sopra il nimico, a cui prese molte castella. Memorabile ancora in quella provincia fu la difesa di Sebenico, assediato da' Turchi, che con gravissimo loro danno rispinti in un assalto generale, furono costretti a ritirarsi.

HISTORIA
DELLA
REPUBLICA VENETA
DI BATTISTA NANI
CAVALIERE,
E Procuratore di San Marco.

LIBRO TERZO.
M DC XXXXVI.

1646 *Il Pontefice esorta gli Spagnuoli a soccorrer la Repubblica contro i Turchi.*

CON sì torbido aspetto cominciò l'anno mille seicento quaranta sei, non men funesto per i danni della Republica, che famoso per le calamità dell' Europa. Il Pontefice chiamati a sè i Ministri Spagnuoli, rimostrò loro gl'imminenti pericoli a' Regni di Sicilia, e di Napoli, se riuscendo agl'Infedeli l'acquisto di Candia, potessero col dominio del mare, e con accrescimento di riputatione, e di forze portare l'ar-

1646 l'armi contra l'Italia, che divisa, & indebolita si vedeva esposta a grandissimi rischi. Non potevano essi negar fede alle ragioni del Papa, nè alle minaccie de' Turchi; ma oppressi da gran mole di guerra funesta, agitavano incerti tra le presenti giatture, & i danni temuti. Tenaci però del decoro, affermavano con ampie promesse, che ventitrè galee con sei poderosi Vascelli s'unirebbero all'armata della Republica, a cui da' Vicerè sarebbero in oltre leve di genti permesse, tratte di grani, e tutto ciò, che a comodo suo da' due Regni ella ricavare volesse. Anche la Francia promise di armar in Olanda poderosa squadra di navi per inviare in soccorso. Tali ajuti haverebbero dato senza dubbio peso all'armi, e polso alle forze, se quei degli Spagnuoli non fussero stati divertiti dall'invasioni, che patirono ne' loro Stati d'Italia, e se quei de' Francesi in numero pari alla speranza, & a tempo fussero giunti. Esibì oltreciò il Mazarini l'interpositione del Rè con la Porta per trovare partito d'aggiustamento; e la Republica, che scandagliate l'intentioni de' Principi, le conosceva ò impotenti, ò aliene, la gradì, confidando nella stima, che appresso i Turchi tiene la potenza di quella Corona. Ma il Cardinale, che desiderava d'assicurare i Turchi con espressa missione, che l'armamento poderoso, che per mare divisava contra l'Italia, non fosse destinato ad offenderli, avidamente abbracciando l'occasione, & il pretesto, vi destinò il Signor di Varenne. Ebrain, passato il primo empito d'allegrezza, che l'haveva sviato alquanto da' pensieri di crudeltà, cominciò a versar nella mente il prezzo d'oro, e di sangue, che gli costava il solo acquisto della Canea; e lagnandosi, che una piazza d'improviso assalita, havesse tanta militia distrutto, & occupato tutto il periodo della campagna, c'haveva stimata bastante all'intiera conquista del Regno, si doleva de' suoi comandanti, e particolarmente, che non havessero condotti schiavi i difensori, sopra tutto i Magistrati della Republica a decorare il trionfo. Da tali riflessi agitato, preso un giorno pretesto da certo leggiero accidente, fece strozzare il Selitar, e depose il Visir. A questo per favore delle Sultane sostituì Salich Bassà Defterdar, all'altro subrogò Mussà, che essendo huomo avveduto, accettò con-

Promesse de' Principi cristiani di ajutare la Rep. riuscite vane.

Crudeltà d'Ebrain.

contra cuore l'impiego; impercioche se al Selitar destinato per genero, dopo haverlo poco dianzi caramente abbracciato, haveva Ebrain per premio d'impresa tanto gradita, destinato crudelissima morte, che altro egli attender poteva, che il carnefice, e il laccio da un Principe nemico della gloria de' suoi, e sconoscente de' prestati servitii? Mancò poco, che il Bailo non corresse l'istesso pericolo; impercioche pervenute le voci, che da' Veneti il galeone in mare, e le due navi sotto Malvasia fossero state prese, quasi, che ingiusta fosse la vendetta, e la difesa ingiuriosa, comandò, che gli fosse tagliata la testa; ma con gran sommissione consideratogli da' Ministri, che al medesimo rischio esponeva la vita di molti valorosi Musulmani, che in potere de' Veneti si trovavano, e de' Mercanti innocenti, che trafficavano ne' loro Stati, si compiacque, che il decreto di morte si permutasse nella prigionia delle sette torri; poi placato in breve tempo il furore, lo lasciò come prima in casa sua custodito. Giudicò bene il Senato, per motivo portato dall'Ambasciator Francese, scrivere lettere gravi al Sultano, & al Visir, nelle quali rammemorando l'amicitia puntualmente osservata dalla Republica, si doleva d'essere stata d'improviso, e senza causa assalita; e dimostrava confidare nella Giustitia del Rè, e nella prudenza de' suoi Consiglieri, che, condannate le relationi bugiarde, e rischiarata la verità de' successi, si redintegrasse con decoro la pace, a quiete de' popoli, e con risparmio di tanto sangue innocente. Ciò tuttavia nulla giovò, perche non essendo permesso al Bailo d'andar all' audienza, gli convenne presentarle per mano dell'istesso Ambasciatore, a cui non fù data risposta, scusandosi il Visir, che essendo lo spirito d'Ebrain sempre contumace alla ragione, & al giusto, non si trovava, chi ardisse di proporgli altre conditioni di pace, che quelle, ch'egli voleva prescrivere, cioè la consegna all'armi sue vincitrici del Regno di Candia, & il rimborso delle spese fatte per occasion della guerra. Minacciar altrimente, se lo conquistasse per forza, di proporre più duri partiti, nè deporre la spada, che vinto da somme immense d'oro, e placato da infinito spargimento di sangue. Nè di più spuntò il Signor di Varenne, che senza vedere il Rè, adempiti gli officii suoi col

1646

Bailo Veneto posto prigione nelle sette torri.

1646 col Visir, passando nel ritorno per Venetia, riferì: Essere l' animo de' Turchi infierito; innalzarsi co' vantaggi le loro pretensioni, accendersi con la resistenza l'odio, e lo sdegno; soprastare perciò lungo esercitio d'armi, & arduo maneggio di pace. La Republica ben ponderando, quanto fosse l'impegno de' Turchi con la piazza occupata, comprendeva pur troppo qual crudo destino la minacciasse, mentre a persuader la pace non gioverebbero le ragioni, e per terminare la guerra si ricercherebbero mezzi più risoluti, e più forti. Perciò accrescendo sempre più le sue forze, sollecitava gli ajuti degli altri. Uladislao Rè di Polonia s'infiammava alle voci di Giovanni Tiepoli Ambasciatore, che gli ricordava la gloria contra i Barbari guadagnata coll'armi, e gli additava l' opportunità di felicissimi acquisti; ma quella Republica più generosa nella difesa, che inclinata a provocare l'inimico, non permetteva al Rè di soddisfare al suo genio guerriero. Veramente Uladislao divisava, che assalendo i Tartari del Crim, gente rustica, e fiera, che sciolta da ogni freno, e da legge, riconosce però la sua dipendenza da' Turchi, non solo vendicherebbe la Polonia dalle loro scorrerie, che continuamente l'infestano, ma si divertirebbero dal pensiero d' assalire il Friuli, e l'Italia. A ciò fare chiedeva un sussidio di cinquecenro mila talleri per due anni; per sostenere un corpo di militia straniera; nè dubitava, che i Cosacchi per proprio interesse non fossero per concorrere nell'istesso disegno, e che forse la Moscovia tante volte manomessa da' Tartari vi darebbe la mano. Dilatando poi le speranze, stimava di tenere tanta autorità co' Principi di Transilvania, di Valachia, e di Moldavia, che all'apparire della persona sua, e dell'insegne, sarebbero per arrolarsi nel suo partito, e che scosso il giogo de' Barbari, intiere provincie potrebbero restituirsi all' Imperio Christiano; onde conchiudeva con elati discorsi, che la guerra cominciata co' Tartari proseguirebbe co' Turchi, e terminerebbe con trionfo della Religione, e gloria de' Collegati. Tanto forse dal Rè supponevasi, e tanto egli amava, che si credesse dagli altri. Ma non era così facile ridurre in opra il disegno, perche contra i Tartari, che s'imboscano nel loro vasto paese, non si vedeva con esercito ben regolato

Uladislao, Rè di Pollonia invano è sollecitato a muover guerra a' Turchi.

lato a qual' impresa applicar si potesse; il resto era incerto, 1646
e tutto vano, se non vi concorrevano i voti della Dieta.
Da ciò non solo si dimostravano i Polacchi alieni, ma s'adombravano di profonda gelosia i principali, che il Rè mezz'infermo con un figlio di tenera età, desiderasse con tali pretesti, e coll'altrui soldo armarsi di militia straniera per stabilire autorità a sè stesso, e qualche appannaggio soprano, se non la successione del Regno a' posteri suoi. A tal fine credevano pure, che con matrimonio di Principessa Francese appoggiato si fosse quella Corona. La Republica però, a cui anche giovava la sola fama di tale trattato, permise, che se n'estendesse scrittura, in cui s'obligava d'esborsare in due anni la somma richiesta, quando contra i Tartari rompesse il Rè effettivamente la guerra coll'assenso del Regno. Il Tiepoli di venti mila Talleri per affidare il Rè anticipò prontamente l'esborso; ma convenendosi convocar la Dieta, che non s'unì, che nel mese d'Ottobre, Uladislao trattanto per scusare la dilatione, e trattenere con riputatione il negotio, inviò Ambasciator a Venetia, & a' Principi d'Italia il Conte Magno, huomo attissimo a tirarlo in lungo con larghi discorsi, e con imaginarie proposte. Egli alla Republica ricercò maggiori soccorsi, di quelli, che prima il Rè haveva giudicato bastanti; & il Senato per tentar ogni prova, ancorche sostenesse immenso dispendio, altri cento mila ducati esibì da sborsarsi subito, che il Rè alla testa delle sue truppe contra i nemici si presentasse. Più ristretto il Pontefice dopo udito non senza nausea il Conte, altro non offerì. che trenta mila scudi, con isdegno del Rè, che sprezzando sì debole ajuto, dolevasi non sentirsi gratamente in Roma le sue esibitioni, e pure altre volte i suoi predecessori essere stati con istanti preghiere da' Pontefici tentati, e richiesti. Ma presto gli convenne, troncando il negotio, richiamare il Ministro, perche unita che fù la Dieta, proruppero tante gelosie, e sì gravi doglianze, che fù astretto con rossore a disdire ogni propositione, e con dispiacere licentiare le raccolte militie. I Venetiani da tutto ciò comprendevano, in altro, che nelle proprie forze non dover fondar le speranze della difesa; e per sostenerla ricercarsi grand'armamento, & infinito danaro, che

1646

Diligenze del Senato per raccogliere danaro.

nel secolo di ferro è la cote degli animi non men, che dell'armi. Ma per provederlo non supplivano impositioni, nè bastava tutto ciò, che si poteva raccogliere con varii modi, e con interusurii fino di sette per cento. Convenne per questo il Senato, espedendo il Capitan Generale con valide provisioni, e con molto contante, cavarlo dall'erario segreto; e riuscendo a tanta voragine scarsa ogni cosa, oltre altri mezzi fù condannato il lusso domestico a servire ad uso migliore, obligando i Cittadini a portare nella Zecca i tre quarti della suppellettile di Vasi d'argento per farne moneta. Ricordavano i Senatori altre forme, che praticate ne' secoli scorsi havevano difeso con lode la Patria, e stabilito con applauso il concetto, che la Republica con soave governo preferisce gli allettamenti agli aggravii: onde fù dal Maggior Consiglio deliberato di eleggere tre Procuratori, dignità più stimata dopo quella del Principato, ammettendo al concorso, chi esibisse più di venti mila ducati, in dono: e subito adempito all'hora il decreto, fù poi replicato nel corso di sì lunga guerra più volte; onde in varii tempi furono eletti Luigi Morosini, Andrea Contarini, Almorò Tiepolo, Niccolò Cornaro, Luigi Mosto, Ludovico Micheli, Luigi Pisani, Luigi Malipiero, Agostino Nani, Giacomo Corraro, Paolo Belegno, Benedetto Soranzo, Leonardo Pesari, Luigi Barbarigo, Francesco Pisani, Gio. Battista Cornaro, Luigi Mocenigo, Paolo Querini, Silvestro Valieri, Vincenzo Viari, Angelo Morosini, Daniel Bragadino, Vincenzo Gussoni Cavaliere, Francesco Grimani, Luigi Mocenigo primo, Lorenzo Gabrieli, Giulio Contarini, Giulio Giustiniani, Niccolò Venieri, Almorò Pisani, Luigi Mocenigo quarto, Luigi Duodo, Filippo Bon, Luigi Mocenigo, Leonardo Delfino, Michele Foscarini, Antonio Nani, Marco Contarini, Matteo Sanudo, Alessandro Contarini, Girolamo Querini; e tra mezzo questi, due altri, con offerta di cento mila ducati per uno, cioè Vincenzo Fini, & Ottavio Manini. Il Decreto d'aggregare all'ordine de' Patricii alcune famiglie, come di maggior conseguenza, fervidamente fù contradetto. Esibivano quattro soggetti di natali degni, ed' opulenti fortune, esborsare cento mila ducati per uno, sessanta mila cioè in dono, & il resto ne' depositi della Zecca: e per allet-

Proccuratori detti in varj tempi.

Decreto d'aggregare, nuove Famiglie all'ordine patrizio.

allettare altri con la grandezza del premio a sì lodevol' esempio, da' Savii del Collegio veniva proposto di scrivere nel libro d' Oro (è questo il catalogo delle famiglie Patricie, delle quali la Republica si compone) il nome loro, e de' discendenti, per essere ammessi a tutte le prerogative, di chi per fortuna di nascita partecipa del governo. Angelo Micheli uno degli Avogadori di Comun, che vi dissentiva, orò nel Maggior Consiglio, con gran sforzo esagerando la novità della proposta, le conseguenze dell' esempio, la pratica de' tempi andati; e con pieno discorso considerò esser così tenue il sovvegno di quattrocento mila ducati, che con altri mezzi supplir si poteva; in fine mostrando dolore, e maraviglia tacque, e tacendo accennò molto più, che non disse. Ma Giacomo Marcello Consigliere con posati concetti in tale sentenza rispose. *Sono due gemelle la Libertà, e la Dignità della Patria; e se quella per dote hà il governo, quest' hà per appannaggio gli Scettri; e le Corone sono i suoi ornamenti. Non possono mai abbandonarsi, nè l'una senza l'altra sussiste; perche il Principato sù la base de' Regni s' innalza, e coll' estesa degli Stati, col numero de' popoli, col peso delle forze si misura il dominio. Dunque se amiamo, che i titoli più insigni fregino la Republica: e che la nostr' Aristocratia non sia nome vano, & ombra nuda dell' antica gloria de' nostri maggiori, ci conviene difendere gli Stati, & i sudditi, assoldar militie, rinforzar l' armata, pagare la vita, e'l sangue a' guerrieri, il fiato, & i sudori alle ciurme. Sarebbe voto ambitioso, e forse anche maligno, se per non porsi al fianco, chi la sorte del nascere non ci hà reso uguali, volessimo infiacchir la difesa, lasciar le provincie a Barbari in preda, e scriver sopra i nostri sepolchri l' infausto caso di haver perduto l' Imperio, che i nostri Maggiori han fondato col valore, e conservato con la modestia. Sì, che di tutto si tratta, perche in Candia, in Dalmatia, sù 'l mare, si difende Venetia, questa bella città, sede fortissima dell' Imperio. A ciò mirano i Turchi feroci di superbia, e di sdegno, alla profanatione di questi Tempii sacri, allo spoglio delle case opulenti, all' incendio de' famosi edificii, al masacro del popolo fedele, alla desolatione dell' antemurale robusto del Christianesimo. E dove saranno i nostri titoli tra le ruine della Città, e le*

1646

Cõtradetto da Angelo Micheli, Avogadore, nel maggior consiglio.

Sostenuto da Jacopo Marcello, Consigliere.

1646 *e le ceneri dell' Imperio? In questo seno recondito della natura dormiamo placidi sonni; perche vegliano per noi di lontano tante militie, ci cuoprono tant' Isole, e molto più tanti legni. Ma se non manderemo le paghe a' soldati; se mancherà il pane all' armata, ò le munitioni a' cannoni; se un' accidente funesto portasse a rompere le nostre speranze; che ci gioverebbero i natali, che vantiamo, & il pregio di cui insuperbiamo? S' inganna, chi crede cò soliti mezzi di satollare la necessità della guerra. La nostra lotta è con istancabile nemico. Sono disperati gli ajuti degli altri, perche i Principi ò nulla curano il comun' inimico, perche lontani, ò troppo lo temono, perche vicini. Dunque siamo soli alle prese, e se non vinciamo saremo vinti, e se un' anno di provedimenti per la guerra hà snervato gli scrigni, & aggravato i popoli, chi può persuadersi, che con un' altra campagna s' estingua l' incendio? Non può la forza dell' armi sostenere la difesa, se da' nostri popoli non si prestino ajuti, e se non concorrano all' imposte con sofferenza, & all' offerte con zelo. Noi dall' altro canto con la moderatione, che fù sempre leggè fondamentale della Republica, dovemo regolarci di modo, che non manchi lo stipendio a' soldati, nè l' alimento a' serventi; ma che nè meno si desoli lo Stato, nè s' opprimano i sudditi. Quando io considero con quante fatiche habbiano i nostri maggiori formato questa felice Republica, con quanta virtù stabilita la libertà, e come Dio con altrettanta indulgenza hà difeso, e protetto la salute di questo Dominio, non posso nel dolore delle presenti calamità, non lasciarmi rapire dalla maraviglia delle cose passate, e dalla speranza de' venturi successi. Ma i poli del governo sono stati il numero de' Patricii, e la loro concordia. Non può la Patria sopra pochi, e deboli fondamenti sussistere. Gl' impieghi occupano gli animi, e le mani di molti; e come de' migliori si potrebbe fare scelta, se tra un numero scarso fosse l' elettione, più necessaria, che libera? Quelle insegne di honore, dico i Magistrati della Republica, non devono essere tanto patrimonii del nascere, che non siano anche premii della virtù. E qual miglior congiuntura trovar si potrebbe d' ampiare il Catalogo de' Patricii già da qualche tempo da varii casi ristretto, di quello, che la fortuna ci porge, e la ragione*

gione ci addita? Protetta è dalle mani loro la Patria, custodita dagli occhi, adorata dagli animi per Nume, e servita come Reina; onde quanti sono i Patricii, tanti sono i Sacerdoti della libertà; quante le famiglie, tante possono annoverarsi le legioni per la difesa. Forse, che le case, che si pensa di ascrivere, non sono dotate di titoli, ornate di Prelature, fregiate di Natali, e di meriti? A quanti stranieri solo ad oggetto di guadagnare gli affetti, ò di corrispondere a' prestati servitii impartisce questo Consiglio venerabile l'adottione della Republica? Roma, di cui si vantano d'haver ereditato la gloria, formò del Mondo un' Imperio col donare all'intiere nationi, & a' popoli vinti, la cittadinanza; e perche noi vorremo aggravar più tosto chi piange, che gradir chi esibisce? e perche perder vorremo la maniera di fede, e d'oro, che con cuore generoso, & aperto ci spalancano i benemeriti Cittadini? Da tale discorso persuasi molti, che n'erano prima alieni, benche all'hora per voti dubbii restasse la deliberatione pendente, ad ogni modo di nuovo proposta, fù largamente abbracciata. S'accrebbero poi nel corso del tempo l'offerte a segno, che le famiglie aggregate arrivarono al numero di settanta, tratte tutte dall'ordine de' Segretarii, e Cittadini della Dominante, da' Nobili delle città soggette, e da qualche straniero con sussidio alla Republica di otto millioni. Le prime quattro furono Labia, Vidman, Ottoboni, e Zaguri. Le altre per ordine dell'aggregatione loro; Tasca, Rubini, Gozi, Correggio, Fonte, Martinelli, Antelmi, Lombria, Catti, Zanobrio, Belloni, Tornaquinci, Suriani, Macarelli, Bonfadini, Zambelli, Feramosca, Bregani, Crota, S. Gio. Tosetti, Santa Soffia, Fini, Minelli, Manini, Zoni, Brescia, Ghirardini, Papafava, Cavazza, Leoni, Medici, Zanardi, Zachi, Dondi Horologi, Statio, Gambara, Mora, Condulmieri, Nave, Luca, Masetti, Piovene, Angarani, Ariberti, Zolio, Soderini, Ravagnini, Dolce, Valmarani, Vianoli, Lazari, Giupponi, Laghi, Berlendi, Raspi, Ferri, Polvari, Cassetti, Bonvicini, Poli, Flangini, Farsetti, Fonseca, Cornari, Bergonci, Mora, Barberini, Vanaxel, Albricci, Ghedini, Verdizotti, Donini, Bonlini, Conti, Giovanelli, e Pasta.

Famiglie nuovamente aggregate alla nobiltà Veneta.

1646 Pasta. Tali deliberationi furono animate dalla pietà del Senato, che oltre larghe elemosine, e continue preghiere, votò nella Cattedrale di San Pietro di Castello l' erettione dell' Altare, per riporvi le ceneri del Beato Lorenzo Giustiniani, primo Patriarca della città, e la fabbrica d' un tempio destinato alla Beata Vergine del pianto, con un convento di Religiose Cappuccine. Trattanto il tempo velocemente correva, e tra le difficultà d' armamenti, e la distanza de' luoghi passava l' Inverno. Non riposavano però in Candia le armi, nè si stancava l' avversa fortuna della Republica. Era così avanzata la gara tra il Gonzaga, & il Valetta, che quasi pareva amassero d' esser vinti più tosto, che si vincesse con merito del Rivale. Biasimava perciò l' uno, e ripudiava sempre l' opinione dell' altro, e se pur era costretto dagli ordini de' superiori a porla ad effetto, o la differiva, o la guastava. I Capi dell' armata marittima discordi anch' essi con quei, che comandavano in terra, preferivano nell'esecutioni il Valetta, con tanto sdegno del Gonzaga, che un giorno finalmente deposto il comando, si dichiarò di non militare più, che come venturiere privato. Non servendo ancora le forze per imprese importanti, s' indebolivano maggiormente con inutili, e frequenti fattioni, nelle quali le perdite benche leggiere si rendevano sensibili, estenuando le forze, & i piccioli vantaggi si riputavano dannosi, consumando i soldati. Pervenuto tra gli altri un falso avviso, che di notte sortir dovessero di Canea mille cinquecento Turchi, fù posto appresso le Saline a terra il Valetta con due mila cinquecento fanti, e trecento cavalli per tentar di disfarli, e distruggere insieme i molini, che servivano alla Canea. Col Valetta erano de' primi officiali, Ossalco Conte di Polcenigo, e Raffael Giustiniani. Alla testa della cavalleria vollero porsi, ancorche non lo meritasse così debole corpo, il General Cornaro, e Filippo Molino Provveditore. La Militia con buona ordinanza marchiò fin' a Cladisò; nè scuoprendosi alcuna sortita, furono solamente arsi i Molini: ma nel ritirarsi, volendo a Galatà inutilmente portarsi, si trovarono le militie stanche, & i pareri confusi. Il Cornaro con la cavalleria tornò al porto di Suda, e con la gente a pie-

Altare a S. Lorenzo Giustiniano, e Chiesa alla Beata Vergine addolorata, eretti per voto del Senato.

Discordie fra' capi dell' armi Venete in Levante.

Fattione fra' Veneti, e Turchi a Cladisò, con lo svantaggio de' nostri.

a piedi fermò il Valetta in quel casale a riposo. Ma la mattina dato segni di marchia, scuoprì egli da' Turchi essere occupati tre posti; & andato arditamente per discacciarli, molti ne ammazzò, guadagnando tre insegne; ma dalla Canea sortita in buon numero gente a piedi, & a cavallo, caricò questa con tanta risolutione la fanteria del Valetta, che marchiava scoperta, che la pose in iscompiglio. Non giovarono l'autorità, le preghiere, i rimproveri de' capi a ritener i soldati, che confusamente cercando tutti lo scampo, perirono molti sotto la scimitarra de' Turchi, e lasciarono in loro potere due petardi, le munitioni, cento cinquanta teste, e cinquanta prigioni. Morì in questo fatto Bernardo Sagredo, che Venturiere militava, e date prove d' habilità, e d'ardire, haveva in quel giorno accettato il comando degli oltramarini; alla testa de' quali mentre con la voce, e con la mano li esorta, e combatte, un colpo di cannone gli levò miseramente la testa. Da questo fatto s' inasprirono tra i Veneti più, che mai le discordie, ascrivendo il Valetta della disgratia la colpa alla cavalleria col Cornaro partita, e questo scusandosi col parere dell' istesso Valetta, a cui per lo contrario imputava più errori, così nello sceglier' il posto, che nella marchia, e nel combattimento. Il Cornaro pertanto, abbandonata la speranza di tener la campagna, e ricuperar la Canea, volle ritornar in Candia per fortificare la piazza, e riarmar le galee, delle quali sole tredici gli riuscì d' allestirne, perche in tanto sconvolgimento vacillando l' obbedienza, & il comando, i villici ricusavano di ricevere gli ordini, che li chiamavano al remo. Mancava parimente di ciurme l' armata; e per raccoglierne con la forza il Morosini, con alquante navi, e galee passò in Arcipelago; e trattane qualche gente, sottomise senza contrasto l' Isole di Paris, Sifanto, e Milo, imponendo loro tributo. Trattanto raccolsero i Turchi maggiori vantaggi: imperciocche chiamato dal Governo di Buda Delì Cussein, huomo di approvato valore nell' impresa di Babilonia, dove sotto gli occhi d' Amurat haveva fatto molte attioni di bizzarria, e di coraggio, Ebrain gli appoggiò il comando dell' armi in Candia. Costui con veloce car-

1646

Morte di Bernardo Sagredo.

Isole nel l' Arcipelago acquistate dal Morosini.

Delì Cussein mandato al comando dell'armi turchesche in Candia.

1646 carriera portatosi a Malvasia, & ivi raccolte militie, voleva traghettar in Canea; ma non potendo per lo scarso numero delle navi passarvi con tutti i soldati, e temendo l'incontro delle Venete, che custodivano i passi, ricercò una squadra di galee, con le quali più presto e più cautamente eseguir lo potesse. Subito ventitrè gliene furono spedite sotto 'l comando del Chiecajà dell'Arsenale, che con la sollecitudine de' lavori, e coll'ardire de' consigli incontrava il genio feroce del suo Signore; e giunto costui a Malvasia, imbarcò sopra esse, e sopra qualche altro legno minore Cussein con quattro mila soldati, danari, e provisioni abbondanti. Colta l'opportunità, che il grosso dell'armata de' Venetiani vagava per l'Arcipelago, le navi loro non potendo opporsi al favore del vento, che portava i nemici, giunse in Canea appunto in quel tempo, che stava dalla necessità più ristretta, misurandosi l'alimento a' soldati, & appena dandosi scarsamente il pane agli schiavi, & alle genti più imbelli. Coll'istessa prosperità senza incontro ritornò salvo in Costantinopoli il Chiecajà, tanto più lietamente accolto da Ebrain, quanto, che gli presentò quaranta prigioni de' Cittadini miserabili della Canea, tra' quali due di Nobili famiglie Vizzamana, e Zancarola, che d'ordine del Rè furono trucidati, e gettati nelle cloache alla fame de' cani. Erano questi calunniati d'intelligenza co' Venetiani, benche in fatti non havessero altra colpa, se non, che ne' loro discorsi frequentemente rammemoravano le passate felicità, dolendosi delle miserie, & ingiurie presenti. Non così tosto sbarcò Cussein in Canea, & assunse il comando, che con subiti, e strepitosi attentati, volendo sostenere il grido, e riputatione del suo nome, si portò con quattro mila fanti, e ducento cavalli ad assalire le Cisterne. Presta tal luogo nel porto di Suda comodo di far acqua all'armate, & era custodito da Filippo Polani, che con valore difendendolo fin' a tanto, che Antonio Bernardi giunse con galee al soccorso, meritò dal Senato di essere fregiato col titolo di Cavaliere. Cussein ributtato dal primo attacco, s'applicò a più facile acquisto, occupando il Chissamo guardato da Giovanni Medici con soli quaranta huomini, che restarono tagliati. Tuttociò smisuratamente affliggeva

Passa in Canea.

Assalisce indarno le Cisterne.

Filippo Polani, bravamēte contra' Turchi avendo difeso le Cisterne, dal Senato è creato Cavaliere, e Provveditore.

geva

geva Girolamo Morosini, che ritornato d' Arcipelago trovò la Canea di tutto fornita, e la speranza smarrita di poter per la fame ricuperarla. Tuttavia per istringerla di nuovo con guardie migliori, e ridurla in bisogno, approvò la proposta, che Tommaso Morosini faceva di portarsi con le navi allo stretto de' Dardanelli per impedire nell' angustie del sito l' uscita all' armata nemica. Ciò non seguì senza varii discorsi, nè senza dubbii negli animi, e nelle consulte. Ad alcuni pareva, che in tale partito consistesse immenso vantaggio, perche chiusa l' armata in Costantinopoli, e quasi il Rè nel Serraglio, credevano, che restando Signori del Mare, sarebbe in poter loro impedir i soccorsi, vincer la Canea, ò per forza, ò per fame, tentar altre imprese, tener in somma occupato il nemico coll' armi, e facilitarsi la pace. Non così sentivano altri, non solo perplessi, se convenisse irritare con tant' insulto l' animo feroce del Rè, e commuover il genio superbo della natione, che persuasi rendersi inutile il tentativo, mentre per li svantaggi del posto, nè ivi potrebbe impedirsi a' Turchi l' uscita, nè da tant' altre parti divertirsi alla Canea i soccorsi. Tuttavia Tommaso Morosini Capitano delle Navi molto si prometteva, quando principalmente fusse rinforzato da una squadra di galee, che co' remurchi potessero contra la corrente sostenere le navi ne' posti, rimetterle alle guardie, e di acqua, e d' altre cose bisognose fornirle. La gran massa di acque, che uscendo da vaste foci della palude Meotide, e di tant' altri fiumi, riempie l' ampio seno del Mar Maggiore, detto volgarmente Mar nero, si ristringe nel Bosforo Tracio, dove in sito ameno Costantinopoli siede, & ostenta con vaghissima mostra in giro immenso i suoi colli, le Moschee, & i Serragli. Indi uscita si scarica nella Propontide, detta Mare di Marmora, e trovando un' altro stretto già denominato Hellesponto, angustiata per lo spatio di più di settanta miglia, entra senza riflusso con perpetuo, e rapido corso nell' Egeo. Queste possono dirsi le fauci dell' Europa, e dell' Asia, & insieme dell' Imperio degli Ottomani; perciò dove sbocca, s' alzano due Castelli, già Sesto, & Abido, hora i Dardanelli, quello in Europa, questo nell' Asia, l' uno quadrato

1645

Tommaso Morosini propone di portarsi allo stretto de' Dardanelli, per impedir l' uscita all' armata turchesca.

Descrizione dello stretto de' Dardanelli.

1646 drato, l' altro in triangolo, di non ampio recinto; e di non molta fortezza, ma di gran numero d' artiglierie, e di grosse guardie muniti. Giuntovi nel Mese di Marzo il Morosini con ventiquattro navi, gettò l' anchore, e l' ordinanza dispose, dove più il Canale da' Castelli fin' al mare si stringe. La fama esagerando l' ardire, e le forze de' Venetiani riempì Costantinopoli di spavento, alcuni temendo, che sforzando il passo penetrassero fin' a quella Città, e tutti credendo, che l' affamassero almeno, e che confuso il governo il popolo tumultuasse. Ebrain per la novità del caso smaniando comandò general massacro di tutti i Christiani; poi allo sdegno sottentrando il timore, gustò, che l' ordine non s' eseguisse, & applicò a dispor la difesa, & allestire l' armata. Incaricò l' Agà de' Gianizzeri di compartir le guardie per frenare i tumulti, non meno, che per ostar a' nemici, & espedì Achmet Beì di Morea con militie, e provisioni a munire i Castelli. Si videro pertanto in momenti cinquantacinque galee, benche mal' acconcie, sotto 'l comando di Mehemet Bassà avanzarsi a' Castelli. I Venetiani allettati dall' occasione crederono di occupar il Tenedo facilmente, poiche sbarcato con seicento soldati Ossalco Conte di Polcenigo per sostenere le genti di Marina, che si provedevano d' acqua, trovò tanto spavento ne' Turchi, che potè penetrare nel borgo, e porlo a sacco. Da ciò persuaso di poter con pari facilità occupar il Castello, pose a terra tre cannoni per tentarne l' acquisto. Ma nella notte sortito Mehemet con una banda di rinforzate galee, mentre i Veneti nè men sapevano, che fusse giunto a' Castelli, trovò quei, ch' erano sopra l' Isola, nel vino, e nel sonno sepolti, e li sorprese di modo, che non fù poco, che ritirando due cannoni si salvassero nelle navi. Un cannone però, & alquanti soldati restarono in poter de' nemici, che condotti dal Chiecaja dell' Arsenale in Costantinopoli, a guisa di solenne trionfo, cagionarono nel popolo inetto dopo soverchio timore più vana allegrezza. Mehemet soccorso il Castello ritornò dentro lo stretto. E gli haverebbero i Venetiani facilmente impedito la ritirata, se per miserabile caso, accesosi fuoco nel Vascello di Lorenzo Bernardo, secondo Capitano delle navi, arso col legno

Tenedo vanamente tentato da' Veneti.

Lorenzo Bernardo, arso col suo vascello, e un nipote.

gno egli ſteſſo con un ſuo nipote, e quanti v'erano ſopra, confuſe le altre navi, & allargateſi, non haveſſero aperto il paſſo a' nemici. Il Moroſini però ſi rimiſe alle guardie; ma vanamente attendeva le galee promeſſe, poiche andando ſempre quaſi del pari le diſgratie, & i biaſimi, afflitto il Proveditor General da Mare da' ſucceſſi, e da' rimproveri, terminò dopo breve malattia in Suda i ſuoi giorni. Il General Cornaro ſentiva, che quattro Galeazze, & alquante galee s'inviaſſero a' Dardanelli, e col reſto s'attendeſſe il Capello Capitan Generale. Ma Lorenzo Marcello Proveditor dell'Armata, e Domenico Tiepoli Capitan delle Galeazze, credendolo inſieme con le galee auſiliarie vicino, giudicarono meglio non iſmembrare le forze, ma attenderlo, affine che co' nuovi auſpicii, e co' migliori conſigli deliberar l'impreſe, e riordinar ſi poteſſe il confuſo governo dell'armi. Trattanto per varii accidenti peggioravano gli affari, imperciochè per leggiero diſguſto imperverſato il Colonnello Van Diich, Olandeſe, fuggendo dalle Ciſterne, paſsò in Canea ad informar i Turchi di mezzi più ſpediti, co' quali potevaſi occupar il poſto, & avanzar i progreſſi. Sortiti perciò eſſi contra quei luoghi, che ſon' all'intorno del porto di Suda, i Veneti deliberarono d'andar loro incontro, e per coglierli in mezzo partirono dalle Ciſterne il Valetta, e dall'Arpicorno Filippo Molino, e con lui 'l Fenarolo, ſpalleggiati per mare dal Proveditor dell'armata con alcune galee. Il Valetta, ò non inteſo, ò traſcurato il concerto d'alcuni ſegnali, che dovevano darſi per muover le genti, & operar di concerto, s'affrettò più degli altri alla marchia con mal'inteſa ordinanza. Onde aſſalito da' Turchi, confuſi i ſuoi, e non ſoccorſo d'alcuno, perdè più di mille fanti, che reſtarono per la maggior parte uccisi sù 'l campo. Ritornato al ſuo poſto con pochi, trovò tutti contra di sè concitati, e come ſi ſuole nelle diſgratie con giuditio agitato, l'accuſavano chi di malvagità, e chi d'imperitia. Il Cornaro ſopra ogni altro per natura, e per paſſione incitato, fattolo trattenere prigione, l'inviò ſicuramente a Venetia, dove, poi raccomandato caldamente dall'Ambaſciatore Franceſe, fù con largo conſenſo de' voti del Senato aſſoluto, inviandolo in Francia a levar nuove truppe; ma

1646

Morte di Girolamo Moroſini, Proveditor generale.

Nuova fattione alle Ciſterne, ſvantaggioſa a' noſtri.

Varj avvenimenti e morte del Valetta.

1646 ma più non ritornò, perche tramischiatosi per servitio del Rè nelle guerre civili del Regno, in certa fattione ignobile, miseramente fù ucciso. Demolito il posto di Cisterne per esser insidiato da' Turchi, & incapace di sostenersi, il Fenarolo con grosse partite scorreva il paese; quando appresso Malaxà fù assalito, e mentre coraggiosamente i suoi combattevano con danno degl' inimici, accesi per caso due barili di polvere, n' arsero circa cinquanta, da che gli altri confusi, presero la fuga, lasciandone cento morti, & alcuni prigioni, tra' quali Bernardino Barozzi, nobile della Colonia. Con fattioni sì infauste trattenendosi, ò più tosto consumandosi l' armi Venete, sino che il Capitan General arrivasse, egli lentamente avanzava cammino; impedito qualche giorno da' venti contrarii; ma molto più trattenuto da fatal negligenza con inutili occupationi di riveder dove passava le piazze, e rassegnar i presidii. Appresso Cerigo se gli unirono undici galee d' Italia, e finalmente nello scadere di Giugno giunse alla Suda con trentasette galee, la maggior parte di nuovo armate a Venetia, e con alquante navi cariche di munitioni, e militie. A sì debole segno, che non dava cuore a' nostri, nè terror a' nemici, arrivarono quest' anno i soccorsi, cioè di cinque galee dell Papa, e sei de' Maltesi; perche il Gran Duca ò per risparmiar il dispendio, ò per sottrarsi dall' istanze delle Corone, che in quell' acque far dovevano la sede della guerra, disarmò le sue quattro. Delle Pontificie era Capo il Prior Zambeccari, perche il General Ludovisio andato a Napoli per unirsi colle Spagnuole, negatele quei Ministri per timore dell' invasion de' Francesi, disdegnando egli di comandar, e comparire con sì debole squadra, s' havea restituito all' otio della Corte di Roma. Giunto dunque con valide forze, e non minor attentione alla Suda il Capitan Generale, trovò l' armata esser numerosa di legni, e mediocremente guarnita di gente; ma gli animi de' Capi confusi nelle discordie, e quei de' soldati abbattuti da' mali successi. Cominciavano in oltre moleste infermità, e nel bollor della stagione per la Campagna si dilatava la peste; onde molti soldati, marinari, e galeotti andavano giornalmente mancando; e serpendo il morbo anche tra principali, furono in pochi giorni dalla

Arrivo del General Cappello in Candia.

Mortalità nelle truppe e armata della Republica.

1646

dalla morte rapiti Pietro Badoaro, e Domenico Tiepoli ambedue Capitani delle galeazze, Pietro Loredano Commissario, Marino Bragadino, e Francesco Mula Proveditori, questi della cavalleria, quegli di Candia, Paolo Sagredo governator di nave, Antonio Pisani governator di galea, e moltissimi altri. Nella Suda poi con lagrimevole strage nell' angustia del sito infierendo il contagio perirono speditamente oltre gli officiali, & i soldati Girolamo Minotto Proveditor ordinario, e tre straordinarii l'un dopo l'altro, che furono Michele Malipiero, Antonio Boldù, e Luigi Paruta col Conte Carbonari, e l'Ingegnere Dognani. Ma più che dalle domestiche calamità restarono i consigli de' capi confusi, e gli animi di tutti storditi al comparir dell' armata nemica fortissima di legni, e di genti, quando la credevano ancora dentro i castelli rinchiusa. Ma ella era uscita, perche non mai soccorso il Morosini dalle galee conforme al concerto, mentre egli haveva convenuto spedir alcune navi a provedere di acqua, il Capitan Bassà osservando indebolite le guardie, col favore non solo della corrente, ma di prospero vento sortì dal canale accompagnato da settanta sei galee, e cinque maone. In quell' angustie di sito, tutto ciò, che a' Turchi serviva, essendo a' Veneti d' impedimento, altro non potè il Morosini, che cannonarli in passando; e vedendo l'altre sue navi quasi tutte ò sbandate, ò confuse, egli si pose nel più folto dell' armata nemica con altre sei comandate da Matteo Bernardo, Tommaso Contarini, Gio. Luigi Minotto, Andrea Valieri, Ambrogio Bembo, e Girolamo Vendramino, e per sett' hore battendola, la costrinse, in vece d' andar al Tenedo, come voleva, di piegar all' Isola d' Imbro. Ivi il Capitan Bassà riveduti i suoi danni, trovando molti legni bisognosi di risarcimento, fù sforzato a rientrar ne' Castelli, ancorche molto di sè stesso temesse, perche il Rè furibondo comandato gli havea, che combattesse, e sortisse, e che prese le navi de' Venetiani, le mandasse ad ardere dirimpetto al Serraglio. Hora provato il valor, e la forza di pochi legni, apprendeva maggiormente con tutto il grosso di cimentarsi, havendo il Morosini ripigliato subito nel canale i posti, e le guardie. Ma il Chiecaja dell' Arsenale lo stuzzica-

Armata turchesca, battuta dal General Cappello, seguito da sole sei navi, è obbligata a ritornare a Costantinopoli.

6146 zicava all' uscita, e sapendo i Turchi ne' casi dubbii cangiar il furor in lusinghe, il Sultano con messo espresso gl' inviò solenne regalo di Sabla, e di veste, ma con minaccie di levargli la testa, se prontamente non conducesse fuori l' armata. Dunque rimesse speditamente le cose, & inviate alcune galee in Mar nero per tener in freno i Cosacchi, atteso un giorno di calma, uscì di nuovo con sessanta galee, e quattro maone, passando verso il canal di Scio a vòga arrancata. Il Morosini stando immobile per la bonaccia a Capo Gianizzero, & altri siti, più non potè, che offenderlo alquanto di lontano con artiglierie; poi spirando vento favorevole, salpò l' ancore, e seguitollo. Ma il Bassà, in Scio trovate venticinque navi di Barberia, con altrettante galee de' Bei, e più di ducento Saiche con ventimila soldati, superbo per la prosperità dell' uscita, e per l' unione di tante forze, sprezzava la squadra de' Venetiani, che disuguale al cimento, passò a Tine per cuoprir l' Isola da' danni, che tentassero i nemici inferirle; e trascorsi poi questi senza toccarla; andò a congiungersi col Capitan Generale. Il Bassà con buon vento di Tramontana approdato felicemente in Canea, vi sbarcò quanto volle; e lasciata in quel porto la metà delle galee, coll' altre, e con tutto il navilio, ripartito a S. Teodoro, & al Lazaretto, osservava i movimenti de' Venetiani. Mentre a' Dardanelli passavano tali successi, il Capello s' applicava lentamente a riordinare le cose, e si trovava con cinquantadue galee, sei galeazze, venti legni minori di varie sorti, cinque vascelli da fuoco, e trentacinque navi da guerra, oltre quelle del Morosini; forze bastanti per cimentarsi cogl' inimici, se di pari havessero corrisposto l' animo, e la fortuna. Ma egli settuagenario, quanto degno per integrità d' animo, e probità di costumi, altrettanto inesperto della militia, e del mare, tepido ne' consigli, e molto più tardo nell' opre, benche havesse deliberato di farsi incontro a' nemici, guastando poi con dilationi l' opportunità, lasciò, che sopravenissero in Canea altrettanto solleciti, e pronti. All' hora pure, benche con svantaggio per il sopravento, che godevano i Turchi, fu risoluto di uscir al cimento. Ma nel trar fuori di porto le navi non s' usò alcuna fretta; e con peggior consiglio ordinata in quel procinto rassegna sopra le In-

Capitan Bassà nuovamennte con l' armata uscito de' Dardanelli, porta soccorso in Canea.

Lentezza del General Cappello.

Inglesi, e Fiaminghe, insorse per calcoli di monete, e di paghe trà quelle genti grave tumulto. Convenne pertanto Gio. Battista Grimani, Proveditor Generale del Mare, montare sopra le stesse navi per acquietare i Capitani; con che consumato gran tempo, e trattanto munendosi i Turchi, con steccati di antenne, e di funi, tardi s'uscì, e inutilmente. A' Brulotti spinti avanti, fù dato fuoco prima di accostarsi a' nemici; poi mancato il vento, immobili restando le navi, nè volendo le galee, ò esporsi sole al cimento, ò aggravarsi con i remurchi, appena scoperto il nemico, che fermo attendeva, ritornarono in porto. Cussein accresciuto d'ardire, e di forze, calò ad accamparsi su'l mare dirimpetto alla Suda; & i Veneti trovandosi divisi in più posti, è deboli in tutti, deliberarono di abbandonarli, ritirandosi il Fenarolo anche da Malaxà, passo stretto, & importante de' Monti. I Turchi all'hora occupando le Cisterne, il Calogerò, & il Calamì, vi piantarono batterie, infestando il porto, e la piazza; onde l'armata priva dell'uso dell'acqua, convenne con immenso dolore di tutti allargarsi da quel seno troppo tenacemente custodito sin'hora. In Suda restarono mille fanti, e tre galee comandate da Antonio Bernardo sotto il calor della piazza. Passò il resto dell'armata a Cerigo per incontrare quaranta galee spedite dal Capitan Bassà al Volo per caricare biscotti; ma queste pure felicemente rientrate in Canea con opportuno soccorso, non parendo, che restasse d'operar d'avantaggio, nel principio di Settembre le due squadre d'Italia si licentiarono. Il Capello girò per qualche tempo l'Arcipelago, e disperse da gran tempesta le galee in più parti, finalmente alla difesa di Rettimo si ridusse. Correvano i Turchi per l'abbandonate campagne senza contrasto; & alla Porta stavano i Ministri tanto più baldanzosi, quanto che intendevano le armate delle Corone christiane consumarsi ne' Mari d'Italia con odio implacabile; racconto da non tralasciarsi, come fomento principale de' mali di Candia, e cura non leggiera tra l'altre della Republica. A nulla havevano giovato gli officii fatti portare dal Senato a Roma, & a Parigi, così per indurr'il Pontefice a contentar Mazarini, come per placar il Cardinale verso il Pontefice. Ma

1646

Progressi de' Turchi nell' isola di Candia.

1646

Diffidj fra Innocenzio e'l Mazzarini.

Innocenzio credendosi sotto il manto della Religione sicuro, trascurando le minaccie della Francia, progrediva negli atti giudiciarii contra i Barberini; & il Cardinale, disposto un grand'armamento con opinione d'atterrir il Papa, e l'Italia, velava le sue passioni, & i disegni cogl'interessi, e vantaggi della Corona. Ricercò egli il Duca d'Anghien, il cui nome era temuto, dovunque destinava di portare l'armi, ad assumerne contra l'Italia il comando: mà non assentendovi il Condè suo Padre, che scuopriva gli oggetti, e non li approvava, chiamato alla Corte il Principe Tommaso, gli confidò: *Tendere le sue intentioni principalmente contra i Regni di Napoli, e di Sicilia; ma per diminuire l'invidia di tanto acquisto, voler esibirne gran parte a' Principi d'Italia, & a lui principalmente offerirla, che per virtù militare, e tant'altre doti meritava di cingere le tempie di Corona Reale.* Non gli tacque le sue intelligenze, e disegni, raffigurando tutto facile, quando particolarmente sortisse di por piedi in qualche posto d'Italia, che servisse di ricovero non solo all'armate, mà da cui si potessero più da vicino nodrire i maneggi in quei Regni, indrizzar l'imprese, e spinger gli ajuti. Il Principe tutto credendo, ò fingendo di credere, n'abbracciò prontamente l'impresa, e fù stabilita quella del Monte Argentaro, e delle piazze, che vi tengono gli Spagnuoli. Il Cardinal veramente non tanto pensava ad aprirsi la strada a' divisati progressi, che più non mirasse (non osando rompere scopertamente col Papa) a stabilire col timore, e coll'apprensione da quel sito vicino l'ambita autorità nella Corte di Roma, & in oltre mortificar il Gran Duca, noto promotore dell'esaltatione di Panfilio, e creduto istigatore principale contra i Barberini. Era già il Cardinal Antonio partito di Roma; & hora Francesco non credendo di starvi sicuro, ne uscì segretamente di notte; e col Prefetto, e con la famiglia imbarcati sopra debole navilio, scorsa grave tempesta, appena uscì dal naufragio, approdando in Provenza. Poi passando tutt'insieme alla Corte, il Cardinal Francesco particolarmente con mesto sembiante, e con tratto sommesso, eccitava il compatimento, dov'era stato altre volte veduto con gran fasto Legato Apostolico, e nipote del Papa.

Il Principe Tommaso di Savoja assume il comando delle truppe francesi da spedirsi in Italia.

I Barberini si ricoveran nella Francia.

Papa. Ma ne' ſegreti diſcorſi luſingando egli il Mazarini con ſperanze di reciprochi matrimonii tra i loro nipoti, ſollecitava l'impreſe d'Italia, eſibendo danari, e aderenze. Innocentio grandemente irritato per la partenza, ch'egli chiamava fuga, di tutta la caſa, promulgò una Bolla contra i due fratelli Cardinali, imponendo loro pena pecuniaria, che multiplicava ogni giorno, finche ſteſſero contumaci, e lontani. Ma non tardò il parlamento di Parigi co' ſuoi arreſti a dichiararla nulla, e d'abuſo; & il Rè a coprirli con un comando, che non doveſſero uſcir dal ſuo Regno. Hora con la Republica ſi ſuſcitava nuova difficultà, perche nel trattato d'Italia non parlatoſi d'alcun privato intereſſe de' Principi contrahenti, non erano ſtati nominati i Barberini, e perciò nel Dominio Veneto ſtavan' ancora le rendite loro in ſequeſtro. Il Rè premendo, che ſi rilaſciaſſero, interpretava a loro favore le clauſule generali di rimetter l'offeſe, & abolir le paſſate memorie; e per il contrario il Papa inſtava, che a diſpoſitione ſua ne continuaſse l'arreſto. Il Senato poſto di mezzo tra le ſoddisfattioni del Papa, e la potenza della Corona, prolungava la riſolutione; e Mazarini per qualche tempo ſoſpeſe il parlarne, fin'a tanto, che, pronta l'armata, che riputava formidabile a tutti, additando il forte ſoccorſo di navi, che preparava per la Republica; ottenne dal Senato la rivocatione de' ſequeſtri. Trattanto in Provenza l'Ammiraglio Brezè ſollecitato con gran premura dall' Arciveſcovo di Aix, che per trofeo dell'impreſa ſperava di riportare con la forza, e col timore la porpora, ſpiegò le vele a' dieci di Maggio con dieci galee, trentacinque navi, e ſettanta tartane, reſtando addietro altri legni non ancora ben' alleſtiti, che ſervirono poi di ſoccorſo. L'imbarco fù di ſei mila fanti ſcelti, e ſeicento cavalli, & al Vado il Principe Tommaſo vi s'aggiunſe col ſeguito ſuo, & alquante truppe. Con tal'armata ſcorſe le Marine d'Italia, arrivò a Telamone, che ſenza contraſto s'arreſe, come pure il forte delle Saline, e di S. Stefano, dove il Governatore volendo difenderſi ſenza forze, perdè nel primo attacco la vita. Dalle Maremme di Siena ſi diſtacca, e s'innalza in peniſola il Monte Argentaro, formando una pianura di circa dodici miglia, & in queſta in mezzo

1646

Bolla d' Innocenzio contra i Barberini.

I Franceſi paſſano in Italia all' impreſa di Monte Argentaro.

Deſcrizione di Monte Argentaro, e d'Orbitello.

1646 d' un lago siede Orbetello, piazza forte di muro, e di sito, perche unendosi da una parte sola alla terra, non soggiace nell' altra agli attacchi. Si riservò tutto quel tratto Filippo Secondo Rè delle Spagne, quando cedè alla Casa de' Medici lo Stato di Siena, e con ciò volse imbrigliar la Toscana, e tener un piede nel mezzo d' Italia. A' Vicerè di Napoli la cura, e difesa di quelle piazze spettava; perciò il Duca di Arcos, che governava quel Regno, penetrata l' intention de' Francesi, spedito vi haveva Carlo della Gatta celebre Capitano per comandarvi; poi con lentezza preparando grossa partita di gente da inviarsi per mare, prima, che questa partisse, udì de' Francesi lo sbarco, e che le loro galee (fremendone, ma dissimulandolo il Papa) entrate nel porto di Cività vecchia pensavano d' attraversarne alle Spagnuole il viaggio. Dunque convenne sopra feluche spedir poche militie alla sfilata, che tacitamente per il lago entrassero in Orbetello, approdando a Porthercole, di cui haveva il Principe trascurato, non si sà per qual cagione, d' impossessarsi. Stringeva egli la piazza, non supplendo alla sua difesa così lenti, e scarsi soccorsi, quando comparve l' armata raccolta in Spagna con grandissima fama sotto Francesco Diaz Pimiento, forte di legni, perche constava di trentauna galea, e venticinque grandissimi galeoni, oltre alcuni incendiarii, ma così mal fornita di gente da guerra, che i Francesi rinforzati d' altre dieci galee, non dubitarono, benche inferiori di numero, e di qualità di vascelli, di venir alle mani. Sfuggendo però gli Spagnuoli l' abbordo, si contentarono essi di battersi col cannone, maltrattando due galee nemiche, e conquassando il restante. Ma il colpo, che loro donò la Vittoria, fù quello di cannonata, che levò la testa al Duca di Brezè, Grand' Ammiraglio di Francia; perche quell' armata restando senza capo, e non havendo pronto ricovero, s' allargò subito, & alzate le vele, si ridusse in Provenza. Potè all' hora il Vicerè imbarcare le fanterie, e mandar la gente a cavallo per terra, prendendo il passo senza chiederlo per lo Stato Ecclesiastico, per Castro, e per la Toscana, dolendosene in apparenza quei Principi, ma godendone ogni uno, e tacitamente

Incontro frà l' armate francese, e spagnuola.

Vittoria degli Spagnuoli.

mente additando agli Spagnuoli la strada. Il Marchese di Torrecuso, che comandava l' esercito, appena sbarcato, & incendiati a Telamone quasi tutti i legni da carico, che vi havevano lasciato i Francesi, incamminandosi verso la piazza, astrinse il Principe Tommaso a levarsi. Egli, che con deboli forze si ritrovava, perduta la gente nelle fazioni, ò resa inutile per l' infermità nell' aria corrotta delle maremme, si ritirò a Telamone, e ritornata l' armata navale, che il Mazarini con ordini pressanti v' havea riespedito, s' imbarcò, & andato in Piemonte co' suoi, rimandò il rimanente dell' esercito a riposar in Provenza. Il Gatta sortito nelle abbandonate trinciere, guadagnò ricche spoglie, e venti cannoni, deturpando però la vittoria con far tagliar a pezzi crudelmente alcuni Francesi infermi, che restarono addietro. L' armata del Pimiento contenta del conseguito vantaggio, ritornò subito verso i porti di Spagna contra il parer degli altri Ministri della Corona, che sentivano, dovesse fermarsi. Del successo di Orbetello godè altrettanto l' Italia, quanto che penetrati gli oggetti vastissimi del Cardinale, havea mirato l' impresa con gelosia; ma sopra tutti esultò il Pontefice, c' havendo ancorche cautamente secondato gl' interessi di Spagna, sprezzava le amare doglianze de' Francesi, amando meglio udire le querele lontane, che provar da vicino le loro lusinghe. Per il contrario se ne cruciava il Cardinal Mazarini, ingiuriato fuor del costume dalla fortuna, & irritato dalle Satire, e motti pungenti, che con soverchia licenza correvano in Roma, e forse più con la solita libertà s' udivano in Francia, dove agli aculei s' aggiungevano rimproveri acerbi, che, abbandonati gl' interessi di Catalogna, & indebolite l' armi in Fiandra, havesse atteso solamente a pascere le sue private vendette in Italia. Ma inteso, che l' armata nemica in Spagna se ne ritornava, chiamato in Fonteneblò d' improviso il consiglio della Reggenza, vi fece deliberare l' impresa di Piombino, e di Portolongone, credendo con doppio colpo ferir vivamente non meno il Pontefice, che gli Spagnuoli; poiche la piazza di Piombino tenuta da guarnigione di Spagna, apparteneva col suo picciolo Principato al Ludovisio, Nipote del Papa. Si vide

Nuova armata frãcese contro gli Spagnuoli in Italia

1646 vide all' hora quanto vaglia la forza, quando in particolare è acuita dalla passione, poiche in momenti rimessa l' armàta, e raccolte le truppe, riuscitagli sospetta la condotta del Principe Tommaso, ne consegnò il comando a' Marescíali della Milliarè, e di Plessis Pralin, che con ugual premura allestendosi, sciolsero speditamente da' porti. Appena in Italia se n' era divulgato il disegno, che l' armata comparve, e subito sforzato Piombino, dov' erano a guardia soli ottanta soldati, sbarcò sopra l' Elba, & investendo Portolongone, non mal difeso, ma scarsamente munito, l' obligò ad arrendersi a' ventinove d' Ottobre. Con tal' acquisto si rallegrò il Cardinale, c' havesse con larga usura la fortuna cóncambiato d' Orbetello gli oltraggi, perche considerava Portolongone come fortissima cittadella del Mediterraneo, che separando la comunicatione della Spagna co' Regni d' Italia, dava porto all' armata Francese, e ricovero a' legni, che infestassero la navigatione a' nemici. Il Papa veramente atterrito, quando vide muoversi di nuovo le armi, chiamato a sè il Cardinal Grimaldi, partialissimo della Francia, gli accordò il perdono per i Barberini, e la restitutione delle cariche, e de' beni, rimuovendo le Bolle, e le pene, a conditione, che si restituissero nello Stato d'Avignone, soggetto in Francia alla Chiesa, e di là rendessero con lettere il dovuto rispetto al Pontefice. Ma la speranza da lui concepita di preservare con ciò lo Stato al Nipote, fù da Mazarini delusa, che conoscendo col Papa esser buon turcimano il timore, lasciò correr l' impresa, scusandosi, che, partiti i Marescíali, non havea potuto a tempo rivocare le commissioni. Dopo la ritirata d' Orbetello staccatosi dall' armata Francese il Comendatore di Neusesses con nove vascelli, era andato in Candia, e quest' era la squadra promessa già alla Republica; ma il Mazarini haveva prima voluto servirsene in quel tentativo; onde tardi arrivò, ma tuttavia in tempo, che con funeste giatture s' accrescevano in quella parte i pericoli. Vani però riuscivano contra la Suda gli sforzi de' Turchi. E questo uno scoglio, che sorge all' imboccatura di seno spatioso, sopra di cui l' arte senza regola aggiustandosi al sito, hà lavorato maravi-

Piombino e Portolongone occupati da' Francesi.

Soccorsi de' Francesi in Candia.

Suda in vano tentata da' Turchi.

Sua descrizione

raviglioſe difeſe. Dove non ſerve di muraglia il ſaſſo, la cingono fianchi, e baſtioni, aſſicurandola d' ogni parte il Mar, e il dirupo. Gira poco meno d' un miglio, e con diſugual diſtanza è da una parte ducento, e dall' altra ottocento paſſa dal continente lontano. Non ardivano i Turchi fermarſi coll' armata nel porto, ma portando barche per terra, ò fabbricandole alle rive del mare, meditavano di dar la ſcalata, battendo nel mentre da ogni parte in ruina le muraglie, e le caſe. Ciò a' difenſori non dava gran pena, tenendoſi quaſi ſepolti nelle caverne, ſe non haveſſero provato i più crudeli ſupplicii della natura, la fame, e la ſete, e poi per aggiunta la peſte, che più vorace, conſumava i comandanti, e' ſoldati. Cuſſein accortoſi di non poter con la forza tentarla, nè col timore eſpugnar l' animo de' difenſori, laſciandola cinta, incomodata, moſſe contra Rettimo il groſſo dell' armi. Aſpriſſimi ſono i monti, che dividono quel territorio dal tener di Canea. I paſſi però benche ſtretti ſon molti, e men' incomodo degli altri è quello d' Armirò, lungo il Mare. I Venetiani havevano applicato a fortificarlo; ma conoſciuto, che picciolo luogo impedir non poteva il paſſo, nè reſiſter a sì valida armata, ne havevano abbandonato il penſiero. Il Cornaro però col Gonzaga s' avanzò a quella parte con due mila fanti, trecento cavalli, e quattrocento huomini delle proli, invitando gli altri di quel territorio a prender l' armi, coll' additar loro la mercede infelice riportata da quei di Canea, vilmente reſtati in preda a' fieri nemici per non haverſi voluto difendere. Ma nè meno quì alcuno comparve; e ſcoperta la peſte in Caſal Miſcopì, quartiere della cavalleria, per non perder la gente, il Generale in Rettimo ſi conduſſe. Cuſſein per tentare i paſſi ſpinſe cinque mila huomini a piedi, e ducento a cavallo, all' apparir de' quali fù abbandonata Petrea, & ogni altro luogo da deboli guardie munito. Egli poi per la via di Armirò ſeguitò coll' eſercito benche infetto di peſte, & in viſta di Rettimo ſi conduſſe. Queſta città Epiſcopale, che numerava circa diecimila habitanti, è poſta ſopra una lingua di terra, che forma piaggia, non meritando nome di porto un picciolo ſeno di quattro galee appena capace, e che

I Turchi vanno all' impreſa di Rettimo.

Rettimo deſcritto.

per

1646 per il flusso del Mare è quasi sempre interrito. Dove s'unisce questa penisola al continente, la cingeva imperfetta muraglia con qualche fianco, sottoposta ad alcuni luoghi eminenti, che la potevano battere. Appena, contra il gusto degli habitanti, che in procinto di perder tutto, credevano di poter salvar qualche cosa, s' havevano tagliato all' intorno vigne, e ulivi per far la scoperta, e lavorarvi trinciere; ma dentro stavano in piedi le case sin sotto il castello, posto nell' estremità un poco più rilevata sù 'l mare con quattro bastioni fuori di regola, e con poche difese. Cussein con improviso assalto sperò di guadagnar le trinciere; ma rispinto con perdita di trecento de' suoi, s' accampò per avanzar l' espugnatione con più regolate misure. All' incontro i difensori conoscevano di non poter lungamente sostenere l' imperfettion di quel sito; e se di fuori battuti da' Turchi, erano dentro flagellati da fierissima peste. Ma più importava, che l' armata di mare accorsa per invigorire la resistenza, non poteva nella tempestosa stagion dell' Autunno a quei lidi importuosi fermarsi. Dunque fù risoluto di tentar qualche spedito rimedio d' allontanare il nemico; nè altro ne sovvenne di più pronto, che di sortir sopra le batterie, e tentar di spianare gli approcci. Sbarcati perciò dalle navi due mila soldati, & altri mille cavatine dalla piazza, sortì da una parte il Gonzaga con gl' Italiani, & oltramarini a piedi, e quattro compagnie di cavalli; e dall' altra il Colonnello Dumesnil Francese con truppe della sua natione, e d' Olanda; ma queste, appena fatta una scarica, preso spavento, senza sapersi da che, gettate l' armi, voltarono le spalle, gettandosi al mare, dove molti affogarono, & altri furono raccolti da' palischermi. Il Colonnello vilmente nascostosi, abbandonato il servitio, più non comparve. Dall' altra parte s' avanzavano alquanto i soldati; ma inteso il rumore, e la fuga de' loro compagni, prima la cavalleria voltate le briglie, poi tutto il resto si diede alla fuga. Feriti restarono il Conte Noris, che conduceva le genti di Parma, & il Colonnell' Ornano, che guidava i Corsi. Solo gli Oltramarini bravamente si diportarono; poiche il Governatore Delì Marcovich con suo figliuolo, & alcuni altri penetrò

Assedio di Rettimo.

Sortita de' nostri infelicemente riuscita.

netrò

netrò nelle trinciere de' Turchi; ma rilevò egli due moschettate, & il Gelich restò morto; onde tutti gli altri si ritirarono. Cussein non lasciando tempo a' difensori di rimettersi dalla confusione, e dal danno, piantò subito a S. Atanasio una batteria, che offendeva la guardia della trinciera alle spalle; & avanzando gli approcci, diede a' venti d' Ottobre al baloardo della Marina un'assalto. Lo sostenne, benche fusse la fortificatione imperfetta, quattr' hore il Marchese Pietro Cesarini valorosamente; e salendovi sopra i Turchi, li ributtò: ma (caso nel corso dalla guerra troppo famigliare, e sempre infelice) accesosi fuoco in due barili di polvere, un soldato gridando, che si guardasse la mina, nello spavento, e nella fuga trasse tutti i difensori. Entrarono all'hora furiosamente i Turchi sitibondi di sangue, e s' affacciò loro il Gonzaga con la spada in mano, ma non potè trattenerli. Il Cornaro con gran cuore combattendo in una strada per dar tempo, che le militie si ritirassero nel castello, colpito di moschettata nel petto, non men afflitto della perdita, che della ferita, spirò in brevi momenti. Anche Filippo Molino Proveditor ferito in un ginocchio di freccia avvelenata morì poco appresso. I Turchi perseguitando quei, che nel castello cercavano scampo, e trucidando indistintamente i soldati, e la plebe, riempirono tutti di tumulto, e di strage. Trà i gemiti, e le ferite; trà il timore, e lo strepito i fuggitivi erano ritenuti da' combattenti; e chi voleva combattere, impedito dalla calca de' fuggitivi. De' barbari chi profanava i Tempii, chi saccheggiava le case: se uno appariva tinto di sangue, andava l'altro carico di ricchezze, e di spoglie. Ottantaotto Officiali, e più di mille cinquecento soldati, oltre numero grandissimo degli habitanti, restarono trucidati in quel fatto. Gli altri si ritirarono nel castello, dove affollandosi, fù posta la gente imbelle sopra le navi, restandovi mille cinquecento fanti comandati da Bernardo Bonvisi. Zaccaria Balbi reggeva come Proveditor estraordinario; & havendo Giorgio Querini sin dal principio abbandonato indegnamente il governo, il Capitan Generale l'impose a Gio. Luigi Minotto, Governatore di nave. Una squadra di Vascelli restò per assister alla difesa, mentre le galee da furioso temporale

sbat-

1646

Presa di Rettimo.

Morte del General Cornaro.

E del Proveditor Molino.

Attacco del castello di Rettimo.

1646 sbattute, havevano convenuto ritirarsi ne' porti. I Turchi dalle case coperti hebbero poco travaglio a giungere con gli approcci a piedi della muraglia. I difensori però a costo di sangue vendevano loro caro ogni avanzamento; e dopo fatta volar una mina appresso la porta, benche con picciola breccia, andarono i Turchi all'assalto; ma rispinti si ritirarono. Il Vescovo tuttavia, per nome degli habitanti impauriti da' passati accidenti, supplicava i Comandanti, che con ostinata difesa non permettessero anche nella fortezza quell' horrida strage, c'haveva la città desolato; ma con opportuno accordo sottraessero il popolo, e le militie dall' estremo destino. Anche il Bonvisi, & altri officiali per salvar le militie, consigliavan la resa. Solo Gio. Francesco Ornano, ancorche infermo, con cuor intrepido vi dissentiva, & allegava esser ancora sufficiente alla difesa il presidio, non mancar viveri, ò munitioni, & in fine doversi attender soccorso con la stagione dal Cielo, e co' sussidii da' Generali. Ma il sentimento de' più prevalendo, il Minotto a' tredici di Novembre capitolò, che coll'insegne, armi, e bagaglio, e due mortari fusse a' comandanti, e soldati del presidio permessa l'uscita; l'istessa fosse pur libera agli habitanti: & a quelli, che restar volessero, fosse co' loro haveri preservato l'essercitio della Religione. Otto giorni furono prescritti all' imbarco, esibendo Cussein i vascelli, caso, che quei de' Veneti supplir non potessero a portar tanta gente. Tutto fù esattamente adempito; & entrandovi i Turchi fastosi, i Veneti Proveditori appena usciti terminarono per infermità la loro vita, come pure l'Ornano, e Carlo Alberti, con moltissimi altri, alcuni per ferite, altri per morbo; non pochi, e trà questi i Comandanti, per afflittioni, morbi anch' esse dell' animo non men' acuti e maligni, che la contagione de' corpi. Forse più d' ogn' altro fù il Conte Camillo Fenarolo compianto, che per zelo fedele, e prove insigni s'era reso caro a' suoi e temuto a' nemici. Cussein, rassettata la piazza, in cui trovò trentatre cannoni, & armi per tre mila soldati, si diede al riposo, alloggiati dieci mila huomini in Rettimo, il resto ne' contorni in più larghi, e lontani quartieri. Sogliono le militie dell' Ottomano dopo un' im-

Arresa del Castello.

Morte del Conte Fenarolo.

1646

un' impresa esigere in mercede la quiete, e ritornare volentieri l' inverno al riposo; mà Cussein per levarne il comodo, e la speranza, licentiata l' armata, le tratteneva con abbondanti regali, e con prontezza di paghe. Anche i Veneti non applicarono, che a ben munir Candia, ch' essendo la Metropoli, era considerata il più certo deposito della salute, e della difesa. Fuori di tempo s' allontanò il Gonzaga col pretesto di qualche disgusto; ma vi sopraggiunsero presto Gil d' As, & il Cavaliere Vincenzo della Marra Napolitano, condotto nuovamente agli stipendii della Republica. Nel resto riposandosi dalle fattioni, ma travagliandosi in disporre le cose a nuovi, e più duri cimenti, fù riacconciata l' armata, restando solo il Morosini con le sue navi a scorrere l'acque. Egli in quelle di Negroponte distrusse quindici saiche piene di provisioni, che volevano passar in Canea. All' istesso fine d' impedir alle piazze, & al campo nemico i soccorsi Gio. Battista Grimani nel più duro del Verno con venti galee, e tre galeazze si portò in Arcipelago. Era già il Neuscesses partito, espressosi subito, che giunse all'armata, haver ordini di non fermarsi, che per tutto il mese d' Ottobre. Lasciò tuttavia trè delle sue navi al soldo della Republica, e col Capitan Generale accordò per la ventura campagna in suo nome privato sei altri vascelli, due brulotti, e due tartane, con più di due mila huomini ad altissimo prezzo, che furono armati in Francia con accrescimento d' alcune tartane, e di vascelli da fuoco. Il Senato imputando alle tepidezze del Capello le patite giatture, lo depose dal carico, e vi sostituì Gio. Battista Grimani, in cui albergava in picciolo corpo animo grande, huomo facondo ne' discorsi, risoluto nell' opinioni, e prontissimo in eseguirle. L' impiego di Proveditor General da Mare, che questi teneva, fù conferito a Luigi Mocenigo detto Leonardo, & al Cornaro defunto fù surrogato nel comando dell' armi in terra Niccolò Delfino, ch' era all' hora Generale dell' Isole. Conveniva il Senato trà Candia, e Dalmatia ripartir le difese, e le cure; perche in questa provincia alcuni de' confinanti bramosi del torbido per avidità di ripartirsi i campi, e le case, fremevano d' impatienza di muover l' armi. Ebrain tuttavia non volendo divertirsi

Giovambatista Grimani eletto capitan generale, e suo elogio.

Narrazione delle cose della Dalmazia.

1646 vertirsi dal principale disegno, altro non permetteva, che quanto bastasse a tener divertite le forze della Republica; e parendo il Bassà della Bosna troppo amator della quiete, lo depose, sostituendo il Bustangì Bassì, che come nato in Narenta era prattico del paese. Leonardo Foscolo era il Generale della Republica, e i principali Capi dell' armi il Conte Ferdinando Scoti, & il Baron di Deghenfelt. In mare consisteva di sei galee la guardia, e di buon numero di fuste, barche armate, & altri legni minori. Le città, e le fortezze a sufficienza di presidio munite con buon corpo di cavalleria, a cui come Proveditor Generale comandava Marc' Antonio Pisani. Ne' paesani, gente bellicosa, & avvezza a difendere dall' insolenza de' Turchi con la spada i loro terreni, gareggiava la fedeltà col valore. Il Foscolo sentiva, che uscendo in campagna si prevenissero le minacciate offese de' nemici; ma il Senato non giudicava opportuno di provocarle. Perciò passavano sole reciproche scorrerie: e se i Turchi danneggiarono Grussi, Nona, la Torretta, e Malpaga; i Veneti si risarcirono sopra le terre loro, & in quelle vaste campagne. Il Bassà finalmente sollecitato dagli huomini più torbidi del confine, contra Novegradi si mosse, luogo picciolo, e più importante per il sito, che riguardevole per le fortificationi; anzi l' haverebbe il General demolito, se opposti non si fussero gli habitanti, esibendosi difenderlo contra ogni sforzo. L' esercito de' Turchi era composto quasi tutto di paesani in numero di ventimila; ad alcuni però mancavano l' armi, a molti la disciplina, con pochi cannoni, e senza chi con peritia li maneggiasse. Bernardo Tagliapietra, Proveditore straordinario di Novegradi, andato a Zara per chieder ajuti, era stato posto dal General' in arresto, perche in tempo inopportuno havesse abbandonato la piazza; onde restava Francesco Loredano Proveditor ordinario, che al comparir de' Turchi fece quanto seppe, e potè per danneggiarli prima con sortite, poi col cannone. Ma i Turchi alzata una batteria in sito eminente, e scalvacato un pezzo a quei della piazza, facilmente aprirono breccia, che riusciva però così alta, che difficilmente potevasi arrischiarsi a salirla. Il Loredano con tutto ciò impaurito, & istigato da Martin Ostrich, intro-

Novegradi preso da' Turchi.

introdusse parlamento di resa. Gli habitanti, che prima vi ripugnavano, accortisi di non poter impedirla, nè volendo credersi alla fede fallace de' Turchi, passarono a Pago con picciole barche. Così abbandonata la terra, accorgendosene i Turchi dal veder rallentate le guardie, rotto il maneggio, entrarono da più parti nel borgo, e di là nel castello, facendo prigioni quei pochi soldati, che non tagliarono a pezzi. Al Loredano donarono la vita, e la libertà; ma il Conte Gio. Fabricio Soardi Governatore fù trucidato. Ristaurata poscia alquanto la piazza, e chiuso con una muraglia l' ingresso nel borgo dalla parte del mare, vi lasciò Ferat Agà con presidio, e coll' esercito passò nel territorio di Zara, e dopo inferitovi il danno, che potè, si portò appresso di Sebenico. Vi accorse il Foscolo con le forze di mare, mentre il Pisani con la cavalleria divertiva dalla parte di Zemonico. Il Bassà presentatosi due volte alla città, ne fù altrettante rispinto: & il Generale de' Venetiani con sorte pari tentata vanamente Scardona, benche entrasse nella città, si ritirò, non volendo sotto il castello impegnarsi. Paolo Caotorta, Proveditor estraordinario, havea indotto i popoli di Primorgie, e Macarsca a darsi alla divotione della Republica; ma essendo dal castello di Duare infestati, egli lo tentò col petardo, e gli riuscì d' ottenerlo, tagliati a pezzi i difensori. Non ne fù però lungo il possesso, impercioche il Bassà mossosi con dieci mila huomini a ricuperarlo, con feroce assalto lo guadagnò, perdendosi tutto il presidio con cinque Capitani Croati, & Albanesi. Con ciò terminò la campagna di Candia, e di Dalmatia con sì fatti successi, che servirono ad allungar più tosto, che a terminare la guerra. Non si può di meno, per unire almeno in iscorcio la mole degli affari domestici con la prospettiva degli stranieri, di non narrare succintamente i progressi sanguinosi dell' armi, & i tardi maneggi di pace tra le Corone più potenti d' Europa. In Catalogna mentre il Conte d' Arcourt di Lerida procurava l' acquisto, deluso dal Governator Giorgio Britto, che gli fece credere scarsezza di viveri dentro la piazza, sperò, rallentata la forza, con la fame domarla. Ma la misura, con che il Comandante le distribuiva, facendo durare le vettovaglie più lungo tempo,

Sebenico tentato invano da' Turchi.

E da' nostri Scardona.

I Francesi son battuti dagli Spagnuoli sotto Lerida.

1646 po, sovragiunse trattanto il Marchese di Leganes con essercito forte in soccorso, & assalì nelle trinciere i Francesi con lodevole ardire. Era il Marchese desideroso di vendicarsi coll' Arcourt del colpo sotto Casale patito; e lo favorì la fortuna, perche se ivi abbandonato l' assedio, appena egli si salvò con la fuga, quì dopo leggiero contrasto il Conte gli lasciò il campo, il cannone, e la gloria. Il soccorso d' una tanta piazza, che sommamente rallegrò il Rè Filippo, hebbe per contrapunto più miserabile caso; poiche in Saragoza spirò il Principe Carlo nel diciottesimo de' suoi anni con immenso cordoglio de' Regni. Ma il Rè con altrettanta costanza, non così tosto vide morto il suo unico figlio, che presa in mano la penna ne diede parte a' principali Ministri, & a' Generali, raccomandando loro i sudditi, gli Stati, e le armate, che chiamò ugualmente suoi figli. Nel Milanese il Contestabile di Castiglia Governatore ricuperò Vigevano, e demolì Breme senz' altro successo. Più strepitosi riuscirono, quelli di Fiandra, in cui unite le due armate Francesi dall' Orleans, e dall' Anghien comandate, espugnarono Courtrè nel cuor della provincia, e ricuperarono Mardich dagli Spagnuoli nel verno sorpreso. Di tanto contento l' Orleans ritornò presto alla Corte. Ma l' Anghien con insatiabil' appetito di gloria occupato Furne, e battuto il Caracena, che si lasciò trarre dalle trinciere di sotto Doncherche, espugnò quella fortissima piazza, quando meno si credeva, che per la stagione avanzata osasse tentarla. Era spedita la Fiandra, se gli Olandesi havessero voluto dall' altra parte secondar la fortuna; poiche unitosi all' armata loro il Marescial di Gramont con sei mila soldati, li sollecitava ad adempire il concertato assedio d' Anversa. Ma l' Oranges non solo caduto infermo di corpo, ma decaduto di mente per humori corrotti, e fantasmi confusi, benche fosse nel campo, non era più considerato, che come uno scheletro della gloria humana, ò più tosto uno spettro della mortale fralezza. La Principessa sua moglie guadagnata dagli Spagnuoli, dirigendolo con arbitrio assoluto, attraversava l' imprese; onde se Tilemont dalla guarnigione di Mastrich fù sorpreso, anche subito fù abbandonato; se i Francesi suggerirono l' acquisto di Lier, fù regetto; & in fine se per apparenza sot-

Costanza mirabile del Re di Spagna nella morte del Principe suo figliuolo.

Progressi de' Francesi nella Fiandra, con la presa di Doncherche.

Mutazioni della loro fortuna.

sotto Venlò l'esercito si vide accampato, a giusto motivo di ritirarsene, fù appostatamente permesso l'ingresso al soccorso. Per l'impresa di Doncherche la fama dell'Anghien s'innalzò con tal grido, ch'egli era venerato da' popoli, e dalle militie, quasi nume dell'armi; e pure da tal fatto, che smisuratamente costernò gli Spagnuoli, cominciò il Cielo a minare la felicità della Francia, perche la fortuna è di vetro; l'aura istessa che la gonfia, la spezza. Il Duca insuperbito degli applausi, e della fortuna, s'indusse a credere, che il Rè gli dovesse ogni cosa, e che niuna potesse negarsegli dalla Reggenza. Ucciso perciò il Duca di Brezè sull'armata navale, il Principe di Condè richiese per l'Anghien, che era cognato del morto, la carica di grand' Ammiraglio; e scusandosi la Reina di riserbarla a dispositione del Rè, quando fosse maggiore, il Principe alterato per qualche giorno s'allontanò dalla Corte; ma non riuscì difficile richiamarlo, guadagandolo con regali, e con la collatione d'alcune Badie al Principe di Conty, secondo suo figlio. S'apprendevano più dal Mazarini gli sdegni d'Anghien, perche parevano tanto implacabili, quanto coperti; e molto più, che morto il Principe di Condè nel fine dell'anno, restava egli sciolto dal freno che con autorità lo reggeva. Spirò il Principe con tal sentimento di christiana pietà, che della vita sua memorabile, fù non meno esemplare la morte. La fede al Rè, il zelo di giustitia, l'inclination' alla pace havevano pienamente cancellato la memoria della giovanil' incostanza; e se l'avidità d'acquistar le ricchezze, e la parsimonia di usarle non havesse in qualche parte offuscato le virtù morali, che l'adornavano, è certo, che queste largamente supplirono a ciò in che gli mancò la fortuna dell'armi. Il Cardinal da questa morte si trovò veramente sciolto da un gran ritegno; impercioche, quantunque il Principe profittandone, seguitasse cogli altri il favore della Reina, e la volontà del Ministro, ad ogni modo alcune volte opponendosi, e sempre parlando con libertà, e con prudenza, per facilitare la pace, e rimuovere i perniciosi disegni contra l'Italia, se tutto il bene non conseguiva, divertiva però, è moderava gran parte de' mali. In Alemagna il

1646

Sdegni dell'Anghien contra 'l governo.

Morte del Principe di Condè, e suo elogio.

1646

Gli Svedesi vanno contra la Baviera.

Marescial di Turena passato il Reno rinforzò gli Svedesi, che perdute le piazze già occupate nell'Austria, obligarono l'Arciduca Leopoldo ad unirsi a Baviera. Niente più desideravano le Corone confederate, che vendicarsi di quell'Elettore, che solo tra i Cattolici prestando fomento alla casa d'Austria, hora le reprimeva amendue coll'armi, hora col negotio scherniva i Francesi. Essendo perciò riuscito alla Svetia di prorogare la neutralità col Sassone fino alla conchiusione di pace, sforzavansi di ridurre alle conditioni medesime il Bavaro. S'avanzarono perciò verso Augusta l'armate de'Collegati; ma non riuscito l'intento di farne uscire il presidio Cattolico, che v'era stato introdotto, espugnarono Rain sopra il fiume Lech, con quel comodo passo s'internarono nella Baviera. Della Francia principalmente dolevasi l'Elettore, che mentre trattava a parte con quella Corona, e che ne'maneggi universali di pace le procurava soddisfattioni importanti, ella guidasse per mano gli Svedesi a ruinargli lo Stato. Ma in ogni parte tutto cedendo al furore dell'armi, in vano si maneggiavano in Munster, & in Osnaburg i Mediatori per promuover la pace: e se con zelo rappresentavano le piaghe domestiche del Christianesimo, & i progressi de'Turchi, udivano dirsi da' Ministri delle due Corone confederate esser pronti d'abbracciarne tra i loro maggiori vantaggi le conditioni, tali però, che portassero loro premii pari al dispendio, alle fatiche, & al sangue. Giunti tuttavia a Munster gli Ambasciatori delle Provincie unite, & arrivativi pure per la Francia Henrico d'Orleans Duca di Longavilla, e per la Spagna Gasparo di Bracamonte Conte di Pignoranda, pareva, che con la presenza di così celebri personaggi dovesse la negotiatione avanzarsi.

Trattati vani di pace in Munster e Osnaburgo.

Progetti di pace rotti dal Mazzarini.

Lo Spagnuolo apparendo nel principio tutto ardor per la pace, n'esibì col mezzo de' Mediatori ogni arbitrio alla Reina Reggente, mostrando di credere, ch'essendo ella Madre d'uno de' Rè, e sorella dell'altro, saprebbe nel prescriverne le conditioni meglio di chi si sia conciliare l'interesse delle due Corone coll'affetto di Principi tanto congiunti. Di tale progetto, benche fosse stato prima suggerito dal Nuntio Bagni coll'assenso di Mazarini, quando a Parigi ne

giun-

giunse l'avviso, il Cardinale, che solo mirava a confondere i maneggi publici con le insinuationi private, si diede ad esagerare, non essere questo un mezzo sincero di pace, mà tratto insidioso degli Spagnuoli per tentar la Reina, ingelosirne gli amici, e discreditarla appresso i sudditi stessi. Rigettandolo perciò con isdegno apparente, fece tuttavia nell' istesso tempo per il Marchese Luigi Mattei, che in quei giorni passò per la Francia al Castelrodrigo, Governatore de' paesi bassi, sapere, che la pace potrebbe stabilirsi con più moderati partiti di quelli, che publicamente si discutevano in Munster, se prima le Corone convenissero a parte de' punti più importanti alla loro comune grandezza. Mà quando il Mattei desiderò di ritornar a Parigi, affine di ricavare il più preciso, & incamminar il trattato, il Cardinale coll' istesso artificio gli negò i passaporti. In fatti continuavano i congressi, non per stabilirvi la pace, mà per trattener i popoli trà lo splendor degli acquisti e le speranze di quiete, insensibili alle ferite, che gettavano sangue, & all' imposte, che svenavano le borse. Ogn' una delle parti col negotio credeva di avantaggiare le armi, e coll' armi inviluppare il negotio. L' Ambasciator Contarini insinuatosi con mirabile desterità, & altrettanta patienza nel trattato di Cesare con gli Svedesi, haveva poco meno, che aggiustato il punto principale delle soddisfattioni pretese dalle Corone. Quanto alla Francia, superata con estrema fatica la renitenza di Trautmestorf, havevano conseguito i Mediatori, che a quella Corona restassero l' Alsatia, e la Brisgovia con le piazze importanti di Brisac, e di Filipsburg. Ma per la Svetia spuntò il Contarini (non ingerendosi il Nuntio nelle cose de' Protestanti) che della Pomerania ulteriore con le piazze di Stetin, e di Vismar, e de' Vescovati di Bremin, e Verden la Reina si contentasse. Nè giovò poco, ch' ella uscisse di minorità in questo tempo, poiche avvedutasi di essere tuttavia da' Tutori più oppressa, che governata, credè, per sottrarsi dal loro giogo, esserle opportuna la pace. Ma essendo il trattato in mano dell' Oxenstern, figliuolo del Gran Cancelliere, che n' era alieno, e l' armi in potere de' Capitani da lui di-

1646

Industrie dell' Ambasciador Contarini per aggiustar Cesare e la Svetia.

1646 pendenti, ella cominciò a sollevare il contrario partito di quei della Garde, honorando il Conte Magno de' suoi partiali favori, & inviandolo Ambasciatore alla Corte di Francia, per iscuoprire meglio l'animo, & i pensieri di chi governava. Strinse in oltre il Salvio alla sua confidenza, e divisò l'espeditione del Palatino al comando dell' Armi; ma non tutto ad un tratto, nè così presto potè perfettionar il disegno. Trattanto il Pignoranda uscì con la Francia a più precise, ancorche men aggiustate proposte, esibendole la cessione di quattro piazze con le loro dipendenze, cioè Landrecy, Bapaume, Hesdin, e Danvilliers; progetto, che in Parigi più deriso, che udito, hebbe in risposta, pretendersi ò di ritenere le conquiste, ò di ricambiarle con la Navarra. Il Conte perciò disperando co' Francesi l'accordo, si voltò alle Provincie unite, & accolti quegli Ambasciatori con esquisite lusinghe di visite, di titoli, e trattamento, con ogni sorte d'esibitioni, e promesse le guadagnò di modo, che segretamente conchiuse con esse una tregua. Il timore, più, che la ragione ne fù certamente il mezzano; perche fin da quando viveva il Principe delle Spagne, per atterrire gli Stati, & indurli a stringersi vie più con la Corona Francese, haveva il Mazarini fatto insinuar in Munster da' Mediatori il matrimonio del suo Rè coll' Infanta con la dote de' Paesi bassi. Hora, che per la morte del Principe si vagheggiavano in lei le speranze di succeder alla Corona, fece il Conte credere agli Stati medesimi, di voler da dovero gli Sponsali conchiudere, amando meglio con decoroso negotio proveder alla salute generale de' Regni, che perdere le provincie di Fiandra con pregiudicio pari allo scorno. Ciò ben' impresso negli Olandesi, che abborrivano non solo de' Francesi la vicinanza, ma comprendevano trasferirsi con ciò in quella Corona le ragioni degli Spagnuoli sopra l'istesse loro provincie, gl' indusse a tanto furore, che poco mancò, non trucidassero i Francesi habitanti nelle loro città. L'Estradde, che vi risiedeva per la Corona, convenne sottrarsi, e gli Stati ordinarono agli Ambasciatoti di abbracciare la tregua, e poi di stabilir perpetua pace, a che gli Spagnuoli per istaccarli da' Francesi con cuore aperto porgevano più che volentieri le mani. Tuttavia prima di publicar il

Tregua conchiusa tra la Spagna el' Olanda.

trat-

trattato, desideravano, che con la Francia unitamente si stabilisse; a che Pignoranda per maggiormente impegnarli mostrandosi pronto, confidò loro tutta la negotiatione, in cui rimessi i punti di Pinarolo, e d'Alsatia a' trattati coll'Imperatore, & esclusi risolutamente i Portughesi, esibiva, che le conquiste ne' Paesi bassi, e nella Borgogna alla Francia restassero, insieme col Ronciglione, Roses, e Cadaques. Per la Catalogna si stabilisse per trent'anni la tregua, & in Italia a' Duchi di Savoja, e di Mantoa, l'occupato scambievolmente si restituisse. Egli co' Mediatori facendone scuse, lasciava scuoprir i suoi fini, di haver posto in mano degli Olandesi il negotio per illaquear i Francesi nell'arti loro, e conchiudere universale la pace con le conditioni dagli stessi proposte; ò almeno stabilirla colle Provincie unite; con che separato dall'alleanza quel valido braccio, sperava, che il suo Rè difendesse non solo i Paesi bassi, ma con vantaggio di forze potesse altrove sostenere la guerra. Il Cardinale colto nelle sue reti, grandemente dibattendosi per uscirne, ordinò al Servient di passar in Olanda per impedir il trattato coll'arte, colle minaccie, e co' doni: nè poteva impiegarvi Ministro più ardente, perche usando ogni mezzo, comprava favori, seminava discordie, e nell'istesso tempo accusava di venalità gli Ambasciatori, che trattavano in Munster. Esagerava egli nelle publiche assemblee, e ne' privati discorsi le oppressioni, c'havevano le Provincie dalla Spagna patito, e rammemorava non senza rimproveri i beneficj riportati dalla Corona Francese. Ma non riportava gran frutto, perche i timori presenti prevalevano agli antichi pericoli, e la gratitudine dalla gelosia era, se non cancellata, almen vinta. Longavilla, & Avò, ancorche s'havessero più volte lasciato intendere di non haver co' Portughesi alleanza, che obligasse a non abbandonarli, tuttavia, per suscitare nuova difficultà, chiedevano breve triegua a quel Regno, & allegavano, per indurr' i Venetiani a proporla, che dalla pace raccorre non si potrebbe il desiato frutto di resistere a' Turchi, mentre l'una delle Corone contra quel Regno impiegandosi, l'altra non potrebbe dimeno di non portarvi soccorsi. Dimandavano in oltre di ritenere Portolongone, e Piombino, che come nuove conquiste supponevano non

1646

Gli Olandesi trattano invano li pace universale.

Arti del Mazzarini per disturbare la pace.

1646 compreſe nell' eſibitione degli Spagnuoli; & intendevano, che Caſale reſtaſſe da preſidio di Svizzeri cuſtodito, per pagarſi un quarto dal Duca, la metà della Francia, il reſto dalla Republica; la quale per facilitare ogni ripiego alla pace v' acconſentiva. Ma fluttuandoſi tra le difficultà, & i progetti tra gl' intereſſi e gli artificii, la falce, che reciſe la vita del Principe Carlo, tagliò anche ogni ſperanza di pace; perche giuntone l'avviſo in Parigi, il Cardinale alla novità del caſo, prima ſoſpeſo, poi da varii penſieri agitato, in fine riſolvè di dar mano a' favori della fortuna; & alla Reina, al Conſiglio portò tali ragioni, che fù decretato di continuare la guerra. Egli conſiderò *la Monarchia di Spagna cadente, mentre vedovo il Rè, & avanzato negli anni ſi riſtringeva nell' Infanta la ſucceſſione de' Regni. Eſſer credibile, che per genio, e per intereſſe Filippo inchinaſſe ad accaſarla in Germania, per unire in una ſola teſta la vaſta potenza della ſua Caſa. Ma quai mali non haver ſofferto la Francia, quando altre volte hà laſciato coglierſi in mezzo trà l' Imperio, e la Spagna? Doverſi perciò impedirlo coll' armi, e con i vantaggi preſenti, e con le ſperanze di maggiori progreſſi, aſtringerlo, come prezzo unico della ſua quiete, a collocarla in Matrimonio col Rè Lodovico.* Ciò egli pure penetrare faceva ad altri Principi della grandezza degli Auſtriaci geloſi, & in particolare alle Provincie unite; ma con effetti diverſi da' ſuoi conſigli, perche ſe in alcuni gli riuſcì d' imprimer ſoſpetti, in altri, e particolarmente negli Olandeſi, riſvegliò maggior' apprenſione de' vaſti diſegni della Corona Franceſe.

ANNO MDCXLVII.

1647 SArebbero troppo miſeri gl' infelici, ſe quant' è iſtancabile, altrettanto non foſſe volubile la fortuna. Parve, che dopo duriſſimi colpi ella cominciaſſe a riconciliarſi alquanto coll'armi della Republica, computandoſi tra' vantaggi il reſiſtere ad un' inimico ſolito a vincere, e reſpirare ſenza perdite dopo tante percoſſe. Bilanciato il peſo, e le forze, volle aſſicurarſi il Senato di ciò, che dagli altrui ajuti attender poteſſe. Sciſſe perciò lettere al Pontefice, a Ceſa-

Nuovamente il Senato chiede a' Principi criſtiani ajuti contro 'l Turco, ma ſempre in vano.

Cesare; & alli due Rè di Francia, e di Spagna, nelle quali narrando ciò, che con infinito dispendio, & indicibile studio, benche sorpresa, & invasa, l' era sortito raccogliere di forze, e d' armata ne' due anni decorsi, rappresentava, *Trovarsi veramente con animo intrepido ma insieme a gran stanchezza ridotta; perche Candia, il Mare, la Dalmatia, il Friuli, e tant' Isole, che per lunghezza di quasi mille cinquecento miglia, formano non solo il suo confine col Turco, ma le frontiere del Christianesimo, e le difese d' Italia, ricercano così numerosi, e robusti presidij, che non si credeva capace di resistere in tanti luoghi con vigor pari al bisogno. Certamente non haver mancato a se stessa, & all' universal' interesse; sfornire gli Arsenali, vuotare l' erario, sagrificare i Cittadini, implorar i vicini, sollecitar i lontani, sino dal Settentrione condur legni, e militie. Ma stimarsi tenuta d' additar francamente agli altri, e i mali temuti, e gl' imminenti pericoli. Essere Candia la Rocca del Mare, la Reina dell' Arcipelago, la briglia de' Turchi: che se fosse loro permesso di soggiogarla, fatti ugualmente superbi, e potenti con fortissime piazze, porti sicuri, arsenali muniti, cannoni in gran numero, remiganti per un' armata, passerebbero oltre ad affliggere la Religione, che in Italia tiene la Sede, & opprimere la libertà, che ne conserva il decoro. Dopo di che qual forza potersi opporre a sì fiero nemico, che accresciuto di Stati, c' hora tenta di soggiogare, a tutti gli altri minaccia barbara servitù, e durissimo giogo? Richiedere pertanto l' assistenza, & il concorso de' Principi alla difesa d' un Regno, che dominato dalla Republica è d' ornamento, e di comodo a tutti. Scongiurarli principalmente per tutto ciò, che di più caro hà la Religion de' Christiani, e l' honore del Principato, a placar le discordie, e comporre la pace, per volger poi l' armi contra l' ostinato nemico del culto fedele. Protestarsi altrimenti costretta, quando sola dovesse contendere col destino felice, e con la fortuna amica degli Ottomani, a procurarsi lo scampo con quei partiti, che quantunque a tutti dannosi, sarebbero tuttavia giustificati per necessarii, e prudenti*. Tali concetti furono dalla voce degli Ambasciatori più efficacemente

1647

ani-

1647 animati, & in particolare in Roma, e in Parigi: poiche quanto agli Austriaci, benche gli Spagnuoli con offerte apparenti cuoprissero l'impotenza, le cose loro, e di Cesare in ogni parte abbattute, non davano speranza di cavarne profitto. Dunque Luigi Contarini, Ambasciatore appresso il Pontefice, l'esortava con gravi parole a far sua questa causa, che militava per Dio, e per la Chiesa; e conciliatosi l'amore de' Principi coll' autorità, e co' favori, e della Francia particolarmente, che godeva l'aura della fortuna, imprendesse ciò, che conveniva al ben comune, alla pace, all'Italia. Stava in quel tempo Innocentio per i successi di Piombino gravemente turbato; e non meno ingelosito per l'unione del Duca di Modena co' Francesi, preferiva le domestiche cure a' più lontani pericoli. Confidando tuttavia, che la Republica, col difender sè stessa, cuoprisse l'Italia, l'animava a resistere; e per mostrar di far qualche cosa, sgravando sè stesso da' biasimi, e da' pensieri, assegnò una congregatione di Cardinali, che applicando al bisogno, discorresse de' mezzi. In essa fù proposto dal Cardinal Capponi, che almeno quattromila huomini a spese della Chiesa si mantenessero in ajuto della Republica; ma il Panciroli ne divertì l'effetto, allegando la povertà dell' Erario. In fine il Pontefice ordinò, che s'allestissero le galee per andar in Candia insieme colle Maltesi; e dopo la perdita di Novegradi apprendendo i pericoli della Dalmatia, v'espedì mille fanti a presidio. Ma in Francia corrisposte l'istanze con larghe promesse d'ajuti, ne svanirono poi prestamente gli effetti, imperoche il Cardinale invaghitosi dell' opportunità si distrasse dall' attentione alle cose de' Turchi, per applicar a' vantaggi, & all' imprese in Italia. Haveva Girolamo Giustiniani, Ambasciator in Spagna, di nuovo proposto a quel Rè la sospensione dell' Armi nel Mediterraneo, non tanto per agevolar a Candia i soccorsi, che per divertir l'oggetto tragico, che sotto gli occhi de' Turchi s'insanguinassero le armate Christiane. Ma Filippo mostrando di accettarla con zelo, l'escludeva per gelosia, chiedendo, che nell' Oceano si dilatasse, e che pur dalla Francia si porgessero contra i Turchi palesi soccorsi; onde il Cardinale, credendo che tutto tendesse a levar gli ajuti

alla

alla Catalogna, & al Portogallo, & insieme a rompere l'antica amicitia della Corona con gli Ottomani, lasciò cader il partito. Nel tempo stesso però, che negava gli ajuti, instantemente pressava la Republica ad unirsi con la Corona per l'imprese d'Italia, dove prometteva immensi comodi, & impensati vantaggi. Il Nani Ambasciatore dimostrava all'incontro gli Stati di lei invasi dagl'infedeli; le piaghe sanguinose, & aperte; le forze, & il peso, che regger dovea in tanta difesa. Ma il Cardinale appagandosi di ogni lieve concorso, purche alla lega contribuisse il credito, e il nome, prometteva in tal caso validi ajuti, e confortava, che tutto ciò, che nelle parti lontane accadesse, di ceder, ò perder, sarebbe risarcito ampiamente con le spoglie sicure della Monarchia cadente di Spagna. Il Senato però, che penetrava ne' fini profondi, non lasciò mai persuadersi d' abbandonare la difesa delle cose sue per incerti, & inopportuni profitti. Le più maligne influenze, ò minacciavano, ò cadevano da ogni parte sopra l' Italia; poiche se dall' una gli Svedesi, sorpreso al lago di Costanza Bregenz, facevano credere di voler penetrarvi per la Rhetia, e per il Tirolo; dall' altra il Duca di Modena pieno d'ambitione, e di gelosia, altro non meditava, che di raccogliere delle ruine degli Austriaci qualche nobil fragmento. Affine di rendersi più considerato egli s' armò con alcune truppe, e per il Marchese Mario Calcagnini suo favorito mandò ad esibirle al Cardinal Mazarini; che solito vendersi caro, quando si vedeva richiesto, lo trattenne con dubbietà qualche tempo. Poi lo rimise in Italia a trattarne col Cardinal Grimaldi, che indefesso a sollecitar la guerra con lettere, e con officii, maneggiava co' Principi della Provincia gl'interessi della Corona. Il Duca aggravato dal peso delle militie, e stanco di tanti ritardi, stava sospeso; ma in fine per le sollevationi di Sicilia, e di Napoli, credendo, che mancassero al Milanese i soccorsi, talmente si lusingò, che fussero per riuscirgli sicuri gli acquisti, che sottoscrisse con la Francia il trattato. Non così fecero il Gran Duca, & il Duca di Parma, che pressati dal Grimaldi coll' istesse speranze, anteposero la neutralità più sicura ad imaginati profitti. La Republica in tale procinto meritò più che mai con la Religio-

Il Mazarini sollecita la Rep. a unirsi con la Francia per l'imprese d'Italia.

Lega del Duca di Modena con la Francia.

1647 gione ; imperoche quantunque abbandonata , volle ad ogni modo resistere, trattenendo gl' infedeli, che non passassero ad assalir gli esposti , e poco meno, che derelitti Regni d' Italia. Coll' isvernare in Arcipelago havean' i Turchi creduto di sottrarsi al pericolo d' essere chiusi quest' anno dentro i castelli. Perdute sei galee per naufragio ritornando dalla Canea ; nel resto l' armata loro stava ripartita a Scio, & a Negroponte, sollecitamente allestendosi per traghettar in Candia esercito così vigoroso , che coll' espugnatione della città capitale terminasse l' impresa. Anche i Veneti, divisa l' armata parte alla concia in Candia , parte al travaglio sù 'l mare , stavano alle occasioni attenti ; & il nuovo Capitan Generale da Milo particolarmente con venti galee, tre galeazze , e quindici navi scorreva le acque . Accadè , che le galeazze incontrarono due vascelli di Barberia comandati da Jusuf Bassà , che per Vicerè andava in Algieri , e da Memmì rinegato Francese ; e percuotendoli con folta grandine di cannonate , gli astrinsero a dar in terra per salvarvi le genti . Settanta però n' erano morti nel combattimento , e quaranta feriti , restando i legni guarniti l' uno di trenta cannoni , l' altro di ventiuno in potere de' Veneti con sessanta schiavi Christiani, che, sciolte le catene, conseguirono libertà . Ma gli sbarcati non hebbero miglior sorte , mentre alzando per difendersi certo poco terreno, sopraggiunse Tommaso Morosini con una squadra di navi , e minacciandoli col cannone , gli astrinse a rendersi a discretione , restando tra gli altri prigione Mehemet Agà, fratello del Vicerè , che con la fuga s' era prima sottratto dal rischio . Scoperti poi altri legni nemici , comandò il Capitan Generale , che dal porto di Milo si uscisse ; & il primo ne fù il Morosini , che, mentre gli altri più lentamente lo seguitavano, fù trasportato dal vento in vista di Negroponte . Il Bassà vedendo nave sola la Capitana della Republica , salpò speditamente , e tirandosi dietro quarantacinque galee , andò furiosamente all' abbordo . Il Morosini allegro di così glorioso cimento , spiegata bandiera , distribuite le guardie , confortati i marinari e i soldati , lasciò avvicinarlo : e quando lo vide in giusta distanza , lo salutò con tutto il canno-

Due vascelli barbareschi presi da' Veneti.

Tommaso Morosini batte con la sua sola nave 46. galere turchesche.

ne . I

ne. I Turchi notabilmente offesi cominciarono a retrocedere. All' hora il Bassà, e qualch' altro capo infierito, atterrendo co' supplicii d' alcuni schiavi le ciurme, e con le minaccie sforzando i soldati, replicò più stretto l' assalto. I Veneti non potendo più offendere per la vicinanza col cannone il nemico, si difendevano terribilmente co' fuochi; da' quali accesi legni, & arsi huomini, pochi col gettarsi nel mare trovavano scampo. Non ardiva più alcuna galea di accostarsi alla nave; ma cercavano solo di porla a fondo cannonandola di lontano. Vn solo de' Bei abbordando la poppa, sforzava i suoi a colpi di Sabla a salirvi; & uno più ardito aggrappatosi alla finestra della Camera del Capitano, scaricò l' archibugio, e passando fuori della porta la palla, spezzò al Morosini la testa. Cadè egli subito morto, mentre infiammava i suoi al combattimento, & alla gloria, e così per colpo del caso perì vn Capitan valoroso. Gli altri più animati dall' esempio, che dal disastro atterriti, e principalmente Vincenzo Canal Sargente Maggiore, e Rafaele da Venetia Capitan della nave, benche fosse il primo ferito, e l' altro havesse la faccia poco meno, che arsa, continuarono la difesa: vendicando la morte del lor Comandante con quella di Mussà Capitan Bassà, che fù da colpo di cannone squarciato. Erano però tante le galee nemiche, che subentrando le più fresche alle stanche, i difensori indeboliti per la morte di molti, e per le ferite degli altri, non poterono impedire, che non entrassero i Turchi; e che alcuni salendo sopra gli arbori, abbattuta l'insegna di San Marco, non vi piantassero la Luna Ottomana. Resistevano tuttavia sotto coperta, additandosi l' vno all' altro i legni, che scuoprivano venir in soccorso; perche non così presto il Grimani havea udito lo strepito delle cannonate, ch' era uscito dal porto con le due galeazze di Bertuccio Civrano, & Andrea Cornaro, e con la nave Gran fortuna governata da Giovanni Contarini. Vedendolo i Turchi horamai fatto vicino, s' allargarono dalla nave poco men, che occupata, abbandonandovi sopra molti de' loro. Divisi in due squadre fecero mostra di voler cimentarsi con le galeazze; ma considerato il po-

Morte del Morosini.

E del Capitan Bassà.

Nave Morosini salvata dal Generale Grimani, con la fuga delle galere turchesche.

1647 il potere di legni sì forti, e per la morte del Generale mancando il supremo comando, oltre che ogni galea si trovava danneggiata dal fuoco, e bagnata di sangue, girate le prore, si ritirarono nel canal di Negroponte, e rompendosi quattro delle stesse galee a Capo Colonna, che maltrattate nel combattimento, non poterono più regger al mare. Il Grimani, preservata la nave, rimesse le bandiere della Republica, e ricevuti a discretione i Turchi, che v' erano sopra, non potendo per il peso de' legni giunger i fuggitivi, si restituì all' Argentiera, e poi passò in Candia per ristorare, e rimetter l' armata. Come questo fù il primo combattimento, in cui con forze impari si segnalasse il valore, così fù celebrato con degni encomii, & oltre i premii dati dal Senato largamente a' superstiti, essendo giusto, che la fama aggiunga secoli a chi s' accorcia gli anni per servir alla Patria, ordinò, che al Morosini fossero fatti publici funerali. Le lodi di questo fatto concitando tanto più i biasimi contra quei, che parevano gli autori delle passate disgratie, fù inviato Marco Contarini Inquisitor in armata, e sopra processo da lui formato, Giovanni Capello fù chiamato alle carceri, dalle quali fù poi pienamente assoluto. Ebrain all' incontro, inteso da una sola nave essere stato ucciso il Generale con mille cinquecento de' suoi, feriti molti, incendiata la galea del figliuolo del già Bechir Bassà, e maltrattate le altre, infuriò stranamente; e non potendo vendicarsi col morto Capitan Bassà, confiscò a' suoi heredi innocenti quattrocento mila reali. Gli sostituì poi nella carica un' altro Bassà del nome stesso, e che si vedeva destinato a simile sorte ò per la crudeltà del Rè, ò per i casi dell' armi. Costui giunto a Negroponte per terra, e trovata infiacchita l' armata, e sbandate le soldatesche, chiedeva potenti soccorsi. Il Visir pendeva confuso tra le necessità della guerra, e l' inclinationi del Rè, che prodigo nel Serraglio, e profuso con le donne, e co' suoi favoriti, avaramente negava di somministrar danaro alle provisioni dell' armi. Non supplendo per ciò i tributi, nè le rapine, convenivano i Ministri con violenza ammassare soldati, e scarsamente somministrare le paghe. Nell' Arsenale si sollecitavano

Nuove provvigioni di guerra in Costantinopoli.

vano

vano i lavori, e si acconciavano venti galee, che maltrattate nell' ultimo incontro, erano con Achmet Bassà ritornate a Costantinopoli. Quanto a militie, due mila huomini scelti furono subitamente a Negroponte spediti; poi comandato a diciassette mila di quei che godono Timaro, di trovarsi alle marine all' imbarco, e per armar le galee, fù di diciotto mila remiganti ordinata la provisione. Tutto può, chi sà in vasto Imperio supplire alla necessità colla forza, e coll' arbitrio correggere gli errori della fortuna. Nè la Dalmatia fù trascurata, destinativi tre mila Gianizzeri, e mille Spahì oltre cinque mila soldati di nuovo nella Bosna raccolti. Attenti però i Turchi ad una sola cosa, per meglio assicurarsi da ogni altra parte, dimesso il solito fasto, esibirono all' Imperatore la continuation delle tregue, chiedendogli però il passo per spingere nel Friuli le armi. Ma Cesare volentieri accettando il partito, che gli stabiliva la quiete, nel resto si sbracciò dall' istanze. Il Coza odiato autor della guerra, hora studiando di farsi mezzano di pace, haveva fatto suggerir al Bailo, che si potrebbe facilmente accordarla, se dalla Republica un' Ambasciator Estraordinario si mandasse alla Porta; nè il Senato havrebbe ricusato di farlo, se del genio fallace del Rè, e della parola infedele di sì fiero ministro havesse potuto fidarsi. Ordinato perciò al Bailo di scandagliare l' intentioni, & investigare gli oggetti; questi penetrò, intendersi da' Turchi, che dall' Ambasciatore la cessione di Candia s' offerisse al Sultano. Lasciata dunque cader la proposta in silentio, tutto 'l rimedio si riponeva nella guerra, e nella difesa. La Suda era stata opportunamente soccorsa dal General Delfino, in tempo, che il presidio di mille era ridotto a soli ducento. Morto Gio. Filippo Polani, Proveditore, Girolamo Donato la governava, & in essa più che mai infieriva la peste, e travagliava la fame: onde battuta incessantemente da' cannoni nemici, era stata solamente sostenuta dalla fede, e costanza de' difensori. Per quello, che spetta a' morbi, l' esercito di Cussein non haveva provato sorte migliore, ridotto a soli dodici mila; e tuttavia con questi egli tenendo presidiate le piazze, dominava i territorii, e senza contrasto superata l' asprezza de' monti, arriva-

Cesare niega a' Turchi il passo per i suoi stati nel Friuli

Proposizioni di pace proposte dal Turco al Bailo, e dal Senato rigettate.

Stato delle cose di Candia in quest' anno.

va con

1646 va con le scorrerie fino in faccia di Candia. Non pativa quella città strage minor dalla peste; ma non intermessi i lavori delle fortificationi, Giorgio Cornaro, conduttiere de' Feudatarii, fatto Cavalier dal Senato, frequentemente sortiva a reprimere gl' insulti de' Turchi. Per discacciarli da' casali, dove stavano a raccoglier i grani, uscirono Gil d' As con mille cinquecento fanti, e Giacomo Cavaliere di Gremonville (che a raccomandatione di suo fratello Ambasciator Francese in Venetia, haveva la Republica a' suoi stipendii accettato) con cinquecento cavalli; & assalito Castel Temini, sforzando quel posto, tagliarono a pezzi più di cento cinquanta nemici. Animati da questo primo successo, di nuovo sortirono Gil d' As, e Vincenzo della Marra con mille ducento fanti, e trecento cavalli, e quasi a certa vittoria, vi si accompagnarono Antonio Molino, e Francesco Giustiniani Proveditori, e Gio. Luigi Emo Capitano di Candia; e concorrendo da ogni parte i Villici, si formò un corpo di cinque mila. I Turchi erano appresso Caraca, dove la Marra assalendoli con vigore, sbaragliò cinquecento pedoni, che pronti se gli fecero incontro. Di già dalla parte de' Veneti s' acclamava vittoria: ma i Turchi non mai combattono meglio, che quando pajono dissipati, e confusi; perche all' hora tirando chi li siegue in aguato, ò almeno allontanandoli dalla forza del grosso, con maestria mirabile si rimettono prestamente, & hora sparsi, hor uniti combattono, & ogn' uno da per sè, e tutti insieme. Così al presente quei, che parevano rotti, cambiata la sorte, posero in fuga prima il Gremonville, e la Marra, poscia la fanteria, che abbandonata non resistè. Alcuni si salvarono, gettate le armi; si dispersero i paesani, e de' soldati cento furono i morti, e trecento i prigioni, tra' quali Marc' Antonio, figlio giovanetto del Generale Delfino con ismisurato contento di Cussein, che con tal pegno si figurava immensi vantaggi, e forse la dedition della Piazza. Se delle sciagure dovesse ogni volta la cagione indagarsi, potrebbe dirsi, che le squadre di Gil d' As per emulatione non si mossero a soccorrer la Marra; che questi buon soldato, ma senza condotta, precipitò così nell' assalire i nemici; che in ritirarsi,

Fazione a castel Temini vantaggiosa a' Veneti.

Altra a Carraca vantaggiosa a' Turchi

arſi, e che Gremonville poco più, che d'età puerile, fù de' primi con la cavalleria groſſa a prender la fuga; ma ſarebbe vano lo ſtudio, poiche in tali cimenti domina tanto la ſorte, e sì varii naſcono i caſi, che quantunque a' vinti ſempre s'imputi colpa, gli errori degli huomini ſono per ordinario giuſtificati, ò coperti da' delirii della fortuna. Mentre i Veneti ſi dolevano de' danni patiti, Cuſſein fremeva di non poter inferirli maggiori; perche non comparendo l' armata con gli atteſi ſoccorſi, non oſava con deboli forze aſſalir la Metropoli, benche infiacchita, e confuſa. Egli s' accampò tuttavia ſopra le colline di Crevaloſſi, otto miglia lontano dalla città; e ſortendo i Veneti per diſcacciarlo, perſeguitò le corazze ſino al foſſo; ma uſcito la Marra lo ribattè, facendolo ritirare leggiermente ferito. Venne poi nella Valle del Gioffiro, dove il cannone continuo, e le frequenti ſortite non gli permiſero di fermarſi. Finalmente con ſei mila ſoldati s'acquartierò ſulle colline d'Ambruſſa, vicino tre miglia a Candia, da dove, per la debolezza del preſidio della città, non fù poſſibile di ſloggiarlo. Trattanto ch'egli raccoglieva i grani in campagna, la morte in Candia mieteva gli huomini; ſi riempivano ogni giorno i ſepolchri, e ſi popolavano gli hoſpedali. De' primarii morirono il Molino, & il Giuſtiniani Provveditori, il Marcheſe Pietro Ceſarini, & il Colonello Ghislieri con altri infiniti di minor conto. Men'infelice, perche più degno fù il fine di Gio. Antonio Giuſtiniani, arrivato di nuovo per rilevare l'Emo dalla carica di Capitano; che ſortito per ributtare l'inſolenza de' Turchi, rimaſe ucciſo da un'imboſcata. Il Colonnello Bardelli, che governava Girapetra, ſenza attendere l'inimico ſi ritirò a Mirabello, e quando i Turchi quivi ſi preſentarono, egli in Candia ſe ne fuggì, dove ſulle forche patì l'infame ſupplicio, che la ſua viltà meritava. I ſoldati, & i terrazzani dall'eſempio di lui ſpaventati, s'arreſero ſenz' attendere il ſoccorſo, che con alcune galee di Candia veniva, Poi traſcurata la debole città di Sittia, dove Leonardo Battaglia ſopraintendeva, gl'inimici attaccarono Girapetra, e ſoſtenuti dalle militie due aſſalti, gli habitanti preſentarono a' Turchi volontariamente le chiavi. Così reſtava Cuſſein pa-

I Turchi s' alloggiano in vicinanza di Candia.

Peſte e mortalità in Candia.

Morte di Giovannantonio Giuſtiniano.

Girapetra occupata da' Turchi

1647 drone della campagna: dalle braccia de' paesani facendo spianare le strade, condusse il cannone per asprissimi monti, tutto allestendo per l'anno seguente, in cui meditava di tentar sotto Candia un durissimo attacco. Non haveva potuto il Capitan Bassà unire così presto i legni, e le forze, nè imbarcare le militie disposte in più luoghi, perche il Grimani prima l'assediò, e poi l'inseguì di tal modo, che l'essercitio di quest' anno fù per i Veneti il corso, e per gli Ottomani la fuga. Il Capitan Generale, ripartito in diversi posti il restante, andò verso Negroponte con ventiquattro galee, quattordici navi, e tre galeazze prima che di là sciogliere potesse il Capitan Bassà, che teneva appresso di sè cinquanta galee, e dodici navi di Barberia. Non voleva questi nell' angustie del sito esporsi al cimento; ma cautamente lasciati nel canale i Vascelli, che con sforzo di vento potevano uscire, trapassò il ponte, che unisce l'Isola al continente, andando con le galee al Volo per caricare biscotti. Il Grimani parimente lasciò nove navi sotto Marco Molino, che combattessero il passo; e col resto, congiuntosegli il Mocenigo Provveditor Generale con altre quattro navi, e tre galeazze, lo seguitò, e lo colse sotto il Volo, quando appena cominciato haveva a caricar i suoi legni. Ma nè meno quivi volendo attenderlo il Bassà, per esser quel luogo aperto, ancorche dal castello difeso, lasciate addietro dieci galee, & alcune saiche, tre delle quali caderono in potere de' Venetiani, a Scio si ricoverò, dove l'attendevano altre galee, cinque maone, & altrettanti vascelli. Il Grimani non perdendolo d'occhio, presentatosi al porto, lo battè, inferendo a' legni il danno, che maggiore potè, perche il Bassà, disarborate le galee, s'internò; & alzato terreno alla bocca, con batterie impediva l'entrata. Nondimeno la città era tutta in scompiglio; & ogn'uno credendo, che i Venetiani sbarcassero, alcuni fuggivano, altri nascondevano le cose pretiose, e molti Turchi cambiando le vesti co' Greci, speravano di preservarsi dagl' insulti, ò dal sacco. Ma ciò che ad una parte persuadeva il timore, all'altra la ragione sconsigliava; perche il Grimani non havea tal forza, che intraprender potesse l'espugnatione di luogo così popolato, e dall'

Armata turchesca inseguita dalla Veneta.

Costernatione de' Turchi à Scio.

dall'armata difeso. Ad ogni modo il Capitan Bassà non credendosi a bastanza sicuro, disarmate alcune galee, con quaranta delle migliori di notte trapassò a Metelino per unirsi ad altre diciotto, e tener mano all'imbarco sopra trenta saiche, di cinque mila huomini, che stavano a Cisme. Non potendo i Veneti nè combatterlo sotto la Fortezza, nè trarnelo fuori, risolverono con fortuna migliore di battere Cisme, & il Forte ivi recentemente piantato, e munito di nove cannoni alla bocca del porto. Nè riuscì difficile ruinarlo come lavoro fresco, & imperfetto; onde posti a terra soldati, e levati due pezzi d'Artiglieria, e gettati gli altri nel mare, entrò tutta l'armata. Fù il primo Lorenzo Marcello, che tagliate le funi levò di sotto il castello una saica; e subito l'altre galee con emulatione ne trassero ventiquattro, non ostante, che tempestasse l'artiglieria della Fortezza, e la moschetteria delle trinciere. Erano cariche di grani, & altre provvisioni per la Canea; più di trenta pezzi di vario calibro, con trenta insegne vi si trovarono, oltre i legni, e la preda. Ciò seguì con molto strepito, ma con poco sangue, perche le genti Turchesche stavano in terra sicure, e dal canto de' Venetiani alquanti morti, e feriti, non si distinsero per conditione, ò per nome. Il Capitan Bassà arrabbiato d'haver in faccia sua patito l'insulto, voleva, che a Smirne passassero le militie per terra ad imbarcarsi sopra vascelli Cristiani; & egli per assistervi si porrò a Carabruno; e per tutto trovandosi a' fianchi importunamente il nemico, finse di presentar la battaglia; ma vedendo, che i Veneti da dovero s'avanzavano ad investirlo, fatta una scarica, girò le galee, e non essendo imbarazzato da' remurchi de' legni maggiori, abbandonate quattro saiche con formenti in mano a' nemici, rifuggì a Metelino. Poi levatosi a notte oscura, appena trovato il Tenedo, radendo il lido, andò a Malvasia, dove trovò le militie lasciate a Negroponte sopra le navi, ò sbandate per tedio, ò morte di peste; onde egli passò in Canea, e sbarcate alcune provvisioni, non potè introdurvi più di mille cinquecento soldati. Non tardò molto a comparir il Grimani, ancorche la sua armata fosse di più grossi, e più tardi navilii composta. Ma

1647

Cisme occupata da' Veneti.

Arrivo de Capitan bassà a Canea.

1647 lasciato Bernardo Morosini, sostituito dal Senato Capitan delle navi a suo fratello Tommaso, con otto navi a Scio per trattenervi quei legni, che v'eran restati, rintracciò il Capitan Bassà, che fuggendo il combattimento, a Napoli di Romania si ridusse per caricar nuove genti, e da' Veneti fù serrato nel porto. Ciò passava nel mese di Giugno. Quando stavano le armate nell' acque di Scio e di Metelino, giungevano a Costantinopoli per la vicinanza ad ogni momento i successi, riferiti dalla fama più strepitosi, e con ingrandimento delle forze de' Venetiani. Commossi pertanto i Ministri, e mormorandone il popolo, sgridavano l'ardir de' nemici, e condannavano la codardia del Capitan Bassà. L' istesso Rè scossosi quasi ad imminente pericolo, diede fuori danari per consolar le militie, e crescer l'armata, a conditione però, come che altrui li prestasse, che gli fossero restituiti. Chiamato poi a sè il Visir con tal vehemenza di dire, che non ammetteva ragione, nè replica, gl' impose di convocare l'esercito, e portarsi egli all' imprese. Ma non essendo pronto pari provedimento al decoro della principal dignità dell' Imperio, il Visir d'animo effeminato, e di guerra totalmente inesperto, abborriva d'esponer l' honor, e la vita a doppio rischio dell'ira del Rè, e del valor de' nemici. Guadagnati pertanto i favoriti con doni, questi indussero Ebrain a rivocar la commissione; e girando con arte la machina, in cui l'havevano gli emuli suoi inviluppato, ottenne, che fossero essi appunto esposti al pericolo. Erano questi Faslì, e Giaffer generi destinati del Rè. Il primo fù spedito per Capitan Bassà, l'altro a Cisme per unire & imbarcar le militie. Nè bastando quindici galee allestite in momenti, il Visir impose a' Ministri de' Principi Christiani di scriver a Smirne, che tutte le navi delle loro nationi servir dovessero a questo trasporto. Quei d'Inghilterra, e d'Olanda, per dubbio d'arresti, e di violenze pregiudiciali al commercio, l'eseguirono prontamente. Il Francese resistè nel principio, ma poi atterrito per la prigionia del suo Dragomano, benche questa seguisse per altra causa, vi s'indusse egli pure. Così per servitio de' Turchi contra i Christiani e gli amici, s'armavano i Christiani stessi, & i popoli più

Nuove provvigioni in Costantinopoli.

Legni de' Cristiani sforzati a unirsi all' armata turchesca contra i Veneti.

più confidenti. E però vero, che l'Ambasciator di Francia quasi arrossendo d'haversi lasciato vincere dal timore, diede al Bailo segretamente lettere, che l'ordine primo contramandavano, ma fuori di tempo, perche il Visir con espeditione di Olacco, così chiamano i corrieri, che quasi volando portano i comandamenti del Rè, haveva già prevenuto. I vascelli però di quella natione, abborrendo tanta vergogna, levate l'ancore, s'allontanarono cautamente dalla Fortezza, e ritornarono quasi tutti a' lor porti. Alcuno tuttavia fù sforzato a prendere soldo, e molto più gl'Inglesi, e gli Olandesi con minaccie di prigionia a' Capitani, e di fisco alle navi. Cussein, e Mussà per giustificarsi, e sottrarsi dalla pena temuta, havevano fatto con mezzi occulti pervenir ad Ebrain, essere il Visir cagione della vergogna, e de' mali; imperoche lasciata fuori ad isvernare l'armata senza provvisione, e senza Arsenali, trascurati poi i rinforzi, n'era nato il ritardo, e da questo la preventione, & il vantaggio, c'havevano saputo cogliere i Venetiani; e come la maledicenza, quando comincia a pullular nelle corti, a meraviglia germoglia, nel tempo stesso fù ad Ebrain riferito, haver il Visir, di lui sparlando, come di huomo per genio, e per vitii nato più alla servitù, che all'Imperio, consultato quei della legge, se si poteva deporlo. Fosse ciò vero, ò pure menzogna, il Rè, senza voler saperne il più certo, andato per isfuggire lo strepito del Serraglio alle stanze d'alcuni Santoni, chiamatolo a sè, quando lo vide, se gli avventò fieramente con la daga, e lo trafisse nel petto, ordinando a' satelliti di finirlo con la corda di un'arco. Espedì poscia a Mussà il suo sigillo, ma pentito in momenti lo rivocò, e lo consegnò ad Achmet Defterdar, destinato per isposo ad una sua figlia, che appena era nata. Achmet haveva quarantadue anni, e maravigliandosi le donne del Serraglio di nozze tanto immature, e dolendosene la madre della bambina, il Rè crudele anche ne' scherzi disse ridendo, che se quindici anni alle nozze mancavano, egli haverebbe fin' all'hora fatti trucidar altrettanti Visiri. Discacciò pur fuori del Serraglio tre sue sorelle per stolti capricci; & opponendosi la madre, vi fù del tumulto, disponendo il cielo la morte infelice di un

Morte del Visir.

Achmet Defterdar, nuovo Visir.

1647 Principe, che prima di nascere haveva meritato la tomba; Perche in fatti anche vivendo, egli poteva dirsi un cadavere, ò più tosto un sepolcro, fuori titoli, e fasto, dentro immonditie, e fetore. Seguirono appresso Napoli varie fattioni, perche le armate vi si trattennero qualche mese. La Veneta da cinque galee del Pontefice, e sei de' Maltesi accresciuta, oltre altre quattro con cinque navi nuovamente armate in Venetia, teneva ristretta l'inimica di modo, c'havendo questa tentato più volte l'uscita, non volendo battaglia, sempre si ritirò. In terra si scaramucciava frequentemente, comprandosi da' Veneti l'acqua col sangue; & havendo i Turchi avvelenato i pozzi, e con tagli divertito i rivoli più vicini, convenivano per provvedersene, nel paese internarsi. Un giorno più del solito s'ingrossò la fattione, e sostenendola con valore Giorgio Morosini, vi perirono più di ducento nemici. Egli pure con le galee accostatosi a Negroponte, vi ruinò i Molini. Pativano grand'incomodi i Turchi, onde i Gianizzeri stanchi, si sollevarono, costringendo Mussà a rinchiudersi nel castello. Anche nel paese i popoli chiamati Albanesi, benche habitino nella Morea, inclinatissimi alla Republica, s'ammutinarono, abbruciando casali, & inferendo danni: onde disperato il perdono, in buon numero s'imbarcarono sopra le galee Venetiane. Non mancò un Greco, che s'esibì di ardere l'armata nemica, ma scoperto dal Capitan Bassà fù con supplicio crudele punito. Per trarre da quest'assedio l'armata, uscito Fasli da Costantinopoli con quindici galee, e nove vascelli, havea unito a sè venticinque navi Christiane noleggiate a Smirne, e tre d'Alessandria; e rassettate le galee, e maone, che in Scio si trovavano, formava altro valido corpo. Non poteva il Morosini con poche navi a tante forze affrontarsi; & il Grimani distratto da varie cure, desiderava in una parte continuare l'assedio, e nell'altra opporsi a' nemici. Divise dunque le forze, inviò egli il Provveditor Generale Mocenigo con le squadre ausiliarie, e con quindici galee, e cinque navi, ordinandogli, ò di trattener ancora in Scio quell'armata, ò se a tempo non arrivasse, combatterla alle bocche di Andro. Ancorche i ven-

Fattioni seguite a Napoli di Romania e altrove frà le due armate.

venti contrarii gli ritardassero per un mese il viaggio, arrivò tuttavia il Mocenigo a Scio prima, che ne uscissero i Turchi; anzi presentatosi al porto, li battè, gettando a fondo due delle loro galee, e scavalcando alcuni cannoni. Ma stavano venticinque vascelli fuori del porto, sorti sotto una punta; e perciò il Mocenigo dubitando, che lo cogliessero in mezzo, s'allargò, andando a Psarà; & il Grimani, essendo il mese d'Ottobre, nè in mare potendo più sostenersi, credè meglio unir tutto il corpo, & opporsi da qualunque parte volessero spingersi i Turchi, che si scorgevano in ogni luogo assai indeboliti. All'hora Mussà, che restava con pochissima gente, partì da Napoli, e verso l'Asia tendendo, appresso Samo s'unì a Faslì, ch'era uscito da Scio, non havendo potuto il Morosini con debole squadra di navi colte in bonaccia, impedirlo. Ma se i Veneti cercavano la battaglia, la fuggivano i Turchi, e per non esserne astretti, lasciate le navi a Fochies, andarono a Metelino, prevenendo di un giorno l'arrivo nel canale di Scio de' loro nemici. Poi colto buon vento, navigarono in Canea, & ivi dimorati dieci giorni per far lo sbarco di nove mila huomini, e di provvisioni diverse, coll'istessa celerità a Costantinopoli ritornarono, stimando vittoria il soccorso alla piazza, e trionfo l'haversi sottratto dalla battaglia. I Veneti per lo contrario vanamente cercandoli nel laberinto di quel mare, che per i Turchi è tutto porti, e Fortezze, si consolavano di haver ritardato per un'anno le accostumate disgratie, e d'haver se non vinto, impaurito almeno, e fugato tante volte il nemico. Partite poi le squadre d'Italia, visitarono essi l'Arcipelago, e come padroni del mare, imposero all'Isole grossi tributi, che nel progresso della guerra importarono considerabili somme. Finalmente si ridussero alla Standia, & in Candia a riposare nel verno, mentre le galee de' Bei, accompagnato alla Reggia il supremo stendardo, n'uscirono, e traghettarono più volte da Scio alla Canea furtivi soccorsi. In Dalmatia con maggiori prosperità si maneggiavano l'armi. Il Foscolo non meditava, che di ricuperar Novegradi, per levar il modo a'Turchi d'infestar da quel posto l'Istria, e l'Isole del Quarnero; ma per conse-

Soccorso portato da' Turchi in Canea, e ritorno della loro armata in Costantinopoli.

Narrazione delle cose di Dalmazia.

1647 guirlo bisognava impedir i soccorsi, & essendo dalle nevi chiuse le strade de' monti, Zemonico restava, da cui potevano i nemici disturbare l'impresa; picciola Città, non più di sette miglia discosto da Zara, altre volte di buon recinto, hora mal popolata con due ordini di muraglia, & una forte torre, che di castello serviva. Per divertire l'inimico ordinò incursioni da più parti, e fece ardere i borghi d'Islan, e di Sohovare, dove il Colonnello la Batie fù estinto di moschettata. Poi nel mese di marzo sortì in campagna Marc' Antonio Pisani Provveditor della cavalleria con cinque mila huomini, & alquanti cannoni. A tal mossa uscì dall' Urana Durac Beì con mille soldati. Era egli figliuolo di Alì, Sangiaco di Zemonico, ambedue principali tra quei confinanti, e nemicissimi de' sudditi della Republica; sopra de' quali sperando di trarre con la guerra profitto, havevano ottenuto dalla Porta investitura di molti terreni, & anche di alcune case delle migliori di Zara. Ma mentre in Zemonico voleva introdursi, battuto da' Veneti, e dispersi i suoi, v'entrò egli con pochi; & Alì, che si vedeva circondato, e rinchiuso, volle, che la notte uscisse di nuovo per unire da' luoghi vicini maggiore soccorso. L'eseguì egli con infelice fortuna, perche incontrato da una compagnia di cavalli, gli fù levata la testa, che sopra una picca fatta vedere a quei di Zemonico, li atterrì in guisa, che cominciarono a parlar della resa. Alì infuriato di dolore, e di sdegno, voleva disperatamente resistere; ma gli altri non avvezzi ad altra guerra, che di rapina, abbandonato il borgo, senza contrasto cederono al primo empito l'esterno recinto. Contra il secondo vedendo subito piantato il cannone, e dalle bombe ricevendo gravissimi danni, si diedero prestamente salva la vita, per essere convogliati sino all' Urana senz' armi, e bagaglio. Alì non prestando a tal deditione consenso, dentro Torre si difendeva, ma vedendo a pochi tiri aperta la breccia, il presidio a discretione s'arrese, & Alì a patti di restar un mese prigione. A tal conditione l'haveano i Veneti voluto ricevere, a fine che impedir non potesse il disegno di Novegradi. Lasciata perciò partir la turba inutile, il Pisani, insieme col Capo, voleva trattenerne cinquanta

Zemonico acquistato da' Veneti.

Zemonico preso da Marcantonio Pisani.

de'

de' principali. Ma Alì occultati circa ducento de' suoi in alcune cave, dalle quali dovevano sortire la notte, sperava, che, uccisi gl' inimici in alta quiete sopiti, potessero ricuperar il castello, e mantenervisi fino ad un poderoso soccorso. Ciò penetrato dal Pisani, fece egli visitare quei luoghi, e restando ucciso disperatamente da quella gente nascosta un Capitano, che s'azzardò di entrare nelle tane, circondati subito dalle militie, e minacciati di soffocarli col fumo, n'uscirono, restandone trenta morti, e gli altri prigioni. Alì giudicato indegno della fede promessagli, come autore del tradimento, fù mandato a Venetia, e fino che visse custodito nel castello di Brescia. Dalla parte de' Veneti morirono ducento, & altrettanti furono i feriti, con ricco bottino consolandosi gli altri. Quanto al luogo, non compiendo tenerlo coll' impegno di grosso presidio, nè fortificarlo, fù dato al fuoco, e distrutto, levati prima i cannoni, e le armi. Cederono facilmente con gli altri castelli all' intorno Poglizzane, & Islan, benche in sito eminente cinti di muraglia con buon presidio, e qualche spingarda, & abbandonati da' Turchi, furono da' Veneti demoliti. Indi l'esercito s' incamminò all' espugnatione di Novegradi, e volle assistervi il Generale con tre galee, & altri legni, piantandovi una batteria di quattro cannoni. Sinan Bassà veniva con seicent' huomini per tentarne il soccorso; ma il Pisani con Ridolfo Sbrogiavacca e grossa partita di cavalleria l' incontrò e pose in fuga; onde i difensori disperando d'ajuto, vedendo le muraglie aperte, e vicino l' assalto, si diedero a discretione, salva la vita. Quattro Agà dunque con tutto il presidio restarono prigioni. Se il Foscolo havesse voluto ristaurare quel luogo, che da due attacchi patiti era poco men, che distrutto, havrebbe convenuto impiegarvi la gente, e'l tempo, di cui meglio stimava valersi altrove in procacciare nuovi profitti. Lo demolì pertanto; e proseguendo i vantaggi, il castello di Tin fù occupato; e nell' istesso tempo il Governator Possidaria s' impadronì di Nostizzina, & Obroazzo abbandonato da' difensori, che vi lasciarono sette cannoni, e provisioni abbondanti. Il Pisani col grosso investì Nadin, forte ca-

1647

Novegradi preso dal Foscolo, e demolito.

Altri acquisti de' Veneti nella Dalmatia.

1647 castello, sopra un colle, di muraglie e di torri munito; e n' uscirono per combattere trecento cinquanta cavalli con alcuni fanti, che allontanatisi troppo, restando tagliati fuori, non trovarono più la via del ritorno. Da ciò spaventati, & indeboliti quei ch' erano dentro, senz' attender la forza l' abbandonarono. Contra l' Urana fù di mestieri adoperar il cannone. Il borgo di più di seicento case, e trà queste alcune nell' amenità del sito comode, e delitiose, fù arso. Ma battuta la terra, gli habitanti di notte per trascuratezza delle guardie n' uscirono salvi. Fù ella spianata da' fondamenti, in odio del mal'animo de' suoi possessori, e de' danni, che inferir soleva in tempo di pace. Trà l' altre cose, ne furono tratti quattro cannoni di bellissimo lavoro, spoglie altre volte riportate da' Turchi nell' Ungheria. Fù in questa occasione il Colonnel Sorgo ferito di moschettata, & un' altra passando davanti gli occhi di Ferdinando, figliuolo del Barone di Deghenfelt, bellissimo giovanetto, senza ferirlo, l' acciecò solamente col lampo. Scardona posta come penisola sopra fiume ampio, e profondo, Città celebre anticamente, hora per il sito capace di essere piazaa d' armi, se volessero i Turchi tentar Sebenico, haveva oltre le muraglie due piccioli forti, l' uno fuori, e l' altro dentro il recinto, che battevano dalla parte del fiume. Vi s' accostò ad ogni modo il Foscolo con tre galee, & altri legni armati in numero di settanta, fugando cinquecento cavalli, che tentavano impedire lo sbarco. Occupata la città senz' ostacolo, mentre i Veneti stavano applicati alla preda, sopraggiunse un grosso di Turchi, che li colse confusi, e divisi: ma accorsi i Capi maggiori, e l' istesso Generale posto piedi a terra con le sue guardie, li rispinsero con bravura. All' hora abbandonati anche i forti, la città fù incendiata, come pur Ostrovizza, & i Molini distrutti. Salona, che ritiene il nome, ma non più il pregio de' secoli corsi, al comparir dell' armi Venete fù abbandonata. Una partita di cavalleria co' paesani occupò il Sasso, luogo angusto, ma che, conforme al nome, è fatto forte dalla Natura. Nella Lica penetrò il Possidaria, e sorpresa Gratsou, ricca terra, la diede a fuoco & a sacco, asportan-

Scardona descritta.

Dal Foscolo presa e spianata.

tando settanta schiavi, e ricco bottino. Con tali acquisti levati i ricoveri, & i presidii al nemico, respiravano i popoli del paese, che ne pativano il giogo. Sono essi Christiani, e li chiamano volgarmente Morlachi, huomini bravi, robusti per istinto, e per essercitio tutti soldati. Questi sollevati a migliaja si diedero alla Republica, e difesero poscia sè stessi, & il paese con prove maravigliose d'ardire, pregiudicate alla fama dalla loro ignoranza, che rozzamente trascura le notitie, e come attioni ordinarie, defrauda più tosto, che esagera il racconto. Anche quei di Zuppa, Maine, e Pogdori si diedero a Costanzo Pesari Proveditor di Cataro. Si risentivano con spavento le più interne provincie, quando giunto in Bosna Techielì Bassà con le militie della Porta, fermò le fluttuationi degli animi; e volendo con severo essempio gastigar i Morlachi, con tre mila Gianizzeri, e mille Spahì si portò a Krin, da dove sparse diverse partite per le campagne, fece ammazzarne alcuni cento, che trascurati, e sorpresi, non poterono ridursi in sicuro, nè ricever soccorso. Poi allestito il cannone, proveduti cavalli e camelli in gran numero, raccolte genti dalle vicine provincie, con quasi quaranta mila huomini s'accostò a Sebenico nel mese d'Agosto. Non erano però tutti soldati, poiche molti paesani con zappe, e badili servivano di guastadori; altri non tenevano, che l'arco, e la sabla, ma un nervo di buona militia venuta da Costantinopoli, e da Belgrado dava forza, e polso all'essercito. Nella Bosna il fiume Cherca scende da' monti per dirupate valli con alveo ineguale, e sassoso, e mette in un lago. Quindi arricchito di molt'acque, scorrendo per aperte campagne, poi precipitando d'alto con altrettanto vaga, che strepitosa caduta, bagna e cinge da due parti Scardona. Poi tumido e largo, fatto capace di qualsisia legno, forma un'ampio seno, dov'è Sebenico; e sarebbe più, che di fiume, se di nuovo in canale ristretto non sboccasse con letto moderato, ma con ampia foce placidamente nel mare. E questa guardata dal castello di San Niccolò, pianta di tre lati, ma di poco giro con grosse muraglie, e gran numero di cannoni. Al Seno predetto la città di Sebenico s'af-

1647

I Morlachi si danno sotto la Rep.

Techielì Bassà viene in soccorso de' Turchi nella Dalmatia.

Sebenico descritto.

Cherca fiume descritto.

1647 s'affaccia, ſopra una falda di colli ſaſſoſi, che declinanò al mare. E perciò ſoprafatta da eſſi, e benche di buone muraglie, e d'un caſtello munita, ſta però eſpoſta agl' inſulti. Per cuoprirla havevano i Veneti ſopra l'alto tracciatò un forte, & una tanaglia, che ſi dava mano con un ridotto. Due Proveditori aſſiſtevano, uno nella piazza, l'altro nella provincia, che ambedue con nome, e caſato promiſcuo Tommaſo Contarini ſi chiamavano. Vi s'introduſſero poi Andrea Valiero, Girolamo Barbarigo, & Andrea Zeno Nobili, e Marco Bembo Governator di galea con quaſi tutti i Capi dell'armi, il Deghenfelt, lo Scoti, i Colonnelli Graſſi, Breton, & altri; e giunto il Marcheſe Federico Mirogli opportunamente con un reggimento di ottocento fanti del Pontefice, volle entrando nella piazza partecipar della gloria. Aſcendeva il preſidio a tre mila cinquecento ſoldati, compreſi ſeſſanta cavalli; ma ſparſa la voce dell' aſſedio, galee, e barche armate v'accorſero; due compagnie d'Oltramontani da Spalato furono chiamate; e da Zara il Generale, che ſtava indiſpoſto, v'eſpedì ſeicent' huomini a piedi; e poco dopo il Colonnello Preſtatori v'andò con cento quaranta dragoni, & il Longavalle con cento venti corazze. Il reſto della cavalleria col Piſani teneva dalla parte di Zara con inceſſanti ſcorrerie in eſercitio i nemici. Techielì con groſſa partita di cavalli s'avvicinò a riconoſcer la piazza; ma ſortiti i difenſorì, e battendo per fianco le galee, & un vaſcello, fù accolto con ſtrepitoſo ſaluto, & obligato ad allargarſi con ſpargimenro di ſangue. Nel Campo aſſiſtevano Aſſan Baſsà depoſto di Buda, il Sangiaco di Lica, e ſei altri dell' iſteſſo grado; onde ſe abbondava la forza, non mancava il conſiglio. Alloggiavano i Turchi coperti ſotto l'inegualità di quei ſiti, e col favor degli ſteſſi piantarono contra il Forte ſette cannoni in tre poſti, & altri due contra 'l caſtello. Ma eſſendo le offeſe lontane, havrebbero potuto inferir danni maggiori da un colle, che batteva il ridotto chiamato del Barone in honore del Deghenfelt. Fù perciò ad occuparlo mandato il Capitan Henrico Laſcaus, che non ſolo l'eſeguì con prontezza, ma con valor lo difeſe; poiche il Baſsà avvedutoſi del

Fortificazioni e preſidio di Sebenico.

Suo aſſedio.

van-

vantaggio del sito, molti sforzi impiegò per sloggiarlo. Scelse dunque altro luogo (lo chiamano le Cernizze, & è a Tramontana) dove sperò tra la città, & il Forte internarsi, battendo questo con tre grossi cannoni, che quantunque contrabattuti, inferivano danno, per esser i lavori in quella parte imperfetti. Applicandovi tutto il pensiero, e la forza, colta l'opportunità di gran pioggia, che impediva l'uso dell'armi da fuoco, fece dare alla tanaglia fierissimo assalto, eseguito dalle militie senza risparmio di sangue con empito tale, che riuscì loro alloggiar sulla punta, & il giorno appresso, pur continuando la pioggia, intieramente occuparla. Si sarebbero i difensori con ciò a mal partito ridotti, se dalla tanaglia passando i nemici all'acquisto del Forte, havessero poi battuto la città da quel lato. Sortiti pertanto i Colonnelli Sottovia, e Freccia con ducento moschettieri, dopo duro contrasto scacciarono i Turchi nel fondo del fosso. Questi il giorno seguente la riacquistarono; mà per momenti, perche i Veneti fatto sforzo maggiore, tagliandone molti a pezzi, la ricuperarono intieramente. Fù nella gamba di moschettata ferito il Mirogli; nel resto si desiderarono sessanta degli assediati, e de' Turchi più di quattrocento perirono. Con ciò s'alternavano i casi, ma non si assicurava la piazza; perche tormentando le batterie, quella delle Cernizze a tiro di moschetto s'avvicinava, onde apparivano due breccie, & era in pericolo il Forte, che imperfetto, e ristretto, malamente havrebbe potuto resistere al replicar degli assalti. Fù pertanto risoluta vigorosa sortita, che valesse ad allontanar, e sloggiar il nemico. Ripartite le nationi, & i posti; i Morlachi dal Sorich, e gli Albanesi dal Governator Crutta condotti, sortirono da due parti della tanaglia: ma fatti pochi passi, vedendo che il nemico arditamente veniva loro incontro, si ritirarono. Il Breton, che assalì fuori della punta il posto più forte de' Turchi, benche facesse le parti sue, fù ad ogni modo rispinto. Nè meglio il giorno seguente i Morlachi operarono, ancorche sostenuti dalle genti del Papa; imperciochè non avvezzi a tal sorte di pugna, sentendo le scariche de' nemici, e vedendo alti e forti i ripari, senza ritegno tornarono ad-

1647

1647 addietro. Disanimati da tali esperienze faceva di mestieri applicar a più certi rimedii. L'Ingegner Giovanni di Namur dentro il Forte lavorò una ritirata, e con più frutto fù tra la città, & il Forte stesso piantata una batteria, che feriva quella delle Cernizze. I Turchi pativano doppio colpo, e per i danni, che inferivano loro i difensori, e per lo sbando de' paesani, che accorsi facilmente alla speranza del sacco, soffrire più a lungo non potevano la difficultà, & i pericoli dell'impresa. Mancavano loro i viveri, & i foraggi in quello sterile sito; onde con assalto generale, e furioso deliberarono di decider la sorte. La mattina de' nove Settembre lo diedero a tutti i posti; la gente a cavallo smontata ingrossò la fanteria, e gl'inutili all'armi, portando terra, e fascine, servirono non meno che con la spada facessero i più valorosi. I difensori tutti occupati, trattandosi dell'estrema salute; il Vescovo, & il Clero coll'Orationi, e co' Sagrificii; i Comandanti coll'esempio; e gli habitanti coll'armi, sino le donne, ò porgendo ristoro agli stanchi, ò ritirando i morti, ò ajutando i feriti, operarono tutto ciò, che il bisogno chiedeva. Giuocava il cannone da ogni parte; le galee, i vascelli, le barche fulminavano dal porto; e per tutto con horrendo strepito si confondevano i tiri, e le voci: ma niente meglio servì, che una gagliarda sortita, da cui battuti a' fianchi gli assalitori, dopo cinque hore di ostinato conflitto rispinti, e rimessi più volte, finalmente si ritirarono. Grande essendo la perdita fatta, e maggiore la confusione, non pensavano i Turchi più, che a salvarsi. Allegri all' incontro i difensori, con fuochi di gioja festeggiavano la loro salute: quando con qualche scontento si seppe, che quei di Spalato scorrendo la campagna, con più attentione al bottino, che a militar disciplina, dal presidio di Clissa erano stati colti, e battuti, restando prigioni il Conte Errico Capra, & il Colonnello Arbanasovich, e morto il Capitan Ganduffi con due officiali. Techielì nondimeno afflitto da' proprii mali, cominciò a levar i cannoni, & affrettò poscia la ritirata, quando scuoprì, che il Foscolo veniva al soccorso. Faceva questi in mare con larga ordinanza di legni mostra maggior delle forze; e giunto nel porto l'accolsero i cittadini con voci di giu-

Assalto dato da' Turchi a Sebenico.

I Turchi si partono da Sebenico.

giubilo, e rimbombo di militar allegrezza. Ma i Morlachi sostenuti dal Colonnello Breton, non lasciarono partir i Turchi senza visitarli sin dentro i lor padiglioni, abbruciandone alcuni, e saccheggiandone molti. Nondimeno il cannone, & il bagaglio in salvo a Dernis fù condotto, e vi si ridusse l'esercito più della metà indebolito. Festosa tutta la Dalmatia per la salvezza di Sebenico, anche in Venetia a Dio se ne resero gratie solenni. & i più valorosi furono riconosciuti co' premii, & in particolare con grossi stipendii, il giovane Deghenfelt acciecato, & un figliuolo ancor fanciullo del Marchese Mirogli. Il Pisani, che terminava la carica, fù eletto Censore, & il General Foscolo fù decorato della dignità di Procurator di S. Marco, alla quale parimenti era stato assunto Gio. Battista Grimani Capitan General del mare.

1647

Il Fine del Terzo Libro.

SOM-

SOMMARIO.

Nella Sicilia si eccita qualche torbido contro il governo Spagnuolo. Maggiori però furono le sedizioni di Napoli, messo in rivolta da Masaniello. Tuttavia la destrezza del Conte d'Ognate tranquilla facilmente il regno, come quella del Cardinal Trivulzio acheta ogni tumulto in Sicilia. In Munster le Provincie unite sottoscrivono la pace con gli Spagnuoli, non potendosi per altro accordare ancora le differenze tra le Corone, nè quelle trà collegati e l'Impero. La campagna in Fiandra passa con prosperità degli Spagnuoli. Le nuove imposizioni in Francia fan nascere dispareri tra 'l parlamento e la reggenza. Il Foscolo nel maggior rigore del verno operando valorosamente nella Dalmazia, dopo altre imprese, portatosi all'espugnazione di Clissa, la sforza in breve ad arrendersi. Benchè una fierissima burrasca abbia fatto perire a' Veneziani diciotto galee e nove vascelli, non ostante, raccolti gli avanzi, e rinforzato da' soccorsi spediti da Venezia, Giorgio Morosini fa vela verso i Dardanelli per impedire, come fece, l'uscita a' legni turcheschi. Cussein mette l'assedio alla città di Candia. Si descrivono i lavori, e si rapportano i fatti veramente pieni di valore e coraggio dell'una e l'altra parte. Dopo sei mesi di fierissimo attacco è costretto il Turco a ritirarsi, perduti nell'infelice attentato più di ventimila uomini. Ebrain viene da' sediziosi strozzato in Costantinopoli, datogli successore Meemet, suo figliuolo, fanciullo di sei anni. Si pubblica in Munster la pace tra la Spagna e l'Ollanda, e in Osnaburg quella dell'Impero con le Corone confederate. Le turbolenze del parlamento e della plebe di Parigi mettono in timore il Mazzarini, e in pericolo di guerre civili la Francia.

HI-

HISTORIA
DELLA
REPUBLICA VENETA
DI BATTISTA NANI
CAVALIERE,
E Procuratore di San Marco.

LIBRO QUARTO.
M DC XXXXVII.

1647
Sedicioni ne' regni di Sicilia e di Napoli contro la Spagna.

NEL molesto racconto delle domestiche calamità, servirebbe di qualche divertimento trattenersi ne' fatti stranieri, se fossero questi ò piacevoli, ò indifferenti. Ma ci conviene versare tra le afflittioni, e le stragi, e narrando i danni degli uni, non tacere il dolore, i pericoli, e i sospetti degli altri. Le rivolutioni di Sicilia, e di Napoli, stimate con ragione tra i più importanti casi, sono state descritte da nobili pen-

1647 penne; onde noi ne diremo quel ſolo, che ſerve al conteſto dell'opra, & alla ſimetria generale d'Europa. De' due Regni d'Italia, la Sicilia più quietamente pativa il dominio della natione Spagnuola, perche la terra bagnata del ſangue Franceſe, iſpira ne' popoli col timore delle vendette l'avverſione a quel nome. Ma in Napoli, alternato tra le due caſe d'Aragona, e d'Angiò più volte il dominio, reſtano le fattioni quaſi che intiere, e l'inclinationi perciò vacillanti. Nodriva la Francia da molto tempo intelligenze con alcuni Baroni; & i Miniſtri Spagnuoli, hora diſſimulandole, hora punendole, procuravano di regger con tal freno, che diviſi gli animi, impoveriti i potenti, introdotti ne' beni, e nelle dignità gli Stranieri, non conoſceſſero i popoli le forze loro, nè ſapeſſero uſarle. Ma ſe in Sicilia un caſo impenſato fece quaſi perder quel regno, in Napoli un'accidente fatale lo preſervò. Nell'animo de' popoli alla Monarchia Spagnuola ſoggetti, era decaduto per tedio di sì lunghe avverſità il credito del governo, & il nome del Rè nella felicità, e nella potenza già quaſi adorato, vilipeſo reſtava nelle diſgratie, e per gli aggravii della guerra poco men che abborrito. Poi per la morte del Principe, ſcorgendoſi priva di heredi la Monarchia, perderono i ſudditi quel conforto, & inſieme il riſpetto, con cui l'atteſa ſucceſſione del figlio al padre ſuole, ò luſingare i malcontenti, ò raffrenare gl'inquieti. Gli ſpiriti torbidi ſopra ciò promovevano diſcorſi frequenti, & i più quieti con taciti rifleſſi deploravano la fortuna maligna, che ciecamente trasferirebbe quei nobiliſſimi Regni ad incerto dominio, tanto più duro, quanto più ignoto. Non mai con più chiare prove ſi conobbe eſſer vero, che per ſtabilire gl'Imperii, Dio ſuſcita lo ſpirito degli Eroi; ma per abbatterli ſi ſerve de' più vili, e de' più ſcelerati. Il popolo ſi doleva delle impoſitioni reſe peſanti dal biſogno non ſolo, ma dall'avaritia de' Vicerè, e de' Miniſtri. La Sicilia, ch'è il Regno di Cerere fertile, & abbondante di grani, cominciò a patirne penuria. La plebe, che riſtora le ſue fatiche con sì natural'alimento, ne mormorava; ma non curate le ſue querele, anzi in vece di rimediarvi, impicciolito il pane per nuovi aggravii, diede in furore, e dal furore paſſando all'armi,

Sedizioni della Sicilia.

riempì

1647

riempì la città di Palermo di confusione, e tumulto. Non hebbe in quel principio il Vicerè, Marchese de Los Velez, forze per opprimerla, nè consiglio per acquietarla. Lasciando dunque pigliar animo a quella vilissima plebe, vide arder i libri delle gabelle, scacciare gli esattori, levar da' luoghi publici l'armi, e sin da' bastioni l'artiglierie; & udì gridarsi per tutto, che l'imposte s'abolissero, e che nel governo parte pari a quella, che teneva la Nobiltà, al popolo si concedesse. Il Vicerè accordava ogni cosa, e molto più prometteva: ma il popolo prima contento, poscia irritato traboccava ad eccessi maggiori, & a più impertinenti dimande, ò perche la facilità d'ottenere gli suggerisse pensieri di più pretendere, ò perche non mancassero istigatori, che spargevano essere simulata l'indulgenza, e pericolosa la pietà di natione per natura severa, e contra i delitti di Stato implacabile per instituto. Dunque se un giorno blandita deponeva l'armi, l'altro furiosa le ripigliava con maggiore strepito, dilatandosi anche per il Regno il tumulto. Mancava però un capo, che con direttione soda regolasse la forza del volgo, che se cominciava con rumore, presto languiva, contento d'assaggiare la libertà, con qualche insolenza. Ma la Nobiltà odiata dal popolo non si fidava di tant'incostanza, e se pur'alcuno applicò l'animo a servirsi dell'occasione, fù poi fuori di tempo. Tra l'istesso popolo i meglio stanti esposti agli stratii de' più meschini, che a capriccio ardevano le case, e saccheggiavano le sostanze, sospiravano la quiete primiera. Alla plebe più vile s'univano i delinquenti, che aperte le carceri cercarono franchigia da' debiti, & impunità de' delitti. Fù detto, che in una taverna gettassero alcuni le sorti di chi assumer dovesse la direttione della rivolta, e che toccasse a Giuseppe d'Alessi, uno de' più abietti, perche conveniva, che del Regno de' disperati fosse dalla cieca fortuna disposta la Corona, e conferita al più indegno. Costui molte cose ordinò, e molte n'eseguì d'importanti. Discacciò il Vicerè dal Palazzo, e lo costrinse ad imbarcarsi sopra le galee nel porto; poi si compose con un trattato solenne, che al popolo concedeva tali privilegi, & esentioni sì larghe, che anche in Republica libera sarebbero state eccedenti; ma in fine mentr'egli stà con guardie, e

Giuseppe d'Alessi, capo de' sediziosi.

1647 tratta con fasto, invidiato da tutti, & odioso a' suoi, fù dal popolo ucciso. E però vero, che dal suo sangue di nuovo sorse la seditione; perche alcuni credendo, che dagli Spagnuoli gli fossero state tessute l'insidie, altri ambendo quel posto, fluttuarono grandemente le cose, e molto più furono agitate dopo, che il Vicerè caduto infermo per l'afflittione d'animo, terminò la sua vita. Lasciò egli il Governo al Marchese di Mont'allegro, che tutto tollerò per sostenere alla Spagna almeno l'immagine del comando, e guadagnar tempo fino all'arrivo del Cardinal Trivultio, a cui l'haveva il Rè destinato. Nel mentre non hà tante fiamme il Vesuvio, quanti erano gl'incendii ne' quali stava Napoli involto. In quel Regno havevano gli Spagnuoli riposto i mezzi principali della loro difesa, perche immune dall'invasioni, fertile, e ricco, godendo in sè tutti quei beni, che di rado il cielo in una parte sola dispensa, forniva danaro, & huomini ad ogni altra provincia assalita. Haverebbe la fecondità, e l'opulenza supplito al bisogno, se l'avidità de' Ministri non havesse espilato le ricchezze della natura. Ma in Spagna essendo più stimato quel Vicerè, che sapeva ricavare più danaro, non vi era macchina, che non s'adoperasse, per haver il consenso della Nobiltà, e del popolo, ch'era necessario per deliberare l'imposte, e per cavarne la maggior somma, che si potesse. Vendevansi le gabelle a chi più offeriva, e con ciò perpetuando il peso, s'aggravavano l'estorsioni, perche essendo i compratori stranieri, e per lo più Genovesi, avidi sol di guadagno, non era sorte di vessatione, che, trascurate le calamità de' miseri popoli, crudelmente non praticassero. Non restava più che imporre, e pur'il bisogno cresceva; poiche tentato da' Francesi Orbetello, & occupato Portolongone, si richiedevano e per supplir altrove, e per difender il Regno, grandissime provisioni. Giovanni Ponce di Leon, Duca d'Arcos, e Vicerè, abbracciando pronti ripieghi per far danaro, assentì a quello, che per l'abborrimento del popolo fin'hora regetto, restò fatalmente riservato al presente; cioè l'impositione sopra le frutta, insensibile per sè stessa (non importava, che sopra ogni trè libre un quattrino) ma gravosa per il modo di praticarla; e tanto più dalla plebe sentita, quanto

E sua morte.

Seditioni in Napoli.

Gabella sopra le frutta imposta dal vicerè di Napoli.

che

che sotto clima caldo, e nell'abbondanza di quel felice terreno, ella non si nutre quasi d'altro alimento. Veniva però tollerata, se nella tragedia delle furie non havesse toccato al caso di far la sua parte. La mattina de' sette di Luglio, portate da Pozzuolo al mercato alcune sporte di fichi, sollecitando gli esattori di trarne il datio, nacque contesa sopra chi dovesse pagarlo; e per giudicio dell'Eletto del popolo, convenendo chi le portava dalla campagna esborsarlo, uno che non haveva danaro, versò con imprecationi i fichi per terra. Da sì picciolo accidente pendè la sorte di grandissimo Regno. Accorsi molti a rapirli, alcuni con risa, altri con colera, ma tutti compatendo quel misero, & odiando la causa, sopravenne allo strepito Tommaso Aniello, venditore di pesce, giovane di primo pelo, ma vivace, & ardito, con altri ragazzi, ch'erano casualmente armati di canne; e tutti da costui inanimati, cominciarono a saccheggiar il posto della gabella, facacciandone co' sassi i ministri. Da ciò accesi gli animi, ricevendo forza dall'unione, e dal numero, svaligiarono tutti gli altri luoghi de' datii. Guidati da cieco furore senza saperne i motivi, nè discerner'il fine, corsero al Palazzo del Vicerè con proteste d'obbedienza al Rè, ma con esclamationi contra il governo. Le guardie deridendo quel puerile trasporto, non vi s'opposero, & il Vicerè impaurito lo fomentò, esibendo prodigamente ogni gratia. Cresciuta con ciò la licenza, e cominciando i più risoluti a porre a sacco il palazzo, egli tentò di salvarsi nel Castel nuovo; ma trovato innalzato il ponte, non sapendo per il timore dove ridursi, corse in carozza chiusa verso quello dell'Ovo. Scoperto però dalla plebe, poco mancò, che non restasse oppresso, se non si fosse ricoverato nel convento di S. Luigi, fermando col gettar monete d'oro per strada il popolo, che non lo seguitasse. Di là fece sparger editti, che abolivano la nuova gabella delle frutta; ma ciò non ostante il tumulto a guisa di un torrente, che inondi, cresceva, e suggerendo i più torbidi al volgo semplice varie cose, chiedevano ad alta voce, che si levassero tutte l'altre gabelle, e che al popolo il privilegio di Carlo Quinto si consegnasse. Quei che lo dimandavano, sapevano meno degli altri dove fosse, e ciò che contenesse, perche il domi-

Tommaso Aniello, capo de' seditiosi in Napoli.

1647 nio lungo degli Spagnuoli, e la sofferenza de' sudditi, abolita ogni memoria d' indulto, haveva reso arbitrario, & assoluto il comando. A tanta commotione accorso il Cardinal Filomarini Arcivescovo, per acquietar il tumulto, s' interpose col Vicerè, che trovandosi in quell' arduo procinto, in cui era pericolosa la severità, e l' indulgenza, e se si negava ogni cosa, e se tutto si concedeva, credè in fine meglio consegnargli un foglio, in cui prometteva quanto sapevan pretendere, con speranza, che sedato il rumore, e sciolta l' union di quei scalzi, tutto prestamente si rimettesse in buon' ordine, e quiete. Ma in contrario la maggior parte confusa da quei fantasmi di libertà, senza saper ciò che volesse, voleva ancor di più, onde il male peggiorava co' rimedii, e s' irritava co' lenitivi. Scoppiò in oltre l' odio fierissimo, che contra la Nobiltà di lungo tempo la plebe nudriva; onde scorrendo per le strade i sollevati, trucidarono alcuni de' Nobili, arsero d' altri le case, proscrissero i principali, e bramando di esterminarli tutti, stava la città in procinto di andar a fuoco, & a sangue. E pure credeva il popolo stolto di mantenersi fedele al Rè, e solo di correggere il cattivo governo, e risentirsi de' strazii patiti da' Nobili superbi, e da' Ministri malvagi. Masaniello (così comunemente chiamavasi quel vilissimo huomo d' Amalfi) lacero, e seminudo, havendo per teatro un palco, e per scettro la spada, con cento cinquantamila huomini dietro armati in varie foggie, ma tutte terribili, comandava con assoluto impero ogni cosa. Egli capo de' sollevati, anima del tumulto, suggeriva le pretensioni, imponeva silentio, disponeva le mosse, e quasi che tenesse in mano il destino di tutti, trucidava co' cenni, & incendiava co' sguardi, perche dove egli inchinava, si recidevan le teste, e si portavan le fiamme. Non vi essendo freno più debole del governo, quando il popolo, in cui la forza consiste, si trasporta a sprezzarlo, fù il Vicerè indotto a dar in poter del popolo stesso il privilegio richiesto, & accordare un solenne trattato, in cui s' abolivano le gabelle, si concedeva parità di voti al popolo con la Nobiltà, si prometteva oblivion di ogni cosa, e si permetteva, che ne' tre mesi, ne' quali attendere si doveva la confermatione del Rè, stasse armata la plebe. Ma tutto

ciò

ciò ratificato nella Chiesa del Carmine con giuramento, diede breve respiro. Masaniello honorato dal Vicerè con eccessi, gonfio di vanità, poi agitato di mente, finalmente dalle vigilie, e dal vino ridotto a delirio, fatto insopportabile a' suoi, e contra tutti crudele, fù da gente appostata nel convento del Carmine ucciso. La sorte stessa corsero alcuni de' suoi confidenti, con che si credeva rasserenato quel torbido Cielo. Mà con dannosa imprudenza, strapazzati da' Nobili alcuni di quei della plebe, e con peggior consiglio diminuito il peso del pane, si risvegliò il tumulto con tanto furore, che dissotterrato il cadavere dell' ucciso, & honorato con esequie reali, fù occupato dal popolo il torrione del Carmine, e presi altri siti opportuni per dominar il porto, & opporsi alle batterie de' castelli. Il Duca d' Arcos ritiratosi in castel nuovo, lo trovò d'ogni cosa sguarnito, e così erano tutti gli altri, mentre per accudir a' bisogni lontani, havevano i Vicerè indebolito il freno della città, e la custodia del Regno. Mancava danaro; niuno osava più esiger le rendite, tutti con pari licenza ricusando di pagare l'imposte. Le militie erano già state spedite a Milano, & alcuni pochi fanti chiamati dalle provincie, furono da' popolari per cammino battuti, e sbandati. Dilatandosi poi per il Regno le nuove de' successi della città, com' erano per tutto uguali le cause, così non furono dispari gli avvenimenti, poiche in ogni luogo, scosso il giogo delle gabelle, e sollevandosi il popolo contra l'insolenza de' Baroni, si riempirono le provincie di tumulto, e di stragi. Fù perciò in Napoli costretto il Vicerè ad un'altro accordo più indegno del primo; ma il popolo sempre temendo, & il Duca niente dissimulando, non hebbe più lunghi periodi la calma. Passandosi dunque, come suol' accadere, dal tumulto alla ribellione, dimandavano i popolari al Vicerè i castelli, e non volendo egli dargli, si venne all'attacco. E certo, che se all' hora quella gente infuriata havesse havuto un corpo di ben disciplinate militie, & un capo isperimentato, e fedele, espugnava i castelli, & occupandogli discacciava gli Spagnuoli dal Regno. Ma dal popolo abborrendosi il nome di soccorso straniero, e coll' oggetto di libertà immaginaria tendendo a più misera servitù, fù

1647

Morte di Masaniello.

Le sedizioni si dilatano per tutto il regno.

1647

Francesco Toralto, capo de' sediziosi, e sua morte.

scelto per Capitan Generale Francesco Toralto, che n'accettò il carico di concerto col Vicerè. Egli ritardando con apparenza di meglio assicurarsi gli attacchi, e con errori volontarii, e mendicate dilationi guastando ogni cosa, non potè finalmente a tanti occhi occultare l'inganno; onde imputato d'intelligenza con gli Spagnuoli, con miserabile supplicio dalla plebe arrabbiata fù trucidato. Trattanto giunse l'Armata Spagnuola comandata con autorità suprema da D. Giovanni, figliuolo naturale del Rè, e constava di ventidue galee, e quaranta navi, riguardevoli per il numero, e per la grandezza, ma poco meno, che sguarnite di munitioni, e con soli quattro mila soldati: pure quest'era stimato il Palladio salutare della Monarchia, perche era destinata a frenare i due Regni fluttuanti, soccorrere l'Italia, e riscuotere Portolongone, e Piombino dalle mani de' Francesi. Questa non approdò così tosto, che il Vicerè, contra il parere del Consiglio Collaterale, che sentiva d'introdurre col negotio la quiete, indusse Don Giovanni ad usare la forza. Amaramente vedeva questo giovane Principe, partito di Spagna coll'impressione datagli da' suoi adulatori, di vincere con la sola presenza, che così vil plebe ancora osasse tener in mano le armi, e volesse capitolare del pari. Il Vicerè per i corsi pericoli, e per gli affronti patiti, desideroso di vendicarsi, raffigurava tutto facile, e piano. *Atterrirsi con la fama del Principe, con le minaccie dell'armi, col rimbombo de' cannoni la Città già commossa. Aggiungersi le strida delle femine imbelli, il pianto degl'impauriti fanciulli, che vedendo diroccarsi le case, e non trovando alcuno scampo, confonderanno i timidi, & aviliranno i più forti. Sin' ad hora haver trionfato l'insolenza, per non esservi stata forza d'opporre. L'indulgenza in vece di sanare, haver inferocito il popolo insano. Essere necessario non meno, che giusto, che col sangue de' più contumaci s'espurghi così enorme delitto; e se la Città hà dato alle provincie l'esempio di rivoltarsi, dia col castigo norma a tutti dell'obbedienza. Hora dagli infetti corrompersi i sani, ma quando l'autorità, e la forza si mostri, dover separarsi questi in pochi momenti. Tener egli le offerte di più di venti mila, che non attendono, che il segno del primo cannone per dichiararsi, & adherir al parito migliore.*

D. Giovanni giunge in soccorso del vicerè contro i sediziosi.

D. Giovanni istigato dal vicerè contra gli stessi.

E che

E che sarebbe la vilissima turba, numero sì, ma non forza, che manca di capo, di fortezze, di viveri, di danaro, e sopra tutto d'ordine, e di consiglio? All'hora si vederebbe risarcito il decoro del Rè, vendicato il rispetto del Figlio, e con armata clemenza, non più sforzosa, nè indegna, si rimetterebbe la quiete, la Giustitia, & il Principato. Dunque da Don Giovanni fù fatto sapere al popolo, che consegnasse le armi: e ciò negato, come si prevedeva, sbarcati tre mila fanti, e da essi presi i posti più alti, & opportuni, cominciarono i castelli, e l'armata indistintamente a percuotere da ogni parte con incessante tempesta di cannonate. Ciò benche nel principo alquanto atterrisse, tanto però è lontano, che domasse il popolo, che anzi irritandolo, portò le cose agli estremi. Si ruinavano ciecamente le case, e i tempii, i palazzi, e i tugurii, si danneggiavano indistintamente i colpevoli, e i fedeli; ma in quella vasta città non per tutto arrivavano i colpi, nè oltre lo strepito, e le ruine inferivano notabili offese. All'incontro i mantici della ribellione infiammavano gli animi. *Essere queste le conditioni dal Duca esibite? questo il perdono solennemente giurato sopra gli altari, & i Sagramenti? Osservarsi dagli Spagnuoli la fede, sino che manca loro la forza, ma troppo tenaci esser negli odii, troppo implacabili ne' castighi. E che dover. attendere gli huomini, se sono punite le pietre? e qual clemenza aspettarsi da' rei, se incrudeliscono contra l'innocente immagine di quella bella città? Dunque Filippo haver inviato il figlio, acciochè porti più possenti i fulmini del suo sdegno, e amar più tosto di perder Napoli con esempio atroce di crudeltà, e di vendetta, che conservarla con scettro moderato, e con destra indulgente.* Poco ci volle per confermare con la disperatione di perdono nella contumacia i sollevati, anzi per indurvi i più quieti; e mentr'era il danno, e l'offesa comune, s'animavano tutti con odio estremo alla resistenza. Ripartita perciò la difesa, fortificati i posti, cavate armi, e cannoni dagli arsenali, per tutto mostrandosi faccia da' cittadini con risolutione ostinata; si avvidero presto gli Spagnuoli esser vano ogni sforzo di vincere col timore una città sì grande, piena di popolo furibondo, & armato. Mancarono loro in

Con le minacce maggiormente gli accende.

ol-

1647 oltre presto la polvere, & i bastimenti; onde convennero rallentare le batterie, & allontanare le navi, rendendo più audace il popolo col dimostrarsi impotenti. Nè vi fù caso enorme in cui licentiosamente la plebe non trascorresse. Nel patibolo del Toralto pareva, che fusse stato affisso il decreto di odio perpetuo contra la Nobiltà; e nelle conventicole, chi havesse udito i disperati consigli, & i concetti rabbiosi, haverebbe creduto, che fussero nel Regno del furore consessi d'Averno. Ma se della Nobiltà è la superbia originario peccato, del popolo è vitio natural l'insolenza. Abbattute l'insegne riverite del Rè, e calpestati i suoi ritratti, sin'ad hora si può dir adorati, assunse la Città di Napoli titolo di Republica. Non si può dire quanto di tal nome nel principio esultasse la plebe fastosa, quantunque pochi credessero dover essere lunga la forma del suo reggimento. Non vi è altro popolo della libertà più cupido, e men capace, mobile ne' costumi, incostante negli affetti, volubile ne' pensieri: odia il presente, e con sregolate passioni troppo teme, ò spera dell'avvenire. S'intruse un tal Gennaro Annese nel Generalato dell'armi, huomo di profession militare, ma d'abietti natali, accorto però, e niente meno sagace architetto di frodi, che ardito esecutore di sceleratezze. Ma spargendo tra il popolo i confidenti della Francia volervi per mantenersi ombra salubre, e protettione potente, cadè ad alcuni in pensiero di chiamar al Reggimento della nuova Republica il Duca di Ghisa, Principe d'amabil aspetto, di cuor generoso, prode ne' fatti, e nelle parole cortese; in oltre d'alti natali, e che discendendo dagli antichi Rè, vantava ragioni sù 'l Regno, e ancora i titoli, e le insegne ne conservava. Credevano, ch'egli del governo presente di Francia non molto contento, trarne di là bensì potesse soccorsi, ma non dipendesse dalle voglie de' Ministri, nè dagl'interessi di quella Corona. Il Duca, che in Roma per affari domestici si ritrovava, a sì grand'oggetto d'impiego famoso lasciò rapirsi, & arditamente con poche filuche in Napoli s'introdusse: accolto con quelle acclamationi, & applausi, che suggeriva la stima della persona, e 'l bisogno della città. Sortito egli in campagna senza ritardo, poiche i Baroni ridotti a dispe-

Gennaro Annese, capo de' sediziosi.

Il Duca di Ghisa invitato da' sediziosi al dominio di Napoli.

Venuta del Duca di Ghisa in Napoli.

speratione per l'odio del popolo, unitisi agli Spagnuoli, ha- 1647
vevano sotto Vincenzo Tuttavilla, e Luigi Poderico raccolto in Aversa militie, più volte in varie fattioni con successi scambievoli s'esercitò. L'armata Francese comparve in questo tempo a vista della città con non più di ventinove mal provveduti vascelli da guerra, e cinque da fuoco; e cannonandosi di lontano con la Spagnuola, presto si ritirò, non havendo il suo Comandante ordini di prestar al Duca fomento. Nè il Duca si curò di cavarne sussidii; perche come la corte di Francia non approvava, che egli si fusse intruso in quel carico; così egli divisava di operar da per sè, e profittar per suo conto. Inclinavano molti del popolo a darsi al Pontefice, come a Sovrano del feudo, chiamandolo a piene voci, per essere più validamente protetti dalla Religione, e dall'armi. Ma Innocentio, ancorche potesse allettarlo l'apparenza di sicuro profitto, con riflessi più maturi considerava, che se in ogni tempo quel Regno era stato preda del più potente, hora la decrepità sua non porgeva speranza di veder tranquillato il torbido, che promovesse, e che convenendo la Chiesa valersi d'armi straniere, ella stessa resterebbe finalmente in preda a quei, c'havesse chiamato in ajuto. Applicò dunque più tosto al componimento, dandone commissioni efficaci ad Emilio Altieri suo Nuntio; e nel mentre soffriva, che in Roma, fatta piazza d'armi d'ogni maneggio, amendue le fattioni fabbricassero machine, e negotiassero trame. Anche gli Spagnuoli richiamato il Duca d'Arcos abborrito da'Napoletani, v'inviarono il Conte di Ognate, che risiedeva Ambasciator appresso il Pontefice, accioche come nuovo Ministro fusse creduto dal popolo nuovo alle colpe, e più facile a perdonarle. Horamai cominciava il tempo a produrre i suoi effetti, cioè tepidezza ne'popolari, e discordia ne'capi. Gennaro Annese, che teneva il Torrione del Carmine, non poteva patire il Duca superior nel comando, & il Duca soffrir non voleva per emulo dell'autorità un'huomo sì vile. Procedendo perciò con gelosie, e diffidenze, non mancarono di pratticar insidie per levarsi la vita; almeno per accrescere l'odio scambievolmente le publicarono; onde nella città, & in campagna, fluttuando gli af-

I sediziosi invitano il Pontefice a pigliare il possesso del regno.

Conte d'Ognate, nuovo vicerè di Napoli.

1647 affetti, anche l'armi con varia fortuna agitavano. S'accresceva la confusione da quei del partito Francese, che col fomento del Fontanè, Ambasciator di quella Corona appresso il Pontefice, pretendevano di formar fattione distinta da' seguaci del Duca. Erano però pochi, e non molto forti, poiche havendo il tumulto del popolo prevenuto le trame ancora immature, che la Francia con alcuni Baroni nudriva, questi erano stati, per salvarsi dall' ira e crudeltà della Plebe, quasi tutti costretti ad unirsi con gli Spagnuoli, e contra lor voglia cospirare allo stabilimento di quell' abborrito dominio. Così fù sotto l'Imperio del Rè Cattolico confermato il Regno con quei mezzi, co' quali pareva, che la fortuna volesse sottrarlo. Non fù pertanto difficile all' Ognate debellar quel mostro più coll' ingegno, che con la forza. Sospiravasi horamai da' più comodi habitanti la quiete; poiche interrotto il commercio, e turbata la società civile, non restava più alcuna cosa sicura dalle voglie sfrenate de' scelerati, e dall' audacia di quei meschini, che avvezzi con le fatiche a guadagnar la mercede, hora volevano viver nell' otio con le rapine. Sotto il manto di libertà, introdottasi una dissoluta licenza, la maggior parte era stanca delle sue stesse passioni; & essendo vicina la Pasqua, in cui gli huomini riconciliandosi a Dio, ammettono ne' loro cuori desiderii pietosi di giustitia, e di pace, s'impiegarono segretamente molti Religiosi, e per introdurveli, e per coltivarli. In fine havendo il Conte cavato da certi principali le conditioni che richiedevano, ma così esorbitanti, che sopra l'autorità del Rè innalzavano i privilegi del popolo, egli un' abbozzo ne diede di più moderate, perdonando a' rei, e levando le gabelle dal Regno, e per accettarle prescrisse non più di tre giorni. Ma prima che tal tempo spirasse, disposte le cose con grandissima arte, Don Giovanni da una parte, & il Conte dall' altra sortirono d'improviso da' castelli con gente armata; e calando nella città, ben ricevuti in alcuni quartieri, dove tenevano intelligenze, gridandosi con voci festose il nome del Rè, & implorandosi pace, e clemenza, si dileguò per tutto la seditione, e la città fù occupata in momenti. Non più di tre mila huomini ridussero quel po-

Acchetata la seditione cō la destrezza.

po-

polo innumerabile all'obbedienza; e tutto ciò seguì senza strepito, e senza sangue: tanto vale il tempo, e la congiuntura, ch'è un momento indivisibile noto alla sola fortuna. L'Annese subito diede il Torrione, e nel Duomo se ne riferirono a Dio gratie solennemente. Fuorche alcuni pochi, che guidati dalla mala coscienza, si sottrassero con la fuga, tutti gli altri restituiti a' loro mestieri, maledicendo le confusioni passate, abbracciarono con giubilo la quiete presente. Si trovava in quel giorno il Duca di Ghisa fuori della città; & intesa la rivolutione, attonito a tanto caso, cercava lo scampo, quando trovato da' Regii, e fatto prigione, fù condotto a Gaeta, e di là poscia con buone guardie in Spagna fù tramandato. Sgombrato il torbido, e rimosso il Capo, potè facilmente il Conte di Ognate riordinar il governo, e confiscate la gabelle a danno de' compratori, ne restituì alcune delle meno abborrite, a beneficio del Rè. Assicurò anche tutti con general perdono: ma poi più avido di pene, che soddisfatto del pentimento, non risparmiò alcuno de' principali, imperciochè in breve tempo, hora imputando delitti, hora inventando pretesti, ò li punì con supplicii, ò li costrinse a prender esilio dal Regno. Nelle provincie ancora fluttuanti alcune commotioni restarono, in particolare nell'Abruzzo, dove da Roma concorsero alcuni Francesi in ajuto de' sollevati; ma dalle forze de' Baroni, ò dall' autorità del Vicerè, furono con poco rumor dissipati. Dunque potè Don Giovanni portarsi coll'armata a Messina, e confermar quel popolo, che s'era mantenuto in fede costante, & incalorire il Cardinal Trivultio Vicerè, che risiedeva in Palermo: ond'egli pure acchetò in Sicilia i rumori a tal segno, che quantunque alcuni Nobili malcontenti procurassero risvegliarli, non hebbero maggiore progresso; e fatti cautamente levar di vita, e discacciati gl'inquieti, il restante haveva imparato a suo costo, quanto della popolare licenza sia men pesante l'obbedienza, e la legge. La calma veramente di questi due Regni accadde nell'anno seguente, & in esso la riduttione di Napoli a' sei d'Aprile, ch'era il Lunedì Santo. Ma per non spezzarne la relatione, l'habbiamo nel presente raccolta. Quando in Francia giunse del primo

1647

Il Duca di Ghisa fatto prigione, e mandato in Ispagna.

D. Giovanni, passato di poi nella Sicilia vi acchetò que' tumulti.

1647

Sentimenti de' Francesi per le sollevazioni di Napoli e di Sicilia.

mo tumulto l'avviso, la Corte in Amiens si trovava, condottavi dal Cardinale, per incalorir dalla frontiera l'armata, & allontanar la Reina, che dimostrava qualche inclinatione alla pace, dalle voci del popolo di Parigi, che instantemente la dimandava. Tal'accidente pareva capace d'alterare anche ne' più propensi ogni buon sentimento di quiete, decantandosi il caso come un colpo del cielo, che decideva a favor della Francia la Monarchia dell'Europa, sfiorate le due più pretiose gemme della Corona di Spagna, levati al Milanese i soccorsi, e restando quasi tutte le provincie ò contaminate dalla ribellione, ò invase dall'armi. Ma il Mazarini, che per altra strada forse più certa indrizzava le cose, vedendole da improviso accidente sconvolte, pareva sospeso più, che contento. In Parigi il popolo mostravasi allegro, non per i supposti vantaggi della Corona, ma per l'esempio, che imparar potessero i popoli a sottrarsi dall'estorsioni. Perciò in quella città, & in tutto 'l Regno s'udivano ne' frequenti discorsi con lodi immense de' Napolitani i racconti dell'unione improvisa, de' tumulti arditi, degl'incendii, e saccheggiamenti delle gabelle, e de' gabellieri, augurandosi da molti di veder anche in Francia arder ben presto l'istesse fiamme per espugnare quella peste vorace, che rodeva il floridissimo Regno. Procurava il Cardinale di occultare le notitie, e castigare le stampe; ma parlava la fama, e si concepivano in casa le calamità, ch'egli procurava di fomentare di fuori. Con gran sentimento intese, che il Ghisa a Napoli fusse passato, non credendolo per volubilità d'animo capace di maneggiare negotio sì arduo; & attento egli a profittare per sè, e per i suoi, haverebbe desiderato, che vi si fusse suo fratello portato, ancorche conosciuto da tutti per inhabile a reggere un popolo così licentioso. Questi ottenuto la permissione d'andar a Roma, haveva guadagnato con gran promesse l'animo di Olimpia cognata del Papa, & espugnato quello del Papa medesimo con la speranza della restitutione di Piombino al Principe Ludovisio. Perciò in una promotione di sette soggetti (tra' quali per la Republica fù compreso Christoforo Vidman) era egli stato con titolo di Cardinale di Santa Cecilia esaltato alla porpora ambi-

bita. E però vero, che il Mazarini ottenuto l'intento, e ringratiato sobriamente il Pontefice; negando, che suo fratello havesse facultà d'esibire le cose promesse, quasi in pena dell'interposte lunghezze in compiacerlo, non volle alcuna eseguirne. Ciò passava in Italia. Ma per la pace non poteva il trattato in Munster risentir maggiore scossa, perche non ben discernendo ancora il Cardinale, dove fusse per fermarsi così gran movimento, necessario credeva aspettarne gli effetti. Nè giovò, che agli officii de' Mediatori accoppiasse la Reina d'Inghilterra le lagrime, e le più efficaci preghiere per facilitare la pace, dalla quale se i Venetiani speravano contra i Turchi soccorsi, ella pur confidava di riscuotere il Rè suo marito, che dal Parlamento era custodito prigione. Meno valse, che il Pontefice, per tentar ogni mezzo, facesse presentare alla Reggente di Francia un Breve hortatorio alla pace, per mano di Frà Innocentio Calatagirone, Ministro Generale de' Cappuccini, che visitava in quel Regno i Conventi della sua Religione, con fama di santità, & applauso de' popoli. Le narrò egli con lagrime lo squallore, in cui la Religione in Germania, & in Fiandra giaceva, e prosteso a suoi piedi la supplicò con fervido zelo di donare a' mali del Cristianesimo con la pace respiro. Ma ella mal'impressa da' suoi Consiglieri, se n'iscusò, con ascrivere a' nemici della Corona di tanti mali la colpa. Il Generale perciò niente ottenendo, minacciò con insolita libertà la Reina, & il Cardinale di quei travagli, da' quali poco dopo si trovarono quasi che oppressi. Passò quest'anno, per quello spetta a' congressi di pace, non in avanzar i maneggi, ma in cercar inventioni, colle quali la Spagna facesse credere di volerla, e la Francia mostrasse di non ricusarla. La sede del negotio pareva trasferita nell'Haja, dove giunto Servient, e poi la Tullerie, non vi fù arte, nè mezzo, che non impiegassero per divertire i trattati particolari di quelle provincie con Spagna. Dall'altra parte potentemente maneggiandosi gli Spagnuoli, v'espedirono Filippo le Roy, che oltre il più forte istromento dell'oro, largamente profuso, molto con la lingua, e con la penna valeva. In Munster tuttavia si negotiava la cessione a' Francesi di Piombino, e Portolongone, parlan-

1647

Trattati vani in Munster per la pace.

1647 landone di tal modo gli Spagnuoli, che senza impegnarsi volevano esser intesi, che per questo punto non si sturberebbe la conchiusion della pace. All'incontro il Cardinale, benche avidamente desiderasse ritener quelle piazze, intendeva, che sopra ogni altro capitolo più tosto la negotiatione si rompesse, perche creduto esser quest'interesse più suo, che della Corona, non pativa di rendersi reo della continuation della guerra. Ma le Provincie unite ordinarono finalmente a' loro Ministri di sottoscrivere in Munster la pace, aggiungendovi per apparenza, c'havesse luogo sol quando si conchiudesse tra le due Corone il trattato. Gottardo Niderhorst, deputato della Provincia di Utrecht, non volle per all'hora segnarlo; ma facendolo gli altri, ancorche per qualche tempo non si publicasse, conseguirono però gli Spagnuoli con immenso giubilo quanto havevano preteso, cioè, che dalla Francia si staccassero gli Olandesi, e che deponessero l'armi. Restavano ancora alcune difficultà tra le Corone, ma potevano tutte facilmente aggiustarsi fuorche due, che toccavano la Lorena, & il Portogallo. Per questo Regno pretendeva la Francia di accordar una tregua almen di sei mesi, affine c'havesse tempo di preparar la difesa, e procacciarsi assistenze. E gli Spagnuoli per lo contrario non volevano udire nè meno parlarne. La Reggente indotta dall'Ambasciator di Venetia ordinò veramente, che da tal dimanda si desistesse: ma il Cardinale deludendo la commissione, suggerì altre difficultà. Fù discorso, accioche la piena dell'armi nemiche sopra quel Regno subito non cadesse, che amendue le Corone inviassero le armate loro navali in soccorso de' Venetiani; ma solo in questo i Ministri concordi, mostrando in apparenza di approvarlo, con più occulti fini vi dissentirono. Intendevano i Francesi di riservarsi facultà di assistere al Portogallo, con dichiaratione, che il concorso di armi ausiliarie non violasse la pace; e chiedevano a' Mediatori, a' Cesarei, & agli Olandesi un rescritto, che dichiarasse, intendersi nelle parole generali quel Regno particolarmente compreso. Nè da tal forma dissentivano gli Spagnuoli, quando nell'estender il capitolo i Francesi lo dilatarono alle diversioni, che far si potessero coll'armi in ajuto. Da ciò

L'Olanda sottoscrive in Munster la pace con la Spagna.

Difficultà incontrate nel formare la pace fra le corone di Francia e di Spagna.

1647

ciò ſtranamente il Pignoranda s'acceſe, eſagerando volerſi dalla Francia aſſediar il Rè Filippo in Madrid con le mani legate, già che pretendeva poter aſſalirlo ſenza che gli foſſe all'incontro permeſſo di poterſi difendere. E benche ſopra ciò i Franceſi s'eſplicaſſero alquanto, e che alcuni temperamenti foſſero ſuggeriti, non fù poſſibile trovarne alcuno che al corrotto guſto delle due parti ugualmente piaceſſe. Per Lorena poi altro non eſibivano i Franceſi, che penſione per anni dieci al Duca, dopo i quali date da lui prove in quel tempo d'animo quieto, e di moderati penſieri, gli reſtituirebbero quella parte dello Stato, che non rileva dalla Corona. Ma gli eſibivano nel tempo ſteſſo a parte maggiori vantaggi per iſtaccarlo dagli Spagnuoli, i quali cedendo in tanti punti a loro intereſſi, convenivano ſoſtenere quelli del Duca, per non perderlo, mentre trovandoſi egli con molti danari, e dieci mila ſoldati, gran momento portar poteva dovunque piegaſſe. In tal guiſa annodandoſi le difficultà, altre ſe n'aggiunſero verſo il fine dell'anno, cavillando per una parte gli Spagnuoli ciò, che intendere ſi doveſſe per le appartenenze delle piazze cedute; & i Franceſi dall'altra volendo introdur ne' trattati il Duca di Modena nuovo lor Collegato, e che dichiaraſſe la Spagna di cedergli le conquiſte, che non ancora tentate, calculavano di conſeguire ben preſto. Il negotio perciò fluttuava, e paſſando hor per mano de' Mediatori, hor per quelle degli Olandeſi, correva ſempre l'iſteſſo riſchio di romper ne' ſcogli, e arenarſi. In Parigi haveva il Nuntio Bagni in privato colloquio commoſſo aſſai la Reina, e forſe rimoſſe alcune dell'ombre, nelle quali i Miniſtri la tenevano involta; ma gli fù prohibito parlar più di negotio, fuorche nell'audienze, le quali ad uſo di quella Corte poco meno che publiche, levavano il modo degli officii più importanti, e più confidenti. Solo il trattato della pace d'Imperio avanzò qualche paſſo, dopo ſtabilita la ſoddisfattione degli Svedeſi, reſtando accordata quella dell'Elettore di Brandemburg, & anco il riparto degli Stati tra le caſe Bavara, e Palatina coll'iſtitutione dell'ottavo voto nel Collegio degli Elettori. Ma per la Religione pretendevano i Proteſtanti di coſtringer l'Imperatore a permettere

Trattati di pace fra l'Imperadore, la Svetia, e i Principi dell'Imperio.

1647 ne' ſuoi Stati hereditarii la libertà di coſcienza; e gli Svedeſi per ſoddisfar le paghe alle militie, richiedevano ſomme immenſe; e niente minori le dimandavano i Franceſi per il Langravio d' Haſſia, & in oltre, che Ceſare s' obligaſſe con ſolenne promeſſa a non aſſiſtere alla Spagna con qualunque preteſto, ſino, che la guerra duraſſe. Da ciò il Trautmeſtorf infaſtidito partì, non però ſenza qualche contento di havere ſtabilito la ſoddisfattione delle due Corone confederate all' altrui ſpeſe, e con memorabil' eſempio a coſto particolarmente di quei Principi dell' Imperio, che le havevano chiamate in loro ſollievo. Egli non ignorava i mali officii reſigli appreſſo Ferdinando dagli Spagnuoli mentr' era lontano; e per la ſoverchia ſollecitudine con cui pareva loro, che affrettaſſe la pace, e per la paleſata inclinatione di ſeparar i trattati, e promettere, che l' Imperatore non haverebbe loro preſtato ſoccorſo, con che dicevano eſſi ſcuoterſi i fondamenti della Monarchia, e diſtinguerſi gl' intereſſi tenuti ſin' hora indiviſi per convenienza, e per ſangue. In fatti per ſtringerli maggiormente havea il Rè Filippo aſſentito di ricevere in Spoſa la figlia maggiore di Ferdinando, ancorche in età diſpari, e che già promeſſa al Principe ſuo figliuolo, doveva prima eſſergli nuora. Ma gli affari di Ceſare nel maneggio dell' armi s' anguſtiavano ſempre più, poiche oppreſſa la Baviera da' Collegati, havea l' Elettore per sè, e per l' Arciveſcovo di Colonia convenuto accordare la neutralità, e promettere di oſſervarla ſino che la pace generale ſi conchiudeſſe, e ciò con duri partiti di conceder loro il paſſo per l' alto Palatinato, e per ricuperar le ſue piazze, conſegnar loro Hailbrun, Meninghen, & altre Fortezze nella Svevia, e nel Vittemberg; ſopra tutto non ſoccorrere l' Imperatore, nè permettere, che le ſue truppe ſotto le di lui inſegne paſſaſſero. In tal modo tutta la piena cadeva ſopra gli Stati hereditarii degli Auſtriaci; e di già penetrato l' Urangel nella Bohemia, haveva sforzato Egra, mentre nell' Imperio, e particolarmente nella Veſtfalia, benche ſi foſſero ſeparati da lui i Franceſi, faceva il Chiniſmarch importantiſſimi acquiſti. Il Bavaro però, che ſempre ſi reggeva con profondi conſigli, ſcorgendo da ciò l' eccidio della Religione, e dell' Imperatore, rup-

Il Bavaro accorda a' collegati la neutralità.

E poi la rompe.

pe

1647

pe ben presto la neutralità con gli Svedesi; il che astrinse la Francia ad inviar di nuovo Turrena, ma con deboli forze, onde dagl' Imperiali uniti co' Bavari, fù facilmente rispinto. Fù in questo tempo promosso il Matrimonio coll' Imperatore, a cui era morta Maria, sorella del Rè di Spagna, di Madamigella d' Orleans; e per insinuarlo la Reina Reggente spedì a Vienna il Signor di Monvert a titolo di condoglienza; ma caldamente maneggiandosi gli Spagnuoli per escludere una Principessa Francese, Cesare scelse dalla casa d' Ispruch l' Arciduchessa Leopoldina per Sposa. Tutte queste negotiationi venivano bene spesso interrotte dagli accidenti di guerra non solo in Germania, ma in Fiandra, & altrove. Haveva il Rè Filippo appreso pur troppo con suo svantaggio con le discordie de' Capi quanto fosse ne' Paesi bassi pregiudiciale disgiungere dal politico il militare comando. Chiamato perciò a quel governo l' Arciduca Leopoldo, gli fece consegnare un fortissimo esercito, con cui potè prestamente uscire in campagna. Già gli Spagnuoli non temevano più dalla parte d' Olanda, essendo non solo sottoscritta la pace, ma morto in continui deliri l' Oranges con fine men degno di così celebre vita. Apparivano le armate Francesi più deboli degli anni decorsi, onde l' Orleans non s'era degnato di assumerne d' alcuna il comando. Il Cardinale incolpava i Finanzieri, che mal maneggiando il danaro non gli fornivano i mezzi di supplir al bisogno. Altri accusavano il Cardinale, che preferendo per suoi fini l' Italia, trascurasse la Fiandra. Stimavano alcuni (le attioni, & i pensieri de' Grandi, essendo sompre creduti ò artificii, ò misterii) che il Cardinale rallentasse a quelle frontiere gli sforzi per allettare gli Spagnuoli con speranze di qualche vantaggio dell' armi a non cedere così facilmente ne' trattati di pace, poiche dalla sagacità loro si vedeva egli a tal'estremo ridotto, che conveniva, ò contra sua voglia ricevere le conditioni esibite, ò dichiararsi amator della guerra, e cagione abborrita di tanti mali. Veramente potè l' Arciduca assediar Armentieres, & haverebbe progredito più oltre, e forse invasa la frontiera Francese, se la difesa di quella piazza non fosse stata sostenuta più lungo tempo di quello haveva supposto. Resasi finalmente, anche Varneton, Comines, e

Matrimonio di Cesare con la Arciduchessa Leopoldina.

Leopoldo, Arciduca d' Austria, governator della Fiandra.

Morte dell' Oranges.

Progressi di Leopold, in Fiandra.

1647 Lens, luoghi men forti, corsero l'istessa fortuna, e poi Landrecy fù attaccato. Il Cardinale trattanto spintosi al confine per tirare la Nobiltà, e gli officiali all'armata potè formar giusto corpo d'esercito, che sarebbe stato più vigoroso, se a tempo fosse giunto il Turrena; ma mentr'egli passa il Reno per venirsene nel Lutzemburg, le truppe Alemane per mancanza di paghe s'ammutinarono, sbandandosi quasi tutta l'armata, che per simpatia di religione, e di genio, s'arrolò sotto l'insegne Svedesi. Ciò non ostante il Gassion dopo haver senza frutto tentato di soccorrere Landrecy, assediò la Bassee, & amendue queste piazze si arresero in breve tempo con ugual biasimo de' Comandanti, perche quello di Landrecy fù imputato di esserne uscito troppo presto per salvare le spoglie, e l'altro di haver prematuramente capitolato per timor dell'assalto. Anche il Rantzò prese Dixmuda, ma fù presto dagli Spagnuoli ricuperata. Unitisi poi i due Maresciali, tentarono di portarsi sotto Ipri; ma ne furono dall'Arciduca impediti. Con tanto terminò la campagna di Fiandra, e con allegrezza di quei popoli per la morte del Gassion, che n'era il più fiero flagello. Questi mentre col solito ardire s'espone sotto Lens per romper la palissata, colto nella testa da moschettata, spirò poco dopo, huomo grande per valor, e fortuna, sostenuto da tanto cuore, che pareva il fulmine della guerra, & il terror de' nemici. Alla Corte però, superata horamai da' suoi servitii la ricompensa, la gelosia, & il livore, cominciavano a preparar le machine accostumate: imperoche oltre certo militare disprezzo di tutti gli ordini, che per dirigere l'armata, e l'imprese uscivano dal gabinetto, se gl'imputava stretta corrispondenza col Parlamento d'Inghilterra, e con gli Stati d'Olanda, forse ad oggetto di farsi stimare nel Regno, come Capo degli Ugonotti, nella setta de' quali egli nacque, e morì. Per questo il dolore, che mostrarono fintamente i Ministri al primo avviso della ferita, si convertì in vero giubilo, quando seppero la sua morte. Haveva in quest'anno il Condè assunto il comando di Catalogna, sollecitato da' voti di quei popoli, che speravano da lui la salute; benche ne l'havessero dissuaso i suoi più congiunti, conoscendo, che il Cardinale col ritirarlo dall'armate, e dalle pro-

E de' Francesi.

Morte del Gassion, e suo elogio.

Principe di Condè in Catalogna.

vincie, dove era più celebre, e più stimato il suo nome, l' esponeva a casi nuovi, & a maggiori pericoli. Ma egli confidava tanto nella fortuna, e nell' autorità, che discernendo gli oggetti, credeva di confonderli, e di rendersi con maggior gloria temuto a chi per troppo temerlo l' allontanava. Non però così tosto giunse al governo, che s' avvide, essere gli animi de' Catalani agitati da varii sospetti, deboli le forze del Rè, e lontani gli ajuti. Ad ogni modo cinse d' assedio Lerida, & usate perfettamente l' arti di gran Capitano, provò, che dove manca la forza, l' ingegno languisce; poiche difendendosi gli assediati, e l' esercito Francese diminuendosi, credè il Principe meglio accoppiar al valor la prudenza, e ritirarsi in Balaguer, da dove assicurata la provincia, partì, e senza veder la Corte si ridusse al governo suo di Borgogna. E ben vero, che chiamatovi poi instantemente, egli vi andò, quando appena risanato da grave infermità il Duca di Angiò, cadde il Rè mortalmente ammalato. All' hora fù, che in gran fluttuation di timori, e di dubbii per la vita di Lodovico, s' agitarono molte cose ne' Gabinetti de' Grandi, e si discuoprirono le passioni de' Principi, e gli affetti de' popoli, divisandosi, se il Rè moriva, di limitar la Reggenza, chiamarne a parte i Principi del sangue, esclusone il Cardinale, con altri torbidi, non men che confusi pensieri. Ma Iddio volle riservar il Rè a cose maggiori, & insieme punire il governo; cominciando a scuoprirsi nella sommità delle grandezze la nube della fortuna, che non suol' esser mai vuota di turbini, e di tempeste. Era la Francia piena di pessimi humori, e per odio del popolo contra i Ministri, e per genio della natione, che prova nelle prosperità la nausea, che sogliono patire gli altri nelle disgratie. Il Rè innocente per la tenera età; la Reina per sua bontà più capace a compiangere le miserie del Regno, che con vigor d' animo rimediarle; tutto dal Ministro pendeva, che intento a sostenersi colla forza dell' armi, e col credito della fortuna, trascurava gl' interni languori. Nodrendosi perciò coll' oro della Francia le guerre d' Europa, e non supplendo l' Erario, era di mestieri trovarne con mezzi severi, e strabocchevoli imposte; e ciò ch' era più odioso, quanto poteva estrarsi dalle sostanze di tutti, veniva

1647

Malattia grave del Rè di Francia.

Stato delle cose della Francia.

1647 con infedele maneggio convertito ne' comodi, e ne' lussi di pochi; onde nel seno di apparente felicità tra le conquiste, e le vittorie, cadeva il Regno in languore di povertà, e di miseria. Gli oppressi popoli perdendo il rispetto, passavano dall'odio al disprezzo con licentiosi discorsi, & in Parigi particolarmente divulgandosi esser il Cardinale per l'avversione sua alla pace, la cagione di tanti mali, è incredibile quanto contra di lui si concitasse ogni condition di persone. Negli anni scorsi per necessità di danaro havea il Consiglio della Reggenza deliberato alcuni editti gravosi; e convenendo per l'essecutione farli verificare, come dicono, ne' Parlamenti, non si trovava facile il modo d'indurre ad acconsentirvi quel di Parigi, da cui per credito, e stima dipendono gli altri, se non vi entrava il Rè, che con la presenza, e coll' autorità sovrana, supprimendo le oppositioni, fa approvare ogni cosa. Ma il tentarlo pareva pericoloso, mentre de' Rè minori il potere è in certo modo sospeso, nè accostumavasi introdurli nel parlamento, se non per conferir alla Reggente il governo, e per riassumerlo, quando per l'età prefissa sono dichiarati maggiori. Ma tal'era la confidenza di chi comandava, di superar ogni cosa, che fù deliberato di condurvelo, e per maggior disprezzo in habito puerile, con seguito però de' Principi, e de' Grandi, dove nella Sala, interzate co' togati le guardie, tutto quietamente passò con adulatione, e silentio. La Reggenza all'hora stimò più questo fatto, che se sopra i nemici riportato havesse un'insigne trionfo, havendo sopra il collo del Parlamento stabilito l'autorità, & aperto la via a trovar danari con mezzi non più tentati. Per lo contrario arrossiti fremevano quei del Parlamento, sentendosi proverbiar liberamente dal popolo, che da Rè fanciullo, da Reggente straniera, da Ministro togato, havessero lasciato rapirsi la potestà, e violar il rispetto. Uno di quei Consiglieri tra gli altri, chiamato Pietro Brusselles, accreditato per la sua povertà, & innocenza, e per questo più ardito, cominciò ad arringare; hora commiserando il popolo, hora placitando il governo; e divulgandosi i suoi concetti, svegliavansi pensieri in molti, e confidenza in tutti, coll' essempio di ciò, che ne' Regni soggetti alla Spagna passava, di

Gravezze imposte dalla reggenza a' popoli della Francia.

tro-

trovar fine alle miſerie, e procacciarſi reſpiro. Ma non s'avvedevano di cadere nelle calamità eſtreme della guerra civile, in cui è più ſcelerata la vittoria, che miſerabile l'oppreſſione. La Reggenza ſprezzava tali principii, credendoli sfoghi di libertà popolare; e ſoſtenuta dall'armi, e dalla proſperità meditava altri modi per accoglier danari coll'inſtituir nuovi officii, accreſcere il numero degli antichi, crear Conſiglieri, e Maeſtri delle richieſte, erigere preſidiali, cariche tutte, che poſte in vendita apportar potevano al Rè conſiderabili ſomme, ma che inſieme diminuivano l'autorità, & i profitti di chi concedeva le prime. Era ſottiliſſimo l'artificio, non tanto mirando chi comandava, a porlo ad effetto, che ad indurre con tal timore i parlamenti ad approvar altra ſorte d'Editti, che ſalvando il loro intereſſe aggravaſſero il Regno, e con ciò ſi rendeſſero diſcreditati, & odioſi, onde diviſi i Magiſtrati, & i popoli reſtaſſero tutti a diſcretion del governo, quelli ſenza ſeguito, e queſti ſenza tutela. Ma il Parlamento di Parigi fiancheggiato di buon concerto dagli altri del Regno, cominciò co'ſuoi arreſti ad opporſi al Conſiglio della Reggenza, e moderando i datii, & abolendo l'impoſition di una taſſa, dava inditii ſcoperti di traſcorrere preſto a più riſoluti partiti. Oſſervandoſi tali movimenti domeſtici della Francia, gli affari d'Italia come più vicini, toccavano nel mentre la Republica con maggior cura; imperoche vedeva che i Principi della Provincia, ſcordandoſi degli antichi iſtituti, guidavano per mano nelle ſue viſcere le forze ſtraniere. Il Senato perciò teneva in piedi nella Lombardia, oltre ſufficienti preſidii, un corpo riguardevole di cavalleria, pronto ad accorrere dove il biſogno chiedeſſe, e tanto più neceſſario, quanto che a'ſuoi confini dovea maneggiarſi la guerra. Mentre nel principio della campagna il Conteſtabile di Caſtiglia Governator di Milano haveva occupato, e demolito Nizza nel Monferrato, s'era trovato appreſſo di lui un Miniſtro del Duca di Mantoa, come aſſiſtente all'impreſa. Perciò la Principeſſa ſua madre vedendo nel Modeneſe unirſi l'armi di Francia, dubitava di qualche riſentimento. Ma da Parigi, ſollecitate dagli officii della Republica, venivano aſſeveranze preciſe, non eſſere quell'armi, che per aſſalire

1647

Narrazione delle coſe d'Italia.

1647

Duca di Modena, general dell'armi Francesi in Italia.

gli Stati di Spagna. Il Duca di Modena strettosi con la Corona, & assunto il Generelato dell'Armi Francesi in Italia, a cinque mila fanti suoi proprii, unì altri cinque mila, che vennero da Piombino, e con mille cavalli, che dal Piemonte inviò il Principe Tommaso, formava robusto corpo di esercito. Non venendo più danari da Napoli, nè militie da Spagna, lo Stato di Milano con languide forze era sostenuto dalla fede de' popoli. Ma perche vedevasi tendere contra Cremona il disegno, il Marchese Serra, unite le militie forensi, per impedir a' nemici il passaggio del Pò, vi s'accampò sù le rive dentro i confini del Mantoano. Il Duca di Modena, fatti prima sgombrare ottanta fanti Spagnuoli, presidio del castel di Correggio, fingendo di passar il fiume sotto il calor di Bresello, più a basso appresso Borgoforte lo traghettò senza ostacolo, perche i Mantoani non potendo opporsi, lasciavano, che nel loro aperto paese ogni uno transitasse. Il Serra non senza disordine con le sue mal'esperte militie si ritirò, e munita Sabioneda, e gli altri luoghi migliori, entrò in Cremona con tre mila cinquecento fanti, e mille cavalli. Il Duca di Modena, occupato prima Casal maggiore, s' accampò sotto quella città dalla parte di San Sigismondo, sperando di suscitare qualche movimento de' cittadini; ma il Governatore di Milano, chiamatine già a sè alcuni de' principali, quasi per consigliar la difesa, li havea poi trattenuti, come sospetti. La stagion'era avanzata, e per pioggie dirotte inondando i fiumi, s'ajutavano i paesani col taglio degli argini; onde l'esercito Francese di viveri grandemente pativa, e si diminuiva per fughe, e per morti, introdottasi anche discordia tra i Capi, in particolare tra il Duca, e l'Estradde comandante Francese. I Cremonesi poi con frequenti sortite travagliavano il campo; perciò non servendo il tempo, e mancando le forze, fù il Duca costretto a levarsi con altrettanto cordoglio, con quanta vanità s'era mosso. Ripartì ad ogni modo i quartieri in più luoghi del Cremonese per bloccar Sabioneda, ma incomodato dall'acque, in un solo, che fù Casal maggiore, convenne ridursi. Inteso da Mazarini il successo con gran sentimento, & imputandolo all'inesperienza del Duca, questi per informarlo mandò il Marchese Calcagnini alla Corte, che assai inve-

Va sotto Cremona.

Scuse del Duca di Modena, per l'esito infelice dell'impresa di Cremona.

invehì contra il Principe Tommaso, quasi che con le massime sue di trattenere, ma non avanzare l'armi straniere in Italia, havesse disturbato più tosto, che favorito, l'impresa. Si querelò egli pure de' Duchi di Parma, e di Mantoa, che con maligna, e finta neutralità havessero sottratto le vettovaglie all'armata; nè tacque della Republica di Venetia, che con largo soldo per le sue leve havesse allettato i soldati alla fuga, & accolto i fuggitivi al servitio. Ma il Senato c'haveva permesso a' Francesi l'estrattione de' viveri, e provisioni dallo Stato suo, non ostante la necessità della propria difesa, credeva a bastanza giustificata la sua indifferenza. Più se n'agitava il Principe Tommaso, che a Parigi inviò come per ostaggio la moglie, & addossò d'ogni cosa all'imperitia del Duca, & a' ritardi dallo stesso interposti, la colpa. Il Modenese tuttavia chiedè instantemente alla Francia, e ne fù compiaciuto, che con più sodo concerto in avvenire da una parte sola s'agisse, e che a lui dell'armata con autorità suprema fusse conferito il comando. Ma rilasciato alquanto l'animo trà le faccende straniere, hora ci conviene rientrar nel filo de' domestici affari.

1647

ANNO MDCXLVIII.

1648

LA guerra pesante co' Turchi, se non opprimeva gli animi de' Senatori, fortemente però gli agitava: impercioche nelle passate campagne indebolito per il grave dispendio l'erario, e ne' viaggi, e nelle fattioni consumate le ciurme, e le soldatesche, non si scorgeva facile il modo per venturi cimenti di rimettere le forze, e di provvedersi. Vedeva in oltre il Senato cinto lo Stato suo da guerre, e militie straniere di modo, che se da una parte stringeva il travaglio, il sospetto sollecitava dall'altra. Penuriavasi in oltre di grano, corrotti dalle pioggie, & inondationi i campi e la messe, e conveniva di lontano fornirsi, e farne venire sin dal Settentrione, con promessa di donare oltre il prezzo un ducato per stajo a chi ne portasse. Per supplire alle spese, aggravando la città principale di decime, e tasse, obligò per tutto lo Stato i possessori de' terreni secondo le qualità loro

Provvigioni di guerra in Venetia.

a con-

1648 a contribution limitata. Non appariva speranza di terminar il travaglio, poiche troppo duro parendo ceder a' Turchi, altrettanto difficile si conosceva ricuperare il perduto. Pareva perciò, che la guerra fusse come una febre, tanto più da temersi, quanto più lunga. I Turchi, che nel deliberar l' imprese hanno per scopo solamente il profitto presente, sono poi tenaci, e violenti nel proseguirle; perche niente vedendo impenetrabile alla lor forza, amano di sostener il concetto d' invincibili, e di potenti. Quindi è, che formando un punto di Religione, e di honore, riescono così ostinati ne' tentativi, che se alle volte mancando all' ardire il consiglio, rilevano gravi percosse, risorgono però più formidabili, e più costanti, onde stancando gli animi, e le difese altrui, opprimono chi s' oppone, e finalmente ancorche vinti, trionfano de' loro disegni. Pareva pertanto pericoloso partito continuar la lotta con inimico, che esser non può debellato, e desideravano alcuni, che segretamente s' introducesse maneggio di pace, e che a tollerabili conditioni si conchiudesse. Con tal' oggetto era stato nel fine dell' anno trascorso proposto di formare un consiglio, in cui ventiquattro Senatori col Doge ridotti, dovessero per sei mesi con suprema autorità deliberar della pace, e dal Senato ne fù approvato il progetto. Ma prima di devenirsi all' elettione sospeso, e di nuovo con qualche alteratione proposto, fù largamente regetto: perche venti volendosi scegliere, che col Doge, sei Consiglieri, e tre Capi de' Quaranta, della somma di tanto negotio deliberassero, venne addotto in contrario, che i Consiglieri con le accostumate vicende mutandosi, & i Capi de' Quaranta due soli mesi durando, non ben s' aggiustavano a quel tenor fermo, e costante, che richiedeva la trattatione. Quei però, che desideravano trovar quanto prima il porto desiato di quiete, volevano nel principio dell' anno corrente dar ordine al Bailo, che cedendo ad Ebrain quanto gli restava d' occupare nell' Isola di Candia, conchiudesse con le antiche capitolationi la pace. Ma opponendo per l' altra parte Luigi Valaresso Cavaliere, e Procuratore, e Francesco Querini, che con la facilità di tanto concedere, si provocherebbe l' insolenza di peggiori dimande, fù indotto il

Discutesi in Senato il modo di far la pace col Turco.

Se-

Giovambatista Ballarini spedito dal Senato a Costantinopoli.

Senato alla generosa risolutione di persistere nella difesa. Solamente fù spedito Gio. Battista Ballarini, Segretario del Consiglio de' Dieci, a Costantinopoli, non per negotiare la pace, ò portar nuove commissioni al Soranzo, ma affine, che nella stretta captività sua lo consolasse, & assistesse. Il Ballarini, stato altre volte alla Porta, pratico perciò del genio, e de' costumi de' Turchi, havea in altri maneggi con pari felicità esercitato la lingua, e la penna, lasciando incerto, se fusse in lui maggiore l'habilità di comprendere, ò la desterità di operare. Nel resto tutto per la guerra si provvedeva, armandosi galee, e vascelli di nuovo, & espedendosi danari, provvisioni, militie, quante con difficultà, e dispendio infinito se ne potevano raccogliere, con perpetuo contrasto, per la distanza de' luoghi, col mare, co' venti, con la necessità, niente meno, che co' nemici. Correva fama, che volessero i Turchi, non ottenendo da Cesare il passo, tentarlo per forza, e tener quella strada per venir nel Friuli, che praticata altre volte, pare aperta dalla natura a' barbari per eccidio fatale d'Italia. Ma Cesare, inviato il Baron Smit alla Porta, per confermare la pace, iscansava di rispondere alle dimande de' passi, e la Republica riposava sicura da quella parte per l'interesse, c' hanno gli Austriaci di ricusarli. Nel verno non cessarono nella Dalmatia le continue scorrerie de' Morlachi, i quali penetrando per più giornate nel paese de' Turchi, saccheggiavan le terre, incendiavano le campagne con asporto di bottino, e di schiavi. Sopraggiungevano essi dov'erano meno attesi, sorprendendo nella sicurezza, e nell'otio i lontani; & hora con lo strepito rompevano i sonni, hora col sangue contaminavano i conviti, resi così terribili a tutti, che in ogni luogo, & in ogni tempo a quei confinanti pareva di haverli presenti. Il Foscolo non haveva discaro, che a maggior prova di fede s'infierissero vie più contra i Turchi; e ne cavava profitto per le imprese, che meditava, facendo in un luogo abbruciar le provisioni raccolte da' Turchi, in un'altro desolar il paese. Uniti poi appresso Scardona, dov'egli stesso si portò con Gio. Francesco Giorgio, Provveditor de' cavalli, e col Conte Ferdinando Scoti, sei mila huomini, gli spinse a Dernis, castello che domina un'

Vani tentativi de' Turchi, per ottener da Cesare il passo nel Friuli.

Scorrerie de' Morlachi nel paese turchesco.

Dernis e Knin presi e emoliti dal d Foscolo.

1648 un'ampio territorio, e che di quà da' monti serviva di magazeno a' nemici. Passato sopra un ponte il fiume Citola, che per le pioggie cadute gonfio correva, i Morlachi precorrendo con la vanguardia, arsero tutto ciò, che trovarono per la campagna; onde i difensori del Castello dalla fama discacciati l'abbandonarono, fuggendo insieme con gli habitanti; & i Veneti senza contrasto occupandolo, dopo asportato i cannoni con quello che si potè, & arso il rimanente delle provisioni, lo demolirono. Tutto seguiva nel più rigido verno: in cui nondimeno Techieli, unito quanto più potè di militie, comparve. Ma fattosegli incontro lo Scoti con la cavalleria sostenuta da grosse partite di gente a piedi, hebbe il Bassà per miglior consiglio di ritirarsi. I Veneti all'hora si spinsero sotto Knin, ch'è picciola piazza, creduta inespugnabile per il sito, nell'estremo della provincia, dove la Bosna tra monti aspri, e stretti passi confina. Ella n'è come la porta nel pendente di un colle, col borgo a basso da stagni, e paludi cinta in guisa, che malagevolmente accostar vi si può, non che pensar di espugnarla. Ad ogni modo il timore, che scorreva per tutto il paese, persuase i Turchi ad abbandonarla. I Veneti a pieno contenti di haver conseguito senza difficultà ciò, ch'erano in dubbio d'imprendere, dispersè le munitioni, demolite le mura, fatti crepar i cannoni, li lasciarono, come luogo lontano da non poter sostenersi. Tutto ciò sollevava l'animo de' popoli christiani, che venivano a gara a sottoporsi all'obbedienza della Republica; & il paese distrutto non potendo più mantener tanta gente, ne furono alcuni trasportati nell'Istria, & altri chiamati a militar in Italia. Tal'esempio incitava i popoli di Albania a procacciarsi l'istesso respiro, sollecitando i Comandati della Republica ad occupar qualche piazza, sotto il cui calore dichiarar si potessero. Ma sortito in campagna Costanzo Pesari, Proveditor di Cattaro, per dar mano a certa intelligenza, convenne ritornarsene senza frutto; poiche per negligenza di chi la maneggiava, scoperta fuori di tempo, erano stati puniti col supplicio crudele del palo Giacomo Sarmano, e Ferdinando d'Arbisola, Religiosi dell'osservanza di S. Francesco, con alcun'altro de' congiurati.

Il

Il Foscolo applicava a più celebre, & utile tentativo, con celerità sempre eseguendo quanto con fervore deliberava. Sta Clissa poco discosto da Spalato, dove aprendosi i monti, che ingombrano largamente quel tratto, uno se ne stacca dagli altri, che alzando poi quasi scoglio, è capace d'habitatione, e recinto. Egli è tutto di duro macigno con alti dirupi; e se in qualche parte ammette inegualità, & apertura, accoppiandosi le fatiche dell'arte co' beneficii della natura, supplisconо grosse muraglie co' fianchi. Sarebbe inaccessibile, se l'industria non havesse cavato una strada, ch'è battuta dalla Fortezza. Conviene pertanto ascendere tra molte difficoltà, chi vuol'assalire un'angusta faccia di muro, che serve di porta. Tre ordini di muraglia la cingevano, cominciando dalla parte più bassa, & ergendosi l'un sopra l'altro si comunicavano le difese, e i soccorsi. Havendo più volte cambiato dominio, era però stata sempre ò sorpresa, ò tradita più tosto, che espugnata per forza. Ma il Generale sprezzando la contrarietà della stagione, e de' siti, andò a quell'impresa accompagnato da Girolamo Foscarini Commissario, e da Luigi Cocco Proveditore di Sebenico, consegnata la direttione delle militie allo Scoti, e ripartite agli altri Capi le cariche. Fù alla prima discacciato il nemico dal forte posto di Gruben, poi i Morlachi occupando il Borgo abbandonato dagli habitanti, s'impadronirono dell'acqua, che ad uso della piazza serviva. I Veneti, piantati quattro cannoni, tentavano di rompere il primo recinto, rispinte due sortite, che fecero quei della piazza; e dopo la batteria di tre giorni, aperta breccia, andarono il decimonono di Marzo all'assalto. L'angustia del luogo, che prima a' difensori giovava, hora li confuse di modo, che impediva loro scambievolmente gli officii, & il maneggiarsi coll'armi; perciò dopo non lungo contrasto nel secondo muro si ritirarono. Quì appariva più dura l'espugnatione, perche come più alto batteva gli alloggiati nel primo, & essendo di puro sasso resisteva, e al cannone, e alla zappa. I Minatori tuttavia cominciarono a' piedi della muraglia le opre loro; ma incendiate da' Turchi alcune case di legno, che li cuoprivano, convennero prestamente abbandonar la fatica. Dunque con

1648

Descritione di Clissa.

Clissa occupata dal Foscolo.

le

1648 le batterie faceva di mestieri aprirsi la strada; ma poi così alta restava la breccia, che difficile riusciva salirvi. Ad ogni modo con trè assalti, sforzati gli ostacoli, e nell'ultimo entrativi gli aggressori, de' quali fù il primo il Governator Cruta, ne discacciarono i Turchi, non però senza sangue; restando tra gli altri feriti il Colonnel Sorgo, & il Conte Almerico Sabini, Sargente maggior di battaglia. Hora il più arduo restava, essendo l'ultimo recinto il più forte, in cui stavano la moschea, la casa del Governatore, i quartieri, le cisterne, e le munitioni. I difensori oltre la gente imbelle erano più di seicento, e col Sangiaco del luogo vi si trovavano molti principali soggetti, e tra questi Alì Beì Filippovich, e Mehemet Mussai Begovich, nipote del Bassà dell'istesso nome, che già cinquanta due anni, levandola dalle mani di Cesare, l'havea restituita all'Imperio degli Ottomani. I Venetiani però, ancorche mancando il terreno potessero malamente cuoprirsi, piantato il cannone, e rivolti contra le muraglie otto pezzi ritrovati ne' posti presi, s'affaticavano per far breccia, & havendola aperta, s'alloggiarono nel fondo. Trattanto Techielì Bassà della Bosna, raccolti in fretta cinque mila soldati, venne ad accamparsi tre miglia lontano da Clissa, animando i difensori coll'ostentatione dell'insegne, e de' suoi padiglioni, e con segnali, accioche sperassero pronto, e sicuro soccorso. Subito se gli accostò la cavalleria de' Venetiani con qualche gente a piedi; & egli uscito dalle tende, volle senza ritardo incontrarla in campagna, fingendo al primo urto di ceder, con disegno di lasciar occupar i suoi nemici nella preda del campo, e poi soprafarli. In fatti i Morlachi, e parte delle militie cominciavano a manomettere avidamente le bagaglie de' Turchi, quando il Bassà voltata briglia, caricò con empito tale, ch'erano quelle genti per disperdersi, e fuggir bruttamente, se il Longavalle, il Detrico, il Begna oppostisi con le loro corazze, quasi con muraglia di ferro non havessero arrestato quel corso. Da ciò ravveduti, e riuniti gli altri, così bravamente gli diedero addosso, che il Bassà altro non potè, se non appena con parte de' suoi a spron battuto salvarsi. I padiglioni, l'armi, i cavalli con molti cadaveri de' nemici restarono in ma-

Il Bassà della Bosna rotto da' Veneti sotto Clissa.

mano de' vincitori. Quei da Clissa stranamente afflitti da tale successo, pativano in oltre gravissimo danno da una Batteria piantata dal Baron Massimiliano d' Erbestein, in luogo quasi inaccessibile, ma che ruinò un de' lor fianchi. Niuna cosa però li travagliava più, che le bombe, che cadendo in luogo ristretto trà i soldati, e la turba, non facevano colpo, che uccidendo molti non suscitassero gli stridi in particolar delle donne, e de' fanciulli, che impauriti chiedevano pace. Esposta dunque bandiera bianca, & usciti cinque de' principali a parlar della resa, udirono dirsi dal Generale di non volerli, che a discretione. Poi mitigato il rigore, li ricevè salva la vita, & il bagaglio, fuor che sei, che volle riservare prigioni, sin' a tanto, che il Conte Capra, il Bortolazzi, e qualche altro fossero liberati da' Turchi. Usciti l' ultimo di Marzo i difensori, passarono trà le fila delle militie armate; & allontanati appena, ancorche scortati da guardie, furono da' Morlachi (gente, che patti, ò fede militar non conosce) assaliti, e messi a fil di spada più di ducento. Haverebbero tutti l' istesso infortunio patito, se accorsi dal campo i Comandanti, non havessero impedito la strage. Il Generale sdegnato gastigò alcuni de' più feroci, e fece render a' Turchi la preda. Entrato poi nella piazza, rallegrandosi tutti, che in così brevi giorni la felicità del successo, havesse coronato di gloria l' ardire del tentativo, abbattuta la Luna, vi piantarono il Leone; e nella Moschea convertita in uso di tempio, calpestate le insegne de' Turchi, che di tapeto servirono alle ginocchia de' vincitori, ne resero a Dio le gratie dovute. La cura di Clissa fù demandata dal Generale a Francesco Valiero sin' a tanto, che arrivò Marco Bembo eletto Provveditor dal Senato, & al Colonnello Andrea Breton fù raccomandato il governo dell' armi. In Venetia inteso l' avviso con gran contento per decoro dell' armi, e sicurezza della Dalmatia, fù dal Senato corrisposto con dimostrationi pie di sagrificii, processioni, & elemosine. Alcuni sentivano, che la piazza si demolisse, indotti dal dubbio, che non essendo gli Ottomani avvezzi a soffrire le perdite, sarebbero per ricuperarla ogni sforzo; e perciò stimavano meglio, che non restasse loro dove poner il piede per danneg-

1648

Agitasi nel Senato la demolitione di Clissa.

1648 neggiare i vicini, gia che hanno per istituto distruggere più tosto, che redificare le terre, ò fortificare le muraglie. Ma troppo duro ad altri pareva, che si spargesse gran sangue, e s'esponessero tanti huomini valorosi a pericolo, non per altro, che per sepellir trà le ruine la memoria, e l'impresa. *Ciò ne' luoghi deboli con ragion praticarsi, perche facilmente espugnati non si mantengono, che con incommodo, e spesa; ma i più forti servir di presidio, mantener il paese, dilatar i confini, protegger i sudditi nuovi, e difender le Città dell' antico dominio. Nè sapersi ciò, che in Clissa demolir si potesse, perche quel sasso, in cui la fortezza naturale consiste, non può sradicarsi. Dunque restando il sito, non dover dubitarsi, che a rimetterlo non concorrano i Turchi, invitati dalla vergogna, e dal danno. Con ciò immolarsi alle loro spade crudeli quei paesani meschini, che non hanno errato per altro, che per dar pegni maggiori di fede. E come Spalato, e gli altri luoghi vicini potrebbero sostenersi insidiati da così potente nemico, che dalle sue perdite stesse havrebbe imparato quanto può nuocere? Volersi donare il frutto, e la gloria per timore di perderla, e pur la perdita stessa cederebbe a profitto, poiche per ricuperar Clissa converrebbero i Turchi divertir d'altrove le forze, consumar la stagione, e l'esercito, e dar tempo, che la difesa si disponesse, si fortificassero le piazze, e forse che accidenti, e casi nascessero, soliti nel corso del tempo suffragare a' più deboli.* Il Senato mosso dalle ragioni, e forse tra le principali fù anche il decoro del nome del Generale, con larghi voti ordinò, che Clissa si mantenesse, anzi si migliorasse. Così in breve tempo terminati dal Foscolo i suoi disegni, può dirsi, che nel suo principio la campagna in Dalmatia finisse; perche distratti i Turchi da' casi più travagliosi, e la Republica per grave infortunio costretta a valersi altrove di quelle forze, tutto il resto dell' anno passò in scorrerie a' Morlachi per lo più vantaggiose. Ma i Turchi valendosi della frode, allettarono Stefano Sorich Sacerdote, istigator principale della rivolta di quei Morlachi, e c'haveva prode la mano non meno, che il genio guerriero, con insidioso trattato ad entrar nella Lica. Egli v'andò con grossa partita, e accompagnato da due com-

Decreta il Senato, che si ritenga Clissa, e si fortifichi.

compagnie di cavalli de' Capitani Bua, e Marcovich, e giunto dove l'attendevano i congiurati, incautamente fidandosi di lasciar a quei del paese d'un'angustissimo passo la guardia, si trovò inviluppato nell'imboscate. Sforzato ad ogni modo con estremo valore l'istesso passo per ritornasene, vi perdè trecento de' suoi, insieme con i due Capitani di cavalleria, & egli si sarebbe salvato, se colto da moschettata non fosse da cavallo caduto, e con peggior sorte restato in potere de' Turchi. Egli come oggetto principale dell' odio, restò con fiera crudeltà trucidato; gli altri, che tornarono salvi, più che mai alla vendetta infiammati, elessero per loro capi, come più interessati Ministri di ben'eseguirla, il fratello del Sorich morto, & Elia Smiglianich, il di cui padre parimente era stato ucciso da' Turchi. Il Senato ad ambidue per animarli assegnò ampie ricognitioni. Tali fattioni s'alternarono poscia per tutto il tempo, che la guerra durò, incitati quei popoli dall'odio antico, da' nuovi sdegni, da' danni continui, e dalle stragi frequenti. Ebrain occultando l'indignità col disprezzo, mostrava di udire con indifferenza la perdita di Clissa, & i successi della Dalmatia, e quasi annojato da' pensieri di guerra, s'occupava in Serraglio nel comporre le gare tra le sue favorite. Discacciò fuori di esso la Madre, relegandola in un'altro Serraglio vicino, come troppo partiale di una delle meno gradite. Solennizò con spese eccedenti le nozze delle figlie, che appena erano nate. Sopra tutto egli abborriva, che lo ricercassero i suoi Ministri di dar fuori danari, credendo più tosto, com'era uso antico degl'Imperatori Ottomani, che con le prede dovesse l'erario arricchirsi. Havendolo perciò supplicato il Capitan Bassà di somministrare cento mila reali per rimettere l'armata, egli sgridandolo, e perdonandogli appena la vita, lo depose dal carico. Il Chiecajà dell'Arsenale subito l' occupò; imperoche in vece di chiedere, donò egli cento mila reali, per comprare a caro prezzo il suo malvagio destino. Era stato costui uno de' primi mantici della guerra, pratico del mare, e nella naval disciplina severo, altrettanto temerario di lingua, che di animo vile. Si vantava, che i Venetiani, avvezzi a vedersi a fronte comandanti inesperti, non sof-

Schiavitù, e morte di Stefano Sorich.

1648 frirebbero la di lui comparsa, e con vani discorsi barbaramente divisava incendii alle Chiese, sacco alle terre, stragi a' popoli, gloriandosi di voler penetrare a Venetia, e punire, chi osava competere col destino felice, e con la smisurata potenza del suo Signore. Lo deridevano i più savii tra' Turchi, e l'ammiravano gl' imperiti. Il Grimani applicato a rimettere nel Verno l'armata, mentre s'acconciava il restante, con nove galee, e quattro navi, espugnò Mirabello, luogo non forte, ma considerato per l'abbondanza di pesche in quel tratto. Cent' huomini, ch' erano nel castello, abbandonato il recinto più debole, dopo qualche difesa, vedendo aperta dal cannone una torre, n' uscirono a patti. Gil d'As haveva guidato le militie per terra. Il Colonnello Altemburg vi rimase ferito, & estinti circa venti soldati. Aspirando il Generale a cose maggiori, allestita che fù l'armata, una squadra di galee assegnò per assistere in Candia; un'altra dispose alle Grabuse per impedire alla Canea i soccorsi. Egli uscì al mare con ventiquattro galee, cinque galeazze, e ventisette navi. Divisava con animo grande, e generosi pensieri di portarsi a' Dardanelli, dove chiuso di buon' hora il passo a' nemici, ò li terrebbe da Candia lontani, ò li costringerebbe a battaglia, in cui benche di numero fussero superiori, la ragion della causa, la forza de' legni, il valor delle genti faceva sperargli vittoria, e che con questa abbattuto l'orgoglio loro, si terminasse la guerra con gloria pari al travaglio. Ma se il mare è il Regno de' Venti; i Venti sono i satelliti della fortuna, che gastiga i pensieri di chi troppo fonda sù l'incostanza di quell' elemento, altrettanto terribile, quanto ingannevole, & insidioso. Era nel mese di Marzo, & appena sciolta l'armata dal porto, convenne separarsi per vento gagliardo: poi restituita la calma, il Capitan Generale con la maggior parte a Psarà si ridusse, luogo comodo per unirsi con i legni sbandati, quando la notte de' diciassette scoppiò la più fiera tempesta da Ponente Maestro con tutti gli horrori, che portar possono le tenebre, i venti, le onde. Rotte le funi, e perdute le ancore, andavano le navi, e le galee ad urtare nello scoglio; alcune tra esse investendosi, accrescevano il pericolo, e lo spavento. La furia del vento a' Nocchieri non

Espugnatione di Mirabello.

Tempesta di mare, patita dall' Armata Veneta.

per-

permetteva di regger i legni, nè le ciurme potevano domar la contumacia dell'onde. Nell'oscurità, e nel rumore turbandosi le voci, e gli officii, non si distingueva il bisogno; ma tutti ugualmente confusi i marinari, & i soldati cercavano scampo dal caso, e dalla fortuna. Molti perirono per salvarsi; alcuni si gettavano al mare, altri ne' palaschermi, e più infelici di tutti, quei, ch'erano portati a terra, perche tra' legni, e sassi restavano infranti. La galea del Generale senza timone, senz'arbori, senza vele fluttuava, hora gettata verso terra, hora in mare rispinta: quand'egli, che confortando le sue genti scorreva per la corsia, da un'onda disteso mezzo pesto su i banchi, fù da un'altra rapito, e tutto il legno sommerso. Col rischiararsi del giorno cessò la burrasca, ma non poteva vedersi più tragica scena, in cui fosse dipinto il terror, e la morte; il mare coperto di cadaveri, e legni; lo scoglio pieno di semivivi, ò spaventati dal pericolo, ò intirizziti dal freddo; mancavano i vestiti, & il pane; & ogni uno piangendo sè stesso, si scordava de' parenti, e degli amici perduti, e delle naufragate sostanze. Diciotto galee si vedevano rotte, delle quali due soli scaffi si potean rimettere; e de' vascelli nove essendo perduti, gli altri erano bisognosi di concia. Giorgio Morosini con la sua, e con un'altra galea appena si preservò, dopo haver gettato al mare ogn'ingombro. Questi ch'era Provveditor dell'armata, assunto intrepidamente il comando di quei miserabili avanzi, attese Antonio Bernardo Provveditor General del mare con le galeazze, e Bernardo Morosini con alquante navi (perche tenutisi fuori de' scogli, havevano potuto preservarsi dal naufragio) e convocata consulta, tutti d'accordo deliberarono che con le navi andasse il Morosini a' castelli, il resto in Candia tornasse per ristorarsi. Dunque imbarcate le genti, ricuperati i cannoni, e le armi, ripartito quanto si potè raccogliere di vestimenti, e di pane, arsi i fragmenti de' legni, s'avviarono al destinato cammino: ma tutti insieme giunti a Sdille, trovarono con molto gaudio Giacomo Riva, che con squadra di navi portava da Venetia in Candia soccorso. Da queste preso ciò, che loro mancava, mutato parere, crederono meglio, che anche le galeazze andassero a' Dardanelli. Il re-

1648

Il Generale Grimani resta sommerso nel mare.

Soccorso a Candia, portato da Giacomo Riva.

1648 sto passò in Candia, dove con le genti raccolte dalla burrasca riarmarono sedici galee, e con esse, e con altre sei navi il Provveditor Morosini, soccorsa prima la Suda, e presa la galea del Bei d'Andro, arrivò opportunamente a' castelli. L'avviso del naufragio pervenuto a Costantinopoli, havea riempito i Turchi di tanto fasto, che credevano il dominio del mare dover esser il minor frutto delle loro vittorie: ma mentre lo solennizavano con gran feste, altra voce portò, trovarsi a' Dardanelli l'armata nemica. Negavano molti la fede al fatto, & il Capitan Bassà dementiva superbamente quei, che affermavano di haverla veduta. In fine tra la maraviglia, e la confusione c'havessero tant'animo i Venetiani, lasciato il mare coperto di legni rotti, e d'huomini estinti, di presentarsi arditamente a' castelli, vincitori delle tempeste, applicando al riparo, fù spedito Ebrain Bassà nell'Asia, e Fasli nella Grecia ad unir le militie: & il Visir, chiamati a sè i Dragomani delle nationi christiane, impose loro di provveder dieci navi per uno, e che nel mentre quelle, che in Costantinopoli si trovavano, pigliassero soldo. Nè valsero scuse di non tener tale facultà; nè meno ragioni, che per non patir violenza si terrebbero le navi lontane da' porti con danno de' Datii, e disturbo al commercio; poiche il Visir non badando, che al bisogno presente, persisteva in voler obligar al servitio. Più giovò il risoluto partito preso dall' Ambasciator d'Inghilterra, che imbarcatosi sopra le navi di sua natione, protestando, che le abbrucerebbe più tosto, che soffrire la forza, si tirò a mezzo il canale in faccia al Serraglio, e con certi segni usitati tra' Turchi, mostrò di chiedere giustitia al Sultano: onde il Visir, per non cagionare rumori, credè bene per all'hora desistere dalla dimanda. Raccolte dunque dal Capitan Bassà quaranta galee, che potè armar prestamente, e lasciatene addietro trenta per mancanza di remiganti, si portò egli con esse, e con cinque maone, sopravi cinque mila soldati, a' Castelli; dove non potendo tollerar lungamente la vista de' legni nemici, volle tentarne l'uscita; ma incontrato da' Veneti con furia di cannonate, egli con altrettanta velocità si restituì dentro lo stretto. Con ciò rintuzzate restando le sue vane giattanze, il Rè deluso delle sue vaste promesse, chiamatolo

al-

1648 *Ibraim Bassà viene decapitato per ordine del Sultano*

alla Porta, lo fece decapitare, confiscandogli ogni suo havere, con giusto gastigo della superbia, e delle rapine. Fatto subito salire sopra l'Armata Achmet Bassà, che custodiva i castelli, fù poi sostituito il Defterdar nel Generalato del mare. Coll'ajuto delle galee i Veneti supplivano al bisogno dell'acqua, benche accadessero diverse fattioni, ostando i Turchi allo sbarco, che diretto dal Cavaliere di Gremonville, riusciva per lo più con fortuna. Ma apparendo l'armata nemica, e il nuovo suo Generale debole di coraggio, e di forze, i Venetiani crederono meglio, che il Provveditor dell'Armata con la metà delle galee, e con alquante navi nell'Arcipelago trascorresse a frenar i Bei, che alla Canea, & al campo portavano sussidii frequenti. In Venetia la notitia infelice del naufragio haveva turbato gli animi giustamente, tanto più grave riputandosi il colpo, quanto era seguito nel principio della campagna: se difficile non riusciva rimettere i legni, altrettanto malagevole pareva ritrovare le ciurme, troppo abborrita quella misera vita, che di fatiche, e di stratii si nutre. Sono veramente nella Città, e nello Stato descritti da varii mestieri remiganti in numero sufficiente al bisogno di cento galee; ma per non spopolare in lunga guerra l'arti, & il paese, fù giudicato prudente consiglio concambiare il servitio della persona in riparto di soldo, con cui si raccoglievano volontarii, ancorche a carissimo prezzo. Hora per meglio resistere agl'inimici, & a'casi, si sollecitò di ammassarne in buon numero. Fù comandato in oltre, che s'armassero all'Isole alcune galee, e che di Dalmatia in Candia sei ne passassero senza ritardo. Ma come la perdita dell'armata, che dagl'insulti de' barbari cuopriva l'Italia, doveva rendersi sensibile a tutti, così la Republica ne partecipò il disastro alle Corti, dove divulgatosi nell'istesso tempo, che appena uscita dal naufragio, si trovava alla Porta dell'Imperio Turchesco, cambiatosi il compatimento in stupore, & in applauso, i vicini dal pericolo si crederono sicuri, e gli altri lo trascurarono. Solo il Pontefice esibì al solito la sua squadra con la Maltese, & in oltre permise, che sopra il Clero dello Stato Veneto cento mila Scudi fussero imposti. Il Rè Cattolico a D. Giovanni ordinò, che in soccorso del-

1648 la Republica mandasse una portion dell' armata: ma quantunque fossero all' hora acquietati di Napoli, e di Sicilia i tumulti, gli altri affari della Corona lo divertirono. In tale apparato di cose giunse il Ballarini in Costantinopoli: e benche incognito, e quasi nascosto, non così presto la nave approdò, che i Ministri credendo, ch' egli portasse larghe conditioni di pace, volevano udirlo; ma scoperto non haver negotio, nè ministerio, lasciarono, che alla casa del Bailo per esservi guardato si trasferisse. Appariva nel popolo desiderio di pace, perche la guerra lunga non solo annojava, ma indeboliva, & oltre ciò disturbava il commercio, essendo quasi tutti i legni predati da' Veneti, ò da' Corsari Christiani; e chiuso il passo de' Dardanelli, le merci, & i viveri che vengono in gran copia per mare, convenivano passar per terra con incredibile accrescimento di fatica, e di prezzo. I Ministri connumeravano tra i danni maggiori l' insulto, che l' armata fosse impedita d' uscire, e tra le agitationi diverse non mancavano rumori nell' Asia, dopo che le militie, che la custodivano in quiete, erano state per bisogno della guerra chiamate in Europa. Non lasciava il Bailo di promuover le inclinationi comuni con aggiustati progetti: ma prevalendo appresso i Turchi più d' ogni ragione l' impegno, udiva pretendersi la consegna di Candia coll' altre piazze, risarcimento di danni, e di spese, con strabocchevoli instanze: e s' egli per lo contrario dimandava la restitutione di Rettimo, e di Canea, & in tal caso insinuava honorevoli conditioni alla Porta, vedeva i Ministri accendersi di fierissimo sdegno, e rigettare le più giuste proposte. Dunque disperata la pace, dall' espugnatione, e dalla difesa di Candia la somma della guerra pendeva. Dopo la prigionia del figliuolo del Generale, havea il Senato creduto ragionevole di eleggergli successore, poiche la barbarie de' Turchi per atterrir il padre, haverebbe forse tentato d' esporre a stratii inhumani quel garzon' innocente. Perciò in luogo del Delfino, Luigi Leonardo Mocenigo fù scelto: e poi inteso del Grimani il naufragio, e la morte, fù conferita all' istesso Mocenigo la carica di Capitan Generale, e la dignità di Procurator di S. Marco. Era egli di età matura, di venerabile aspetto, integer-

Arrivo del Ballarini in Costantinopoli.

Luigi Leonardo Mocenigo scelto in luogo del Delfino, viene anche fatto Capitan Generale, e Procurator di S. Marco.

gerimo negl' impieghi, e di così ben temperato talento, che se con la mente tutto abbracciava, valeva anche ad eseguirlo non meno coll' opra, che col comando. Creduto perciò del pari habile, e degno, era in brevissimo tempo passato dal carico di Commissario al Generalato dell' Isole, poi a quello del mare, hora di Candia, e senza intervallo al supremo. Mentre l' Armata stava in più parti disposta, egli conveniva fermarsi in Candia almeno sin' all' arrivo di Antonio Lippomano, destinato in terra al comando dell' armi, ma non otioso, imperoche migliorava le fortificationi esteriori, rassettando le fatte, & aggiungendone altre. Cussein, che da' colli d' Ambrusta osservava i lavori, che servir dovevano d' impedimento a' suoi fini, bene spesso con incursioni li disturbava, hora assalendo le guardie, hora impaurendo i guastadori, sempre inquietandoli; ma sortendo quei del presidio, conveniva ritirarsi a' suoi posti, ne' quali si trovava ingrossato a forma di giusto esercito, poiche oltre i pervenuti soccorsi nel cader dell' anno, da ogni parte passavano genti con picciole squadre con legni minori, nell' ampiezza del mare non incontrati, ò nelle tenebre notturne non scoperti da' Venetiani. Cussein caduto gravemente infermo, convenne traporre qualche ritardo all' attacco; e non fidandosi della cura de' suoi, richiedè al Mocenigo il Circoletto Ebreo, Medico insigne, che concedutogli, lo restituì nella sanità primiera, con esempio scambievole di confidenza, e di fede. Poi il Bassà allegro per il naufragio dell' armata nemica, cominciò a cingere più strettamente la piazza, e per levarle il comodo, e l' uso del porto, collocò artiglierie al Lazaretto. Ciò non ostante sprezzando il pericolo, vi entrarono sempre i legni, & ivi, ò al Dramatà sbarcarono sicuramente i soccorsi. Giacomo Riva con due galee, e due navi battè più hore i lavori de' Turchi, fino che sforzato da' venti convenne allargarsi, e lasciar che stabilissero in batteria sette pezzi, che ferivano sin dentro le mura. Con altrettanti corrispondevano i difensori dal Cavalier Zane, ma presto si divenne a più stretti cimenti. Cussein calato da' Monti, copertosi con gran terreno, cinse la Città di duro, e memorabile assedio. Gli era conteso l' avanzarsi da' Veneti con frequenti sortite, in una delle quali,

Cussein cinge Candia con forte assedio.

1648 usciti dalla Città alcuni vestiti alla foggia de' Turchi, mescolati con essi nel combattimento, ne uccisero molti, e tra gli altri Burlì Mustafà Bassà, che comandava le militie di Natolia, restò morto. In altra parte Pietro Querini penetrò fino all' alloggiamento di Cussein, e tagliati a pezzi ducento Gianizzeri, si ritirò con pochissimo danno. Ma non per tutto arrise l' istesso vantaggio. Il Conte Achille di Romorantin, c' haveva condotto di Francia una leva fiorita di due mila soldati, tentò di notte con trecento di essi, sostenuti d' alquante corazze, d' occupare alcuni ridotti de' Turchi; ma l' oscurità, che nel primo empito confuse le guardie del campo, disordinò poscia gli assalitori, perche la cavalleria urtando ne' fanti li scompigliò, e diede comodo a' Turchi d' accorrere alla difesa. I sortiti pertanto si ritirarono, restandone cinquanta morti, & alcuni feriti, oltre ventidue cavalli perduti, e trà gli estinti fù trovato il Vert ingegnere. Cavavano i Turchi altissimi fossi, e cominciando di lontano, s' avanzavano, diramandoli come un' albero in branchi. Permettendolo la siccità del terreno, s' internavano con molte caverne per alloggiarvi, sempre pronti, & indefessi alle guardie, a' lavori, a' cimenti. Tali rami appressandosi alla città, s' univano con le trinciere, tra le quali disposte frequenti batterie con grandissima copia di cannoni, pareva inespugnabile il campo. Benche il presidio della Piazza constasse di sei mila huomini, scarso però riusciva a tante guardie, & a moltissimi posti. Non pochi languivano ancora negli Hospedali, e le reliquie della contagione non erano estinte. Supplivano però gli habitanti, e tra questi i feudatarii sotto Giorgio Cornaro Cavaliere, con alcuni anche di Rettimo, e di Canea, c' havevano appreso quanto fosse grave il giogo de' Barbari, che con altro linguaggio, e contrarii costumi, introducono non solo leggi nuove, mà Numi diversi. Alle militie ripartite in più squadre, furono assegnati in guardia i bastioni, e l' opere di fuori. Un corpo di mille cinquecento, a cui s' univano i Feudatarii, fù riservato alla piazza d' armi; gli altri erano pronti per accorrere dove occorresse. Alla cavalleria grossa il Conte di Salms comandava, & alla leggiera il Sinosich. Al forte di S. Dimitri, che per l' eminenza

Descrizione dell' accampamento de' Turchi sotto Candia.

del

del ſito raſſembra una cittadella, Girolamo Battaglia col Conte Giacomo Valvaſone aſſiſteva. Ogni poſto principale ſtava a cura di alcun Comandante, preſiedendo a gli altri la Marra, Gil d'As, Romorantin, ſecondo i lor gradi, riconoſcendoſi da tutti l'autorità ſuprema del Mocenigo. Con tal'ordine diſpoſte le coſe, horamai addomeſticata la guerra, ogni condition di perſone converſava ne' pericoli intrepidamente, & incontrandoſi riſolutamente i cimenti, non paſſava quaſi momento, che non fuſſe ſegnalato da qualche fattione. Tuonava giorno, e notte il cannone; volavano ad ogni paſſo i fornelli, ò le mine, havendoſi prefiſſo i Turchi di giungere alle muraglie coperti, e prima patir ſotto terra le fatiche di cieca talpa, che eſporſi agli aſſalti col furor di Leone. Non diverſamente i Veneti aggiuſtando le difeſe al biſogno, profondavano vie inſidioſe, & incontrandoſi col nemico, ò chiudevano i paſſi, ò riempivano di ruine le foſſe; ma d'improviſo con mine, e fornelli reciprocamente gettavano in aria i lavori di molto tempo. Combattevano perciò bene ſpeſſo in quelle anguſte caverne coll'armi, e ſempre col fuoco, e col fumo meſcolandoviſi del veleno per ammazzar gli operarii, & infettar i cuſtodi. La campagna pareva un cimiterio, e con ſorte diverſa molti eſtinti nelle fattioni reſtavano ſenza ſepolcro, & altri vivi ſi trovavano ſotterrati tra le ruine. Con eſercitio inceſſante combattevano i ſoldati con gl'inimici, & inſieme con le vigilie, e fatiche; onde ſe di fuori i Turchi con ardor eſtremo ſtringevano, convenivano quei d'entro ſenza quiete riſtorar i lavori, & alzarne de' nuovi. Il Capitan Generale ad ogni poſto ſcorreva, ſovvenendo le militie con paghe pronte, e conſolando tutti con vigor d'animo, e con le ſperanze degli atteſi ſoccorſi. Cuſſein haveva ſcelto la parte, che guarda l'Oriente, dove con lunga linea cominciando dal mare è la città cinta da' baloardi Sabionara, Vitturi, Gieſù. e Martinengo. Coperti i due di mezzo dal S. Dimitri, mà tutti oltre il foſſo difeſi d'ampiſſime fortificationi, da' moderni chiamate corone, mezze lune, opre a corna, & altri lavori, che prendono il nome dalla forma, ò dall'uſo. Era quaſi per lo ſpatio di un miglio, e mezzo eſteſo il ſuo campo, tutto folto di trinciere, e di

Diſpoſizione, e ſito dell'accampamento de' Turchi.

1648 e di forti, e con trè attacchi si spingeva verso la piazza: L'uno contra la parte più bassa del S. Dimitri, che Crevacuore si chiama, ove una lunga trinciera con molti risalti era difesa dal Forte. L'altro verso il Giesù, che da un'opera a corna, detta la Palma, stava coperto. Il terzo al Martinengo mirava, e feriva principalmente non solo la corona Santa Maria, che cingeva quel gran baloardo, mà insieme batteva il rivellino S. Niccolò, che difendeva la cortina trà la Palma, e Santa Maria. Presto in più luoghi si aprirono breccie al tanto fulminar de' cannoni, e giungendo le trinciere, e le batterie fin'al fosso, si combatteva di mano, e da' Turchi si divisavano, e da' Veneti s'attendevano gli assalti.

Morte del Governator Tartarini, cui viene sostituito il Colonnello la Clartè.

La corona Santa Maria stava a cura del Governator Tartarini, mà à questo, che fù ucciso nel riconoscer un'alloggiamento nemico, fù sostituito il Colonnello la Clartè, che con valore sostenne più assalti. Una volta fingendo i difensori di ritirarsi, fecero volare un fornello, che dissipò numero grande di Turchi, che sopra vi erono saliti; & all'hora i Veneti assalendo gli altri nello stordimento, ne uccisero molti, incalzandoli trà i cadaveri, e le ruine fino all'alloggiamento.

Diverse ritirate de' Turchi con qualche perdita.

Replicato in altro sito l'assalto, se ne ritirarono parimenti con danno, e vergogna, lavando la breccia col sangue. A' difensori pareva di azzardar troppo coll'attender gli assalti generali, e gli empiti estremi, perche in essi giuocandosi tutto ad un punto di sorte, puonno haver luogo impensati accidenti, e casi funesti. Risolverono pertanto di travagliar gli aggressori con frequenti sortite per tenerli lontani, disturbar i lavori, e disfarli. A tal disegno il fuoco sotterraneo mirabilmente serviva, onde usciti da più parti, & assaliti con bravura i posti, tirarono combattendo i nemici, dove stavano le mine, e i fornelli, che a tempo accesi fecero mirabile strage. Perendone molti, tutti gli altri s'impaurirono, non sapendo più dove attender, ò fuggir dovessero l'inimico, e la morte.

Morte del Colonello Clartè, cui viene sostituito il Conte Gio. Livio Noris.

Ferito nella fattione il Clartè, che perdè di tal colpo la vita, fù al Conte Gio. Livio Noris quel posto raccomandato. I Turchi all'incontro procuravano d'introdursi nel fosso, per tagliar fuori le fortificationi esteriori, & alla muraglia speditamente attaccarsi; ma con

le

le mine, e fornelli furono sovvertiti i loro lavori. Per ricordo del Conte Valvasone sepellendosi nel fosso casse piene di granate, e di bombe, e dandovi fuoco quando i Turchi vi stavano sopra, non si può credere qual danno, e terrore si cagionasse tra essi. Penetrati anche nella campagna sotto le batterie, ne fecero volar una, che travagliava il fianco del S. Dimitri. In tali operationi due sopra gli altri si segnalarono, Filippo Bessada da Verneda, e Giovanni di Bellone Francesi. Si contrastava con rischio, e travaglio maggiore alla Palma, dove assistevano il Governator Attimis, & il Sargente maggiore Casanuova, perche i Turchi alloggiati alla punta, fecero volar una mina, con tanto maggior danno de' difensori, quanto, che credendo di haverla incontrata, vi riposavano sopra sicuri. Fù però risarcito l'error col coraggio, mentre andati i Turchi all'assalto, furono valorosamente sostenuti, e rispinti. Ben'è vero, che il Romorantin, dalla cui direttione dipendeva tutto quel tratto, dubitando a nuovo cimento di perder il posto, comandò, che s'abbandonasse; e mentre vi entravano i Turchi, fatto dar fuoco a due fornelli, ne sagrificò quattrocento alla morte. Ma questa perdita non corrispondeva al gran vantaggio, che ritrasse Cussein da quel fatto, poiche fece, che vi si fortificassero i suoi di buon modo, e sperò di conseguir il restante de' posti vicini più facilmente. Dunque sotto la Corona Santa Maria, fece ardere una grandissima mina, che svaporò con danno minor dello strepito, ma crollò in guisa gli animi de' difensori, che totalmente l'abbandonarono, lasciate le ritirate, l'armi, le munitioni a' nemici. Con ragione Cussein esultava, perche gli erano stati poco men, che donati quei luoghi, che espugnar non credeva, che in tempo lungo, e con sangue. Altrettanto di giusto dolore acceso il Mocenigo se ne cruciava. Punì egli subito col supplitio alcuni de' disertori, altri ne gastigò coll'infamia, & al Noris levato lo stipendio, assegnò in pena per dieci anni la carcere. Soddisfatto con ciò alla militar disciplina, restava riparar al danno imminente; ma non era facile ricuperar il perduto; e più difficile si rendeva trà le fauci degl'inimici conservar gli altri posti. Fù perciò creduto men male l'abbando-

1648

I Veneti spaventati da una mina abbandonano il posto detto la Corona Santa Maria.

1648 donarli per sostener con animo vigoroso, e forze unite il principale recinto. Sopra tutto premeva ricuperar le contramine di Santa Maria; ma i Turchi le havevano già devastate, onde fù supplito con certe galerie del Martinengo, opera antica, ma che dalle nuove fortificationi coperta, a caso fù ritrovata. Mentre travagliavano gli operarii, & i soldati, punto non si risparmiavano i Generali. De' Veneti La Marra, mentre da una cannoniera del Giesù specula la dispositione del campo, colto da moschettata terminò la sua vita; e con applauso delle militie, e de' popoli a Gil d'As, che in ogni cimento mostrava ardire non disuguale al bisogno, fù conferita la direttione dell'armi. De' Turchi parimenti Cussein rilevò due ferite, ma così favorevoli, che per pochi giorni lo tennero lontano dalle fattioni. Da Venetia non mancavano frequenti soccorsi, e tra gli altri Lorenzo Marcello, Provveditor Estraordinario d'armata, condusse nove galee, una galeazza, & alcune navi, e poco dopo il General Lippomano soprarrivò con ogni sorte di provvisione. Con ciò rinvigorita la piazza, cresceva l'animo a' difensori, supplendosi con nuove militie al difetto de' morti. Accorse anche il Morosini Provveditor dell'Armata con otto galee, dopo haver dato la caccia a quelle de' Bei nelle acque di Metelino. Trovandosi in qualche vigore l'armata, pensava il Mocenigo imbarcarsi, scorrer il mare, e difender Candia coll'impedire al nemico i soccorsi: ma lo trattennero nella piazza l'efficaci preghiere delle militie, e le forti istanze degli habitanti. Fù dunque deliberato, che il Marcello, & il Morosini supplissero, opponendosi al transito delle Beilere, e d'altri vascelli, e c'hor uniti, hor separati, dal tempo, e dall'occasione, cogliessero i maggiori vantaggi. Il Morosini preso un vascello di Tripoli, frenò l'ardire degli altri, & il Marcello giunse nell'acque di Canea due giorni dopo; che entrate in porto ventiquattro galee de' Bei, vi havevano sbarcato gente, e danari. Egli tuttavia procurò di tenervele chiuse, e col por genti a terra in più luoghi guastar la ricolta, valendosi di Matteo Calerghi per sollevar i popoli, e far calar gli Sfacchiotti. In ciò occupandosi, n'uscirono furtivamente venti galee nemiche; e benche egli le seguitasse, al-

Nuovi soccorsi pervenuti da Venezia a Cãdia.

altro non potè, se non guadagnarne una, facendo più di cento prigioni. Le altre verso Rhodi con celerità si salvarono. Fù scoperta in tal tempo la perfidia di un Luogotenente, che con intelligenza di alcuni soldati, trattava di dar le Grabuse al Bassà di Canea: mà uno de' complici, ò allettato dalla speranza de' premii, o atterrito dall' atrocità del delitto, rivelò il concerto poco avanti il tempo stabilito per eseguirlo, e fù subito il tradimento punito col supplitio de' principali, e riparato con la mutatione del presidio. Poco più le galee poterono trattenersi lontane: impercioche la necessità della difesa chiamava l'opera delle ciurme, alla metà delle quali, scelti i più habili, furono date l'armi, agli altri la zappa. Giunsero veramente alla Standia, Isola dirimpetto a Candia, discosta però dodici miglia, le galee Pontificie, e le Maltesi: ma richiesti i lor Comandanti, ch'erano il Bolognetti, & il Bocamps, a prestare qualche numero di militie alla piazza, l'uno non somministrò, che sessanta soldati, e l'altro non permise lo sbarco, che a sei Cavalieri, trè de' quali segnalandosi nelle prime fattioni restarono morti, e gli altri feriti. Giacche in terra militare non volevano, fù da' Veneti procurato, che in mare operassero; onde tentarono Milepotamo, mà non riuscì altro, che il saccheggio del borgo. Poi a Cerigo s'unirono con Francesco Morosini, Capitano del golfo, che haveva sei galee, e tre galeazze: ad ogni modo i Bei passarono di nuovo in Canea ad isbarcarvi grosso sussidio. Finalmente gli Ausiliarii nel principio d'Ottobre, spiegate verso Italia le vele, partirono. Inutile parimente riuscì l'espeditione del Cavalier Cornaro nelle parti di Sittia per muover i popoli, e divertire le forze del campo: poiche suscitati da lui quei della valle di Ceres a trucidar i Turchi sparsi per i casali, non così tosto Cussein v'espedì debole partita delle sue genti, che i sollevati s'inselvarono nel più aspro de' monti, lasciando ne' villaggi la maggior parte delle donne, e de' figli, sopra i quali vendicarono i Turchi con usura di crudeltà il sangue de' morti. Mà sotto Candia fece dare Cussein al ridotto del Crevacuore un fierissimo assalto, nè sortitogli di occuparlo, lo replicò nel giorno seguente con peggiore successo. Mortovi

E' impedito il tradimento delle Grabuse, macchinato da un Luogotenente.

1648 vi di moschettata Assan Bassà di Natolia, huomo prode trà' Turchi, si diedero essi subito con sacchi di terra a riempir il fosso in più luoghi, mentre in altri ò allargavano col cannone le breccie, ò scavando i fondamenti di quelle forti muraglie, speravano farle cadere. Sotto terra poi si combatteva ad ogn' hora, non distinguendosi la notte dal giorno, e di sopra erano continui, e sì feroci gli assalti, che non s' alternavano più le hore di travaglio, e di quiete. Temevano alcuni, che i Turchi dominando il fosso, occupassero finalmente i due bastioni appresso del S. Dimitri, con che reso inutile il Forte, si perdeva il presidio, onde sentivano di ritirare le militie, e i cannoni, & abbandonarlo. Ma il Mocenigo agli altrui pareri opponendo l' autorità della carica, volle con salutare consiglio, che si mantenesse, poiche da quel luogo eminente haverebbe potuto il nemico batter tutta la città, & impedir la difesa. Piansero i difensori più che di ogn' altro la morte di Gio. Luigi Emo ucciso da sasso, che sbalzò fuori della muraglia da colpo di cannone battuta, poiche svisceratamente amato da' soldati, e dal popolo, che prima come Capitano di Candia, hora come Provveditore reggeva, ne restarono afflitti oltre modo. Il Senato poi honorando il suo nome, ordinò, che un pienissimo elogio in sua memoria negli archivii si registrasse. Il Valvasone da infermità ne' disagi contratta, perdè parimenti la vita; & il Conte Guerengo di Prodolon rilevò pericolosa ferita; nè Gil d' As n' andò esente, restando offeso nel capo, benche leggiermente. Sarebbe difficile scriver' i nomi, e narrare le attioni di tanti, che in quest' assedio si segnalarono; conciosiache bene spesso l' opre più illustri uscirono da huomini oscuri, e confuse nello strepito dell' armi, e tra la folla degli accidenti lasciarono il privilegio solito alla fortuna di rilevar i fatti de' principali, e seppellir in silentio, & in oblivione la turba. Scorgeva Cussein, che se molto haveva superato, molto più gli restava; & all' incontro la stagione opportuna correva, onde bisognava sollecitar la forza, e col sangue redimere il tempo. Tutta la fronte larghissima del Martinengo era fatta una breccia, ò spianata dal cannone, ò dalle mine sconvolta. Dunque era tempo di tentare l' assalto, e Cus-

Muore Assan Bassà di Natolia nell' assalto dato al ridotto del Crevacuore, per ordine di Cussein.

Morte di Gio. Luigi Emo, e suo elogio vien registrato negli archivi publici, per ordine del Senato.

Cussein lo divisò con tutte le prescrittioni dell'arte. Animati con eccitamenti di lode i Capi, e con promesse di premii i soldati, divise le militie in più squadre, ordinò, come dispor si dovessero, e sottentrar al travaglio. Le guidavano i Comandanti più arditi, & egli con la Sabla in mano, a chi si ritirasse intimava la morte. Fù incredibile il furore, con cui si mossero i Turchi, con grida scomposte, e con barbari urli, mentre per la scossa de' fornelli, per il tuono delle artiglierie tremava il suolo, & il Cielo fremeva. Nella città col suono delle campane chiamati i difensori, accorsero tutti a' lor posti, poiche per divertire le forze, si dava in ogni parte dall'inimico all'armi. Ma sù 'l Martinengo ardeva il principale conflitto, dove i Comandanti con i Capi militari, e col fior delle militie resistevano con valorosa costanza. I Feudatarii condotti da Gio. Francesco Zeno, si segnalarono; niente meno molti degli habitanti, e ripartiti gli officii, chi ritirava i morti, chi sovveniva i feriti, alcuni portavano le munitioni, altri porgevano i sassi, trà il fuoco, e il fumo, volavano i colpi, le ferite, la morte. I Turchi combattevano coll'innata ferocia, che suggerisce loro l'opinion del destino. I Veneti resistevano col valore, che somministra la pietà, e la salute. Dopo qualche hora parve che i difensori stanchi, e diminuiti, cominciassero a rallentar qualche poco: onde i Turchi incalzando con empito, giunsero a piantare sopra il baloardo molte bandiere. A tal vista come a certa vittoria applaudì 'l campo con voci festose, quando i Veneti in valoroso drappello ristretti si scagliarono con tanto furore sopra i nemici, che li rovesciarono nel profondo del fosso. Nel tempo stesso Marco Sinosich sortito con la cavalleria per fianco alla breccia, li scompigliò, e confuse di modo, che non ardirono più di salirvi. Si vederono per tutto cumuli di cadaveri, e d'armi. Tre insegne rimasero in mano de' difensori, de' quali se fù maggior il coraggio, non fù poca la perdita. Si trovò trà gli estinti Gio. Giacomo Salamone, nobile della Colonia, tra' feriti Marco Barbarigo, & Eustachio Barocci dell'ordine stesso, il Trussi sopracomito della galea Bresciana, il Tanami Sargente maggior d'oltramarini, e con peggior sorte il Conte di Romorantin, & il Cavalie-

E' dato l'assalto da' Turchi a Candia.

1648 valiere Gio. Andrea Martinoni, che comandava la galea di Bergamo, de' quali morì questi pochi giorni dopo per le ferite, e l'altro imbarcato per andar a curarsi, spirò nel cammino. Cussein sollecitato dalle relationi di un Greco fuggitivo, che gli rappresentò grandemente indebolito il presidio, comandò un'altro assalto al bastione medesimo, dove esercitandosi reciprocamente pari ardir, e coraggio, non fù diverso l'effetto, ancorche più memorabile il tentativo. Con lo scoppio di trè fornelli procurò egli di sconvolgere tutte l'opere fatte da' difensori per riparo alla breccia, poi subito spinte le guardie all'assalto, e non risparmiando sè stesso, le animava con la voce, e la mano. Mentre stavano in strettissima pugna, quasi lottando, e che fluttuavano gli uni, e gli altri, hor'avanzando, hor cedendo, il caso, quasi scherzando tra tanto sangue separò la tenzone. All'avvampar fortuito di alcuni barili di polvere, ecco sgombrato da ogni parte l'arringo, poiche creduta una mina, i Turchi precipitarono nel fosso, & i Veneti appena si fermarono nelle ritirate. Niuno fidandosi più ò di affacciarvisi, ò di salirvi, restò vuota per qualche tempo la breccia. In fine Gil d'As accorso al pericolo, con furor martiale chiamando alcuni, e spingendone altri, restituì le difese. Cussein dall'altra parte, furibondo in veder i suoi dall'opinione atterriti, richiamando i fuggitivi alla pugna, e rinforzando le squadre all'assalto, volle per ogni modo, che rimontassero la muraglia. Ma il General Mocenigo sopravvenuto sostenne ogni sforzo, e dopo più hore di ostinatissima pugna, li rispinse con loro grandissima strage. Stava egli prima disponendo gli ordini, quando un'officiale veduta per il fuoco improvviso senza guardie la breccia, corse a portargli avviso essere la piazza perduta, onde dovesse salvarsi sopra la Reale, che stava nel porto. Ma egli lo sgridò, anzi lo percuotè con la canna per così vile consiglio; & esclamando di voler perir per la Patria, e che lo seguitasse chi haveva cuore nel petto, sfoderato lo stocco si avviò al Martinengo, quasi portato a braccia da' suoi per la grave mole del corpo, infiammando per le strade quanti trovava: onde a gara i soldati, & il popolo gli andarono dietro, e le donne stesse armate di sassi, corse-

Caso fortuito, favorevole a' Venetiani.

Coraggio del General Mocenigo, e suo buon esito.

ro

ro alla difesa, celebrando tutti con pienissime voci in quel giorno la salute di Candia, & il merito del Generale. Anche Giacomo Barbaro Proveditore con segnalato valor si distinse. Apparendo per tali successi non solo i Turchi avviliti d'animo, ma indeboliti di forze, frequentavano i difensori tanto più le sortite, insultando a' posti, infestando i ridotti; alcune volte scacciandone gl'inimici, altre uccidendoli: non però tutte riuscivano coll'istesso vantaggio; imperciochе alcune furono fatte con disordine, & altre dagl'inimici rispinte, e battute. Giuocavano sopra tutto i fornelli, e le mine, poiche obbedendo facilmente quel terreno alla zappa, e per la siccità potendosi profondare i pozzi, e le fosse, penetravano i guastadori sotto quelle de Turchi, e d'improviso facevano volare le trinciere, gli approcci, gli alloggiamenti. Trà molti casi memorabile fù quel di una mina, che di lontano principiata da' Turchi, passava sotto una cortina, e pensavano di farla volare quando si desse altrove l'assalto, e per le ruine introdurre grosso corpo di gente. Ma certo Monaco Greco, che stava solitario in Chiesa vicina, udito lo strepito del lavoro, n'avvisò i Capi; da' quali fatta incontrar l'opera, si trovò poco meno, che a perfettione ridotta, e fatta sventare, restò la piazza libera da grandissimo rischio. Si crucciava Cussein, che non gli giovasse la forza, nè l'arte. Trattanto la stagione avanzava, e mancavano i soccorsi, non mai uscita da' castelli l'armata, & in Costantinopoli stavano gli animi dalle civili turbolenze agitati. Agli assediati mandava il Cielo gli ajuti attesi con pioggie abbondanti, che inondando la campagna riempievano le trinciere, e le fosse. Deliberò egli dunque d'incomodar incessantemente il porto con le batterie del Lazaretto, e cingere di là fin'al Gioffiro picciolo fiume, che sbocca in mare nella parte dell'occidente, con forte trinciera la piazza, poi allontanar i suoi padiglioni, e fino alla primavera rallentare le offese. Non sapendo tuttavia così presto staccarsi dalle speranze, lasciò indursi da un Tenente Francese, dalla guardia del Giesù fuggito nel campo, a tentare un'assalto, promettendogli colui facilità, e intelligenze. Ma i Comandanti, avvisati della sua fuga, e cambiate le guardie, disposero la difesa in tal modo, che i

Candia liberata da grandissimo rischio per l'attenzione di un monaco greco.

1648 Turchi s'avvidero d'esser attesi. Il traditore disperatamente combattendo tra' primi, mentre non aspettava da Cussein, che atroce supplicio, morì nella fattione con più honorevol gastigo di quello, che meritava. Poco altro tentò il Bassà, ma dopo sei mesi di fierissimo attacco, abbandonato il fosso, e le fortificationi, si ritirò dietro le sue trinciere. non trovandosi con più di dieci mila soldati, più di venti mila essendone morti. Sollevati da gran timor i popoli, e le militie da sì duro esercitio, se i Turchi disponevano per l'anno seguente nuovi, e più formidabili attacchi, non tardarono i difensori a preparar la più valida resistenza. Posero subito mano con immensa fatica a riparar le ruine, spianar i lavori, nettar il fosso, migliorar le fortificationi, penetrando nel terreno può dirsi con laberinti di galerie, strade cieche, & oscuri recessi. Rialzarono insieme le muraglie abbattute, impiegandosi a gara gli habitanti, le militie, le ciurme, ma non senza travaglio, poiche le batterie de' nemici, percuotendo incessantemente, ancorche di lontano, accrescevano bene spesso le aperte breccie con nuove ruine. Erano pur anche gli operarii molestati da frequenti aggressioni de' Turchi; & alternandosi le fattioni, & i lavori, pareva rinovato l'antico esempio di quei, che edificando la Città sagra, una mano adopravano nella fabbrica, e con la spada nell'altra si difendevano da' nemici. Un colpo di cannone dalla piazza, levò la testa ad Assan Bassà, quel famoso, che sbarcò in Candia de' primi, e che con la peritia sua, e coll'ingegno havea egli solo più danneggiato la piazza, che le mani di tutto l'esercito. Si sollevarono alquanti paesani, concitati da Matteo Calerghi, & essendo il nome del Mocenigo per il merito della difesa acclamato da tutti, egli volle con squadra di galee portarsi alla Suda. Ma da' venti contrarii per più giorni impedito, al suo arrivo trovò che alquanti Sfacchiotti, e quei del paese unitisi per discacciar i Turchi da' posti intorno a quel porto, mancando di viveri, d'armi, e di disciplina, s'erano dileguati in momenti: ond'egli altro non conseguì, che di ruinare con le prore delle sue galee la batteria di Santa Veneranda, & astringere i Turchi di ritirarsi all'Arpicorno, e Calamì, abbandonando gli altri loro ridotti. In terra tuttavia ricevè qualche col-

Sono risarcite le fortificationi di Candia.

muore Assan Bassà di cannonata.

colpo, quando sbarcati alcuni fanti, procurò di scacciare da luogo eminente la guardia nemica: imperciochе accorsi in maggior numero i Turchi, li fugarono fin'al mare, in cui perirono alcuni, & il resto in numero di cento cadè sotto il ferro. Ad ogni modo i Turchi accortisi esser vano contra la Suda ogni sforzo, dopo haver gettato inutilmente all'aria innumerabili colpi, se n'allargarono, & il Mocenigo ritornò in Candia contento di haver posto in sicuro quell'importantissima piazza. Vi si ridusse parimente ad isvernare il Bernardo, lasciato a'castelli con più di venti navi Giacomo Riva, successore del Morosini, ancorche l'armata nemica, che non haveva osato tentare l'uscita, ritirata si fosse in Costantinopoli, e che nel canale con alcune batterie procurassero i Turchi di prohibir la statione a'legni Venetiani. La distanza de'luoghi non permetteva, che di pari passo con i successi di Candia camminassero in Venetia i consigli: imperoche quando qui con dolore si parlava di quella piazza, come di cosa periclitante, e quasi perduta, colà per la ritirata degl'inimici si festeggiava, e nel tempo stesso in Costantinopoli l'ingiustitia della guerra veniva col sangue dell'autore punita. Versavano i Senatori in continue consulte sempre ardue, e pericolose, parendo Candia un'abisso, che ingojasse oro, sangue, viveri, e munitioni infinite; ma sempre aperto, e famelico, nove provisioni chiedesse. Pertanto non così tosto s'espediva un soccorso, che un'altro più poderoso se n'allestiva, tessendosi sempre il mare da'legni, che venivano al carico, e ne partivano pieni. Per trovar danari, oltre l'offerte, l'impositioni, & i depositi, furono gli officii posti in vendita, e gli esuli liberati, componendo le colpe loro men gravi con qualche esborso, ò col servitio della persona, e con maggiore profitto, conforme al praticato altre volte; venduti i beni amministrati da' Procuratori di San Marco, assegnando loro del tratto sei per cento di annual provento. Furono anche invitati giovani Patricii con certo esborso ad entrar nel Consiglio, & habilitarsi ad alcuni carichi prima di giungere agli anni dalle leggi prescritti. Ma tutto malamente a tanto bisogno supplendo, nella disparità delle forze si scorgeva imminente, e vicino il pericolo; e quando s'udì attaccata Candia,

Suda è posta in sicuro dal Mocenigo.

Attenzione del Senato veneto, perchè non manchi soccorso a Candia.

 ab-

1648 abbandonate da' difensori l' esterne fortificationi, i nemici padroni del fosso, anzi penetrati nel vivo della muraglia, alcuni deplorando per inevitabile il caso, volevano, che speditamente al Bailo si comandasse di stringere accordo; e se altre conditioni men' inique conseguir non potesse, stipulasse con la cessione della piazza la consegna del resto dell' Isola, senza punto curarsi delle conquiste della Dalmatia. Erano di tal sentimento i Savii del Collegio, fuorche due, cioè Giovanni Pesari Cavalier, e Procurator, e Luigi Contarini Cavaliere. Ma Vincenzo Gussoni Cavaliere, per informar il Senato delle ragioni di così grave proposta, salito l' arringo, così parlò. *All' età nostra per ignote, ma giuste cause condannata dal Cielo agl' infortunii tocca a piangere le perdite de' Regni, temere i pericoli estremi della Republica. Punto fatale, in cui dalla vostra prudenza pende, se reciso un membro lontano, e corrotto, deve la Patria restar tranquilla, e libera; ò se per ostinata costanza, mi sia lecito dirlo, habbia da fluttuare naufraga, e pericolante. Io porgo i miei voti a Dio, acciocbe placato inspiri a' vostri cuori quel che richiede la Religione, & il suo culto; e poi a voi porterò ciò, che mi detta la sincerità della mente, e l' amore della Republica. Gran tempesta è quella, che agita i nostri animi. Io conosco quanto pesa perder gli Stati; sò che in essi l' anima della dignità, l' ampiezza dell' Imperio consiste; ma se la regola di natura, non che il senso prudente suggerisce, che contra una parte s' incrudelisca, perche il tutto si salvi, chi può contendere co' decreti del fato, ò resistere alle forze de' più potenti? Non s' è veduto mai con maggior costanza più disuguale contrasto. Pur troppo altre volte hà la Republica convenuto per disgratia di haver un vicino quanto ingiusto, altrettanto potente, cimentarsi con gli Ottomani, ma non mai sola. Il zelo di Religione, l' interesse di Stato suscitava l' intere nationi. Per debito i Pontefici, i Rè per pietà, i popoli per coscienza venivano a parte del comune pericolo, & abbondando i soccorsi, se abbattere non si potea quel fortissimo Imperio, crollava; e se non crollava, almeno si tratteneva. Hora Innocentio iscusa la povertà dell' erario, nè io cerco le cause. Gli altri ò allegano la loro impotenza, o additano le proprie ci-*

Oratione di Vincenzo Gussoni contraria a quegli, che proponevano l' arresa di Candia

cicatrici, e le piaghe, & io le compiango. Vedo pur troppo 1648
tra i Christiani non trovarsi più parte sana. Arde la guerra, distruggono le battaglie, lacera la discordia, chi sperar può ristabilita la pace, se trà gli arcani della dominatione passano gli odii de' Principi, e le sciagure de' popoli? Compariamo i presenti sovvegni, a' soccorsi de' tempi andati, e troveremo, che le galee non formano appena una squadra; le militie non compongono un Reggimento. Il danaro non basta per uno scherzo alla guerra; per un' antipasto al bisogno. Calculiamo all' incontro quanti legni son' usciti da' nostri Arsenali; quanti cannoni, quante armi; ma quanti Cittadini svenati, quanti sudditi estinti, quanti esteri condotti con larga mercede al sagrificio, al sepolcro? Sopra tutto mi atterrisce la spesa, poiche il danaro ch' è l' armeria general della guerra, non nasce nelle nostre miniere, ma è un frutto, che subito colto, inaridisce la pianta, perche si spreme dalle private sostanze, e non tiene radice, che nella fede costante de' popoli, e nel cuor generoso di voi medesimi. E certo, che al presente più si spende in un' anno per le difficultà, che a tutto incariscono il prezzo, che nel secolo andato in tutta la guerra, che Selim ingiustamente promosse. E qual altro modo ci resta d' inventar, e praticar, per far soldi? Siamo giunti alla soglia del Tempio, & a' limiti degli Altari. Per ciò che a noi spetta, non sà più, che suggerir l' ingegno, nè che deliberar la prudenza. Per conservar senza macchia la Religione, & intatta la libertà, havemo comunicato la sorte del nascer, e la dignità del comando. Ma crederemo Noi con questi mezzi frenar la potenza dell' Ottomano, che irritato dalla resistenza che prova, tanto più forte s' accinge al contrasto? Gran merito è per certo sostener già corrono quattr' anni il torrente, che inonderebbe i più fertili Regni d' Italia. Gran lode difendere le piazze proprie, e consumar gli eserciti hostili, anzi acquistarne, serrar le armate ne' porti, sfidarle a battaglia, e tener quel feroce Leone chiuso nel suo covile. Ma fin' a quando? Un fischio di vento hà nel mare spento il vigor dell' armata; un colpo del Caso può abbatter le piazze. E che sarebbe, se perduta Candia, convenissimo opporci non

1648 *più di lontano ; mà resistere nel seno dello Stato , contendere nel cuor del Dominio ? Io non voglio nè temer i fati incerti , nè figurarmi gli eventi avversi ; ma seguitando la traccia , che la ragione mi addita , mi attrovo col pensiero sù l'orlo del precipitio , ogni volta , che scorgo , dopo una lunga lotta cader il più debole , e trionfar il potente . La temerità di presumer miracoli , ò attender soccorsi , non sarebbe minore dell'empietà di negare gli ajuti del Cielo , & il corso della providenza . Io trovo tra gli aforismi della politica sagra il consiglio , che , misurate le forze , meglio sia comporsi , che lasciarsi opprimere dal più robusto : e tanto mi basta per scioglermi dagli scrupoli , e regolar il mio senso col dettame dell'humanità , e coll'esperienza de' tempi . Che sarà dunque , ò Padri ? e qual esito havranno le cose ? Perdute le piazze , indebolita l'armata , sparso il sangue , snervato l'erario , volemo forse più tosto , che assentir alla pace , porger le mani alle catene , e spirando formar il rogo alla nostra Republica ? Degno spirito di un cuor privato , che preferisce a' danni della Patria la morte ; ma infausto consiglio per la Republica , che può sopravivere libera , e grande a' funerali di un Regno . Dio volesse , che io potessi ancora parlar di Candia , come di una provincia , che da' nostri arbitrii , e dalle nostre leggi pendesse ; ma sarebbe troppo grande l'inganno , e la lusinga bugiarda . La campagna è dominata da' Turchi , le piazze quasi tutte guardate da' loro presidii ; i popoli fatti schiavi , e quel che ci resta non è altro , che un recinto di mura battute , e i tre scogli , per i quali non sia mai vero , che naufragar debba la salute della Republica . Io non sò ciò , che dell'assediata piazza prometter si possa . Il valor de' difensori , la fede de' popoli suggerisce fauste speranze . Ma se perdute già sono le più sicure difese , se il nemico è coperto nel fosso ; se sopra terra le muraglie sono poco men , che spianate , e di sotto si spiantano i fondamenti de' più sodi bastioni , è lecito dubitare , che i nostri consigli versino più tosto sopra un cadavere , che un infermo . Molto resta della stagione ; molti giorni son corsi da che sono stati spediti gli avvisi ; quest'è il pregiuditio di sì gran lontananza : qui dormiamo i sonni sicuri ; ma chi sà , se in Can-*

dia

dia non festeggino i Turchi, e non piangano i nostri. Sia 1648 *però qualunque la sorte, poiche alla costanza de' vostri animi è lecito presentare l'horrido aspetto dell'avversa fortuna; se Candia è perduta, non havemo più quel degno motivo di continuar la guerra; e se resiste, serviamoci de' favori del Cielo per divertire le maggiori disgratie, anzi sia la stessa disgratia prezzo della quiete, e termine de' travagli. Se io mi persuadessi le nostre forze bastanti a snidar dall'Isola infelice quell'armi, che per legge, per uso, e quel che importa più, per potenza non sogliono mai ritirarsi; se io stimassi esser noi assai robusti per istancare con lunga guerra un' Imperio, che della guerra si nutre, e coll'armi s'accresce, non sarei così nemico della gloria, che non lasciassi rapir il mio spirito a secondar i più splendidi, benche forse men sicuri consigli. Ma questo è un mar fluttuante, dove agitati dalla necessità, e dalle disgratie, le onde che ci sopravvengono sono maggiori, e più procellose di quelle, c'habbiamo trascorso. Spedito un convoglio, nuova squadra preparar ci conviene. Appena provveduto danaro, altra somma più larga se ne richiede. Le provincie straniere sono stanche di somministrarci le vite, & il sangue de' popoli; le nostre non hanno tanto polso di fornir presidii alle piazze, genti al remo, alimento, e paghe agli eserciti. Vorremo dunque tutto perder per non ceder un punto? e per non abbandonar una parte remota, attenderemo, che il male arrivi al cuore della Republica? Questo ricesso fedele della terra, e del mare, dove hà la natura consagrato l'asilo alla quiete, alla religione, alla libertà, diverrà dunque la frontiera de' barbari? Nò Padri. Si recida pure quel membro fracido, che a tutto il corpo minaccia corruttione, e sepolcro. I nostri Maggiori amarono meglio restar in piedi con valide forze, e donar qualche parte lontana, non che abbandonar le speranze di ricuperar il perduto. Si può cedere senza biasimo qualche cosa al nemico, a cui non si può resistere senza pericolo. Non c'è maggior miseria di quella, ch'è l'ultima delle miserie. Pensiamo bene a' nostri casi. I Turchi ci hann' assalito con aperta guerra; altri forse c'insidiano con oggetti occulti. Lo splendor, che vestiva la felicità, la grandezza, la*

1648 *pace della Republica, hà suscitato in alcuni l'ambitione, & in altri l'invidia. Io non sò ciò, che si mediti ne' gabinetti de' Principi, officine sempre fatali, e sospette. Sò, che non c'è peggior genere di servitù, che l'esser esposti alla discretione di tutti. Per questo Padri, scuotete da voi quel barlume che vi offusca co' falsi raggi di più falsa costanza; svegliatevi dal nocivo letargo di vane speranze, procurate con la pace la salute dello Stato, la quiete vostra, l'interesse de' posteri, perche non consiste in Candia sola il destino della Republica.* Era stato udito con attentione il Gussoni per la forza del dire, e per il credito di prudenza, non senza nota però di esser autore di troppo cauti consigli, e che inclinato al risparmio, apprendesse della guerra, non tanto i danni, quanto i dispendii. Ma levatosi il Pesari, disse: *Dopo quattr' anni, da che la frode, più che la forza ruppe la guerra, è ancora lecito parlar di Candia, perche vive quel Regno, e la sua Corona sussiste ancora sù'l capo della Republica. Dileguiamo di gratia i vani timori, e con cuore tranquillo divisiamo de' comuni pericoli, e delle nostre speranze. Io non niego la forza dell'Imperio de' Turchi, e conosco pur troppo per flagello del Cielo la prosperità, con cui hà la casa degli Ottomani ingojato la più florida parte del mondo. Ma pur discerno, che la macchina sotto il suo peso traballa; e se mai con chiari argomenti s'hà potuto conchiudere, c'hanno le loro vicende la fortuna, e'l tempo, & i periodi dell'incremento, e dell'eccidio gli Stati, e i corpi, la nostra età lo prova, e l'insegna. È vero, che convenimo compiangere una piazza perduta, e l'altra assalita; ma se la prima cedè alla sorpresa, la seconda resiste alla forza. Dove sono quelle formidabili armate, se la nostra dal naufragio appena rimessa, trà le fauci di angusto canale le chiude? Dove gli eserciti senza numero, se intimorite dalle nostre armi, passano le militie quasi fuggitive a picciole turme nel campo? Horamai languisce la monarchia sotto un capo effeminato nell'otio, che nel lusso hà riposto la gloria, e lo scettro, e che in vece di comparir negli eserciti, e presieder all'armi, stà trà le schiere lascive preda delle femmine, scherno degli schiavi. Solevano i Visiri supplir*

Oratione di Giovanni Pesaro, disapprova l'aresa di Candia.

plir

plir alle voci, se pur i Rè mancavano alcune volte; ma hora quei temuti Ministri paventano la loro pessima sorte, mentre non più idoli del favore, ma vittime dell'avaritia, tanto vivono, quanto stà il fisco a bramare le loro sostanze. Per questo confusa la Maestà dell'Imperio, corrotto il vigore dell'autorità, sciolta la disciplina delle militie, degenera dagli antichi instituti, onde il Turco è reso vincibile per i suoi difetti, se non per le nostre forze. Certo è, che la Republica in questa formidabile guerra contende non solo per la propria salute, ma per la gloria, e se bilanciamo gli acquisti, e le perdite; i vantaggi, & i danni; se Candia piange, non hanno soggetto i nostri nemici di cantar il trionfo. Non haverei mai creduto, che alcuni fussero della pace sì avidi, che quasi amassero di esser vinti, e si figurassero le sciagure, le ruine, tutte le cose avverse, sdegnato il Cielo, & alienati i Principi, quasi che i beneficii, co' quali dalla Republica il Christianesimo s'obliga, si convertissero in odio, e che il nostro governo placido a' popoli, & agli stranieri ammirabile fusse come mostro della politica esecrato, e abborrito. Nò, Padri; date pur luogo ne' vostri cuori a migliori speranze, e collocate la salute della Patria nel più degno luogo de' vostri pensieri. Sotto il Vessillo della Religione militerà a nostro favore il Cielo; e se i Principi pajono alquanto sopiti al presente, che credono le nostre forze sufficienti a resistere, non dubitate, che non siano in fine per accorrere con pietà alla difesa de' nostri Stati, che sono le loro frontiere. Ma per hora se non possono superarsi i nostri più acerbi nemici, perche di gratia volemo vincere noi medesimi? Gran portento! Difendono Candia tanti generosi guerrieri; s'espongno a' pericoli, alle ferite, alla morte; sostengono gli assalti con intrepido cuore, dove si scuote il suolo, dove svaporano incendii; dove ò piove, ò scoppia da ogni parte il ferro, & il fuoco, e noi quì sedendo sicuri per le loro vigilie, gloriosi per i loro azzardi renderemo Candia, e manderemo sin dentro il Serraglio le chiavi di una piazza, & in una piazza di un Regno, al più imbelle degli huomini, ancorche sia il più potente de' Principi? Perderemo dunque per i nostri timor

1648

ciò

1648 *ciò, che l'avversa fortuna, l'inganno, il naufragio, gli errori, & in fine gli stessi nemici non hanno potuto rapirci? Supponemo, che in questo giorno uscisse così funesto decreto: certa cosa è, che la malignità della fama, ò la malvagità de' nemici l'anderà divulgando. E che direbbero quelle valorose militie, accorgendosi non per altro di havere sparso il sangue, che per segnare un'infame trattato? Ma quei fedelissimi popoli, quegl'infelici habitanti, che potrebbero altro risolvere, che prevenire i mali estremi con rendersi volontarii, e con libera deditione placare la fierezza de' barbari? Candia forse par poco, e si numera tra le cose perdute; Metropoli di un Regno, anzi dell'Arcipelago, teatro della più generosa difesa. Ma l'altre piazze, che quasi necessaria appendice della vittoria si cedono a' Turchi, non sono forse le chiavi dell'Isola, i bastioni del mare? Suda in cui appunto hà sudato la natura, e l'arte per renderla inespugnabile, che non hà temuto i nemici, c'hà superato la peste, domato la fame, trionfato di tutto ciò, c'hà di più duro la guerra, e d'inesorabile la fortuna, sarà ceduta senza contrasto? E pure solo in quell'ampio seno possono ricoverarsi nell'Oriente le armate Christiane: e pure in mano de' barbari sarà fatto nido de' corsari, emporio de' ladri. Dunque in Candia cedemo la sicurezza della navigatione, i commodi del comercio. Di tanto non s'appagano le cautele di chi vorrebbe la pace indecorosa, purche presto si conseguisse. Clissa appena espugnata doverà rinuntiarsi a' nemici. Nè tanto basta. Che sarà, se Ebrain infervorato dalle nostre offerte pretenderà ricognitioni, tributi, Isole, e Stati? Dirò, che sarà di mestieri conceder tutto, perche ogni altra cosa dopo quel che si cede, sarà soggetto ignobile della guerra. Per Dio, che occorrerà consumar i tesori, sparger il sangue, implorar la fede de' Principi, & invocar la giustitia del Cielo, se per isfuggir i pericoli pensavamo nella voragine de' mali gettarci? Chiamiamo a Consiglio, non dirò i genii magnanimi de' nostri Maggiori; non gli Eroi estinti, che c'ispirano coll'esempio più generosi pensieri, ma quei bravi Campioni, che sù le breccie di Candia bagnati di sudor, e di sangue, pugnano per la religione, e per la libertà, & intero-*

ro-

roghiamoli, ſe in otio vile amaſſero meglio cambiar la gloria, & il riſchio. Nò certo. Leggemo nelle loro lettere i loro voti; Chiedono bensì ſoccorſi, e ſi rallegrano di riceverli pronti; ma di reſa nè pur s'ode una voce; nè pur traſpira un penſiero. Spalanchiamo le porte, & in queſto ſacrario intendiamo i ſentimenti de' ſudditi, che altro udiremo, che applauſi alla coſtanza degli animi, augurii alla felicità de' ſucceſſi? Chi offre la perſona; chi eſpone i figli; chi dona le ſoſtanze. Sia gloria del governo, e del ſecolo, non s'è veduta pur mai tal prontezza, in cui gareggiano del pari col Principe i popoli; quegli in ſpargere i premii, queſti in meritare le gratie. E ſe con volo più alto volemo ſollevar il diſcorſo, pare, che con precipitoſi partiti cerchiamo di levar l'animo a' Principi di penſar più a' noſtri ſoccorſi. Sò, che non potiamo lodarci, che ſiano ſtati abbondanti; ma dovemo compatire gl'impegni altrui, e compiangere i delirii de' popoli, c'hanno ſin'hora turbato l'Italia. Hora ſi calmano queſti; e publicata la pace d'Olanda, ſtà in procinto di chiuderſi l'altra d'Imperio; e quella trà le due Corone, ſe non hà per le paſſioni precorſo l'eſempio, converrà per ragione ſeguitarne le leggi. Chi dubita, che ſciolto così valido braccio di forze maritime, e di terreſtri, non ſia ſe non altro per aprirſi alla Republica facilità di rinforzar le ſue armate, e che non giunga il terrore ſino alla Reggia de' Turchi, dove niente più s'apprende, che la pace de' Principi, e l'union de' Chriſtiani? Ma chi ſarà, che applichi a portarci ſoccorſi, ſe prevenendo noi con la rinuntia di Candia gli ajuti, non volemo più tender le mani alla fortuna, nè aprir i cuori alle buone ſperanze? Anzi haveranno i Principi per ſoſpetti i noſtri conſigli; nè ſi fideranno di entrar a parte de' noſtri intereſſi, ſe faremo conoſcere di preferire la pace alla gloria, e di amare più della difeſa, l'otio, e la quiete. Sono queſti fantaſmi della paura, che ſi maſchera con la prudenza. Che pace potremo havere co' Turchi, ſe non hanno ſoggetto di guerra, che l'opportunità, & il profitto? Hora combattemo ſulla ſoglia di Coſtantinopoli; tenemo del mare il dominio, il piede nel centro di Candia. L'Arcipelago ci esborſa tributi; i lidi dell'Europa, e dell'Aſia ſon'eſpoſti alle noſtre invaſioni; ma

in

1648 *in avvenire non più combattessimo per gli Stati; ma per la salute, per la Religione, per la libertà. Se non volemo trattener i Turchi lontani, bisognerà haverli vicini, fortificar questi porti, assicurar la Città, libera dal dominio non solo, ma con special privilegio sicura dal timor de' nemici. Ma voglia Dio, che la facilità di abbandonar i Regni, e ceder le provincie, non inviti anche ne' più moderati la cupidità di pretendere; perche non ci è più sicura vittoria, che di combattere con chi teme le minaccie più del contrasto, nè più infelice destino di colui, che cede per timore di perdere. Paragonate di gratia questa pace funesta col più pericoloso cimento dell'armi; in quella sempre timidi, gelosi, armati; in questa stimati, sicuri, gloriosi. In fatti non s'udì mai pace con maggior rischio, guerra con minor danno. Toglia l'esperienza, e la ragione dalle vostre menti il concetto: essere legge fatale, che il più forte trionfi. L'invitta costanza de' nostri Maggiori hà fatto conoscere, che la virtù, e la prudenza invigorisce la forza, e se hann' essi saputo reggersi contra l'invidia di tutta l'Europa, hanno anche potuto più volte reprimere l'orgoglio de' Barbari. Quant' Imperii vedemo crollati, & abbattuti da minori potenze? Hà le sue armi il Caso; la fortuna i suoi colpi; gli accidenti s'arrogano grandissima parte, dove particolarmente, ò mutandosi dominante hà luogo la sorte, ò sussistendo sù la violenza gl'Imperii, tien' autorità la Natura. Io per me giurerei, che non sia lontana la catastrofe degli Ottomani, perche un comando, che hà per intelligenza l'arbitrio di un solo, e per fondamento l'esercitio dell'armi, non può reggersi nell' otio dall'inertia del comandante. Ma tutto manchi; non mancherà Iddio, che sempre giusto farà prevalere alle forze la causa. Quest' è il mio senso. Non hò taciuto la verità, hò additato il pericolo, ho preveduto i danni, hò scoperto le insidie; resta che si deliberi con generosità, e con prudenza, osservandosi dal mondo con maggior attentione, e terrore i decreti del Senato, che gli eventi dell'armi.* Grandemente stavano scossi gli animi da sì vehementi parole. E tanto più, che Pietro Giustiniani per l'opinion de' primi, & il Cavaliere Luigi Contarini per quella degli altri, orarono parimenti

con

1648

con eloquenza; e com'era importante il negotio, così ogn'uno credeva di havere alle cose dette, che aggiungere, e di che confermare maggiormente sè stesso, e persuadere gli altri; per questo venutosi a' voti, tanti furono i dubbii, e perplessi, che restò il decreto pendente. Sentivano molti, che col fine della campagna s'attendesse l'esito delle cose, perche se Candia fusse infelicemente caduta, a che giovava esibirla; ma se resistesse, non sentivano di cederla indegnamente. Differendosi dunque a deliberar della pace, vennero pochi giorni dopo gli avvisi, che, strozzato Ebrain, Mehemet suo figliuolo in età di sei anni havea assunto l'Imperio. Grand'era il caso, e impensato. Haveva creduto Ebrain col tener le militie occupate, divise, e lontane, di regnar ne' suoi vitii sicuro; & erano questi particolarmente la crudeltà, la libidine, e l'avaritia, cresciuti horamai a tal segno, che i barbari stessi non potevano più tollerarli, Ne' suoi difetti incostante, alle volte tanto prodigo, che non supplivan tesori, & altretant'avido, che non gli bastavan rapine: mutabile nell'inclinationi, co' favori esaltava, e co' supplicii infieriva: odioso a tutti, e da tutti temuto, sin da quelli, che amava. Confusi erano nel Serraglio tra gli Eunuchi, e le donne gli affetti; gareggiando di continuo le giovani per gli amori, le attempate per l'autorità. Ma di fuori i principali Ministri della Porta sedatamente pensavano alla loro misera conditione, non sicura la quiete, incerta la vita, colpevole l'innocenza. Odiar'egli il merito per non patirne i rimproveri, abborrirne i servitii per temer la virtù, gastigar la fortuna per rapire le spoglie. Cominciarono pertanto a dar luogo al desiderio di cambiar col Regnante la sorte: e benche detestassero nel principio come sacrileghi tali pensieri, addomesticandosi però nell'animo co' nuovi riflessi, pareva loro il tentativo, se per l'audacia famoso, altrettanto per la salute dell'Imperio innocente. Ma da' desiderii trapassando a' disegni, mentre non poteva un solo eseguirli, quasi che gli animi di molti s'havessero inteso con occulti concerti; cominciarono alcuni a parlarne tra loro, poi a sparger tra le militie: *Esser Ebrain il pessimo degl' Imperatori; nato all' indecoro, & eccidio de' Musulmani; non conoscer egli le Divine* leg-

Resta indeciso nel Senato sopra l'arresa di Candia.

Avviso della morte di Ebrain. E dell'Assuntione al trono di Mehemet figliuolo di lui.

Costumi di Ebrain.

Cause delli odio, che i Turchi portavano ad Ebrain.

1648 *leggi; nè le civili, punire del pari, anzi più crudelmente i meriti, che i delitti.* E poi narrando hor le sciocchezze, hor gli eccessi, lo rendevano, e disprezzato, & odioso. Sopra tutto esageravano, *che, rotta con ingiustitia la guerra, la maneggiasse con indegnità, e soddisfacendo vilmente alla propria libidine, e vanamente profondendo i tesori, defrodasse avaramente alle militie le paghe, e rapisse i premii a' lor Capitani. Star pertanto chiusa ignobilmente l'armata ne' Dardanelli; esser trucidati miseramente nelle fosse di Candia i soldati; languir nell'inopia la plebe; & i Grandi temer il supplitio tanto per la fama cattiva che per la migliore.* Fù l'ultimo, benche forse non il peggiore de' trascorsi di Ebrain, che satio dell'oro, e degli ostri, che con barbaro lusso adornavano le stanze del suo Serraglio, volle appararle di zebellini: e richiedendosene quantità immensa, che portava spesa di più di quattro milioni, non solo ne rapiva le pelli, dove sapeva trovarsene, ma da' principali esigeva danari per provvederne, e ciò con tal'estorsione, che ogn'uno si raffigurava lo spoglio, e la morte. Si unirono perciò in una stanza Achmet, Musladin, Amurat, tutti tre capi de' Gianizzeri; e consultati (come sogliono i Turchi con la superstitione cuoprir ogni eccesso) quei della legge, non senza segreti stimoli della Sultana Madre, partecipasono alle militie la necessità di deporr'Ebrain per sostenere l'Imperio. Non vi volle gran fatica a cavarne il consenso; poiche trovandosi all'hora alla Porta quindici mila Gianizzeri, e cinque mila Spahì, si dolevano tutti dell'inhabilità del Rè, e della sua crudel'avaritia. Dunque a'sei di Agosto, disposte le cose, e distribuite le guardie (era Ebrain tant'odiato, che non vi fù alcuno trà tanti, che pensasse, se non di soccorrerlo, almen di avvisarlo) s'impadronirono de' principali posti del Serraglio; e pubblicando di voler punir i rei del cattivo governo, e gl'istromenti de' publici mali, fù sagrificato per primo al furore il Cadileschier di Rumelia; indi contra il Visir altamente esclamando, che corrotto da' Venetiani, havesse trascurato le provvisioni, e la guerra, lo cercavano per trucidarlo. Egli, udito lo strepito, ricorso al Rè, implorava da lui protettione, e difesa. Ebrain divenuto in quel procin-

cinto pietoso, voleva salvarlo; e con la solita ferocia straccciato il Tetfà esibitogli dal Mufti (è come una decisione legale, che decreta secondo le regole dell'Alcorano, alcuno reo, ò innocente) che giudicava il Visir degno di morte; minacciava a chi osasse offenderlo il coltello, & il laccio. Ma vedendo da' soldati circondato il Serraglio, e che cospiravano insieme l'armi, e la legge, abbandonato al timore, fece in sua presenza strozzarlo, e gettar fuori il cadavere a' sollevati. Essi sfogando l'odio lo fecero in pezzi; ma sempre istigati da' Capi, non contenti di tanto, penetrarono nel Serraglio, e gridando per Imperatore Mehemet, lo cercavano per coronarlo. Ebrain agitato dal timor, e dall'ira, haveva tentato di ammazzarlo, ma sottrato d'alcune donne al furor del Padre, fù consegnato a' soldati. Questi chiuso Ebrain in altra stanza, presero quel fanciullo ignaro della sua sorte, e mentre temendo la morte piangeva, e con puerili preghiere cercava placarli, postolo sopra il Soglio, e con le loro barbare forme cintagli al fianco la Sabla in cui consiste la Corona, e lo Scettro, lo proclamarono Imperatore. Si avvidero alcuni esser troppo gran rischio lasciar in vita Ebrain, che ò per affetto di quei del Serraglio, ò per commotione di fuori, poteva, risalendo un giorno sù'l trono, con larga usura vendicarsi del torto. Egli pure s'affrettava il malvagio destino, poiche riempieva le stanze, dov'era rinchiuso, di gemiti, e di doglianze, deplorando le disgratie, delle quali n'era egli l'autore; e tra le suppliche, e le querele mescolava inopportune minaccie, e sfoghi di sdegno. Fù perciò in consulta notturna risoluto di strozzarlo il giorno seguente; & a ciò fare entrati nella sua camera alcuni vilissimi huomini, co' pugni, e co' calci, mentre si difendeva, atterrandolo, con una corda d'arco lo strangolarono. In tal guisa terminò infelicemente Ebrain la vita, e l'Imperio nel trentesimoquinto de' suoi anni: e se la crudeltà, l'avaritia, la trascuraggine furono le sue colpe, si convertirono le colpe in supplicio, perche morì negletto, e miserabile, quasi un' aborto della natura, & un delitto della fortuna. Tutto ciò seguiva con poco strepito, se si riguarda l'eccesso, poiche i Capi, e le militie essendo d'accordo, il resto di quelle turbe

1648 be impudiche parte temeva per sè, parte non ardiva di opporsi, e quasi tutti amavano coll' eccidio di quel mostro cambiamento di cose. Nella città tutto era quieto, & appena si sapeva ciò, che nel Serraglio passasse; tant' è avvilito quel popolo numeroso, perch' è disarmato: e sentendo poscia le feste, & intendendo nell' istesso tempo la morte del Sultano, e la successione del figlio, senza curarne le cause, ò cercarne i modi, se ne rallegravano tutti, sperando, che nella mutatione spirasse sorte migliore all' Imperio. Alcuni veramente, che non erano stati partecipi del trattato, & in particolare l' ordine degli Spahì, mormoravano; anzi vantavansi questi di voler vendicare la morte del Rè; ma i soldati furono per all' hora trattenuti in quiete con un donativo, & i Capi si avvidero, che per la tenera età del Regnante, dall' arbitrio loro doveva lungamente dipendere il governo di tutto l' Imperio. E come gli autori delle confusioni, quanto sono queste maggiori, tanto sogliono procurarsi qualche buon' ordine per stabilirsi l' autorità con applauso, ostentavano alcuni di voler assumer i migliori alle dignità, e riformar con giustitia la direttione. Diedero perciò gran parte del governo all' Ava del Rè, donna nell' arti del Serraglio invecchiata; & al grado del Visir innalzarono Mehemet ottuagenario, in concetto di huomo capace, & incorruttibile ne' maneggi. Alla banca de' Visiri, ch' è il ristretto consiglio, che governa lo Stato, aggregarono altri soggetti per età, e per merito riguardevoli. Ma gli autori della congiura ritenevano in fatti per l' aderenza de' Gianizzeri la principal parte; e per interesse comune pareva, che si tenessero uniti sin' a tanto, che cominciò ad agitarli l' invidia con gelosie reciproche, e con discordie intestine. Ma per hora conciliandosi affetto, col rimuovere gli oggetti principali della mormoratione, e dell' odio, rilegarono le favorite d' Ebrain in altro Serraglio, spogliandole dell' immense ricchezze, ch' egli haveva loro profuso. Esiliati altri de' più confidenti, diedero in preda al fisco le sostanze del trucidato Visir, credendole, benche falsamente, doni de' Venetiani; e condannarono a pagar un milione il Coza odiato istigator della guerra. Non potè il Bailo ben custodito mandar così presto que-

sti

ſti avviſi a Venetia, ma da' confini di Dalmatia la fama ne trapelava; e poi una filuca ſpedita d'Antonio Bernardo da' Dardanelli ne portò ſicura notitia. Da ciò ſi ſvegliavano varii affetti, e ſentimenti diverſi. La maggior parte ſi rallegrava, ò credendo, che condannato dal Cielo l'ingiuſto autor della guerra ſi troverebbero nel Divano più miti penſieri, ò ſperando, che tanta mutatione ſeguir non poteſſe ſenza grandiſſima ſcoſſa. In fatti il Rè fanciullo, ſoggetto a' caſi, all'inſidie, al tempo; il governo tra le donne confuſo, e trà molti capi diſperſo; le militie fatte inſolenti, perſuadevano, che preſto doveſſero proſperamente terminar i travagli, ò col negotio, ò coll' armi. Alcuni però in contrario temevano, che in lunga guerra ceder doveſſe finalmente la Republica al forte deſtino degli Ottomani, mentre per conchiudere col Rè minore, e co'Miniſtri diſcordi la pace, non ſapevano diſcernere qual fuſſe la fede, e la caution de' trattati. Trà gli altri Giacomo Badoaro eſagerava, *non eſſere ſtata mai la Republica nel maggior procinto ò di fortuna felice, ò di eſtreme afflittioni; imperciochè ò nuovi, e maggiori accidenti potevan' apportarle inſperati vantaggi, ò pure il governo preſente de' Turchi trattenerla in più lunghi, e maggiori pericoli*. Il Senato nè rapito da luſinghiere ſperanze, nè atterrito da' dubbii vani, oſſervando gli effetti de' caſi, e del tempo, deliberò con uniforme conſenſo di ripudiare ogni mentione di pace, quando con giuſti ripieghi i Turchi non reſtituiſſero l'occupato. Fù dibattuto; ſe, com'era ſolito in pace agli altri Rè, così a Mehemet per congratularſi, eleggere Ambaſciator ſi doveſſe: e fù riſoluto di nominarlo in ſegno di ſtima verſo il nuovo Regnante; poiche condannata da' Turchi col ſupplitio del Rè per ingiuſta la guerra, pareva, che alla Republica conveniſſe far apparir dal ſuo canto non interrotto ſtudio alla pace. Dunque fù ſcritto al Bailo, che ne partecipaſſe l'avviſo, e' paſſaporti chiedeſſe, eſſendo ſtato eletto Luigi Contarini, che noto a' Turchi per i negotii altre volte felicemente maneggiati alla Porta, ſi trovava a' congreſſi di Germania mediator della Pace. Ma in Coſtantinopoli quei Capi ſi dimoſtravano tanto più infervorati alla guerra, quanto che facevano valere a giuſto preteſto, e plauſibile motivo della morte del Rè la

Il Senato determina di ricuſare qualunque pace co' Turchi, la quale non ſia vantaggioſa.

Luigi Contarini Eletto Ambaſciatore à Mehemet.

1648 disapplicatione sua, & i mali successi dell'Armi. Anche il Capitan Bassà ritornato alla Porta, dopo corsa gran tempesta di mare, che ingojò due galee, e ne fece romper due altre, per cuoprire la sua viltà, incolpava i deposti Ministri, e declamava con tutti, non doversi autenticar con pace indegna l'affronto di restar chiuse dentro i castelli l'insegne sempre vincitrici degli Ottomani; ma essere di mestieri con magnanimi sforzi vendicar l'acerbità, e la novità dell'ingiuria. Sollecitava per tanto un potente armamento, e con minaccie chiedeva vascelli a' Ministri, & a' Mercanti Christiani. I Tartari, scorsa la Polonia, vendevano per armar le galee a prezzo vile quei miseri schiavi. Il Visir entrato con grand'acclamatione nel grado, tradiva veramente le concepite speranze, carico d'anni, ignudo d'esperienza, incerto della dignità, e della vita. Ad ogni modo in questo principio mostrava d'applicar alla guerra, e con larga mano somministrava danaro, cercando con ottanta mila zecchini spediti in Barbaria, di chiamar i Corsari a militar sotto lo stendardo Reale. Inviò egli soldati a Scio, affine che di là passassero in Candia; e tutto intento pareva alle provisioni, & alla guerra coll'ingegno, e coll'oro. Sarebbero stati senza dubbio gli apparati maggiori, se qualche picciola nube non havesse cominciato ad apparire nell'Asia, che quantunque dileguata ben presto, diverti ad ogni modo gli animi, & indebolì alquanto le forze. Caidar, che vivente Ebrain haveva in quelle parti cominciato qualche rivolta, hora si dichiarava contrario al governo. Fù egli veramente oppresso prima quasi, che sollevar si potesse; ma i semi si dilatarono in altri, e l'esempio suscitò rumori alla Porta. Si allevano nel Serraglio molti figliuoli, che con strana barbarie a'padri rapiti, e con severa disciplina educati, servono alla militia, per cui ogni due, ò tre anni i migliori son scelti. Ma per trascuraggine di Ebrain essendo corsi sett'anni, molti aspiravano di passar con paga maggiore alla militare licenza. Usciti però in grosso numero dal Serraglio, presero animo, quando udirono esibirsi loro d'arrolarne senza ritardo trecento; e vedendosi ingrossati da molti di mal'affare, & invigoriti d'alquanti Spahì, che soffrir non potevano da'capi de'Gianizzeri la direttion del

Il Capitan Bassà ricusa la pace co'Venetiani.

Tumulto nato in Asia sospende un nuovo apparecchio di guerra, fatto da' Turchi.

del governo dipendere, fecero alto in numero di tre mila nella piazza dell'Hippodromo. Ivi posto confusamente in consulta ciò, che operar, e pretender dovessero, a suggestion di alcun più torbido, ma meno imprudente, fù assunto il plausibil pretesto di vendicar la morte del Rè ingiustamente oppresso da pochi cospiratori, e di chieder le teste del Visir, del Mustì, de' Cadileschieri, e d'altri quattro capi de' Gianizzeri, creduti rei del misfatto. Erano questi congregati in una Moschea, per esser protetti dalla veneratione del luogo; e se prima haveano schernito come puerile il tumulto, hora per il numero, e per il pretesto apprendevano non legger'il pericolo; temendo, che se il male si dilatasse, di veder in un momento in tutte le militie cangiata la continenza in rapina, la disciplina in scandalo, l'ossequio in licenza. Mandarono pertanto Sinano secondo Visir alla Banca, huomo stimato per il merito, e per il grado, a placarli con offerte adeguate; ma sprezzato il rispetto, violata la ragione, e l'autorità, lo trattennero prigione, astenendosi dal trucidarlo non per altro, che per la sua canitie, solita a riverirsi da' Turchi. Peggior fortuna corse Mehemet Agà con altri quattro de' principali, che andò per blandirli, poiche con empito, e ferocia furono uccisi. Potevano a maggiori tentativi quei sollevati avanzarsi, se non havessero dato tempo a sei mila Gianizzeri di prendere l'armi, occupar i posti più vantaggiosi, & assalirli con disciplina, e con forza. Cederono pertanto, lasciando quattrocento morti per strada, che furono tutti gettati nel mare, per seppellir nell'oblivione lo spettacolo del gastigo, e la memoria del fatto. La città del pari temendo i vincitori, & i vinti, dubitò in quel giorno d'incendio, e di sacco; serrate perciò le botteghe, e al meglio che si poteva munite da ogn'uno le case, stette il popolo quieto, e rinchiuso; ma i capi del governo fecero ogni opera per contenere le militie in dovere, dubbiosi, che la plebe irritata non s'unisse a' malcontenti. Dissipato in tal guisa il tumulto, gli Spahì sopravanzati passarono in Asia, dove vagando sbandati, se in qualche Gianizzero s'abbattevano, tagliatogli le orecchie, & il naso, lo mandavano a Costantinopoli a terror del Serraglio. Tal discordia tra i due ordini principali del-

Canitie rispettata da' Turchi.

1648 le militie, sarebbe stata un seminario di maggiori accidenti, se i Turchi per empito di natura facili a sollevarsi, con più costanza perseverassero ne' tumulti. Ma le guerre civili abborrite da' Barbari, restano per infausto retagio a' Cristiani. In Munster non altro pur tuttavia da' Ministri delle Corone cercandosi, che di conciliarsi l'opinione, e l'applauso di non abborrire la pace, fù da' Francesi rimesso alle unite Provincie, & al Principe di Oranges l'arbitrio di cinque punti, che restavano indecisi con gli Spagnuoli. Quattro di essi parevano facili d'aggiustarsi: la libertà, cioè di D. Edovardo di Portogallo; le cautele per la restitutione di Casale al Duca di Mantoa, accioche in poter degli Spagnuoli non ricadesse; la facultà di fortificare alcuni luoghi di Catalogna durante la triegua di quella provincia; e la dichiaratione di ciò, che fussero le dipendenze delle piazze conquistate ne' Paesi bassi. Più difficile riusciva accordar l'impiego dell'armi ausiliarie a favore del Portogallo; e s'aggiungeva l'affare di Lorena, che da' Francesi escluso dall'arbitrio, quasi cosa separata, a parte si maneggiava. Proponevano essi di dar pensioni al Duca, e differir per qualche anno la restitutione dello Stato con altri simili partiti, che confondendo il resto, accrescevano più tosto, che sciogliere le difficultà. Per questo si conosceva da ogn'uno la remissione negli Olandesi non haver altro scopo, che di sturbare la publicatione della pace loro con Spagna; perche convenendosi per questo nuovo progetto chiamar l'assemblea generale, non solo il tempo si prolungava, ma tra molti deputati delle provincie non era difficile guadagnarne alcuno, e con le discordie confonderli tutti. Apparendo per ciò senza maschera l'artificio, procuravano i Francesi in varie foggie abbellirlo, ristabilendo in Munster il negotio, dove promiscuamente da' Mediatori, e dagli Olandesi si maneggiasse; e se alcuno de' punti non potesse accordarsi, per via di arbitrio si decidesse. Così si avanzò qualche passo, poiche di D. Edovardo fù convenuto, che posto in libertà non portasse contra il Cattolico l'armi. Che in Catalogna stabiliti i confini da' Commissarii, si perfettionassero solamente le cominciate fortificationi. Dell'armi ausiliarie rimanesse com'era esteso senz'altra dichiaratione il capitolo, e quanto a Ca-

In Munster si agita accordo fra le Corone collegate di Francia, Spagna, Alemagna, Provincie unite ec.

a Casale, & alle conquiste, restando ad ogni uno quei luoghi, dove teneva presidio, le cautele per l'uno, e le dipendenze dell'altre, fussero determinate da' Mediatori, ò dagli Arbitri. Ma il Duca Carlo restava, a cui proponevano finalmente i Francesi di rendere l'antica Lorena, e gli Olandesi insinuavano, per conciliar i ripieghi, che gli restituissero quella parte, che non rileva dalla Francia, nè da' trè Vescovati; nè sarebbe stata considerabile la differenza, se i Francesi non havessero aggiunto la conditione di demolir Nansy con tutte le Piazze, sopra la quale non senz' applauso si concitavano gli Spagnuoli, come che al Duca non volessero lasciar alcun luogo, in cui riposar potesse sicuro dalle sorprese di un vicino potente. Veramente Longavilla, & Avò sorpassando sì duro partito volevano segnar il trattato: ma ripugnando Servient, furono astretti a spedirne dispaccio alla Corte, dove giunto il corriero, publicò con immenso giubilo del popolo per conchiusa la pace. Ma i pochi Ministri, che vi dissentivano, erano per l'autorità loro più forti dell' universale consenso, che la voleva. Chiesta perciò dal Nuncio Bagni, e dal Nani Ambasciatore della Republica alla Reina l'udienza, il Cardinale dubbioso, che parlandone essi a parte svelassero lo stato vero delle cose, fece introdurli unitamente in Consiglio, dove la Reina co' Principi del sangue, e co' Ministri si ritrovava; e preoccupando il discorso con lunga, & elegante oratione, invehì contra la Spagna, come che fusse dalla pace aliena. Poi esaltando la pietà della Reina, che condescendeva ad importanti partiti, addusse alcune ragioni, per iscusare il rigor de' patti, che si prescrivevano al Duca Carlo, affine che disarmata la sua incostanza valessero a tenerlo in freno, & a custodire la pace. In fine conchiuse, comandarsi precisamente in Munster a' Ministri, che se in tempo di otto giorni non assentissero gli Spagnuoli alla restitutione esibita della vecchia Lorena, con le Fortezze abbattute, la Francia rivocava l'assenso prestato al componimento de' cinque punti indecisi. Scosso il Nuntio dall'intimatione severa, tramischiando per moderarla alle ragioni preghiere, e procurando di abolir il concetto dell'avversione degli Spagnuoli alla pace, uscì a dire nel fervor del discorso, non doversi dalla Reina prestar

1648

1648 tanta fede a' suoi Consiglieri, che non lasciasse luogo a lumi più certi. Di ciò il Cardinale offeso s'alterò grandemente; e passandosi dal ragionamento al contrasto, si sarebbe proseguito a più strepitoso rumore, se l'Ambasciator di Venetia non havesse con desterità placato gli animi accesi, e riassunto il negotio con gravi, e delicati concetti, e con sì forti ragioni, che senz'offenderne alcuno, commosse più d'uno di quei Ministri, dimostrando, che non sarebbe la pace durevole, se non quando fusse a tali giuste conditioni conchiusa, che alcuna delle parti non dovesse presto pentirsene, ò sempre arrossirne. Il decreto tuttavia non si cambiò, perche il Cardinale fissamente credendo, che gli complisse di sturbare la pace, procurò di dar ad intendere alla Reggente, & agli altri, che gli Spagnuoli posti trà le più dure necessità, abbraccierebbero certamente il partito, quando con risolutione fusse levata loro ogni speranza di migliorarlo. Ma questo giorno, che fù di Gennaro il vigesimoquinto, potrà numerarsi tra' critici, & i fatali; poiche non solo in quel Consiglio si disvelarono molti arcani, e le arti, colle quali la Reina era sagacemente delusa; ma, decretata può dirsi la continuation della guerra con odio, & abborrimento de' popoli, presero motivo le rivolutioni civili, che poco meno, che non sovvertissero quel potentissimo Regno. Esteso dunque dal Signor di Lionne così molesto dispaccio, in esso si conteneva non solo la commissione per la Lorena, ma un'acerbo rimprovero al Conte di Avò, perche sedotto havesse Longavilla ad annuir al progetto, obliquamente, benche sotto color di rispetto, ferendosi l'istesso Duca. Poi si dilatava con ambigui concetti, sopra tutto il trattato con termini così perplessi, & oscuri, che altro di certo non appariva, se non il Cardinale, che dettato l'haveva, amar di esser meglio servito, che inteso. Perciò Longavilla preavvertito da' suoi amici di tal sentimento, vedendosi Ministro più delle passioni, che della pace, senz'attendere il Corriero partì dal congresso, preso pretesto, che gli Olandesi senza l'assenso suo non havessero sigillato l'accordo. A tanto gli haveva Pignoranda indotti, pressandoli con prescrivere loro un termine di quindici giorni a publicar il trattato, con promessa però, se dentro quel tempo

Il Nani, Ambasciatore di Venezia in Parigi, destramente acchetà il Cardinal Mazzarini, sdegnato per lo discorso del Nuncio Bagni.

il corriero da Parigi non ritornasse, non per questo di recedere dalle cose accordate a' Francesi. Passato poi il termine, egli senza badar a' puntigli, si portò all' habitatione de' Ministri degli Stati delle Provincie unite, e li persuase tutti ad ultimar il trattato, fuorche il Niderhorst, che pure dissentito vi haveva anche l' anno passato. La sostanza di così importante capitolatione, versava in ampia dichiaratione, che il Rè Cattolico per liberi conosceva gli Stati generali delle Provincie unite de' paesi bassi, sopra i quali niente per sè, nè per i successori pretende, contrahendo perciò perpetua pace, per la quale ad ogni una delle parti restava il possesso de' luoghi che teneva, e de' lor territorii. La navigatione delle due Indie fusse libera a' medesimi Stati nelle parti del loro dominio, ò di quei Principi, che sono sotto la loro protettione, e tutela, prohibitasi però a' sudditi di una parte di portarsi a' luoghi all' altra soggetti. Il resto de' Capitoli in gran numero conteneva il commercio, la restitutione de' beni a diversi, e particolarmente alla casa di Oranges, a cui favore s' esibivano gli Spagnuoli d' interporsi appresso Cesare per la redintegratione del Contado di Meurs. Si concertò parimenti, che a'cinque di Giugno la pace si publicasse in Olanda, un mese dopo in Italia, & in Spagna, sei nell' Indie dell' Occidente, & un' anno nell' Orientali. Ammiravano alcuni la facilità degli Spagnuoli in tutto concedere a chi havev' altre volte riconosciuto la Sovranità loro; e compiangevano altri, che altrettanto difficile riuscisse componere le due Corone, di religione non meno, che di sangue congiunte. Era dunque totalmente cangiato l' aspetto delle cose, quando i dispacci di Parigi pervennero in Munster. Non perciò i Mediatori ancorche operassero contra le loro proprie speranze, abbandonarono affatto il maneggio; ma non potendo i Francesi alterar le loro commissioni, Pignoranda esclamava, che la Francia ogni cosa per sè, e per i suoi amici ottenendo, tutto negasse all' unico confederato, che la Spagna teneva. Si andò poi peggiorando, poiche chiamato Avò alla Corte, nel solo Servient si ristrinsero i poteri; e Pignoranda, cambiate le ratificationi con le Provincie, con nuovo genere di sommissione si portò all' Haya a congratulare la pace, e poi si ridusse a Brusselles,

Capitolationi della Pace, proposte dal Longavilla.

1648

lasciando in Munster al Bruni la facultà de' trattati. Ma se da questa parte vedevasi distaccata dalla Francia l'Olanda, in Osnaburg scorgevasi separato l'Imperator dalla Spagna. Procedeva in quel congresso con passi diversi la negotiatione: imperoche Christina dopo assunto il Governo con esercitio d' Eroiche virtù ripartendo il tempo, e le cure tra lo Stato, e gli studii, faceva chiaramente apparire le sue inclinationi alla pace; e conoscendo quanto il Cancellier Oxenstern co'suoi partiali vi s'opponesse, vessandolo con varii disgusti l'haveva indotto a ritirarsi dalla Corte per qualche tempo. In oltre per levar di mano il comando dell'armi all' Urangel; spedì in Alemagna Carlo Gustavo, Principe Palatino, dichiarato successore della Corona, giache la Reina esprimeva la sua costante volontà di vivere senza marito. La prosperità de' successi in ogni parte all'armi arrideva, ad ogni modo Christina all'Oxenstern, & al Salvio inculcava le commissioni, che si superassero le difficultà per la pace. Era stato costretto l'Elettor di Baviera a salvarsi nell'Arcivescovato di Salzburg, abbandonando i suoi Stati, poiche il Turena, e l' Urangel entrativi per gastigare gli artificii suoi ne' trattati, ponevano a ferro, e fuoco ogni cosa. Anzi abbattutisi appresso Augusta nell'esercito Imperiale, l'havevano con la morte del Generale Milander, intieramente sconfitto; e sarebbero entrati nell'Austria, se un' improvisa inondatione dell'Eno non havesse impedito il passo, e dato tempo al Duca di Amalfi di raccogliere le reliquie disperse. Poi havendo di notte tempo il Conismarch sorpreso la città nova, & il castello di Praga, resistendo la vecchia, terminò la guerra in quel luogo, dove n'havea trent'anni avanti havuto il principio: imperoche l'Imperatore colpito da tante avversità, cedè ad ogni cosa, e la Reina ancorche vittoriosa, non volle promuovere maggiori vantaggi. Dunque a' ventiquattro d'Ottobre, fù in Osnaburg segnata la pace. Nel preambolo dedotte, come è solito, le cause della guerra, e le buone intentioni de' Principi, degnamente si rilevava il merito della Republica c'haveva per tanti anni procurato la quiete, e del suo Ambasciator Contarini, che n'esercitava la mediatione con lode d' indifferenza. S'accordarono i generali capitoli di oblivion

Cristina si mostra bramosa della pace, benchè à lei favorevole faccia conoscersi la fortuna.

Si conchiude in Osnaburg la pace tra le sopradette Corone, con encomio della Republica Veneta, e del Contarini mediatore della medesima.

del

del passato, e di obligo di non ajutare i nemici. Si escludeva il circolo di Borgogna, come spettante alla Spagna, e la causa del Duca di Lorena si rimetteva a' trattati di quella stessa Corona con Francia. Nel resto lasciandosi al Bavaro, & a' suoi discendenti il voto Elettorale col superior Palatinato, e la Contea di Cham a conditione, che rinunciar dovesse al credito di tredici milioni di Fiorini, che coll' Imperatore teneva, si restituiva l'inferiore al Palatino, a favor di cui l'ottavo Elettorato s'istituiva, ma con patto, che una delle due case mancando, s' unissero nell' altra gli Stati, & il voto, restando il nuovo abolito. A' Duchi di Vittemberg si rendessero dalla Francia le piazze occupate. Il Marchese di Baden, com'era avanti i moti di Bohemia, si rimettesse. La causa della successione di Giuliers amicabilmente si componesse. Al Lantgravio d'Hassia si assegnasse la Badia d'Hirchfelt con quattro Prepositure del Vescovato di Minden, e seicento mila talari se gli dessero da' Principi vicini, a' quali egli dovesse restituir le piazze occupate, potendo fino all' esborso tener presidio in Neuss, Coesfelt, e Neuvhaus. Si restituiva l'autorità alle Diete, riservando facultà a' Principi di Germania di collegarsi a loro difesa con gli stranieri, purche non fusse contra Cesare, e contra l'Imperio. Alla Francia si trasferì la sovranità de' tre Vescovati, Metz, Tul, e Verdum, compreso Mojenvich, dovendosi però in Tul rimetter il Vescovo, ch' era il Duca Francesco di Lorena. Se le cedè il diretto dominio di Cesare sopra di Pinarolo, & in oltre Brisach con la Suntgovia, l'Alsatia alta, e la bassa, con facultà di tenere Filipsburg a titolo di protettione con moderato presidio, restandone la proprietà al Vescovato di Spira. All' inconrro dalla Francia si rimetterebbero agli Arciduchi d'Ispruch le città silvestri, e gli altri luoghi detenuti in quel tratto, esborsando loro in tre anni tre milioni di lire tornesi. Il trattato di Chierasco si confermava, assumendo la Francia l'obligo in sè di contentar il Duca di Mantoa di quattrocento novantasei mila scudi, che deve dargli quel di Savoja, a cui Cesare conferirebbe l'investitura di quella portione del Monferrato, che lo stesso trattato gli assegna. Al Duca di Mantoa rilasciar si dovessero Luzzara, e Reggiolo, ma

1648

1648 ma Cesare fusse giudice delle pretensioni, che tiene il Guastalla per sei mila scudi di entrata. Dopo altre conditioni per sicurezza, e validità del trattato, la sola Republica di Venetia come mediatrice vi si comprendeva, dati sei mesi di tempo per dichiarare quei altri Principi, che nominar vi si dovessero di comune consenso. Era stato negli anni addietro discorso, e poco meno, che stabilito, che rompendosi a Cesare da' Turchi la guerra, fusse egli dalla Francia con certa portione di forze soccorso: ma hora nello stringere se ne ritirarono i Francesi col solito dubbio di pregiudicare al commercio, & all' amicitia con la Porta Ottomana. Nè gl' Imperiali se ne curarono, essendo Cesare dopo sì lunghi travagli altrettanto ansioso di respiro, e di quiete, quanto alieno dal provocare l'armi temute de' Turchi. Tutto ciò alla Francia spettava; ma la capitolatione, che concerneva la Svetia, era in molti capi l'istessa per tutto ciò, che alle conditioni generali, alle cautele, & alle prerogative de' Principi d'Imperio s'apparteneva: ma ne' punti della Religione, e de' beni Ecclesiastici, mostrando i Francesi di non ingerirsi, confermata restava la transattione di Passau del mille cinquecento cinquantasei. Si rimettevano tanto il possesso de' beni di Chiesa, che gli affari Ecclesiastici, & insieme i civili nello stato, in cui erano del mille seicento ventiquattro, per trattarne poi amicabilmente, senza che per tal causa alterar mai si dovesse la pace. Si compartiva in alcune città il governo con voti pari tra' Cattolici, & i Protestanti, e ciò pure si estendeva agli ordinarii conventi d'Imperio, ammettendosi i Calvinisti a godere della pace religiosa, che prima i soli Luterani abbracciava. Per soddisfattione concedevasi alla Svetia l'Arcivescovato di Bremen, salva la libertà della città, & il Vescovato di Verden, costituendosi con ciò Stato immediato d'Imperio con voto nelle Diete. In oltre la città, & il porto di Vismar, la Pomerania inferiore coll' Isola di Rugen, e nell'ulteriore Stetin, Dam, Glocau, l'Isola di Volin, e nel Vescovato di Camin i dritti, che vi tenevano i Duchi di Pomerania. Il resto della Pomerania ulteriore col Vescovato di Camin cedeva all' Elettore di Brandemburg, a conditione, che la di lui linea masculina mancando, tutto ricadesse nel-

Contrassegno di stima, che le sopradette Potenze facevano della Repubblica di Venezia.

nella Corona Svedese: e nel resto per compensare l'istesso Elettore de' diritti, che rinuntiava nella Pomerania, se gli assegnavano l'Arcivescovato di Alberstat, & il Vescovato di Minden, la Contea di Noberstein, e l'Arcivescovato di Magdemburg dopo la morte del presente amministratore Duca Augusto di Sassonia. Erano i Duchi di Mechelburg risarciti di Visimar con i Vescovati di Sverin, e di Ratzenburg, & alcune comende dell'ordine Gerosolimitano; & a quei di Bransuic, e Luneburg, che tenevano le coadiutorie d'alcuni de' Vescovati ceduti, fù assegnata l'alternativa co' Cattolici nella successione al Vescovato di Osnaburg, senza però, che in esso lo Stato della Religion s'alterasse. Certi debiti in oltre furono loro rimessi, & aggiunta l'investitura di alcuni Monasterii di rendita ricca. Per le paghe dovute alla militia Svedese, si obligarono i Circoli dell'Imperio, eccetto l'Austria, la Baviera, e la Borgogna, ad esborsare cinque milioni di talleri in tre termini, dopo i quali ritirar si dovessero i presidii dalle piazze, e da' luoghi nella guerra occupati. Tale fù la capitolatione della pace d'Imperio con le Corone confederate, con cui restò dubbio, se fusse la Germania più alterata, ò composta, e se l'armi prese per riformare lo Stato suo, valessero più a deformarla: poiche se parve che a' suoi Principi restituite fussero le prerogative, e la libertà, & agli Austriaci limitato il potere, ad ogni modo gli stranieri furono introdotti, e col possesso di gran provincie stabiliti in autorità, l'heresia dilatata, espilate le Chiese, & i loro beni quasi vilissime merci, esposti in prezzo, & in preda agli usurpatori. Pertanto a' popoli restar può per documento ben chiaro, che de' forestieri sono di rado gratuiti gli ajuti, e che si converte per lo più in abuso di religione, & in catene di servitù quel ferro, con cui vanamente si crede, ò propagar il culto Divino, ò promuovere la libertà. Nondimeno per la stanchezza della guerra piacque a tutti la pace, e l'Imperatore dalle necessità sue, e dalle premure del Bavaro fù costretto a segnarla. Christina la volle per generosità d'animo, e per levar l'armi, & il negotio di mano a quei, che ambivano troppo partecipar del governo. La Francia vi adherì per non perder l'amicitia degli Svedesi, e de'

Pro-

1648 Protestanti. Gli Spagnuoli fremendo, che Cesare si separasse, godevano tuttavia, che sciolto dall'angustie presenti, rimetter potesse l'animo, e ristorasse a maggior bisogno le forze. Il Pontefice amaramente mostrava disapprovarla per i danni della Religione, e de' beni di Chiesa; ma si contentò ripararne i pregiuditii con una protesta, dal Nuntio in Vienna posta in mano di Cesare, che non mal volentieri la ricevè, forse a riserva, e pretesto di ciò, che un qualche cambiamento di cose in avvenire il tempo portasse. Per l'esecutione fù nel mese seguente in Norimberg tenuto congresso de' Generali dell' armi, dove in tanta confusione di cose non mancarono difficultà capaci di sconcertare il trattato: ma già essendo sospese le hostilità, vollero i Principi, che s'aggiustasse ogni cosa. Trattanto i Francesi avidi ne' travagli di quiete, e poi nella quiete impatienti, più satii di vincere, di quello, che fussero stanchi di perdere i loro nemici; si disponevano a cose nuove, & a quel cambiamento, che gli Spagnuoli havevan atteso fin' hora con gran tolleranza. Il Regno era tutto pieno di odio contra chi governava. Sfogavasi in ogni parte la maledicenza, che è l'ultima vendetta de' miseri, e degl' impotenti. Se nelle case de' Nobili si piangevano tanti estinti nelle fattioni, ò si compativano tanti storpiati per le ferite, nelle plebee si gemeva per l'oppressione di gravissime imposte. Il Signor di Emery sosteneva la direttione delle finanze; oriundo d'Italia, era egli da povero stato pervenuto ad immense ricchezze; secondo inventor di angarie, sordo a lagrime, & a lamenti, altrettanto avaro nel raccoglier da tutti, quanto profuso nello spender per sè con publica vanità, & in vitii palesi. Il popolo pertanto mortalmente l'odiava, perche con le comuni sostanze supplir conveniva non solo alle necessità della guerra, ma alle spese, & alla voragine de' Ministri. In fatti appariva esser il lusso padre, & insieme figlio delle rapine. Nel principio dell'anno, prese in Parigi l'armi in due borghi, alcuni disperati havevan proposto di saccheggiar la sua casa, che per la vicinanza a quella di Mazarini, e d'altri principali soggetti poteva produrre effetti peggiori, se le compagnie delle guardie Reali, occupati i posti, non havessero impedito il passo a quei se-

Francesi si mostrano malcontenti per le Violēze di Emery; onde in Parigi nascono sollevazioni.

seditiosi. Mancando perciò la plebe di condotta, e di capo, sarebbe facilmente il rumore svanito, se la Reggenza si fusse astenuta di venir alle prese co' Parlamenti. Tentò il governo di abolire la Pauletta per atterrire i Parlamentarii, e per tal via indurli ad accordar altri mezzi. E questo un dritto, che molto rende, & è pagato da quei, c' havendo comprato gli Officii, acquistano con ciò la ragione, ò di trasmetterli per successione agli heredi, ò di rivenderli ad altri. Ma cessando l'esborso, venivano ad essere gli officii stessi caduchi, e nelle vacanze il Rè ne poteva disporre con immenso profitto. Hà questo di biasimevole la Francia, che sono venali le cariche; e come i Rè ne' tempi andati per trarne danari n'hanno introdotto l'abuso, così senza rimedio i danni sono patiti dal popolo. Trà l'altre cose, che sotto l'ombra di tal' apprensione desiderava la Reggenza di far passare nel Parlamento di Parigi, una era l'accrescere il numero de' Maestri delle richieste. Mà questi opponendosi haveano nella loro congregatione decretato di formar processo contra uno de' partitanti, che sopra tal'editto esibiva danari. Tutto speravano i Ministri di superare coll'autorità, e con la forza. Perciò introdussero di nuovo il Rè in Parlamento, accompagnato da' Principi, e con seguito armato; ma questa volta non s'udirono le voci liete, e le adulationi, con le quali solevano quei, che si chiamano le genti del Rè, accoglierlo, e persuader la sommissione a' Regii voleri. Anzi il Talon, Avvocato generale, proruppe in ardito discorso, descrivendo con vivi colori miserabile il Regno, e violente il governo. Nondimeno tra l'armi, & il timore, sfogate vanamente simili voci, furono approvati gli editti, che consistevano in erettione di dodici Maestri delle richieste, & in una tassa sopra quei, che godono feudi, e terre del patrimonio Reale. A qualche lenitivo rivocati furono gli odiosi decreti dell'impositione sopra i benestanti, e di accrescimento de' datii. Il Mazarini con ciò credendosi nel poter stabilito, indusse la Reina a chiamar a sè i vecchi Maestri, e ripresi del commesso trascorso sospenderli dall'Officio. Essi all'incontro in vece di humiliarsi con profonde preghiere, ò di ricorrere, com'ei haveva supposto, alla intercessione del Cardinale, congregati subito

Si spiega, che cosa sia in Francia la Pauletta.

Introdotto il Re nel Parlamento per accrescere il numero de' maestri delle richieste, viene ricevuto con poco applauso; e dal Talon Avvocato generale sono esaggerate le miserie del regno, e le violenze del governo.

in

1648 in casa privata, implorarono la protettione del Parlamento, che gli accolse non solo, ma aggiungendo contumacia allo sprezzo, abolì egli editti poco dianzi alla presenza del Rè confermati. Ciò distruggeva i disegni, e con più fiero colpo feriva l'autorità del governo: ma per cuoprire con apparente fascia la piaga, fù al Parlamento permesso di portarne alla Reina le sue rimostranze, & insinuato a' Maestri, che con moderato esborso sarebbero nelle cariche loro confermati. Tutto in vano, poiche preso ardire continuarono senz'altra contributione nel loro possesso. Mal'opportuno in tal dispositione di cose, giunse Longavilla in Parigi, e vi s'accostò il Conte d'Avò, che non osò entrarvi, non godendo propitio l'occhio del favorito; ma così bene la presenza dell'uno, che l'assenza dell'altro servivano di manifesti per concitar il popolo contra il Cardinale, creduto nemico publico della quiete bramata. Ad ogni modo nell'interne agitationi erano dall'ingegno di lui in tal guisa sostenute fuori del Regno le armi, che si maneggiavano con prosperità non isprezzabile de' successi. In Catalogna, per divertire dall'Italia l'Armata navale di Spagna, fù espugnata Tortosa. Il Cardinal di Santa Cecilia in quel Principato era andato per Vicerè, & essendo incapace di regger sè stesso, non che quei popoli ad ogni freno sboccati, fatto per vani puntigli discorde co' principali, se ne partì, si può dir fuggitivo. L'armi restarono dirette dal Marcin, e poi di tutto il governo al Marescial di Sciomberg fù raccomandata la cura. In Fiandra indottosi il Principe di Condè a comandare l'esercito, s'era impadronito con poca pena d'Ipri sprovveduta di gente, benche nell'istesso tempo per difetto pur di presidio l'Arciduca sorprendesse Courtrè per assalto. Madamigella d'Orleans havea segretamente introdotto coll'istesso Arciduca maneggio di suo matrimonio; di che dalla Reina, e dal Duca publicamente in Consiglio ripresa, ella, rimproverato il Padre di debolezza, & accesa contra il Cardinale di sdegno, cominciò ad accoppiare le passioni sue coll'odio universale del Regno. In fatti la concordia gelosamente custodita fin quì tra' Principi del sangue Reale, horamai vacillava: poiche ottenutosi dall'Orleans, che l'Abate della Riviera, suo favorito, nominato

Il Cardinale di Santa Cecilia, Vicerè della Catalogna, fugge dal governo.

fusse

fusse al Pontefice per il Cardinalato, il Condè lo chiedeva 1648
per il Principe di Conty suo fratello, a cui ceder doveva l'Abate, restando però con amarissimo senso contra di Mazarini, creduto l'architetto della difficultà, perche non lo volesse suo pari. I Parlamenti precipitavano poi ad ogni eccesso. Quello di Rennes, decretò, che durante la minorità, i Ministri ricusar non potessero di riscuotere la Pauletta. L'altro di Aix in Provenza era in aperta rivolta, perche duplicando le cariche, havevano tentato di farlo semestre. In Bordeos fugò il popolo gli Officiali, che andavano per esiger l'imposte. Ma in Parigi escluso dalla Reggenza quel Parlamento dall'editto della Pauletta, tant'è lontano, che si appagasse, che arringando il Brusselles con forte discorso, e dimostrando essere questo un'artificio del gabinetto, per staccarlo dagli altri, e con renderlo a tutti odioso, indebolirlo ugualmente, ne uscì decreto di unirsi più strettamente, ancorche il primo Presidente con ogni sforzo contradicesse. Nello sfogo di tanti discorsi molte cose eran'uscite, come di scacciar i Ministri stranieri, di chieder loro i conti di tanti milioni esatti dal popolo, di limitar l'autorità del governo, e cose simili, che dalla contumacia portavano gli animi a ribellione poco meno, che aperta. La Reina, chiamato a sè il Parlamento con la voce del Cancelliere, l'ammonì seriamente ad astenersi da tali trascorsi, & insieme gli prohibì di più unirsi coll'altre corti. Ma in vano, poiche l'istesso giorno appunto si ragunò; e la Reina fù astretta a far carcerare alcuni pochi di quei Consiglieri, e mandarli lontano. Ciò tutti gli altri offendeva; ma se agl'inquieti l'animo non mancava, non sapevano tuttavia dove sceglier un capo, poiche la maggior parte de' Parlamenti, gente togata, si contentava di ostentare la sua libertà ne'discorsi, e di acquistarsi l'aura vana del volgo. Il Brusselles valeva più a commuovere l'assemblea con la lingua, che dirigerla col giudicio, e coll'opra; e ne'Principi ancora non si scuopriva l'oggetto ambitioso, a cui poi li portò forse più l'occasione, che il genio. Ma come negli horologi concorrono tutte le ruote al suono aggiustato dell'hore, così nell'attioni humane al tocco fatale, & al momento prescritto tutti gli accidenti cospirano. Già quasi cinque an-

1648

Il Duca di Bofort, ſtato in prigione per cinque anni entro una torre, ſi cala giù dalle muraglie, coll' ajuto di alcune guardie.

anni ſtava rinchiuſo nel boſco di Vincennes il Duca di Bofort dentro una torre prigione: hora guadagnati alcuni delle guardie, ſi calò dalle muraglie con corde, e ſi ſalvò in diligenza. Non ſi può dire a tal fama quale, e quanto diverſa fuſſe la commotione degli animi; in Corte tutto apprenſione, e ſpavento; in Città tutto giubilo, e feſta; nelle provincie diſegni, e diſcorſi. Egli veniva con piene voci acclamato dal popolo deſtra de' Parlamenti; Stella delle univerſali ſperanze del Regno. I malcontenti ſubito vi diviſarono ſopra le machine loro, & il Duca ridottoſi alla propria caſa in Bretagna, a fronte dell' odio di Mazarini vi ſtava ſicuro, cinto da numeroſo ſtuolo d'amici, e cuſtodito dall' amore di tutti. In vano fremè il Cardinale, & inutili erano per riuſcirgli tutte l'arti per fermarlo di nuovo, troppo forte eſſendo il partito del popolo, quando s'arma contra la fortuna, ancorche grande di un ſolo. La Reina, di nuovo chiamato a sè il Parlamento, gli comandò di portar il libro de' regiſtri, per farne in ſua preſenza ſtracciare l'Editto dell' unione; ma il Parlamento che lo prevedeva, ſenza il libro comparve; & andando tutti a piedi con meſta pompa, e con le faccie ſommeſſe, ma co' cuori arditi, ſi traſſero dietro ſin' al Palazzo Reale gran quantità della plebe, che per le ſtrade con voci libere altamente raccomandava loro la libertà comune, e la ſalute del Regno. Perciò la Reggente, cambiato conſiglio, ſi contentò diſſimulare l'inobbedienza, e ſolo gli ammonì, prohibendogli di nuovo coll' altre camere unirſi. Appena uſcito da quelle ſtanze il Parlamento, ſi congregò, e ſe mai con aperti diſcorſi alcuni haveano declamato contra il governo, lo fecero tutti in quel giorno, facendoſi lecito ogn' uno dir ciò, che volle, Il Cardinale dell' inſolite ingiurie fatto impatiente voleva venire alla forza, e ſentiva, che, mandate le compagnie delle guardie al Palazzo, coll' arreſto de' più inſolenti, ſi diſſipaſſe quella ſcandaloſa adunanza: ma il Sciavignì, accorgendoſi, che horamai con ſenſi liberi contradir ſi poteva a quei del primo Miniſtro, tali ragioni allegò, che perſuaſe gli altri a tentare più placidi mezzi. Il Cardinale aderendovi, teneva però fiſſo il penſiero a guadagnare Condè mal' affetto alla

Il Cardinal Mazarini cerca di guadagnarſi l'animo del Condè.

cit-

città di Parigi, accioche terminata la campagna vi s'accostasse coll'esercito, e gastigasse i seditiosi. Trattanto agitava perplessa la Corte, e non meno la città pareva confusa; poiche publicandosi dal Parlamento di voler por mano sopra quei, che amministravano le Regie finanze, mancando il credito, & il negotio, fallivano molti mercanti, altri fuggivano: e confuse l'esattioni, e' pagamenti, non più si trovava chi volesse somministrare danari, ò ingerirsi con la Corona. Emerì fù scacciato per dar qualche consolatione con la sua disgratia agli afflitti, e fù conferita la carica di soprantendente delle finanze al Marescial della Milliarè, ricco di credito, e di contante; nondimeno il denaro mancava, & in particolar all'armata, che nell'inopia languendo, dopo l'impresa d'Ipri non haveva potuto ad altro applicarsi. L'Arciduca all'incontro, preso Lens, meditava, per accrescere le confusioni, invader la Francia. Giunto era il Principe di Condè per soccorrer la piazza; ma troppo tardi, onde prese posto in sito opportuno per contendere il progresso a'nemici. L'Arciduca gli presentò la battaglia; e benche il Principe col suo genio martiale la sospirasse, ad ogni modo esaminata la disparità delle forze, e pesato il momento della congiuntura, s'andò ritirando. Gli Spagnuoli credendolo vinto dal timore, l'incalzarono con tutta la cavalleria, mentre la fanteria con più lento passo marchiava, Il Principe attento alle cose sue, & agli errori degli altri, teneva le squadre ristrette, e lentamente marchiando con singolar ordinanza, lasciava che s'avanzasse il nemico disordinato, e fastoso; ma veduto il procinto del suo vantaggio, dato il segno, e con la mano, e con la voce mostrando nella destra, e nella spada consister la salute, e la vittoria, urtò con tant' empito nella cavalleria de'nemici, che scompigliandola in un momento, l'astrinse a vilissima fuga. Poi avanzatosi ad assalire l'infanteria, che in aperta campagna abbandonata dalla cavalleria, gridava mercede, la tagliò, e dissipò quasi tutta. Appena poterono l'Arciduca, & il Conte di Fuensaldagna salvarsi. Il General Bech malamente ferito, morì poc'appresso in poter de'nemici; come pure prigioni si ritrovarono suo figliuolo, il Principe di Lignì, e moltissimi altri, restando il cano-

Viene cacciato da Parigi Emerì.

Il Principe di Condè vince gli Spagnuoli con molto loro strage.

1648 none, l'insegne, il bagaglio con chiara vittoria a' Francesi. Giuntone l'avviso alla corte, credè il Cardinale poter sotto l'ali della fortuna debellar l'ardire del popolo, e gastigare la contumacia del Parlamento; ma nelle mani del fato, anche le fila delle cose prospere servono a tessere la tela de' suoi infausti decreti. Resene publiche gratie a Dio, mandò la Reina ad imprigionare i Consiglieri Brusselles, e Blancmesnil; e fatti porre in un cocchio, verso Haure di Grace sollecitamente s'incamminò, argutamente scherzando essere vinti gli Spagnuoli, e preso Brusselles. Ma non sì tosto la fama dell'arresto si divulgò, che il popolo apparve attonito, & afflitto, come in causa di comune dolore, chiamandoli padri de' poveri, tutori della libertà. Poscia in momenti cominciando il tumulto da pochi, vi aderì la maggior parte, alcuni desiderando la mutatione delle cose, e procurandola tutti. Tese le catene, barricate le strade, e prese l'armi, alcuni gridavano con strepito, che si rendessero i prigioni, altri consigliavano con furore, che si vendicassero contra i Ministri. Il Parlamento unitosi, inviò subito deputati alla Corte per sollecitare la libertà de' carcerati; e riportate solo ambigue risposte, il popolo maggiormente commosso, minacciò il primo Presidente degli ultimi stratii, quasi che troppo partiale al governo, non s'impiegasse col vigor opportuno. Replicate dunque per nome del Parlamento stesso l'istanze, la Reina credendo meglio vincer la plebe col disarmarla, vi acconsentì. Ritornati i due Consiglieri in Parigi con grand'applauso; si vide con spontaneo, & improviso trionfo gareggiar la loro ambitione con la semplicità della plebe. Accorsi tutti i Grandi in quel tumulto ad assistere al Rè, s'era tenuto il Cardinal allestito per salvarsi con la fuga, se i sollevati avanzati si fussero verso il Palazzo Reale: ma col ritorno de' prigionieri, calmato lo strepito, e per editto del Parlamento deposte le armi, credè di restarvi sicuro. Non erano però quieti gli animi; poiche il popolo, comandata la descrittione degli atti all'armi, conosceva le forze sue, e per il timore della Corte si rendeva più ardita la plebe. Il giorno tutto era pieno di mormorationi; la notte passava in conventicole, & in disegni; ad ogni capo di strada libelli si vedevano affissi contra il governo; il Par-

Posti in prigione Brusselles, e Blancmesnil, si solleva il popolo in Parigi, chiedendo la loro liberazione, che tosto segue.

Parlamento s'univa, & ogn'uno presumeva di poter, e di saper qualche cosa. La Reina per sottrarsi da' nuovi rumori, preso motivo dalla stagione si portò a Ruel, e di là a San Germano. Ma non tollerandolo il Parlamento, convenne restituirsi in Parigi. Il Mazarini erudito nell'arti buone, e cattive, che l'uso del favore, & il costume della Corte ricerca, hora con ambidue i Principi si stringeva, & hora confidandosi in uno, ingelosiva il rivale. Stava egli attento all'ingiurie, & agli empiti della fortuna, ben sapendo, ch'ella suol ripetere con strepito, ciò che dona con soverchia indulgenza: e perciò mirava, se qualche caso violente lo soprafacesse, ad una ritirata sicura: e conoscendo quanto fusse odiato dal Papa, c'haveva fatto esibir il Cappello all'Abate della Riviera, purche di Francia lo discacciasse; volle tentar l'animo de' Venetiani, ricercando di essere ascritto alla Nobiltà de' Patricii. Soddisfatto con prontezza, ne ricevè egli con sommo contento l'avviso, molto stimando di essere honorato da un governo prudente, in tempo, che credendolo altri abbattuto, gli auguravano supplicii, ò gli preparavano scherni. Per la pace trà tante nubi non appariva sereno, e tacevano i Mediatori, accortisi che gli Spagnuoli assai confidavano nelle turbolenze de' Francesi, e che questi all'incontro non disperavano di calmarle. Al Cardinale non piaceva, nè la conchiusion della pace, nè la sospension del negotio. Insinuò pertanto al Nuntio Bagni, che se Pignoranda in luogo comodo volesse vederlo, potrebbe stabilirsi la pace, giacche le Corone sciolte dall'obligo de' lor Collegati, potevano più facilmente riconciliarsi. Ma quando il Conte, abbracciando l'invito, al Cardinal si rimise del luogo, e del tempo, questi scansò col riflesso, che troppo osservato sarebbe il congresso di due così principali Ministri; e che con minor apparenza supplir poteva il Segretario Francesco Gallarete, che di Fiandra in Spagna passava. In fatti approvandolo il Conte, in San Germano il Gallarete parlò a Mazarini; ma stando all'hora Parigi in rivolta, & affermando il Segretario di non haver facultà, che di udire ciò, che detto gli fusse, nè si conchiuse, nè s'abbozzò alcun trattato. Non disuguale fortuna hebbe il viaggio di Agostino Navarra, anch'egli pure Segretario Spagnuolo, che in luogo dell'altro

1648

Il Cardinal Mazzarini chiede di essere ascritto alla nobiltà Veneziana.

1648

Guerra in Italia, fatta da' Francesi contra Milano, molesta a' Venetiani.

passò in Fiandra a servir l'Arciduca; poiche non havendo potere, altro non riportò dal Cardinale, che complimenti officiosi. La guerra con più vigore si maneggiava in Italia, quanto vicina, altrettanto molesta a' Venetiani, che con distrattione importante sei mila fanti ne' presidii di Lombardia, e mille cinquecento cavalli sù le rive dell'Oglio tenevano. Il Duca di Modena, assunto l'ambito Generalato dell'armi Francesi in Italia, & accresciuto l'esercito a dieci mila fanti, e cinque mila cavalli, ruppe il trincierone del Marchese di Caracena, nuovo Governator di Milano, tirato dal fiume Oglio al Pò, e devastando il paese, s'accampò sotto Cremona nel mese di Luglio. Non gli mancavano intelligenze per haver una porta; ma scoperte, ò svanite, convenne applicarvi la forza. In Cremona il presidio ascendeva a due mila fanti pagati, quattro mila dell'ordinanze, cinquecento cavalli, oltre molti habitanti capacissimi all'armi. Indrizzò il Duca contra il castello principalmente gli attacchi; ma non potè mai per il Pò impedir i soccorsi; onde se nel principio parve, che qualche impressione facesse, presto diminuiro l'esercito, non potendo per le fluttuationi della Francia ricever rinforzo, mancato anche il pane, e le paghe, convenne levarsi. Per qualche giorno egli potè tener la campagna; ma sopravenute le pioggie, gli fù forza di ritirarsi, munendo però Pomponesco, per haver aperto un passo del Pò. In ogni parte per gli humori corrotti de' popoli insorgevano cospirationi, ò tumulti. In Genova Giovan Paolo Balbi con intelligenze straniere tentò di alterar il governo; ma ne fù con esilio punito. In Spagna più celebre fù la congiura del Duca d'Icara, e d'altri, che meditando di ammazzar il Rè ad una caccia, & impossessarsi poi dell'Infanta, volevano sposarla al Principe di Partogallo, & unir le Corone; ma come l'amor è loquace, parlandone Carlo Padiglia ad una Dama, di cui era invaghito, e dicendole, per iscusare la povertà, che gl'impediva l'haverla per moglie, che presto sarebbe de' più ricchi del Regno, impegnatosi con la curiosità della donna, le andò tante cose accennando, ch'ella comprese il disegno, e lo propalò a Don Luigi primo Ministro. Da questo per ordine del Rè fatti arrestare i congiurati, alcuni di essi patirono giustamente

Nasce in Spagna una congiura contra il Rè, per levarli la Infanta, e sposarla al Principe di Portogallo; ma scuoperta per mezzo di una Dama, non ha il suo effetto.

la

1648

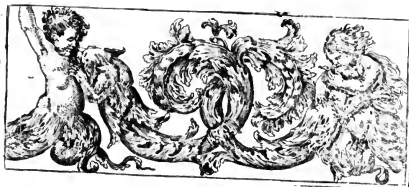
Tumulti nati in Italia a causa della carestia, e specialmente in Vicenza, ove per causa di una femmina forse non piccola sollevazione.

la pena; altri con esemplare clemenza furono compatiti. In Italia in alcune città, così dello Stato Ecclesiastico, che altrove, il popolo ò si risentì per la fame, ò si scosse per quel fatal furore, che tutti agitava. In Vicenza fù il moto leggiero, mentre imbarcati alcuni grani per esser condotti a Venetia, una vil femmina cominciò a gridare, che il popolo sarebbe perito di fame: a che accorsi alcuni giovani otiosi, svaligiarono quel poco formento. Poteva dilatarsi lo strepito, se i Deputati della città accorsi co' Nobili, non havessero sopito il rumore. Spedito poi a Venetia il Cavaliere Vincenzo Negri a protestare la loro publica fede, & a chiedere, che dal Senato s'inviasse soggetto a gastigar' i rei, e consolar i migliori; vi andò Giovanni Capello, Proveditor in Terra ferma, che col supplicio di quella donna, e di un'huomo, vi stabilì la quiete primiera. Poi vi fù mandato Luigi Foscarini, che molte cose regolò nella politia, e nell'amministration del governo. La Sposa Reina di Spagna insieme col Rè d'Ungheria suo fratello, desiderò in quest'anno per lo Stato della Republica passar d'Alemagna a Milano; & il Senato deputò il Proveditor Capello, che li accogliesse con degna magnificenza. Il Rè poi per lo stesso cammino ritornò poco dopo in Germania: poiche pensando egli d'andar in Spagna con la sorella per mostrarsi a' popoli, & alla Corte, e disporre le nozze sue coll'Infanta, parve troppo strano a' Ministri, che con quelle di Filippo, gli Alemani quasi confonder volessero i funerali della sua successione; onde fecero saper in Milano al Rè, non convenire ch'ei passasse più oltre.

Passaggio del Re d'Ungheria, e della Reina di Spagna per gli stati della Rep.

Il Fine del Quarto Libro.

SOMMARIO.

CArlo I. Re d' Inghilterra per sentenza de' suoi sudditi è indegnamente decapitato. Il Mazzarini viene dichiarato dal Parlamento nimico della Corona, e sbandito dal regno. Ciò fa scoppiare in Francia la guerra civile, che presto però s'estingue per accordo fatto tra 'l Re e 'l Parlamento. Si leggono i raggiri del Cardinale per non venire alla conchiusione della pace con la Spagna, mostrando però sempre di ricercarla. Si scioglie per ciò il congresso di Munster, e 'l Cavaliere Luigi Contarini, ch' era ivi mediatore, viene destinato al congresso di Lubecca, avendo le Corone di Svezia e di Pollonia richiesta la mediazione della Repubblica per accordare le loro differenze. La mutazione del governo fra' Turchi non dà alla Repubblica alcuna speranza di pace. Jacopo Riva riporta segnalata vittoria dall' armata infedele nel seno di Focbies. Nello spazio però d' un mese il Capitan Bassà comparisce di nuovo in mare. Ma andato per tentare Suda, fu da colpo di cannonata tolto di vita, sbandatasi per la sua morte l' armata. Il Bassà Cussein ripiglia i tentativi contro la capitale, che con tanto valore è difesa da' Veneziani, che egli è costretto di nuovo a ritirarsi ne' primi posti. In Dalmazia, scoperte l' intelligenze che avea nella piazza, riuscì vana al Foscolo la speranza di sorprendere Scutari; nè, salva l' espugnazion di Risano, seguì altro di notabile in quella provincia. Castro è preso da' Pontificj e demolito, soffrendolo il Duca di Parma con tanta equità d' animo, quanta bastò a non maggiormente intorbidare le cose d' Italia. Incomodato continuamente dalle sortite valorose de' nostri il comandante Turco sotto Candia, allargato il campo, si fa forte sopra de' colli, tenendo la piazza tuttavia bloccata. L' armata turchesca sta rinchiusa nel canale de' Dardanelli tutta la state, per isfuggire il combattimento co' Veneziani, che sotto la condotta del Riva guardavan le bocche. I Veneziani tentano di muovere i Cosacchi contro de' Turchi; ma entrati questi in nuova guerra con la Pollonia, si arena ogni maneggio. Si raccontano le interne turbolenze del regno di Francia. Nell' acque di Triò, sopra Paris, riporta l' armata Veneziana sopra quella de' Turchi una piena vittoria, insigne per lo numero de' legni o presi o incendiati, e per le spoglie riportate; ma molto più per la prigionia di Mustafà, Cristiano rinegato, che ora comandava la capitana di Costantinopoli, e prima avea insegnata a' Turchi l' arte di fabbricare vascelli. Francesco Morosini, Capitano delle galeazze, fu quello, che dopo ostinatissima zuffa s'impadronì della nave nimica, e, trucidati quasi tutti gli altri, volle lasciar vivo alla pena della sua fellonia il comandante. Nella Turchia si ravvivano le discordie fra gli Spahì ed i Giannizzeri: in Dalmazia altro non succede, che scorrerie. Si tratta senza effetto lega fra le Repubbliche di Pollonia e di Venezia. Per acchetare le intestine sedizioni del regno, la Reina reggente intima al Mazzarini d' allontanarsi dalla Francia. La nuova campagna, per mancanza d' altra occasione, s' impiega da' nostri sul mare in iscorrere e predare. Il Duca di Mantova unito agli Spagnuoli ricupera Casale; e questi con ugual fortuna riacquistano molte piazze nella Fiandra, e, presa Barcellona, riducono di nuovo all' ubbidienza tutta la Catalogna. Il Mazzarini richiamato in Francia, fa riaccendersi più aspra la guerra civile in quel regno; ma i danni della guerra fan nascere desiderio di pace, che si concede dal Re con generale perdono.

HISTORIA
DELLA
REPUBLICA VENETA
DI BATTISTA NANI
CAVALIERE,
E Procuratore di San Marco.

LIBRO QUINTO.

MDCXLIX.

1649
Morte infelice di Carlo I. d' Inghilterra

NON vide mai l'Europa più tragico caſo di quello di Carlo primo, Rè della gran Bretagna, per ſentenza de' ſuoi ſudditi decapitato sù'l palco; poiche, ſe da' Turchi Ebrain era ſtato ucciſo con empito militare, e con barbaro eſempio, non però i ſollevati abrogarono la ſucceſſione alla caſa, ò rapirono la Corona agli heredi. Ma in Inghilterra, dopo l'agitatione di lunghe guerre civili, caduto il Rè in tanta

1649 ta miseria, che convenne rendersi a discretione in mano degli Scozzesi suoi fieri nemici, venduto da questi agl' Inglesi, e condotto prigione, furono, per istigatione di Oliviero CromWel, deputati alcuni vilissimi huomini, che lo giudicassero, come il più abietto del popolo. Egli alle calunnie oppostegli non volendo rispondere, per non conoscere l' autorità tirannica di coloro, fù condannato al supplicio; e ne seguì l' esecutione in Londra, tacendo la Nobiltà, spettatore il popolo, custodi le militie, con tanta quiete, come se giustitiato legitimamente fusse il più ribaldo degli huomini. Carlo asceso il palco, parlò a' spettatori con gran costanza; e riveduta l'accetta se fusse tagliente, per non languire con lungo martorio, ordinò al carnefice di non colpirlo, che quando gliel' additasse. Così volle morir comandando; e steso il collo sù'l ceppo, datone con la mano il segno, gli fù da un'empio mascherato recisa la testa. Stupirà forse l'età ventura, che se tanto ardirono i sudditi, non si commovessero almeno i Principi, particolarmente i vicini, e congiunti, a divertir tant' eccesso, ò a vendicarlo; ma la Spagna, già molto tempo abbandonato il Rè, riconosceva il sol Parlamento; e la Francia, oltre le sue domestiche confusioni, havea più cercato di nodrir, che d' estinguere le discordie dell' Inghilterra. Solo gli Stati delle Provincie unite, a preghiere del Principe di Galles, havevano inviato per Ambasciatore il Pau; e la Francia indotta dalle lagrime della Reina Inglese, spedito per inviato il Signor di Varenne, ma ò tardi, ò indarno, poiche mancando i loro officii di vigore, e portati in forma di preghiere, più che di minaccie, e proteste, furono intesi senza riflesso. Dopo haversi ricoverato quella Reina in Francia, anche Carlo Principe di Galles vi s' era condotto; ma per iscansare i disgusti, e le gelosie del Parlamento, fatto allontanare, stava in Olanda, dove assunse il titolo di Rè, e profugo per dieci anni, poi restituito nel Regno, servì di memorando spettacolo delle vicende, che può dar la fortuna del esilio, e del Soglio. Nè per avventura in Francia si sarebbe contra il Monarca proceduto con passi diversi da'malcontenti, se minor fusse stato il vigor del governo, ò men placido il genio della natione. In Parigi però si divisava contra il Ministro ciò, che

Carlo Principe di Galles va in Olanda, ove assume il titolo di Re.

che in Londra contra il Rè s'eseguiva; onde la Reina fù consigliata ad uscirne di notte insieme col Rè, e col Cardinale, portandosi a S. Germano: il che la mattina seguente quando si divulgò, accese il popolo di tanto furore, che, prese l'armi, corse per la città cercando dove fussero Mazarini, & i suoi partiali, per sagrificarli al publico sdegno. Il Parlamento all'hora lo dichiarò inimico publico della Corona, autor della guerra, e de' mali, e lo proscrisse, prescrivendogli otto giorni per uscire dal Regno, e promettendo cinquanta mila scudi a chi l'uccidesse. Fù quest' editto l'araldo della guerra civile; imperoche havendolo il Rè abolito, all'incontro il Parlamento per sostenerlo concertò più stretta amicitia cogli altri Parlamenti del Regno, e trascorse tant' oltre, che implorò soccorso dagli Spagnuoli. La Reina pertanto fece investire dal Principe di Condè coll'esercito quell' immensa città, per indurre all'obbedienza col timore, e con la fame il suo popolo numeroso. All'incontro il Principe di Conty dichiarossi a favore del Parlamento, ò fusse, ch' egli per semplicità naturale dagli spiriti inquieti lasciasse abusar del suo nome, ò pur arte del fratello, che tenendo in sua casa il comando dell'armi d'amendue i partiti, pensasse disporre a suo modo di tutti. Tant' è, egli fù acclamato per Generale dal Parlamento, a conditione, che risiedesse in Parigi, e che comandassero all'esercito i Duchi di Elbeuf, e di Buglion, & il Marescial della Motta, tutti trè per varie cause nemici del Cardinale. S' ingrossò poi tal partito da' Duchi di Longavilla, e di Bofort, e vi aderirono quasi tutti i Parlamenti, & alcune intiere provincie, commettendosi per tutto le sceleraggini, e stragi, che sogliono essere messe seconda delle civili discordie. Ma mentre all'intorno di Parigi le militie devastavano i palazzi bellissimi, e le terre più delitiose, nella città la confusione regnava; i soldati rapivano le altrui sostanze, & i Capi ad uso loro profondevano il soldo, che ricavato dal popolo con intollerabili aggravii, servir doveva a comune servitio. Stava l'Orleans ancora unito alla Corte; e conoscendosi arbitro, dava gelosia, e scosse frequenti; onde tenendo egli l'autorità del nome, e Condè la forza dell'armi, la Reggenza non sussisteva, che per il livo-

Il Mazzarini fuggito da Parigi viene proscritto dal Regno di Francia, e taglia di cinquanta mila scudi.

Guerra civile nata in Parigi tra la Reina, ed il Parlamento.

re,

1649 re, con cui ſi miravano quei due Principi reciprocamente. Deſiderava Condè, che la Reina inſieme col Rè ſi portaſſe in alcuna delle provincie di ſuo governo, per meglio diſporre a' ſuoi fini delle perſone loro, e dell'autorità; ma l' Orleans s'oppoſe, minacciando in tal caſo di unirſi col Parlamento. Il Cardinale vacillando da ogni parte, ſi maneggiava appreſſo tutti con arte. Il Regno era ſtanco, che le calamità univerſali militaſſero a profitto di un ſolo. E ſin' hora gl' interni diſordini erano ſtati ammantati dalla felicità degli eſterni ſucceſſi; ma dopo acceſa la guerra civile, ſi ſcuoprivano in ogni membro debolezze, e dolori. Il Cardinale però ſeppe così bene ſvilupparſi da tal laberinto, che quando parve il ripudio del Regno, divenne Stella tutelare della Corona. L' Arciduca ſpedì un ſuo Miniſtro a Parigi ad eſibire ſoccorſi, e vi aggiunſe un' offerta di rimettere all' arbitrio del Parlamento le conditioni della Pace tra le Corone. Sino a' più ſeditioſi parve troppo largo il partito; ad ogni modo invaghitiſi alcuni dell' autorità, inviarono Deputati alla Corte a partecipare le lettere, e le propoſte. Ciò veramente in contrario dello ſcopo prefiſſoſi dagli Spagnuoli, diede apertura ad un trattato particolare trà il Rè, & il Parlamento, ancorche riuſciſſe poſcia di breve durata; imperciochè il Cardinale deſideroſo per ogni via di cavar di mano a' Principi l'armi, volle, che s'udiſſero i Deputati, e che con eſſi ad ogni modo l'accordo ſi conchiudeſſe. Fù dunque promeſſo generale perdono con abolitione degli editti publicati reciprocamente dopo i ſei di Gennaro. Alcune piazze furono aſſegnate a' Principi dell' unione per lor ſicurezza, e fù ſtabilito, che s'applicaſſe l'animo al trattato di pace con gli Spagnuoli, e che nel congreſſo uno del Parlamento da eſſere nominato dal Rè, come plenipotentiario, aſſiſteſſe. Mentre tale componimento ſi negotiava, l'Arciduca verſo le frontiere di Francia marchiando, teneva con sè Pignoranda, per moſtrare l'armi, e la pace; ma inteſo l'accordo, ſi riconduſſe a Bruſſelles, laſciando l'armata al Conte di Fuenſaldagna, che Ipri, e San Venant ricuperò facilmente. Non così toſto dal Parlamento, e dal popolo di Parigi fù accettato l'accordo, che il Cardinale tirò a sè il più, che po-

Si eſtingue la detta guerra Civile per un accordo fatto tra il Rè ed il Parlamento.

potè delle militie di quel partito, per disarmarlo non solo, ma per custodir la frontiera, e mandar in Catalogna, & in Italia qualche rinforzo. Le cose però s'agitavano in ogni parte; perche Turena alienatosi dall'obbedienza del Rè con le truppe, che sotto di lui servir solevano in Alemagna, nudriva varii, & occulti pensieri. La città di Bordeos, scosso il governo del Duca di Pernon, mostrava un'aperta rivolta. Solo il Duca di Vandomo piegava alla quiete, poiche ammaestrato da tanti casi, quanto fusse più vantaggioso l'appoggiarsi al favor de' Ministri, assentiva di riconciliarsi, ricevendo egli la carica di Grand'Ammiraglio, & il Duca di Mercurio suo primogenito in moglie una nipote di Mazarini. Ciò tuttavia non poteva così facilmente eseguirsi, ripugnandovi con spirito indomito il Bofort, ancorche si procurasse espugnarlo, con assegnargli una provincia in governo. Fluttuavano pertanto l'armi, le seditioni, e' maneggi. In Munster stavano fermi ancora i Mediatori, quantunque otiosi, partiti essendone il Servient, & il Bruni; ma il Chigi diceva di risieder dentro i confini della sua Nuntiatura, & il Contarini in città neutrale, teneva filo di negotio, almeno con lettere, e con messaggi. Haveva Pignoranda spedito il Signor di Friquet a San Germano per abboccasi col Cardinale, e questi a Brusselles il Vocort per conferire col Conte; ma ogn'uno stando sù 'l vantaggio, e mirando più tosto il Francese, a levar al Parlamento i soccorsi, e lo Spagnuolo a nudrirgliene le speranze, tutto passò in complimenti. Ma per non perderne il filo, dal Cardinale furno eccitati il Nuntio Bagni, e Michel Morosini, Ambasciator di Venetia, a proporre al Conte, che s'egli volesse a Munster restituirsi, vi andarebbero per la Francia nuovi Ministri: ò se amasse più tosto approssimarsi al confine, ò passar per Parigi, il Cardinale; fermi restando i punti già stabiliti; pronto si dimostrava di negotiar con lui sopra gli altri non ancora decisi. Con tali progetti andato a Brusselles Lorenzo Paulucci, Segretario del Morosini, propose per luoghi dell'abboccamento Vervins, Crespy, Noyon. Ma Pignoranda allegando le dichiarationi già fatte da' Ministri Francesi, che i punti accordati non havessero luogo, se tutto il trattato non si conchiudesse, hora

1649

in

1649

Il Cardinal Mazzarini fugge ogni impegno, perchè non si concliuda la pace tra la Francia, e la Spagna.

in tanto cambiamento di cose intendeva, che tutti di nuovo s'esaminassero, esibendo in tal caso di portarsi all'abboccamento. Ma il Cardinale considerando non potersi maneggio di tanti capi in un colloquio di brevi momenti decidere, negava di trattenersi lungamente dalla Corte lontano. Egli ben discerneva l'intentioni, e l'oggetto del Conte di tirarlo in persona ad una conferenza, per impegnarlo in modo, che convenisse ad ogni partito conchiuder la pace, ò confermar il concetto, che l'abborrisse, e fusse l'istromento odiato delle calamità, e della guerra. Tuttavia per ischermirsi con arte pari, offeriva, che il congresso in luogo neutro seguisse; e fù veramente accordato, che sù 'l margine del confine, per levare le competenze, una baracca si fabbricasse, in cui s'abboccassero ambidue i Ministri. Ma il Cielo ne riservò l'esecutione ad altro più felice momento; poiche al presente il Cardinale deluse con varii modi le sue stesse proposte. Non vedeva egli volentieri per i suoi fini, che i Mediatori più a lungo si trattenessero in Munster: sconsigliandoli perciò di starsene otiosi, mandò Alessandro Fabri suo Segretario ad invitarli a venire in Francia, esortandoli nel passaggio per i Paesi bassi a ricavar le precise conditioni di pace, alle quali fussero per assentire i Ministri Spagnuoli. Il Nuntio non abbracciando l'invito, si ritirò in Aquisgrana; & il Contarini, a cui haveva portato il Fabri più confidenti, ma non meno accorte aperture, ricevuti gli ordini del Senato, che volle fare quest'ultima prova, s'incamminò per Parigi. Ma prima ch'egli arrivasse, il Cardinale portatosi a San Quintino, mandò a Cambray, dove il Conte di Pignoranda si ritrovava, il Signor di Lionne, come per iscuoprire le difficultà, e disgrossare il negotio. Dal loro discorso insorsero più duri ostacoli; imperoche riferendo ogni uno le cose a suo modo, Pignoranda publicò non haver il Francese voluto mai dipartirsi dal rigore de' trattati di Munster; e questi sostenne essersi dal Conte con fasto soverchio preteso di escludere il Portogallo non solo, ma la Catalogna, e che l'intiera Lorena, Piombino, e Portolongone fusse restituito. Poi si riseppe, che mentre stava il Lionne discorrendo con Pignoranda, il Cardinale haveva fatto proporre alla Corte di Spagna un'

Il Nuntio Bagni ed il Contarini partono da Munster, quegli verso Aquisgrana, questi verso Parigi.

al-

altro abboccamento a' Pirenei, progettando a tutti cose varie per non conchiuderne alcuna. Perciò passando il Contarini per le Provincie di Fiandra, trovò gli animi grandemente adombrati, & iscuoprì esservi commissione di Spagna di escludere dal trattato i Catalani, promettendo però loro general perdono, & abolitione delle cose passate. E più distintamente gli confidò il Pignoranda, non esser egli per segnare la pace, se non con la conditione suddetta, e con quella di non comprendervi il Portogallo, & in oltre con la restitutione alla Spagna di Piombino, Portolongone, Doncherche, Furne, Vinosberg, la Bassee, e Bethune. Il rimanente si rilasciava alla Francia, a conditione però, che fusse il Lorenese contento, e che a' Duchi di Savoja, e di Mantoa, d'amendue le Corone l'occupato si restituisse. Il Contarini ben'accolto in Parigi, non volle al primo passo tracollare il negotio con sì dure proposte, ma destramente insinuandosi col Cardinale, cavò da lui dichiaratione in scrittura, e la mandò a Pignoranda, il dettosi da Lionne in Cambray dover' intendersi per solo discorso. Non però soddisfatto il Conte, ricercava maggior espressione, che prima di vedersi con Mazarini s'esplicassero le intentioni, e sopra tutto si dichiarasse di escludere la Catalogna. Tanto serviva per guadagnar tempo, & osservar l'esito delle cose; poiche tutto in Francia tendeva a strano, & impensato scompiglio. Euripo più confuso di tale maneggio non poteva trovarsi, fluttuando ad ogni momento gli affari, e forse più variamente gli affetti. Finalmente per terminar la serie di sì lungo racconto, insorsero nell'anno seguente in Francia così fiere burrasche, che la Spagna sperò di risorgere; e se il Cardinale haveva procurato di levar i Mediatori da Munster, il Pignoranda dal fianco di lui studiò di allontanare l'Ambasciator Contarini. Havendo pertanto il Marchese della Fuente, Ambasciator Spagnuolo in Venetia, insinuato l'inconveniente, che i Mediatori in casa d'alcuna delle parti si trattenessero, fù richiamato non solo, perche dovendo Pignoranda passarsene in Spagna, non restava più alcun velame, che cuoprisse il negotio, ma perche il Senato volle destinarlo a Lubeca. In quella città doveva tenersi congresso per di-

1649

Il Contarini giugne a Parigi, ove egli è ben accolto.

1649

Il Senato Veneto destina il Cõtarini a Lubeca, per comporre le differenze tra la Polonia, e la Svezia.

dilatare le tregue, e comporre le differenze tra la Polonia, e la Svetia, a cui la Reina Christina, spedito Mattias Balbischi a Venetia per ringratiar la Republica dell' interpositione per la pace d' Imperio, richiedeva la sua mediatione. L' istesse istanze furono portate per nome del Rè di Polonia: onde il Senato vi nominò il Contarini, e non dovendosi dar principio così presto al trattato, gli permise di ritornar alla Patria. Tal fine per quanto alla Republica spetta, hebbe la negotiatione di pace sostenuta da' Ministri di lei in Munster, & in tutte le Corti con immense fatiche; e quantunque per non reciderne il filo, fusse dato al Contarini per successore Giovanni Grimani, Cavaliere, e Procurator di San Marco, non vi fù ad ogni modo più alcun ripiego per unir il congresso, onde restò a cura degli Ambasciatori ordinarii, prestare secondo le congiunture l' opera loro, e gli officii. Tutto ciò risultava a sommo svantaggio della Republica; imperoche i Turchi, ancorche da varie commotioni agitati, certi però di non ricevere da' Principi Christiani disturbo, persistevano nell' impresa di Candia senza ammetter honesta conditione d' accordo. Il Senato faceva costantemente ogni sforzo. Dall' Arsenale uscivano tanti legni, tanti cannoni, e tant' armi, con ogni genere di apparato, che stupiva ogni uno, come in sì gran quantità s' havesse potuto ammassarne. In contante poi in Dalmatia, & in Candia più di otto milioni, e ducento mila ducati erano stati inviati, oltre l' immenso dispendio di tanti armamenti, noleggi di navi, e provvedimenti infiniti. Ad ogni modo Candia era si può dir ammorbata da una moneta di rame, che si chiamava Grimani: conciosiache il Capitan Generale di quel nome l' haveva istituita in tempo, che tardando ad arrivar i convogli, mancava il danaro, affine, che come s' era usato altre volte, di segno servisse fin' a tanto, che per concambiarlo venisse danaro. Ma dopo la necessità, che sempre è giusta, introdottasi l' avaritia, che altrettanto è ingorda, durante l' assedio si accrebbe il disordine; perche essendo di metallo comune, e di facile impronto, cominciarono molti furtivamente a stamparne; e nella camera valutandosi a prezzo basso, e nel commercio a più alto, non così tosto la buona moneta da Vene-

Per lo congresso di Munster invece del Cõtarini viene dal Senato eletto Giovanni Grimani.

Si ripiglia il racconto della guerra di Candia.

Nuova sorta di moneta di rame introdotta dal Grimani in Candia, la quale produce gran disordini.

ne-

netia arrivava, che con incredibil profitto di pochi, era divorata dalla cattiva, crescendo in tal modo i prezzi de' viveri, e diminuendosi le paghe a' soldati. Ciò durò fin' a che fù risolutamente dal Senato commesso, che si pareggiasse la valuta così ne' pagamenti della camera, che nel traffico della Piazza, con che cessato il profitto, fù ridotto il rame al valor suo, e si dileguò la moneta, restando saldata la piaga, dopo haver troppo lungamente corroso l' erario, & afflitta la piazza. Sopra tutto tormentava la carestia, male comune in quel tempo all' Italia, imperoche conveniva mandarsi più di trecento mila staja di grano per nudrire l'armata di soli biscotti, oltre altra quantità immensa per alimento del popolo, e delle militie. Haveva impetrato il Bailo di esser ammesso all' audienza del Visir a presentare le lettere di officio per la successione del Rè, & egli accompagnate le havea con gravi parole, additando i danni della guerra, e le stragi di tanti innocenti. Affermò *esser la Republica, ancorche indebitamente assalita, pronta a risarcir l' amicitia, che per il passato conservata con puntualità dal suo canto, haveva servito a comodo de' popoli, & a decoro degli Stati comuni*. Insinuò *non potersi conchiudere pace durevole, che sopra i fondamenti della giustitia; le conditioni inique non essendo degne di una parte, nè tollerabili all' altra. Convenir pertanto rimettere nell' esser primiero le cose, con la restitutione scambievole dell' occupato, nel qual caso userebbe la Republica gli atti consueti di stima verso quel potentissimo Imperio. In prova di ciò haver ella destinato Ambasciatore estraordinario per congratularsi della successione del Sultano, & esprimergli, quando con la libertà, e sicurezza sia permesso di farlo, la sincerità dell' affetto, & il desiderio di redintegrar l' amicitia*. Udì tutto ciò il Visir senza sdegno, e tollerò, che di giusta pace il Bailo parlar potesse, senza pericolo. Ma reggendosi l' Imperio con la consulta de' principali (gl' istessi erano pure i Capi della passata congiura) si credevano questi più sicuri, tenendo i diffidenti, e le militie occupate, e lontane, accioche, come altre volte è accaduto, restituite all' otio, non si corrompessero nell' insolenza. Considerando pertanto, l' uso della casa Ottomana, il decoro del nome loro, i bia-

Abboccamento tenuto dal Bailo col Visir, per introdursi in qualche accordo di pace.

Il Visir volendo per politica ricusare la pace, propone ingiuste conditioni, che dal Senato Veneto son ricusate.

1649 i biasimi del popolo, lo scandalo de' soldati, e sopra tutto lo sdegno del Rè, quando fatto adulto potesse discernere l' ignominia de' loro consigli, deliberarono d' insistere nelle pretensioni; e far sapere al Bailo, che l' Ambasciatore ben' accolto sarebbe, sol quando portasse la cessione di Candia, e la restitutione di Clissa. Ma perche sapevano in tempo di Ebrain essersi dal Rè, e da quei Ministri fastosamente discorso, che tutto ciò non fusse, che un preliminare alla pace, e che per conseguirla, dovesse la Republica aggiungere grossi regali, e risarcimenti di spese; hora per indurvela più facilmente, crederono bene di assicurarla, che niente di ciò al presente si pretendeva; e volle farlo il Visir con una lettera sua estesa con termini di honore, & affetto, commemorando i mali gravi, & estremi, a' quali suol condurre la guerra. Per darle più forza, e riportar con celerità le risposte, mandò un' huomo suo, che giunto col Dragomano del Bailo d' improviso a Venetia, sagacemente publicò di portare la pace. A tal voce tutti si riempirono di curiosità, e d' attentione; ma udite le conditioni, il Senato con uniforme consenso le rigettò; replicando tuttavia al Visir inviti cortesi alla quiete, quando con giusti patti, rimessa ogn' una delle parti nel possesso del suo, volesse fermarla. Con ciò ritornati i Messi a Costantinopoli, mentre credevano i principali Ministri, che fussero abbracciati avidamente i partiti proposti, chiesta dal Bailo l' audienza, udirono dirsi, che la Republica tenuta al debito, che ad ogni Principe incombe, di conservar il suo, e difender gli Stati, non poteva di meno di non protegger i sudditi, e propulsare le offese. Più voleva egli dire, e con saggio discorso mitigar gli animi, e divertire la forza; quando il Visir, compreso, che Candia si denegava, proruppe in tanto furore, che acciecata la ragione dall' ira, fatte chiuder le porte, ordinò, che fusse il Bailo arrestato co' suoi, e custodito prigione. Con ciò tutta la casa del Visir si riempì di tumulto, e fatto ogni uno ardito ad insultare gli oppressi, tra stratii, e percosse furono rinchiusi in una stanza con catene al collo, e ferri alle mani. Col Bailo si trovavano Giovan Battista Ballarini, alcuni de' Dragomani, e ventiquattro altri (i Segretarii Giulio Cesare Alberti, e Pie-

Il Visir fà, che sia arrestato il Bailo.

tro

tro Vianoli non andati all'audienza, inteſo il rumore s'erano con le ſcritture ricoverati in caſa dell'Ambaſciator Franceſe) che tutti furono maltrattati ugualmente. Inviati poſcia alle ſette Torri, e ſtraſcinati per le più frequentate ſtrade della città, poco mancò, che dalle militie, ò dal popolo non fuſſero miſeramente ſtratiati. Poſti però in una carcere altrettanto riſtretta, quanto eſpoſta all'ingiurie de' tempi, il giorno ſeguente il Viſir mandò a ſtrangolare Giovann'Antonio Grillo, primo Dragomano della Republica, allegando a preteſto, ch'egli tentaſſe di corromper i Miniſtri, e che ſolito di trattenere con vane ſperanze i ſuoi anteceſſori ſopiti, haveſſe con le arti medeſime procurato di affaſcinarlo. Il Bailo, & il Ballarini attendevano coſtantemente l'iſteſſa ſorte; il carnefice moſtrava loro il laccio, e gl'iſtromenti di morte, e le guardie mercantavano il prezzo de' loro veſtiti, come di condannati al ſupplitio. Ma il Viſir, benche ſogliano i Turchi co' nuovi eceſſi cuoprire gli errori, e ch'egli vivamente riſentiſſe, c'havendo contra il ſolito faſto eſibita la pace, non fuſſe ſtata ricevuta, non osò tuttavia eſporſi tant'oltre ad un'impegno perpetuo, & a biaſimo eterno. Accadè in queſti fatti memorabil'eſempio di fede da non tacerſi non ſolo, ma d'aggregarſi a quei pochi, de' quali ſi vantano i ſecoli antichi; imperciochè Giovanni Ernich, nativo di Vienna d'Auſtria, ſervitore del Ballarini, vedendolo in sì grave pericolo, eſibì di contrafarſi co' ſuoi veſtimenti, e porger il collo al laccio per ſalvar il padrone. In tanto bollore tacendo gli altri Miniſtri de' Principi, ſolo il Franceſe parlò, e dopo ſedato alquanto lo ſdegno, rimoſtrò al Viſir, come altamente offendeſſe la ragion delle genti, l'intereſſe de' Principi, il decoro degli Ottomani, e la dignità del ſuo nome. Ma per quanto ſeppe egli dire, appena l'induſſe a conceder al Bailo men diſagiata prigione, & a permettere, che due de' ſuoi famigliari uſciſſero per provvedergli le coſe opportune. Eſclamava il Viſir, miglior trattamento non doverſi al Miniſtro de' più acerbi nemici dell'Imperio, eſplorator de' ſegreti, direttor dell'armi, e che a titolo di negotio promoveva danni, & inſulti. Tanto eceſſo riſaputoſi in Venetia, fù interpretato per inditio certo di lunghiſſima guerra; e ſtandone gli animi ſoſpeſi, & afflitti, ſi rial-

Viene ſtrangolato Giovann'Antonio Grillo primo dragomano della Republica.

Raro eſempio di fedeltà in Giovanni Ernich, ſervitore di Giovam batiſta Ballarini.

L'Ambaſciatore Franceſe ſolo fra gli altri miniſtri de' Principi prende le parti del Bailo.

1649 rialzarono con avvisi migliori a qualche contento, perche ben presto s'intese la dignità della Republica vendicata dall'armi, e l'ingiustitia del Visir punita dal cielo. S'era trattenuto il Riva con le sue navi quanto fù lungo l'inverno con estremo disagio nel canale de' Dardanelli; e per la stagione ricevendo scarsi soccorsi da Candia, haveva convenuto alcune volte far acqua con rischio di sangue, e provedersi de' viveri nell'Isole, e ne'luoghi vicini. I venti, & il mare l'havevano agitato, e conquassato più volte: ad ogni modo sempre ferme tutte, ò in parte le navi a'lor posti, non permettendo il tempo, che gl' inimici sortissero, impediva con grand' incommodo della città dominante, che non vi entrassero legni con viveri, e merci. Ma dalla primavera aprendosi nuovo arringo a'cimenti, l'armata Turca stava di tutto punto fornita con settanta galee, dieci maone, e tre Vascelli, che dovevano poi rinforzarsi fuori dello stretto, unendosi a venti galee de' Bei, & a più squadre di navi. Di queste, oltre le Barbaresche, tutte le nationi Christiane ò per timore ò per interesse prestavano il loro servitio; e l'Ambasciator Inglese, ò pentito dell' ardire, ò comandato dal Parlamento, che nel disgusto de' Turchi apprendeva i discapiti del commercio, non più vi negava l'assenso. Dunque il Capitan Bassà presentatosi a' castelli, pensava di coglier in mezzo le navi de' Venetiani, & aprirsi per ogni modo l'uscita. Ma osservato nel giorno de' sei di Maggio, che parte di quella squadra stava lontana a far acqua, e l'altre in sito, che non potevan opporsi al favore del vento, che per lui militava, alzate l'ancore, a vele piene sortì senz'altro contrasto, che della Nave tre Rè comandata da Girolamo Battaglia, che come potè, procurò coll' artiglieria bersagliarla. Il Riva dolente, che gli fuggisse ad un tratto il cimento, e la gloria, unì subito a sè quante navi potè; e fatte tagliare le gomene, seguitò gl' inimici, che radendo i lidi dell'Asia, si ricoverarono in sicuro nel seno di Fochies. Il Riva con diciannove navi vi s'affacciò; e convocati i Nobili Governatori, e Capitani, con breve, e militare discorso disse: *Esser giunto il tempo sospirato di segnalarsi per Dio, e per la fede. Il Capitan Bassà fuggito loro di mano da' Dardanelli, trovarsi senza scampo rinchiuso in quel seno. Si risol-*

Oratione del Riva, per incoraggire i Nobili Governatori, e Capitani delle Navi.

risolvessero pure al più nobile tentativo c' havesse giammai reso alcun' attione famosa. Ivi esser unite per esser vinte in un sol colpo le forze dell' Asia, dell'Africa, dell'Europa. Non poter augurarsi teatro più degno, nè vedersi più insigne spettacolo, che sotto gli occhi del Cielo, e del mondo combattere per la Religione, e per la libertà quei campioni, che non numerano i nemici, che dopo d' haverli vinti, e che sanno pareggiare le forze immense de' Barbari con le destre invitte, e coll' animo coraggioso. Star' immobili sull'ancore i legni de' Turchi, e potersi con certa vittoria assalirli col ferro, e col fuoco. Haver egli risoluto di entrare nel porto, ben certo di non esser lasciato solo contra i nemici da quei, che gli foro stati nel più duro del verno compagni fedeli contra l' ingiurie degli elementi. Assicurar tutti de' premii; e che i danni, che rilevassero nelle navi in così generoso cimento, sarebbero risarciti non solo, ma largamente rimunerati dalla magnanimità del Senato. Bertuccio Civrano portando la parola per i Governatori, esibì sè stesso, e gli altri; & i Capitani a gara con allegro mormorio approvando l' impresa s' allestirono alla pugna. Il Riva coperto di lucide armi, di alta statura, di aspetto bruno, e guerriero, adornato di veneranda canitie, distese le vele, spiegò la bandiera, e dato il segno co' soliti tiri, sfidando i nemici, invitò i suoi alla battaglia. Il Capitan Bassà allo scuoprire de' vascelli de' Venetiani, ad ogni altra cosa pensava, fuorche al lor tentativo; anzi deridendo l' otio, & il tempo in cui si erano per tutto il verno logorati inutilmente a' castelli, godeva di haverli con un tratto di ardire, e di buon consiglio delusi. Perciò non curò di spinger fuori le maone, e le navi, nè disporre impedimenti alla bocca del porto. Ma quando vide, che a vele piene vi entravano, attonito, e confuso non seppe far altro, che ordinar alla fortezza, che coll' artiglierie procurasse di tenerli lontani. Già una squadra di navi accostatasi alla medesima cinta di sola muraglia, la batterono in guisa, che diroccata da quella parte, la rese inhabile a offendere. Le navi poscia inoltratesi, cominciarono a fracassare i legni nemici con innumerabili colpi. Dal fumo oscuratosi il giorno, e dalle cannonate assordandosi l' aria, tant' era il rumore delle voci, e de' colpi, e lo strepito de' legni rotti, e delle genti confuse,

Battaglia seguita frà l' Armata Turchesca e la Veneta nel seno di Fochies.

 fuse,

1649 fuſe, che alcuno non ſi ricordava di haver veduto battaglia nè più riſtretta, nè più confuſa. Alcune delle galee Turcheſche ſi moſſero, & in particolar il Capitan Baſsà, per venire con le navi Venetiane all'abbordo; ma paſſando egli per fianco al Civrano, fù da queſto così fieramente battuto, che uccifo reſtando il Chiecajà con gran numero de' ſuoi, convenne ritirarſi con fretta. La terra vicina preſtò a quaſi tutte le militie ſcampo, e ſalute; poiche vedendo, che i legni non potevano maneggiarſi, e che la tempeſta di ferro, e di fuoco diſſipava ogni coſa, ſmontati ſi poſero in ſalvo. Più miſerabile era la conditione degli ſchiavi, che cinti dalle catene fuggir non potevano, nè i Turchi ſi curavano di ſalvarli. Alcuni veramente procurarono di condur via le galee, e renderſi a' Venetiani, ma nella caligine indiſtintamente colpiti, erano prima uccifi, che conoſciuti. Una galea, & una maona caderono in potere de' vincitori, & un vaſcello che osò venir alle mani, fù ſottomeſſo. Nel reſto tutta l'armata rimaneva incendiata, ſe il vento non ſi fuſſe cangiato, da che riuſcì, che procurando i Turchi con tagliare le corde di ſeparar dagli altri i legni, che ardevano, queſti venendo addoſſo a' Venetiani, li coſtrinſero ad uſcire dal porto. Nove vaſcelli, una galea, tre maone, e tra queſte quella, che portava il contante per le paghe all'eſercito, reſtarono incenerite; altri legni in gran numero fracaſſati, & offeſi; cinquecento ſchiavi Chriſtiani redenti; e ſi dicevano ſette mila morti de' Turchi; ma queſti non furono tanti, poiche la maggior parte sbarcata a terra, come s'è detto, ſi ſottraſſe dal riſchio. De' Veneti ſolo quindici ſi contarono morti, e novanta feriti. Il mare, & il lido di fragmenti ſi vedevano coperti, & il paeſe di fuggitivi; onde il Riva credendo, che più non gli reſtaſse da vincere, con frettoloſo conſiglio s'allontanò, andando alle Smirne, dov'erano i vaſcelli Chriſtiani noleggiati per uſo de' Turchi, e con le minaccie, e con le luſinghe gl'induſſe a rinuntiare al ſervitio. Ma non sì toſto egli s'allargò; che ò allettati dall'utile, ò indotti per forza, preſero di nuovo il ſoldo, & il Baſsà rihavutoſi dallo ſpavento, s'applicò a riunire le genti ſparſe, e riſarcire i legni ſdruſciti. Sì celebre fatto eſteſo per tutto dalla fama anche con rimbombo maggiore di

Giunge a Venezia l'avviſo della riportata vittoria.

quel-

quello, con cui era eseguito, fù inteso in Venetia con giubilo immenso; e com'era il primo, & il più lieto successo, che consolasse gli animi, e li sollevasse a migliori speranze, così con eccesso di allegrezza fù celebrato. Il Riva fù creato Cavaliere di San Marco, col dono di collana di trè mila ducati; il Civrano a riguardevole dignità sollevato, i Capitani delle navi rimunerati; alcuni officiali condotti, & i Governatori habilitati agli honori della Republica senza riguardo all'età dalle leggi prescritte. Furono questi Francesco Morosini, Girolamo Battaglia, Luigi Querini, Giovann'Antonio Muazzo, Michele Calerghi, Giacomo, e Giorgio Polani, Francesco Bragadini, & Andrea Gritti. All'incontro in Costantinopoli pervenutone il ragguaglio, restarono i Ministri altrettanto mesti, quanto che co' fatti insigni havevano disegnato di rendere del nuovo Rè più felici, e stimati gli auspicii. Amurat Agà de' Gianizzeri, ambitioso d'esser innalzato al primo posto, colta la congiuntura di render odioso il Visir, l'accusò di molte ommissioni, e di gran tepidezza; e tanto disse, vantandosi di saper ben egli i modi di rimettere la dignità dell'Imperio, & il decoro dell'armi, quando fusse in poter suo suggerir non solo i buoni consigli, ma l'eseguirli, che deposto, & allontanato l'emulo, fù sublimato a quel grado. Non pecca tra' Turchi contra le leggi del giusto, chi tenta nel comando di stabilirsi con ogni eccesso; perciò spediti dietro al suo precessore alcuni sicarii, fece Amurat strangolarlo per strada. Volendo poi conciliarsi l'applauso di retto, e prudente Ministro anche appresso le nationi straniere, persuaso da Budac Zadè, e da Cussein Effendì suoi confidenti, permise, che il Bailo co' suoi, dopo cinquanta un giorno di durissima carcere, fusse restituito nella sua casa sotto le solite guardie. In Candia, dov'era grande il timore dell'armata nemica, fù parimenti del fatto di Fochies maggior l'allegrezza. Non haveva il Capitan Generale spedito a tempo squadra di galee a' castelli, perche oltre il non haver dopo il naufragio di Psarà potuto rimetterne tante, quante erano le perdute, le ciurme utilmente s'impiegavano in Candia, in risarcir le fortificationi, & alzarne di nuove. Inteso ad ogni modo il successo, sollecitamente con ventiuna galea, sei galeazze, e quattro

1649

Il Riva è fatto Cavaliere.

Il Visir viene privato della Carica, ed è fatto strangolare da Amurat Agà successore di lui.

Il Bailo è posto in libertà per ordine dello stesso.

1649 tro navi, lasciate le altre in Candia, ei s'avanzò in Arcipelago per unirsi col Riva, e coglier i vantaggi, che l'opportunità presentasse. Ma il Bassà, dopo allontanate le navi de' Venetiani, s'havev' applicato con tal diligenza a riunire la gente, & a risarcire i suoi legni, che potè dopo un mese uscire dal porto; e rinforzato da' Vascelli di Alessandria, di Smirne, e di Barbaria, passò appresso Tine con mostra superba di ottanta tre galee, e sessantaquattro navi, con quantità di altri legni minori. Se ne maravigliarono i Venetiani, e molto si dolsero di haver dopo vinto trascurato di assicurarsi della vittoria; e trovandosi a Nio con forze così disuguali, dopo lunghe consulte, non senza varietà di pensieri, deliberarono, che all'espugnatione di Candia senza dubbio quell'armi tendendo, ritornasse il Mocenigo a quella difesa, & il Bernardo ingrossato di alquante navi, inseguisse il nemico, contendendogli ogni tentativo, e ritardando i progressi. Traccheggiando dunque scambievolmente, si trovarono le due armate sopra Milo nel mese di Luglio; & essendo il mare tranquillo, stettero a fronte trè giorni provocandosi col cannone, senza però volontà di azzuffarsi. Il Bassà altro non intendeva, che di sbarcar le genti a rinforzo del campo, & il Bernardo si contentava di trattenerlo quanto più lungamente potesse. Haveva questi diviso le sei galeazze in tre corpi, e con buon'ordine ingroppatele con alcune navi, copriva con sì forti squadre il corpo più debole dell'armata sottile. Ma il Bassà fatta fronte de' grossi vascelli, dietro quelli quasi di nascosto si sottrasse, andando al Marati. Lo seguitarono poscia le sue navi; & i Veneneti avvedutisi dell'artificio, quando per la distanza non lo potevano giungere, lasciati parimenti in mare i legni maggiori, con le galee passarono in Candia. Da ciò nacquero gravi contese tra il Bernardo, & il Riva, l'uno all'altro reciprocamente imputando la perduta occasione di combattere, Ma il Senato per supprimere i semi troppo dannosi delle discordie, seriamente scrisse a' comandanti, esortandoli all'unione degli animi, e de' consigli; e per informarsi de' fatti, ordinò a Marco Contarini d'indagarne la verità, permettendo al Bernardo di ritornar a Venetia. Ma colpa non risultò ad alcuno de' Capi; più d'una volta essendo nel corso della guerra

Novamente compare in mare il Capitan Bassà con un'armata.

Contesa nata trà 'l Bernardo, ed il Riva, per la perduta occasione di combattere; ed a quello è permesso il ritornare a Venezia.

acca-

accaduto, che annojati gli animi da' casi, ò dubbii, ò avversi, furono censurate le attioni, e chiamati a render conto i direttori dell'armi, e poi coll'istesso fervore, appena udite le loro discolpe, assoluti. Il Capitan Bassà vedendo le forze de' Venetiani divise, andò alla Standia con grand' apprensione di quei di Candia, che occupando quell' Isola, serrasse loro il mare, & impedisse la più certa via de' soccorsi. All' incontro il Bassà scorgendo le galeazze nel porto, e ventidue navi sorte sotto le muraglie della città, dubbioso, quando il Riva sopravenisse con la sua squadra, di esser astretto a battaglia, si contentò di farne mostra, schierandosi in faccia alla Piazza. Alquante galee stavano di vanguardia, poi le maone in due corpi, e dietro di esse il Capitan Bassà in mezzo di due lunghissime fila pur di galee, a' fianchi delle quali stavan le navi. Molte cannonate tirò egli all' aria, non volendo accostarsi per non provar i danni, che dalle muraglie gli sarebbero stati largamente inferiti. Allontanatosi tentò Paleocastro, e secondato d' alcune genti per terra, facilmente levò le difese, onde cento venti soldati, che con quaranta paesani lo custodivano, esposta bandiera, accettarono honorevoli patti; ma nel procinto di uscirne, un Greco osservando, che alcuni Turchi entravano per una cannoniera, impaurito, che volessero romper la fede, diede fuoco alla polvere, e scansando il pericolo, con un magiore, ma più generoso, fece volar insieme con le genti il castello. Non sbarcò il Capitan Bassà più di sette mila huomini in soccorso del campo, ma gran numero di cannoni, e tant' altre provisioni di polveri, e grani, che bastar potevano per nudrire i soldati, & espugnare la piazza. Giunto il Riva nelle acque di Candia, & anco la squadra di galee Maltesi sotto il Commendatore Babbiani, i Turchi fuggendo il cimento, tirarono verso Canea inseguiti da' Venetiani, senza però riportar altro frutto, se non che un vascello di Barbaria più pigro degli altri, astretto a romper in terra, fù arso, e spogliato. Teneva ordine il Riva di non perdere il nemico di vista, poiche si credeva, ch' ei mirasse a scorrere all' Isole per far diversione, & impedir a Candia i soccorsi, & internarsi nel Golfo. Stava perciò egli tessendo tra Cerigo, e Canea per tenersi

1649

1649 si sù'l vantaggio del vento. Ma il Capitan Bassà, che mirava alla Suda, uscito di Canea con quaranta galee, si portò a quella volta, dove sbarcato sopra un scoglietto vicino, riconosceva la piazza, e divisava piantar in quel luogo il più de' cannoni, che capir vi potesse; e con quei delle prore delle galee spianando le difese più basse, con barconi, e con scale tentarne in momenti, ancorche fusse per riuscir sanguinoso, l'acquisto. Pietro Diedo, Proveditore, per contraporsi a così furioso pensiero, fece portar a quella parte i più grossi pezzi d'artiglieria, e così felicemente gli scaricò, che una palla levando la testa al Capitan Bassà, distrusse il disegno. Gli altri confusi si rimbarcarono prontamente, allargandosi con fretta maggiore di quella, con cui erano giunti. Non costò altro sangue a quei di dentro, che del Colonnello Forstenau, soprantendente dell'armi, che mentre la difesa dispone, malamente ferito, spirò. Il Diedo in Venetia fù ascritto al numero de' Senatori. A questo sol colpo perdè il moto, & il vigore l'armata nemica; tredici navi Inglesi 'l'abbandonarono, e si sbandarono l'altre. Gli officiali maggiori sostituirono Mustafà nel comando fino a nuovi ordini della Porta, dove Caidar Oldì fù eletto; e mentre l'uno in Canea trattenendosi niente opera, e l'altro tardi giunge al comando, passò il tempo della campagna. Con altrettanto calore procedeva Cussein contra Candia. L'inverno non era passato senza qualche travaglio, altrettanto procurando i Turchi disturbar i lavori, quanto s'affaticavano i Veneti per avanzarli. Al Conte Giovan Battista di Coloredo la direttione dell'armi dentro la piazza era stata commessa, impercioche Gil d'As, e per ferocia di natura, o per vanità degli applausi acquistati, reso intollerabile a tutti, era stato inviato dal Mocenigo a Venetia con un processo; ma il Senato assolvendolo dall'imputationi, che consistevano più in tratti di lingua imprudente, che in colpe, lo mandò a militar in Dalmatia. Ancorche con le galee de' Bei fussero in Canea portati frequenti soccorsi, non ardì tuttavia Cussein di accostarsi alla piazza, fin'a tanto, che il grosso non giunse; e per il successo di Fochies ritardata l'armata, egli pure lentamente a-

Il Capitan Bassà è uciso da un colpo di cannonata, mentre va per tentar Suda.

Caidar Oldì è eletto Bassà

Gil d'As è mandato dal Senato a militare in Dalmatia.

van-

vanzò. I Difenſori lo travagliavano con frequenti ſortite, e nel meſe di Luglio il Coloredo con genti a piedi, & a cavallo nè ordinò da trè parti con grande vantaggio; perche due mani di linee furono guadagnate dagli aſſalitori, e la terza appena reſiſtè, accorſavi tutta la forza del campo; ma molti de' Turchi perirono, e tra gli altri Alì Beg capo de' Gianizzeri, ſtimato per la bravura. Giunto poi coll'armata il principale ſoccorſo di munitioni, e di gente, gli mancava il danaro, poiche queſt'era, come s'è detto, perito con la maona, che lo portava nell'incendio di Fochies. Onde ſollevateſi le militie, ſaccheggiarono i padiglioni de' principali, non riſpettando quelli di Cuſſein, che ſi ſalvò con la fuga, mentre alcuni de' ſuoi volendo acquietar il tumulto, reſtarono uccisi. Ma nel giorno ſeguente col mezzo degli officiali più confidenti, con tanta deſtrezza maneggiò l'animo de' ſeditioſi, che li acquietò con offerte del ſuo proprio danaro, e con ampie promeſſe di premii, inducendoli a giuramento di cancellare la colpa col merito di altrettanta obbedienza, e di valor nell'attacco. Egli ſcelſe in queſt'anno la parte, che riguarda l'occaſo, dove dal Martinengo al mare calano i trè Baſtioni, Bethleme, Panigrà, e Sant'Andrea. I due primi di angoli ottuſi, e di figura imperfetta, erano ſtati egregiamente muniti da fortificationi eſteriori, particolarmente il Bethleme, di cui una grand'opra a corna abbracciava la Mezzaluna, e tutta inſieme opera Moceniga ſi nominava. Dunque a' ventiuno d'Agoſto cominciò ad innalzare furioſamente terreno, e cinque giorni dopo occupò un'eminenza per piantarvi due batterie dalla parte del Bethleme. Tentarono i Veneti d'impedirlo con più ſortite, mà ſenz'effetto, ancorche con ſtrage de' Turchi. Morì in una di queſte Demetrio Tanamì, ſargente maggiore degli Oltramarini, compianto per il ſuo valore da tutti. In altra un colpo di Moſchettata ſpezzò un braccio al Cavaliere di Gremonville, & il Conte di Prodolon, Governator della piazza, fù gravemente ferito. A queſto il Conte Marco Sinoſich fù ſoſtituito, e nel San Dimitri all'Angeli parimenti ucciſo, furono ſurrogati Vincenzo Canale, & il Colonnello Marco Zacco. Mà alla breccia della Corona Santa Maria, inſiſtendo i Turchi, dopo du-

Sollevazioni delle ſquadre turcheſche.

Nuovo tentativo di Cuſſein Baſsà contra Candia.

1649 duro contrasto vi s'alloggiarono, restando ferito il Sargente maggior Giacomo Butti. Indi assalendo l'istessa Corona furono rispinti, morendo valorosamente nella difesa il Marchese Giuseppe Rondanini, che vi comandava: Tutte queste fattioni, benche sanguinose, non servivano, che per divertir la difesa dalla parte del Bethleme, contra il quale avanzando i Turchi piantarono più batterie, che tormentavano non solo amendue le faccie dell'istesso bastione, mà l'opera Moceniga, & i rivellini, che cuoprivano le cortine tra il Panigrà, & il Martinengo. Tentarono in oltre di scacciar col ferro, e col fuoco da una galeria i difensori, che non l'abbandonarono prima di haverla con fornelli distrutta. Una notte ò vollero i Turchi, ò finsero di dar un'assalto all'opera Moceniga; ma qualunque fusse il loro pensiero, alcuni Francesi, che custodivano la parte sinistra, impauriti l'abbandonarono tirandosi dietro i Corsi, che guardavan la destra. I Turchi non perdendo l'incontro, vi entrarono con altissime grida, e nelle tenebre non discernendosi la salute e i pericoli, incalzarono i fuggitivi, facendone strage in modo, che con lo stesso spavento la mezzaluna fu abbandonata, precipitandosi i Soldati l'uno sopra l'altro nel fosso. Per l'indignità, e per il danno, ciò a'difensori grandemente premeva. Quegl'istessi, che nell'ombre notturne havevano vilmente abbandonati i posti, desideravano sotto gli occhi del Sole con prove di valor segnalarsi. Perciò Giorgio Morosini, Provveditor dell'Armata, arditamente s'esibì a riacquistarla insieme con Domenico Pizzamano, e Domenico Diedo Sopracomiti; Giovan Francesco Zeno, Pietro Querini, e Marco Barbarigo nobili della Colonia; il Sinosich, & altri Officiali: e fatta scelta de' più bravi soldati, sortirono coraggiosamente, e tagliati a pezzi i Turchi, non ancora ben posti a coperto, riguadagnarono la Mezzaluna. Non patì Cussein di perdere l'occupato, mà dato furiosamente senza ritardo l'assalto per ricuperarlo, fù sostenuto per qualche tempo. Poi per ferita di Giorgio Cruta, che rese prove singolari di ardire, rallentata la difesa, fù quel posto di nuovo ceduto; mà per pochi momenti, poiche i volontarii con alquanti granatieri condotti dal Bellonet, i Francesi sotto il Cavalier Sales, alcune Corazze smonta-

Sortita coraggiosa de' Veneti.

ta-

tate del Capitan Tritonio, & il Sargente maggior Fiore con altro scelto drapello, sostenuto dal Colonnello Raicovich, uscirono con buon'ordine, & altrettanto coraggio. S'ostinarono i Turchi nella difesa, sopra i cadaveri de'primi, spingendo nuovi soldati al combatto; mà lasciandone più di mille di feriti, e di morti, e perdute quattordici bandiere, cederono infine tutta l'opera Moceniga. Nè fù diverso l'esito al rivellino, che tende al Panigrà, benche con isforzo minore, poiche havendolo guadagnato i nemici, fù da due Compagnie sotto i Capitani Nardi Italiano, e Musle Francesce ricuperato. Altro assalto alla Corona Santa Maria terminò con perdita di gente, e di uno stendardo dalla parte degli aggressori, che parimenti dal San Dimitri furono bravamente rispinti. Molte di queste fattioni, in una delle quali fù ucciso Osannà, principal comandante nel campo, seguivano di notte, parendo, che coll'ombre, e lo strepito s'accrescesse terrore, mà sotto lo stesso manto bene spesso la viltà degli assalitori coprivasi. Perduta perciò da Cussein la speranza di espugnare con aperta forza la piazza, e vedendo diminuirsi l'esercito, e mancar i migliori, cambiato consiglio, applicò all'arte co'sotterranei lavori, e chiamò dall'armata le ciurme alla zappa, & i soldati alle guardie. Non avanzò però molto, conciosiache volendo contra le due fronti del Bethleme sboccare nel fosso, da'difensori con mine, e fornelli fù resa vana l'opera sua, e la fatica. In ogni parte era valida oltre ogni credere la resistenza degli assediati. Non piantavano i Turchi una batteria, che un'altra più forte non sentissero contraposta; se alzavano terreno, ò si profondavano con altissime fosse, vedevano subito opporsi nuovi ripari, ò dalle mine ruinarsi ogni loro fatica. Più di tutto li tormentava la continua tempesta di bombe, che li atterriva in guisa, che non sapevano più dove nascondersi, nè dove fermarsi. Si attendevano in momenti le pioggie, e poi col prossimo verno i disagi della stagione, e la difficultà de'soccorsi. Disperando dunque Cussein della felicità del successo, a'nove di Ottobre ritirò i cannoni, e le guardie avanzate, e si ridusse nelle trinciere, e ne'posti dell'anno passato. Haveva egli prima dell'attacco invitato con sue lettere il popolo, & i solda-

1649

La valida resistenza de' Veneti rende inutile ogni tentativo di Cussein Bassà.

1649

Esibizione impropria fatta da Cussein al Mocenigo, e risposta di questo.

dati alla resa; mà inutilmente; hora con tentativo più vano scrisse al Mocenigo, offerendogli il Bassalaggio di Gerusalemme con ampiissimi premii, se volesse consegnargli la piazza: e n'hebbe in risposta, non senza derisione, che grandissimi comodi sarebbero a lui conferiti, se, abbracciata la vera legge di Christo, rendesse a' proprii padroni le cose occupate. Tutto ciò in complimento passava; mentre con più fruttuose fatiche quei di Candia ristoravano le fortificationi, e le regolavano in qualche parte, riducendo l'opera Moceniga, troppo vasta di mole, in fortissima Mezzaluna. Combattevano tuttavia lavorando: venivano spesso i Turchi all'attacco, e' difensori sortivano per lo più con vantaggio, trucidando nemici, e demolendo trinciere. Un giorno trà gli altri si segnalarono gli Albanesi, & i Croati guidati da' loro Capi Raicovich, Colonsa, & Imota, tagliando a pezzi moltissimi Turchi; ma con maggior perdita dalla parte de' Venetiani per la morte di un solo, che nè meno si trovò nel conflitto, e fù il Coloredo, che da una Cannoniera del Betheleme la fattione mirando, fù da cieco colpo di moschettata disteso su'l suolo. Da Corfù Niccolò Teodoro Sparaiter, Baron Tedesco, fù chiamato alla direttione dell'armi; & il Senato diede in Candia al General Lippomano per successore Giorgio Morosini; & a questo, ch'era Provveditor dell' armata sostituì Luigi Mocenigo; Capitano delle galeazze; delle quali fu dato il comando a Bertuccio Civrano, mà per momenti, poiche rapito alla Standia da morte immatura, entrò Francesco Morosini in suo luogo. Mustafà havendo indebolito l'armata per somministar al campo schiavi, e militie, fuggiva d'incontrarsi col Riva, che scorrendo l'Arcipelago, esigeva tributi; & inteso, che questi all'Argentiera si ritrovava per necessità di far acqua, ardì di uscir di Canea, e dopo scorsa grave burrasca, in cui perdè una maona, e cinque galee, giunto a Scio vi trovò Caidar, e nate tra essi discordie per la pretension del comando, essendo la stagione inoltrata, ritornarono ambidue a Costantinopoli, dopo perdute in questa campagna per varii casi ventidue galee, alquante Maone, e non poche navi. Anche de' Barbareschi perì appresso Cerigo per fortuna la nave Capitana di Tunisi; &

Il Coloredo ucciso da una moschettata. Giorgio Morosini succede in Candia al General Lippomano. Morte di Bertucci Civrano.

ſi, & eſſendo in queſt'anno il mar agitato da ſtrane tempeſte, non andarono i Veneti eſenti da' danni: imperoche da Candia a Corfù paſſando una ſquadra, ſi ruppe appreſſo Cerigotto la galea di Lorenzo Badoaro, preſervate le genti; e con più infelice deſtino la galeazza di Girolamo Vendramino apertaſi in mezzo del mare all'urto dell'onde, ſervì di ſepolcro a tutti quei, che vi erano dentro. Il Riva andò ad Egena, da dove a Canea traghettavano frequenti le barche, e col cannone, e col fuoco molte n'incendiò, e ne diſtruſſe; poi alla guardia de' Dardanelli con ventiquattro navi fù egli ſpedito, reſtando nel mar di Canea Girolamo Battaglia con altra ſquadra. Le galee de' Bei ſi trattenevano fuori dello ſtretto per il ſolito impiego di portar genti, e con eſſe ſbarcarono una volta tre comandanti. Era il Gianizzero Agà uno di queſti, che non ſi toſto poſe i piedi a terra, che trovò il confin de' ſuoi giorni, ò fuſſe quello per lui il fatale momento, ò pure che Cuſſein l'affrettaſſe per haver penetrato l'ordine, che teneva di levargli la vita, e ſoſtituire Muſtafà nel comando. Conſiſtevano le accuſe degli emuli ſuoi, ch'egli per deſiderio di continuar nel governo, non haveſſe in due anni coll'impiego di tant'oro, e con lo ſpargimento di ſangue infinito voluto eſpugnare la piazza. Nell'animo poi de' principali Miniſtri alla calunnia forſe più prevaleſſe la geloſia di veder lontano un capo delle militie, ſoſtenuto dal loro favore, d'autorità, e da ricchezze, che non havendo partecipato nelle coſpirationi paſſate, occulti teneva i penſieri, e celati i ſuoi ſentimenti. Egli altrettanto fiſſo in non laſciarſi ſtaccare di Candia, ſi giuſtificava delle colpe oppoſtegli con la tardità de' ſoccorſi, & imputava a' direttori del preſente governo, che godendo nell'otio i profitti, involti per ambitione in diſcordie, traſcuraſſero i pericoli de' lontani, che per dignità dell'Imperio cercavano tra' ſudori, & il ſangue la gloria. Amurat, ſubito preſa la direttion del governo, havea ſpedito nell'Aſia Recep Agà per aggiuſtar gli Spahì ſollevati, promettendo a' Capi loro soddiſfattioni, e vantaggi, accioche ſi riſparmiaſſe il ſangue per impiegarlo in difeſa dell'Alcorano, & in grandezza della caſa Ottomana. Mà gli emuli di lui nel Serraglio, porgevano

Il Riva è poſto alla guardia de Dardanelli

no

1649 no segretamente a coloro fomento, con desiderio, che turbate le cose, perisse nella confusione il Visir, & il suo partito cadesse. Si avanzarono pertanto i rubelli publicando di portarsi a Costantinopoli per gastigar i malvagi, e regolar il governo. S'allestì Caidar Bassà con otto mila Gianizzeri per passar il Canale, & unito ad altri sei mila nell'Asia, incontrarli prima che s'accostassero maggiormente alla Città Dominante; mà essi affrettando il passo, giunsero a Scutari in dieci mila, chiedendo le teste del Mufti, e de' giudici della legge, che con ardire scelerato havevan' osato segnar sacrilega sentenza di morte contra il loro Sovrano. Non trovarono quei del governo, della salute de' quali in particolar si trattava, altro modo di schermirsi da sì plausibil pretesto, che con la riverenza, che alla Religione il volgo professa. Spiegato pertanto lo stendardo del Profeta, che ne' casi estremi chiama tutti alla veneratione, & alla difesa, raccolse Amurat quaranta mila huomini in pochi momenti; e con essi passato il mare, assalì ne' padiglioni i sollevati, dando loro tale sconfitta, che chi non fù disteso sù 'l campo, si disperse fuggendo, e quei che vivi restarono, in mano de' vincitori condotti a Costantinopoli, furono impesi alle forche. A Mussà, già Capiran Bassà, per sospetto, che s'intendesse co' sollevati, fù levata la vita. Uno de' Capi principali della ribellione, che Nebi si chiamava, caduto in potere del Beglierbei di Natolia, fù con severo supplitio punito, & un'altro, che s'acquietò prontamente, con un governo fù riconosciuto, e placato. Il Mufti nondimeno vedendo la sua testa esposta a sì fiera borasca, credè meglio donare la dignità per conservare la vita, onde rinuntiata la carica si ritirò a quiete privata. Così per all'hora il turbine fù dileguato. Nella Bosna a Techieli, esecrato per l'infelicità de' successi, fù dato per successore Dervis: mà si guerreggiava in quest'anno dal Foscolo più col negotio, che coll'armi, poiche nodriva intelligenze nell'Albania; e quei popoli, alcuni indotti dal zelo di religione, altri da speranze, e profitti, lo sollecitavano immaturamente a far vedere in quelle parti l'insegne della Republica, pronti tutti a scuotere il tirannico giogo, e molti esibendosi di prendere l'armi, & in-

Sollevazione de' Turchi oppressa in Scutari, colla morte di molti.

Il popolo di Albania esibisce al Foscolo di darsi in potere della Rep.

con-

contrarlo allo sbarco. Accorse all'impresa un tale, che facevasi chiamar Sultan Jachia, e tra' Cristiani Alessandro Conte di Montenero. Egli vantava di nascere non solo dalla stirpe, mà di esser' herede legittimo dell'Imperio degli Ottomani, narrando il corso della sua vita con intrecciatura di favolosi accidenti. Havendo però egli altre volte, benche senza frutto, servito alla casa de' Medici per certe imprese tentate nell'Asia, veniva al presente dal Gran Duca con moderata pensione trattenuto, e per pascere i suoi pensieri, e le speranze altrui, coltivava qualche corrispondenza nel paese de' Turchi, in particolare co' popoli Christiani, de' quali egli la religione seguiva. Il Senato l'accolse, per non trascurar alcun mezzo, e per provare se questa volta, come in altri tempi è accaduto, l'apparenza, e l'opinione tra' popoli rozzi potesse far qualche colpo. S'imbarcò egli dunque col Generale, e consisteva l'armata in otto galee comandate da Bartolomeo Cornaro, quindici vascelli, e quarantacinque barche armate con tre mila fanti, e ducento cavalli da sbarco, che dirigersi doveva dal Conte Ossalco di Polcenigo, atteso da Cataro con altre truppe ad ingrossare le forze. Cambiato il primo disegno, ch'era di andar ad Alessio, fù scelto Antivari, per accostarsi poi a Scutari, dove principalmente si ordiva la trama, luogo forte per sito, e capace di ricevere per mare i soccorsi. Mà essendo di Verno, tanti furono gl'impedimenti al viaggio, che a giungervi tardò il Foscolo più di un mese; e trattanto i Turchi, scoperti i pensieri de' popoli, & i disegni de' Venetiani, con mano forte impedirono le commotioni interne, e s'allestirono per opporsi allo sbarco. Il Generale, dato fondo nella Valle d'Antivari, non trovò alcuno, che conforme al concerto si presentasse; tuttavia per invitar i popoli con allettamento più forte, pose egli a terra con due cannoni, & un trabocco le genti, per incaminarsi alla Città, che n'è tre miglia discosto. Mà di notte insorse così fiera borasca, che patendo ogni legno, si perdè una barca armata, e si ruppe il vascello, che portava le artiglierie. La mattina poi comparvero i Turchi, & assalirono i Morlacchi ponendoli in qualche scompiglio, non ostante, che la cavalleria fortemente li sostenesse. Re-

stò

1649 ſtò ferito Ferrante Gonzaga, figlio ſpurio del Principe di Bozzolo, che comandava una compagnia di corazze. Scorrendo i Turchi all'intorno, & avanzandoſi con groſſe partite, fù giudicato dal Generale più ſano conſiglio rimbarcare le genti; il che ſeguire non potè ſenza qualche danno, reſtando un cannone in poter de' nemici. In queſt'eſpeditione infermatoſi ſopra una galea il Jachia, terminò in eſtrema povertà i ſuoi giorni, laſciando il figliuolo Mauritio ancor giovanetto, che dal Senato a' ſuoi ſtipendii humanamente fù accolto. Il Foſcolo entrato nel canale di Cataro, affine, che non riuſciſſe inutile totalmente il viaggio, chiamati a sè quei di Peraſto, & i popoli Paſtrovicchi, aſſalì Riſano, luogo sù'l mare, cinto di forti muraglie con Torri, & un caſtello di poco giro; ma inacceſſibile, da cui moleſtavano i Turchi tutto il paeſe vicino. Dopo undici giorni di attacco, e di batteria, a patti ne uſcirono i difenſori, con permiſſione a' ſoli comandanti di ſortirne coll'armi. Morì nell'impreſa il Governator Cruta, e fù ferito il Colonnello Antonio la Longa; ma vennero all'obbedienza gli Aiduchi, gente brava, che vive di preda, e che rubando le merci, che a Raguſi paſſavano, incendiando le caſe, e le terre de' Turchi, tennero ſin'alla pace tutti quei confinanti in travaglio. Nel reſto l'anno paſsò in ſcorrerie, & in alcune i Morlacchi riportarono groſſi bottini d'animali, e di ſchiavi, ſin'a tanto, che horrida contagione miſeramente invaſe quella provincia. Il morbo cominciò a Sebenico, indi a Zara, poi per tutto ingojando a migliaja, e popolo, e ſoldateſca. Ma in Sebenico principalmente ſenza rimedio infuriò di tal guiſa, che reſtando la città deſolata, e poco meno, che abbandonata, altro non divertì i Turchi da tentarne l'acquiſto, che l'iſteſſo malore, che ugualmente li conſumava. Morto Giovann' Andrea Paſqualigo Conte, tutta la cura fù amminiſtrata da Barbone Peſari Provveditore, che procurò divider gl'infetti da' ſani; ſeparar tra gli habitanti il commercio; tener le militie, ò ferme alle guardie, ò nelle caſe rinchiuſe; la cavalleria acquartierata in campagna, & i Morlacchi lontani. Ma ſpeſſo erano le buone regole da' caſi della guerra confuſe, e gli ordini dalla neceſſità traſgrediti. Perirono perciò ſoldati,

Morbo cõtagioſo nato in Sebenico ed altre città di quella provincia.

1649

Muore per lo contagio Paolo Donato con altri nobili, e soldati.

ti, & officiali in gran numero, e Paolo Donato mandato da Venetia Proveditore sopra la Sanità, per l'altrui salute esponendosi, terminò la sua vita. Ma nel verno seguente corretta l'influenza dalla stagione, e nella solitudine di più luoghi, quasi mancando alla voracità del male alimento, ritornò la buona salute, ma non la forza, & il vigore di prima. Il Senato parimenti vedendo, che non poteva più alcun'impresa sperarsi, fece passare nel Levante quattro galee, & otto barche armate ad impiego più fruttuoso. Nel corso intiero della campagna, altro soccorso non godè la Republica, che della squadra Maltese, e di mille fanti, che sotto il Conte Lodovico Capra dal Duca di Parma raccolti, al soldo di lei passarono in Candia. Leggiero tuttavia non riputava il respiro, che provò dell'attentione sua alle cose d'Italia per l'accordo seguito del Duca di Modena con gli Spagnuoli. Il Caracena, sforzati i Francesi ad uscire di Pomponesco senz'armi, e passato il Pò, favorendolo sotto mano con viveri, e provvisioni i Duchi di Mantoa, e di Parma, entrò nel Modenese, dove preso posto, e fortificato Gualtieri, lasciò, che le sue truppe a briglia sciolta corressero tutto il paese, vendicando sopra quei miseri popoli le stragi patite dal Cremonese. Il Duca in Reggio raccolse il più, che potè delle forze per resistere; ma nè egli solo poteva far la guerra, nè il Governator di Milano intendeva altro, che d'indurlo alla pace. Perciò coll'interpositione del Duca di Parma non fù punto difficile di conchiuderla a patti, che i Francesi partissero; in Correggio il presidio Spagnuolo si rimettesse; & a quel Principe i beni fussero restituiti; & usandosi dal Duca verso il Rè gli atti del dovuto rispetto, il trattato fatto da lui con la Corona del mille seicento trentaquattro si confermasse. Uladislao Rè di Polonia morì in questo tempo aggravato da indispositioni diverse, e forse per non ben'adattarsi i frutti delle bellezze della Reina, alla stagione in lui più avanzata negli anni. Fù eletto per successore alla Corona il fratello suo Giovanni Casimiro, che mutato più volte conditione di vita, hora militare, hora privata; poi passato nella Società de' Gesuiti all'instituto Ecclesiastico, al presente fatto Cardinale vestiva la porpora. Hora depostala, col Regno sposò la

Morte di Uladislao Rè di Polonia, a cui succede suo fratello Giovanni Casimiro, prima Gesuita, e poscia Cardinale.

1649 Reina cognata, dando presagio, che il suo regnare sarebbe niente meno volubile ne' pensieri, che incostante nella fortuna. Nè fù diverso l'effetto, poiche sempre agitato, e quasi sempre infelice, convenne sin da principio, per reprimere le scorrerie de' Tartari, e ribellion de' Cosacchi, uscire in campagna, dove lo ritrovò assai angustiato, e ristretto Andrea Contarini, Procurator di San Marco, che come Ambasciator della Republica andò a congratularsi dell'assuntione sua alla Corona. Poco appresso fù il Rè costretto a comporre al meglio, che gli fù permesso l'accordo, & espedendo a Roma il Vescovo di Cujavia, lo fece passar per Venetia in qualità di suo Ambasciatore, dove espose al Senato, haver Casimiro nel trattar con quei Barbari, chiaramente compreso, non esser punto essi alieni, in particolar i Cosacchi, dal venir alle mani co' Turchi, ogni volta, che col sussidio degli altri Principi potesse la Polonia prestar loro fomento. La Republica in risposta gli esibì il poter suo, & in Roma fece appoggiar le considerationi di lui da' proprii officii, ma tepidamente accolto dal Papa, e riespedito se ne ritornò in Polonia senz' altro frutto. Innocentio nell' età grave più habile, che inclinato a' negotii pareva, che quasi con noja sentisse ciò, che de' sovrastanti pericoli la Republica seriamente faceva bene spesso rappresentargli, e confidato nella resistenza della medesima, non credeva, che i mali estremi potessero accadere in suo tempo. Alieno perciò da molesti pensieri, e molto più dalle spese, non solo per natura sua, che per istigatione della cognata, che stimava tanto a sè, & alla sua casa levarsi, quanto che s'impiegava nelle occorrenze comuni, non applicava ad alcun soccorso; anzi negando di riempiere almeno il reggimento, ch'era grandemente scemato in Dalmatia, trascurò di mandar le galee all'armata, e lasciò, che le Maltesi dopo haverle attese lungamente in Sicilia, se n'andassero sole. Nè giovò, che il Senato anche col mezzo de' Cardinali più confidenti rappresentar gli facesse quanto apparisse propitia la congiuntura di terminare con uno sforzo generoso la guerra, rilevando la stima dell'armi christiane; poiche non vi applicando egli riflesso, restò spettator otioso de' travagli altrui, e degli universali interessi. A pretesto allegava

Andrea Contarini Proccuratore, mandato Ambasciatore a Giovanni Casimiro.

va l'emergenze di Castro, dove non supplendo il Duca a' pagamenti dovuti a Montisti, Innocenzio affissò l'animo a farne l'acquisto, non vedendo da qual parte potesse venirgli disturbo. Accadè nell'istesso tempo, che il Vescovo di quella città, eletto contra il gusto del Duca, fù ucciso per viaggio, mentre andava alla sua residenza: onde il Papa fulminò censure contra chi perpetrato havesse sì enorme delitto, e raccolte in fretta poche militie, mandò il Conte David Vidman ad occupare la città stessa di Castro. Gli riuscì tutto felicemente, e con esempio d'insolita severità fù ella occupata non solo, ma demolita, rimovendo da gli occhi di Roma quel luogo sempre molesto a' Pontefici, & infesto a' loro congiunti. Publicò Innocentio, che per certo tempo sarebbe dalla Camera detenuto quello stato ad hipoteca de' creditori, a' quali dalla stessa si pagherebbero i censi, potendo in quel termine i Farnesi ricuperarlo. Il Goffredi favorito Ministro del Duca presente non meno di quello fusse stato del Padre, tentò veramente con deboli truppe d'invadere lo Stato Ecclesiastico, e portarvi soccorso; ma incontrato, e battuto a' primi passi dal Marchese Luigi Mattei, convenne ritornarsene con grave percossa. Con ciò fatto criminale dell'avversa fortuna, il favore cangiatosi in colpa, fù egli in Parma publicamente decapitato, imputandosegli a delitto alcune sue attioni, ch'erano durante il favore passate impuni tra le adulationi, e gli applausi. In particolare fù divulgato reo della morte del Vescovo di Castro, e col suo gastigo credè il Duca, benche vanamente, di placare il Pontefice. Era costui nato bassamente in Provenza; poi postosi al servitio del Duca Odoardo, non si sà con quali arti, poiche delle buone mancava, s'impossessasse dell'animo altiero di quel Principe; se non inquanto passano nelle corti con miglior sorte i difetti del vitio, che gli atti della virtù. Con arbitrio assoluto lo godè fin che visse, e continuò col successore in autorità; finalmente provò, che il favore è un solo usufrutto, che se non termina con la vita di chi l'impartisce, è per lo più come usurpatione punito. La Republica temendo di nuove agitationi, portò all'una parte, & all'altra insinuationi di quiete, e le riuscì con facilità persuaderla; perche il Pontefice contento di haver senza rumor consegui-

Vescovo di Castro ucciso, mentre va alla sua residenza.

Castro è demolito.

Il Goffredi viene decapitato in Parma.

Conditione, e fortuna del Goffredi.

La Republica Venetiana accorda fra essi il Pontefice, e 'l Duca di Parma.

1649 to così desiato vantaggio, altro più non bramava, che in pace goderlo; & il Duca giovane trascurò lo spoglio di ciò, che gli cagionava oltre l'aggravio de' debiti incessanti disturbi. Da Madrid giungevano in Italia commissioni frequenti di mandar vascelli all'armata de'Venetiani, ma sempre in vano, non essendo eseguite, anzi con gravi riflessi come cosa insolita si osservava il viaggio di un' Ambasciator Turco alla Corte di Spagna. Amurat primo Visir, vedendo, che per l'età del Regnante, e per le domestiche confusioni vacillava l' Imperio, pensò assicurarsi dello stato, e della volontà de' Christiani. Già Cesare havea confermato per venti anni le tregue; la Francia stava involta ne' turbini interni: onde pareva, che la sola Spagna armata potentemente sù'l mare, e più interessata a reprimere i vasti disegni de' Turchi, ostar vi potesse. Dunque deliberò di espedirvi Achmet Portoghese Ebreo rinegato, che prattico del paese, e del linguaggio, per la via di Ragusi, e di Napoli si portasse alla Corte. Ivi accolto con molti honori, lasciava sospesi gli animi nella novità, e nel sospetto, imperoche quantunque altre volte gli Spagnuoli havessero tentato alla Porta di stabilire qualche tregua, e componimento, il maneggio era passato segreto. Ma hora levato il velo si corrispondeva publicamente, vedendosi espedito da Madrid a Costantinopoli Allegretto Allegretti Prete Raguseo in qualità d'Inviato, con doppio riflesso, e per la natione dipendente da' Turchi, e per il carattere Sagro non ben' adattato a' maneggi con gl' Infedeli. Da'Ministri Spagnuoli veniva assicurato Pietro Basadonna, Ambasciator della Republica, non trattarsi fuorche complimenti officiosi, nè la pietà del Rè porger le orecchie ad infide proposte, che venir sogliono dagl' inimici comuni. Non diversamente supponeva il Senato, anzi procurava di svelar gli artificii de' Turchi intenti a divertir alla Republica gli ajuti della Corona. Applicando tuttavia ad invigorire le sue forze, e risoluto per risparmiare la vita de' sudditi, di comperare, benche a caro prezzo, il sangue degli esteri, procurò di raccogliere il più, che potè delle reliquie dell' armate d' Imperio, & espedì in Baviera Girolamo Cavazza, che delle truppe sbandate unì corpo valido sotto il Baron Giovanni Stefano di Closen. Da ciò prese motivo Girolamo

Amurat Visir tenta componimento colla Spagna per divertire ogni soccorso a' Veneti.

lamo Foscarini Consigliere di proporre, che cinque in sei mila fanti con trecento cavalli si spingessero in Candia per far allargare il campo nemico, indebolito per i tentativi passati, e ricuperar la campagna: e perche molta spesa si ricercava, egli ricordò parimenti, che si habilitassero i debitori dell'imposte passate a pagare dentro un tempo prefisso senza il rigor delle pene. Furono perciò in brevissimo tempo espediti con più squadre di navi sette mila soldati; ma più tosto, che a terminare prestamente la guerra, tutto valse a prolungarla, sin'al periodo fatalmente dal cielo prescritto.

1649

La Republica manda nuovo soccorso in Candia.

ANNO MDCL.

1650

IL Presidio di Candia accresciuto con tali soccorsi, travagliava i Turchi con incessanti sortite, in una delle quali volendo i Veneti ritirar il cadavere di un capitano, si riscaldò di modo la mischia, che non potè separarsi senza molto sangue d'ambidue i partiti. De'Veneti morirono tra gli altri Giovan Francesco Zeno, nella peritia delle fortificationi eccellente, & Alessandro Buono, Nobili della Colonia; e ferito vi fù Francesco Turco, capitan di corazze. Lo Sparaiter con singolar disciplina tormentava i nemici, occupando ridotti, spianando trinciere, tagliando le guardie, onde Cussein fù costretto a ritirare le batterie, & allontanar il suo campo, fermandosi sopra i colli d'Ambrussa, dove piantò la fortezza, che si denominò Candia nuova, e sotto di essa spiegò i padiglioni, tracciando il disegno di tener lungamente la città principale bloccata, con speranza di occuparla una volta, quando rallentassero per stanchezza i difensori, ò che la forza dell'Imperio Ottomano, all'hora distratta, volesse con tutto il vigore tentarla. Parendo dunque Candia in sicuro, il Capitan Generale meditava di porsi al mare coll'armata, havendo a'Dardanelli spedito due galeazze, & otto galee, che assistessero al Riva. Haveva questi nell'andarvi colle sue navi inferito al Volo notabili danni, ruinati i forni, & i magazeni, dove per uso dell'armate si fabbricano, e si conservano i biscotti da'Turchi, e predati oltre ciò cinque vascelli, che ne caricavano per Canea. Era quel luogo assegnato particolarmente alla Sultana Madre, che accesa di sdegno volea esserne risarcita da'sudditi della

Fortezza sopra i colli d'Ambrussa detta Candia nuova.

1650 Republica, che trafficano negli Stati Turcheschi, e protestava di farne prendere sopra Corfù rigorosa vendetta; ma conosciuto quanto ingiusto l'uno de' suoi pensieri, altrettanto difficile l'altro, lasciò, che l'uso della guerra, & il corso del tempo compensasse il danno, e l'ingiuria. I Venetiani perciò non sprezzando tutto ciò, che divulgava la fama, rinforzarono il presidio di Corfù con seicento soldati. Scuoprivasi chiaramente, essere l'intentione de' Turchi di portar in lungo la guerra, poiche nell'età minore del Rè, nè volevano con pace creduta da essi biasimevole terminarla, nè meno potevano per le loro discordie con valido sforzo finirla, indebolito essendo il governo, divisa l'autorità, le militie parte alla guardia del Rè, parte contaminate dalle fattioni civili, e tutte horamai stanche. Perciò proponevano alcuni risolutamente al Senato, che con estremo colpo d'ardire, entrasse il Riva con trenta navi di brava gente nel canal de' castelli, e penetrando a Costantinopoli, tentasse di batter la città col cannone, incendiarla con bombe, distruggere in particolare col fuoco l'Arsenale, e l'armata. Per tal sentimento Giacomo Badoaro diceva:

Si rinforza il presidio a Corfù per le minaccie fatte dalla Sultana madre.

Oratione di Giacomo Badoaro per la impresa di Costantinopoli.

Saper molto bene, niuna cosa esser più facile, quando gli affari prosperamente succedono, che dar consiglio, niuna più ardua, che risolvere trà le difficultà, & i pericoli; versarsi trà dubbii della propria salute, e ne' parosismi letali della libertà, e del comando. Sotto la spada potersi perire con gloria, ma esser troppo miserabile, e troppo indegna la sorte di perdersi consumando le forze. Mentre le guerre di Europa usurpano il valore, & il sangue di tante militie, rendersi alla Republica impossibile ammassare esercito poderoso, poi raccolto, in paese così lontano inviarlo, & anche inviato conservarlo in vigore pari all' impresa, & al bisogno. Per questo non potersi proporre, che si assediino piazze, che s'acquistino i Regni, nè che di Candia si discaccino i Turchi; ma doversi solo additare la via del mare altrettanto breve, che aperta. Penetrarsi per essa nelle viscere, e nel cuore dell' Imperio Turchesco, vasto nella circonferenza, sicuro, e forte a' confini, ma debole nel suo centro, e nelle parti vitali più esposto. Qual impedimento di gratia trapporsi, che a vele piene giungere non si possa a Costantinopoli? forse i due castelli? ma questi piccioli di giro, ben-

che

che forniti d'artiglierie, col favore del vento in canale assai largo trapassarsi in pochi momenti. Prevalere il corso de' legni alla forza immobile delle muraglie. Mancar forse inventioni per schermirsi da' loro colpi? Esibirsi di farlo il Riva, approvarlo i Capitani delle navi, non ricercarsi, che numero mediocre di gente, e coll'altrui rischio potersi conseguir gloria, & immensi vantaggi. Le navi essere quasi tutte straniere, onde non azzardarsi altro, che il nome, e gli auspicii. Non essere questa la prima volta, che i Duci della Republica habbiano piantato sopra le torri di Costantinopoli il Confalone di San Marco. Non pretendere già, che con deboli forze s'espugni la metropoli dell'Imperio, & il domicilio della fortuna di così potente Monarca. Ma potersi agitar il governo imbelle, e per avventura sollevar i popoli oppressi. La confusione essere per lo più fucina di gran casi, e di strani accidenti. Non dubitarsi, che, sboccati i legni Christiani dal canale nel mar di Marmora, ogni cosa essendo disarmata, & esposta, non cadano in preda l'Isole, e i lidi, e che il terrore, & il disordine non entri nella Reggia, e non penetri nel Serraglio. Chiudersi certamente agli alimenti la strada, e ridursi a provar la fame quel popolo immenso, che tutto ventre, e tutto voce, alla giornata si nutre, e sempre grida pane, e abbondanza. Sapersi quanto sia diviso il comando, le militie discordi, fanciullo il Rè, le donne inesperte, & i Ministri confusi. In somma se vedessero distruggere dall'artiglierie le muraglie, incendiare dalle bombe le case, batter il Serraglio, spiantar l'Arsenale, & arder i legni, dover essi facilmente applicar a tali consigli, che valerebbero a terminar la guerra, conchiudendo la pace. Qual tentativo potersi imprendere più utile, & altrettanto famoso, che fugar il Rè dal suo nido, immergere nel seno de' Turchi la spada, e vendicar giustamente la fede rotta, gli spergiuri ingannevoli, e tanti acerbissimi danni? Non doversi la guerra maneggiar con rispetti, e quasi con timore di vincere. Negli estremi pericoli dall'estremo ardire la salute dipendere; insegnarlo la ragione agli huomini coll'istessa efficacia, con cui la necessità lo persuade a' barbari, e la natura nelle fiere l'imprime. Agli altri Principi non potersi porgere eccitamento più acuto, che

1650 *coll' esempio. E qual forza poter opporsi a trenta navi, se una di esse hà conquassato altre volte l' armata intiera de' Turchi? nel verno principalmente, in cui sogliono essi stare disarmati, e sicuri. Non negare, che vi siano delle difficultà, e de' pericoli; ma se la prudenza si loda, quando nelle ardue occorrenze suggerisce partiti, meritar ugualmente titolo di maligno, chi riprende gli eventi, che non dipendono dall' opinione, ma dalla fortuna, e dal caso.* Tali erano i sentimenti di alcuni fondati sull' apparenza di generosità, e di coraggio, in un' impresa, in cui altro che la novità, e l' ardire non poteva stimarsi. Ma la maggior parte con prudenti consigli misurando le forze, e considerando il sito de' luoghi, l'incertezza de' venti, le difficultà del successo, trovò meglio, che si procurasse anche quest'anno impedir, ò almeno ritardar l' uscita a' nemici. Ma fremendone i Turchi col solito sdegno, il Capitan Basà (si chiamava costui Alì Mazzamamma, i due Comandanti dell'anno passato per le discordie essendo stati deposti) venne con quarantadue galee, e due maone a' castelli, e trovate ben disposte le guardie de' Venetiani, non osando combattere, ancorche si fusse vantato alla Porta di voler con ogni ardire tentarlo, si fermò otiosamente alle bocche. Comparvero i Bei veramente con trenta galee per dargli mano, & assalir i Venetiani alle spalle; ma stando questi fermi ne' posti con buona ordinanza, non si esposero essi ad altro cimento. Anzi allontanati per attendere al solito tragitto, incontrarono la nave Inglese Elisabetta Maria licentiata dal Riva; e volendola riconoscere, spiegò il Capitan Tommaso Midelton la bandiera della Republica, e combattè con tanto vigore, che le galee, perduta molta gente, hebbero necessità di andar' a Metelino a risarcirsi de' danni. L' Inglese, condotta la nave a Venetia, ne riportò honorevoli premii. Il Capitan Basà ricuopriva la sua viltà con iscuse di non haver trovato a' castelli le provisioni, e le militie supposte, & al primo Visir imputava la negligenza: ma questi ammantando la debolezza con fastoso disprezzo, mostrava di non curarsi, che in quest' anno l' armata sortisse, amando più tosto di preservarla per il venturo, in cui con doppio sforzo allestita, non solo superasse gli ostacoli, ma si portasse a Corfù, & entrando nel Golfo devastasse l'Isole, e gli

Opinione contraria.

Nave Inglese, licenziata dal Riva, alle bocche de' Dardanelli abbatte trenta galee turchesche.

Stati

Stati della Republica. Ciò disseminava trà il volgo, fatto impatiente per i danni del commercio, e per la carestia delle vettovaglie, ma con ordini segreti al Capitan Bassà comandava; che ad ogni azzardo sortisse. Chiamati costui sù la Reale i Capitani delle galee, comunicò loro le commissioni, che dal Divano teneva, animandoli tutti, & ingiuriando come vili alcuni de' più renitenti: ma ogn'uno allegando la scarsezza di ciurme, e di soldatesche, non mancò, chi posta la mano sopra la Scimitarra, mostrò di risentirsi, che imputasse a colpa de' militanti ciò, che giustamente ascriver dovevasi a negligenza, & error del governo. Pertanto Alì, chiamate di nuovo le galee de' Bei alle rive dell'Asia, vi si portò per terra con ottocento soldati, e caricate provvisioni diverse per le militie del campo, speditamente le sbarcò a Paleocastro, poi si ricondusse all'armata, dove si trattenne sin tanto, che il Riva mancandogli il pane, fù nel principio del verno seguente costretto di ritirarsi. L'arbitrio del mare in tal modo a' Venetiani restava, & il Capitan Generale si augurava forze maggiori per tentar' imprese più degne. Ma pure in quest'anno, fuorche i Maltesi, che stettero sei settimane uniti all'armata, mancò ogni altro ajuto. Divise dunque in due squadre le forze della Republica, Luigi Mocenigo, secondo Provveditor dell'armata, con otto galee, e due galeazze andò verso Morea, mentre il resto col Capitan Generale scorreva l'Arcipelago fugando i Bei, & esigendo tributi. Accostatosi il Mocenigo a Malvasia, ruinò il ponte, che al continente l'unisce, e trovate per Canea genti pronte all'imbarco, poste le sue militie a terra, le fugò, guadagnando un'insegna, e un cannone. Poi non ostante, che la Fortezza coll'Artiglierie, e col moschetto le difendesse, levò dal porto disciassette tra saiche, e fregate; poste a fondo, & a fuoco le altre. I popoli del territorio di Canea soffrivano amaramente il duro giogo de' Turchi, che oltre l'espilar le sostanze, e rapir loro le mogli, & i figli, li caricavano d'intollerabili fatiche, e d'insoffribili ingiurie. Chiamavano perciò con messi segreti, e frequenti le armi de' Venetiani, e quei del Chissamo esibivano, trucidato il presidio, aprir loro le porte. Vi s'accostò dunque il Provveditor Mo-

I popoli di Canea desiderano il dominio Veneto; ed offrono al Provveditor Mocenigo di aprirli le porte.

ce-

1650 cenigo, ma gl' infelici havendo tra i gemiti delle loro miserie fatto apparir qualche incauta speranza di esserne sollevati, presone i Turchi sospetto, rinforzarono con trecento soldati la guardia. Egli perciò diede fondo sotto San Teodoro, dove sbarcate due partite sopra lo scoglio, l' una guidata da Tommaso Fiore, e Giovanni Bellonet, l' altra da Fabricio Giustiniani, volle tentarne l' acquisto. I primi, attaccato il Forte più alto, e con poca resistenza occupandolo, tagliarono a pezzi sessanta soldati; ma acceso fuoco in certa polvere, creduta una mina, l' abbandonavano, fuggendo con maggior pericolo, se Luigi Tommaso Mocenigo Vice Capitano delle Navi, posto piedi a terra, non li havesse assicurati, e rimessi. Il presidio del Forte basso dal Giustiniani assalito, e bersagliato dalle galee, si diede salva la vita, e la libertà, & in Morea fù sicuramente inviato. Tal' acquisto, tanto più caro al Capitan Generale, quanto ch' era opera del Provveditor suo Nipote, lo persuase ad accorrervi con tutta l' armata, e vi si trattenne fino all' inverno, non tanto per difenderlo dagl' insulti de' Bei, che potevano con pari facilità riacquistarlo, che per impedir da quel sito i soccorsi a Canea, e fomentar da vicino le commotioni de' popoli, che speravano qualche sollievo dalla ricupera di quel luogo, da dove havean' havuto principio le loro sciagure. Anche in Venetia le stesse speranze riempievano gli animi di contento, e varii disegni vi si calculavano sopra, onde resene gratie a Dio, furono rimunerati quei, che s' erano con valore segnalati nel fatto. Non corrisposero nondimeno gli effetti, poiche quei miserabili popoli quanto cercavano di scuotere, altrettanto stringevano le loro catene, osservandoli con gelosia i comandanti Turcheschi, che vollero ostaggi da ogni casale. E quanto a' soccorsi, nell' ampiezza del mare, nell' oscurità delle notti, nell' opportunità de' venti passarono sempre con piccioli legni, & anche con grossi, approdando in più seni dell' Isola, quando non credevano haver in Canea l' indrizzo sicuro. Nella stagione pertanto, che le galee non potevano senza pericolo sostenersi nel mar aperto, levati diciannove cannoni, e le armi, fù abbandonato lo scoglio, demolite le fortificationi, che come inutili da' Turchi non

I Veneti vincono i due forti.

fu-

I Turchi in vano tẽtano la presa di Suda, e la morte del Provveditor Diedo. Nuova invenzione di macchina da fuoco.

furono più risarcite. Mentre i Veneti aguatavano la Canea, i Turchi tesero insidie più occulte alla Suda, corrotti alcuni della guarnigione, che volevano uccidere il Diedo Provveditore, e tradirla a' nemici; ma scoperta la trama, restò punita con la morte di pochi, e con la mutation del presidio assicurata la piazza. Trattanto in Candia continuava l'esercitio sanguinoso delle fattioni, e delle sortite. In una di queste condotta fuori una macchina costrutta con molte canne d'archibugio, che poste in giro in forma di organo, vomitava da ogni parte, quand'era tocca, fuoco, e piombo, fù lasciata in potere de' Turchi, che incerti di ciò che fusse, volendo levarla, scoppiò nel muoverla, & alquanti ne uccise. Nell'istesso tempo dato fuoco ad una mina in quel luogo aggiustata, il Bassà di Natolia vi perì con molti soldati. La città di Sittia come luogo debole, e soprafatto da' monti, era tenuta da' Venetiani con poco presidio; ma il territorio pativa l'asprissimo giogo de' Turchi. I popoli perciò imploravano ajuto con la solita facilità di promettere, facendo sperare sollevationi, e vantaggi. Il Generale di Candia per tentar la sorte, mentre l'armata di mare sollecitava quei di Canea, vi mandò Giacomo Barbaro Provveditore, e Marin Badoaro con buon corpo di gente, insieme col Cavalier Giorgio Cornaro, che conduceva la cavalleria. Girapetra al loro comparire, demolito il castello, fù abbandonata da' Turchi, nè il Barbaro si curò presidiarla, ma ritornando a Sittia passò per casal Etea, dove raccolti grani, e provvisioni abbondanti, il nemico teneva il suo magazino. Stretto, & aspro essendo il cammino, & in più luoghi dominato da' monti, marchiavano i Veneti con lentezza, e difficultà, e sopraggiunta la sera, s'avvidero di esser cinti da' Turchi. Cussein appena saputa la speditione fatta da Candia a quel verso, vi havea inviato un grosso di militie, onde i Turchi erano superiori di numero; all'incontro i Veneti stanchi, e trà valli profonde, & alti dirupi poco men che rinchiusi. L'hora tarda non permetteva, che tentassero con la spada lo scampo; ma quanto durò la notte, tutto il tempo spesero in preparar gli animi, e l'armi a duro, e dubbioso contrasto. Nella consulta considerarono alcuni de' Capi di esse-

Girapetra abbandonata da' Turchi.

Pericoli incontrati dall'essercito Veneto nell'andar a Sittia.

1650 essere in tal luogo ridotti, dove tutt'era inimico, aspri monti, selve insidiose, difficile, e quasi ignoto cammino. Ad ogni modo sentivano, che sotto coperta dell'ombre si cercasse un passo con tacita ritirata, e se pure occorresse combatterlo, si tentasse con forze unite in una parte sola di superarlo. Al Barbaro, & al Badoaro pareva vile, e pericoloso il consiglio, dubitando d'intimorir i soldati, e confonderli trà l'ombre notturne, & i fantasmi della paura. Per questo risolverono di attender il giorno, & alla prima luce sforzar il passo ad onta di chi tentasse di opporsi. Non però così tosto sgombrarono le tenebre, che videro esser i luoghi alti occupati da' Turchi. La cavalleria apertasi strada si salvò facilmente in Sittia; ma i fanti ristretti in buon'ordinanza, da ogni parte mostrando faccia, & assaliti, si difesero bravamente, e difendendosi uccidevano, e ferivano i Turchi, & insieme morivano. Cento appena trovarono scampo, seicento perirono, e tra questi vent'officiali, morti quasi tutti, fuorche alcuni pochi prigioni. Il Badoaro, che per abolire la nota contratta nella condotta de' quattro primi vascelli, destinati al soccorso di Canea, disperatamente combattè, spirò con molte ferite sù 'l campo; il Barbaro cinque hore dopo rese l'anima, terminando con sì mal successo la campagna di Candia, mentre il verno passò in frequenti sì, ma più leggiere fattioni. In Costantinopoli giunto l'Allegretti, & alloggiato in casa di Budaczadè, trovossi accolto con curiosità non minore di quella, con cui in Madrid era stato veduto l'Ambasciator della Porta. Egli per dar colore al viaggio, & alla dimora, vantava di maneggiar l'accordo della Republica. Niuna facultà ne teneva, anzi esibendosi gli Spagnuoli per introdursi nel negotio di proporre una tregua, il Senato vi havea negato l'assenso, non stimando servitio suo fomentar co' ritardi il pensiero de' Turchi di vincere col tempo. Otioso dunque fermandosi, si svelò l'incarico suo non consister in altro, che in esplorare quanto fussero fondate, e sincere le proposte dell'Ambasciatore, che invitava il Rè a stabilir con la Porta capitolatione di pace, aprendo commercio, inviando Ministri, liberando schiavi, con la protettione de' Santuarii di Gerusalemme, e con la precedenza

Muojono il Badoaro, e il Barbaro, combattendo valorosamente.

so-

sopra ogni altro de' Potentati christiani. Alcuni di questi partiti erano conosciuti contrarii alle conventioni, che con la Francia tengono i Turchi; e l'Ambasciator dell'Haye apertamente vi s'opponeva, protestando di rinuntiar l'antica amicitia, quando la superiorità del suo Rè si offendesse, e le prerogative della Corona si comunicassero ad altri. Suscitate perciò le Sultane, & il Muftì, rimproverarono al Visir di haver violato la Maestà dell'Imperio coll'espeditione in Spagna, a chiedere quasi precaria la pace; ond'egli commosso licentiò l'Allegretti, & al di lui ritorno in Madrid l'Ambasciatore parimenti fù rimandato alla Porta. Restarono con tutto ciò gli Spagnuoli contenti di haver a'Turchi levato le gelosie dell'Armamento potente, che in Napoli si preparava; e dall'altra parte pretese il Visir non cavarne poco profitto coll'haversi assicurato, che non erano per offenderlo le armi Spagnuole. Pendente il soggiorno dell'Allegretti, il Visir d'improviso fece saper al Bailo, che dentro trè giorni con i suoi partisse, assegnandogli per scorta fino a Corfù un Gianizzero con venticinque soldati; & allegando non convenirsi, che in Costantinopoli si fermasse più a lungo Ministro di chi coll'armi insultava in faccia del Rè, e della Porta. Fù costretto il Bailo ad eseguire ordine così risoluto, e raccomandati all'Ambasciator Francese gl'interessi della natione, si ricondusse a Venetia. Non durò tuttavia il Visir in quel posto, conciosiache agitavano le passioni, e gl'interessi in Serraglio per l'ambition delle donne, e si osservava come cosa fatale, che quel debole sesso predominasse all'hora in quasi tutti gli Stati d'Europa, anche dove l'esclude l'uso, e la legge lo proibisce. Due Sultane, l'una Madre, l'altra Ava del Rè parteggiavano i Ministri, aspirando ogni una di esse al comando. Alla seconda s'appoggiava il Visir; ma l'altra prevalse, guadagnate le militie, con far loro credere, che macchinasse l'Ava di levar la vita al Nipote Regnante per innalzar uno degli altri fratelli. Sollevati per tanto a forza d'oro sei mila Soldati, gl'indusse trà gli urli, e l'armi a dimandar la testa del primo Visir, con la solita imputatione, che trascurando le provvisioni contra la Republica, egli fusse la causa degli affronti, e delle calamità della guerra.

1650

Il Bailo licentiato dalla Porta, ritorna a Venetia.

ra.

1650 ra. E appunto quando cominciava il tumulto, pervenne à Costantinopoli la nuova dello sbarco de' Veneti a Malvasia, e dell'acquisto fatto da essi di San Teodoro. Da ciò esagerandosi non meno il pericolo della Canea, che la debole direttione dell'armi, tanto più le militie infuriate sollecitavano, che alla fortuna dell'Imperio sagrificar si dovesse l'autore de' danni. Il Visir, che prima Agà de' Gianizzeri, conosceva il genio mobile, & avido di quelle genti, compartiti tra essi cento mila reali, ottenne non solo in dono la vita, ma, rinuntiata la dignità, conseguì di esser mandato al governo di Buda. Melec Achmet a grado così pericoloso fù sostituito, che conoscendo il più sicuro mezzo di sostenersi essere il maneggio dell'armi, e la prosperità de' successi, applicò subito a disporre per l'anno venturo i militari provvedimenti. La Republica vedendo mancarsi gli ajuti vicini, procurava di lontano le sue difese. Ne' corsi maneggi con la Polonia era caduto in discorso, che per assicurar quel Regno dalle molestie, che gli apportavano i Cosacchi, gran vantaggio sarebbe, contra i Turchi impiegarli. Pareva, che nel trattato di Casimiro con i Tartari s'havesse scoperto, che il Cham, stanco di militare ad arbitrio de' Turchi, aspirasse con dissimulati, e profondi pensieri a scuoterne il giogo, quando da qualche mano robusta gli fussero porte assistenze. Altre volte Cosacchi chiamavansi solamente quei popoli, che alle foci del Boristhene occupavano certi scogli, dove sicuri esercitavano contra i vicini più tosto incursioni, che guerra, e quasi fiere di due elementi, hora in terra, hora in mare scorrevano. Gente nata a' disagi, & alle rapine; che nelle barche loro, quanti sono gli huomini, tanti sono i remiganti, & altrettanti i soldati, comandando, & obbedendo indistintamente; nè vi è differenza tra quei, che insegnano la navigatione, e che apprendono i latrocinii. Molesti, e crudeli, nè facili ad esser vinti, perche sono soliti ad assalire d'improviso; iscoperti salvarsi; e combattendo, ò vincono con vantaggio, ò fuggono velocemente, conducendo chi li segue tra le insidie, e le secche al naufragio. Al presente cambiata sorte, accresciuti di numero, formavano considerabile Principato; perche i rustici del vasto paese;

Arrivo dell'esercito Veneto a Malvasia.

Si descrivono i Cosacchi, i loro costumi, ed origine.

che

che confina tra la Russia, la Tartaria, la Moscovia, e giunge fino al mare, preso tutti tal nome, sollevati stavano in armi. Non poteva darsi a tanta potenza principio più vile; ma non si trova alcun animale, per debole che sia, che offeso non isfoghi l'ira, nè huomo sì basso, che abbandonato dalla giustitia con la disperatione non s'armi. Bogdan Chiminielschi, povero di fortune, ma pieno di ardire, si numerava tra i Capitani de i Cosacchi, & il Rè Uladislao l'havea scelto per capo di quei, che divisava impiegare nell'imprese concertate co' Venetiani. Mà disarmato il Rè dalla Dieta, Chiminielschi restò senz'impiego, & otiosi restavano i suoi, che avvezzi all'armi, con difficultà potevano più restituirsi all'aratro. Egli poi da uno de' Nobili del paese con violenza spogliato di certo Molino, non trovando chi contra l'insolenza dell'usurpatore gli amministrasse ragione, si accese a farne da per sè la vendetta. Così fù pena di tutto il Regno il delitto d'un solo. Concitati per ciò i suoi seguaci, & all'esempio loro gli altri Villani, presero tutti l'armi, trucidando i Nobili con stratii crudeli. Indi occupando terre, e Città, e presidiandole, battuti ne' primi incontri i Generali Polacchi, che sprezzandoli come servi, con deboli forze tentavano gastigarli, si resero forti, & arditi. Il Chiminielschi era il Capo; mà tutti maneggiando l'armi godevano del dominio. Egli capace di regger con buon consiglio, non che valoroso di mano, s'indrizzò a' Tartari; che avidamente abbracciando l'incontro di rendersi amico, chi era prima loro molesto, stabilirono l'unione, e congiunte l'armi, con immenso numero di militie assalirono il Regno, e circondarono il Rè a Sboras, così strettamente, che non poteva trovare scampo, se a titolo di accordo non havesse conceduto loro tutto ciò, che s'imaginarono di pretendere. Mà se non si dava sfogo agli humori accesi di quel popolo inquieto, ogni uno confessava non dovere lungamente durare la pace, altro non volendo quei rustici, che armi, e licenza. Anzi s'udiva, haver essi spedito a' Turchi per supplicarli di protettione; e che il Messo riportando un ricco stendardo con molte promesse, gli assicurasse d'ajuti, godendo la Porta di vincer co' beneficii quei, che non poteva domar con la

Bogdan Chiminielschi, Capitan de' Cosacchi, vile di nascita.

Sollevatione de' Cosacchi contra i Nobili di Pollonia.

I Cosacch uniti a' Tartari assediano il Rè di Pollonia, che ad essi concede cio che bramano.

for-

1650 forza. Da ciò grandissimo danno s'apprendeva a' Christiani; impercioche se al flagello de' Tartari s'aggiungesse altra valida mano di barberi, quali vessationi, e qua' mali non temerebbe l'Europa? Mà la Polonia nel suo letargo (estremo inditio dell'ultima crisi degli Stati) sopita, non discerneva più il mal dal rimedio. I Venetiani attenti a tutto ciò, che nuocer potesse a' nemici, e giovar a loro stessi, risolverono d'inviar al Chiminielschi persona, che la di lui mente esplorando, l'invitasse ad importantissimi acquisti, se contra gli Ottomani risolvesse di volger l'armi, mentre la Republica li teneva occupati, e la discordia civile confondeva le militie, e indeboliva il governo. A quest'espeditione da Niccolò Sagredo, Ambasciator in Vienna, a cui n'haveva il Senatò appoggiato la cura, fù scelto Alberto Vimina Bellunese, che all'hora in Polonia si ritrovava. Questi con lettere della Republica portatosi al Chiminielschi, lo trovò circondato da innumerabile stuolo di militie sotto i padiglioni delle feconde campagne dell'Ucraina senza pompa fastosa, ma tutto ferro, e valore. Esposti del suo viaggio i motivi, non mostrò il Generale di abborrire l'invito; ma con caute forme considerò esser necessario non solo, che la Polonia approvasse la mossa dell'armi, ma che assicurasse le spalle a' Cosacchi, gelosi, che per i mali consigli della Nobiltà, e di alcuni interessati Ministri l'ultima pace fusse frodolente, & incerta. Richiedersi in oltre, che all'impresa il Tartaro cospirasse, il che non pareva impossibile da conseguirsi, credendolo voglioso di segnalarsi, e dipendere da sè solo, da Dio, e dalla spada. Ritornato il Vimina con tali risposte, opportuno pareva non negligere, qualunque fusse l'introdotta corrispondenza; onde fù risoluto di riespedirlo al Chiminielschi, affine che con lettere sue, e con gl'indrizzi al Cham s'avanzasse. Ma convenendosi di sì arduo negotio in Polonia stabilire la sede, fù al Rè inviato Girolamo Cavazza per i molti prestati servitii decorato del titolo di Conte. Tuttavia restando ben presto le cose di quel Regno per nuova guerra con i Cosacchi scomposte, il Vimina non potè proseguir il viaggio, & il Cavazza con lungo maneggio inutilmente appresso il Rè si trattenne. Ma in Italia Don Giovanni,

Alberto Vimina Bellunese viene dalla Repubblica inviato al Chiminielschi, acciocchè rivolga l'armi contra' Turchi.

Il Chiminielschi non ricusa l'invito; ma propone molte condizioni.

Nuovo tumulto de' Cosacchi in Polonia sturba ogni maneggio della Repub. col Chiminielschi.

ni, & il Conte di Ognate con apparecchio strepitoso di armata, mentre la Francia pativa le convulsioni civili, ricuperarono felicemente Portolongone, e Piombino; e la Republica all'hora ricercò loro, che inviassero in Candia la squadra di navi, e gli ajuti tante volte promessi; ma se n'iscusarono, aspirando a raccogliere dalle confusioni de' Francesi maggiori vantaggi. E con facilità li haverebbero conseguiti, se in vece di ricuperar il perduto, non havessero voluto più tosto invader la Francia, occupandovi alcune piazze. Grandi accidenti, e strane rivolutioni in quel Regno passavano. Il Principe di Condè col merito de' passati servitii sollevato a gran pretensioni, e gonfio per la prosperità dell'armi, e per il seguito degli amici, pareva che se non volesse pareggiare l'autorità sovrana del Rè, si vantasse almeno d'haver il Regno da sè dipendente. Chiedeva governi di provincie per sè, di piazze per i suoi confidenti, prerogative, & honori per i congiunti, e ciò con tanta efficacia, e con tal sentimento, che non pativa ritardo, nè soffriva ripulsa. Si opponeva in oltre alle nozze del Duca di Mercurio con la nipote di Mazarini, come indegne del sangue reale; e parlava del Cardinale con dileggiamenti, e disprezzi, non più tollerando subordinatione al favore, ma ostentando arbitrio, e libertà poco men, che assoluta. Il Cardinale vedendo le minaccie dell'imminente burrasca, raffigurava in segreto i disegni arditi del Principe alla Reina, e glielo rappresentava capace di tutto intraprendere sopra l'autorità di lei, e forse sopra quella del Rè; onde l'impresse la salute sua, & il bene del Regno consistere in un pronto arresto di così temuto soggetto. Ma risolutione tanto vigorosa senza il consenso dell'Orleans non poteva farsi, e l'eseguirla pure pareva pericoloso, quando i più congiunti del Principe non fussero nella rete stessa compresi, altrimenti potrebbe ogni uno di essi farsi capo de' malcontenti con plausibil pretesto di riscuoter i Principi del sangue Reale dall'oppressioni ingiuste de' favoriti. Quanto al Duca, non fù difficile indurlo, poiche già molto tempo egli mirava con invidia le attioni, e l'aura militare del Principe, & osservava con gelosia i progressi della sua autorità; ma per il resto conveniva ben concertar l'artificio. Convocato dunque il consiglio, e

1650

Pretese del Principe di Condè.

Il Cardinal Mazzarini mette il Principe di Condè in discredito presso la Reina.

1650 *Prigionia de i Condè, Condy, e Longavilla.*

per affare importante chiamativi sollecitamente Condè, Conty, e Longavilla, fingendosi la Reina ritirata, e indisposta, per escludere dall' intime stanze la folla del seguito loro, quand' entrarono in una galleria appresso il di lei gabinetto, furono chetamente dal Capitano delle guardie con pochi fidati tutti trè arrestati prigioni. Quindi per scala segreta, e per i giardini condotti in carozza al bosco di Vincenne con tanto silentio, che stavano chiusi in una torre prima, che se ne sapesse per Parigi l' arresto. Poi divulgata la fama, restarono i loro partigiani così storditi, e confusi, che si dispersero quasi tutti. È vero, che il popolo cominciò a sollevarsi, correndo falsa voce, che il Bofort fusse in arresto; ma comparso egli a cavallo, e seco passeggiando per la città il Gondi coadiutore dell' Arcivescovo di Parigi, acquietarono non solo la plebe; ma l' indussero a solennizare la prigionia de' Principi con fuochi di gioja. Era odiatissimo appresso i Parigini il nome del Principe di Condè, per i danni da lui ultimamente inferiti alla città, & al distretto. Il Bofort, & il Coadiutore, insieme con la Sceurosa, che dopo le passate rivolutioni ritornata in Corte, non permetteva, che senza di lei s' agitasse alcuna parte della tragedia del Regno, tenevano appresso il popolo assoluto potere, e sopra lo spirito dell' Orleans havevano guadagnato più che mediocre ascendente. Di questi, come di nemici del Principe si valeva il Cardinale per tener quieto il volgo, & il Duca soggetto; ma eglino con fini obliqui miravano di ruinare prima Condè, poi precipitar Mazarini, & elevando il Coadiutore alla porpora Cardinalitia, fargli assumere la direttion del governo, e ripartendosi insieme i vantaggi, e le cariche, rendersi arbitri della Reggenza. L' orditura di tante macchine fù in gran parte sconvolta dalla Duchessa di Longavilla, che come moglie dell' uno, e sorella de i due altri prigioni, era pure stata dal Cardinale destinata alla carcere: ma ella con la fuga se ne sottrasse, e con animo virile passata per varii casi, si condusse in Olanda, e di là poscia in Lorena, involgendo il Regno più che mai in guerra con gli stranieri, e formando a favor de' Principi un forte partito. Si dichiarò pertanto di tal fattione il Turrena con la sua armata, tenendo per nome

Il Turrena prende la difesa de' Principi prigionieri, e con un'armata occupa molti luoghi di Francia.

me loro la piazza di Stenè, & introducendo gli Spagnuoli nel Regno, che con debol contrasto occuparono Sciatelet, la Sciapelle, Rhetel, Castel Portien, Muson, e Donchery; scorrendo le partite dell'Arciduca fin'appresso Parigi. La Reina commessa l'armata al Conte di Arcourt, si assicurava della Borgogna, e della Normandia, governo de' Principi arrestati; e sopra tutto premendo la contumacia di Bordeos, che, ben'accolta la moglie di Condè col figliuolo, riceveva aperto fomento dall'armata navale di Spagna, spinse l'esercito a quella volta. Nè così tosto s'avvicinarono le militie, che risentendo gli habitanti il guasto delle vigne, e poderi, si composero, onde restituita la Corte in Parigi, potè il Cardinale nel fin dell'anno passar in Sciampagna, all'armata. Ivi sforzò a rendersi Giovanni de' Ponti, che in Rhetel comandava, ruppe il Turrena, che ne portava il soccorso, e discacciati gli Spagnuoli, che vi disegnavano i quartieri d'inverno, ritornò colmo di gloria militare in aggiunta dell'altre lodi, colle quali l'accolse il popolo, che sempre stolido ne' suoi affetti, per l'istesse cause ama, & odia nel medesimo tempo.

Il Turrena vien rotto in battaglia dal Cardinal Mazzarini, che glorioso ritorna a Parigi.

Nel viaggio di Ghienna haveva la Reina desiderato, che la seguitasse il Morosini Ambasciator della Republica con intentione, ch'egli proponesse in quella vicinanza l'abboccamento a'Pirenei del Cardinale con qualche Ministro Spagnuolo; ma non se n'offerì l'occasione, anzi essendo passato il Pignoranda per la Francia, non gli fù fatto alcun'apertura; onde non restava altro filo di pace, che quello, che tratteneva la vanità della Sceurosa, che artificiosamente invaghita dal Cardinale, di dover esser ella l'istrumento celebre di così famoso trattato; all'Arciduca ne scrisse, & egli inviò Gabriele di Toledo all'Orleans per invitarlo a vedersi insieme, e trattarla. Il Duca, essendo all'hora da Parigi lontana la Corte, non volle udirlo, che presenti il Nuntio, & il Paulucci Segretario del Morosini; e corrispondendo al progetto, esibì, che approvando gli Spagnuoli un congresso de' Deputati, egli v'espedirebbe il Conte d'Avò, e vi anderebbero i Mediatori. Nè dall'Arciduca fù più oltre promosso l'affare, poiche egli desiderava un'abboccamento privato coll'Orleans per tentarlo, di porre i Principi in libertà. In quest'anno per sostenere i dispendii, con-

1650

Il Senato Veneto fa una tansa generale, per sostenere i dispendj della guerra.

venne il Senato deliberare una tassa generale, che come non solita nello Stato di terra, pareva ad alcuni d'intollerabil aggravio, onde vennero Ambasciatori da più città per impetrarne sollievo. Ma si conobbe quanto sia forte, & insieme soave reggere coll'esempio, poiche osservato praticarsi in Venetia senza distintion di persone, e considerato quanto fusse leggiero il peso, che nella dominante non eccedeva cento cinquanta ducati, e fuori soli cinquanta, quasi s'arrossirono del ricorso. Eletti perciò sei Senatori, che furono Daniele Pisani, Taddeo Gradenigo, Luigi Foscarini, Luigi Priuli, Andrea Capello, e Luigi Mocenigo, fù ripartita piacevolmente, e con altrettanto profitto potè replicarsi negli anni seguenti. Nel fine di questo, uno degli sforzi violenti della natura passò per prodigio.

L'isola di Santo Erini si muove sul mare, a causa di fuoco acceso nelle viscere di lei, che produce molti effetti maravigliosi.

L'Isola di Sant'Erini giace discosta quasi cento miglia da Candia; e perche tiene nelle viscere copiose vene di zolfo, se ne videro varii effetti ne' tempi antichi, & hora agitò per più giorni quasi vascel fluttuante; indi svaporò un'incendio due miglia lontano sott'acqua, bollendo il mare, e vomitando quasi nubi di fumo, e di fuoco. Tremando ogni cosa muggivano l'onde, e 'l suolo, che si cuoprì di ceneri, e pietre. Una squadra di navi della Republica, che volteggiava in quelle parti, appena potè sottrarsi dal naufragio. In Candia senza sapere ciò, che a San Erini passasse, videsi d'improviso gonfiar l'acqua del porto, e rotte le funi, conquassarsi le galee, e rompersi qualche nave. Mentre temevano gli habitanti, che la città sobissasse, calò il mare in momenti, e sfumata l'esalatione, apparvero tutti per la paura, e per il vapore pallidi, e tinti.

ANNO MDCLI.

1651

GL'incommodi a'Dardanelli sofferti, havevano maltrattato di modo i vascelli della Republica, che convenne il Capitan Generale mandarne a rassettarsi la maggior parte a Venetia. Scelta per tanto dal Capitan Bassà così propitia occasione, che restava il canal aperto, uscì nel più rigoroso del Verno con venti galee, & unitosi a Metelino con altrettante de' Bei, sbarcò a Paleocastro di Sittia trè mila soldati, munitioni, e da-

1651

danari; mentre undici vascelli di Barbaria scaricavano in Canea altre provvisioni abbondanti. Senza tali soccorsi sarebbe stato Cussein a termini stretti ridotto, per infermità essendo molti soldati periti, e per mancanza di paghe trovandosi gli altri tra le necessità, & i tumulti. A poco miglior conditione stavano i presidii de' Venetiani, che cinti da forze nemiche, non attendevano, che per via del mare sussidio, ma spesso ò l'impedivano i venti, ò la stagione lo ritardava. Per questo, se già alcuni soldati nella Suda tramarono trucidamenti, hora altri macchinavano in Spinalonga di trucidar i Comandanti, e venderla a' Turchi. Della congiura era capo un' Alfiere d'Italiani: ma come tali maneggi, se a pochi sono fidati, non riescono, e se a molti, si scuoprono; così dilatata la trama, e rivelata da' più fedeli, fù giustamente punita. Per non tenere in deboli luoghi distratte le militie, fù demolita Sittia, mentre i Turchi meditavano di occuparla. Nel resto in Candia con bilancio di forze stavano con poche fattioni osservando il presidio, & il campo. Il più notabile caso fù la perfidia del Sargente maggiore Cocconi Fiorentino, che di grave delitto temendo la pena, fuggì dalla piazza, e rinegata la fede si guadagnò con ampie promesse appresso Cussein confidenza. Un giorno con bandiera spiegata egli si presentò alla muraglie, esortando, & invitando i soldati alla deditione, & alla fuga; ma rispostogli col moschetto, decaduto di stima, restò appresso i Turchi in disprezzo. Dopo qualche tempo pentito, procurò, ritornando alla fede, di abolire la macchia indelebile del tradimento, e ricoveratosi in Candia vi fù accolto con pietà, ma con prudenza fù rimandato in Italia. Dirimpetto l'Isola di Corfù stà la Parga, luogo picciolo della Republica, ma considerato come una sentinella, che scuopre gli andamenti de' Turchi nel continente. Appunto per occuparlo si ammassarono quei confinanti; ma soccorso da Giovann'Antonio Zeno, General dell'Isole, furono astretti a ritirarsene gl'inimici. Ad altri maggiori disegni s'avanzavano i pensieri de' Turchi; poiche il Capitan Basà ritornato in Costantinopoli, sollecitava l'uscita fin tanto, che i Veneti per lo scarso numero, in che si trovavan di navi, non potevano così presto andar a' castelli; e divisava, non creden-

Congiura fatta da' soldati Veneti in Spinalonga.

Perfidia del Sargente maggiore Cocconi Fiorentino.

La Parga è tentata da' Turchi, che vengono respinti dal Zeno Generale delle Isole.

1651 do, che Candia potesse facilmente espugnarsi, di adempire l'antico desiderio di penetrare nell'Adriatico, portando per tutto stragi, e terrore. Ma trovandosi le forze loro assai indebolite al numero scarso delle galee, studiavano, per supplir co' vascelli, di fabbricarne, havendo per sospetti quei de' Christiani condotti dalla forza, ò dall'interesse al loro servitio, e poco utili gli altri di Barbaria, che riuscivano senza disciplina, & avidi più di rapina, che de' pericoli. Il pensiero era stato loro instillato da un tale detto Niccolò di Natalino Furlano, nato bassamente in Venetia, ch'essendo Capitano di Nave, e passando con carico di provisioni per Candia, sbandato dalle conserve, andò in Canea a rendersi a' Turchi, consegnando loro il carico insieme con Giovan Marco Michele, Nobile, ch'era sopra la nave. Fattosi Turco col nome di Mustafà, diede loro il disegno, & additò il modo di fabbricar vascelli di bellissima vista, capaci di quaranta, sin a sessanta cannoni, con tanto piacimento de' Turchi, che stimandolo non men, che fedele, perito, glie ne diedero il comando con ricognitione di quindici mila Reali di rendita. Egli empio verso Dio, non si ricordava dell'affettion naturale alla Patria; ma pratico del mare, e de' siti prometteva di sè gran cose. Le militie veramente non inclinate a' disagi del mare, non mostravano tanta prontezza, & a scusa loro allegavano, che i principali Ministri stando a godere l'otio, & i comodi della Porta, gli mandassero quasi vilissime greggi al massacro. Il Visir perciò era stato costretto a giurar nel Divano, che anderebbe egli stesso all'impresa; ma non pensando eseguirlo, anzi dissuadendolo quei, ch'erano obligati di seguitarlo, lasciò, che il Capitan Bassà col danaro, e coll'autorità tanto si maneggiasse, che potè indurre all'imbarco dieci mila soldati. Dunque chiamati a sè i Bei, uscì a' vent'uno di Giugno con sessantaquattro galee, sei maone, ventiquattro navi, e moltissime saiche, & andato a Scio, vi trovò altre sedici navi, alcune di Barbaria, l'altre Christiane, con munitioni, e militie. Havevano i Turchi ascritto ad augurio sinistro, che la Capitana fabbricata in Costantinopoli fusse andata a fondo, quando la gettarono all'acqua: ma gli altri misurando le forze, riputavano invincibile quell'ar-

Tradimento di Nicolò di Natalino, capitano di Nave.

ma-

mata robuſta, e particolarmente guidata da Mazzamamma, ſtimato pratico, e valoroſo. Il General Mocenigo s'era molto prima portato a Cerigo, ſito opportuno per accogliere le navi, che da Venetia attendeva, e per interrompere il viaggio, & i diſegni de' Turchi. Hora egli ſi trovava con ventiquattro galee, ſei galeazze, e ventiſette navi, forze diſpari al nemico, con le quali però confidava di ſtargli a' fianchi, e diſturbarlo in modo, che non corriſponderebbero gli sforzi ſuoi all'attention della fama. Certo è, che nè l'uno, nè l'altro de' Generali amava di venir a battaglia; poiche l'Ottomano contento dell'uſcita dal canale, non voleva azzardarſi ſenza ſicuro profitto, & il Veneto pago della difeſa, credeva meglio conſervar le forze preſenti, che tentar per gloria vana così dubbioſo cimento. Ma il Cielo, ch'è l'arbitro delle guerre, come coſtrinſe alla battaglia, chi meno deſiderava incontrarla, così donò la vittoria, che ſuol'eſſere del più forte al partito più giuſto. Levataſi da Cerigo l'armata, fù ſcoperta una galea di nemici, & aſtretta a romper in terra a Cariſto, dove abbandonato lo ſcaffo, fù arſo da Marco Molino, Proveditor Eſtraordinario, che l'inſeguì con due conſerve. Poi continuando cammino, la ſera de' ſette Luglio nell'acque di Sant'Erini s'incontrò coll'armata nemica. Era ſolo il Capitan Baſsà con le galee, eſſendo reſtate le navi più addietro; ond'egli sfuggendo l'incontro per riunirſi a' ſuoi, piegò il corſo per il canale tra Nio, e Sant'Erini. Anche alcune navi de' Veneti traſportate dal vento ſtavan lontane; perciò fù impiegata reciprocamente la notte per raccoglier le forze; e fatto giorno il Mocenigo con sforzo di remi ſi congiunſe con Luca Franceſco Barbaro, e con Giuſeppe Delfino, Capitani delle navi. Trattanto ordinò a Girolamo Battaglia, Almirante, che con quattro navi (furono queſte la Contarina, l'Arma di Venetia, il Sagrificio di Abram, & il San Marco, comandate dall'iſteſſo Battaglia, da Marco Malipiero, da Giorgio Polani, e d'Andrea Zane) ſi avanzaſſe, e riconoſceſſe il nemico. Egli trovatolo trà Siſanto, e Policandro, s'avvicinò non ſolo, mà ſi meſcolò trà le navi de' Turchi; e ſtavano la Capitana, e l'Almirante di Coſtantinopoli per inveſtirlo, quando ſoccorſo dalla nave San Franceſco della Vigna, non volendo

1651

Incontro dell'armata Veneta co' Turchi nelle acque di Sant'Erini.

1651

Girolamo Battaglia sommerge alcune navi turchesche.

piegar il bordo, accioche non la credessero fuga, s'inoltrò, e passeggiò trà essi più volte, sempre battendoli col cannone, di modo, che rombò alcune lor navi, & ammazzò diversi soldati, & officiali, e tra questi Mehemet Bassà di Natolia, che portava patenti per succedere in Candia a Cussein nel comando. Ritornato poi ad unirsi al Capitan Generale, gli riferì, constare l'armata nemica di molti legni, mà scorgersi gli huomini con pochissimo cuore, e perciò creder facile il batterla, se generosamente si volesse investirla. Il giorno seguente non s'impiegò, che a tracceggiar per quelle acque, non volendo alcuno de' Generali esser il primo all'abbordo, ò alla ritirata. Solo si vide la sera tender i Turchi trà Paris, e Nicsia, & i Veneti li seguitarono, ancorche alcune navi non fidandosi delle secche, si tenessero la notte fuori del canale. La mattina de' dieci si trovarono a fronte le armate a Triò sopra Paris, schierate l'una, e l'altra in tre corpi. Nella Veneta stava nel mezzo il Capitan Generale, alla destra Marco Molino Proveditor Estraordinario, alla sinistra Francesco Morosini Capitano del Golfo, trè galeazze alla punta di ogni uno de' Corni. Due di queste che il sinistro cuoprivano, comandate da Luigi Tomaso, e da Lazaro ambedue Mocenighi, vedendo appresso terra una squadra di galee nemiche, che si provedevano d'acqua, s'avanzarono per tagliarle fuori; & il Capitan Generale scorgendo il pericolo del tentativo, spedì loro ordini, che si riunissero al grosso. Mà fuorì di tempo, imperoche il Capitan Bassà staccatosi con sei maone, & alquante galee, a voga battuta andò ad investirle con altissime voci. Le galeazze voltate le prore bravamente l'accolsero con gran strepito di cannonate; mà i Turchi velocemente trapassarono, e girando le assalirono a poppa. La Reale del Capitan Bassà, secondandola due maone, & alcune sottili, si afferrò a quella di Lazaro; il resto circondò l'altra di Luigi Tomaso, & in questa fù più sanguinoso il conflitto, in quella più celebre la vittoria. Luigi Tomaso confortando con degne voci i suoi alla difesa, cadè estinto di moschettata; mà non disanimate le militie, e le ciurme, combatterono arditamente, supplendo al comando il Cavalier di Arassì, & il Signor di Serpentie Francesi. Francesco Morosini, Capitano delle galeazze, si spinse subito in soccorso

descrizione dell' Armata Veneta, situata a Triò.

Attacco della battaglia.

morte gloriosa di Luigi-Tomaso Mocenigo.

de'

de' ſuoi, e percuotè alle ſpalle i nemici con tanto furore, che le galee loro ſi allargarono, laſciando la galezza piena di ſangue, e colma di gloria. Dall'altra parte Lazaro Mocenigo ferito nella mano, e nel braccio di moſchettata, e di freccia, combatteva intrepidamente con quel genio martiale, che lo reſe famoſo; e pur il Capitan Baſsà circondato da ſcelti officiali, & agguerrite militie, impiegava ogni sforzo. Dalla galeazza però uſcivano tanti raggi di fuoco, e così folta tempeſta di colpi, che niuno ardiva di entrarvi. In fine caricato in eſſa diſperatamente un groſſo cannone con ſacchi di palle, chiodi, catene, e tutto ciò, che offerì il caſo, e che poteva capirvi, gli fù dato fuoco contra la Reale de' Turchi con tanto ſucceſſo, che aſportata la poppa, ammazzati molti, & altri feriti, e trà queſti, benche leggiermente, l'iſteſſo Capitan Baſsà, reſe inutile il legno. Atterrite le genti, Mazzamamma ſteſſo impaurito più di qualſiſia altro, chiamando ſoccorſo ſi diede alla fuga, ajutato dal remurchio di alquante galee. A tal'eſempio voltarono tutti gli altri le ſpalle. Il corno ſiniſtro de' Veneti, che ſi era moſſo, giunto tardi al pericolo partecipò del vantaggio; poiche il Capitan di Golfo con Domenico Diedo Sopracomito aſſalì, e ſottomiſe una delle maone. Il Luogotenente del Capitan Baſsà, ſubito che vide il corpo di battaglia ſcoperto, con diciotto galee de' Bei, e con ſedici navi a remurchio, ſi moſſe per guadagnar il vento, & aſſalir il Capitan Generale alle ſpalle, & a'fianchi. Mà queſti unitoſi col deſtro corno, e formando un ſol corpo, ſi avanzò ad incontrarlo; quando che vedendoſi paſſar il Capitan Baſsà così maltrattato, preſero le galee de' Turchi tanto ſpavento, che ſi diedero tutte alla fuga, laſciando le navi in preda de' loro nemici. Nè valſero a fermarli le grida, i rimproveri, i fiſchi de' marinari, e ſoldati, che beſtemmiavano la viltà de' compagni; poiche fatti ſordi dalla paura, allontanandoſi, non curarono i danni altrui, nè la propria vergogna. Potevano però difenderſi quelle navi fortiſſime per la mole, e per l'armamento. Mà il Capitan Generale ſenza laſciarli rimetter dalla confuſione, & dallo ſtordimento, aſſalì un poderoſo vaſcello di Barberia con tal ferocia, che in breve tempo fù ſottomeſſo, tagliati a pezzi ot-

1651

Coraggio di Lazzaro Mocenigo.

Fuga de Turchi.

1651 ottanta, gli altri col Capitano cadendo prigioni. Parve all' hora, che l'altre galee non havessero più, che da scegliere, ò per il combatto, ò per la preda. Giovan Filippo Cornaro ne prese uno, & un'altro Tomaso Fratello sopracomiti. Le Galee di Pietro Trabachino, e di Gasparo Spineda, ne soggiogarono un altro. Il Molino cacciatone uno a terra lo guadagnò. Pietro Querini con la sua galeazza abbordatone un de' più grossi, provò non vi essere più periglioso contrasto, che co' disperati; perche i Turchi diedero fuoco, e passando le fiamme nella galeazza, appena si poterono estinguere, restando egli pero coll'acquisto se non del legno, almeno di più di cinquanta prigioni. Ad altre quattro navi parimenti diedero fuoco, con che tenendo le galee de' Venetiani lontane, haveano tempo di salvarsi con i palaschermi, & a nuoto. Fù trà queste l'Almirante di Costantinopoli, vascello proprio del primo Visir, che à sue spese serviva. Più duro, e più degno cimento fù quello di Francesco Morosini, Capitano delle galeazze, con la Capitana delle navi di Costantinopoli, sopra cui collo stendardo Reale il Rinegato Mustafà comandava. Era fortissimo il legno, guarnito di sessanta cannoni di bronzo, ripieno di militia, e sopra tutto lo difendeva la disperatione del comandante, che doppiamente rubelle a Dio, & al Principe, sapeva se fusse vinto di non trovar perdono, nè scampo. Fù perciò ostinatissima la resistenza; & accorsa al combatto la galeazza di Lorenzo Badoaro, la galea di Domenico Diedo, e le navi Aquila d'Oro, & Elisabetta Maria, comandate da Francesco Civrano, le ciurme, che sopra le galee de' Venetiani, à guisa di soldati combattono, fecero meraviglie, poiche promessa loro dal Morosini in dono la preda: aggrappatisi al legno molti huomini nudi, con le spade tra' denti, col solo aspetto abbrustolito portando terrore, si scagliarono sopra i Turchi, e trucidatine alcuni, altri posti in catena, s'impadronirono della nave. Al comandante fù lasciata la vita, per rendere con la sua prigionia più celebre la vittoria, non meritando i traditori, che una morte honorevole cuopra l'infamia del loro delitto. Con minor fatica le galeazze de' Mocenighi, cioè di Luigi secondo, Provveditor dell' Armata, e di Lazaro, diede-

Bravura, e cimento di Francesco Morosini.

Si fà schiavo Niccolò di Natalin rinegato, detto Mustafà.

ro

ro ad una nave la caccia, che urtando in terra per salvare le genti, lasciò il legno preda de' Vincitori. Andavano a gara le navi de' Turchi a rompere nelle secche, onde una di quelle, che chiamano Sultane, cadè in poter di Barbaro Badoaro Sopracomito, e di Giovan Giacomo Querini; un'altra di Barberia restò in mano di Niccolò di Mezo; due altre da più galee inseguite, corsero l'istessa sorte. Anche un grosso caramussale carico di cavalli restò inviluppato, e preso con altri legni; e sarebbero cadute in simil guisa tutte le navi, ch'erano in quel canale, se la notte sopravenuta non n'havesse favorito alcune ad uscirne. In oltre il Capitan Generale dubitando, che le sue s'impegnassero trà quelle secche, dato il segno, le richiamò al suo stendardo. Nel giorno seguente allegri i Veneti per la vittoria, fatta la rassegna, trovarono in loro potere una maona, & undici navi; cinque incendiate, mille cinquecento prigioni, molti schiavi redenti. All'incontro pochissima perdita dal canto loro; mà un'immenso bottino, (sogliono i Comandanti Turchi portar sopra i legni tutte le loro ricchezze) che fù ripartito conforme all'uso, restando i prigioni, e le artiglierie per la Republica. Grande fù il numero de' morti sopra l'armata nemica, mà riuscì difficile il rilevarlo; molti furono gli affogati nel mare; mà per la vicinanza dell'Isole, maggiore senza dubbio il numero de' fuggiti, che degli estinti. Più di trè mila si ricoverarono sopra l'Isola di Nicsia, e vi sbarcò con militie Giuseppe Morosini per inseguirli, & arrestatine più di cento, trovò gli altri fortificati tra' monti, onde per espugnarli con la fame, ò con la forza vi voleva tempo, e cannoni. Perciò giudicò meglio riceverli a conditione, che inviati sopra saiche a Scolanuova, non militerebbero più per quella campagna, lasciando in fede di ciò quattr'ostaggi. Vollero i Comandanti in segno della vittoria mandar in dono a Venetia trè de' migliori vascelli con sessanta cannoni di bronzo per uno, che armati servirono con maggior frutto contra chi fabbricati gli haveva. Vi fù inviato pure Mustafà, che posto in profonda carcere, con oscuro supplicio finì i suoi giorni. Arrivato l'avviso a Venetia in tempo, che stava il maggior Consiglio ridotto, subito lette le lettere, calò il Doge in

Ragua gli della Vittoria riportata da' Veneti contro de' Turchi.

Chie-

1651 Chiesa di San Marco, seguitato da gran numero di Patritii, e ne rese a Dio publiche gratie. Nel resto i defonti, particolarmente Luigi Tomaso Mocenigo, furono celebrati con decreti di pienissime lodi, & i superstiti riconosciuti con honori, e con premii; condotti l'Arasì, & il Serpentie con larghi stipendii. Giovanni Gottardo Capitano della nave Aquila d'Oro, presentò la coda di cavallo, principale insegna de' comandanti Turcheschi, & era quella del Capitan Basà, caduta in mare, mentre fuggiva. Fù egli rimunerato con catena d'oro, e l'insegna riposta trà l'altre memorie insigni, che si conservano nelle sale del Consiglio de' Dieci. All'incontro il Capitan Basà afflitto da grave cordoglio, non si curò più di unire le forze, nè proseguir la campagna, mà andato a Coo, e di là a Rhodi, diede licenza alle navi, perche le vedeva di militie sguarnite, essendo di esse la maggior parte per l'Isole d'Arcipelago sbarcate, e fuggite. Con grand'apprensione in Costantinopoli se n'intese la nuova; e credendo il Visir, che fussero le marine scoperte in balia de' Vincitori, spedì trè Basà a' Dardanelli, a Scio, & in Morea per disporre, e sostener la difesa di quelle principalissime parti. Cussein vietando de' successi del mare ogni discorso nel campo, chiamati a sè i Sacerdoti de' Greci, gl'incaricò sopra la vita loro di tener in fede i popoli, e avvisarlo di qualsisia movimento. Mà perche serpivano nell'esercito le stesse discordie, che tenevano divisa la Porta, si batterono insieme i Gianizzeri, e gli Spahì, cadendone circa cento per parte. Riuscì tuttavia al Basà d'acquietarli, e per tenerli in attione, e mostrar vigor di spirito nell'avversità della sorte, calò appresso la piazza con grosso corpo di gente a cavallo; e contra di lui Giorgio Cornaro Cavaliere sortito, affrontatisi a corpo a corpo, restò il Visir di pistola ferito in un braccio. Il Mocenigo per porre in salvo i legni acquistati, e spalmar le galee, in Candia si ricondusse, dove quattro se gliene unirono del Papa, e quattro di Malta; e poscia lasciati per impedire gli sbarchi nel mare di Sittia diciotto vascelli; nell'Arcipelago si portò, sottomettendo alquant'Isole a tributo, e fugando alcuni legni da corso, che tenevano quasi assediata la Suda. Mà il Capitan Basà, levati gli albe-

Costernazione del Capitan Basà per la perdita fatta.

Il Mocenigo ritornato in Candia, và nell'Arcipelago, ove fa molte attioni gloriose.

ri a

ri a quaranta galee per non esser iscoperto, partì di Rhodi, & appena toccato Scarpanto, si spinse in Canea, dove sbarcate genti, e danari, che però non supplirono, che per tre paghe delle diciotto, ch'erano creditori i soldati, divise le forze, andò a Malvasia, inviando suo figliuolo a Rhodi per levar nuova gente. Questi prestamente condusse tre mila huomini a Girapetra, & il Bassà non ardì più ritornar in Canea, perche il Capitan Generale l'attendeva a San Teodoro; mà per il mar d'ostro a Rhodi si ricondusse. Il Mocenigo per fornir l'armata di pane si trasportò alla Standia, & ivi trovato Leonardo Foscolo destinatogli per successore, gli consegnò il comando dell'armi. Nella Republica con mirabile temperamento, nè l'autorità delle cariche suol rendere insolenti; nè la quiete della casa avvilisce l'animo de' Cittadini. Passa perciò trà gl'instituti migliori, che i grandi impieghi habbiano le loro vicende, onde chi sostiene le dignità principali, & esercita i carichi più riguardevoli, terminato il periodo, si restituisca alla moderation della vita privata. Al comando supremo di Capitan Generale un sol'anno è prescritto, mà la lunghezza, & importanza della guerra obligava a continuarlo: onde il Mocenigo sostenutolo più campagne, n'haveva supplicato istantemente il sollievo. Sperò la Republica, che gli auspicii, & il nome di Leonardo Foscolo riuscirebbero così fortunati sù'l mare, com'erano stati nella Dalmatia; mà le Stelle influivano nel Levante altrettanto maligne, quant'erano state miti in quell'altra parte. Fù dunque il Foscolo eletto Capitan Generale, & espedito con otto navi: portato da' Venti nel mar Australe di Candia, sbarcò appresso la Sfacchia a Castel Selino, che teneva per la Republica, con tant'apprensione de' Turchi, che con mille cinquecento soldati Cussein vi accorse egli stesso; mà allontanatosi il Capitan Generale per non haver incontrato in quei popoli occasion di profitto, egli crudelmente punì alcuni Casali, dalle genti da' quali era stato ucciso l'esattor de' tributi. Tentò in oltre il Selino con due assalti, che soccorso da Leonardo Veniero, l'obligò a ritirarsi. Il Foscolo, benche nel cader dell'anno, e che partite fussero le squadre d'Italia, risolvè di scorrere i mari dell'Asia, & in-

Cussein Bassà manda il figliuolo a Rodi, per far nuova leva di gente.

Leonardo Foscolo è fatto successore al General Mocenigo.

1651 invitar a battaglia il Capitan Baſsà, che ancora a Rhodi ſi ritrovava. In paſſando coſtrinſe quei di Samo al tributo, che come lontani ricuſavano di pagarlo, facendo ardere alcuni villaggi, & alla Città minacciando il ſacco, & il fuoco. Trattanto il Barbaro Capitan delle navi, haveva preſo quattro ſaiche delle molte che ſotto Stanchiò ſi trovavano cariche per Canea. Ma giunto il Foſcolo, e ridottene in ſuo potere altrettante, ſperando di acquiſtare la Città, sbarcò due mila ſoldati ſotto Gil d'As, che trovò più del creduto ardua l'impreſa; conciosiache i Bei per l'altra parte dell'Iſola vi havevano introdotto ſoccorſo; fù perciò a' Veneti ordinata la ritirata, che frettoloſamente eſeguita portò qualche confuſione, benche ſenza danno. Non volle però il Foſcolo allontanarſi ſenza ridurr'in poter ſuo le ſaiche aſſicurate con funi alle muraglie della Fortezza, e dall'iſteſſa difeſe. Ad ogni modo le galee ne levarono parte, & incendiarono tutte le altre, perdendoviſi Giovanni Vinter Sargente maggiore con ducento huomini trà remiganti, e ſoldati, e reſtando feriti Marco Calerghi, Pellegrino Paſqualigo, e Niccolò di Mezzo Sopracomiti. La fama precorſa ne'luoghi vicini, publicava Stanchiò eſſere ſtato eſpugnato; onde giunta l'armata a Lero, trovò confuſo il popolo, & il Comandante atterrito. L'Iſola è delle minori, mà poſſeduta altre volte da'Cavalieri Geroſolimitani, era ſtata da eſſi la Città, che le dà il nome, ſopra un'alto dirupo fortificata. Il Foſcolo valendoſi del timore, che agitava i difenſori, fece ſcendere a terra con militie il Conte Almerigo Sabini, e rivolto il cannone delle galee contra la parte più baſſa, travagliava la più eminente con bombe. Una di queſte ſopra la caſa del Governatore cadendo, gli ucciſe una figlia, da che ſpaventato, capitolò ſenza ritardo la reſa, & andato ſopra le galee, abbracciò la fede di Chriſto. Non volle il Generale mantener con preſidio quel luogo lontano, ma demolito, levate le armi, & i cannoni ritornò alla Standia ad iſvernar coll'armata, imperoche dopo tali fattioni non era più tempo di paſſar verſo Rhodi, nè di perſeguitar la nemica. Perciò anche il Capitan Baſsà molti legni inutili laſciando in quel porto, con le reliquie dell'armata in Coſtantino-

Il Foſcolo giunto a Lero, la eſpugna, e la demoliſce.

Guſſein Baſsà ritorna a Coſtantinopoli, dove ritrova molti tumulti.

po-

poli si ridusse. Erano passati in quella Città varii casi, e importanti. Gli Spahì pretendendo le paghe, e posta a sacco la casa del Defterdar, ò sia Tesoriere, s'erano poi ritirati nell'Asia, dove fatto loro Capo Assan Agà, riempievano le provincie di rapine, e tumulto. Accresciuto il seguito di costui a sette mila soldati, & occupata la Città d'Angora, egli havrebbe maggiormente ingrossato il partito, se trè Capi degli Spahì, ch'erano in cammino per andar a trovarlo con grossa banda, non fussero stati da mille cinquecento Gianizzeri assaliti, e tagliati. Il Divano sopra tutto temeva, che Ipsir Bassà di Damasco in vece di opprimere i sollevati li fomentasse: e per maggiormente obligarlo ad esser fedele, gli esibiva di Babilonia il governo, mà egli s'unì ad Assan con mille Cavalli, & ambedue verso Scutari s'avviarono con forze capaci di far gran progresso, se la discordia, che apriva loro della Città, e del Serraglio le porte, non si fusse a confonderli, & indebolirli anche tra essi introdotta. All'hora stava Costantinopoli in gran commotione, imperoche in gran somma aspri falsificati erano stati portati dall'Ungheria, e ricusando le militie riceverli in paghe, da quei del governo erano sparsi per la Città per convertirli in migliore moneta. Mà come da'Turchi, gli ordini appunto dettati dall'ingiustitia, sogliono con violenza eseguirsi, così al presente i Ministri dalle case, e botteghe rapivano l'oro, e l'argento per cambiarli in più vile metallo, da che alterato il popolo, corse al Serraglio in gran folla ad alta voce chiedendo ragione. Il Muftì col pretesto di proteggere gli oppressi vi s'introdusse, esagerando contra le attioni inique di chi governava. La Sultana Madre, che molto non si fidava de'Gianizzeri, creduti troppo partiali dell'Ava, volentieri diede mano a deporre il Visir, destinandolo Bassà di Silistria, & a sustituirvi Sciaus suo confidente. Questi acquietato con buoni ordini il tumulto, per le monete, andò una notte al Serraglio, e scoperta, ò pur finta una congiura dell'Ava con i Gianizzeri per ammazzar il Rè, e portar al trono Solimano suo fratello minore, disarmata la canaglia degli Eunuchi, e delle guardie, mandò alcuni nella Camera della Sultana mal difesa dalle sue lagrime e dal pianto dell'altre donne, che

1651

Nel Serraglio viene trucidata la Sultana Ava del Gran signore.

1651 che la trucidarono a colpi di daga. Uccisi poi con stratii il di lei Chiecajà, il Bostangì, e cent'altri, il Visir con i suoi, si rese del Serraglio, e del governo padrone. Ciò, che penetrato di fuori, partorir poteva peggiori travagli, fù dal Visir accortamente fatto causa di religione, e di Stato, innalzando con solennità lo stendardo del Profeta, con che in momenti convocò ottanta mila huomini, benche la maggior parte gente di popolo, e mal'armati. I Gianizzeri potevano essere dieci mila, che prese l'armi si trincierarono appresso una Moschea insieme col Muftì; mà nato scrupolo negli animi loro di combattere contra l'insegna sacra del riverito Profeta, richiesero volentieri perdono, ottenuti per tre loro Capi i governi di Temisvar, di Bursia, e di Bosna. Questi poi per istrada strozzati, provarono della loro contumacia la pena. Il Muftì, e i Cadileschieri hebbero con la depositione il gastigo. Caduto dunque il governo nella fattione degli Spahì, non fù difficile sbandare la gente nell'Asia raccolta, perche, guadagnati i Capi, si dispersero gli altri. Assan hebbe il governo di Turcomania, Ipsir quello di Aleppo. Mà cessato l'abbaglio della superstitione, non erano i Gianizzeri altrimenti contenti; anzi irritati, che i loro principali in vece de' pattuiti governi havessero riportato il supplicio, presero di nuovo l'armi, e con tal forza che Sciaus fù astretto, lasciata la carica, d'andar a Margarà relegato, e contra le sue ricchezze, e le suppellettili poste a sacco, sfogossi lo sdegno delle militie. Succedè Geurgì Mehemet di placido genio, e come decrepito, e vicino al sepolcro pareva esente dagli affetti delle soldatesche, e dalle passioni de' Grandi. Gli Spahì tuttavia, mormorando, che dal Chislar Agà, e d'alcuni altri Eunuchi nodrite fussero le fattioni, vollero haverli nelle mani per satollarsi cogli stratii loro, e dell'esilio di Sciaus vendicarsi. Trà tante scosse bagnati più volte di sangue i penetrali più intimi della Reggia de' Turchi, alterate le militie, basi fortissime del governo, cambiati ad ogni soffio i Ministri, haverebbe crollato ogni altro Imperio: e pur sussisteva quello degli Ottomani coll'obbedienza de' popoli, e col vigore dell'armi, perche le sollevationi, che infelicemente altrove sono ridotte a metodo, e

ad

1651

ad arte, appresso i Turchi non sono, che un'empito fiero quasi di fiamma, che presto avvampa, e con l'istessa celerità facilmente s'estingue. Repudiano in oltre i Turchi, troppo alla loro legge fedeli, ogni esterno fomento, onde la Republica da quegli accidenti non cavava profitto. Per questo senza respiro progrediva la guerra, & in Dalmatia se non invasioni, non mancavano incursioni, e sospetti. La fattione più grossa seguì nella Campagna di Billione, dove ammassati cinque in sei mila Turchi, i Morlacchi con cento fanti, & alquanti cavalli del presidio di Zara, andarono a ritrovarli, & abbattutisi nel cammino in alcuni corridori, fattili tutti prigioni, gli sforzarono a far quei segni, co'quali dovevano a'loro compagni indicar la strada sicura. I Turchi perciò avanzandosi senz'altro pensiero, diedero negli aguati, e restandone con Achmet loro capo morti trecento, lasciarono quattrocento cavalli, e le insegne in poter de' Morlacchi. Quei di Sebenico penetrati a Cliuno, con incendio di Ville predarono animali. I Turchi all'incontro tentarono di risarcirsi nella vicinanza di Almissa, & havendo condotto i Morlacchi in un'imboscata, n'ammazzarono trentacinque. In Albania il Bassà di Erzegovina, che tentò il posto della Trinità, fù rispinto, e quel di Scutari infesto a' popoli di Cartole, si ritirò senza frutto. Anche in mare si batterono alcune fuste con fuga de' Turchi. Cadè in queste fattioni in loro potere il Capitan Voino, Zuppano, che, cambiata la fede di Christo in odio contra il suo nome, procurò di apportare a quei popoli coll'opera, e coll'ingegno acerbissimi danni, fin'a tanto, che se ne vendicarono essi, facendolo ammazzare da un'ardito soldato. E perche in ogni parte non mancassero mostri, Stefano Migliaressi, huomo vano, e leggiero, fuggito di Cessalonia, fù accolto con honore a Patrasso, dove abbracciato il Maumettesimo, stimolava i Turchi ad imprendere sopra quell'Isola con ambitiosi disegni di esserne fatto Principe tributario alla Porta. Mà non havendo seguaci, nè mostrando i mezzi per conseguire ciò, che vantava, caduto in disprezzo, col destino de'traditori, finì presto in estrema miseria, agitato dalle furie domestiche della mala cõscienza, disperatamente i suoi giorni. In Ungheria potevano nascere gravi accidenti, se l'Imperatore stanco delle guerre passate,

Battaglia seguita fra' Turchi, e Morlacchi.

Tradimento di Stefano Migliaressi contra Cessalonia, riuscito vano.

1651 non havesse tollerando l'insolenze de' Turchi preferito la pace. Haveva lo Smit accordato in Costantinopoli, che si rimettesse il confine, com' era del mille seicento sei, dall' hora in quà havendo i Turchi occupato gran numero di villaggi. Di ciò si risentivano quei del paese Ottomano, c'havrebbero scelto la guerra più tosto, che cedere a tanto profitto. Il Bassà per confondere le cose appresso Pest fabbricò una Palanca (sono piccioli recinti debolmente fortificati) dicendo di farlo a solo fine di frenar l'incursioni, e l'inquietezze de' suoi; mà nell' istesso tempo li lasciava scorrere fino a Comoi; anzi spinse col cannone una grossa partita sotto Clain Comor, che dopo perduta Canissa è la frontiera degli Ungheri; dove furono i Turchi così mal ricevuti, che in vece di preda riportarono i carri pieni di cadaveri, e di feriti. Gli Ungheri irritati gridavano guerra, & il Mansfelt Generale di Giavarino, unì molta gente, parlandosi d'investire Canissa, che si diceva mal fornita. Mà tal' ardore dagli ordini di Cesare fù temperato, e dalla Porta vennero al Bassà espressi comandi d'osservare la pace; ond' egli spedì Chiaus a Vienna ad iscusare i trascorsi, imputandoli al Governator di Canissa. Tuttavia la Palanca di Zatmar fù da' Turchi investita, e da ducento Alemani bravamente difesa. Di nuovo Amurat alternando le offese, e le scuse allegava, che nella minorità del Rè le militie tenendo la briglia più sciolta, non potevano contenersi severamente in dovere; mà in fatti mancando loro le paghe, annuiva, che si provedessero rubando il paese. Fremevano gli Ungheri, e per dar loro qualche soddisfattione apparente, l'Imperatore minacciava risarcimenti; mà nell' istesso tempo, per cercar dilationi, rimetteva alla Dieta prossima del Regno le risolutioni opportune. Mà quant' era fermo di tutto soffrire più tosto, che romper la pace, altrettanto volentieri si servì del pretesto per introdurre contra i privilegi del Regno, presidii Alemani nelle piazze importanti, più a freno degli Ungheri, che ad offesa de' Turchi. La Republica pertanto da quella parte non attendeva sollievo. Nè meno dalle lontane, poiche il Persiano distratto in guerra col Mogor, non prestava orecchie agl' inviti portatigli più volte con lettere, e messi. Solo nella Polonia qualche

Non ostante la p. cesseguita fra' Turchi e gli Alemani, quegli molte volte molestano la Ungheria.

L'Imperatore pone presidii nelle piazze importanti dell' Ungheria, per tenere in freno que' popoli.

che poco spiraglio appariva, parlandosi di far una lega per muover quella forte natione con i Cosacchi a'danni del comun inimico. Si teneva Dieta, & in essa trattavasi ò di confermar la pace, che a Sboras era stata conchiusa, ò di romper con buone forze la guerra. Le conditioni erano state con tanta confusione accordate, che senza qualche moderatione, ò chiarezza una parte non restava contenta, nè l'altra sicura. Fù perciò nella Dieta risoluto di armarsi con valido corpo di militia Alemana, & inviar Commissarii al Chiminielschi per udir alcuni progetti, ch'egli per mezzo del Palatino di Cujavia insinuare faceva. Il Cavazza era giunto alla Corte, e con assenso del Rè introdotto nella Dieta, espose le sue commissioni, che tendevano al ben comune delle due Republiche, & a reprimere l'inimico, che non solo coll'armi proprie a tutti nuoceva, mà non contento col flagello de'Tartari di tormentare troppo sovente quel nobilissimo Regno, hora fomentando i Cosacchi, gli levava quella forte difesa, anzi la convertiva in danno irreparabile, & in sicura ruina. Rimostrava egli perciò, *quanto complisse acquietar quei popoli, e con essi come meglio si poteva aggiustarsi, poi contra i Turchi impiegar l'armi loro, e quelle del Regno per raccogliere con applauso del mondo i gran vantaggi, che trà mezzo le discordie de'Barbari il Cielo additava. Respirare amendue le Republiche gl'istessi elementi di gloria, e di libertà. Perciò esser ugualmeute temute da'Turchi, anzi odiate come antemurali, e frontiere in terra, e in mare del Christianesimo. Conoscersi perciò indistinto trà esse l'interesse della Religione, e dello Stato, perche l'Ottomano, nel tempo, che assale l'una, insidia l'altra, di progressi, e di conquiste non mai satollo, nè stanco. Dal Senato di Venetia esibirsi le forze di mare, colle quali già più anni tien divertite le armate infedeli, le frena, le combatte, le vince, e separando l'Europa dall'Asia turba il commercio, penetra al cuore, confonde le provincie, e riempie la metropoli, anzi l'istesso Serraglio di tumulto, e spavento. Haver Iddio ripartito i modi, e bilanciato le forze per unire sotto il Vessillo della Croce i fedeli. Abbondar la Polonia di Nobiltà bellicosa, prevalere con la cavalleria, e con forti militie. I Veneti non mancar di danari, e dominar con auspicii felici;*

1651

Giugno a nome della Republica il Co. Cavazza in Pollonia.

Oratione del Co. Cavazza alla dieta Pollonia, esortandogli andar contra' Turchi, e promettendo l'assistenza della Republica.

1651 *lici, e con lunga peritia sù 'l mare. Dunque doverſi ſcambievolmente preſtare la mano, e con doppio aſſalto imprimere negli Ottomani memorabili piaghe. Haver la Republica da ſett' anni in quà aperto le vene e di ſangue, e di oro de' ſuoi Cittadini, e vaſſalli: offerir ella ancora tutto ciò, che le reſta, e con giuſti patti, e ſodi concerti deſiderare, che ſi ſtringa il il nodo della fede comune, e ſi ſtabiliſca la Lega.* Udite con applauſo l' eſibitioni, deputati furono per trattarla il Gran Cancelliere, il Vice Cancelliere, il Mareſciale, & il Teſoriere del Regno, che facilmente convennero in alcuni capitoli, per i quali quando fuſſe fermata con i Coſacchi la pace, e che il Regno unito con quei popoli moveſſe contra i Turchi le armi, la Republica di Venetia continuando ad impiegare contra gli Ottomani i ſuoi sforzi, s' obligava di ſomminiſtrare alla Polonia ducento cinquanta mila talari all'anno. Ogni una delle due Republiche riteneſſe per sè le conquiſte; ſeparatamente non ſi trattaſſe, nè ſi chiedeſſe la pace, nè ſi deponeſſero l' armi, ſe non con vantaggio, e gloria pari alla dignità, & alle forze. Si ricercaſſe il Pontefice a farſi capo dell'unione, e s' invitaſſero gli altri Principi a parteciparne con gli effetti, e col nome. Erano i Venetiani per confermar il trattato, ancorche conoſceſſero l' aggravio eccedente, e molto più ponderaſſero quanto difficile fuſſe l' unione con sì lontano governo, in cui ſotto immagine di libertà, la confuſione hà gran parte; mà tardò poco a ſconvolgerſi tutto il maneggio, poiche per iſtigatione di alcuni Senatori furono dal Rè altre conditioni propoſte, e principalmente, che ſe con i Coſacchi la pace ſtabilire non ſi poteſſe, che da' Turchi ò ſcopertamente, ò con ajuti ſi preſtaſſe loro fomento, s' eſeguiſſe la lega, & in virtù della lega haveſſero luogo gli esborſi. A ciò ripugnò con gravi ragioni il Cavazza, poiche le ſperanze de' Ventetiani ſi riponevano principalmente nell'aperta rottura de' Polacchi co'Turchi, e ne' danni, che inferir potevano i Coſacchi agli Ottomani per mare. Aſſentì ad ogni modo, che la lega, & il ſoldo correſse, quando, acquietati i Coſacchi, muoveſſe la Polonia ſolamente contra i Tartari l' armi. Era già caduta ogni ſperanza di ſtaccar quei Barbari dalla dipendenza de' Turchi; anzi trovandoſi un' Ambaſciator del Cham in Varſavia, e ten-

La dieta di Pollonia acconſente alle propoſte del Cavazza con alcune conditioni.

Si rompe ogni maneggio a causa di altre ingiuſte condizioni aggiunte dal Rè di Pollonia.

e tentato, se il suo Signore fusse contra gli Ottomani per muovere l'armi, egli mostrandone horrore, con parole non barbare, mà degne d'esser dilatate dalla fama a' popoli più civili, disse, ch'era troppo sacrilego il pensiero di far la guerra contra chi haveva comune la religione, & il culto. Trasparì veramente l'intentione de' Polacchi di cavar danari dalla Republica per supplire a' loro presenti bisogni; conciosiache trà le opulenze de' privati oltre modo esausto è l'erario, e perciò con le contributioni de' popoli fornire convengono alle necessità della guerra. Mà se nelle Diete con difficultà s'impongono aggravii, poscia con lunghezza, e renitenza maggiore s'esigono. Perciò la Nobiltà, che deve militar a sue spese, volentieri abbraccia la pace; & introdottasi l'ostentatione, & il lusso nel campo, molti non potendo supplire alla pompa, trascurano la comune salute. Poco dopo s'intese tra' Generali del Regno, & il Chiminielschi esser apertamente rotta la pace; haver i Turchi a ciò animato quei popoli, e con gli stimoli di grossi regali, e con le promesse di forti soccorsi; commettendo a' Tartari, & agli altri Principi tributarii di assister loro con valide forze. Fù la guerra maneggiata con varii casi, & il Rè Casimiro postosi in campagna, ruppe con insigne sconfitta i Tartari, e circondò i Cosacchi in modo, che convenivano arrendersi a discretione, se da una parte quei, che non amavano l'intiera vittoria, non havessero dato loro la strada di fuggire ne' boschi, e salvarsi. Da ciò tra' principali comandanti Polacchi insorse grave discordia, e convenne il Rè allontanarsi dal Campo; onde fù tumultuariamente rinovata la pace a conditioni poco diverse da quelle a Sboras stabilite, restando sotto velame di finta obbedienza confermato quel nuovo Principato sù la forza, e sù l'armi. Suggerì il Cavazza subito al Rè, & a' principali Ministri l'opportunità di ratificare la lega co' Venetiani, mà cessato il bisogno; li trovò intepiditi. Egli dunque voltò verso i Cosacchi le sue diligenze con promettere danaro se volessero scorrere il mare, & infestar i luoghi de' Turchi. Il Rè stesso ne scrisse loro con impulsi efficaci, e il Palatino di Chiovia v'impiegò con premura, grandemente godendo i Polacchi, che quella gente vorace andasse a pascersi altrove. Mà quei popoli gustati più nobili

Il Rè di Pollonia dà a Tartari una grande sconfitta.

Il Cavazza propone di nuovo al Rè di Pollonia la lega co' Venetiani; ma in vano.

1651 acquisti, sdegnavano di applicarsi a' soliti latrocinii, & a prede furtive; e sopra tutto ingelosito il Chiminielschi degli eccitamenti, che gli venivano da' Polacchi, temendo, che velessero porlo alle mani co' Turchi, e poi d'improviso assalirlo, negò di ammettere una persona, che gli destinava il Cavazza. Così quanto pertinacemente i Venetiani tentavano in ogni parte soccorsi, altrettanto perfida la fortuna per tutto li denegava. Il Rè di Spagna dopo haver in vano promesso più volte una squadra di navi, esibì finalmente cento mila scudi, accioche la Republica le noleggiasse; mà non hebbe il suo Ambasciatore in Venetia altri ricapiti, che per l'esborso di dieci mila ducati. Nel resto la Francia doveva pensar a sè stessa, poiche l'Orleans, cangiate con la solita facilità le sue inclinationi, & unitosi al Parlamento, haveva preso in protettione i Principi carcerati, e chiesta la lor libertà alla Reina. Il Cardinale la sconsigliava, facendole con forti ragioni conoscere, che non darebbe altrimenti al Regno la quiete, anzi quanti erano i Principi carcerati, ella donerebbe altrettanti capi a' Parlamenti seditiosi, & al popolo tumultuante. Ma la Reina abbandonata da tutti, non poteva resistere a' voti del popolo, & alla forza de' Grandi. Spedì pertanto ad Haure di Grace, dov'erano stati condotti, ordini per rilasciarli. Il Cardinale, che sù l'orlo del precipitio si conosceva, prese le poste, precorse tali comandi, e giunto ad Haure, fece aprire le carceri, e tentò i Principi, e ad uno ad uno, e tutt'insieme, di voler con lui conciliarsi, promettendo loro grandi fortune, e vantaggi. Ma l'ingiuria era non meno aspra, che troppo recente. Onde appena uditolo, se gli dichiararono più che mai acerbi nemici. Egli, abbandonata la Corte, si portò alle frontiere del Regno, confidando, che se in qualche luogo posar potesse il piede sicuro, non gli sarebbe difficile sconvolgere le macchine, e restituirsi nel grado. Ma sopravenutogli a Dorlans ordine preciso della Reina d'uscire, si ritirò negli Stati dell'Elettor di Colonia, per dove gli Spagnuoli volentieri gli diedero passaporto, sperando, che fusse potente istromento di riconciliar loro in avvenire la fortuna, com'era stato Ministro istancabile delle patite sciagure. Egli però benche lontano dirigeva gli affari; poiche la Reina astretta per forza a farlo partire, dipendeva da' suoi dettami,

Esibizione del Re di Spagna alla Repubblica.

Si propone in Francia la libertà de' Principi carcerati; cui acconsente la Reina.

Arte vanamente usata dal Mazzarini, per conciliarsi l'amore de' sopraddetti Principi.

Dalla Reina di Francia viene mandato ordine al Cardinal Mazzarini di partir da' confini del regno.

e da

e da ciò nacquero calamità deplorande, valendosene a pretesto gl'inquieti; e diviso il Regno in fattioni, cambiandole molti, ò per capriccio, ò per interesse, non si sapeva discernere, nè l'oggetto degli odii, nè il soggetto dell'armi. Desolandosi le Provincie, s'uccidevano gli huomini, e si rapivano le sostanze; e tutto essendo preda, e licenza, si comprovava pur troppo, che i popoli desiderano sempre buoni Ministri, e perseguitano i migliori. Il Rè entrato nel quartodecimo de' suoi anni, assunse nel Parlamento, con le forme solite, in sè stesso il governo del Regno, e rinuntiandolo la Reina, disse ella ad alta voce: *Di haver nella sua Reggenza amato con tal equità i popoli, & i figliuoli, che non li haveva punto distinti ne' suoi sentimenti. Haver educato il Rè con le massime di esser Padre non meno, che Capo del Regno, & insieme haver diretto i popoli più con patrocinio soave, che con duro comando. Essersi servita de' Ministri assegnati dal Marito defunto, onde haverli trovati più tosto, che scelti. Non tener, che rimproverar a sè stessa, nè di che dolersi de' suoi Consiglieri, mentre gli affari della Corona erano proceduti con tanto splendore, e felicità, che prima alcuni spiriti più incostanti della fortuna si son' annojati delle prosperità, che la stessa fortuna si sia pentita di favorirla. Quanto a sè, augurarsi quiete con lieta, e tranquilla coscienza. Nel resto esortar il Rè alla giustitia, i Grandi alla pace, i popoli all' obbedienza*. Non giovò tuttavia nè meno questo ripiego di cavar il Rè di tutela, ad acquietare le cose, perche in fatti per l'età tenera del Figlio, nella Madre continuava il comando, & appresso di lei più, che mai il Mazarini benche lontano regnava. Il Condè, permutato col Duca di Pernon il governo di Borgogna in quel di Ghienna, postosi con disperati consigli in braccio degli Spagnuoli, riceveva da essi danari, e soccorsi. L'Arciduca valendosi dell' occasione, ricuperato Furne, Vinoxberg, e Linch, invase la Francia; nè più si parlava di pace, che per insidia, ò per complimento. Alla Republica premevano più le cose d'Italia, dove la casa di Mantoa con doppio vincolo di parentela si strinse all' Austriaca, poiche il Duca Carlo sposò l'Arciduchessa Isabella Clara Eugenia d'Inspruch, e l'Imperator Ferdinando prese per moglie Eleonora sorella del Duca. Di ciò i Francesi

1651

Lodovico XIV di anni 14. assume il governo del regno.

Discorso della Reina nel rinunziare il governo.

Durano le rivolutioni in Francia per la tenera età del Rè.

1651 cesi si dolevano grandemente, vedendo, che il Duca si staccava dalla lor dipendenza, per appoggiarsi a quei, che con tant' acerbità havevano procurato altre volte la ruina della casa. Si prevedevano perciò nuove rivolutioni, quando respirate le cose, potesse il Rè applicar all' Italia. Per hora abbandonato quasi affatto il pensiero, stavano le piazze co'suoi presidii in procinto di perdersi. Haveva il Duca coll'interpositione della Republica procurato in Francia, che fusse Casale in suo potere rimesso, per dubbio, che non potendolo al presente la Corona difendere, fusse occupato facilmente dagli Spagnuoli; e sopra ciò fu dal Rè spedito per Ambasciator a Venetia il Signor d'Argenzon, vecchio, e prudente Ministro, a fine che tal ripiego, e cautela si ritrovasse, che con sicurezza, & honore potesse egli restituire la piazza. Teneva l'Ambasciatore nelle sue commissioni (fusse poi per veramente eseguirlo, ò pure per guadagnar tempo, è incerto) ordine di proporre, che rimettendosi dagli Spagnuoli al Duca di Savoja Vercelli, la Francia parimenti, fuorche Pinarolo, gli consegnerebbe tutto ciò, che in deposito di sua ragione teneva; e che a quel di Mantoa darebbe libero da' suoi presidii Casale, purche si accordasse modo sicuro, che non cadesse mai sotto il dominio di Spagna. Ma l'Ambasciatore morto in Venetia appena giuntovi, prima d'introdursi nel Ministerio, benche gli fusse sostituito suo figliuolo, tanto però tardarono i dispacci, che nel mentre hebbero luogo nuovi accidenti, che alterarono molto le cose; ma ciò spetta all'anno seguente.

Maneggi della Repubblica a favore del Duca di Mantova et la Francia.

Tra tanti pensieri non ometteva il Senato l'economia del governo. Quel, che in Venetia si chiama Banco del Giro, è un Deposito della publica Fede, in cui in vece di danaro è assegnato credito, con facultà di farlo passar in altri; onde con giro perpetuo non solo per uso della città, ma per il commercio, e per i cambii con i lontani con facilità, e comodo corre per danaro contante. Per il dispendio della guerra si trovava più del dover aggravato; e da ciò nasceva alteratione nelle monete più di un quarto innalzate, il che poi pregiudicava al traffico co'paesi stranieri, & aggravava tanto più le spese, e le imposte, perche ridotte le monete al prezzo dell'opinione, non al valor del metallo, le fortune

Si spiega, che cosa sia il Banco del giro in Venezia, il quale viene regolato dal Senato.

pote-

potevano dirsi imaginarie, e le ricchezze ideali. Il Senato pertanto, non ostante il dispendio, che portava la guerra, difalcò con effettivo danaro il debito del Banco per più di un milione, con che rimesso nel suo bilancio, anche le monete, e le merci ripigliarono il solito corso. 1651

ANNO MDCLII.

1652

ESsendo la guerra un mostro, che di strane, e contrarie parti composto, di mali, e disordini suole nudrirsi, non è meraviglia, che maneggiandosi l'armi in parti lontane, sotto capi di conditione pari, ma di autorità differente, corressero passioni, e discordie, e s'udissero eccessi, & abusi. Nondimeno il Senato provandone gli effetti cattivi, voleva saperne le cause, e punire gli autori, e perciò elesse tre Inquisitori, che furono Andrea Capello, Girolamo Bragadino, e Battista Nani Cavaliere, a fine, che indagassero, ciò che passava con disservitio publico, & aggravio privato. Raccolte da questi diverse notitie, il Senato spedì in Candia il Bragadino a riconoscere sopra il fatto la verità de' riporti, & egli obligò a venir a Venetia a rendere conto il Generale Giorgio Morosini, & alcuni Ministri. Fù poi quegli dal Senato, che n'assunse la cognitione, liberamente assoluto, e questi furono dal Consiglio di Quaranta con varie pene corretti. Promosso in quest'anno per la Republica Pietro Ottoboni alla Porpora, vacando perciò l'Auditorato di Rota, la cui nominatione spetta al Senato, proposti furono come al solito quattro soggetti, tra' quali Girolamo Priuli fù dal Pontefice scelto. Per consolidare poi con la pietà le politiche cure, fù connumerato tra' Protettori sant'Antonio di Padoa, celebre per la virtù, e per i miracoli, fatta venire da quella città una Reliquia, e collocata con divoto applauso sopra un'Altare consagrato al suo nome in Santa Maria della Salute. Ma quanto alla guerra, istancate, & illanguidite scambievolmente le forze, nè una parte vincer, nè l'altra ceder poteva. Il Capitan Bassà lasciato come s'è detto a Rhodi il rimanente de' legni inutili, e disarmati, haveva condotto a Costantinopoli solo ventidue galee, cinque maone, e cinque na-

Chiamato da Candia a Venezia il General Giorgio Morosini per render conto, viene assolto dal Senato.

In Roma e fatto Cardinale l'Ottoboni, ed Auditor di Rota Girolamo Priuli.

In Venezia si elegge per Protettore s. Antonio, una delle cui reliquie e portata alla chiesa della Salute,

1652 navi. Rimproverato perciò dagli emuli con acri punture, fù in pericolo di pagar i danni col sangue, se non si havesse riscattato coll' oro. I Bei portarono al solito in Canea qualche furtivo soccorso, & in particolare di danari, che essendo in moneta di rame, furono non senza disgusto ricevuti dalle militie; nondimeno servirono a qualche respiro, non provandosi angustie minori da' Turchi nel campo di quello, che si pativa nella piazza da' difensori. In essa vi fù un casuale tumulto promosso d'alcuni soldati Albanesi, che non contenti delle loro paghe, incitati da' più inquieti, corsero ad occupare i baloardi Martinengo, e Vitturi. Il resto della stessa natione con tutte l'altre militie fedelmente s'oppose, e dato il tocco della campana, si mossero gli habitanti, e sin le donne, & i fanciulli coll'armi, che il sesso, e l'età permetteva, con tanta risolutione di trucidarli, c'hebbero maggior pena i Capi a contener il furor del popolo, che ad acquietare la contumacia de' sollevati. Questi, deposte l'armi, e l'ardire, gridando perdono, col supplicio di pochi furono in gratia rimessi. Accorsero i Turchi allo strepito sin' alle fosse, sperando Cussein, che fusse questo uno de' casi, ch'egli s'haveva alla sua costanza prefisso, ma rispinti col cannone, presto si ritirarono. Nel resto tra molti leggieri successi il più memorabile fù la sortita di trecento fanti, & ottanta cavalli sopra il ponte del Giofiro guardato da' Turchi, e datosi all'armi altrove per divider le forze, riuscì a' Veneti discacciarli, e d'inseguirli sino a' lor padiglioni, acquistando trè insegne. Fù in quel giorno leggiermente ferito in testa Giacomo Riva, Cavaliere, succeduto al Morosini nel Generalato dell'armi, mentre dal baloardo Bethlem stava osservando la mischia. Era andato Luca Francesco Barbaro con diciassette navi a chiuder il passo de' Dardanelli, e bastavano quest'anno alle guardie, poiche abbandonata da' Turchi la fabbrica de' vascelli, e per difetto di ciurme, diminuito il numero di galee, il Capitan Bassà vi comparve solo con trentacinque di queste malissimo armate, e con cinque maone, e trovata chiusa l'uscita, non hebbe cuore di tentarla. Il Visir tuttavia spedì due mila Spahì, che giunti a' castelli, si sollevarono, chiedendo le paghe, e resi in fine con-

Tumulto nato fra' Turchi in Canea, e tosto acquietato.

Vittoria riportata da' Veneti contra i Turchi sopra il ponte del Giofiro.

ten-

tenti, una parte fuggì, & il resto imbarcati fuori dello stretto sopra undici vascelli christiani, passò al solito felicemente in Canea. Il Foscolo volle anch'egli andar a' castelli, & in passando a Sciro Isola renitente al tributo, fece arder il borgo, & attaccar San Giorgio, Rocca in sito eminente da Mezzaluna coperta. Ma gli habitanti, & il presidio, veduto il cannone, mandarono fuori il Vescovo del Rito Greco a pattuire la resa, che il Generale non volle ricevere, che a discretione. Demolito, e posto a sacco il castello, coll'asporto di undici cannoni, e con la pena del remo a cento sessanta huomini, fù perdonato al restante. Quindi progredendo il cammino, fù l'armata assalita da pericolosa burrasca, in cui perì una barca con novanta huomini, che andava a far acqua, & una galeazza urtando in altra galea, la fracassò in modo, che, salvate le genti, lo scaffo trasportato dal vento a Scopulo cadè in potere de' Bei. Convenne pertanto il Foscolo a risarcir il danno de' legni, restituirsi a Standia, e poscia sciogliendo, trovò a Cerigo sette galee Maltesi, havendo il Gran Maestro Lascari, con assegnamenti di suo danaro accresciuto di una la squadra. Le Pontificie per poca inclinatione di esporsi al viaggio, giunte tardi in Sicilia, trovarono, che l'altre annojate di attenderle erano finalmente partite, & esse se ne ritornarono all'otio di Cività vecchia, ancorche fusse libero il mare, e la navigatione sicura. Proseguendo verso i Dardanelli il viaggio le Maltesi, appresso le rive di Negroponte presero quattro fregate col carico per Canea, essendo a terra fuggite le genti. Trattanto il Capitan Bassà lasciata l'armata si portò per terra dirimpetto al Tenedo con alcune militie, e danari, & imbarcatosi con altre provvisioni sopra venticinque galee de' Bei, non s'allargò così presto dal lido, che trovò in calma la nave Inglese detta il Soccorso, che con bandiera della Republica a' Dardanelli passava. Cintala d'ogni parte, cominciò a bersagliarla; ma la nave difendevasi, ammazzati più di quattrocento nemici, in fine resistendo alla forza, convenne cedere al caso, poiche accesosi fuoco, parte della gente si gettò nella barca, altra nel mare; onde restò il legno mezzo arso, & il Capitano tratto semivivo dal mare in mano de' Turchi. Il Foscolo giun-

La rocca di san Giorgio è espugnata da' Veneti.

1652 giunto a' Castelli, trovò il Bassà con le Beilere partito; e per rintracciarlo, lasciate al Barbaro otto galee, e due galeazze, col resto, che consisteva in venti galee, quattro galeazze, & alquante navi, l'inseguì verso Tine, portando la fama, che i Turchi mirassero a svaligiar quell'isola, e forse tentar il castello. Nè falsamente se ne publicava la voce, poiche posto piedi a terra, cominciarono a scorrerla, e depredarla, quando scoperta l'armata Christiana, si rimbarcarono in fretta con tanto disordine, che oltre il bottino lasciarono addietro alcuni soldati, che caderono in mano de' paesani. Non fù però la fuga loro esente affatto da' danni, impercioche la galea di Carapatachi, Bei di Malvasia, uno de' più nominati nell'infamia del corso, fù abbordata dal Generale di Malta, e sollevatisi in essa gli Schiavi, fù sottomessa, a questi data la libertà, & a cento cinquanta Turchi assegnata la catena, & il remo. Il Bassà per la velocità de' suoi legni si salvò verso Rhodi. Partiti all'hora i Maltesi, i Veneti non trovando più incontro, divisi in più parti predarono tutto, e la galea del Bei di Cipro nell'acque di Scio cadè in loro potere, benche vuota di genti, che nella terra vicina hebbe comodo di salvarsi. L'Isola di Sciatò fin'hora immune dalle contributioni, vi fù astretta col timore del fuoco. Costretto il Barbaro per mancanza di pane a partir da' Castelli, già essendo il verno, anche l'armata Turchesca a Costantinopoli si ritirò, & il Capitan Bassà, lasciate a Scio le Beiliere, vi si portò parimente con timore d'incontrarvi la morte; ma questa volta pure con danari se ne sottrasse, rinuntiando il Generalato del mare, contento di andar al governo di Rhodi sua patria. Giovan Luigi Navagiero, Governatore di Nave, perduto molto danaro nel giuoco, fuggì dal Zante, e comparso a Costantinopoli, disperatamente fattosi Turco, fù subito scoperto, qual era appunto, di debole spirito, e di vani pensieri; disprezzato perciò, e vilipeso, fù poco appresso in certo incontro levato di vita, terminando in lui indegnamente la prosapia del suo casato illustre ne' tempi addietro per insigni soggetti nelle dignità Ecclesiastiche, e nelle civili. Se la guerra in mare passava in corso, e in prede, nella Dalmatia quest'anno tutto fù incursione, e ra-

Il General Foscolo nelle acque de' Dardanelli si pone ad inseguire i Turchi con prosperità di successo.

Luigi Navagiero fattosi Turco, poco dopo vilmente da quegli è levato di vita.

rapina; fuorche l'acquisto di Duare, che assalito da Girolamo Foscarini Generale nel mese di Febraro, cedè con debole resistenza. Era luogo stimato, non per sè stesso, impercioche non teneva, che un quadrato recinto con torri antiche, ma per l'inquietezza, che portava a' popoli nuovamente venuti all'obbedienza della Republica. Risoluto il Generale di farne l'impresa, si portò in Almissa con le militie, e col Reggimento del Papa, che ancora costava di quattrocento soldati. Il Bassà di Morstar, calò subito con tre mila huomini per venir al soccorso, ma i Morlacchi custodi de' passi, assalendolo furiosamente, lo posero in fuga con tagliar molti a pezzi, & acquistarne quasi tutte l'insegne. Trecento huomini presidiavano Duare, ma senza viveri, e in oltre atterriti per il mal successo in Campagna, una parte si ritirò, e gli altri, sentito il cannone, e vedendo vicino l'assalto, si arresero, uscendo senz'armi. I Morlacchi però ne arrestarono alquanti per strada, ma il Generale fece restituirli, e poi cavati cinque piccioli pezzi, le armi, e quanto di buono vi si trovò, il castello fù demolito. Sciaus, già primo Visir, rimesso dall'esilio, capitò nella Bosna pieno di mal talento, e di crudeli pensieri di esterminar i Morlacchi, che sempre feroci, e prodighi del sangue proprio, & avidi dell'altrui, inferivano a quelle provincie acerbissimi danni. Ritornavano quei di Sebenico da una scorreria fatta sin'a Cliuno con più di cento prigioni, quando sentendo, che la Cavalleria nemica veniva alle spalle, tagliati a pezzi per non aggravarsi con la loro custodia, quei miserabili schiavi, voltarono faccia, & incontrati i Turchi, fattane strage, li posero in fuga. Non compariva partita nelle Campagne di Zara, che subito non fusse da quei Morlacchi assalita, e battuta. Luca Smiglianich havendo inteso ammassarsi in Cracovo il tiraglio del cannone per tentar qualche impresa, si portò con celerità a sorprender la terra, e tagliati ducento cinquanta huomini, e fattine cento trenta prigioni, dissipò gli apparati, & asportò i bovi, & i cavalli. Alì Bei Filippovich volendo reprimere tant'ardire, sortì con cinquecento cavalli; ma colto in un'imboscata, dissipati i suoi, restò prigione, e fù mandato a Venetia. Fremendo Sciaus per i danni, e per gl'insulti, deliberò di rifabbricare

1652 *In Dalmatia i Veneti prendono Duare, e lo demoliscono.*

Alì Bei Filippovich è fatto prigione, e mandato a Venetia.

1652. care Clin, e Duare, accioche serviſſero di freno a' Morlacchi, e benche fuſſe egli preſto dal governo rimoſso, Faslì che venne per ſuo ſucceſſore ne riduſſe a perfettione il diſegno. Tali mutationi di Baſsà tanto frequenti, derivavano dalla Sede del governo più che mai fluttuante. Seguivano in Coſtantinopoli cambiamenti ogni giorno a miſura, che s' alternavano gli affetti de' Comandanti, e le paſſioni de' principali. La Sultana Madre portò al grado di Chislar Agà un' Eunuco nero, & era quell' appunto, c' haveva prima di ogni altro ardito di porre le mani addoſſo all' Ava del Rè. Coſtui credendo al ſuo delitto ogni ricompenſa dovuta, osò maltrattare col baſtone un' altro Eunuco favorito dalla ſteſſa Sultana. Ella con leggiera ingiuria cancellando la memoria del più importante ſervitio, lo diſcacciò dal Serraglio. Anche il Buſtangì Baſsì fù depoſto, & il Defterdar eſiliato, a cui le militie impatienti per la difficultà delle paghe, ſvaligiarono la caſa. Il Muftì havendo fatto batter, e carcerare uno, che importunamente gli dimandava giuſtitia, concitò quei della legge, che allegando incapace di ſervire a Dio, & interpretar l' Alcorano, chi alle querele degli oppreſſi chiudeva le orecchie, e non haveva dall' ingiurie altrui le mani innocenti, lo depoſero dal miniſterio. Nè il Viſir n' andò eſente, riputato inhabile per la vecchiezza, onde Achmet Baſsà del Cairo fù aſſunto a quel poſto. Tutto ciò cagionava diſtrattione d' animi, varietà di conſigli, dilationi, e fiacchezze così nel riſolvere, che nell' eſeguire. Ad ogni modo a tanta opportunità non ſi riſvegliavano i Principi dal letargo fatale. Solo il Rè di Spagna in queſt' anno, oltre trentaſei mila ducati fatti contare dal ſuo Ambaſciator in Venetia per il noleggio delle navi promeſſe, giunta ricca flotta dell' Indie, altri cento cinquanta mila fece sborſare all' Ambaſciator Baſadonna. Anche il Duca di Parma, raccolti di nuovo due mila fanti, li mandò, acciò che militaſſero in Candia ſotto l' inſegne, e paghe della Republica, che con grata riconoſcenza ricevè nel Generalato della cavalleria il Principe Oratio ſuo fratello con degno ſtipendio. Giacomo Gaddi gentilhuomo Fiorentino inviò mille ſcudi, e Monſignore Salviati, Veſcovo di Arezzo, donò durante la guerra il tratto di alcune penſioni; a' quali tutti corriſpoſe il Senato

Diverſi ſoccorſi dati da molti alla Republica.

nato

nato con lodi, gradendo l'affetto, e stimando l'esempio. Negli anni addietro a soddisfattione del Rè di Francia haveva la Republica rimessi i Barberini nella confidenza primiera, & essi donarono le pensioni, e le rendite, che nel di lei Stato tenevano per tutto il corso delle presenti occorrenze. Hora migliorata l'offerta, in vece delle rendite stesse con nuovo esborso di venticinque mila ducati, confermarono il loro zelo verso la Religione, e la causa, & havendo in Venetia l'Ambasciator Francese per nome del Rè, & il Cardinal Francesco in Roma a Niccolò Sagredo Ambasciator espresso il desiderio di quella Casa di essere descritta nel numero delle Patritie, ne fù assunta con pienissimi voti. Di ciò Carlo Prefetto di Roma insieme coll'Abate Maffeo suo fratello venne a Venetia a ringratiarne il Senato. Mentre la Republica teneva degli altrui ajuti bisogno, la Francia le chiedeva cinquanta mila scudi per munire Casale. All'incontro il Duca di Mantoa, non riuscitogli di cavarlo di mano a' Francesi, stava in procinto di tentarne unito agli Spagnuoli l'acquisto. Il Principe di Bozzolo per nome del Duca, valendosi del Padre Squarzoni della Congregatione di Somasca, n'haveva maneggiato l'accordo col Marchese Vercellino Maria Visconti, che ne teneva facultà dal Governator di Milano. Il Duca pertanto raccolto il più, che potè di militie, e datone il comando a Camillo Gonzaga, fece sapere alla Republica col mezzo di Frà Clemente Cerri, Vicario Generale de' Carmelitani, che verso il Monferrato s'incamminava. Per i Venetiani non militavano più gli efficaci motivi, da'quali per salvar quella Piazza erano stati riscaldati altre volte, poiche qualunque fusse la sorte, non poteva più l'Italia risentire i pregiudicii già tempo temuti. Scusatisi pertanto co' Ministri Francesi de' ricercati soccorsi coll'angustie, che li premevano, si lasciò, che il Duca nel possesso del suo procurasse redintegrarsi. Il Caracena dunque uscito in campagna espugnò Trino con facilità, & occupò Crescentino. Devastando poi il Piemonte, procurava di obligar a neutralità i Savojardi, esibendo di render Vercelli ogni volta, che da Casale, da Pinarolo, e dalla Cittadella di Turino la guarnigione Francese sortisse. Non negavano i Francesi, pur che di Pinarolo non si

par-

1652

Vengono fatti Nobili Veneti i Barberini.

Il Duca di Mantova prende l'armi per ricuperare Casale.

1652 parlasse, di negotiare sotto le già pretese cautele del rimanente: ma non potendosi convenire, il Caracena, & il Gonzaga, espugnato Rosignano, e Pontestura, a Casale s'accostarono con deboli forze. Ma più deboli erano quei d'entro; poiche a guardia di tanta piazza munita di castello, e di Cittadella, non si trovavano più di ottocento soldati. Il Governatore Monpesat era in Francia, & alle sue veci suppliva il Signor di Sant'Angelo con poca stima, e minore talento. Gli habitanti della città, & i popoli del Ducato stanchi dell'insolenze delle militie straniere, acclamando il loro legittimo Principe, si disponevano ad aprirgli le porte; onde il presidio non potendo supplire per tutto, abbandonò la città, e non così tosto vide chiusa la circonvallatione, che arrese il castello. Uscirono veramente in campagna i Francesi, & i Savojardi, ma non havendo, che solo tre mila fanti, e due mila cavalli, non bastanti per tentar il soccorso, assalito Crescentino, lo ricuperarono. Trattanto gli aggressori, occupate due mezze lune della cittadella senza molto contrasto, e fatte volare due mine, videro spiegarsi la bandiera di deditione, che con patti honorevoli facilmente aggiustata, furono convogliati i difensori fin'a Crescentino con due cannoni, oltre l'armi, & il bagaglio. Consegnata dagli Spagnuoli a Camillo Gonzaga la Piazza, il Duca vi entrò in pieno possesso, e gli fù dagli stessi Spagnuoli promesso danaro per pagar il presidio. In tal guisa cadè Casale, famosa face delle guerre d'Italia, & arringo celebre degl'interessi de' Principi, non meno, che dell'armi delle Corone, dando a divedere, che l'avversa fortuna ad alcuni è consigliera prudente di moderar l'ambitione; ad altri è mandato modesto per velar le passioni; Onde gli Spagnuoli, che altre volte ne anhelarono l'acquisto, al presente la cederono al proprio Signore; & i Francesi tollerarono d'esserne discacciati, dopo che d'ausiliarii n'erano fatti quasi assoluti padroni. Coll'istessa felicità ricuperarono gli Spagnuoli in Fiandra Graveline, Mardich, e Doncherche, ajutati da una squadra di navi Inglesi, che impedirono a' Francesi di portarvi soccorso. Anche Barcellona, che ad istanza del Principe di Condè fù abbandonata dal Marcia con le truppe Francesi, dopo lungo assedio sostenuto dal Margarit, e d'al-

Casale in potere del Duca di Mantova.

Acquisti fatti dagli Spagnuoli in Fiandra.

d'alcuni pochi, che disperavano di perdono, convenne arrendersi, e trar con sè la perdita di quel Principato; a cui levò il Rè i privilegi speciosi, che rendevano la Catalogna sì altiera. Haveva il Cardinale trà le cure fluttuanti della sua vita, e del Regno col suo danaro raccolto in Alemagna considerabili truppe; e tenendo intelligenza con alcuni de' Generali della Corona, scrisse al Rè, consigliandolo a reprimere con isforzo generoso sopra tutto la ribellione de' suoi, imperoche domati prima i contumaci, sarebbe poi a tempo di mortificar gl'inimici. Il Rè pertanto lo chiamò a sè, & egli entrato nel Regno con le sue truppe, fù accolto da'suoi amici sulle frontiere, e composto un giusto esercito, non trovando contrasto, attraversò quasi tutta la Francia. In Poitiers abbracciato teneramente dal Rè, cagionò col suo arrivo gran rivolutioni nella Corte, e nel Regno. Alcuni s'alienarono dal Regio partito, altri vi si riunirono. Furono tra questi il Duca di Buglion, & il Turrena, guadagnati con larghe promesse. Per lo contrario l'Orleans, sedotto dal Coadiutore di Parigi, che per Regia nominatione pervenuto alla Porpora, Cardinal di Retz si chiamava, si strinse col Principe di Condè, e col Parlamento. Questo, contra del Mazarini rinovata la proscrittione, promise cinquanta mila scudi in premio a chi l'uccidesse; e per ammassarli si videro in Parigi esposte all'incanto le pretiose suppellettili della sua casa, e comprarle avidamente quei, che ben presto stimarono fortuna restituirgliele gratuitamente con adulatione, & ossequio. Ma dalle forze del Rè fù stretto sì fortemente Condè, che convenne di nascosto con pochi uscir della Ghienna, e condursi in Parigi, dove stabilita la sede della guerra civile, vi accorsero gli Spagnuoli, & il Duca di Lorena; e questi particolarmente ricevendo volentieri danari da tutti, venne più volte, e se n'andò senza frutto. Madamigella d'Orleans principalmente attizzava contra il Cardinale la guerra, e sopra le muraglie di Parigi, ella prima di ogni altro di sua mano diede fuoco all'Artiglierie contra l'insegne Reali. Fù combattuto più volte ne'borghi, & in una fattione ferito il giovanetto Mancini nipote di Mazarini, che spirò poco dopo con gran sentimento del Rè, che lo teneva in posto di suo favorito. Ma queste fiamme, che con incendii, e stragi di-

Il Rè di Francia chiama di nuovo alla corte il Cardinal Mazzarini.

Il Parlamento rinova la proscrizione contra il Cardinal Mazzarini, con taglia di cinquanta mila scudi a chi lo uccide.

Guerra civile nata in Parigi per lo Cardinal Mazzarini.

1652 struggevano quell'ameno paese, riscaldavano in molti i pensieri di pace; poiche ogni uno dolendosi de' publici mali, risentiva le private rovine. Nella città i migliori, e più ricchi eran' esposti all' ingiurie de' poveri, e degli scelerati. Di fuori ciò, che non divorava il fuoco, espilava la militare licenza. D'entro mancavano i viveri, le rendite, i lavori, il guadagno. Introdottosi dunque maneggio di quiete, il Rè si contentò per qualche apparenza, che il Cardinale si allontanasse, mandandolo a Metz con potere di trattar con gli Spagnuoli la pace. Nel resto accordò generale perdono, abolitione degli arresti, e di tutti gli atti reciprocamente seguiti. Onde Lodovico entrò in Parigi con universale contento. L'Orleans s'acquietò facilmente, stanco horamai di servire all'altrui passioni di ludibrio, e pretesto, e si allontanò dalla Corte a vita quieta, e privata. Il Conty accomodandosi al tempo, pigliò per moglie una nipote del Cardinale. La casa di Vandomo, celebrato già lo sposalitio del Duca di Mercurio coll' altra nipote di Mazarini, stava con la carica riportata di Grand' Ammiraglio, e con la sopravivenza in essa del Duca di Bofort, quieta, e contenta. Così molti aggiustandosi alla necessità, & all' interesse, restava solo il Condè, che trovando pochi seguaci nel Regno, s'unì agli Spagnuoli, occupando Rhetel, Santa Menehoud, & altri luoghi nella Sciampagna, per porvi i quartieri d'inverno. Stimava la Republica, che ridotte le cose a certo equilibrio trà le Corone, non fusse difficile per avventura ripigliar il maneggio di pace, & eccitò il Pontefice a spedirne ad ambidue i Rè i suoi Legati. Ma Innocentio coll' età grave sempre più fatto alieno, e da' pensieri, e dalle spese, se n'iscusava, perche havendo voluto inviar a Parigi per successore al Nuntio Bagni Monsignor Corsini, era questi stato regetto, per causa, che com'era uso, l'elettione non si fusse al Rè prima partecipata; & anche per più grave sospetto, che l'inviasse il Pontefice per dar fomento al Cardinal di Retz, accioche di nuovo contra il Mazarini qualche cosa tramasse. Publicò in quest' anno il Papa una Bolla, con cui supprimeva in Italia i Conventi, che alimentar non potessero più di sei regolari, rimettendo la dispositione delle rendite loro in usi di carità all' arbitrio de' Vescovi. Pareva, che nascesse il

Il Rè di Francia manda a Metz il Cardinal Mazzarini, per trattare la pace con gli Spagnuoli, dando a sollevati un generale perdono.

Il Condè malcontento si unisce agli Spagnuoli.

Innocentio X. supprime molti conventi in Italia.

il motivo dal desiderio di correggere la Monastica disciplina in alcuni istituti grandemente scaduta. Ma considerata per altro verso la cosa, era stimata importante, e per il culto divino, e per il contento de'popoli; poiche, trattene le città principali, restavano le terre minori quasi che prive di chi esercitasse nella pietà, & amministrasse i Sagramenti. Pertanto il Senato per questi, & altri gravi riflessi da rappresentarsi al Pontefice, ordinò, che se ne tenesse nel suo Stato l'esecutione in sospeso. Giunse in questo tempo in Venetia il Padre Michele Bohin Polacco, Sacerdote della Società de' Gesuiti, che dalla China veniva, e conduceva con sè un giovane nobile di quel Regno, con cui presentossi in Collegio, e diede lettere di Pan Achilleo, Ministro principale del Rè. Riferì egli tra l'altre cose i progressi della Religione Christiana in quelle provincie spatiose, in cui ricercato havevano il Battesimo non solo il primo Ministro, ma la moglie, e la madre del Rè, & anche il Principe herede, restando il Rè stesso tra' Catecumeni in istato di lavare ben presto l'anima in quel pretiosissimo bagno. Informò parimenti de' progressi de'Tartari, imperoche soprafatti i Chinesi avviliti nell'otio da quella bellicosa natione, s'era ridotto il Rè appresso il mare in angusto paese. Il Senato rispose gratiosamente alle lettere, rimandando quel giovane nobile con vesti, e con doni. Terminò l'anno coll'apparir di pallida, e mesta cometa, che minacciava i mali, e le stragi, che sopra la Polonia, & altrove sfogarono ben presto con infelici successi la malignità dell'influsso.

1652

Per ordine del Senato nello Stato Veneto si sospende per qualche tempo la esecutione della Bolla Pontificia.

Apparitione di una cometa nel fine dell'anno.

Il Fine del Quinto Libro.

SOMMARIO.

SI raccontano i barbari trattamenti fatti da' Turchi al Cavaliere Giovanni Cappello, Ambasciadore della Repubblica, contra il diritto delle genti e la fede data all'Ambasciadore di Francia. L'anno ottavo della guerra co' Turchi niun fatto molto notevole succedette nè in mare nè in terra o dall'una o dall'altra parte. Passa qualche dissapore tra'l Pontefice e i Veneziani. I Barberini ritornano in grazia d'Innocenzio. In Venezia si fan nuove ordinazioni per correggere il troppo lusso de' cittadini. Per aprire la campagna seguente, i Veneziani in Dalmazia andati all'espugnazione di Clin, non solo non sortirono l'effetto sperato, ma furono con rotta totale battuti da' Turchi che venivano a soccorrer la piazza. Uscita l'armata turchesca de' Dadanelli, seguì zuffa con la nostra senza paragone inferiore di numero. La nave capitana con prodigiosa bravura combattendo resistette a quasi tutta l'armata nimica. Il danno de' Turchi fu grande, e non leggiero ancora quello de' Veneziani, ma largamente compensato dalla gloria. Dopo tal fatto sfuggirono con accortezza i barbari nuovo cimento sul mare, indarno sempre inseguiti da' nostri. Il Pontefice per l'affetto de' Barberini incontra diffidenza con gli Spagnuoli. Cristina Reina di Svezia rinunzia la corona. Morto Innocenzio X. dopo molti maneggi viene eletto Alessandro VII. Anco in Venezia fu eletto Doge Carlo Contarini dopo la morte di Francesco Molino. Francesco Morosini, Provveditore dell'armata, prima del terminare del verno fatto uno sbarco ad Egena, prende a discrezione il castello, e lo demolisce: con pari felicità di poi fa lo stesso della città di Volo. Lazzero Mocenigo allo stretto de' Dardanelli rompe l'armata turchesca. Dopo sei ore di conflitto la notte divide la pugna, felicissima pe' nostri, che oltre le altre spoglie mandano tre navi de' Turchi a Venezia. Il Morosini, assediò per terra e per mare Malvasia; e benchè i soccorsi alla piazza venissero impediti dal Mocenigo, che teneva assediato in Fochies il capitan Bassà con gli avanzi della sua armata; contuttociò avanzandosi la stagione, è obbligato a levar l'assedio. Gli Spagnuoli proccurano di muovere l'Imperadore contra la Francia. Lo Sveco entra nella Pollonia.

HISTORIA
DELLA
REPUBLICA VENETA
DI BATTISTA NANI
CAVALIERE,
E Procuratore di San Marco.
LIBRO SESTO.

COL tenor di costante destino, non prevalendo i Turchi in mare, nè i Veneti in terra, dopo lo spatio di sette anni, siamo poco più oltre, che nel principio di guerra sì atroce. Perciò in sì lungo corso di tempo non ponno essere nè tutti gli accidenti famosi, nè tutti varii, e curiosi gli avvenimenti. Merita nondimeno registro a memoria de' posteri, il vigor de' consigli, e di forze della Republica; poiche

1652

1652 ogn'anno, ancorche ſterile di vittorie, & infecondo d'impreſe porta col merito della coſtanza la maraviglia della difeſa. La guerra, c'hà denti di ferro, e temparamento di fuoco, conſuma ogni coſa, & in Candia particolarmente ciò, che riſparmiava la ſpada inimica, divoravano i morbi, i diſagi, & il clima. Conveniva pertanto il Senato rimettere in gran numero le militie; & al gran ventre dell'armate niente baſtando con eſpeditioni frequenti mandar viveri, e ſoldi, tutti abborrendo sì lontano eſercitio, ſi ammaſſavano con eſtrema difficultà i Soldati, e quaſi ſi rapivano all'altrui guerre, & alle comuni diſcordie. Raccolti poi s'eſpedivano tra'riſchi della navigatione, e giunti malamente reſiſter potevano all'inclemenza dell'aria, che più li combatteva, che il vigor de'nemici. Per le rimanenti proviſioni, ſe pur i mezzi di trovarle ſupplivano, ò la ſtagione ritardava il viaggio, overo mancavano i legni per il traſporto. Contendendoſi perciò con infinite difficultà, ſolamente reſiſteva la coſtanza degli animi, e l'armonia del governo. Dopo la partenza del Bailo haveva l'Ambaſciator Franceſe promoſſo più volte diſcorſo di pace co'principali Miniſtri: ma ineſorabili ad ogni giuſto partito, confeſſavano veramente eſſer iniqua la guerra, ma perſiſtevano riſoluti di non ammettere, come troppo timido, & abietto, il conſiglio di reſtituir l'occupato. Traſpariva però il lor pentimento di haver licentiato il Bailo, & il deſiderio inſieme di haver'appreſſo di loro alcun Miniſtro per iſtromento al negotio, e per oſtaggio degli accidenti. Niente meno utile lo giudicava il Senato, e per haver ſicuri avviſi degli affari de'Turchi, e per tutto ciò, che da'caſi eſtremi, ò buoni, ò rei che fuſſero, ricavar ſi poteſſe. Aſſan Agà, quando fù Ambaſciator a Vienna, n'haveva fatto portar a Niccolò Sagredo il motivo; ma prima di haverne riſpoſta egli partì dalla Corte, & il Senato per non perdere l'opportunità dell'invito, deliberò di eſpedire per mare Giovan Battiſta Ballarini, che introducendoſi in Coſtantinopoli come huomo privato, poteſſe poi tentar opportunamente le vie del negotio in qualità di Miniſtro. Era egli noto, & accetto alla Porta, di finezza d'ingegno, e d'habilità, adornando le doti dell'animo con quelle del corpo; aſpetto grave, diſcorſo eloquente, faccia

L'Ambaſciatore Franceſe promuove a' Turchi la pace con la Republica; ma nulla ottiene.

cia modesta, e con certo tratto, e portamento, che appresso i Turchi concilia veneration, e rispetto. Ma nel procinto del suo imbarco giunse nuova, che irritati da' mali successi quei del governo haveano carcerato, e tormentato alcuni de' Dragomani della Republica; e ciò era provenuto dall'animo fiero, e dal perverso talento di Giurgi Mehemet, che per emulatione con Amurat cercava prove, ò pretesti per calunniarlo, quasi che corrotto da' doni havesse tratto di prigione il Bailo, poi licentiatolo, & in fine abbandonato il pensier della guerra havesse tradito la felicità, e venduto la riputation dell'Imperio. Ma niente ricavando di ciò, che voleva, pentito de' suoi furori, li rilasciò, restando Christoforo Tarsia mal'acconcio più di ogni altro dagli stratii, e dalla tortura. Da ciò la partenza del Ballarini sospesa, credè meglio il Senato procedere con forme più scoperte, e sicure; onde all'Ambasciator Francese ne scrisse, accioche esplorato l'animo de' Ministri circa l'ammettere un'Ambasciatore della Republica, ottenesse i passaporti per ispedirvelo. Egli vi s'impiegò, e mandò suo Dragomano a Venetia con le risposte, e con promessa de' Turchi, che ritroverebbe il Ministro de' Venetiani, quando giungesse a' confini degli Ottomani, i salvi condotti richiesti per andar a Costantinopoli honorato, e sicuro. Dunque per Ambasciator estraordinario Giovanni Capello Cavaliere fù scelto, che stato altre volte Bailo, teneva pratica delle cose de' Turchi, e Giovan Battista Balarini gli fù dato per Segretario. Il Capello pervenuto a Cataro, con diligenza con le solite scorte, che vi trovò, s'incamminò a Costantinopoli, dove per la sicurezza, e libertà sua gli scriveva il Francese di haver in mano scrittura pienissima del primo Ministro.

1652

Giovanni Cappello Cavaliere viene eletto Bailo in Costantinopoli.

ANNO MDC LIII.

1653

Con tal fede giunto l'Ambasciator in Costantinopoli, trovò essere stato il Visir deposto, e sostituito Achmet, che inteso il suo arrivo, lo chiamò senza ritardo all'audienza per intendere le proposte sue, & i sentimenti della Republica. Vi andò egli, e vi fù ammesso con le solite forme di honore; ma quan-

1653

do con grave discorso cominciò a rappresentare il giusto desiderio della Republica di rinovare con decoro, e vantaggio comune l'antica corrispondenza, e che insinuò quanto comportava l'equità, e la ragione; vide, che ad ogni sua voce il Visir impatiente agitava, e che furibondo si accendeva di sdegno: onde giudicò più opportuno trattenersi all'hora sopra generali concetti, rimettendosi ad estendere il progetto di pace in scrittura. Appena glielo permise il Visir, assegnando sol tanto tempo, che servisse per ritornarsene a casa, e scrivere un foglio. Ma quando poscia lo vide, e che con molte ragioni, e motivi proponeva la restitutione scambievole dell'occupato, imperversò con tal rabbia, che comandò, dovesse l'Ambasciatore partir da Costantinopoli dentro il giorno seguente. Nulla giovò, che il Capello molte considerationi portasse, e che il Francese s'interponesse per divertirlo; imperoche dall'ira del Visir, e dalla brevità del tempo, escluso il negotio, andarsene precipitosamente convenne, lasciate addietro le robe, che poi gli furono spedite, rispettate da' Turchi più per odio, che per continenza. La risolutione tuttavia del Visir non piaceva agli altri Ministri, memori del passaporto, e della salvaguardia accordata, e dal sigillo Imperiale munita. Mitigato perciò il primo furore, lasciò luogo al consiglio, che convenisse haver Ministro de' Venetiani alla Porta; ma con maggior errore correggendo il primiero trascorso; ordinò, che fermato l'Ambasciator in Adrianopoli, vi fusse custodito prigione. Sogliono i Turchi con la loro barbarie scusar l'infedeltà, e coll'altrui patienza giustificar i trasporti dello sdegno, e insolenza. Rispose perciò il Visir alle credentiali della Republica, accusando il di lei Ambasciatore, che con elate proposte havesse acceso lo sdegno del Rè, che quasi forte Leone, ancorche giovanetto, generosamente ruggendo, se trovava chi osasse resistere, invigoriva coll'ira le forze. L'esortava pertanto a cedere la città di Candia, e l'altre piazze. accioche placato il Sultano, ridonasse la pace. Non credendo il Senato degno di replica così altiero progetto, portò a'Principi l'acerbità del successo, richiedendo particolarmente dalla Francia risentimenti adeguati allo sprezzo, & alla fede rotta da' Turchi. Ma

Il Visir comanda al Cappello il partirsi da Costantinopoli.

Il Bailo Cappello è fatto prigione in Andrinopoli.

dis-

Il Re di Francia manda un Inviato alla Porta, per proccurare la libertà del Cappello.

distratto il Regno, e vessato tra le sue cure, altro non deliberò Lodovico, che d'inviare il Signor di Vantelet, figliuolo dell'Ambasciatore alla Porta con efficaci premure per procurare la libertà del Capello. Quanto ad Achmet, egli hebbe presto della sua perfidia la pena. Publicava di voler con tutto lo sforzo dell'Imperio, e con la sua presenza terminar con insigne vittoria la guerra. Poi pentito de' suoi consigli, perche a tanta mossa il danaro mancava, cominciò a considerare, non convenirsi, che negli anni minori del Rè s'allontanasse il primario direttor del governo. Ciò da' suoi emuli ascritto più a viltà, che a prudenza, cagionò, che quei del Serraglio giudicarono bene deporlo; e mandatogli l'ordine di ritirarsi, mostrando di voler mantenersi, e resistere, gli fù concambiato in un laccio l'esilio. Poco più capace riuscì Dervis Mehemet, datogli per successore, ancorche prima destinato fusse Capitano del mare, posciache educato tra' religiosi della sua setta, era stato tenuto lontano dallo studio degli affari, e dell'armi. I partiali veramente del morto eccitarono qualche commotione dentro il Serraglio, e nella città, ma essendo con poco seguito, tutto cadè senz'effetto. Così pure nell'Asia un tal rubelle, non così tosto alzò il capo, che gli venne reciso. Stava però il popolo di Costantinopoli afflitto per l'incendio di più di dieci mila case, che di legno costrutte, se ardono facilmente, con pari celerità si rimettono; ma questa volta trapassate le fiamme, dove sogliono vendersi le merci più ricche, si rendeva inestimabile il danno, gran valsente essendo stato parte incenerito dal fuoco, parte rapito da' ladri. Il Senatò, credendo forse col Ministro cambiati i sentimenti, se non i costumi, giudicò bene di scrivere al nuovo Visir, dolendosi del suo antecessore, e chiedendo con espressioni efficaci che l'Ambasciatore, conforme voleva la ragion delle genti, restituito fusse in libertà, e nella dignità del suo posto. Ma cadè in vano per all'hora la diligenza; & i Turchi intenti a' preparamenti, sostituirono nel Generalato del mare un'altro Mehemet, giovane d'anni, che fervido nell'operare, & altrettanto ne' suoi disegni fastoso, affrettava di uscir coll'armata. Candia nel mentre per la vicinanza di vigilante nemico veniva cu-

Il P. Visir è strangolato; ed in suo luoco è fatto Dervis Mehemet.

Il Senato scrive al nuovo Visir per la libertà del Cappello.

sto-

1653 stodita con grand' attentione; nè cessavano le giornaliere fattioni, in una delle quali più grossa dell'altre, morì per la parte de' Veneti il Baron Giovanni Stefano Closen, Colonnello de' Baveri, e da quella de' Turchi Alì stimatissimo Comandante. Tomaso Pompei Veronese, Conte de' Jassi, Generale dell' Artiglieria dirigeva l'armi, poiche Gil d'As sempre più inferocito, negato haveva al Capitan Generale obbedienza, e confinato da lui a Corfù era venuto a Venetia, dove per la sua contumacia non volendo il Senato ammetterlo, egli s' assentò dal servitio. Ridotte dunque in terra le cose a sole scaramuccie, & a militari esercitii, la cura maggiore si riduceva all'occorrenze del mare, uscito prematuramente il Bassà, per dubbio di non esser rinchiuso, con settanta galee, cinque maone, e trentaquattro navi. All'incontro il Capitan Generale con forza pari quanto alle navi, non teneva pronte, che ventidue galee, e sei galeazze; quando sopravenne opportunamente il Commendator Lascari con la squadra di Malta. I Turchi fuggendo il cimento, approdarono al solito a Scio, poi passarono a Samo, & a Rhodi; dove il Foscolo per tutto inseguendoli, affacciatosi al porto gli sfidò alla battaglia. Il Capin Bassà, come n'haveva lontano il cuore, & il pensiero, così non temeva di esserne astretto per la sicurezza del porto sotto fortissima piazza. Obligati perciò i Veneti ad allargarsi, convennero ridursi ne' porti dell'Asia quaranta miglia discosto, facendo scorrer il mare da' legni minori, che avvisassero le mosse, e gli andamenti de' Turchi. Ivi danneggiarono tutte quelle marine, incendiando villaggi, e predando vascelli; onde la fama ne arrivò alla Porta con doglianze amare de' popoli esposti, e con alti rimproveri di tutti i ministri, che il Capitan Bassà di forze superiore, s' havesse ridotto ad abbandonare il mare, e gli Stati, rinchiuso, e poco men, che assediato. Anche i Barbareschi vedendo, ch'egli non si curava dell'honore, nè della gloria, alzate le vele, l'abbandonarono. In fine la stagione verso il verno piegava; gli ordini risoluti venivano dalla Porta; e le punture, e gli aculei a muoversi lo sollecitavano da ogni parte. Perciò rinforzate cinquanta galee, si levò di notte dal porto, e con rapido corso per il mar d'Ostro si portò alla Canea,

Gil d'As s'allontana dal servitio della Republica.

Il Foscolo al porto di Rodi sfida alla battaglia i Turchi, che la ricusano.

nea, e sbarcate le provisioni, mandò sotto il Selino trè mila soldati con alcuni grossi cannoni. Aperta la muraglia, non restava che dare l'assalto, soccorso vicino non appariva, il luogo era debole, il presidio di soli settanta, e gli habitanti temevano il sacco; onde affrettando la resa; pattuirono d'uscire liberi coll'armi, e gli haveri. Il Capitan Bassà accettando le conditioni, volle entrar nella piazza, ma subito ruppe la fede, e lacerò la scrittura, facendoli tutti prigioni (& erano al numero di più di cinquecento, insieme con Zacaria Calbo Governatore, e Francesco Poggiolo Capitano de' Corsi) per mandarli tutti a Costantinopoli a foggia di solenne trionfo. Il Foscolo, che a Piscopia faceva provveder di acqua l'armata, non saputa dalle guardie la partenza de' Turchi se non dodici giorni dopo, ch'era seguita, andò loro dietro quanto più presto potè; mà giunto nell'acque di Candia trovò l'inimico in Canea, & il Selino perduto non solo, ma demolito. Egli dunque afferrò le Grabuse per godere del vantaggio del vento, e Giuseppe Delfino Capitan delle navi tenne più di un mese le galee nemiche assediate in Canea, poi uscite col favore di bonaccia, egli portossi verso Tine per cuoprire quell'Isola da qualsisia danno. Ma il Bassà giunse a Scio, dove haveva fatto venir i legni lasciati a Rhodi, e con tutti passò à svernar a Costantinopoli, accolto con occhio torvo per haver deluso l'aspettatione altrui, e le sue proprie giattanze. Fù pertanto chiamato da Buda al Generalato del mare Amurat con oggetto di levarlo dall'Ungheria, dove coll'inquietezza de' suoi pensieri disturbava la pace. Il Delfino piegando verso Metelino, con la forza del fuoco ridusse l'Isola a pagare tributo. Ma il Foscolo, per non offuscar coll'otio il decoro dell'armi, andò a Malvasia, dove sotto il calore di un forte fatto di nuovo si ricettavano i legni per passar in Canea co' soccorsi; fece batterlo tutto un giorno, e pose militie a terra sotto il Conte Ferdinando Scoti per assalirlo: ma i Turchi senz'attendere la forza l'abbandonarono insidiosamente, lasciando una mina con fuoco a tempo, che volò, quando v'entravano i Veneti, uccidendone alquanti. Costò quest'espeditione la vita a cento cinquanta soldati, altrettanti si ritirarono feriti; e l'armata

Mehemet Bassà prende Selino, e fa schiavi tutti gli abitanti insieme col Governatore.

Amurat è fatto Generale di Mare in vece di Mehemet.

1653 partì horamai scadendo l'Ottobre con ventidue cannoni levati dal Forte. Ritirate dunque le galee ne' porti, e le navi restando conforme al solito a scorrer il mare, in Venetia, non havendo dell'ultime campagne corrisposto all'aspettatione i successi, fù eletto di nuovo Capitan Generale Luigi Leonardo Mocenigo, Procurator di San Marco, più capace di ogni altro a migliorar col credito suo, e coll'esperienza il maneggio dell'armi. Quanto a' soccorsi, i Ministri Spagnuoli in Italia fornirono trenta mila pezze da otto. Il Duca di Modena otto mila scudi sborsò per la leva di mille soldati, & inviò cent' huomini condannati al servitio del remo. Il Cardinal Barberino tre mila scudi diede, e dieci mila altra persona Ecclesiastica in Roma, tanto più degna di lode, quanto che volendo occulto il suo nome, rinunciò alla lode medesima, che se alcune volte illustra il merito, altre bene spesso l'offusca. Mà se tali sovvegni superavano il poter de' privati, il bisogno della Republica richiedeva da' Principi le più copiose assistenze. Insorgendo però sempre nuovi accidenti, difficultavansi vie più le provisioni, che col suo soldo ella stessa faceva. In particolare nata atrocissima guerra per cagione del commercio trà l'Inghilterra, e l'Olanda, restava quasi affatto impedito il noleggio di navi, non meno per il servitio di guerra, che per la necessità de' trasporti. In Dalmatia continuando i Morlacchi le loro scorrerie con vantaggio, conveniva anche in mare frenare le piraterie de' Corsari. Uscito perciò il Colonnello Deli Marcovich con le fuste de' Capitani Pasquali, e Rados, e tiratene in aguato due di Narenta, fù duro il conflitto; & ancorche tagliati tutti gli huomini a pezzi, queste restassero prese, ad ogni modo nella vittoria maggiore fù il danno de' Venetiani, non compensando il sangue di quella vilissima gente la perdita di Alessandro Suriano, Provveditor di Macarsca, e del Colonnello stesso, huomo celebre per il valore, che morì insieme con un suo figliuolo, e nipote. Nel mentre alle Corti d'Europa s'intessevano varie negotiationi. Respirava, dopo haver sofferto indicibili danni, alquanto la Francia; impercioche il Cardinale portatosi a Metz, e poi all'armata del Marescial di Turrena, haveva fatto sloggiare gli Spagnuoli da molti luo-

Viene di nuovo eletto Capitan Generale Luigi Leonardo Mocenigo.

Alcuni privati soccorrono con dinari la Republica.

Guerra nata trà la Inghilterra, e la Olanda impedisce alla Republica il noleggio di molte navi.

Il Cardinal Mazarini ritorna alla Corte di Francia con gradimento.

luoghi della Sciampagna, col qual merito ritornato alla Corte, vi fù accolto dal Rè con affetto, dal popolo con applauso, dagli altri con affetti ambigui trà la veneratione, & il timore. Ma egli con animo placido assicurò tutti, accomodandosi all'uso, & al genio della natione, che nell'arena scrive così le ingiurie, che i beneficii. Quei di Bordeos restati per ultimi nella coutumacia, convennero in fine ricever la legge, non ostante, che gli Spagnuoli, ottenuta sù la Garona qualche piazza in consegna, somministrassero loro gagliardi soccorsi. Condè postosi per necessità in braccio a gli stessi Spagnuoli, non haveva più piedi, nè partito nel Regno; onde ridotta in calma l'agitatione domestica, il Cardinale potè applicarsi alle cose straniere, & in particolar all'Italia. Inviò pertanto il Signor di Plessis Renzon a visitar i Principi della Provincia; che giunto a Casale, vi trovò il Duca di Mantoa, a cui dissimulando il dolore delle cose passate, espresse: *Che il suo Rè non havendo mai altro preteso, che di preservar dall'insidie degli Spagnuoli al vero padrone quella piazza importante, molto godeva, ch'egli ne fusse in possesso. Desiderar al presente solo di assicurarsi, che non sia ad altri ceduta. Di ciò convenir esser geloso, sin'a tanto, che saprà essere dal soldo della Corona Cattolica la guarnigione pagata. Intendere, che appunto all'hora la Piazza si trovava con molte necessità; onde stava sempre in arbitrio del Governator di Milano senz'armi col bisogno espugnarla. Proporre a nome di Lodovico, che il presidio ridotto a mille cinquecento fanti, e trecento cavalli, costasse la metà di Monferrini, l'altra di Svizzeri Cattolici, a'quali la Francia fornirebbe mezze le paghe, & il resto procurerebbe che s'esborsasse da'Principi amici.* Aggiungeva poi promesse a blanditie, con offerta di pensioni, e di molti vantaggi per gli Stati, e per gl'interessi, che tiene la Casa Gonzaga nel Regno. Ma il Duca accorgendosi, co'Matrimonii, e con la ricuperatione di Casale di haver acquistato forza, e splendore, quanto godeva di udire tali lusinghe da chi soleva imporgli la legge, altrettanto se ne serviva con gli Spagnuoli per renderli con tal gelosia più pronti agli esborsi. Risoluto però di non ricadere più tra le mani de'più potenti, si schermiva dal-

1653

Il Signor di Plessis Renzon, Inviato di Francia, complimenta il Duca di Mantova in Casale, a nome del Rè.

Il Duca di Mantova fugge di prendere alcuno impegno con l'Inviato di Francia.

1653 dalle propositioni con arte, allegando, che alla spesa del presidio concorrevano le due Imperatrici, come Principesse nate della sua Casa; anzi esser per supplirvi egli stesso, quando moderati i suoi pregiuditii per il trattato di Chierasco, fusse risarcito di quella parte di Monferrato, che prodigamente era stata ripartita a Savoja. Di ciò non era Plessis ben contento; mà non potendo cavare di più, partì, lasciando che le militie Francesi, ch'erano nel Piemonte, devastassero il paese aperto in faccia del Duca, per dargli a divedere, che il Rè a tempo opportuno riservava più acerbi risentimenti. Negotiato poi ch'egli hebbe co' Duchi di Parma, e di Modena, venne a Venetia, dove parlò con grand'energia di Casale: *piazza* (disse egli) *che tant'oro, e tanti travagli costava alla Republica, non meno, che alla Corona, & hora per i cattivi consigli seguitati veramente dal Duca, in procinto di cadere in potere degli Spagnuoli con danno, e vergogna comune. Sembrare che l'Italia non senta più le miserie presenti, nè tema i futuri pericoli. Non essere punto diversi i mezzi, benche i più cauti, ma altrettanto insidiosi, che al presente impiega la Spagna, da quei con maggiore strepito altre volte tentati. Ben comprendersi, non dover essere differente il rimedio dall'esperienze passate. Il Rè nondimeno preferendo la quiete altrui alla sua dignità, scegliere più volentieri i mezzi del negotio, che la via della giustitia, ò della vendetta. Sospendere pertanto le mosse; mà per servitio comune, e per vantaggio del Duca proporre una lega de' Principi d'Italia, & invitarvi la Republica principalmente, non già per involgerla, pur troppo vessata dall'armi Ottomane, in nuova guerra, ma per divertirle anzi maggiori disturbi: poiche per assicurare Casale, unendosi gl'Italiani, resterebbe sciolto il suo Rè dall'obligatione di applicarvi con risolutione più forti ripari. Pregarla perciò di non escludere dall'altre sue gravissime cure l'importanza di questa causa, che per essere in parte vicina, equivale almeno, se non precede, agli altri più lontani riguardi*. Per lo contrario l'Ambasciator di Spagna considerando, la giusta intentione del Rè Filippo non potersi meglio scuoprire, che dall'opre; lodava con encomii la restitutione al Signore legittimo di sì famosa conqui-

Artificiosa orazione dell'Inviato di Francia, per indur la Repubblica al partito del suo Re.

qui-

1653

Risoluzione del Senato con soddisfazione delle corone tanto di Francia, quanto di Spagna.

quista, & esortava la Republica a tenersi lontana d'impegni. Trà l'istanze diverse non fù difficile al Senato contentar amendue le Corone, non havendo l'una supposto di ricevere altra risposta, che di universali concetti di quiete, & all'altra bastando, che indifferente si conservasse. Il Francese ch'era passato per Genova, insinuava a' Venetiani progetti di qualche corrispondenza con quel governo. Ma era questo più tosto pensiero privato di alcuno di quei Cittadini, che sollecitavano il Publico, e co' discorsi, e con le stampe, rammemorando le antiche loro forze, e le attioni famose sù 'l mare, e ricordando anche gli ajuti prestati loro contra i Barbari da' Venetiani, quando ne' tempi andati appunto tra i due popoli infierivano più gli odii, e gli sdegni. Consideravano, oltre la pietà della causa, il vantaggio di conciliarsi la gratitudine di un Principe amico così geloso del ben dell'Italia, che per la comune libertà havea tante volte esposto sè stesso. Sin dal principio della guerra erano nate ne' Collegi di Genova alcuni decreti di ajutar i Venetiani con dieci galee, e due navi; mà portatosi Rafaele Giustiniani, che tirava soldo dalla Republica, a quella sua Patria per stringere la corrispondenza, trovò gli animi della maggior parte cambiati, per la speranza di vantaggiare in tal congiuntura il commercio negli Stati Ottomani. Il Senato non credendo in questo tempo di ricavarne frutti migliori, lasciò cadere le insinuationi del Plessis, & anche del Duca di Modena, che parimenti la sua interpositione esibiva. La casa di Savoja desiderava di riconciliarsi con la Republica, credendo per l'esperienza delle cose passate, che il rimettere la solita corrispondenza, le sarebbe di honor, e profitto. Perciò la Duchessa madre, provata altre volte inutile la mediatione de' Principi, mandò a Venetia Don Mario Foresti, da Bergamo, Cherico regolare de' Teatini, per tentare gli animi, & introdurre negotio; e per udirlo fù deputato Battista Nani Cavaliere. Ma non portando egli soddisfattione, che cancellasse le passate memorie, fù licentiato, lasciando però gettati all'hora i fondamenti, sopra i quali fù poi stabilito dopo qualche anno l'aggiustamento. Col Papa versò il Senato in negotio forse più grave per gli accidenti, che per l'essenza. Vacavano alcune Chiese, al-

D. Mario Foresti Teatino è mandato a Venezia dalla Duchessa di Savoja, per introdurre aggiustamento tra la Repubblica, e la Casa di Savoja.

Contesa nata tra il Papa, e i Venezia per la collazione di alcune Chiese.

1653 alle quali destinati da Innocentio i Vescovi, dovevano, com' è il solito, proporsi nel Concistoro. Altre volte haveva desiderato la Republica, che ciò s'eseguisse da' Cardinali della natione, estendendo però la sua confidenza a' congiunti del Papa. Al presente n'erano state ripartite alcune da proporre ad altri Cardinali, & il Senato negava di prestarvi l'assenso. Innocentio pertanto, facendo servir tal'incontro al suo genio di risparmiare quanto più poteva la spesa, se ne valeva di pretesto per scarseggiar i soccorsi, e trattener le galee senza espedirle all'armata. Scipione d'Elci, Arcivescovo di Pisa, e Nuntio in Venetia, maneggiando destramente il negotio, si sforzava di far credere, che contento il Pontefice circa la propositione di quelle Chiese, sarebbe egli poi molte, e degne risolutioni in beneficio della causa comune. Nè molto s'affaticò a persuaderne il Senato, che se alla difesa del Christianesimo sacrificava gli Stati, & il sangue, molto più lascioßi intendere di non volere, che i suoi, ancorche giusti riguardi, ritardassero l'universal beneficio. Ordinò pertanto, che a gusto del Pontefice la propositione corresse, assicurandosi, che in avvenire sarebbe considerato l'antico suo merito, e riconosciuto quello, che sempre maggiore guadagnava col difendere la Chiesa. Ma Innocentio non corrispose nè colle gratie, nè co' favori, anzi assegnò la propositione di due altre Chiese (erano quattro le prime) a due Cardinali forestieri; di che commosso il Senato, deliberò che di nuovo tutto si tenesse in sospeso. Cresceva veramente con ciò reciprocamente il disgusto, & alcuni Cardinali considerarono al Papa, *essere stati soliti i successori di Pietro di applicare gagliardi rimedii, quando mali estremi dagl' infedeli si minacciavano alla Religione, & alla Sede Romana. Alcune volte haver convocato Concilii, altre publicato Cruciate, bene spesso maneggiato leghe; ma sempre inviato soccorsi, & alle volte eserciti interi. Non haver trascurato alcuni Pastori zelanti di andarvi in persona, quasi tutti havervi spedito Legati. Celebrarsi memorabili esempii de' grand' ajuti prestati a più remote provincie, & a quei Principi, le armate de' quali havevano saccheggiato Roma, e custodito prigioni i sommi Pontefici. Hora trattarsi di tutto, poiche fuori di Candia*

Discorso di alcuni Cardinali, per indurr' il Papa a mandar soccorsi in Cãdia.

dia

1653

dia non potendo più i Turchi estender il piede per mare senza porlo in Italia; si vedeva troppo vicino, & imminente il pericolo. Di questa provincia il sito, i comodi, le ricchezze, e forse più le divisioni, e le discordie civili, invitar i Barbari alla vittoria. Risultando perciò a danno comune le perdite della Republica, doversi in Candia difendere non solo la Religione, e la libertà de' Christiani, ma le provincie dello Stato Ecclesiastico, le muraglie di Roma, gli Altari degli Apostoli, i Sepolcri de' Martiri, e tutto ciò c'hà il culto Divino di più venerabile, e sacro. Ma Innocentio impresso, che ò minori, ò lontani fussero ancora i mali, e che all' età sua grave non importasse di provvedervi, si scusava con la povertà dell'erario, e qualche volta allegava il disgusto suo con la Republica. Ma questo motivo fù finalmente rimosso, poiche il Senato con tratto pio rimise tutto l'affare della propositione (essendo horami otto Chiese vacanti) alla volontà del Pontefice; & egli con generosa corrispondenza ritenuta per honorarla egli stesso con la propositione nel Concistoro, quella di Verona, delegò tutte l'altre al Cardinal Ottoboni. Gran parte hebbe in questo componimento il Cardinal Barberino, rimesso non solo in gratia del Papa, ma fatto autorevole nel governo: imperoche Innocentio sdegnatosi col nipote, che deposta la Porpora havesse preso la Principessa di Rosano per moglie, lasciò indursi dalla cognata gia vinta da' Barberini co' doni, a riceverli in Roma, e restituirli nell' esercitio delle loro cariche. Tra i mezzi più forti di mutatione sì strana fù il matrimonio di Maffeo Barberino con Olimpia Giustiniani, pronipote del Papa, che a ricambio diede la Porpora a Carlo Prefetto di Roma, per sopire con la dignità Cardinalitia la contesa di precedenza sostenuta da'Ministri delle Corone con chi esercitata la Perfettura. Così dopo tante agitationi la Casa Barberina trovossi in posto di sicurezza, e di honore. Ben'è vero, che se ne risentirono gli Spagnuoli, & il Gran Duca, che dubitando di veder dalla forza de' Barberini oppresso Camillo Pamfilio, lo dichiararono sotto la lor protettione. Queste private faccende incredibilmente distraevano l'animo d'Innocentio, il quale ancorche con tenerezza, e con lagrime udisse dall'Ambasciatore Niccolò Sagredo l'espressioni del rispetto della Republica, scar-

Il Senato rimette piamente al Pontefice la dispositione di tutte le chiese vacanti.

I Barberini ritornano in gratia del Pontefice.

1653

Soccorso dato dal Pontefice alla Republica.

Congresso in Lubecca, per la continuatione della tregua tra la Pollonia, e la Svetia, a cui interviene il Cavalier Michele Morosini.

Lusso introdotto in Venetia.

so ad ogni modo di ajuti, solamente permise una leva di due mila fanti nello Stato Ecclesiastico, & impose al Clero del Veneto un'estraordinario sussidio. S'unì in questo tempo in Lubeca il congresso per la continuatione delle tregue trà la Polonia, e la Svetia; & invitata alla mediatione la Republica, come s'è detto, d'amendue le Corone, insieme col Rè di Francia, e coll'Elettore di Brandemburgo, il Senato, dispensatone Luigi Contarini, che vi era già destinato, espedì per suo Ambasciatore il Cavaliere Michele Morosini. Il negotio tuttavia inciampò al primo passo sopra i titoli de' due Rè, e le plenipotenze de' lor deputati; onde presto si disciolse la conferenza. Altro nemico si vedeva introdotto in Venetia, tanto peggiore, quanto più trascurato, e che non suole mai così intieramente scacciarsi, che non vi lasci satelliti, e che non lo difendano partigiani. Quest'era il lusso, dolce veleno de' più incorrotti costumi, e mortifero fiato, che uccide l'innocenza degli animi, e snerva il vigor delle leggi. Dopo, c'hà l'Italia aperto il seno alle nationi straniere, e che l'altrui corruttele sono passate in uso, non hà potuto la Città di Venetia, benche custodita d'ottime leggi, esserne immune. Nella Nobiltà in particolare, trà la licenza del comando, e le delitie del sito, facilmente s'introdusse la vanità ne' vestiti, e poi in ogni altra cosa apparente. Quindi coll'esempio dilatata nel popolo, violata restava l'antica parsimonia, e l'autorità delle leggi. Nè sia maraviglia, poiche nella Città concorrendo tutto ciò, che forniscono il mar, e la terra, e frequentandola i forestieri, da una parte alletta l'opportunità, e la vista delle cose straniere, dall'altra i vitii, & i morbi delle nationi si comunicano più facilmente. Havevano conservato religiosamente fin'hora le Matrone nobili, un'habito particolare, e modesto, che le distingueva dalle popolari, e da quelle dell'altre provincie, con certi zoccoli alti, che sollevandole sopra la comune statura, rendevano veneratione, & una forma più augusta. In questi tempi alcune cominciarono a rigettarli, pigliando nel vestito l'uso dell'Oltramontane: e come non vi è vitio, c'habbia più biasimo, e più seguaci della vanità, così benche fussero le prime riprese, furono tuttavia presto imitate dall'altre. Con la mutatione degli habiti

s'in-

1653

s'introdusse per conseguenza ne' costumi gran cambiamento, e coll'uso delle gioje, e degli ori, si abbracciò quanto hà l'arte di vago; anzi del sesso più debole la bellezza essendo la gloria, e gli ornamenti parendo l'honore, presto s'ugua-gliarono non solo, ma si superarono gli eccessi delle altre nationi. Antichissimo è nella Republica il Magistrato contra le Pompe, che procede con rito severo; ma tanto non basta, poiche di tal delitto, che niuno offende, essendo tutti colpevoli, si dissimula facilmente la colpa. S'aggiungeva che i rei essendo puniti, col ricorso ad altri Magistrati, e Consigli impetravano spesso venia al trascorso, & esention dalla pena, e con ciò publicandosi gli accusatori, e le prove, si difficultavano i mezzi di conoscere, e di gastigar i trascorsi. Il Governo penetrando ne' mali, al rimedio applicava; e proposero alcuni una legge, che pareva di mezzo trà l'antica parsimonia, e la presente licenza, poiche vietava alcune cose, & altre ne permetteva, sopra tutto prohibendo le gioje, moderando nel resto i vestimenti, i conviti, e tutto ciò, in che suol trascorrere il lusso. Statuirono parimente che prohibiti ad ogni altro Tribunale i ricorsi, fusse da sette Senatori composto un Collegio, a cui la cognitione di chi s'aggravasse del Magistrato si devolvesse, mà in tempo breve, e per via risoluta, tutto a terrore di un male che a guisa delle fiere con la sferza s'irrita. Conoscevano tutti, che il lusso è un morbo ad ogni Stato maligno, e in particolare alle Republiche, delle quali la modestia è la Reggia, e l'ugualità è custodia, quanto più inerme, altrettanto sicura. Ad ogni modo s'opposero nel Maggior Consiglio Andrea Trivisano, & Giovanni Andrea Pasqualigo; ma sostenendo in contrario Giacomo Badoaro, e Luigi Molino. Questi, ch'era stato autore della proposta, così disse: *Io non ignoro quanto sia pericoloso lo sdegnarsi co' publici vitii; ma posto in mezzo trà due grandi eccessi, che pajono contrarii, e pure nati ad un parto, sono insieme nodriti, l'avaritia, & il lusso, vedo che l'una s'esercita con le necessità della Patria, l'altro si rilascia nelle domestiche vanità. Per questo non hò potuto contenermi, che prima non gema tacito, e poi non esclami adirato; O tempi infelici; ò contaminati costumi! Armata in fine la ragion, & i pensieri con-*

Legge contra il lusso

Oratione di Luigi Molino in difesa di detta legge.

1653 *tra un' interno inimico, che ci combatte con i vitii altrui, e con le nostre forze ci espugna, hò risoluto di correr quest' aringo molesto per provveder à mali publici, & à danni privati. Certo, che non si può tollerarlo più a lungo senza permettere l'espilation dell' erario, e l' oppressione de' Cittadini, e de' Sudditi. Gran portento, che da una parte sian invasi da' Turchi gli Stati, & incendiate le provincie; dall' altra siano dal lusso saccheggiati i patrimonii, e manomesse le case. Ma odo ancora più funesto prodigio, che ciò, che piacque a' nostri maggiori nell' opulenza del traffico, e nel dolce sonno della pace sicura, appena all' età presente si persuada co' sudori, e quasi con lagrime nell' inopia publica, e ne' bisogni di atrocissima guerra. Io scorgo benche di lontano tanti huomini aspersi di polvere, e sangue, tutti coperti di ferro, ma molti spogliati quasi di cenci; alcuni con piaghe aperte, altri con cicatrici appena saldate, tutti famelici, e stanchi, che non più soffrir posso d' avanti gli occhi gli ornamenti delle gemme, & i lustri dell' oro, l' ostentation delle foggie, la crapula de' conviti, e tutto ciò, che d'indegno tiene il lusso, ò che gli stranieri portano di più detestando. Questa toga, insegna famosa del nostro Dominio, pegno sacro della nostra libertà, è inventione prudente de' nostri maggiori, che cuoprendoci tutti con habito pari, ma insieme parco, e modesto, hanno voluto sottrarsi dalla vanità altrui, e dagli abusi de' tempi. Grandi arcani si ricuoprono, Padri, sotto queste Vesti, benche ruvide, & a noi tutti comuni: innocenza di vita, moderation di costumi, armonia di fortuna, voto al servigio della Patria, & holocausto di noi stessi, e delle nostre sostanze. Sì certo, che le nostre ricchezze sono patrimonii della Republica. E quando mai in causa più giusta, e con animo più generoso havemo esposto, e sacrificato ogni cosa? Ma troppo disdirebbe, che spargendo il sangue, risparmiassimo, ò per dir meglio profondessimo in altri usi men degni ciò, che ci concede l' indulgenza del Cielo, ò ci provede l'industria. Col Turco non poteva collegarsi a' nostri danni più fiero nemico, nè farsi diversion più gagliarda alle private fortune. Ma se al vestito degli huomini hà provveduto il venerabile istituto de' nostri maggiori, perche non vorremo noi recider di tempo in tempo quei rami vitiosi, che produce in tutti la corruttione del secolo, & in alcuni la* mor-

morbidezza della fortuna? E perche non ameremo che le donne principalmente si distinguano più con la virtù, e con la modestia, che con gli habiti, e con le pompe? Pompe indegne, che con reti d'oro, e lacci di seta ci minacciano non solo misera servitù, mà il supplicio crudele della vergogna, che ci rendono tributarii delle barbare nationi, dove nascono quelle splendide, ma funestissime pietre? Ci lusingano i forestieri ogni qual tratto coll'inventioni, e con le vaghezze; ma non ci accorgiamo quanto stia sotto i tetti privati tramortita l'innocenza, trangosciato il decoro. Io non voglio entrare ne' domestici penetrali: sò che sarebbe la Republica povera di consiglio, se non provvedesse agli abusi de' tempi, e non s'opponesse al traboccar de' costumi. E' certo, la legge, che frena il lusso, utile a' mariti, & alle mogli honorevole. Hà non sò che d'invidia, di rossor, e di sdegno non poter far tutti ciò, che si biasima nel fasto superbo d'alcuni. Ma l'ugualità di che hà da dolersi? E' duro freno quello, che impone l'humana volontà trà gli huomini pari; ma non c'è giogo più dolce di quel delle leggi, che rendono grato a tutti ciò, a che non pochi son impotenti. Consideriamo di gratia quanto un delitto, che par vago, e leggiero, sia grave al publico, e dannoso al privato, e poi bilanciamo se troppo severa gli sia prescritta la pena. Offende tal colpa le antichissime leggi, sostegni della dominatione, vincoli della sotietà; rapisce alla Patria i sussidii: mani adiutrici della Religione, e della libertà, altera l'egualità della sorte, e de' gradi; cambia in fantasmi dell'opinione, e del senso i prezzi legittimi de' metalli più rari. In fine trà le mani degli artefici alterando spesso industria, e forma, è simile a quegli animali, che fabbricandosi carcere, e mutando figura, volano all'aria, e si consumano da sè stessi. Dunque a mostro sì fiero parerà troppo grave il castigo, e s'accuserà d'insolito, e duro il giudicio, che s'istituisce più ristretto, e spedito a terrore, & a freno di un'eccesso, ch'è il più malitioso, perch'è il più volontario di ogni altro trascorso. Se a correggerlo non basta la sferza, a costringerlo vi vuol la catena; e se la catena non giova, ò non piace, è disperato il caso, & irreparabil il danno, perche con la tolleranza diverrà più sfrenata la licenza, e cambiandosi il vitio in costume, poi con breve passo in ap-

1653

1653 *plauso, si farà presto lecito ciò, che horamai è publico.* Da tal discorso fù persuaso largamente il decreto, & instituito il Collegio, che moderò per qualche tempo l'eccesso: ma con la solita sorte si sono poi andate alternando le trasgressioni, e le leggi, perche apparendo il lusso agli occhi degli huomini, con certa benche falsa magnificenza, passa in ammiratione il vitio, in scherzo la colpa, in odio il castigo.

ANNO MDCLIV.

1654 CON la restauratione di Clin restando frenate alquanto le scorrerie de' Morlacchi, & aperta la strada a quelle de' Turchi, Lorenzo Delfino, General di Dalmatia, deliberò di tentarne l'espugnatione; & uniti in Scardona sei mila huomini col Reggimento del Papa comandato dal Marchese Spada, fù data dell'impresa la cura a' Giovan Battista Benzoni, Provveditor Generale della Cavalleria Sotto di lui teneva la principal direttione il Conte Enrico Capra, Sargente General di Battaglia: Giovan Battista Dotto sovrantendeva all'Artiglieria; i Conti Ludovico Capra, e Niccolino Martinoni servivano senza posto. Altri Capi minori governavano le nationi, e le squadre. Per i cannoni il tiraglio era scarso, onde si strascinavano dalle braccia, e le munitioni si portavano sopra le spalle de' galeotti. Da tal' impedimento, e dalla stagione ritardata la marchia, non poterono i Veneti, che dopo cinque giorni giungere sotto la piazza, & all'incontro i Turchi avvertiti goderono di quel tempo per allestir il soccorso. I Fiumi Cherca, e Botisniza, che scorrono da due parti, & un picciolo lago, che in mezzo si forma, rendono quasi penisola il sasso, sopra cui stà il Castello col borgo. I Turchi havevano cinto questo di muro, ma non trovandosi più nella provincia quei, che già espugnarono tal luogo, hora con negligenza riconosciuto, ogni cosa nuova agli aggressori pareva. Trascurati perciò i vantaggi, negletta la guardia di certi passi, e datane d'alcuni altri la cura a' Morlacchi, si divisero in due parti le truppe, piantando sopra le colline il cannone, che consisteva solo in due pezzi grossi, e pochi minuti. Ad ogni modo a' primi tiri

Lorenzo Delfino, Generale in Dalmatia, tenta la espugnazione di Clin.

Situatione del castello di Clin.

tiri aperta la breccia, fù dato l'assalto, ma senza frutto; impercioche per l'altezza del sito non poteva giungersi alla muraglia battuta che con le scale, e queste poste in opera si trovarono corte. Rottosi poscia un cannone, l'altro non suppliva al bisogno: ma presto venne avviso nel campo, che cinque mila Turchi s'avvicinavano di buon passo al soccorso. Anzi non così tosto si seppe la marchia, che si ritirarono i Morlacchi custodi de' passi, sbandandosene alcuni, & altri fuggendo nel campo, dove tutto riempierono di confusione, e spavento. Non erano gli alloggiamenti cinti di alcuna trinciera, anzi stavano divisi, e lontani; onde fù risoluto, che la cavalleria incontrasse, e trattenesse il nemico sin'a tanto, che i fanti potessero unirsi in un corpo, e prender qualche sito da combattere con vantaggio. La Cavalleria dunque passò il Botisniza, ma per imperitia de' luoghi s'impegnò, dove stagnando il fiume, forma alcune paludi; di che avvedutisi quaranta Turchi, che precorrevano per iscuoprir il paese, chiamatine altri trecento a cavallo, cominciarono a bersagliar i Veneti, ch'erano così inviluppati, che non potendo maneggiarsi, nè meno fuggir, ò resistere, restarono trucidati. Caderono tra' primi il Conte Celso Nazaro Avogadro, Capitano di Corazze, & Oratio Terzi, che governava la Compagnia del Malatesta. Gli altri con sanguinoso spettacolo satiarono la fierezza de' Turchi, che pochissimi vollero conservarne prigioni. Trattanto il grosso celeremente avanzato si pose in mezzo de' Veneti, che spaventati presero la fuga, dove, ò la notitia del paese, ò qualche speranza additava salvezza. Quelli della provincia pratichi del camino si salvarono quasi tutti; ma le altre militie abbandonate da' Capi maggiori, ò sbandate, furono trucidate per istrada, ò ristrette insieme con valorosa difesa, restarono tagliate sù'l campo. Perirono anche molti de' Turchi, & il Bassà d'Erzegovina, che conduceva l'Impresa, fù malamente ferito. De' Veneti il Dotto bravamente cadè al posto del cannone combattendo, il Martinoni ferito appena si salvò, cinquecento restarono prigioni; vent'otto insegne, il cannone, l'armi, il bagaglio in poter de' nemici. I Turchi perciò, recise le teste a' cadaveri, ne mandarono gran numero riempite di paglia co' prigioni,

1654

Rotta de' Veneti sotto Clin.

1654 ni, e con le bandiere alla Porta, oſtentando agli occhi del Rè una ſpecie d'inſigne trionfo. Dall'altra parte il Benzoni, & i due Conti Capra erano ſtati i primi a portar al Generale l'avviſo di così infelice ſucceſſo, accaduto appunto a' venti di Marzo. Il Delfino ſi riduſſe a Zara a conſolar i popoli afflitti, e raccoglier le reliquie diſperſe. Da Venetia ſubito gli furono ſpedite quattro compagnie di Corazze, e due di Cavalli leggieri, cinquecento huomini dell'ordinanze dell'Iſtria, e buon corpo di gente pagata; e per il comando dell'Armi il Baron Maſſimiliano d'Erbeſtein fù inviato. Delle forze maritime accreſciute d'una galea fù dato il governo a Luigi Civrano, Governator eſtraordinario del Golfo. Et accioche haveſſe la giuſtitia il ſuo dritto, ſe nel fatto alcun mancamento fuſſe accaduto, fù deſtinato Marco Contarini per Inquiſitore, dal quale riferitoſi poi al Senato il ſucceſſo, furono chiamati alle carceri il Benzoni, & il Conte Enrico Capra, che dal Conſiglio di Quaranta Criminale, a cui fù demandato il giudicio, reſtarono aſſoluti. I Turchi, ſbandata la loro militia, non tentarono altro, ſe non, che i Sangiachi di Scutari, e d'Erzegovina s'avvicinarono a Peraſto; e quegli habitanti ſortiti li obligarono a ritirarſi; come pure ſette fuſte entrate nel canale per ſecondare l'impreſa furono coſtrette alla fuga. Lo Smiglianich ritornando da Corbavia carico di prigioni, e di preda, ripoſando la notte in un villaggio, che credeva di ſua confidenza, tradito dagli habitanti fù ſorpreſo da' Turchi, e poſtoſi a cavallo con ſei, ò ſette de' ſuoi, ſopraffatto da maggior numero fù ucciſo combattendo con intrepido cuore. Ancorche l'infauſto ſucceſſo di Clin indeboliſſe alquanto l'eſpeditione del Capitan General Mocenigo, poiche una parte delle militie convenne paſſar in Dalmatia, partì egli ad ogni modo con quattordici navi, e ſeco conduſſe Aleſſandro Marcheſe del Borro, ricevuto agli ſtipendii della Republica, con carica indipendente da ogni altro, fuorche dal Capitan Generale. Egli era de' più ſtimati Capitani d'Italia, agguerrito nell'Alemagna, e comandando gli anni addietro l'armi della Lega in Toſcana, haveva dato gran ſaggio di sè, e della diſciplina ſua militare. S'imbarcò parimenti Oratio Principe di Parma, Generale della Cavalleria, con al-

Luigi Civrano fatto Governatore eſtraordinario del Golfo.

Chiamati alle carceri il Benzoni, ed il Capra vengono aſſolti.

1654

Notabile incentro accaduto presso i Dardanelli.

altri officiali di conto. Ma prima dell'arrivo del Mocenigo all'armata, accadè a' Dardanelli notabile incontro. Ritornato di Buda Amurat Bassà per assumere il Generalato del mare, mentre volevano i popoli accoglierlo con applauso, e le militie con pompa, egli per isfuggire l'invidia, divertendo camino, entrò con pochi in Costantinopoli; e portatosi alla casa del Visir per dimostrar confidenza, s'era subito applicato a sollecitar i lavori dell'Arsenale, e le provisioni per invigorire l'armata. Trattanto le navi Venete scorrendo appresso Canea, havevano ingelosito di modo il Bassà comandante, che per dubbio d'intelligenza obligò gli habitanti ad uscir dalla Città, & alloggiar in campagna. Fortificò in oltre alcuni siti del porto, invigilando a tutto con grand'attentione. Dodici vascelli d'Alessandria, che portavano in Canea poderoso sussidio, incontrati da'Signori di Coulonges, e Cedran, Cavalieri di Malta Francesi con due navi da corso, restarono sconfitti, e dispersi. Trè furono presi, quattro andarono a fondo, gli altri si ruppero in terra. I Veneti andando a'Castelli, passarono fiera burrasca, in cui trè navi perirono con tutte le genti, e co'Governatori, che furono Francesco Civrano, Andrea Bollani, e Marco Donato. Finalmente con sedici navi Giuseppe Delfino arrivò nel Canale, e con due galeazze, & otto galee, quelle comandate da Giacomo Gabrieli, e Girolamo Pesari; queste da Francesco Morosini, Capitano del Golfo. Amurat con dolore fremendo di essere stato da'Veneti prevenuto, uscì subito da Costantinopoli con quanto potè frettolosamente raccogliere, che consisteva in quaranta due galee, sette maone, e ventiquattro navi. Di queste la maggior parte era di Barbareschi entrati volentieri nel Canale non solo per i comandamenti, e per i doni, co'quali erano stati allettati, ma per il grido, e stima del Capitan Bassà. Le altre erano de'Christiani, costrette in vece di merci a caricare militie. Il Bassà desiderava sommamente di uscire così per sostener la gloria del nome, come per ischivar i pericoli della sua vita, poiche partendosi era stato dal Rè giovanetto minacciato di atrocissima morte se non combattesse, e vincesse. Riceveva pure gran fomento da ventidue galee de'Bei, che, dato fondo fuori

del-

1654 dello ſtretto, ſerravano in mezzo i legni de' loro nemici. Fuggì anche da' Veneti Giorgio Bianchi, Capitano della nave Margarita, che rinuntiata a pegno maggior della ſua la fede di Chriſto, informò Amurat delle forze loro, iſtruendolo de' vantaggi, che ſcegliere, e de' pericoli, che iſcanſare poteva. Dunque la mattina de' ſedici Luglio, appena aprendoſi la luce del giorno, ſi moſſe Amurat con buona ordinanza, favorito, oltre la ſolita corrente dell' acqua, da proſpero vento. Stavano in terra ſchierate molte militie con paliſchermi, e caicchi lungo le rive per imbarcarne, e portar ſoccorſo, dove il biſogno chiedeſſe. Conoſceva il Delfino con tanta diſparità di forze, e con tali ſvantaggi non poter opporſi all' uſcita; ma ordinò a' ſuoi di ſtare sù 'l ferro, e quando paſſata fuſſe la metà dell' armata nemica, al ſegno ch' egli darebbe tagliate le gomene, tutti ad un tempo ſe gli cacciaſſero in mezzo ſeguitandola coll' iſteſſo favore del vento, e dell' acqua, e battendola, con certa ſperanza in quell' anguſtie di confonderla, e danneggiarla. Delle otto galee ogni una ſi legò ad alcun de' vaſcelli, così per remurchiarli, come per ſoccorrerſi reciprocamente. Ma dodici delle navi prevenendo l' ordine, con laſciar l' ancore prima del tempo, furono traſportate fuori dello ſtretto, ſtraſcinandoſi dietro ſei galee. Il reſto fermò nel poſto, cioè la Capitana nominata ſan Giorgio Grande, l' Almirante dell' Aquila d' Oro, l' Orſola Bonaventura, e la Margarita, comandate queſte tre da Daniel Moroſini, Sebaſtiano Molino, & Antonio Zeno, come reſtarono pure le due galeazze, e delle galee la Capitana, e la Padoana. Queſta non havendo à tempo ſotto le navi potuto ricoverarſi, inviluppata tra le galee nemiche, e da molte aſſalita, dopo aſpro conflitto, in cui perì quaſi tutta la gente, cadè col Sopracomito Antonio Capodiliſta, & altre ottanta perſone, in potere de' Turchi. Mà delle navi eſſendo l' Almirante di Daniel Moroſini la più avanzata, fù la prima aſſalita, e ſi difeſe con tanto corraggio, che obligò non ſolo ad allargarſi gl' inimici, mà ſottomiſe una delle Sultane. Quattro di quelle di Barbaria non ſoffrendo l' inſulto, accorſero per ricuperarla; ma non riuſcendo loro il diſegno, le poſero fuoco, nel quale anche la Veneta involta, acceſa la polve-

Tradimento di Giorgio Bianchi, capitano di nave.

Atroce cõflitto tra' Veneti e Turchi a' Dardanelli.

Morte di Antonio Capodiliſta ſopracomito.

re,

Prigionia di Daniel Morosini e del Molino.

re, una parte andò all'aria, e l'altra a fondo con quasi tutta la gente. Il Morosini ferito con alcuni pochi, procurando nella barca dalle fiamme salvarsi, diede ne' legni Turcheschi, da' quali fù fatto prigione. L'istessa sorte dopo lungo conflitto patì l'Orsola Bonaventura, avvampando la nave, che ò s'accese da qualche colpo, ò il fuoco vi fù posto dagl'inimici, & il Molino Governatore vi restò parimenti prigione. Le due galeazze con la Margerita ristrettesi insieme, tenendo con la forza del cannone i nemici lontani, salve si portarono fuori. Ma la Capitana San Giorgio Grande unitasi con la galea del Capitano del Golfo, sostenne uno de' più celebri combattimenti, che possa giammai raccontarsi. Quattro navi di Barbaria, e due Sultane se le posero a' fianchi; la galea battuta dall'alto bordo di quei forti vascelli, non potè a lungo resistere, ma caduto a' primi colpi estinto il Morosini di Moschettata, e morti essendo molti altri, il Delfino ritirò sopra la sua nave il sopravanzo, che non era più che di cent' huomini trà remiganti, e soldati, e diede fuoco allo scaffo per non lasciarlo in poter de' nemici. Nel resto egli si difendeva, e la nave gettando fuoco, e ferro da tutte le parti, atterriva i lontani, e flagellava i vicini. Riceveva ella pure colpi mortali, rotto l'albero, squarciate le vele, spezzato il timone; e l'acqua entrando da tutte le parti, conveniva difendersi da' nemici, e schermirsi dal mare; anzi pugnando con ogni elemento, accesosi fuoco appena, fù estinto. Uscita però dal Canale, aggroppata in mezzo all'armata nemica, i legni Turcheschi cominciarono ad allargarsi, & ella non potendo più reggersi, fù trasportata verso terra; dove temendo di rompere, gettò un'ancora, che le restava, e preso breve respiro, rassettato in fretta il timone, & otturati i buchi sott'acqua, si dispose a nuovo conflitto. Molte galee si preparavano a cannonarla; e non credendo di poter a tante resistere, si diedero i difensori la fede di morir combattendo, e nell'ultimo caso di accender la polvere per non servir trà le catene di trionfo a' nemici. Precorreva agli altri col valore e coll'esempio, Curtio Siversen, Fiamingo, Capitan della nave. Il Delfino ordinò, che, tagliato il ferro s'avanzasse, sempre scaricando il cannone contra i legni nemi-

Muore di Moschettata Francesco Morosini Governator di Nave.

Fedeltà memorabile di molti soldati della nave capitana San Giorgio.

1654

Bravura di Giambatista Sessa, Sargente maggiore.

mici, e cambiatosi vento, che favorevole cominciò a spirare da terra, s' addrizzò contra la nave Capitana de' Turchi. Stretto l' abbordo, Giovan Battista Sessa, Sargente Maggiore, vi si slanciò dentro con alcuni soldati, e tagliato a pezzi chi resisteva, la sottomise. Quattordici vascelli, ch' erano sorti sotto la punta di Natolia, si mossero a ricuperarla, & il Delfino contra tanti non potendo difenderla, spogliata dell' insegne, l' abbandonò. Poi proseguendo il viaggio, appesi per vele a' fusti rimasti degli arbori, lenzuoli, & ogn' altro drappo, seguitò le navi della sua squadra. Queste uscite dal canale nel principio della mischia, havendo veduto arder alcuni legni, e sapendo esser la Capitana rimasta trà il più folto degl' inimici, la credevano certamente perduta, e perciò senza mirar più addietro, havevan' innalzato l' insegna di quello, a cui per l' età toccava il comando. Hora scopertala, che appena poteva più sostenersi, calate le vele l' attesero, accogliendola con gran festa, e con officii di allegrezza, & applauso. La sera il Capitan Bassà diede fondo a Troja, più contento di essere uscito da' castelli, che afflitto del danno, ancorche non leggiero, havendo perduto mille cinquecento Gianizzeri, altrettanti serventi d' armata, due vascelli incendiati, una maona aperta sopra le secche, cinque galee fatte inhabili, la Reale stessa così maltrattata, che convenne attender da Costantinopoli il cambio. Egli stesso era in un braccio leggiermente ferito. Il Delfino, riassettata nel miglior modo, che gli fù permesso la nave, voleva la mattina seguente portarsi con tutta la squadra ad assalire i Turchi sù 'l ferro, ma il vento glie lo impedì; onde passò a Triò, dove il Foscolo si ritrovava. Sopra la sua Capitana si contavano più di cento morti, e sopra le galeazze settanta, con molti feriti, oltre le genti delle due galee. e delle navi abbruciate, ch' erano quasi tutte perite. Nondimeno il danno si compensava con la gloria di sì celebrato cimento, non mai combattutosi con minor forza, e con maggior animo. Perciò in Venetia fù cantato il *Te Deum*, e dati premii a' più meritevoli, & al Capitan Curtio particolarmente. Anche da Costantinopoli il Sultano, per animar Amurat, gli mandò in dono la veste, e la Sabla; ma fù di mestieri all' armata a Mete-

Danno sofferto dall' armata turchesca.

Danno avuto dall' armata Veneta.

te-

telino più di un mese fermarsi a risarcir i legni, & attender provvedimenti, non partendo di là, che prima non disarmasse dieci galee a rinforzo dell'altre. I Bei parimenti convennero rimettere cinque loro galee col disarmo di quattro legni minori; imperoche incontratisi, & assalita la nave Veneta Confidenza, furono da essa, benche fusse sola, nelle acque del Volo malamente percossi. Ma il Foscolo per necessità di biscotti fù costretto in Candia portarsi, lasciando le navi nell'Arcipelago, con ordine a Francesco Morosini, Provveditor dell'armata, di scorrere con cinque conserve le rive della Morea, dove a Egena abbruciò dieci fregatoni, che carichi di grano erano per passar in Canea. All'incontro Amurat, rinforzato in Scio de' nuovi sussidii di Costantinopoli, e di Barberia; partì con sessanta quattro galee, sei maone, e quarantaquattro navi, oltre cinquanta galeotte, & altri navilii minori, e veleggiò verso Tine, dove scorto un vascello da corso, inviò ad acquistarlo quattro galee, & una nave. Era il legno armato in Livorno, e le sue genti non vedendo alcuno scampo, sbarcate a terra, lasciarono appresso le polveri accesa una micchia, che operò così a tempo, che diede fuoco appunto, sbalzandoli in aria, quando vi entrarono i Turchi. Gli altri sdegnati sbarcarono sopra l'Isola per danneggiarla, ma incontrati con militie da Giacomo Butti, furono astretti alla ritirata, battendoli da per tutto la piazza. Il Capitan Bassà temendo, che l'armata nemica soprarrivasse, si allontanò prestamente. Ma sfuggendo i cimenti, incontrò appresso Scira i Veneti, che l'andavan cercando; e dispose la sua armata in due corpi con tal'arte, che separando le navi dalle galee, sperava, mentre i Veneti assalissero i legni più grossi, poter alle spalle, & a' fianchi colpirli. Ma questi (il Mocenigo a Cerigo haveva dell'armata assunto il comando) tenendosi con pari avvedimento schierati, spinsero le navi contra i Barbareschi, mostrandosi risoluto il Capitan Generale ad investire quelle de' Turchi. I Corsari mal volentieri arrischiando al combatto quei legni, che riservano per arricchir con le prede, girato il bordo, s'allontanarono; & il Bassà temendo all'hora di esser assalito da tutte le forze, si ritirò, tenendosi però sempre in buona

1654

Nuova uscita di Amurat Bassà da Costantinopoli coll'armata

L'Armata Veneta presso Scira sta nuovamente azzuffarsi co' Turchi.

1654 na ordinanza. Non poterono i Veneti, obligati a' remurchi, & a non separarsi da' legni più grossi, seguirlo con tanta celerità, che sopraggiunta la notte, i Turchi spenti i Fanali non s'allontanassero in modo, che li perdessero d'occhio. Andarono essi a Metelino, lasciando otto vascelli sbandati, uno de' quali Fiamingo scorso appresso Cerigo, & incontrate le galee Maltesi, volontariamente loro si diede, consegnando prigioni i Turchi, che vi erano sopra. Alle sette galee di Malta sotto il Baglì Castellar s'erano unite quattro del Papa, comandate come Luogotenente dal Comendator Bolognetti; e trovata verso Cerigo l'armata de' Venetiani, si congiunsero insieme, anche di lontano intimorendo i nemici; poiche il Capitan Bassà abbandonato da' Barbareschi di lui malcontenti, e lasciate a Fochies le navi d'ingombro, ritornò per portarsi in Canea con legni spediti, quando sentiti sopra Cerigo i saluti, co' quali da' Venetiani s'accoglievano le squadre d'Italia, si allargò prestamente, poscia a Scio si ridusse, e condotte le navi, e le maone a' castelli in sicuro, insieme con le galee disarmate come inutile peso passò al Volo con trentaquattro di queste ben rinforzate per caricare biscotti. Il Mocenigo in Andro fermava luogo attissimo per impedire, e combatter il passo, essendo gli ausiliarii partiti dopo essere stati un mese uniti all'armata. Ma inteso, che Amurat verso Rhodi tendeva, dubbioso a qual disegno mirasse, s'avanzò a Niò, mandando due squadre di navi a difesa di Tine, e Cerigo. Il Bassà con moto incostante ingannandolo, essendo in istato per l'agilità de' suoi legni di sfuggire a suo arbitrio il cimento, rapidamente si portò a Paleocastro, & ivi sbarcati soldati, danari, e vestiti, con altre robe diverse, s'abboccò appena con Cussein, e con pari velocità rientrò ne' castelli, & a Costantinopoli si condusse. Il Mocenigo con più infelice destino caduto infermo, approdò alla Standia, e trasportato in Candia, cedè alla natura nell'anno settantesimo primo della sua età. Egli con moderatione d'animo haveva per lungo tempo occultato pretiosi talenti, e perciò tardi conosciuto, e dalla Patria impiegato, era passato a volo al principale comando, in cui l'habilità, e la virtù sorpassò l'opinione, e la fama; e quantunque non esperto in guerra, fece nien-

Muore in Candia per infermità il General Mocenigo, che dallo Storico è lodato.

nientedimeno apparire, che semi Divini dell'animo coltivato da spirito generoso, e da innocenti costumi, possono crescere in momenti, e produr frutti lodevoli d'honore, e di gloria. Restava Candia raccomandata al Generale Andrea Cornaro, e l'armata a Francesco Morosini Provveditore, non permettendo il verno altro essercitio, che quello, che la vigilanza dell'inimico vicino dava bene spesso alla piazza. Così il prezzo della guerra, & il frutto della campagna altro pareva non fusse, che per una parte condur in Canea i soccorsi, e per l'altra impedirli. Non perciò cedevano i Veneti, ò si stancavano i Turchi. In Costantinopoli, abbandonata ogni mentione di pace, solo sopra la libertà dell'Ambasciator Capello si negotiava. Al Vantelet giunto alla Porta fù appena permesso di andar prima alla casa del Padre, che portarsi all'audienza; accolto poi freddamente dal Visir, non essendogli conceduto veder il Rè, gli espose le sue commissioni, & hebbe in risposta varie scuse dell'operato contra il Capello, mà più d'arbitrio, che di ragione. Il Signor dell'Haye, che non amava disgustarsi co' Turchi, facilmente si appagava di tutto, e scrivendo al Senato, hora portava il costume, e la necessità di guadagnare con ricchi doni i principali Ministri; hora il bisogno di conciliarsi coll'arti stesse i favori di quei del Serraglio, sempre allegando dilationi, e nuovi accidenti. Uno ne fù appunto la morte del Muftì, ch'era de' più alieni, perche nemicissimo del Visir, e geloso, che senza di lui si trattasse, e conchiudesse la pace, opponeva ogni volta, che udiva parlarsi di rimettere il Capello nel suo Ministerio alla Porta; e mentre meno sfavorevole se ne dimostrava il suo successore, strano, & inopinato successo inviluppò maggiormente il negotio. Il Capello promosso in Venetia alla dignità di Procurator di San Marco, annojato da sì lunga custodia, & afflitto di corpo, e di animo stando indisposto, una notte trà la vigilia, & il sogno con varii, e confusi fantasmi, parendogli, che da' Barbari se gli volesse far violenza, si ferì da sè stesso con più colpi leggieri. Di ciò avvertito in diligenza il Senato, compassionando il caso, lo sollevò dalla carica, permettendogli ritornar a Venetia, quando potesse da' Turchi ottenerlo; & al Bala-

1654

Trattati per la liberatione del Bailo Capello.

Il Bailo Cappello è fatto Procurator di San Marco; e gli vien permesso dal Senato il ritornar a Venetia.

ri-

1654 rini conferì tutta la facultà del negotio. I Turchi stessi commossi a qualche compatimento, rimproveravano al Visir l' estremo rigore praticato contra la publica fede verso un' huomo oppresso dagli anni, e dall' infermità; e pareva, che l' istesso Visir cominciasse a piegarsi, se non fusse stato per improvviso accidente di apoplesia dalla morte rapito. Contra l' uso di provvedere alla suprema carica senza ritardo, fù bilanciato per qualche giorno in Serraglio a chi dovesse appoggiarsi. I Gianizzeri amavano di sollevar di nuovo Amurat Capitan del mare, ma non fidandosene la Sultana, volle più tosto veder Ipsir Bassà d' Aleppo innalzato. Si maravigliavano molti, che ad un capo principal degli Spahì, e poco dianzi unito a' rubelli dell' Asia ella confidasse le redini del supremo governo; ma tutti non penetravano negli arcani del Serraglio, che cuopriva rigore, e nel cuor della Reina, che covava vendette. Il tempo svelerà ben presto le intentioni con istrane vicende. Nel mentre, che il cavallerizzo del Rè andava nell' Asia a portargli la nuova, & insieme il sigillo, fù posto per Caimecan, ch' è il suo Luogotenente in Costantinopoli, Melec già Bassà di Soffia. Continuavano dunque alla Republica le angustie per ogni verso, e mancavano le consolationi, e gli ajuti. La Spagna dieci mila scudi fece sborsar in quest'anno a conto de' promessi sussidii. Ma essendo trà l' Inghilterra, e l' Olanda seguita la pace, e resa tremenda la potenza di Cromwel, che sotto titolo di protettore tiranneggiava la gran Bertagna, la Republica scrisse a lui, & alle Provincie unite di Olanda, considerando loro con gli acquisti degli Ottomani, e coll' ingrandimento de' Barbareschi, qual danno patirebbe la Religione, & il commercio di Europa. Civilmente, ma con generali concetti risposero le Provincie. Più precisamente il Cromwel, che con cento quaranta navi armate dominava il mare, s' espresse, che volendo mandar una forte squadra nel Mediterraneo per gastigar i Corsari, presterebbe ciò alla Republica importante sollievo, divertendoli dall' assister a' Turchi. Il Pontefice, inteso, che nel fatto di Clin il resto del suo Reggimento era stato quasi intieramente disfatto, richiamò il Marchese Spada suo Comandante, e permise lo sbando a' pochi soldati sopravanzati, che non trapassavan settanta.

Muore il Visir d' apoplesia, in cui luoco è fatto Ipsir.

La Republica scrive a Cromwel dimandandoli soccorso.

Il Pontefice richiama i suoi soldati rimasti dopo la rotta di Clin.

Era

1654

Era Innocentio nell' approssimarsi al fin de' suoi giorni sempre più alieno dall' implicarsi in altro, che nelle domestiche cure; & in queste con affetti contrarii agitava, arricchendo la casa, ancorche dimostrasse d'abborrirne l'herede. Teneva lontano il nipote, & assunto alla porpora, & alla direttione degli affari Camillo Astalli, a cui donò il cognome di Panfilio, accusato poi questi di stretta confidenza con gli Spagnuoli, lo discacciò da sè, e dalla Corte, levandogli quasi tutte l'entrate. Prevalevano nel suo favore i Barberini, e perciò reso alla Spagna sospetto, inutile si rendeva la sua interpositione alla pace; anzi havendo alle due Corone spedito espressi corrieri, riportò d'entrambi severe risposte, rimproverandogli la Francia, che tacito, e quieto fusse stato, quasi con godimento, spettator de' suoi passati infortunii; e la Spagna tacciandolo, che ingrato della sua esaltatione, in onta di lei trattasse di ammetter in Roma Ambasciator Portughese. S'accrebbero grandemente le diffidenze di questa Corona dal Matrimonio di Lucretia Barberini col Duca di Modena: e tanto più se n'adombravano, quanto, che questi con ispirito sempre inquieto, ma fecondo di molti ripieghi, haveva prima spedito in Spagna a richiedere in isposa una figlia di Don Luigi d'Haro, & insieme a proporre la compreda del Finale, e l'impresa d'Alsatia, tutto per simular confidenza, e per colorir i pensieri di travagliar di nuovo l'Italia. Se ne confermava la gelosia, e per l'interna quiete, a cui s'era la Francia restituita, e per le trame, che 'l Cardinal'Antonio nel Regno di Napoli continuava, con partecipatione del Duca di Ghisa, a cui il Rè Filippo, ad intercessione dell' Orleans haveva donato la libertà. In fatti egli conseguito dal Rè di Francia il comando dell'armata navale, si portò a ritentar quell'impresa; ma con sì sfortunata condotta, che sbarcato a Castellamare, i Francesi furono battuti, & il Duca scorso terribil naufragio, appena ritornò in Provenza con pochi vascelli. L'Alsatia, che per i disgusti del suo Governatore conte d'Arcourt fluttuò qualche tempo, si rassegnò finalmente all'obbedienza del Rè Lodovico. Ma in Fiandra i Ministri Spagnuoli, arrestato il Duca Carlo di Lorena, l'inviarono a Madrid per antichi, e re-

Il Papa scaccia dalla corte Camillo Astalli, già fatto Cardinale.

Carlo Duca di Lorena è arrestato in Fiandra da' Ministri Spagnuoli.

1654 e recenti disgusti contra di lui concepiti, poiche egli era solito a caro prezzo mercantar le sue truppe, derider i principali Ministri, tenerli sempre in sospeso, esiger danari, mancar' al bisogno; e particolarmente nell'ultime turbolenze di Francia s'era diretto con tal'incostanza, che pareva, dato havesse quasi certi segni di mal'animo, ò di fede dubbiosa. Frattanto l'Arciduca col Principe di Condè s'accampò sotto Arras; ma sopraggiunto il Turrena, dopo ricuperato Stenè, ch'egli stesso haveva già consegnato agli Spagnuoli, assalite le linee, le sforzò con insigne vittoria. L'Arciduca, & il Conte di Fuensaldagna, lasciati cento cannoni, & il bagaglio, si salvarono in fretta. Il Condè intrepidamente procurò di resistere, ma dal disordine, e dalla fuga anch'egli rapito, più non potè, che raccogliere alquanti soldati dispersi, e ritirarsi in sicuro. In Germania poi s'apprendevano rivolutioni maggiori dipendenti da cause alte, e d'accidenti fatali. Dopo haver voluto Christina con la pace accordata con gli Austriaci fermar il corso alle prosperità del suo Regno, era appresso quei popoli molto decaduta dalla stima, & affetto, che per l'autorità del comando, e per le sue virtù meritava. La natione di genio martiale, i Generali, & i soldati avvezzi all'armi, & alle prede, patir non potevano l'otio inutile, e la pace mendica. Appariva in oltre la Reina tutta inclinata agli Austriaci, e con officii efficaci promoveva l'elettione di Ferdinando Quarto in Rè de' Romani, nè sapevasi indovinar la cagione. Antonio Pimentelli, Ambasciator, di Spagna trattava con tal confidenza, che pareva tenesse sopra di lei arbitrio assoluto: ma ella tocca da interni lumi della Religione sincera, di lui si serviva per appoggiarsi in ogni caso alla Spagna, e per far venir in Svetia huomini dotti per istruirsi. Indebolendosi dunque il credito di Christina, s'innalzava il partito dell'Oxenstern; & il Principe Carlo Gustavo Palatino dichiarato per successore, mostrando da lei dipendenza modesta, tirava a sè con arte sagace i cuori, & i favori di tutti. Perciò con attion, ch'è forse la più celebre de' nostri tempi, volontariamente la Reina in età di ventisette anni gli rinuntiò la Corona. Andavano in questo Principe del pari gran pensieri, e profondo segre-

Il Turrena pone in fuga il Principe di Condè, con altri.

Si diminuisce nella Svetia il credito alla Reina.

Christina rinunzia la corona a Carlo Gustavo.

segreto; ambitione di gloria, e sagacità di condotta; valor nell'armi, e prudenza civile: onde si rivolgevano a lui, come ad un'astro nascente i disegni de' Protestanti, & i voti de' malcontenti: & egli subito, per non mancar nelle primitie della fama a sè stesso, raccolto un'esercito con pretestò di domare la contumacia di Bremen, lasciava in sospeso quali fussero i suoi fini, e disegni. In tale costitutione di cose morì Ferdinando Quarto appena eletto Rè de' Romani, lasciando confuso l'Imperio, & afflitta la casa: imperoche Leopoldo, suo fratello per l'età minore, non poteva così presto essere sostituito, che in questo intervallo non s'apprendessero movimenti in Imperio, e inquietezze in più parti, apparendone il principio nella Polonia dal Gran Duca di Moscovia Alessio Michielovitz coll'adherenza del Cheminielschi, e de' Cosacchi fieramente assalita.

1654

Morte Ferdinando IV. Re de' Romani.

ANNO MDCLV.

DAlla morte di Papa Innocentio Decimo funestamente comincia quest'anno per non finire senza strage de' popoli, & afflittione de' Regni. Dopo lunga, e terribile agonia con dolore, e con pena separandosi l'anima da quel corpo robusto, egli spirò a' sette di Gennajo nell'ottantesimo primo de' suoi anni. Fù egli forse più celebre, per ciò che il mondo credè, che sapesse, che per quant'operasse, spettator otioso delle calamità universali, e si può dire perduto trà gli affari domestici, e gl'interessi de' suoi, altro di memorabile in undici anni del Pontificato suo non lasciò, che la riunione alla Camera dello Stato di Castro per seminario di molesti disturbi a' suoi successori. Defunto il Papa, apparirono subito gli studii delle fattioni agitate da' Principi con varii affetti, e nudrite da' Cardinali con le lor passioni. E tanto sottile il fiato dell'ambitione, ch'entra nelle clausure più strette, contamina gli animi, profana gli altari, nè perdona a tutto ciò, che di sagro, ò d'humano adora il mondo, e riveriscono i popoli. I Conclavi perciò, come s'è detto più volte, non ne passano esenti, servendosi Dio degli humani difetti per ministri della sua Providenza, come del veleno dell'herbe, e degli animali

1655

Morte d' Innocenzio X.

1655

I Cardinali promossi da Innocenzio X. si chiamano squadron volante.

per dar forza a' rimedii, & espurgar l'infettioni della Natura. A due partiti delle Corone, & a quei de' nipoti de' Papi, s' aggiungeva di nuovo certa unione, che con nome militare, ancorche improprio di così sagra funtione, chiamavasi Squadron volante, e lo componevano i Cardinali promossi da Innocentio, che non havendo per loro capo alcun Porporato della casa Panfilia, si riputavano liberi da ogni riguardo, e perciò più obligati a creare Papa il più degno. A' Ministri delle due Corone veramente tanto zelo non aggradiva, dubbiosi, che ad onta delle loro esclusioni, esaltassero alcuno, a cui appunto servisse di merito l'esser escluso. Due Cardinali trà gli alri si distinguevano, e per fama di virtù, e per approvatione del Mondo; Giulio Sacchetti, e Fabio Chigi. Il primo haveva palesato la sua habilità ne' governi, e nelle Nuntiature, creduto di spiriti sodi, e maturi, e sopra tutto reso più illustre dal compatimento di non haver per le altrui oppositioni conseguito la dignità, che per le sue virtù meritava. L'altro accreditato pareva da vita innocente, e da certa, benche più vaga, che soda letteratura, in oltre stimato per concetto di molta prudenza, praticata nella lunga mediatione di Munster, e forse più nella Segreteria di Stato, in cui con gran misura s'era tenuto lontano da' disgusti de' Principi stranieri, e da' biasimi della casa Regnante. Ma gli Spagnuoli confermavano apertamente l'esclusione al Sacchetti, col nuovo motivo di haverlo già escluso una volta; & i Francesi opponevano a Chigi per sentimento di Mazarini, che nel congresso di Munster, & in tempo del suo esilio dal Regno, diceva di haverlo conosciuto avverso a sè, & alla Corona. Risentivano amaramente alcuni de' Cardinali, che pretendessero con autorità le Corone impor leggi alla libertà del Conclave, & alla dignità loro, non meno, che alle coscienze; e si dibatteva con la penna, e con la voce il quesito, se il dissenso di gran Potentato bastasse per divertire dalla creation del più degno; ma all'interesse le dottrine cedendo, alcuni stavano così attaccati alla Spagna, che non osavano darle disgusto. Altri più sciolti, maggiormente s'incalorivano a promover il Sacchetti, appunto per far un saggio del loro potere, e della libertà del

Giulio Sacchetti, e Fabio Chigi sono asserti in Conclave.

I Gli Spagnuoli dan la esclusione al Sacchetti ed i Franzesi al Chigi.

Con-

Conclave. Egli seguitando la più soda, & eminente immagine della virtù, mite con tutti, e modestissimo con sè stesso, dimostrava animo così placido verso i suoi più acerbi nemici, che con maggior sua lode i medesimi erano costretti a confessarnelo degno. Ad ogni modo non potendosi spuntare la sua esaltatione, cadevano sopra Chigi i maggiori riflessi. Egli apparendo staccato dalle cose terrene, coltivava con arte, e blandiva senza affettatione gli animi de' Cardinali. E perche la pace del Christianesimo, e i soccorsi alla Republica, parevano le cure tanto più degne del nuovo Pontefice, quanto che il defunto le haveva poco meno, che omesse, il Chigi parlava dell' una, come di figlia delle sue fatiche, e degli altri, come di scopo unico de' suoi pensieri. Perciò egli si fece autor di un decreto, e di sua mano l'estese con eleganza di stile, e pietà di concetti, con cui intendeva di obligar il futuro Pontefice alla difesa di Candia coll' impiego del poter della Chiesa, & in particolar d'espedirvi le galee ogn' anno, insieme con le Maltesi, & inviarvi prontamente tre mila fanti pagati, oltre i soccorsi, che procurar dovesse da' Principi Cattolici, e da quelli d' Italia particolarmente, almeno per compire il numero di cinque mila soldati. Sacchetti con doppio merito cedeva alle sue pretensioni, e procurava che si sublimasse il Chigi come più degno, scrivendone a Mazarini, e costituendosi mallevadore delle buone intentioni di quel Cardinale a prò della Francia. Non haveva la Corona tal polso in Conclave, che sostener potesse l'autorità con la forza; onde il Mazarini vi prestò l'assenso, per cuoprire con dignità l'impotenza. Dunque a' sette di Aprile fù creato Fabio Chigi Pontefice Massimo sotto nome di Alessandro Settimo, concorrendovi i Cardinali con motivi diversi, i vecchi cioè per speranza, che quantunque di fresca età, dalle indispositioni, che pativa se gli accorciassero i giorni; & i giovani per disegno, che vivendo egli qualche anno, si stagionassero meglio le loro pretensioni immature. Come de' Principi nuovi s'osservano attentamente i detti, e' fatti, e con adulationi s'ingrandiscono dalla fama; così tutto ciò, che d' Alessandro si divulgava, pareva, che spirasse qualche cosa d'insolito, e di

Motivi che aveva il Conclave di eleggere Papa il Chigi.

È creato Pontefice il Chigi, detto Alessandro VII.

Principi del pontificato di Alessandro VII.

1655 di generoso; ordini risoluti a' parenti di tenersi lontani; un feretro in camera, e sotto gli occhi memorie mortali; animo inflessibile a tutto ciò, che odorava di privato, e d'humano. In oltre Brevi a' Principi con esortationi alla pace; publiche audienze; studio sopra le historie de' Pontefici Santi; in somma opere di eternità, e voci degne del secolo antico. Ma per humana imbecillità sotto gli adorati colossi stanno i piedi di loto, e massime ne' Principati elettivi s'è veduto più volte, che ne' sollevati dalla vita privata all' Imperio, adempiti i primi desiderii, sottentrano nell' animo le vecchie passioni, & isfogati i pensieri, e disegni lungamente nudriti, langue lo spirito, e con brevi passi degenerando in tepidezza il fervore, succede alla stima il disprezzo. Così Alessandro infiacchito ben presto nel volo, e dall' uso comune, e da interessati consigli sedotto a darsi in poter de' parenti, & a credere compatibile con la cura publica l' interesse privato; poi trasportato dal genio a fabbriche vane, & a superflui ornamenti, parve, che dentro la casa sua, e le muraglie di Roma limitasse l' ambito de' pensieri, e l' oggetto del suo Reggimento. Pertanto il mondo, che da lui opere grandi attendeva, giudicò picciole le mediocri. Anche in Venetia terminò i suoi giorni Francesco Molino Doge, con morte che può dirsi felice per la pietà della vita, impiegata in molti, e cospicui maneggi con integrità d'animo, e moderation di costumi, con che accetto si rese, non ostante certa severità di parole, e di aspetto, contratto negl' impieghi marittimi, e militari. In suo luogo fù scelto Carlo Contarini, ornato di egregie virtù, praticate ne' Reggimenti dello Stato, e ne' Magistrati della città. Ma dal Senato intesa la creatione di Alessandro Pontefice, ascritta la casa Chigi alla Nobiltà, gli furono destinati conforme all' uso quattro Ambasciatori estraordinarii, Giovanni Pesari Cavalier, e Proccuratore, Bertuccio Valiero Cavaliere, Luigi Contarini, e Niccolò Sagredo ambidue Cavalieri, e Procuratori. Trattanto sù'l mare fluttuavano al solito gli accidenti, poiche in Dalmatia, & in Candia con leggieri fattioni passò tutto l' anno. Credevano i Generali della Republica, che molto giovasse, difendendo le cose proprie, andare scor-

Alessandro VII. diverso da quello che fu nel principio del suo pontificato.

Muore in Venetia Francesco Molino, Doge; in cui luogo viene eletto Carlo Contarini.

La casa Chigi è ascritta alla nobiltà Veneta.

1655

scorrendo il mare, e danneggiar il nemico. Esigersi in tal maniera tributi dall' Arcipelago, consolarsi con le prede i soldati, rompersi in ogni parte il commercio, & in conseguenza diminuirsi l'Erario, affliggersi i popoli, e le provincie dell'Ottomano. Per questo il Morosini, Provveditore dell'armata, prima, che terminasse l'inverno, si portò all'attacco di Egena per distrugger il ricovero, e nido, che vi tenevano i legni minori, che da quell' Isola in Canea passavano con breve navigatione, e prospero corso. Appena poste a terra le genti, gli habitanti si diedero a discretione; il castello fù posto a sacco, e poi demolito; molte barche incendiate; imposto tributo, e condannati trecent' huomini al remo. Era la militia diretta dal Borri, e l'haveva egli così ben disciplinata, che i soldati in numero mediocre potevano francamente contendere con forze maggiori, tanti erano i vantaggi, ch' egli da' siti, e dagli accidenti, sceglier sapeva, e sì grande la confidenza, con cui combattevano i soldati, certi di vincere con doppio vigore, e per l'arte propria, e per la peritia del Capitano. Il Morosini aspirando a tentativi maggiori, s'incamminò verso il Volo, predando in viaggio quanti legni trovò a' lidi della Macedonia. E il Volo una città così al mare vicina, che dal cannone de' legni armati è battuta; gira ottocento passa, in figura di lungo quadrato cinta di antiche, e grosse muraglie con alquante torri. Per la fecondità del paese, & opportunità del sito da' Turchi vi si raccogliono i grani, e vi si fabbricano i biscotti. Accostata l'armata, e sbarcate le genti, quei, che accorsero per opporsi, furono con leggiera fatica rispinti; mà non bisognava dar tempo a più grossi soccorsi da' luoghi vicini; perciò il Breton, che dirigeva l'attacco (era il Borri a' Dardanelli con le navi precorso) di notte facendo in una parte tentar la scalata, nell' altra aprì col pettardo la porta. Allo strepito i difensori in vece di resistere, lasciarono fuggendo la via a' Veneti di entrare, alcuni per la porta abbattuta, altri per le abbandonate muraglie. Il Bassà comandante, un Agà, alcuni altri si ritirarono dentro picciolo recinto, che in un'angolo della città forma quasi un castello; ma senza provvisioni per resistere, si salvarono con la fuga. Il resto, ò cadè sotto il ferro, ò servì

Il Provveditor Morosini va all' attacco di Egena, la quale si arrende.

Il Morosini va alla città di Volo brevemente descritta dallo storico.

La città di Volo è vinta da' Veneti.

 alle

1655 alle catene. Il Morosini, fatto imbarcare quanto potè di biscotti, poiche la somma ivi ammassata montava a quattro milioni di libre, diede il resto alle fiamme. Un grosso de' Turchi comparve sopra i colli vicini, ma troppo tardi; seguì nondimeno qualche leggiera fattione, in cui guadagnarono i Veneti una bandiera, e fecero alquante teste; ma poi levati ventisette cannoni, con le provisioni, e le polveri, abbruciati i forni, & i magazini; aperta la città dalla parte del mare, incenerita la moschea, e dato fuoco alle case, l'armata passò a' Dardanelli, sottomettendo alle contributioni l'Isola di Schiattò, che contumace negava pagarle. Era il mese d'Aprile, nè comparendo ancora a' castelli l'armata nemica, il Morosini vi lasciò Lazaro Mocenigo, Capitan delle navi, che vi era precorso, e s'avviò in Arcipelago a rintracciare le Beiliere, accoglier le squadre d'Italia, & attendere il Capitan Generale, con forte stuolo di navi, e buon numero di militie da Venetia nel mese di Febbrajo partito. Questi era Girolamo Foscarini, Procurator di San Marco, già General in Dalmatia, di spirito ardente, e disciplina severa; che arrivando all'armata, pensava di correggere molti abusi, che il costume della guerra, la mancanza di Capo, l'età giovanile de' Comandanti haveva ò introdotti, ò permessi. In oltre divisava l'impresa del Tenedo, & altri nobili acquisti, rivolgendo il pensiero trà la caligine dell'avvenire, che offuscando la mente con illusioni, non lascia discernere a' mortali la incerta loro, e miserabile sorte. Ma appena giunto nel fine di Aprile in Andro, da febre maligna sorpreso, a'cinque di Maggio col finir de' suoi giorni cancellò i suoi generosi disegni. Così restando troppo spesso l'armata senza Comandante supremo, operar non poteva con vigor di consigli, e di forze. Giovava però grandemente, che i Turchi pativano la stessa sorte di cambiar i principali Ministri. Haveva Ipsir, dopo intesa l'elevatione sua al grado di primo Visir, lasciato gli animi qualche tempo in sospeso, se fusse per condursi a Costantinopoli, ò per fermarsi nell'Asia, dove coll'autorità del Segno Imperiale, e col credito de' suoi seguaci suscitar poteva strane rivolutioni, e movimenti impensati. Ma egli guidato da pazzo amore di falsa, e fallace grandezza, s'incam-

L'armata Veneta passa a' Dardanelli.

Girolamo Foscarini, Procurator di San Marco, è fatto Capitan generale in Candia.

Muore il Foscarini in Andro di febbre maligna.

1655

camminò verso Costantinopoli, accompagnato da' suoi fidati, e fece precorrere istanze, che gli mandassero incontro le teste di Amurat, Capitan del mare, e di alcuni altri, che dichiarava nemici. Ma fattogli credere, che giunto alla Porta potrebbe con minore strepito, e senza rischio degli emuli suoi vendicarsi, entrò nella Reggia con grandissimo fasto. Con pari giattanza publicava, essere sua intentione di riformar il governo, punir i delitti, correggere i passati trascorsi, e sopra tutto giurato nemico de' Christiani, e della Republica, rimettere sopra le loro ruine il decoro dell'armi. Spedì subito al Tenedo, a Scio, a' Dardanelli buon numero di Gianizzeri, non tanto per munire quei luoghi, che per indebolire l'ordine loro, che gli era sospetto. Ma quanto più egli con rettitudine, e giustitia professava di regger l'Imperio, altrettanto riusciva molesto a quei, che partecipi de' passati trascorsi, ò interessati nelle confusioni presenti, amavano l'oblivione, e l'impunità de' delitti. Per questo tanto più s'affrettavano nel Serraglio a stringer la rete, in cui egli ignaro dell'arti soprafine di Corte, stava senz'accorgersi involto, non s'avvedendo, che quei falsi raggi di grandezza, e di gloria lo guidavano per la via del trono al precipitio, e al sepolcro. Chiamato più volte per la necessità degli affari al Serraglio, e sempre blandito, mentre se ne stava un giorno nelle più intime stanze, gettatogli d'alcuni schiavi un laccio al collo, fù strangolato. Subito s'udì proclamarsi Amurat per primo Visir, habile veramente sopra qualsisia altro; ma egli pure con fatale cecità abbagliato dall'ambitione, senza discerner i prestigi della sua fortuna, e dell'interesse altrui, non s'avvide, che a lui capo de' Gianizzeri si fabbricava l'istesso inganno, in cui quel degli Spahì s'era colto. Mustafà fù eletto in suo luogo Capitan del mare, che senza ritardo applicò a preparare l'armata, tanto più sollecitamente, che l'incaloriva il Visir, anzi l'istesso Sultano, che portatosi appresso l'Arsenale in un giardino, affrettava i lavori con la presenza, con le minaccie, e co' premii, punendo le negligenze con severi supplicii. Partì poscia l'armata nel principio di Giugno con sessanta galee, otto maone, e trentacinque navi. Le Beilie-

Ipsir nuovo Visir è strãgolato nel Serraglio, in cui luogo viene eletto Amurat.

Mustafà è eletto Capitan generale di mare.

re

1655 re ſtavano fuori del canale al ſolito per ſpalleggiare l'uſcita. Vi erano in oltre quarantacinque galeotte, diſpoſte non ſolo a portar ordini, e avviſi, ma ad attaccar fuocó ne' legni nemici, ò dar ſoccorſo dove il biſogno appariſſe. I Bareſchi non havevano potuto partir da' lor poſti, e per interni diſſidii, che paſſavano in quei paeſi, e perche il General Blach Ingleſe ve li teneva aſſediati per haver ragione di certe prede fatte da' Corſari ſopra vaſcelli della ſua natione. Stavano alla bocca de' Dardanelli ſei galee, quattro galeazze, e trenta navi, ſotto il comando di Lazaro Mocenigo, che di genio martiale, tutto fuoco, e bravura, altro più non bramava, che di venir al cimento. Teneva egli tutto il canale intrecciato, con le navi diſpoſte in più luoghi. Le galee, e le galeazze ſtavano appreſſo terra in ſito opportuno da una parte, e dall'altra. Quel ſeno, che divide l'Europa dall'Aſia, dov'era già ogni ſaſſo celebre, & ogni luogo famoſo, hora, cambiati gli ornamenti in ruine, non moſtra, che avanzi dell'antichità, e fragmenti del tempo: ma come per deſtinato aſpettacolo di grandi attioni, & a regiſtro d'inſigni memorie, così nel corſo di queſta guerra vi ſi ſono rappreſentati fatti illuſtri, e ſanguinoſi combattimenti. Muſtafà dunque a vent'uno di Giugno, ſpiegate a proſpero vento le vele, diſpoſe la ſua ordinanza quanto per il ſito riſtretta, tanto più forte. Precedevano di vanguardia le navi; ſeguitavano le maone; e dietro queſte le galee, con grande ſtrepito di militari ſtromenti, d'urli, e grida ad uſanza de' Turchi. Di fuori attendevano le Beiliere tutte ſchierate per accoglierlo, e facilitar il paſſaggio. Il Mocenigo all'incontro chetamente aſpettava, havendo comandato a' ſuoi di ſtar fermi ne' poſti; poi berſagliar i nemici in paſſando coll'artiglierie; e quando fuſſero nel più ſtretto del canale, tagliate l'ancore, tutti ad un tratto inveſtirli. La ragione ſervendo al conſiglio, la felicità non mancò punto al ſucceſſo: poiche uſcendo le navi Turcheſche, furono così fieramente percoſſe, che confuſo con lo ſtrepito il danno, e dal timore accreſciuto il diſordine, cominciarono, perduta l'ordinanza, ad andar a traverſo. Il primo incontro fù di Antonio Zeno Almirante, che con la ſua

Muſtafà eſce in mare coll'armata turcheſca.

Attacco delle due armate alle bocche de' Dardanelli.

1655

sua nave s'affrontò a' legni nemici, e secondato dalle galee, e galeazze, che guardavano la parte di Europa, divertì il primo disegno de' Turchi di assalir i Veneti con le navi, acciòche sotto il fumo de' cannoni passasse il Capitan Bassà con le sue galee più coperto; ma assaliti i Turchi medesimi, prima, che esercitar potessero la parte d'assalitori, cominciarono a vacillare, e confonder gli ordini da' loro capi disposti. Mustafà cercando scampo, s'incontrò nel Mocenigo, & in Antonio Barbaro, Capitano delle galeazze, e battuto da legni sì forti, per sottrarsi da' colpi, attraversando il canale, si portò alle rive d'Europa; ma percosso per fianco d'alcuni vascelli, rilevò grandissimi danni. Trè maone restarono poco meno, chę fracassate, anzi una di esse calò a fondo con tutte le genti; le altre maltrattate fuggirono, & una galea fù incenerita. Il Capitan Bassà senza badar agli altri, con la velocità de' remi si salvò fuori de' castelli, tirandosi dietro le Beiliere. Le navi dunque de' Turchi restavano sole al cimento, e le Venete, tagliate le gomene, le circondavano. Giorgio Zancarolo con tre navi contendeva lo sboccar dal Canale ad una grossa squadra delle nemiche. La nominata David Goliat, venuta alle prese con una de' Turchi, accesosi in questa fuoco, restò anch' essa abbruciata con tutte le genti. Il Mocenigo, assalita una delle Sultane, la sottomise con strage de' difensori. Le galeazze ne ridussero un'altra in loro potere. Un'Inglese, che per forza a' Turchi serviva, facilmente s'arrese. Le altre disperse non havendo più ordine, nè comando, ogn'una cercando salvarsi, si perderono quasi tutte. Alcune poche, ritornando addietro, diedero fondo sotto i Castelli, altre mezze lacere seguitarono la fuga del Capitan Bassà. Undici restarono in preda alle fiamme, accese parte da' Veneti, e parte da' Turchi, due cioè incagliate in terra, e nove, che semiarse, con tutto ciò, che v'era dentro, s'affondarono nel mare. Dopo sei hore di combattimento furioso, la notte lo separò, e rinato il Sole, raccolsero i Venetiani da' legni vinti tutto ciò, ch' estraer poterono, e particolarmente gran numero di cannoni. Oltre le arse, e perite, trovarono in loro potere tre navi, che mandate in dono a Venetia,

I Turchi ricevono gran danno dall'armata Veneta.

Ragguaglio della Vittoria de' Veneti contra Turchi.

1655 tia, furono poscia armate a servitio di guerra. Nel resto havevano perduto la sola nave Goliat, & oltre le genti di essa perite, altri ducento morti, e ducento feriti. All'incontro tenevano seicento prigioni, e tra essi alcuni Capitani di nave, & un rinegato famoso nativo di Napoli, chiamato Carlino. Il Capitan Bassà. ancorche fuggitivo, era ad ogni modo sortito, & in Fochies si ritrovava a risarcir i danni ne' suoi legni patiti. Il Mocenigo se gli affacciò per assalirlo nel porto; ma trovatolo con sollecita cura ridotto in difesa, altro non potè, che trattenerlo, che a Malvasia strettamente assediata dal Provveditor Morosini, non portasse soccorso. Stà quella piazza sopra una punta della Morea a sopravento di Candia; perciò vi si ammassavano i legni, che in Canea solevano introdur provvisioni, e soccorsi. Distaccata dal continente, vi s'unisce con un ponte, onde con doppio vantaggio, e da mar, e da terra, gode i privilegi di fortissimo sito. I Veneti speravano di facilmente occuparla, chiudendo coll'armata i soccorsi del mare, & escludendo quei da terra col taglio del ponte. Sprezzate perciò le ragioni addotte d'alcuni, che consideravano gli assedii di mare, troppo alla fortuna soggetti, essere sempre dubbiosi, e difficili; volle il Provveditor Morosini tentarla insieme con i Maltesi, che con le galee del Papa, comandate dal Luogotenente Cavalier Lomellini, erano venuti a giuntarsi co' Venetiani, in cammino havevano preso un vascello de' Turchi, che passava in Canea con provvisioni diverse. Ancorche la guarnigione lo difendesse, fù il ponte facilmente disfatto. Il Borri dispose in terra le guardie per levar ogni commercio alla piazza, e con isbarchi frequenti infestava il paese vicino, provvedendosi d'acqua, e battendo i nemici ogni volta, che osarono farsegli incontro. Le galee stavano ripartite in più luoghi; i legni minori servivano come di guardie, avanzate per impedir i passaggi furtivi, e scuoprire i più grossi soccorsi. Pretendevasi con la fame espugnarla, sopra un falso supposto, che di viveri fusse mal provveduta. In fatti non abbondavano, ma parcamente nudrendosi i Turchi, non mancò loro mai l'alimento. A' primi avvisi di tal'assedio da Costantinopoli furono spediti in Morea due Bas-

Si descrive il sito di Malvasia.

I Veneti assediano Malvasia.

Il Provveditor Morosini fa tagliare il ponte, che unisce Malvasia alla terraferma.

Baſsà con militie: ma lungo eſſendo il viaggio per terra, nè quello di mare ſicuro, veniva ſollecitato il Capitan Baſsà con meſſi frequenti, e con rimproveri à portar ſoccorſo alla piazza. Egli, perduti i legni più groſſi, teneva ancora quaranta galee, oltre le Beiliere; ma per la deſolatione del Volo gli mancavan biſcotti, & uſcendo dal porto, temeva l'incontro del Mocenigo, che allargatoſi alquanto, ſtava volteggiando trà l'Iſole dell'Arcipelago per aſpettarlo. Valeva però la dilatione di ſoccorſo alla piazza; poiche la ſtagione avanzandoſi, cominciavano ad apparire ſtanche le militie sbarcate a terra, & alcuni annojati fuggivano. Le galee di Malta, chiamate per certo affare della Religione in Provenza, prematuramente partirono, e preſto le ſeguitarono quelle del Papa. Finalmente entrato l'Ottobre, non era ſicuro per l'armata continuar, eſpoſta all'infedeltà del mare; onde il Moroſini fù conſigliato di ritirarſi, e l'eſeguì, andando in Candia, dov'era deſtinato Provveditor Generale, e laſciando l'armata a Barbaro Badoaro, eletto in ſuo luogo Provveditore. Quanto al Capitan Baſsà, ad altro egli non s'arriſchiò, che a ſpedire naſcoſtamente in Canea con dodici galee de' Bei danari, e militie quante capir vi poterono, e finita la campagna ſi ritirò a ſvernare in Coſtantinopoli. Il Rè Mehemet trattanto creſceva negli anni, compiendo horamai il quartodecimo; educato però trà folli piaceri, & in occupationi leggiere; non eſercitava l'imperio, che in qualche tratto di crudeltà. Il comando perciò continuava in mano delle Sultane, e di pochi miniſtri; la poteſtà di Viſir fatta ludibrio, e mercè delle loro paſſioni. Amurat, che ambiva di oſtentar probità, e rettitudine di governo, avvertito dall'Ambaſciator Franceſe dell'aggravio, che per la prigionia de' Miniſtri della Republica pativa la fede promeſſa, e la dignità dell'Imperio; ajutandoſi anche il Balarini con le private ſue confidenze, permiſe, che reſtando in Adrianopoli il Capello indiſpoſto, il Balarini ſteſſo veniſſe alla Porta; anzi giunto, che vi fù, non ricusò di vederlo, non moſtrandoſi dalla pace alieno. Ma troppo duro alle orecchie de' Barbari riuſciva il diſcorſo di rendere l'occupato; & egli deteſtando gli autori della guerra, e de' mali, ſen-

1655

Il Moroſini ſi ritira dall'aſſedio di Malvaſia, e va in Candia.

Il Capitan Baſsà va a ſvernare in Coſtantinopoli.

1655 ſenza dirlo, amava di eſſer inteſo, che trà certi limiti, e patti potrebbe forſe reſtar ogni uno al poſſeſſo di ciò, che teneva. Mentre camminavano ſegretamente i diſpacci del Balarino a Venetia con tali progetti; la Sultana, che l'haveva eſaltato non per altro, che per abbatterlo più facilmente, depoſe Amurat, preſo motivo dalle ſollevationi dell'Aſia, dove più di venti mila huomini ſtavan' uniti. Si ſervivano queſti del nome de' figliuoli d'Ipſir; ma in fatti era loro capo Aſſan Agà, huomo ambitioſo, & ardito, c'haveva tirato anche Saida Mehemet nell'iſteſſo partito. Fecero eſſi precorrere lettere ſcritte al Muftì con eſpreſſioni; *Eſſere dell' Alcorano religioſamente divoti; del Sultano ſchiavi ubbidienti: ma non potere da' Muſulmani tollerarſi più a lungo, che dal covile del Serraglio eſcano tante fiere a divorar la plebe innocente. Eſſer tempo, che ſi puniſcano una volta gli autori di ſacrileghe morti, e che nel proprio ſangue ſi tingano i rei, c'hanno le mani lorde di quello del Rè, e de' ſuoi fedeli Miniſtri. Chiedere perciò la teſta d'Amurat, e di alcuni altri complici degli eceſſi paſſati; e che diſcacciata ſia dal Serraglio quella mal nata gente degli Eunuchi, che con viltà femminille, ma con inhumana fierezza macchinano l'altrui diſtruttione, e s'arrogano mezz' huomini, che ſono, di dominar l'Imperio, ſoſtenuto col valore, e coll'armi da tanti bravi guerrieri.* Non tralaſciarono d'inſerirvi oblique minaccie contra l'iſteſſa Reina, e di ſigillare l'iſtanze, con proteſte di ſtrane riſolutioni, & atroci vendette. Tutto ciò intimorì la Sultana, che ricorſa a' conſigli de' ſuoi, & alle ſolite arti, procurando d'intereſſare i principali nel ſoſtenimento comune; ordinò al Muftì, che blandiſſe quei ſollevati, e che quaſi a caparra di altre ſoddisfattioni, Amurat per hora fuſſe depoſto. Egli veramente munito del favore de' Gianizzeri, poteva forſe reſiſtere; ma riputò gran fortuna diſcendere due volte dal lubrico di tal grado ſenza laſciarvi la teſta. Fù dunque inviato nell'Aſia per Baſsà di Damaſco; e perche uno de' ſuoi più mortali nemici ne godeva il governo, vi andò con militie per poter diſcacciarlo in caſo che voleſſe reſiſtere. Ma fatto vicino a quella Città egli morì d'improviſo; e, come non ſi dubitò, che di ve-

La Sultana madre depone Amurat dalla carica di Viſir, ed è fatto Baſsà di Damaſco.

Lettera di alcuni ſollevati, che dimandano la teſta di Amurat.

Muore d'improvviſo Amurat cō ſoſpetto di veleno. Solimano è fatto Viſir.

le-

leno non fosse; così restò incerto da qual mano lo strale occulto si discoccasse. Al grado di Visir Solimano fù innalzato, che debole di spirito, pareva immune dalle fattioni, e contento dell'imagine, e nome del grado, lasciava l'arbitrio, e l'autorità a quei del Serraglio. Tra tali vicende riusciva difficile a' Venetiani istradare sodamente alcun maneggio, conciosiache ogni nuovo Ministro non solo portava con sè varii pensieri, & oggetti diversi; ma in oltre temeva, che appresso le militie per delitto passasse l'inclinatione alla pace, e che a venalità s'imputasse l'adherir ad honesti partiti. Il Senato perciò sempre più vedendo di esser implicato in una lunga non men che atrocissima guerra, ricorreva con filial confidenza al Pontefice, mostrando per i travagli di tant'anni patiti le vene aperte, & indebolito l'erario. Confessava *non mancar alla difesa di causa sì giusta il coraggio; ma bensì al coraggio le forze. Haver con la costanza, e col valore de' suoi resa vincibile la temuta potenza de' Turchi, quando gli altri Principi la vogliano vincere. Essere stato più volte sù 'l mare fiaccato l'orgoglio loro, distrutte le armate, buttute le militie, e costretto a difendersi quell'Imperio, che si credeva dal fasto proprio, e dall'altrui timore munito. Difendersi gli Stati proprii, l'Italia, la Chiesa dalla vigilanza, da' travagli, da' pericoli della Republica; Ma sola non poter più resistere a tanto peso. Ricorrere perciò al Padre de' Principi, dal cui seno sperava di trarre conforto, e sollievo. Esser pronta, quando animata sia dal fervore di un tanto Pontefice, a maneggiar l'armi sino all'ultimo spirito, anzi a spirar sù la spada. Esortasse egli pertanto gli altri Principi con pastorali preghiere, i popoli con fervidi officii, e sopra tutto infiammasse ogn'uno con la generosità del suo esempio. Adempiesse pur le promesse, delle quali egli era stato l'autore, e confermasse con opre egregie la carta, che scritta dalla sua mano, era considerata come pegno della sua pietà, & ostaggio della comune salute. Corrispondesse dunque con degni effetti all'attentione del Mondo, già che i primi voti della sua penna erano stati premiati con le gemme del Camauro, e con la Stola dell'Apostolato*. Tali eccitamenti portati più volte dall'Ambasciatore Sagredo, furono poi rinvigo-

Ambasciata del a Republica ad Alessandro VII. per impetrare da lui soccorso.

1655 goriti dagli estraordinarii con grand' energia, e con efficacissime istanze. Ma senza frutto; poiche Alessandro nel principio mostrandosi oppresso da gravissime cure, rimetteva di questa, benche principale, a più comodo tempo il pensiero; poi rispondeva con ambiguità, e con freddezza. In fine spedite quattro sole galee, si scusava dall' inviar i trè mila soldati con le gelosie che dimostrava, ò fingeva del Duca di Modena. Si avvide il Senato, riuscir al Papa più tosto cara, che temuta l'occasion de' sospetti; poiche l'armi del Duca insieme con le Francesi contra lo Stato di Milano impegnate, non potevano ad altri Principi arrecare molestie. Perciò lo sollecitava ad inviar almeno mille huomini, che servirebbero a rinforzar la squadra, con cui partir doveva Lorenzo Marcello, nuovo Capitan Generale. Ma rimise tutto Alessandro all' anno venturo con promesse d' impiegar validissimi sforzi. Trattanto supplì largamenre con brevi a' Principi, dettati con efficacia, & affetto, e riportò le risposte in termini pari di compatimento, e di zelo senz' altro frutto.

Il Papa manda quattro sole galee in soccorso de' Venetiani.

Desideravano gli Spagnuoli, che il Papa potentemente si armasse per dar forza all' interpositione sua per la pace, o almeno per tener in quiete l'Italia. E fuori di dubbio pareva, che mostrando vigore si haverebbe egli conciliato tanta stima, e rispetto, che a gara da' Principi per guadagnarlo si sarebbero al di lui arbitrio le differenze rimesse. Ma il Pontefice allegando la povertà dell' erario, e negando valersi de' mezzi, che abbondantemente gli venivano suggeriti, fece presto conoscere, quanto siano diverse le meditationi della vita privata dall' opre del Principato: impercioche poco risolvendo, e poi tutto lentamente eseguendo, decadè prestamente appresso i Principi da quel grado di stima, in cui l' haveva collocato l' opinion della fama. Involte perciò le due Corone più che mai nelle discordie, nulla giovò, che la Reina di Svetia venuta a Brusselles le invitasse alla pace; poiche mancando di forze, non furono gli officii suoi, più che di una persona privata considerati. Anche il Marchese di Bada per insinuation de' Francesi a Cesare scrisse, che quella Corona a Cesare stesso, & agli Stati d' Imperio rimetterebbe le conditioni del-

Desiderano gli Spagnuoli che il Papa si armi, per la quiete d'Italia.

Arte usata da' Francesi, per divertir l' elezione del Re de' Romani.

della pace con Spagna. Ma l'oggetto troppo chiaro appariva di convocar una dieta per tirar in lungo il negotio, e disturbare l'elettione del Rè de' Romani, che all'hora si maneggiava. Dunque continuando la guerra, lo sforzo maggiore ne' Paesi bassi versava, dove tuttavia i Francesi altro non acquistarono, che Landrecy, e Condè. In Italia il Duca di Modena, stabilito sin nell'anno decorso nuovo concerto con la Corona di Francia d'invadere il Milanese, publicava di esserne astretto dall'insidie del Caracena, c'havesse tentato di sorprender Bressello. Credè veramente il Governator di Milano coll'assalirlo in casa ridurlo un'altra volta alla quiete; onde passato il Pò, s'accampò appresso Reggio: ma non havendo, che poche forze, e trovando la difesa meglio disposta, convenne anche per mancanza di viveri nell'horrida stagione che correva, del verno, ridursi nel Milanese. Vacando all'hora in Roma la Sede, il Conclave inviò Emilio Altieri in Lombardia per interporsi, se qualche buona congiuntura s'aprisse. E la Republica non risparmiava gli officii; ma il Duca, preso il comando dell'armi Francesi, sotto Pavia si accampò. Veramente la Spagna non ostante i riportati vantaggi, mentre di guerra civile ardeva la Francia, si dimostrava debole, e stanca, mancando alla difesa, soldati, danari, e forse buoni, e sinceri consigli. Nel Milanese più di ogn'altra parte sguarnito resisteva la fedeltà de' popoli; onde potè il Conte Galeazzo Trotti entrato nella piazza con militie forensi, & alquanti officiali in modo sostener la difesa, che il Duca fù astretto di ritirarsi. Pendente l'assedio di Città tant'importante, l'Imperatore fortemente veniva combattuto dagli Spagnuoli, accioche rompesse con la Francia la pace. Sopra tutto con lettere segrete il Rè Filippo avvertiva Ferdinando, che finalmente per salvar la Corona sarebbe indotto dalla necessità ad accasare l'Infanta col Rè Lodovico, e consolidando le due Monarchie, lasciar in retaggio alla di lei posterità la maggior potenza del Mondo. Ma insinuava, che s'egli preferire volesse alla pace i riguardi del sangue, e del suo proprio interesse con porgerli validi ajuti, all'hora respirando gli affari, potrebbe a suo talento dispor della figlia, e collocan-

1655

Il Duca di Modana tenta invadere lo Stato Milanese.

Stimoli di Filippo Re di Spagna perchè Ferdinando Imperatore rompa la pace con la Francia.

1655 dola in Leopoldo, coronato Rè d' Ungheria, ristabilire la vacillante grandezza della casa comune. Cesare coll' arte medesima traccheggiava, sperando appunto, che la necessità indurrebbe quel Rè a più precise, e sicure promesse. In fine astretto per le alterationi della Polonia ad armarsi, e blandito dagli Spagnuoli con maggiori speranze, cominciò con qualche passo d' impegno a scriver al Duca di Modena, dolendosi dell' invasioni del Milanese, feudo d' Imperio, e con atti giuridici ordinò come sovrano del Duca, che se ne formasse processo. Poi con motivi di zelo, e di debito per la religione, e per la sua dignità portò ad entrambi i Rè esortationi efficaci alla pace. Lo Spagnuolo, con cui di concerto tutto passava, gli rispose con piene espressioni di buona volontà. Il Francese lo fece, ma con forme più generali, e sostenute, perche sapeva qual fusse l' oggetto, e dove questi primi passi tendessero. Ma i pericoli della Pollonia davano più importante soggetto a Cesare di attentione, e riflesso. Sedate a suo piacere con la Città di Bremen le controversie, Carlo Gustavo Rè di Svetia teneva raccolto floridissimo esercito, concorrendo volentieri a militar i soldati, sotto gli auspicii di Principe bellicoso. Appena con profondo silentio credendosi egli fedele a sè stesso, non lasciava, che alcuno penetrasse ne' suoi pensieri. Rendevasi perciò a molti sospetto. I Francesi lo sollecitavano a turbare l' Imperio, e non mancavano di contribuirgli danari, ch' egli più ricco di ferro, che di oro, volentieri accettava. Finalmente dalla Pomerania si mosse, & ottenuto il passo dall' Elettore di Brandemburg, che colto improviso non poteva impedirlo; nella Polonia spinse l' armata. Haveva il Rè Giovan Casimiro inviato Ambasciatori fino a Stocholm, almeno per iscuoprire l' intentioni, & anche offerirgli partiti; ma nè meno furono uditi dal Rè, il quale da' Senatori di Svetia fece poi scrivere a quei di Polonia in forma di manifesto, adducendo della mossa dell' armi varie cause di antiche ingiurie, e danni recenti. Ma in fatti se l' ambitione sollecitava il Rè a grand' intraprese, l' opportunità lo consigliava contra la Polonia tentar-

L' Imperatore si arma per la difesa dello stato di Milano.

Carlo Gustavo Re di Svezia si arma contra la Polonia.

Corruttella de' Pollachi.

tarle; conciosiache quel Regno fondato sù la militia, e sù l'armi, dopo, che degenerando i pensieri s'hà prefisso la sola difesa, era decaduto nell'otio, e ne' lussi dallo splendor antico, e dalla pristina forza. Sopra tutto la Nobiltà credendo godere la libertà coll'esercitar insolenza, poneva ogni studio in opprimere i popoli, e deprimere il Rè. Il Rè stesso nodrito trà varii pensieri, e frequenti mutationi di Stato, agitava volubile hora con gelosia de' principali del Regno, hora con nausea dell'istesso comando. Subito assunto alla Corona, la difese con valor militare da' Tartari, e da' Cosacchi; ma ciò che conciliar gli doveva rispetto, concitò l'odio, poiche costretto ad indegnissima pace, egli abborriva i costumi, e la soverchia libertà de' Polacchi; e questi sprezzavano il genio del Rè, e la sua natural incostanza. Si accrescevano le animosità per causa della Reina (haveva egli non senza avversione de' popoli preso per moglie la vedova cognata) che avvezza all'usanze, & alle fattioni della Corte Francese, confondeva bene spesso quella di Polonia col fomentar le discordie de' Grandi, conferir le cariche non senza nota di venalità a' suoi dipendenti, & in somma disporre con arbitrio del Rè, e del governo. Piena pertanto la Corte di malcontenti, & il Regno di mal'affetti, s'ammassavano humori corrotti; alla difesa non s'applicava, si sprezzavano i pericoli; e con peggiori consigli tutti amavano novità, e speravano confusioni. Tali cause universali sogliono però negli Stati operar lentamente, quando non si susciti qualche spirito inquieto, che fabbro de' mali le promuova, e le unisca. Tale fù Giorgio Ragioschi Viceancelliere, che rinovò gli esempii di quei, che da' Regnanti riputandosi offesi nell'honore, ò nell'interesse, chiamarono genti lontane all'oppressioni de' Regni. Egli da Casimiro vilipeso, e scacciato, circuiva le Corti principali d'Europa, pieno di sdegno; & in fine vedendo Carlo Gustavo assunto al trono, trovò in Svetia dove fermar i pensieri, & impiegar le sue arti. Con le corrispondenze, che continuava nel Regno, oltre l'esatta notitia, che ne teneva, egli sapeva l'inclinationi, & i disgusti di ogn'uno, e l'intimo degl'interessi, e delle passioni di Corte. Perciò hora svegliando uno de' Malcontenti, hora stuzzi-

Giorgio Ragioschi, Vicecancelliere del Re di Pollonia, fomenta molti contro del regno.

1655 candone un'altro, a tutti prometteva sommi vantaggi dalla protettione Svedese. Nè di tanto contento, per muovere a' confini del Regno quelle barbare genti, inviò in Moscovia, & a' Cosacchi l' Abate Daniele, che come di rito Greco si rese accettissimo a quelle nationi, per unirle contra la Polonia negl' istessi disegni, che divisava il Rè Carlo. A Casimiro mancava ogni speranza di prole; & egli ogni giorno più nauseato della Corona, con segretissimi messi, l' esibiva all' Imperatore, animandolo coll' ajuto de' suoi confidenti ad occuparla per forza. Ma Ferdinando con cautela prudente conosceva impossibile conseguire quel vastissimo Regno senza la volontà degli stessi Polacchi, che quanto più abusar sogliono della libertà, ne sono altrettanto gelosi, e sopra modo per certo natural istinto, vivono dagli Austriaci alieni. Gustavo dunque, stabilite le sue intelligenze, e sollecitato ad affrettare le mosse, inviò il General Vittemberg nella Polonia maggiore con parte della sua armata, che al primo ingresso trovò i Palatini di Posnania, e Lancicia con le loro genti allestite, non per contendergli il passo, ma per accoglierlo solennemente, e congiungersi con le sue armi. Il Ragioschi nel campo Svedese marchiava con plenipotenza del Rè, che liberalmente a tutti donava ogni cosa, perche ripartendo i beni, che non erano suoi, rapiva per sè la sovranità, & il comando. Il Duca Janus Radzivil, capo della setta de' Calvinisti, e Generale di Lituania, cospirava nell' istesso disegno, onde gli Svedesi non trovando in alcun luogo difesa, occuparono Varsavia già abbandonata. Gustavo invitato dalla prosperità de' successi, si portò al campo, sotto Cracovia si presentò, dove il Rè Casimiro procurava di preparar la difesa; ma a' suoi l' animo, & a lui mancava la forza, onde convenne uscirne, e lasciato il Regno, ritirarsi in Slesia a' suoi beni, dove l' havea la Reina precorso. Cracovia, & il Castello s' arrese, e cedè tutto il resto del paese all' intorno, restando gli Svedesi al possesso di ampie provincie occupate in sì breve tempo, che fù viaggio, e preda ciò, che altrove sarebbe stato battaglia, e conquista. Il Gran Ducato di Lituania con le sue vaste appendici restava dall' altra parte a dis-

Il Re di Pollonia esibisce la corona all' Imperatore.

Gli Svedesi occupano Varsavia e Cracovia, ed altri luoghi.

a discretione de' Moscoviti; & i Cosachi s'inoltravano fino a Lublino, e Leopoli, lacerando per tutto quel nobilissimo Regno. O che ciò seguisse in più lontano paese, overo, che si credesse più facilmente discacciar quella turba indisciplinata, e confusa, la gelosia, e l'invidia maggiore cadeva sopra i progressi dell'armi Svedesi, che mettevano a sacco ogni cosa nelle Città, nelle case, ne' tempii, e negli stessi sepolchri, dove la pietà, in ciò quasi superstitiosa, de' Polacchi soleva co' cadaveri sotterrare non poche ricchezze. Il Rè godendo, che con le spoglie s'arricchissero i suoi, comprendeva, che per la natura de' popoli, e per le gelosie de' confinanti presto gl'ingrandimenti tant' improvisi si cangierebbero in pericoli, e forse in giatture. Non credendo perciò di poter conservar ogni cosa, trascurando il resto, mirava sopra tutto a stabilirsi nella Prussia, provincia forte di sito, munita di piazze, con le bocche de' fiumi, e con porti comodi per il commercio, & atti al dominio del mare. Da ciò appunto s'offendevano i Potentati vicini, e gl'interessati nel Baltico. Onde il Rè di Danimarca, e gli Olandesi cominciavano a risentirsi, e l'Elettore di Brandemburg fluttuava trà varii pensieri. Tutti insieme rivolgevano gli occhi all'Imperatore, come a più vicino, e potente; e Casimiro con lettere piene più di rimproveri, che di preghiere, le sue assistenze implorava. Gli Svedesi all'incontro procurando assopirlo, l'assicuravano di non violar i confini, nè stendere fuori della Polonia la mano. Egli fatto cauto dall' esperienza, compativa alle disgratie degli uni, nè si fidava delle blanditie degli altri; ma armandosi potentemente, si costituiva in tale stato, che potesse, ò profittare, ò resistere secondo le congiunture. Inviò dunque per primo passo l'Allegretti in Moscovia, non solo per proporre componimento trà il Gran Duca, e i Polacchi, ma per seminar contra gli Svedesi gelosie, e diffidenze. Il Rè di Svetia non si fidava di Cesare, ma con la celerità degli acquisti sperava di prevenire la tardità de' Consigli degli Alemani, e assai confidava nell'amicitia contratta con CromWel. Costui era

1655

Diversi comodi della Prussia.

Si risentono molti Potentati per l'avanzamento degli Svedesi.

Fiducia del Re di Svetia nell'amicitia di CromWel.

1655 fatto formidabile a tutti, tenendo con la forza la Gran Bretagna ſoggetta, con la liberalità le militie ubbidienti, e coll' armate gli ſtranieri in timore. Il trattato, ch'egli haveva con lo Sveco conchiuſo, tendeva in apparenza al bene reciproco del commercio; ma l' intentione mirava a ripartirſi inſieme col commercio i comodi, le ricchezze, e l'arbitrio del mondo; e l'uno eſſendo Protettore dell'Inghilterra non ſolo, ma del Calviniſmo, l'altro riconoſciuto per capo da' Proteſtanti, ſotto manto di religione ſi dividevano l'Imperio di quaſi tutta l'Europa. L'Ingleſe teneva nell'Oceano, e nel Mediterraneo le armate ſenza penetrarſene il fine. Egli fingeva di blandir gli Spagnuoli, e ſe ne promettevano eſſi grandi profitti; ma nell' iſteſſo tempo i di lui Generali Pen, e Vanables paſſati nell' America con ſue commiſſioni ſegrete, tentarono l' Iſola Spagnuola, e ſorpreſero la Jamaica. Dà ciò ne andò in conſeguenza lo ſtringerſi co' Franceſi, con quei diſegni, che il tempo ſcoprì preſtamente, e n' eſultò Mazarini come di acutiſſimo colpo d'ingegno ſalutare a sè, & alla fortuna del Regno. Nell'aſpetto torbido della Polonia s'affiſſavano anche i Turchi non meno, che gli altri, per geloſia della grandezza del Moſcovita, che per il rito Greco gode l'aura appreſſo molti ſudditi dell' Imperio Ottomano. Ma non volendo impiegarvi l' armi, ordinarono a' Tartari, che s'opponeſſero a tanti progreſſi. Il Cham novamente ſucceduto all' Imperio, bramava con qualche titolo ò di guerra, ò di ajuto arricchirſi con le ſpoglie del Regno. Obbedì perciò prontamente, e ſtabilito un trattato con la Polonia, ſpedì groſſo ſtuolo de' ſuoi, che appreſſo Lublino ſconfiſſe una parte delle genti del Chiminielſchi, e ſerrò gli altri col capo loro di modo, che lo coſtrinſe a giurar fedeltà alla Republica. A tal barlume di proſperità preſo cuore, il Rè Caſimiro rientrò nel Regno per unirſi ad alcuni pochi, che tenevano ancora animo, e fede per la comune difeſa. In Venetia il Senato non traſcurando qualunque lume, ancorche debole, che iſtradar poteſſe a' vantaggi, inviò in Mo-

Potenza in Europa di Crom-Wel, e di Guſtavo.

Il Cham de' Tartari ſi uniſce con la Polonia.

Moſcovia Alberto Vimina a tentar l'animo del Gran Duca, ſe offeſo da' Tartari piegaſſe a riſentirſi unitamente con i Coſacchi, de' Turchi; ma per la lunghezza del camino egli non terminò il ſuo maneggio in queſt' anno.

1655

Il Senato manda Ambaſciatore al Grã Duca di Moſcovia, per chieder ſoccorſo.

Il Fine del Seſto Libro.

SOMMARIO.

M*Orto il Doge Carlo Contarini, e pochi giorni dopo il suo successore Francesco Cornaro, vien eletto Bertucci Valiero. A' Dardanelli riportano i Veneziani una piena vittoria dell'armata infedele; che costò molto a' vincitori, non per altro però che per la morte di Lorenzo Marcello, Capitan generale. Frutto di tal vittoria è la presa di Tenedo e di Lenno. In Costantinopoli dopo varj tumulti è eletto primo Visir Mehemet kiuprelì. Il Duca di Modana, fatto generale dell'armi di Francia, mette l'assedio a Valenza e la prende. Il Pontefice, soppressi due ordini religiosi, ne assegna le rendite a' Veneziani pe' bisogni della guerra. Lazzero Mocenigo, succeduto al Marcello, rompe una squadra di barbereschi, che andavano a unirsi all'armata de' Turchi, prese o incendiate tutte le navi. Ricercata indarno la seconda squadra per combatterla, va con le galee nel canale de' Dardanelli a unirsi alle navi, che quivi erano appostate. Segue memorabile incontro fra l'una e l'altra armata, e dura tre giorni la zuffa, favorevole a' Veneziani; nè altro salvò dal totale disfacimento l'armata turchesca, che la morte inopportuna del Mocenigo, seguita per incendio casuale della sua galea. Tal disgrazia non solo impedì gli ulteriori progressi a' nostri, ma cagionò la perdita di Tenedo occupato da' Turchi nell'atto che i nostri erano per abbandonarlo, e di Lenno ancora arreso dopo due mesi di valorosa difesa. In Dalmazia, conosciuta impossibile la disegnata impresa di Spalato, entrano i Turchi nel territorio di Traù, ove rovinano una grossa terra. Da Cataro, che s'erano portati a battere, vengono con qualche lor danno respinti. Continua la guerra tra le Corone, e in questa campagna pareggiarono quasi le parti i vantaggi co' danni. Muore l'Imperadore Ferdinando, e poco dopo nasce il successore a Filippo Re di Spagna. Giorgio Ragotzi, Principe di Transilvania, entra nella Pollonia, con disegno d'acquistarne la corona. Si racconta l'esito infelice di tal impresa. Il Visir da ciò prende motivo di vendicarsi d'ingiurie antiche col Ragotzi; e per essere più pronto a farlo, esibisce la pace alla Repubblica, domandando quanto da lei si conservava ancora nel regno di Candia. L'ingiusta proposizione vien dopo molti dibattimenti rigettata, con esempio d'inaspettata costanza, dal Senato. Applicato il Visir alle cose della Transilvania, richiamato da Candia Cussein, e tardi assunto il generalato de' Veneziani da Francesco Morosini, passa l'anno quindicesimo della guerra senza alcun fatto notevole. Morto il Valiero, Giovanni Pesaro è fatto Doge. Si riferiscono varj accidenti succeduti al Ragotzi. Leopoldo Re d'Ungheria è eletto Imperadore. I Turchi nella Transilvania prendono Jenò. Si descrive lo stato delle cose d'Italia.*

HISTORIA
DELLA
REPUBLICA VENETA
DI BATTISTA NANI
CAVALIERE,
E Procuratore di San Marco.

LIBRO SETTIMO.

M DC LVI.

1656
Morte de' Dogi Carlo Contarini e Francesco Cornaro, a cui succede Bertucci Valiero.

Ppena ſpirato l'anno del ſuo Principato, ſoſtenuto con virtù, e magnificenza, terminò Carlo Contarini Doge la vita, & hebbe per ſucceſſore Franceſco Cornaro, in cui la pietà non meno, che la dignità di Giovanni ſuo Padre, che fù parimen- Doge, ſi vedeva traſmeſſa. Ma pochi giorni dopo la ſua eſaltatione dalla morte rapito, laſciò più toſto il concetto, che *i* frutti del ſuo Reggimento. In ſuo luo-

go

1656 go fù subito con uniforme consenso eletto Bertuccio Valiero, lungamente versato nelle cariche civili, e nelle straniere con credito, & autorità sostenuta nel foro con officii, & in Senato con eloquenza. Ma ciò per i buoni istituti della Republica senz' alteratione passando, gli animi stavano intenti alle cose del mare, dove i successi felici resero l'armi famose. Lorenzo Marcello, Capitan Generale, lasciando Candia ben fornita di tutto, andò nel fine di Maggio a dar fondo in faccia a' castelli con sette Galeazze, venticinque navi, e ventiquattro galee. Giunsero ben presto ad unirsi le sette Maltesi, delle quali era Generale il Carafa, Priore della Roccella. L' Armata della Republica era benissimo corredata, e fornita di tutto ciò, che la provetta isperienza del Capitan Generale haveva creduto opportuno; le militie scelte, e ben disciplinate dal Marchese del Borro, & oltre il Principe di Parma, Generale della cavalleria, vi si trovavano molti Officiali versati in altre guerre, & isperimentati nella presente. Ancorche in Asia con doni profusi, e con assegnar loro i migliori governi, credessero i Ministri Ottomani di haver acquietato Assan, e Mehemet, ad ogni modo confuso nella Reggia il governo, differiva più del solito ad uscire l'armata. Nel Serraglio regnavano, e l' emulationi, e l' invidia de' Grandi, le passioni, e l' imbecillità delle donne. Di fuori le militie vivevano con dissoluta licenza, & i Ministri abusavano dell' autorità a loro profitto. In particolare tutta la Porta conrra Cussein spirava livore, imputandogli a colpa, che la guerra durasse, come che avidamente ambisse di continuare nel maneggio de' danari, e dell' armi. Sopra tutto a' principali premeva, che tenendo l' esercito in Candia da sè dipendente, e generalmente godendo l' aura delle militie, fusse capace col suo partito dar legge agli altri, e disporr' a piacer suo del governo. Non riuscendo facile con la forza distaccarlo di Candia, pensavano con raffinata simulatione tirarlo alla Porta; e perciò lodandolo come Colonna della legge, e difensor dell' Imperio, gli offerivano il Generalato del mare, & il Sigillo del Visirato, come a quel solo, che fusse capace di ridonare lustro, e vigore all' armi degli Ottomani. Per maggiormente allettarlo, havevano introdotto in favo-

Lorenzo Marcello, Capitan Generale, va con l'armata a' Dardanelli.

Durano le confusioni in Costantinopoli, e l' odio contra Cussein Bassà.

favore appresso il Rè un figliuolo di lui giovanetto, acciò, che servisse di esca altrettanto velenosa, che cauta alla fortuna del Padre. Egli tuttavia per all'hora non lasciò illaquearsi, ancorche deposto il Visir, il sigillo gli fusse spedito, con ampia facultà, per sempre meglio ingannarlo, di fermarsi in Candia, ò di venir alla Porta. Ma le militie commosse dalle fattioni confondevano spesso con improvvisi trascorsi le arti di quei del Serraglio. Nel principio di Marzo unitisi più di trenta mila huomini tanto Gianizzeri, che Spahì, con istanze di veder il Rè, e ch'egli stesso li udisse, fù tanto il tumulto, che andati per acquietarli due principali Ministri, rimasero poco meno, che oppressi. Convenne pertanto il Sultano non solo ad una finestra del Divano affacciarsi, ma far levare le ferrate, & allargarla in modo, che veder potessero niuno stargli appresso a suggerir le risposte. All'hora Achmet Agà arditamente portò la parola. *Che se le destre armate delle valorose militie difendevano la felicità dell'Imperio dagli esterni nemici, conveniva, che gli animi loro fedeli parimenti lo preservassero da' domestici inganni. Esser il Rè cinto da scelerati Ministri, che lo tradivano con pernitiosi consigli. Nel Serraglio trovarsi venale ogni cosa. Le Donne, gli Eunuchi rapacemente abusare dell'autorità, & insieme indebolire lo Stato. Convenir perciò gastigarli; & i soldati custodi incorrotti della legge, e della potenza, voler esser giusti carnefici di quei disleali. Chieder perciò, che consegnata loro fusse la Sultana Madre, il deposto Visir, il Muftì, il Chislar Agà, & altri de' principali, segnati in una lista al numero di quaranta.* Il Rè non avvezzo allo strepito d'infuriate militie, s'impaurì, e rispose più con lagrime, che con discorso. Lodò tuttavia succintamente il loro zelo, disse, che le renderebbe contente, ma con gesti, e preghiere quasi sommesse, ricercò, che la Sultana sua Madre dal castigo s'eccettuasse. Prontamente ne fù compiaciuto, & haverebbe egli anche amato di salvar il Chislar Agà, ma crescendo il tumulto, lo fece insieme con un'altro Eunuco gettare dalle finestre. Contra gli altri fù sciolto il freno a' soldati, che li cercarono, e nel Serraglio, e fuori, sin nelle case degli Ambasciatori, & in qualsisia ripostiglio; e quan-

1656

Si sollevano le militie turchesche per parlare al Gran Signore, che si affaccia ad una finestra del Divano.

Discorso di Achmet Agà al Grã Signore per nome delle militie.

Risolutioni prese dal Gran Signore, per placar le militie.

1656 e quanti ne trovarono, furono miseramente ſtratiati. Sopra tutti erano con maggior diligenza ricercati una tal donna favoritiſſima della Sultana, & il di lei marito, che introdotto ſegretamente in Serraglio, ſi credeva, c' haveſſe infame commercio coll' iſteſſa Sultana; e finalmente ritrovati, e tagliati a pezzi, furono per le ſtrade portati i cadaveri con gran rumore, quaſi in trionfo della colpa loro, e del condegno caſtigo. Quei del governo, fin che traſcoreſſe quell' empito cieco, diſſimulavano tutto. Trè Muftì furono cambiati in momenti; il Deſterdar ſtrangolato; alcuni altri Miniſtri ò ucciſi, ò depoſti. Richiamato colui che a Cuſſein portava il ſigillo, a Zurnaſſan fù conferito; poi di nuovo a Cuſſein, ma per brevi momenti, poiche appena ſpedito il Meſſo fù rivocato per conſegnarlo a Sciaus. Era queſti uno de' principali del partito degli Spahì, huomo fiero nemiciſſimo de' Chriſtiani; ma non potè eſercitare il ſuo mal talento, poiche caduto infermo, terminò la dignità co' ſuoi giorni; nè mancò chi credeſſe, che dopo certe finte carezze del Rè gli fuſſe dato il veleno, non inſolito genere di morte tra' Turchi, quando l' eſeguirla con la ſpada, ò col laccio può cauſare tumulto. Fù ſubito dichiarato primo Viſir Mehemet Baſsà di Damaſco; ma eſſendo lontano, fin' a tanto, che giunſe, fù la città piena di confuſione, e licenza, reggendo Juſuf per Caimecan, e poi Mehemet, huomini ambidue di debole conditione, e di oſcuri talenti. In fine quei del Serraglio trovarono modo di gittar la diſcordia tra' due ordini delle militie; onde i Gianizzeri, e gli Spahì cominciarono a perſeguitarſi ſcambievolmente. Aſſan Capo principale della rivolta fù ucciſo; altri furono parimenti perduti, ò con finte calunnie, ò con armi ſcoperte. Aggrandita poi la fama de' tumulti dell' Aſia, vi ſpedirono parte delle militie, altre imbarcarono ſopra l' armata; onde in poco più di due meſi reſtò diſſipata le ſeditione, tanto più pericoloſa, quanto che con habito più nobile ſi maſcherava del ben dell' imperio, e del biſogno di regolar il governo. L' armata però s' alleſtiva, e giunto l' avviſo in Coſtantinopoli trovarſi l' inimica a' caſtelli, ſe n' affrettò l' uſcita ſotto Sinan Baſsà con ſeſſanta galee, nove maone, e ventinove Vaſcelli. In terra ſotto i padiglioni da una

Viene da' Turchi conſegnato il pubblico ſigillo a Sciaus, che poco dopo muore con ſoſpetto di veleno.

Diſcordia nata fra' Gianizzeri, e gli Spahì.

Uſcita dell' armata turcheſca de' Dardanelli.

par-

parte, e dall'altra del canale dispose il Bassà numerose militie; e dimostravasi risoluto al combattere, urgendo i comandi del Rè, che con replicati messi sollecitava, a tutti minacciando morte crudele se mancassero di combattere, e vincere. L'armata Veneta stava nel più stretto del canale disposta, con esquisita ordinanza. Le Navi sotto la punta de' Barbieri dalla parte dell'Asia; e le più avanzate erano le più poderose, la Patrona cioè di Girolamo Malipiero, e l'Almirante di Giovanni Contarini, che tenevano in mezzo la Capitana di Marco Bembo. Alla bocca Barbaro Badoaro, Provveditor dell'Armata, con cinque galeazze intressava il canale. Appresso terra dalla parte d'Europa, haveva dato fondo il Capitan Generale con le galee. Sperava il Capitan Bassà di sloggiar i Veneti con la forza di due Batterie piantate di nuovo; ma vedendoli, ancorche danneggiati, star immobili ne' loro posti, la mattina de' ventisei di Giugno, spirando da tramontana favorevole vento, diede a' suoi segno di uscita, & invito di battaglia a' nemici. Si levò dunque al solito con istrepito di grida, e di trombe; i castelli, e le batterie assordando con tiri incessanti. All'incontro i Veneti vedendo i Turchi avanzarsi, alzarono voci di giubilo per tutta l'armata, & allestendosi sollecitamente al combatto, chi con pietà curava l'anima, chi preparava il corpo coll'armi; tutti presi i loro posti li fornivano di fuochi, munitioni, e rinfreschi. I Capi esortavano i più vicini, e visitando i lontani con picciole barche, eran' accolti per tutto con inditii di grand'allegrezza, augurando ogni uno la vittoria, e promettendo prove di valor, e di fede. Mà non si dava più tempo agli ufficii, poiche velocemente i nemici s'avvicinavano, e distesa come meglio potevano la loro ordinanza ingombravano tutto il canale. Le navi Venete all'hora, tagliate le gomene, parte incontrarono, parte si mescolarono tra le nemiche; fuoco, e fumo per tutto, colpi, e ferite ad ogni momento. Lazaro Mocenigo, che, rinunciata la carica al Bembo, havea voluto venturiere fermarsi in armata, con la Nave San Marco s'aprì di maniera il camino, che guadagnò le spalle a'nemici, & attraversò il passo, che il Capitan Bassà appunto adocchiava per rinserrarsi di nuovo dentro i Castelli. Trattanto le galee havendo salpato, formarono dietro le navi una mezza luna col Generale nel

mez-

1656

Situatione dell'armata veneta.

Principio della battaglia tra'Veneti e Turchi a' Dardanelli.

Attacco della battaglia.

1656 mezzo, & ad uno de' Corni Antonio Barbaro Capitano del Golfo, all'altro Pietro Contarini Governatore serrava la punta. Tenevano la vanguardia i Maltesi, e dietro à tutti, quasi in corpo di riserva le galeazze con Giuseppe Morosini loro Capitano per chiudere in forma di steccato l'uscita a' nemici. Haverebbe il vento, e la corrente dell'acqua pregiudicato grandemente al disegno d'opporsi, se girando il Sole dopo mezzo giorno, non si fusse anche il vento in maestrale cangiato. Sinan vedendo sì forte l'incontro dell'Armata nemica, procurava scansarlo, onde piegò nel seno, che forma la curvatura del lido trà la punta de' Barbieri, & il Castello, sperando di starvi sicuro per le batterie, e per il sito. Mà l'inseguirono i Veneti ferocemente. Le navi facevano tra' Turchi grandissima strage. Le galeazze avanzatesi li flagellavano alle spalle, & a' fianchi. Il Barbaro col suo corno stava già mescolato trà essi, & i Maltesi gl'incalzavano strettamente. Sciolto ogni ordine, s'affrettavano tutti al conflitto. Il Mocenigo, incagliatasi la sua nave sopra una secca, fulminando chi osava farsegli appresso, a' nemici chiudeva la via del ritorno. I Turchi nell'angustie del luogo si confondevano; alcune delle lor navi diedero à terra, altre fatte immobili non sapevano dove voltarsi. Delle galee alcune fermavano sù l'ancore, altre accorrevano al remurchio de' legni più grossi; i Capi pensavano quasi tutti à salvarsi. Horamai i Veneti non curando le offese de' Castelli, e delle batterie, li abbordavano in ogni parte. La vittoria era certa; mà la fortuna di rado permette felicità senza danno, ò allegrezza senza dolore. Il Marcello sospeso tra il godimento, & il pericolo, adempieva egregiamente le parti di Capitano, e soldato; comandando agli altri, e combattendo per sè, trà la caligine, & il sangue, tra il rumor, e le voci de' vincitori, e de' vinti: quando investita una delle più poderose navi nemiche, la sottomise; piantatavi sopra l'insegna, e lasciatala in guardia a pochi de' suoi, si mosse per combatterne un'altra; ma un colpo di cannone, ucciso Niccolò di Mezo con trè altri, lo stese tutto lacerato in un fianco. Giovanni Marcello, suo Luogotenente, coperto subito il cadavere senza smarrirsi, non permise, che fuori del legno voce sì funesta passasse; ma fatto-

Lorenzo Marcello abbatte una nave nemica, e dopo muore di cannonata.

tolo solamente sapere al Badoaro, a cui toccava il comando, lasciò ad alto il vessillo, accioche ogni uno ignaro della sorte del Capo, proseguisse il vantaggio sotto i suoi auspicii felici. Il Capitan Bassà datosi a vilissima fuga, trascurò il pericolo di passar sotto il fianco della nave del Mocenigo, & ancorche malamente battuto, si salvò con quattordici galee dentro i Castelli. I Turchi all'hora abbandonati dal Capo, restarono in preda al caso, & a' nemici. Molti procuravano salvarsi a terra con le picciole barche, altri si gettavano in acqua. I Veneti fatti padroni di tanti legni, che ò si rendevano senza combattere, ò combattevano senza cuore, non havevano che sceglier, ò i più forti per sottometterli, ò gli abbandonati per saccheggiarli. Tredici galee, sei grosse navi, cinque maone furono le soggiogate. Tutti gli altri legni ò ingajati alla piaggia, ò fluttuanti in quel seno, restavano all'arbitrio de' vincitori, che, col cader del Sole terminata la pugna, attesero l'alba del giorno seguente. Dato dunque tra le congratulationi, e gli applausi, poche hore della notte al riposo delle genti più allegre, che stanche, la mattina fù cavato da' legni nemici gran numero di cannoni, e tutto ciò, che potev' asportarsi, e poi dato il resto alle fiamme, non essendosi mai veduto più bel fuoco di gioja, imperoche, trattene le galee fuggite col Capitan Bassà, non vi fù legno di tant'armata, che scampasse ò dal naufragio, ò dal fuoco. Non erano i prigioni più di quattrocento, ma cinque mila si numeravano gli schiavi redenti, che stando fermi sopra i legni acquistati, a braccia aperte havevan' accolto i vittoriosi. Dieci mila si divulgarono esser i morti de' Turchi; parte uccisi nel combattimento, parte affogati nel mare; gli altri erano tutti dispersi. De' Veneti soli trecento si compiangevano, e non maggiore il numero de' feriti. Ma la disgratia del Generale minorava il vantaggio della vittoria, e crollava le speranze de' maggiori progressi. La nave del Mocenigo, non riuscendo possibile disimpegnarla, spogliata di tutto fù arsa, & egli ferito in un' occhio, perdendo la luce, guadagnò somma gloria, ogni uno riconoscendolo principal istromento della vittoria. Altre due navi di Giacomo Querini, e Faustino da Riva furono incendiate nella battaglia da' Turchi; ma i Co-

1656

La fuga del Capitan Bassà fa nascere molte confusioni nell'esercito turchesco.

I Veneti riportano vittoria da' Turchi.

Consideratione della vittoria.

Il Mocenigo nella battaglia perde un occhio.

1656

Molti, che si segnalarono nella sopradetta battaglia.

Comandanti hebbero agio con le loro genti di ritirarsi. Il Principe Oratio di Parma si segnalò nel combatto; il Borri se parve eccellente nello schierare l'armata, terribile riuscì nel conflitto. I Maltesi egregiamente si diportarono; de' Veneti Antonio Barbaro fù de' primi a disordinar i nemici; in somma havendosi vinto, può dirsi, che si ripartisse ugualmente l'allegrezza, e la gloria. In quel mescuglio di battaglia, di fuga, di preda, è certo, che molte riguardevoli attioni ignote passarono, e che alcuni si usurparono la lode ad altri dovuta; ma non sà la fama, nè può l'historia distinguer con giust' equilibrio i gradi dell' oblivione, ò del merito. Il Mocenigo così ferito com' era, imbarcatosi sopra la Capitana di Rhodi, ornata di ricche insegne, e di spoglie nemiche, ne portò l'avviso a Venetia, e vi fù accolto con indicibile giubilo, celebrandosi la vittoria per una delle maggiori, e più intere, che fussero state giammai riportate sù 'l mare. Resene publiche gratie a Dio, decretò il Senato di visitare ogn' anno il tempio de' Santi Giovanni e Paolo, nella solennità de' quali era la battaglia seguita. Al Mercello celebrati con funebre oratione publici funerali, fù Girolamo fratello suo creato Cavaliere, e Bernardo altro fratello con i nipoti, e tutti quei, che si trovarono nella battaglia ornati di privilegi, e di laudi. Il Mocenigo della Dignità Equestre fù decorato; e dovendosi eleggere Capitan Generale, egli additato dall' applauso, di comune consenso fù scelto; imperciochè quantunque di florida età, pareva maturo di merito, e dotato di spirito capace, e d'invincibil coraggio. Appresso i Turchi è incredibile quanto all' avviso della sconfitta fusse grande nel Serraglio la confusione, le case erano piene di dolor, e di pianto, e la città di spavento. Il Ballarini convenne al primo empito della rabbia sottrarsi, cercandolo i Turchi per gastigarlo com' esploratore delle cose loro, & istigatore de' danni. Temevano di veder subito l'armata nemica alle muraglie di Costantinopoli, onde in fretta si premunirono con artiglierie, e con militie, poco mancando, che il Rè con la fuga non prevenisse il pericolo. I Comandanti Veneti non potevano a tant' azzardarsi, e per l'ostacolo de' castelli, e perche i Maltesi, ricevuta un' ampia portione di legni, e di schiavi, erano partiti col pretesto, che morto il Capitan

Il Mocenigo porta l'avviso della vittoria a Venezia: e' instituisce la processione alla chiesa di ss. Gio. e Paolo.

Girolamo Marcello fatto cavaliere.

Il Mocenigo è fatto Cavaliere e Capitan Generale in vece del Marcello.

Il Ballarini s'allontana da Costantinopoli.

Timore de' Turchi dopo la ricevuta sconfitta.

tan

tan Generale, non era loro permesso sottoporsi ad altro sten- dardo. Non è però, che così il pensiero di passare a Costantinopoli, come altri progetti di poco minor importanza non versassero nelle consulte. Alcuni havendo osservato nel tempo della battaglia uno de' castelli poco meno, che abbandonato, volevano, che l'espugnatione si tentasse prima, che i Turchi potessero riunire le forze. Ricordavano altri, che lasciate buone guardie a' castelli, alla Canea si passasse, e sollevando i popoli, se ne procurasse l'acquisto. Se il Marcello sopraviveva, è certo, ch'egli che a gran cose aspirava, n'havrebbe tentato alcuna delle maggiori. Ma gli altri Capi consideravano essersi accresciuto all'armata più riputatione, che forze. Difficile qualsisia gran tentativo, che se non riuscisse, offuscava lo splendore dell'armi, e contrastava col grido della fama, e della vittoria. Nacque anche trà essi emulatione, figlia pessima di ottimo padre, qual'è il desiderio di gloria; e sopra tutto nella parità de'gradi si confondevano le parti del comando, e dell'obbedienza. Finalmente col numero maggiore de'voti l'attacco del Tenedo fù risoluto; impresa utile certamente, e degna di lode, se fusse riuscito altrettanto facile conservarla, quanto pareva non impossibile conseguirla. La perdita di quest'Isola era veramente a'Turchi più rilevante, di quello, che forse a'Veneti ne importasse l'acquisto. Si trova il Tenedo diciotto miglia fuori de'Dardanelli, dirimpetto all'Asia, dove si scorgono ancora alcune pietre, quasi cicatrici del tempo, e spiranti memorie della superbia di Troja. La corrente dell'acqua nell'uscir da'Castelli porta a quel verso, onde pareva il sito opportuno per fermarvi l'armata, ò almeno tenervi una squadra, che impedisse a Costantinopoli, che principalmente del mare si nutre, le merci, i viveri, il passo. E però senza porto, ma con buonissima piaggia. Nel resto non molto piena d'habitatori, fertile tuttavia, in particolare di vini eccellenti. Bassa di terreno, spiana lo sbarco in più parti; il borgo s'estende al mare, e lo cuopre il castello poco men che quadrato in sito più alto, cinto di buone muraglie, senza terrapieno. Dati dunque sette giorni all'allegrezza, & al riposo, l'Armata s'avviò al Tenedo, lasciando nel canale sei galee, due galeazze, e sei navi. L'approdarvi fù

1656

Varietà di opinioni nata nell'essercito veneto.

Risolvono i Veneti l'attacco del Tenedo.

Situatione del Tenedo.

1656

Arrivo dell' armata Veneta al Tenedo, e suo assedio.

dal Vento per tre giorni conteso, finalmente sbarcate con buon' ordine le militie, repressero una furiosa sortita. Il Borri colpito con offesa leggiera di moschettata nel petto, prese i posti opportuni, e dispose trè batterie di venti cannoni, e sei mortari, che prestamente aprirono breccia. Le bombe intimorivano il popolo, e particolarmente le donne, che con grida importune confondevano l'animo de' difensori. Una casualmente cadendo dove la polvere si custodiva, fece volarla con morte d'alquante persone; e tutti gli altri indotti dal timore, e dal danno, cominciarono a tumultuare contra il capo, che simulando finta costanza, non voleva, che si parlasse di resa. Ma i Gianizzeri, contra di lui rivolte le armi, lo costrinsero ad assentirvi, onde dopo sei giorni d'attacco esposta si vide bandiera bianca nel punto, che stava il Borri per dare l'assalto. Fù creduto partito migliore con risparmio di sangue concedere la vita, e la libertà a chi sortire volesse con qualche portione di roba. Circa cinquecento soldati, e trecento paesani n'uscirono col Bassà Comandante, e furono con galee condotti sicuramente alle rive dell'Asia. Degli aggressori circa cento caderono morti, e cinquanta feriti, ma fuorche il Colonnello Berni estinto di moschettata, non si perdè alcuna persona di conto. Sentiva il General Borri, che s'ispianasse quel castello imperfetto, e che in altro sito opportuno, ancorche un poco più addentro, un forte si fabbricasse: ma fù per all'hora nell'angustie del tempo creduto bene di migliorarlo con terrapieno, fossa, contrascarpa, e qualche altra opera esterna. Giovanni Contarini restò per Rettore, e Girolamo Loredano per Provveditore con due Reggimenti a presidio, governati dal Cavalier Arassì. Provveduta a sufficienza la piazza, in cui s'erano trovati cinquanta cannoni, la stagione, e la fortuna a nuove imprese invitava. Ma come sempre, furono anche questa volta i pareri diversi; poiche alcuni adocchiavano Scio, Isola ricchissima, e popolata da molti Christiani; altri preferivano Metelino vicina al Tenedo, & anche più forte; ma la maggior parte considerava richiedersi per l'una, o l'altra tempo lungo, e forze maggiori; conchiusero adunque di andar sopra Lemno con quattordici galee, cinque galeazze, e dieci navi, le altre restando al Tenedo, & a'Dardanelli.

Arresa del Tenedo.

Giovanni Contarini resta Rettore del Tenedo.

Varietà di opinioni nuovamente nata nell' armata veneta.

Parte dell' armata veneta va all' Isola Lenno, che dallo Auttore è descritta.

li.

li. E l'Isola non meno famosa per la terra Lemnia, che se n' estrae, che dovitiosa per la fertilità del terreno, di circuito tra le maggiori, comoda per la navigatione, e come non molto forte, così esposta a chi è superiore sù 'l mare. Hà un solo castello, più considerabile per la natura del sito, che per le fatiche dell'arte, che soprasta ad un debole borgo. Seguito quasi senz'oppositione lo sbarco, fù il castello investito, e piantate le batterie, tiravano i mortari, & i cannoni, ma questi per la resistenza del sasso con pochissimo effetto; onde il Borri cambiato luogo, li collocò con tal frutto, che aperte le breccie, andavano i Veneti speditamente all'assalto, se i difensori non li havessero fermati coll'esibire la resa. Ricevuti pertanto a patti, come quei del Tenedo, ne uscirono quattrocento combattenti con molte donne, e fanciulli. E vero, che le militie de' Venetiani dello scorso bottino fatto sopra l' Isola malamente contente, dolendosi della soverchia cortesia de' capi, nel concedere oltre la libertà, e la vita, le robe, svaligiarono con insolenza quei, che usciti dalla piazza, all' imbarco passavano. Tentando gli Officiali frenarle, ne nacque aperto tumulto, e per timor di castigo, e per dubbio, infette credendosi le robe rapite, fussero tolte loro, e date alle fiamme. Convennero perciò i Comandanti al delitto prometter perdono. L'Isola di Samotraci vicina, senza attender la forza, pattuì subito di pagare tributo. Poscia stabilito in Lemno (il volgo Stalimene la chiama) presidio di quattrocento soldati, l'armata si ritirò a ristorare la gente, e rimettere i legni. In quest' otio del Verno volle andarsene il Borri per farsi incontro, com' egli diceva, al Capitan Generale, e partecipargli negotio importante; ma fù più tosto creduto, che per qualche disgusto con inferior Comandante volesse egli dall' Armata sottrarsi, finche il Mocenigo arrivasse. Partì dunque con debole scorta di navi, e di queste alcune restate al Zante, egli verso Corfù con una sola proseguì il suo cammino; ma da quattro barbaresche assalito, si difese con tanto cuore, che preservò la nave, e la libertà, non già la vita, poiche malamente ferito in Corfù la terminò con gran cordoglio di tutti. La Republica perdè certamente un gran Capitano, che aggiustando all'antica disciplina l'uso presente dell'armi, rendeva in-

1656

E da' Veneti investito il castello di Lenno.

L'isola Lenno si arrende.

L'Isola di Samotraci si offerisce tributaria.

Muore il Borri in Corfù, ed è assegnato stipendio ad un figliuolo di lui.

1656 vincibile la militia così negli attacchi, come nelle battaglie; e risvegliando con honor dell'Italia l'esempio de' Capitani famosi, eccitava del pari l'emulatione, e la maraviglia. Il Senato per dimostrar gratitudine, continuò ad un suo picciolo figlio generoso stipendio; e morto pur anche con doppio colpo, e sorte maligna il Principe Oratio di Parma, mentre si restituiva per mare a Venetia, la Republica gli sostituì il Principe Alessandro suo fratello nel Generalato della Gavalleria, & al defunto fece nella chiesa de' Crociferi erigere un nobile monumento. Ma dopo la rotta i Turchi sfogato con bestemmie, & imprecationi lo sdegno, raddobbarono celeremente sedici galee, ch'erano in Arsenale, e dall'Asia chiamarono per Capitan Bassà Saida Mehemet, forse più per punirlo, che per impiegarlo. Egli subito giunto, portossi a' castelli, volendo seco Sinan per direttore della sua inesperienza. Non hebbero però cuore di tentare l'uscita, vedendo atterrite le militie, e restando i Comandanti ammoniti dalle passate disgratie. Solo cinque galee, spedite al soccorso di Lemno, giunsero troppo tardi, già caduto il castello. Mancavano le Beiliere, delle quali sole quattro con la fuga del Capitan Bassà erano sopravanzate al conflitto. I popoli, e le militie tanto più irritati dall'avversità, quanto meno n'erano avvezzi, esageravano contra il destino dell'Imperio; e credendo infelici gli auspicii del Sultano Regnante, meditavano di deporlo, e sostituire Soliman suo fratello, che quantunque in tenera età, dimostrava spirito più vivace, e martiale. Penetrato al Rè così geloso pensiero, egli chiamò alcuni de' principali in Serraglio, e fece decapitar l'Agà de' Gianizzeri, & il loro Chiecajà. Deposto il Muftì, ordinò poscia, che fusse strozzato, e che ad alcuni altri fusse levata la testa. Onde mostrando, come sogliono i Barbari, crudeltà, e vigor di comando, placò il turbine, che minacciava il suo capo. Ma per soddisfare l'impatienza del volgo, che quasi assediato per mare, di molte cose pativa, non havendo all'hora forze proportionate allo sdegno, publicavano i Turchi per l'anno venturo immensi apparati, e che il Visir passando in Dalmatia coll'Agà de' Gianizzeri, vendicherebbe in quella Provincia gl'insulti patiti sù'l mare. Ordinarono in oltre, che s'allestissero cento galee, & il

Muore Orazio Principe di Parma; e vien fatto Generale della cavalleria il Principe Alessandro suo fratello.

Saida Mehemet vien eletto Capitan Bassà.

Si congiurava contra il Sultano.

E decapitato l'Agà de' Gianizzeri ed il Chiecajà; come viene strozzato il Muftì.

Cham

Cham de' Tartari, che teneſſe pronti venti mila de' ſuoi per entrar nel Friuli, chiedendone il Rè con eſpeditione eſpreſſa, e con iſtanze efficaci a Ceſare il paſſo. Quanto a queſto, Ferdinando ſe ne liberò con generali riſpoſte, e ne ſvanì preſto il diſegno, ſcuſandoſi il Cham dalla moſſa per l'obligo ingiuntogli d'ajutar i Polacchi. Per hora levati di nuovo quattro mila Gianizzeri, furono ſpinti a' caſtelli, e verſo l'Iſola di Corfù qualche gente ſpedita, per tener in più parti le forze de' Venetiani, e le loro apprenſioni diſtratte. In Coſtantinopoli però a miſura degli avviſi moleſti creſcevano contra il Viſir, giuntovi poco dopo la rotta, ogni giorno l'accuſe, calunniandolo molti, ch' egli corrotto da' Venetiani, corrompeſſe i conſigli del Divano, e le riſolutioni del Rè con ritardi, e fiacchezze. Corſe perciò preſto la ſorte degli altri, perche ſoſtenuto, e con tormenti tentato per ſapere le ſue intelligenze co' nemici della legge, e dell' Imperio, trovato innocente, fù con inſolita pietà laſciato in vita non ſolo, ma inviato Baſsà di Caniſſa. Anche Sinan con prodigioſa fortuna, in vece di perder in pena della diſgratia la teſta, fù mandato al governo di Negroponte. Il Sigillo fù poi conſegnato a Mehemet detto per ſopra nome Kiupreli, perche uſciva da un villaggio dell' Albania così nominato. Con felice deſtino per l'Imperio egli n'aſſunſe il comando, poiche viſſuto fin ad hora ſicuro con finta modeſtia, & occulti talenti, li ſcuoprì tutti ad un tratto; fermando dopo tante inquietezze al Rè la Corona, allo Stato la quiete, all'armi la gloria, a sè l'autorità, e la ſucceſſione al figliuolo. Il ſuo primo penſiero fù di allontanare il Miniſtro della Republica, quaſi ſcoglio, in cui trà le calunnie, e le geloſie, havevano patito naufragio alcuni de' ſuoi anteceſſori. Lo mandò perciò in Adrianopoli, fin' a tanto, che meglio nel favore ſi ſtabiliſſe, e che l'opportunità ſi preſentaſſe di maneggiare la pace. Haveva il Senato, diviſando con le proſperità di conſeguire migliori partiti, ordinato al Balarini di tenerſi d'ogn' impegno lontano, e d'indagar ſolamente ſe i luoghi occupati, & il Tenedo principalmente, che a' Turchi oltremodo premeva, poteſſe valer di permuta per riſcuotere Rettimo, e la Canea. Nel reſto la Republica tutt' animata alla guerra, implorava dal Cielo, e dagli huomini potenti

Accuſe date al Viſir, che ſcoperto innocente, è fatto Baſsà di Caniſsa.

Sinan riceve il governo di Negroponte.

E fatto Viſir Mehemet Kiupreli.

Il miniſtro dela Repubblica è mandato in Adrianopoli.

1656

La Repubblica domanda soccorsi.
Peste nella Italia.

soccorsi. Non haveva il Pontefice spedito le sue galee, perche la peste entrata in Napoli, e poco meno, che desolata quella nobil città; era passata in Roma, & in quella parte d'Italia, che giace trà l'Apennino, & il mare di sotto, faceva miserabile strage. Ma se l'armi sue non intervennero nella battaglia, partecipò egli del contento della Vittoria, e preso animo dall'allegrezza, applicò a maggiori soccorsi, eccitandone gli altri Principi con Brevi efficaci. S'accrescevano i contenti al Pontefice, perche Christina Reina di Svetia, rinuntiata spontaneamente la Corona con ammiratione del mondo, haveva con altrettanto applauso giunta in Brusselles abjurato l'heresia, e poi in Ispruch protessata la vera fede. Quindi portatasi a Roma, l'accolse Alessandro con Reale grandezza; & ella, fermatavi la dimora, visse contenta de' premii del Cielo, benche s'avvedesse, nel Mondo Principe senza Stato, esser una Deità senza tempio, a cui presto mancavano gli adoratori, & i sagrificii. Nel resto lacerata più che mai oltre il flagello della contagione, gemeva l'Italia per le passioni de' suoi Principi, e per gl'interessi stranieri. Andato il Duca di Modena in Francia, ritornò carico di speranze, e con gran fasto di restar solo Generale della Corona, poiche il Principe Tommaso era morto, dal cui comando havevano provato più volte ritardo più tosto, che vigore l'imprese. Hora il Duca piantò sotto Valenza l'assedio, morto essendo in questo procinto il Cardinal Trivultio, che governava Milano, e col credito suo difendeva più, che coll'armi lo Stato. Era la piazza non solo, ma tutta la provincia sguarnita, nè il Conte di Fuensaldagna, venuto nuovamente al comando, si trovava con forze per resistere a potente, e repentina invasione. Costituiti dunque quegli affari in sommo pericolo, Cesare persuaso dagl'interessi comuni della sua Casa, & irritato da' maneggi, che con gli Svedesi, e con i Protestanti tramava la Francia, dichiarò di assistere alla difesa di Milano, e di Fiandra. Gli conveniva, per assicurarsi dell'armi di Svetia, tenerle occupate in Polonia, e perciò deliberò di prestar al Rè Casimiro assistenze. Ma in Fiandra inviò quattro mila soldati, e destinò per l'Italia sotto il Conte di Echenfurt più grosso esercito di dodici mila. Convenendo, per non romper la pace di Vestfalia, colorir

Alessandro VII. eccita i Principi a soccorrere la Repubblica.
Cristina Reina di Svezia si fa Cattolica.

Il Duca di Modena assedia Valenza, per la morte del Cardinal Trivulzio.

L'Imperadore prende la difesa di Milano e di Fiandra; come assiste al Re di Polonia.

la

la risolutione con apparenti pretesti: allegava non dover le sue genti in una parte, che contra gl'Inglesi impiegarsi, e nell'altra contra il Duca di Modena; gli uni, che in quei trattati non erano punto compresi; l'altro, che come Vassallo dell'Imperio, non doveva assalirne i feudi senza castigo. Si divisava pertanto nel Consiglio Cesareo di sottoporlo alla sentenza del bando Imperiale, e per sostenere senza spesa l'esercito, s'inviava un Commissario, che sopra i feudatarii ripartisse contributioni, e quartieri. Tali dispositioni furono in un momento sovvertite dal caso, poiche dovendo seguire per il Tirolo, e per la Rhetia la marchia, gli Officiali fermar fecero molte donne, e genti inutili, che sogliono con gran peso seguitar i Reggimenti Alemani. Ma i soldati tutti commossi ad un tratto, con general ammutinamento discacciati i Capi, & instituito nuovo governo, prima fecero alto, poi si sbandarono in gran numero, non ostante, che per indurli a seguitar il cammino si promettesse loro il perdono. Gli altri veramente accettando l'offerta, proseguirono in scarso numero, e così tardi, che quando posero il piede in Italia, era Valenza caduta. Questa Piazza, che s'affaccia sù 'l Pò in sito alquanto eminente, è stimata importante, perche domina la navigatione del fiume, & apre nel Milanese l'ingresso. Già s'è accennato, che l'Infanta, come presunta herede della Corona, era il soggetto principal della guerra, & il prezzo più stimato della vittoria. Ferdinando non haveva deliberato le mosse senza più certe speranze di ottenerla per moglie al Rè Leopoldo; all'incontro i Francesi non disperavano coll'arti d'ingegno, e col vigor della forza, indurre per necessità la Spagna a stringerla col Rè Lodovico. Per questo il Cardinal Mazarini s'avvisò d'inviar a Madrid il Signor di Lionnè, che giuntovi improviso, e spiegati segreti, & ampii poteri, che teneva, scritti di mano del Rè, riempì quella Corte di meraviglia, e nell'istesso tempo di curiosa attentione l'Europa. Assegnato da Filippo fù il Conte di Pignoranda per udir le proposte, che non potevano esser, che grandi, portate in casa propria, e dal confidente del primo Ministro. In effetto erano tali, poiche il Lionnè come unico mezzo di facilitare, & assicurare la pace, chiese l'Infanta per isposa del Rè: e Pignoranda senza ritardo escluse il partito,

1656

Pretesti dell'Imperadore.

Disegni dell'Imperatore disturbati.

Sito di Valenza, e sua caduta.

Il Cardinal Mazzarini manda a Madrid un inviato.

1656 troncando il negotio. Credettero gli Spagnuoli, e perciò divulgarono tutto il trattato, che Lodovico solamente mirasse ad ingelosire Condè, e trattenere l'Imperatore, affine di ritardare di questo i soccorsi, e di quello intepidire il servitio.

ANNO MDC LVII.

1657 ERa salito Oliviero Cromwel a grado di tanta potenza, che tenendo soggetti i Regni della Gran Bretagna, si rendeva tremendo a' Principati, e vicini, e lontani. Egli da natali civili, e da educatione oscura era giunto da' primi ordini della militia al supremo Generalato dell'armi; e con la forza di esse giustitiato il Rè, abbattuti gli emuli, esiliati i più sospetti, & oppressi i Parlamenti, regnava sotto titolo di Protettore con assoluta, e tirannica forza. Non vuol mai la fortuna parer complice sola de' maggiori delitti; perciò si veste di finte virtù, che poi, conseguito l'intento, appariscono enormi difetti. Il Cromuwel non pareva ignudo di ottime parti; zelo di Religione, valore nell'armi, prudenza ne' consigli, & oltre ciò amatore del popolo, e difensore del giusto. Ma tutto ciò era ò simulato, ò falso, perche la coscienza è una merce la più pretiosa, ma suol essere insieme la più venale dell'huomo. Hora famelico di ambitione nella satietà del comando, non solo calpestava i suoi, ma minacciava gli stranieri, e tenendo con forbitissimo esercito quieto il Regno, dominava i mari con fortissime armate. La Republica, fino che apparve un'ombra del Regio decoro, non haveva prestato mai a' rubelli, nè al Protettore alcun segno di corrispondenza; ma sparita ogn' immagine del primiero dominio, credè opportuno consiglio, prima con lettere, & hora seguendo degli altri Potentati l'esempio, inviar Giovanni Sagredo Cavaliere Ambasciator estraordinario a conciliar l'antica amicitia con la Corona. e tentar l'animo del Cromwel, cupido oltre modo di gloria, a segnalarsi con valida espeditione contra il comun' inimico. Ma com'egli gradì incredibilmente l'honore, così attento solo alle cose sue, e dubbioso di turbare appresso i Turchi il commercio della natione, corrispose con pienezza agli of-

Ingrandimento di CromWel.

Esterno di CromWel.

Potenza dello stesso.

Giovanni Sagredo mandato Ambasciatore a CromWel.

officii; ma per l'istanze lasciò cader appena qualche cenno di non ben certa speranza, di poter coll'humiliar i corsari di Barbaria porger alla Republica non isprezzabil soccorso. Di maggior attentione riusciva l'espeditione in Moscovia di Alberto Vimina per aprire la porta a più solenne missione, quando scuoprisse l'animo del Gran Duca, inclinato alla guerra. E quel Principe potentissimo per ampiezza di Stati, per numero di popoli, per ricchezze, e per armi; sopra tutto per l'assoluto Dominio, con cui usurpando per sè ogni cosa, lascia, che i Nobili vivano nell'ignominia, & i plebei si pascano di miserie. Lo trovò il Vimina in età giovanile con elati, e non meno cupi pensieri, che secondati da prosperi eventi, lo innalzavano a gran disegni, e contra i Tartari, e contra i Turchi. Non volle però il Gran Duca, involto nella guerra di Polonia, e in gelosie con gli Svedesi, vederlo; ma gli assegnò Deputati, honorevolmente trattandolo, e volentieri udendo i progressi dell'armi de' Venetiani; ma non fidandosi per il genio sospettoso di quella natione di ciò, che il Vimina discorreva, destinò un suo Ambasciatore alle Corti di Europa per saperne le inclinationi, e le forze, e gli comandò di passar a Venetia, & osservare lo Stato della Republica con particolar'attentione. Giovanovitz Cremonodan costui si chiamava, huomo di buon discorso, ma obligato dalle sue commissioni, solo a generali espressioni della buona volontà, che il suo Signore teneva d'impiegarsi opportunamente nel servitio comune. Accolto fù dal Senato magnificamente, e rimandato con ricchi regali, e con lettere officiose, e d'invito al Gran Duca. Ma difficile essendo con Principi sì remoti conciliar confidenza, ò concertare soccorsi, si rivolgevano al Pontefice continuamente gli occhi, e l'istanze della Republica. Respirata Roma dal morbo, egli scusava la povertà dell'erario, aggravato ò per l'avaritia d'alcuni, ò per le profusioni d'altri de' suoi predecessori, d'immensa somma di debiti, e proponeva mezzi difficili, e lenti. Finalmente non volendo dare del proprio, lasciò indursi a quei partiti, co' quali l'autorità Pontificia concedendo l'altrui può difender sè stessa, la Religione, e lo Stato. Dichiarò dunque di supprimere i due ordini de' Croci-

Il Vimina mandato a Moscovia.

Potenza del Gran Duca di Moscovia.

Il Gran Duca di Moscovia manda a spiare lo stato della Repubblica per mezzo di Giovanno vitz, che generosamẽte è trattato dal Senato.

1657

Suppressione de Crociferi, e de' Religiosi di Santo Spirito.

ciferi, e di Santo Spirito, con facultà a chi ne professava la regola di vestir l'habito di alcun'altro istituto, ovvero di passar allo stato de' Preti secolari, con certa pensione loro vita durante, affine, che si vendessero i beni, & il tratto di quei, ch'erano nello Stato della Republica s'impiegasse in uso di guerra. I Crociferi tenevano origine antica, e nobili Monasterii in più provincie d'Italia, ma quei di San Spirito non esistevano che nel Dominio della Republica con trè soli Conventi, dotati di ricche rendite, sotto la protettione del Consiglio di Dieci. Grave pareva a chi non pensava quanto importi la difesa dall'armi infedeli, la risolutione del Pontefice e di gran conseguenza; nè cessavano alcuni di censurarla, quei particolarmente, che decaduti da' loro istituti, tepidi nel culto, inquieti nell'otio, morbidi nelle ricchezze, mal volentieri soffrivano di essere discacciati da' chiostri; e calunniavano principalmente, che servendo ad uso della guerra il solo tratto de' beni dello Stato Veneto, si convertisse il rimanente in beneficii, e commende a prò della Corte Romana. Quando Innocentio decretò di abolire i Conventi piccoli, e che da' Vescovi si applicassero ad altri usi l'entrate, parve veramente, che gittasse i fondamenti di gran disegni, tendente ad arricchire il Clero secolare con le spoglie de' Monasterii. Perciò la Republica sospendendone l'esecutione, come si disse, fece riportare al Pontefice i gravi, & importanti riflessi, che nello Stato suo militavano. Hora con Alessandro ravvivato il maneggio, fù convenuto, che a comodo, e divotione de' popoli, restandone alcuni in piedi, si vendessero gli altri piccioli monasterii, & i beni loro per impiegar parimenti nella guerra il danaro. Presiedendo alle vendite il Nuntio coll'assistenza di trè Senatori, poco meno di un milione di ducati si trasse. Trà il calor, & il gradimento di tale soccorso facevasi dal Pontefice insinuare il desiderio suo di veder i Padri Gesuiti nello Stato Veneto restituiti; e Carlo Carafa Vescovo di Aversa, e Nuntio in Venetia con somma desterità maneggiava l'animo de' Senatori a misura de' genii, valendosi de' concetti, delle ragioni, degl'interessi, e delle speranze; e con diversi mezzi faceva suggerir ad alcuni riflessi di pietà, e di giustitia, ad al-

Il Papa desidera che si rimettano i Gesuiti in Venezia.

1657

altri di convenienza; già eſſendo morti quei, che concitarono lo ſdegno della Republica. Eſagerava poi ne' ſuoi officii in Collegio l'affetto del Papa, che ſe ſpontaneamente porgeva così generoſe aſſiſtenze, che ſperar non potrebbeſi, quando, tenuto a sì grata, e pietoſa corriſpondenza, aprirebbe ſenz'altro i teſori della Chieſa, & impiegherebbe profuſamente tutti i mezzi del ſuo Principato. Diſpoſti pertanto cautamente gli affetti, ſpiegò efficaciſſimo Breve, & egli accompagnandolo con pieno diſcorſo, richieſe per gratia, che la Società ſi riſtabiliſſe in Venetia, & in tutto lo Stato, e vi s'aggiunſero di concerto calde iſtanze per nome del Rè dall'Ambaſciatore Franceſe. V'inclinavano gli animi della maggior parte; ma oſtavano i rigori de' paſſati decreti, che obligavano a certe anguſte formalità ne' caſi gravi ſolite del Governo. Ma per l'importanza del negotio fù indotto il Senato a ſcioglierſene per queſta volta. Contradiſſe Giovanni Soranzo Cavaliere; ma fortemente arringando in favore il Procuratore Giovanni Peſari, fù vinto il partito di compiacere al Pontefice, & al Rè, rimettendoſi i Geſuiti, che nella Chieſa già de' Crociferi ſi ſtabiliſcono. Ma in Senato, aggiuſtandoſi al biſogno i penſieri, non ſi verſava, che ne' preparamenti per l'eſpeditione del Capitan Generale, e con eſſo del Conte di Polcenigo per il comando dell'armi. S'intendeva grandiſſimi eſſere gli apparecchi dalla parte de' Turchi, concioſiache Mehemet Primo Viſir macchinava gran coſe. Egli nel bel principio ſi ſtabilì in tant'autorità, che con arbitrio aſſoluto governava l'Imperio; impenetrabile a tutti, e ſevero a sè ſteſſo, vantava, che ſi havrebbe di ſua mano cavato gli occhi, ſe haveſſe creduto, che dal lor movimento alcuno le ſue intentioni ſcuopriſſe. Egli ſeriamente a ricuperar il Tenedo s'applicava, credendolo trofeo molto degno per honorare le primitie del ſuo governo. Contra la Dalmatia, che divulgava voler aſſalire con forze potenti, ſpedì Saida Mehemet Baſsà, amandolo meglio dalla Porta lontano, e ſtimandolo anche miglior ſoldato in terra, che perito Capitano del mare. Non ſolo per invigorir l'eſpeditioni, & accreſcer l'eſercito, ma per haverle più quiete, & obbedienti, chiamò le militie dall'Aſia, e con queſte eſpedi-

Inſtanze del Re di Francia per gli ſteſſi.

Ritorno de' Geſuiti in Venezia.

Saida Mehemet Baſsà è mandato in Dalmazia.

1657 ditioni conciliandosi applauso, consolidò appresso tutti col timore la veneratione, e 'l rispetto. Fece morir senza strepito, & uno alla volta i più seditiosi: perciò insorto un giorno certo tumulto tra' Gianizzeri, e gli Spahì, occupati restando alcuni siti, e piazze di Costantinopoli, egli chiamati i Capi a sè, così severamente gli ammonì a non prestar al tumulto fomento, che anzi accorsi per sedare lo strepito, gastigarono col bastone la contumacia di alcuni, e cacciarono gli altri a' loro quartieri. Si fabbricavano in Arsenale con sollecitudine molte galee, provvedendo i Tartari con le solite scorrerie schiavi, per guarnirle di remiganti. Approntandosi in ogni porto vascelli, s'allettavano i Barbareschi co' doni. L'Armamento si publicava gagliardo, & il Rè visitando l'opere, e con la presenza, e co' supplicii, mezi appresso i Barbari più efficaci de' premii, affrettava i lavori, anzi dichiarava di portarsi all'armata. Ma la Sultana, & il Visir per divertirlo impiegavano ogni arte, rimostrando la spesa de' donativi, che quando esce il Sultano sono soliti darsi, e molto più insospettendolo col pericolo di porsi in mano delle militie, che pur sapeva a Solimano suo fratello propense. Dunque si contentò di non passar Adrianopoli, lasciando al Visir il maneggio dell'armi, & il Generalato del mare a Topal huomo ardito, & esperto. Premendo a costui di prevenire i Venetiani, uscì nel Mese di Marzo con trenta galee, sperando di sorprendere il Tenedo; ma il vento contrario l' impedì d'approdarvi; onde scoperto il disegno, altro non potè, che scorrere il mare vagando unito a que' Bei, che dopo la rotta havevano rimesso le loro galee. In Costantinopoli spiegato il Tuì (stendardo del Profeta mentovato altre volte, & è la più sonora tromba, che inviti alla guerra) apprestavano il restante d'armata, congregavano le militie, e ne arruolavan di nuove. Trattanto giunto il Capitan Generale Lazaro Mocenigo, non solo ei pensava di conservare gli acquisti, ma con desiderio insatiabile di gloria meditava maggiori progressi. Intese egli, che Topal in mare si ritrovava, e subito destinate le squadre opportune al Tenedo, & a' Dardanelli, si spinse a Scio velocemente con diciannove galee, e sei galeazze, ordinando a Vincenzo Querini, che con le

Apparecchi di guerra fatti dal Turco.

Topal General di mare de' Turchi.

Uscita de' Turchi verso il Tenedo.

Lazzaro Mocenigo General di mare và a Scio, dove sorprende una parte della Caravana del Cairo.

1657

le navi lo seguitasse. Cadè casualmente in sua mano una parte della Caravana del Cairo, che insultata nell'acque di Rhodi da' corsari christiani, e perdute alcune saiche, hora credendosi appresso Scio esser sicura, navigava senza pensiero. Non fù così tosto scoperta, che dalle più veloci galee, due Vascelli furono presi, e cinque saiche, oltre una incendiata, e due fatte romper a terra, tutte cariche di ricchissime merci. Il resto ne' porti vicini potè ricovrarsi. Il Mocenigo aspirando a più nobili prede, cercava il Capitan Basà; nè tardò molto a trovarlo, che veniva da Rhodi, rinforzato da nove galee de' Bei per unirsi co' Barbareschi. Lasciate dunque addietro le galeazze, che mancando il vento seguitar non potevano il veloce corso dell'altre, cominciò a dargli la caccia. I Turchi fuggendo piegarono verso Stanchiò. I Veneti, per non allontanarsi da' legni più grossi, si ridussero a Samo, e poi nel canale di Scio, con oggetto di combattere il Basà, che doveva passarvi, ò almeno impedirgli l'union delle forze. La fortuna, che applaude per lo più a' consigli, che detta l'ardire, gli portò incontro i Barbareschi, che appunto venivano a Scio divisi in due squadre. La più avanzata di otto vascelli conduceva la nave Croce d'oro, che partita da Venetia con varii provvedimenti, era caduta lor preda; l'altra di sei veleggiava alquanto lontana. Erano tutte d'Algieri, armate eccellentemente di cannoni, e di gente con Capitani pratichi, per lo più rinegati, che acuiscono coll'odio la forza contra i Fedeli. Ardua occasione a' Veneti si presentava, ben noto loro con quanto rischio con legni tali s'affrontino le galee, e tanto più, che accadere poteva, che combattendosi la prima squadra, l'altra sopra giungiungesse in soccorso. Per questo nella consulta, che il Capitan Generale ne tenne, non tutti approvarono, che s'azzardasse il fiore delle forze della Republica contra una turba di ladri, co' quali se generoso cimento pareva il combattere, il vantaggio dell'esito si conosceva dubbioso. Mà esclamando il Mocenigo, esser il Cielo scarso de' suoi favori a chi è troppo cauto in tentarlo, comandò a' suoi, che, battute prima col cannone le navi, andassero poscia all'abbordo. Ripartiti con buon ordine i posti, e gli ufficii, e preso il van-

Il General Mocenigo insequisce il Capitan Basà.

Le navi Barberesche vanno per unirsi all'armata de' nemici.

L'armata Veneta attacca i Barberesbi.

1657 vantaggio del vento, ancorche per guadagnarlo i Barbareschi s'ajutassero co' remi, de' quali sogliono nelle occasioni valersi, i Veneti cominciarono à percuoterli con incessante grandine di artiglierie nella poppa, segnalandosi Antonio Barbaro, Capitano del Golfo, che scorrendo per tutto & investendone alcune, riportò gran parte di lode nella vittoria. Poca pena vi fù à ricuperare la Croce d'oro, poiche vi erano sopra alcuni pochi più per custodia, che per difesa. In questo principio una delle navi nemiche, presa la fuga, andò ad unirsi coll'altre sei, che stavano addietro, e le riempi di tanto spavento, che in vece di venir al soccorso de' loro compagni, s'allontanarono, parendo loro tardo ogni momento, che differisse lo scampo. Le altre sette in faccia di Scio si difendevano intrepidamente. Mà dopo tre hore di batteria, e di largo combattimento, comandò il Capitan Generale, che si venisse all'abbordo. Dandone egli l'ordine non solo, mà parimenti l'esempio, si attaccò insieme con Antonio Priuli, Governatore di Galeazza, alla Capitana di Algieri. Dell'altre Galeazze ogni una teneva appresso di sè due galee, investendo unitamente i nemici. Così Lodovico Baffo assalì l'Almirante; facendo l'istesso dell'altre navi Lorenzo Renieri, e Giacomo Loredano. Antonio Barbaro sostenuto da Leonardo Moro investì parimenti, & al Moro accadè, che sottomessa una nave, mentre i soldati, e le ciurme salitivi sopra stavan' intenti alla preda, il vento trasportò la galea à toccare con la poppa il terreno, dove stando molti Turchi spettatori della battaglia, alcuni vi entrarono per occuparla; mà egli ancorche ferito di moschettata nel collo, resistendo co' suoi domestici, e pochissimi altri, li discacciò arditamente. Della Capitana era più dura la resistenza, poiche la comandava Mehemet rinegato Fiamingo, huomo valoroso, che coll'esempio infiammava i suoi, combattendo con estremo coraggio. In fine entrarono i Veneti nella nave tutta piena di sangue, di membra lacere, e di huomini estinti. Trucidato il restante, rimase prigione Mehemet gravemente in una gamba ferito, che per il dolore, e forse più per rammarico spirò il giorno seguente. La Patrona, caduto morto il suo comandante, cedè, e l'Almirante dopo difesasi più lungamente, cor-

Coraggio di Antonio Barbaro.

se

ſe la ſteſſa fortuna. Le altre incalzate dagli aſſalitori, e portate a terra dal vento, diedero modo ad alcuni ſopravanzati di trovare con la fuga ſalute, e furono, dopo ſpogliate di ricca preda, incendiate. Morti nell'oſtinato conflitto la maggior parte de' barbari; ne reſtarono quattrocento prigioni, oltre alcuni, che ſchiavi trà dure catene, trovarono coll'eſſer vinti la libertà. I Veneti col Colonnello La Lande perderono cento venti, e trecento cinquanta reſtavan feriti, tra' quali Antonio Barbaro Capitano del Golfo, Leonardo Moro, Agoſtino Marcello, Giovan Franceſco Bollani, Andrea Bragadino, tutti Governatori di galea. Fù celebrato aſſai queſt' incontro, e per l'odio contra i pirati, e per il valore de' combattenti, dal pericolo della battaglia di molto accreſcendoſi il godimento, e l'applauſo della vittoria. Perciò vacando all'hora in Venetia un luogo di Procurator di San Marco, a Lazaro Mocenigo Capitan Generale degnamente fù conferito. Ma egli nell'univerſale contento patir non poteva, che ſi fuſſe l'altra ſquadra ſalvata. Perciò inteſo, che ſei vaſcelli a Scalanuova, & uno a Svazich ſi trovavano, & ivi pure ſtaſſero quattordici ſaiche, avanzo della Caravana d' Egitto, laſciato il Provveditor dell'Armata con tredici galee alla cuſtodia, e remurchio de' legni acquiſtati, col reſto, e con alquante navi ſopravenute, s'accinſe all'impreſa di guadagnarli. Il Capitan Baſsà, ch'era poco lontano, udito il ſucceſſo de' Barbareſchi, non haveva oſato preſentarſi al cimento; chiamato però dagli habitanti di Scio, che ſtavano intimoriti, entrò di notte co' fanali ſpenti sù 'l canale, dove il Badoaro Provveditor dell'armata de' Venetiani ſi ritrovava; ma in vece di toccare quel porto, laſciò portarſi ſotto vento dell'Iſola, e unite a sè le ſei navi, che da Scalanuova vennero a ritrovarlo, traſcorſe più oltre. Il Mocenigo perduta la preda, tanto più di voglia s'acceſe di haver quei legni, che ſotto Svazich ſtavano ſorti. Non così toſto lo diſcuoprirono i Turchi, che piantate due batterie ſopra le punte, che riſtringono la bocca del porto, & aſſicurati i legni in un picciolo ſeno, che nel fondo di eſſa s' interna, ſperarono di eſſere difeſi dalla Fortezza, che s'affaccia sù l'acqua, e teneva ſei groſſi pezzi con altri mino-

Vitteria de' Veneziani con la ſcöfitta de' Barbereſchi.

Lazzaro Mocenigo fatto Procurator di san Marco.

1657 ri. Ma spuntando la prima luce del giorno, spinse il Mocenigo a traverso di ogni pericolo cinque navi nel porto per cuoprir le galee, e sopra uno scoglietto piantati trabocchi, fece sloggiare i soldati, che guardavano le batterie, & inchiodar i cannoni. Poi sbarcati due mila fanti, furono astretti alla fuga i Turchi, che poco prima erano accorsi in numero grande in ajuto, ma tutti senza disciplina, e la maggior parte mal provveduti di armi. Fuggirono dietro questi anche gli altri, lasciando vuota con i legni la piazza. Il Mocenigo diede all' hora tutto in preda a' soldati, levando solo da' posti, e dalle navi i cannoni. Ma più alto destino lo sospingeva a duri cimenti, & a maggiori pericoli. Aspirava egli all' impresa di Scio, dove tutto era pien di spavento; mà il Capitan Bassà rinforzato di alquante navi non lo lasciava di vista. Egli in oltre intendeva, che altro corpo d'armata uscito da Costantinopoli, a' Dardanelli si ritrovasse, dove parimenti il Visir in terra alloggiava sotto i padiglioni, con cinquanta mila soldati, & ammassava numero grande di Saiche, con chiari argomenti di voler contra il Tenedo impiegar le sue armi. Per questo il Mocenigo tralasciato il pensiero di Scio, si portò nel canal de' Castelli, dove già stava Marco Bembo Capitan delle navi, e vi accolse il Priore Bichi, nipote per sorella del Papa, Generale di Santa Chiesa, sotto lo stendardo di cui militavano i Maltesi, comandati anche quest' anno dal Generale Carafa. L' Armata divisa in più posti, attentamente osservava i pensieri, & i movimenti dell' inimico. Nel mare non c'è cosa, che più abbondi, nè che più manchi dell' acqua, poiche la sua per la salsedine è schifa al gusto non solo, ma alla sanità mortalmente nociva; bisogna dunque provvedersene dalle fiumare; e questa pure ne' vasi, poco senza corrompersi dura, onde frequentemente si convien farne di nuova, e ciò presso terra tra' pericoli, e 'l sangue. I Turchi havevano fortificato, e munito tutti quei posti dove soleva sbarcarsi; & era di mestieri ogni volta impegnarvi grosso corpo di gente. Accadè, che da maggior numero soprafatti i Veneti un giorno, e scoperta una grossa partita, che dalle colline a briglia sciolta scendeva ad investirli per fianco, si posero in fuga. I Turchi sempre terribili a chi li teme, gl' inse-

L' armata veneta pone in fuga i Turchi presso la Fortezza di Svazich.

Il Mocenigo nel canal de' Castelli.

Sbarcati alcuni per far acqua sono soprafati da una partita de' Turchi, e respinti ritornano alle galee.

gui-

1657

Muore Federigo Maffei, e vien ferito da moschettata Matteo Cornaro.

guirono fin quasi sotto le prore delle galee, e vi perì Federico Maffei nobile Veronese, il Capitan Cervini, con altri, restando ferito da Moschetto Matteo Cornaro sù la Galea del Capitan Generale: mà questi non soffrendo, che con orgoglio de' Turchi, l'animo de' suoi s'avvilisse, volle, che il giorno seguente si ritornasse, e sbarcato a terra, non comparve alcuno, c'havesse ardir d'impedirlo. Havevano i trè Generali in segreta consulta deliberato di sforzar il passo de' Dardanelli, batter l'armata, & avanzarsi a Costantinopoli, dov'essendo lontano il Rè, il Visir, e l'esercito, non dubitavano di portarvi tal confusione, e spavento, che valesse a produrre strani accidenti, & impensati vantaggi. Nè davano loro fastidio i castelli, disegnando di farli battere da sedici navi, e che sotto il calor di queste le galee s'avanzassero a forza di remi. Tutto ciò volevano operare di notte; ma essendo di mestieri provvedersi di acqua, le galee andarono ad Imbro per fornirsene, e portarne alle navi. Il vento, che per più di otto giorni spirò furiosamente contrario, non permise, che ritornassero nel canal così presto, anzi in esso pure dalla tempesta medesima le navi agitate, furono portate alla parte del-Asia, restando di quà solo la Capitana con una, ò due altre. Non poteva il Mocenigo coll'ardor suo domar la forza del mare, ancorche lo tentasse più volte. Cominciando poi il vento a ceder alquanto, mandò egli il Capitano del Golfo con quattro galee, che ad ogni costo di fatica, e di rischio portassero acqua alle navi, cadute in tale mancanza di essa, ch'erano in procinto d'abbandonar i lor posti. Il giorno appresso fù a tutte l'altre galee permesso di partire da Imbro, benche per il vento ancora contrario non potessero giungere la sera a' Castelli. I Turchi attentissimi ad ogni vantaggio, scelsero quel momento, e prima dell'arrivo delle galee la mattina de' diciassete di Luglio per tempo, s'accinsero ad uscir dal canale. Costava la lor armata di trentatre galee, nove maone, ventidue navi, con cinquanta saiche, e molti legni minori, e fulminando da ogni parte le batterie, & in particolare le fatte dal Visir piantar nuovamente in siti aggiustati, piegò alla parte di Grecia, dove per il vento erano già, come s'è detto, indebolite le guardie. Le navi Venete da ogni parte battu-

Deliberano i Venetiani sforzar il passo de' Dardanelli.

Attacco de' Veneti co' Turchi nel canale de' Dardanelli.

1657 te (diciotto n'erano già partite per opporsi al Capitan Basſà, se per caso havesse voluto accostarsi al canale) affrettarono la mossa per levarsi dal danno, e per investir il nemico. Il Bembo ancora stava sù 'l ferro, e' Turchi cintolo d'ogni parte, tentavano d'abbordarlo; ma egli tagliate le gomene, lasciò portarsi trà mezzo di quattro navi, e tre maone nemiche. La Rosa Moceniga, che veniva in suo ajuto, fù assalita dalla Capitana de' Turchi, che al primo empito ne occuparono la coperta. I difensori, voltati da' luoghi più alti alcuni piccioli pezzi, la nettarono subito da quei, c'havevan' ardito d'entrarvi, poi la batterono in modo, che aperta in più parti, andò a rompere appresso il fiume di Troja. L'istessa fortuna corse una Sultana posta fuori di combatto dalla nave del medesimo Bembo. Gettava questa furiosamente ferro, e fuoco, nè osava alcuno accostarsi, bensì ella diede la caccia a trè maone, vilmente facendole investire nel lido. Trattanto le altre navi de' Venetiani si erano poste in miglior ordinanza, & Paramor, & il Profeta Elia, comandate da Francesco Basadona, & Angelo Bembo, erano fieramente battute, la prima da una, l'altra da due Sultane Turchesche: & il caso loro fù pari, poiche in amendue entrato il nemico, ne fù discacciato, con maggior sangue però nella seconda, in cui restò anche il comandante ferito. Non potè il Barbaro Capitano del Golfo tollerare, che le maone date a terra, se salvavan le genti, preservassero i legni, e andò ad incendiarne due, e levarne un'altra a rimurchio. Altre quattro maone havevan investito arditamente la galeazza di Luigi Battaglia, e ridottala a mal partito, molti Turchi essendovi entrati, e piantata la loro bandiera: ad ogni modo le genti ancora si difendevano, quando fù soccorsa dalle compagnie di Luigi Foscari, e Girolamo Priuli. Il Foscari egregiamente combattendo fù ucciso. Il Bembo Capitano delle navi, benche in una gamba ferito, dava insieme con alcune altre la caccia a tredici delle nemiche. Di queste una Sultana, comandata da un Basſà di Natolia, difesa da cinquecento persone, portata appresso il Tenedo dalla corrente, per non romper in terra, risolvè di dar fondo; ma volendo una de' Venetiani investirla, tagliato il ferro si sarebbe salvata, se da tre altre incontrata non fusse sta-

Muore il Foscari, e resta ferito il Bembo Capitano delle navi.

ta

ta da' colpi dell' artiglierie posta a fondo. Parte però della gente fù dalle barche delle navi raccolta, e tra gli altri si trovò prigione il Bassà comandante. Fù parimenti presa un' altra delle sultane, c' haveva dato a terra, dopo un lungo combattimento, piena di feriti, e di sangue. Verso la sera quasi tutte le navi, così de' Veneti, come de' Turchi stavano confuse insieme fuor de' castelli nel canale del Tenedo, portatevi dal corso dell' acqua. Non può credersi con quant' impatienza udissero i Generali, e gli altri comandanti delle galee i tiri, e lo strepito della battaglia; ma il vento impediva di passar oltre, non ostante ogni sforzo di remi. Superato capo Gianizzero, un' altra punta restava, e la fortuna di mare sempre più ingagliardiva. Volevano alcuni fermarsi; ma il Mocenigo tante ragioni considerò, che deliberarono i Generali, spiegato dalla Reale del Papa lo stendardo della battaglia, di avanzarsi quanto più fusse loro permesso. Dunque le trè galee de' comandanti supremi, seguitate da sole altre nove, entrarono nel canale, quand' erano già le navi in scompiglio; ma trentatrè galee con due maone, che per cuoprire le saiche si tenevano unite, scoperte le dodici de' Christiani, girarono verso la Natolia per porsi a coperto de' forti. I Generali subito le seguitarono, & erano i Turchi tanto avviliti, che quantunque perseguitati da sì picciola squadra, molti gettandosi al mare vi s' affogarono; quei, che cercavano scampo sù 'l lido, erano trucidati per ordine del Visir, che per la viltà de' suoi con urli, e bestemmie infuriava. Alcune delle loro galee diedero a terra, fuggendo i soldati, e le ciurme. Tant' era la ferocia del mare, sempre più il vento crescendo, che le galee Christiane stavano in punto di andar a traverso, se prestamente non havessero dato fondo. Per qualche tempo la sola Capitana Maltese diede la caccia a tutta l' Armata nemica, & il Mocenigo non curando i pericoli della fortuna, tagliò fuori una galea, e investendola la sottomise. La notte passò in consulte trà i Generali, discorrendo con generosi pensieri di ruinar affatto l' armata nemica; mà forse il giorno così tempestoso, che convennero star fermi gli uni, e gli altri sù 'l ferro; i Turchi però con timore, & i Christiani con altrettanto desiderio di affrettar il cimento. La notte, che

1657 seguì, alquanto bonacciatosi il vento, poterono l'altre galee venir ad unirsi sotto i loro stendardi; mà la mattina, queste volendo superare la punta di Barbieri per guadagnare il sopravento non solo, ma sette galee, che vi stavano sorte, il vento rinforzò di nuovo talmente, che fù stabilito differir il tentativo al tardi, se il Cielo placato lo permettesse. Dunque risolverono, che all'imbrunir della notte fussero dal Mocenigo levate le predette galee, mentre il General Pontificio, & il Maltese procurerebbero d'incendiarne altre quindici, che stavano appresso terra coperte. Il Mocenigo non badando alle cautele di operar a hora tarda per provar minor danno dal cannon de' nemici, anzi godendo di haver gli occhi de' suoi per testimonii del suo coraggio, si mosse, abbonacciatosi 'l vento, un'hora prima, che il sole cadesse, e seguitato da altre undici galee della Republica, trapassò felicemente la principal batteria de' nemici. La galea del Capitano del Golfo hebbe però rotta l'antenna; ma il General trà colpi infiniti avanzava velocemente cammino, tutt'acceso nel volto per ardor di combattere trà la speranza della vittoria, e lo sprezzo de' rischi. Stava egli appoggiato al suo stendardo, con la voce, e col gesto comandando, & esortando alla gloria: ma ecco una fiamma fatale, che scoppiando dalla galea, la fece volar quasi tutta, ò fusse, che una delle cannonate nemiche accendesse la munitione, ò pure che preparandosi fuochi artificiati, qualche scintilla nella polvere trascuratamente cadesse. Precipitando l'antenna, schiacciò la testa al Capitan Generale, che cadè subito estinto. Le altre galee fermarono il corso, e tutti restando attoniti, ogni tentativo fù abbandonato. Preservate furono le sopravanzate reliquie della Reale, lo stendardo, il fanale, le scritture, i danari, & il più pretioso di tutto, che fù il cadavere del Generale, ancorche egli non potesse havere più degno sepolcro del mare stesso, in cui sagrificando la vita, guadagnava la gloria. Francesco Mocenigo fratello suo, & insieme Luogotenente, fù semivivo cavato dall'acque, e così alcuni altri pochi; più di cinquecento restando morti, e trà questi quattro nobili, Costantino Micheli, Matteo Cornaro, Tommaso Soranzo, e Giovanni Balbi con Niccolò Maria Bernardi Segretario, e Bartolino Bartolini

Muore il Capitan Generale per incendio fatale; e con lui muojono altri nobili.

Au-

1657

Lode data a Lazzaro Mocenigo Capitan Generale, morto gloriosamente per la riportata vittoria.

Auditore, oltre molte altre persone, & officiali di conto. Tale fù il caso di Lazaro Mocenigo, che per l'occasione, e per il luogo non poteva essere più celebre, mà nè più inopportuno, da tutti compianto per l'acerbità, e per l'infortunio, che privò l'armi Christiane d'insigne vittoria. Nel corso della vita privata egli era passato per varii, e diversi accidenti. Poi con saggi di sommo valore portato quasi di volo all'apice delle dignità militari, trasse a sè gli occhi, e l'applauso del mondo; stimato da tutti, amatissimo dalle militie, temuto dagl'inimici; intrepido ne' pericoli, fortunato nelle battaglie, giustissimo nel governo. Ciò che agli altri prudentemente ordinava, egli stesso arditamente eseguiva. Non perdonando nella militar disciplina le colpe leggieri, & inflessibile contra i codardi, altrettanto generoso co' più bravi si dimostrava. Al coraggio credeva, che tutto cedesse, e che la natura obbedisse, e la fortuna stessa prestasse braccio agli huomini forti. Perciò alcune volte trasportato d'ardore, pareva, che ciecamente incontrasse il pericolo, e che troppo sovente ogni cosa azzardasse: mà ciò, che sembrava temerità, era virtù necessaria, imperoche misurando il numero, e l'ardir del nemico, egli stimava, che nè incontrarlo, nè batterlo si potesse, se non pareggiando col cuore la forza. Così dunque si terminò 'l conflitto a' Dardanelli, che durò trè giorni, in cui acquistarono i Veneti una Sultana, una galea, & una maona, mà i Turchi perderono altre sei navi, quattro maone, ò affondate, ò abbruciate, & alquante galee, che si ruppero in terra. Contaminata la vittoria dalla morte del Capitan Generale, languirono gli animi nel corso della fortuna; poiche i Comandanti Pontificio, e Maltese, non ascoltando ragioni, in quel procinto, che alla Republica additava pericoli, & all'armi profitti, due giorni dopo il conflitto, ridottasi al Tenedo tutta l'armata, sciolsero per Italia. Anche Barbaro Badoaro, assunto appena il comando, assalito d'infermità cedè alla natura; onde Lorenzo Renieri, Capitano delle galeazze, nè per animo, nè per isperienza capace di tanto peso, ne prese la cura. Stando in tal guisa confusa l'armata de' Venetiani, mancandovi per la morte de' comandanti maggiori l'autorità, la disciplina, e l'ordine, & insieme l'accostu-

Muore d'infermità Barbaro Badoaro.

1657 mato coraggio, il Visir all'incontro, ricuperato il più che potè de' legni da' suoi abbandonati, e castigata col supplicio la viltà di più Capitani, unicamente all'impresa del Tenedo applicava il pensiero. Continuavano le navi Venete a tener imboccato il canale; il resto dell'Armata scorreva le rive dell' Asia per impedire gli sbarchi; ma incautamente lasciatasi portar sotto vento, Topal Capitan Bassà, giunto celeremente da Metelino, pose a terra dalla parte di fuori dell'Isola tre mila soldati la notte dopo il vigesimo quarto d'Agosto. La Fortezza col cannone ne diede l'avviso all'armata, che volendo accorrervi, fù ritardata dal vento contrario, e da lunghe consulte de' Capi: onde gli sbarcati si fortificarono non solo, ma il Visir ve ne spinse tanti altri, che arrivavano a otto, ò nove mila soldati. I due Comandanti militari, ch'erano nella piazza, cioè il Cavalier Arassi Governatore, e Tommaso Alandi Scozzese Sargente maggiore molto perplessi, poiche, tascurato di sollecitare i divisati ripari, hora confessavano difficile la difesa, & inclinavano a cederla prima, che fusse assalita. Non così gli altri officiali, & in particolar quei dell'armata, che sentivano d'impedir nuovi sbarchi a' nemici, affamar le militie già poste a terra, e resistere quanto più si potesse; e quando pure fusse necessaria la resa, almeno giustificarla, ò per i casi dell' avversa fortuna, ò per la forza degl' inimici. Ma ristrettosi il solo Capitano delle galeazze Renieri, con i due Provveditori del Tenedo Contarini, e Loredano, risolverono di abbandonarlo, pensando di asportare l' artiglierie, e gli altri apprestamenti, de' quali era il castello abbondantemente fornito; poi con mine far saltar le muraglie, lasciando in faccia loro vacuo non solo, ma desolato il luogo a' nemici. Ma non mai eseguendosi con buon ordine ciò, che con timor si risolve; non così tosto le barche delle navi, e delle galee, comparvero a levar il cannone, che avvedendosene il presidio, chi si diede alla fuga, e chi alla rapina; e seguitandosi da quei delle barche l'esempio, tutto si riempì di strepito senza obbedienza, e senza comando. I Provveditori prima d'ogni altro si ritirarono, poi gli officiali, e posto il fuoco, qualche casa fù arsa, e volando una mina diroccò poca muraglia, I Turchi furiosamente vi entraro-

Vanno i Turchi a ricuperare il Tenedo.

Perdita del Tenedo.

rono, trucidando i pochi rimasti. Nell' Armata gli altri capi risentivano amaramente il danno, e più del danno il rossore. Ma in Venetia doleva la perdita, e forse il modo più della perdita stessa. Chiamati perciò a renderne conto il Contarini, & il Loredano, nè comparendo, furono degradati dalla Nobiltà, e capitalmente proscritti, scolpitasi in marmo nel Broglio (ch'è il più cospicuo luogo, dove sogliono convenir i Patricii) l'indegnità della colpa, e la severità della pena. Altrettanto n'esultavano i Turchi, & il Visir fastoso, per rendersi più accetto al Rè, e stimato da' popoli, magnificava oltre il dovere l'impresa; dalla cui felicità allettato, comandò al Capitan Bassà, che non tardasse a tentare l'acquisto di Lemno. I Veneti partiti dal Tenedo, andarono a Mudri, porto capace dell'Isola stessa di Lemno, per munire il castello, in cui accrebbero il presidio fino a mille soldati. Ma il Capitan Bassà approdando in altra parte remota, sbarcò tre mila huomini, che scorrendo, depredarono tutto. Gira l'Isola cento sessanta miglia, e tiene trè porti, tutti però dalla Fortezza lontani, uno trenta, l'altro quindici, il terzo tre miglia; la popolano ottanta quattro villaggi; il castello in sito eminente, e sassoso, mille passi circonda, munito di grosse muraglie con qualche torre, ma per la maggior parte sguarnita di terrapieni, e per tutto senz'opere esteriori. La stagione inoltrata all'autunno, non permetteva all'armate fermarsi in quei porti non molto sicuri. Alcuni perciò credevano bene abbandonare la piazza, mentre non si poteva incalorir la difesa; mà la ragione medesima persuadeva, che non vi s'impegnerebbe il nemico. Ciò tuttavia accadè in contrario, perche allontanandosi le galee de' Venetiani, Marco Bembo, che vi restò con sedici navi, impedir non potè, che l'armata de' Turchi con frequenti tragitti non portasse sù l'Isola fino a dieci mila soldati. Erano nella Piazza due i Provveditori, Paolo Bernardo, e Faustino Riva, e governava l'armi il Colonnello Guglielmo Anienus Fiamingo. I Turchi, piantate quattro batterie contra i posti Santa Maria, San Marco, San Rocco, e Maurocori, facilmente aprirono le muraglie; nè la fatica de' difensori bastava per riparare le breccie; onde fù dato l'assalto si può dire sotto l'occhio del Capitan Bassà, che stava nel porto

Si descrive l'Isola di Lenno, la quale i Turchi procurano di ricuperare.

1657 vicino. Rifpinti lo replicarono più volte, fempre con vigore foftenuti, ancorche una mina fotto il Maurocori giuocaffe. Era però alquanto abbattuto il coraggio de' difenfori, perche non vedevano via di foccorfo; lontana l'armata, e le navi per lo più per caufa del vento a largo di terra, & anche manchevoli delle cofe, delle quali era neceffitofa la piazza. De' foldati non pochi fi contavano morti, molti feriti, i fani ftanchi dal pefo de' lavori, e delle fattioni. Ne fuggivano pertanto alcuni a' nemici, e languivano tutti, fpeffo ricufando gli ordini, e mormorando di refa. I Comandanti, indebolita l'autorità nel pericolo, mefcolate le nationi, e raddoppiate co' più fidati le guardie, procuravano divertire le conventicole, e' concerti. Attenti perciò non meno a' trafcorfi del prefidio, che a' tentativi dell'inimico, tanto non poterono cautamente guardarfi, che ò per malitia, ò per negligenza trafcurata la guardia di certo grebano, che preftava il comodo d'acqua, non l'occupaffero i Turchi. Non era facile il ricuperarlo; e tanto gli officiali, che le militie perduti d'animo per mancanza di così neceffario elemento, crederono conveniente di penfare alla refa. Dunque a' dodici di Novembre dopo due mefi di attacco capitolarono, & il Bafsà, che ogni giorno vedeva fopravenire la neceffità di partirfi per ufcire d'impegno, accordò facilmente honorevoli patti. Che la guarnigione fortiffe con armi, e bagaglio, e s'imbarcaffe fopra le navi del Bembo, al quale i Turchi daffero oftaggi d'offervare le conditioni promeffe. Per tre giorni non potè il Bembo rifpinto dal vento accoftarfi; & in quel tempo ftavano i Turchi con impatienza di entrar nella piazza; & il prefidio con timore di effer isforzato ad ufcirne. Finalmente nel punto, che giunte appreffo terra le navi, fi confegnavano al Capitano gli oftaggi, alcuni Gianizzeri, vanamente opponendofi il Capitan Bafsà con fgridarli, e percuoterli, entrarono per le breccie, & il prefidio impaurito, procurò di ufcire per una picciola porta. Ivi accorfi anche i Turchi, alcuni per impedir il tumulto, altri per vendicarfi di ciò, che a' loro compagni era l'anno decorfo accaduto, fù tale la calca, che fe n'affogarono alcuni; altri fpogliati d'ogni cofa, appena fuggirono, nè mancò, chi non fperando fcampo, abiurò la religione

Si arrendono i Veneziani, che fono alla difefa di Lenno.

per

per salvare la vita. Ma il Bembo trattenne gli ostaggi, e con essi gli huomini della galeotta, che li haveva condotti; fin' a tanto, che furono concambiati con alcuni della guarnigione, fermati da' Turchi per forza. L'infelice esito dell' armi sù'l mare fù tramischiato con qualche vario successo nella Dalmatia. Per divertire le forze della Republica, haveva il Visir ispedito in Bosna con Soliman Bassà grosso corpo di gente per assister a Saida Mehemet. Formavano pertanto tutt'insieme poderoso corpo di essercito, & appresso Spalato s'accamparono: ma non havendo, che tre piccioli pezzi, non ardivano di accostarsi; anzi dal presidio, e da quello di Clissa ricevevano notabili danni. Camillo Gonzaga, che in qualità di Generale dell' Infanteria ritornato agli stipendii della Republica, comandava l'armi della provincia, haveva gettato i fondamenti del nuovo recinto di Spalato, allargando il giro della Città, e con due Forti esteriori, detti del Grippo, e delle Botticelle, munendola; hora a quella difesa assistendo, non lasciava speranza a' Turchi di riportarne vantaggio. Essi pertanto, abbrucciata una parte degl' impedimenti, & alcuni lasciatine addietro, entrando nel Territorio di Traù, sopra Bossiglina sfogarono; luogo, che s'annovera tra' più grossi villaggi, poiche è habitato da mille persone; & all' hora in esso, creduto sicuro per l'asprezza de' monti, alcuni s'erano ricoverati da' luoghi vicini con animali, e robe. Già havevano gli habitanti ricusato presidio; hora implorandolo, non era permesso mandarne, conciosiache posta la Terra in angustissimo seno, i Turchi n'havevano di modo occupato le fauci, che non potev' entrarvi alcun legno. Sostenuti tuttavia in cinque giorni valorosamente più assalti, cederono in fine al maggior numero, & alla forza nemica, restando gli habitanti, fuorche alcuni pochi, che si salvarono in picciole barche, superati, e vinti. Carichi di preda i Turchi, desolata la Terra, si ritirarono, mandando cento teste, & altrettanti prigioni a Costantinopoli. In Albania disegnavano i Turchi più nobili tentativi, fatta loro sperare dal traditore Voino agevole l'espugnatione di Cataro. Raccolte le militie d'Erzegovina sù' monti vicini alla Piazza, cominciarono col cannone ad infestarla, & a travagliar il Castello. Giun-

1657

I Turchi in Dalmazia tentano l'assedio di Spalato.

I Turchi entrano nel territorio di Traù, dove s'impossessano di Bossiglina con molta preda, e bottino.

In Albania i Turchi tentano la espugnatione di Cataro.

1657 Giunse nel Campo anche il Basà della Bosna, mà con sè portò la discordia, e nel disordine de' Capi le militie confuse, cominciò nel bel principio à procedere debolmente l'impresa. I popoli all'intorno benissimo affetti alla Republica, e vogliosi di non perdere quell'asilo, dove sogliono ricovrarsi bene spesso dall'ingiurie de' Turchi, negavano viveri al Campo, attraversando l'impresa. Accorse alla difesa il Provveditor Generale Antonio Bernardo, & occupato con legni armati il canale, e lo stretto, tenne aperta la via de' soccorsi. In fine dopo molti giorni di batteria, vedendo i Turchi di non poter avanzare, si ritirarono, perseguitati alla coda dagli stessi popoli loro soggetti, che ad alcuni levarono la vita, & à molti le robe. Ciò passando in Dalmatia, e Levante, i Principi tutti immersi in profondi pensieri, & in vasti disegni, inaffiavano altrove col sangue Christiano le palme de' Barbari. Quanto all'armi, havendo l'Imperatore in vece dell'essercito divisato, inviato solamente alcuni Reggimenti in soccorso del Milanese, se non riuscì loro di ricuperare Valenza, portarono almeno ad Alessandria soccorso, sforzando a ritirarsi dall'assedio il Duca di Modena coll'armata Francese. Quello di Mantoa poco prima da Parigi partito, dov'era stato a vedere i beni, e gl'interessi della sua casa nel Regno, mentre vi si tratteneva s'era lasciato indurr'ad un trattato, in cui prometteva molti comodi nel Monferrato a' Francesi, e di guardar Casale con presidio di natione confederata della Corona. Ma subito cambiati pensieri, rapito particolarmente da emulatione ambitiosa col Duca di Modena, segnò cogli Austriaci un'altro trattato, in cui honorandolo del titolo di Commissario Imperiale, e di Generale dell'armi Cesaree in Italia, accettò una pensione di trè mila scudi al mese, e promessa di altri ottanta mila all'anno, per supplir alle spese del grado; & all'incontro accordò il passo del Pò, e la ritirata in Casale agli Austriaci. A tanto lo persuadè il Conte Francesco Testa Piccolomini Ministro dell'Imperatore con danno suo, e disgusto de' suoi più congiunti. Nelle provincie di Fiandra San Gisleja ricuperato dagli Spagnuoli, era ricompensato da Monmedi, da' Francesi espugnato. Ma volendo questi assediare Cambray, il Principe di Con-

Si ritirano i Turchi da Cataro.

Passa lo Storico alla guerra di altri Principi.

I Reggimenti dell'Imperadore scacciano da Alessandria l'essercito Franzese.

Siegue accordo tra il Duca di Mantova e gli Austriaci.

Condè non ſenza loro danno gli aſtrinſe a levarſi. Procurata poi dall'armi Spagnuole indarno la ſorpreſa di Cales, con ſegreto diſegno quando fuſſe occupato d'eſibirlo agl'Ingleſi, per unirli al loro partito, riuſcì più felicemente alla Francia di acquiſtare Doncherche, conſegnandolo al Cromwel, reſo arbitro trà due sì gran Rè de' loro intereſſi. Ma ſopra tutto la morte di Ferdinando Terzo a' due d'Aprile ſeguita, alterò grandemente gli affari, e gl'involſe in poco meno, che ineſtricabili nodi. Fù egli celebre, per haver ne' principii del ſuo regnare, comandando gli eſerciti, vinto; poi retto trà le avverſità giuſtamente l'Imperio, in fine conſeguita la pace, geloſamente la cuſtodì. Mà in queſti eſtremi momenti, benche da nojoſe indiſpoſitioni aggravato, indotto però dagli Spagnuoli con le ſperanze del matrimonio dell'Infanta; e da' Franceſi, e Svedeſi provocato con inſidioſi maneggi, laſciò quaſi per forza condurſi a preſtare alla Polonia, alla Fiandra, all'Italia ſoccorſi. Appena ſegnato con i Polacchi il trattato, egli ſpirò, e lo ratificò Leopoldo, non oſtante, che fuſſe di danaro così eſauſto l'erario, che la prima conſultatione de' Miniſtri, tenuta ſi può dire sù'l cadavere di Ferdinando, fù circa il modo di trovarne per i funerali, & il lutto. Ma miſurandoſi da' Principi grandi la potenza, e l'impreſe con la riputatione, e col ferro, più che coll'oro, applicò Leopoldo, Rè d'Ungheria, e di Bohemia, eſpedendo con ſei mila huomini l'Azfelt in Polonia ad eſeguire le promeſſe del Padre. Il punto degli affari verſava in promuovere la ſua aſſuntione all'Imperio. Egli nato il primo giorno di Giugno del mille ſeicento quarantauno, non haveva ancora l'età dalle leggi preſcritta per uſcir di tutela; perciò Ferdinando la demandò a Leopoldo Arciduca, che per i pochi meſi mancavano, l'eſercitò con tale temperamento, che ſupplendo agli atti, dov'era neceſſario il compimento degli anni, laſciava nel reſto, che il Rè ſuo nipote trattaſſe con i ſudditi, e con gli ſtranieri, accioche gli uni, e gli altri ſcuopriſſero l'indole ſua, e l'habilità meritevole di nuove corone. Tuttavia ſe i Principi emuli della caſa erano per contendergli l'elettione, anche tra le muraglie domeſtiche non mancavano, ſe non diſcordie tra' Principi, almen geloſie de' Mi-

Vien conſegnato Doncherche al Cromwel.

Muore l'Imperator Ferdinando, dopo averſegnato un trattato di lega co' Pollacchi.

Naſcita di Leopoldo figliuolo di Ferdinando.

Diſcordie per la elezione del Re de' Romani.

1657 Ministri. Pareva, che non meno verso il Zio, che 'l Nipote si ripartissero gli studii degli Elettori, e gli affetti de' popoli. Ogni uno conosceva non esser facile cavar fuori della casa d'Austria l'Imperio, da lei sostenuto con splendore, e potenza: ma inclinavano alcuni all'Arciduca, Principe valoroso nell'armi, prudentissimo ne' consigli, e che per molte prove di moderatione, e virtù non pareva esposto a quel cambiamento, che ne' giovani cagionar sogliono l'adulationi degli huomini, e le lusinghe della fortuna. Egli veramente con esemplare modestia rigettava l'offerte di tutto ciò, che potesse pregiudicar al nipote. Non così i Ministri, che in tre parti divisi senza strepito, ma con occultissime arti a' loro fini si maneggiavano. L'Ausperg, ancorche non godesse poter assoluto in tempo di Ferdinando, ad ogni modo principal nel favore, e più capace degli altri, da profonda ambition agitato, tutto tramava per escluder dal posto il Conte di Portia, Ajo di Leopoldo. Questi nativo del Friuli, di costumi facili, e di mediocri talenti, era più sostenuto dal favore di Leopoldo, che da sè stesso; poiche provatolo il Rè moderator indulgente della sua pueritia, mentre viveva dalle speranze della successione lontano, altrettanto amava la facilità sua, quanto abborriva il fasto, con cui il Principe, quand' era arbitro della volontà del defunto Rè de' Romani, soleva sprezzarlo. Quei dell'Arciduca haverebbero desiderato di poter sollevar il loro padrone; ma il genio freddo della natione, & il moderato potere, ch' esercitano i Ministri, non permetteva, che tali effetti con rumore scoppiassero. Con più importanti, e segrete consulte dibbattevasi trà i due Principi stessi, con qual aura navigar dovessero per il loro bene comune verso due oggetti, che parevan' opposti: ma erano i poli di tutta la casa, il matrimonio cioè dell'Infanta, con la successione di tanti Regni, & il Diadema Imperiale, ornamento quasi hereditario della loro stirpe. Impossibile credevano, che il peso di tante Corone sopra una sola testa cadesse; e perche gli stranieri vi si sarebbero opposti, e perche così gli Alemani, come gli Spagnuoli non haverebbero tollerato il Principe loro lontano, e d'essere una Monarchia fatta membro, & appendice dell'altra. Ricorsero dunque am-

Ragioni per cui si ritarda l'elezione dell' Imperadore.

1657

ambedue d'accordo all'oracolo di Filippo, che prescrivesse la legge; imperciochè s'egli voleva stringere speditamente le nozze della figliuola col Rè Leopoldo, questo preferendo i Regni dotali alla Corona elettiva, si porterebbe a Madrid, per avvezzarsi a' costumi de' popoli, & agli usi del Regno, e lascierebbe, che lo scettro Imperiale dall'Arciduca si procurasse, il quale potrebbe restar in Germania al governo degli Stati patrimoniali. Ciò piaceva più a' Ministri del Zio, che a quei del Nipote, che mal volentieri erano per lasciar la Patria, gli agi, e l'autorità, per andar a viver in Spagna sotto la tutela severa di quei consigli. Mentre ciò si negotia, scuoprissi gravida la Reina di Spagna; e dal parto la decisione del dubbio pendendo, fù parere di Filippo, che l'elettione non s'affrettasse, fin'a tanto, che il parto stesso uscendo alla luce, ò la speranza della successione nell'infanta si stabilisse, ovvero nascesse con un Principe miglior sorte alla Spagna. Nè trattanto in Alemagna mancava agli Austriaci in che esercitarsi, poiche i Francesi valendosi spiritosamente a loro prò del ritardo, havevano guadagnato l'animo di alcuni Elettori, & adescato qualche loro Ministro, ogni pietra movendo, accioche la Corona in altro ceppo si trasportasse. Anzi avanzatosi il Rè Lodovico a Metz con la sola sua Corte, haveva riempito la Dieta Elettorale, congregata in Francfort, di tanto spavento, che se nell'istesso tempo Carlo Gustavo si fusse accostato alle provincie dell'Imperio, ella si sarebbe certamente disvolta. Ma il Rè Svedese preferì gli acquisti contra la Danimarca; & havendo il Duca di Baviera col rifiuto della Corona, risposto amar meglio di esser considerato per ricco Elettore, che per Imperatore mendico, s'avvidero i Francesi non esservi fuori degli Austriaci testa capace di sostenerla. Perciò il Marescial Duca di Gramont, & il Signor di Lionnè, Ambasciatori di Francia al Congresso, cominciarono ad applicarsi più tosto a ritardar l'elettione, che ad impedirla. Con plausibil pretesto cercavano di persuadere, che prima di eleggersi il nuovo Cesare, la pace trà le Corone si componesse, di cui la Francia non solo la mediatione offeriva, ma quasi l'arbitrio agli Elettori donava. Gli Spagnuoli, penetrando di quanto peso fusse il pro-

Si scopre la gravidanza della Reina di Spagna.

Il Rè di Francia avanzato a Metz mette in ispavento il collegio Elettorale raunato in Francfort.

1657 progetto, e quali fini ſi occultaſſero ſotto lo ſpecioſo velo di quiete, mandarono il Conte di Pignoranda per Ambaſciator aſſiſtente appreſſo il Rè di Ungheria, ma con aperta dichiaratione di non tener egli alcuna facultà per la pace, che maneggiar ſi doveva da' ſoliti Mediatori, che ad amendue le Corone di religione, d'affetto, e d'intereſſi conformi, non pativano l'eccettioni, che cader potevano in alcuni degli Elettori. Mà nello ſpirar dell'anno arricchita la caſa di Spagna di un Principe, con immenſo giubilo di tutti i ſuoi Regni, ceſsò il dubbio, che non ſi doveſſe nel Rè d'Ungheria collocare la dignità dell'Imperio; ond'egli ſi conferì a Francfort, per indurre gli Elettori con la preſenza, e con altri ſoliti, e più validi mezzi ad ornarlo della Corona.

Naſce il ſucceſſore alla Corona di Spagna.

ANNO MDC LVIII.

1658 Contento il Viſir di haver coll'acquiſto delle due Iſole conſolato il popolo, e la città dominante, cominciò ad applicare l'animo ad altri diſegni. Giorgio Ragotzi, Principe di Tranſilvania, c'haveva laſciato traſportarſi altre volte da vano deſio di aggrandire lo Stato, hora indotto dagli Svedeſi, e d'alcuni malcontenti a ſperar la Corona di Polonia, ſtretta lega con Carlo Guſtavo, entrò in quel Regno nel più rigido verno con quante forze gli venne fatto raccogliere. Gli Svedeſi delle ſpoglie, e della Pruſſia contenti, non ſi curavano di donar il reſtante a chi lo voleſſe. I Moſcoviti già n'havevano una gran parte occupato; i Tartari ſotto ſpecie d'ajuto deſolavano tutto; & i nationali, ò diſperati, ò diſperſi, non penſavano, che a cavar qualche profitto dalle ruine comuni. Così quel nobiliſſimo Regno era fatto come un campo confuſo di ſtrage, e di preda non meno de' ſuoi, che degli ſtranieri. Coltivava il Ragotzi l'amicitia de' Coſacchi, e teneva con vincoli forti uniti a sè i Principi di Valachia, e di Moldavia. E benche ſapeſſe che da' Turchi, e dagli Auſtriaci approvar non ſi potevano i ſuoi diſegni, nè gradirſi l'ingrandimento: credeva però gli uni ne' proprii diſordini involti, e gli altri nell'affare dell'elettione implicati. La fortuna ſorriſe al principio de' ſuoi tentativi, mà

Giorgio Ragotzi entra con groſſo eſercito nel regno di Pollonia.

con

con breviſſimo lampo cangiato in torbido, e tempeſtoſo l'aſpetto, lo caricò ben preſto di miſerie, e ruine. Egli giunſe a Cracovia, e vi poſe preſidio; mà quando credè di proſeguire più oltre. trovò, che i Polacchi, preſo cuore da' ſoccorſi di Leopoldo, principiavano validamente a reſiſtere, e che gli Svedeſi aſſaliti dal Rè di Danimarca nello ſtato di Bremen, convenivano accorrere in quelle parti al ſoccorſo. Dunque munita Cracovia, e qualche altra piazza, credè meglio in Tranſilvania ridurſi. Mà i Polacchi precorrendo, lo colſero in certe anguſtie di paſſi, e lo cinſero in modo, che non potendo uſcirne, fù aſtretto a ricever la legge con indegniſſimi patti, di richiamar da ogni luogo i preſidii, e comprar a prezzo d'oro il paſſo per tornarſene a caſa. Nè tanto baſtò, perche poi ſopraggiunti in numero di trenta mila i Tartari, lo ſtrinſero a ſegno, che s'egli non ſi ſalvava fuggendo, reſtava prigione, come prigione reſtò il ſuo Generale con poco meno, che tutto il reſtante dell'eſercito. Non vi fù in Tranſilvania quaſi alcuna caſa di nobili, ò di plebei, che non piangeſſe la prigionia, ò la morte d'alcuno de' ſuoi, eſecrando perciò tutti l'ambitione funeſta del Principe loro; egli per placare le mormorationi, riſcattò a gran prezzo buon numero di ſchiavi dalle mani de' Tartari, e tenendo le piazze, & i teſori, ſi credeva nel Principato ſicuro, ſtudiando con ogni genere di ſommiſſione di placare del paſſato traſcorſo, e i Turchi, e gli Auſtriaci. Queſti, che l'havevano ammonito più volte di aſtenerſi dalle moſſe contra la Polonia, inopportune agli altri, e nocive a lui ſteſſo, vedendolo ritirato, & afflitto, non erano ſenza qualche contento. Ma il Viſir contra di lui ardeva d'implacabile odio, perche già qualche tempo gli haveva quel Principe reſo peſſimi officii alla Porta, con pericolo di fargli levare la vita. Hora ſi vendicava, accuſandolo di ribellione, per haver oſato, ſenza permiſſion del Sultano, unito a' Potentati ſtranieri, muovere l'armi, & emanciparſi dall'obbedienza. Havevano prima i Miniſtri Ceſarei per divertire le ſue moſſe eſclamato alla Porta; mà hora ſoddisfatti di vederlo repreſſo, tentavano di placar il Viſir, e rimuovere i penſieri, e gl'impegni dell'armi. Tutto indarno; come pur indarno impiegava-

1658

Fugge dalla Pollonia il Ragotzi con gran danno del ſuo eſercito.

Peſſimi officij del Viſir alla Porta contra il Ragotzi.

va-

1658 vano gli officii loro gli amici del Principe, & in particolare un'Ambasciatore Svedese; poiche il Visir, giurata costantemente la di lui ruina, escludeva qualunque proposta, ricusava danari, imprigionava i messi, che il Principe stesso spediva, e minacciava a' popoli desolatione, e ruina, se non gli mandassero la di lui testa. Trattanto, che i Bassà di Buda, e di Temisvar allestivano l'armi, il Visir desiderava svilupparsi dalla guerra co' Venetiani, per poter con animo sciolto, e forze unite colpire più prestamente, dove lo guidavano i suoi occulti pensieri. Chiamato dunque in Adrianopoli a sè il Balarini, gli fece con modo fastoso, ma sagace, a cenni più tosto, che con precise parole comprendere, inclinarsi dalla Porta alla pace, quando però la Republica Candia, e le Piazze annesse cedesse. Il Balarini fingendo di non intenderlo, ne ricavò non solo preciso progetto; mà efficaci premure di spedirlo al Senato, per attenderne in due mesi risposta, passati i quali protestava il Visir d'impiegar poscia gran sforzo in ogni parte, e contra la Dalmatia principalmente. Non può negarsi, che all'arrivo a Venetia di tale proposta, portata dal Dragomano Parada co' dispacci del Balarini non si commovessero gli animi di molti, stanchi dalla guerra non solo, mà forse più afflitti da' mali successi, parendo horamai, che gli accidenti del caso dovendosi intendere come decreti del cielo, fusse tempo di ceder alla sorte iniqua, & al destino infelice. Le conditioni pesanti agitavano tuttavia i consigli, scorgendosi quasi uguali pericoli da pace ingiusta, e da guerra infelice. Convenendosi finalmente rispondere, varii sentimenti s'udirono. Disse uno de' Savii del Consiglio dall'arringo. *Penso, che fin' hora habbiamo pienamente soddisfatto, non sò, se io dir debba, alla costanza, ò all'opinione, poiche hann' havuto tempo assai da chiarirsi, quei ch' attendendo migliori successi, si son' affissati col pensiero alla guerra; e di già il mondo confessa esservi più d'ammirare, che da pretendere nella difesa della Republica. Sono quattordici anni, che languimo sotto il peso di atrocissima guerra col nemico potentissimo del nome Christiano; deboli invero nel principio le resistenze nostre alle mosse, ò più tosto agl' inganni; poi con forte difesa, con varie battaglie, con insigni*

I Turchi per mezzo del Ballarini chiedono alla Republica Candia, con altre piazze.

Oratione di un Savio, che esorta à cedere Candia.

vit-

vittorie havemo sempre guadagnato il punto di gloria, mà non mai goduto il vantaggio, che ci havevamo proposto. Se mai in alcun tempo Iddio hà voluto darsi a conoscere Signor degli eserciti, & arbitro delle battaglie; certo è, che al presente l'hà fatto convincere con chiari argomenti; mentre più volte s'è veduto da una parte, e dall'altra, ò mancar l'animo al potere, ò supplirsi col valore alle debolezze. Per quello a noi tocca, dovemo humiliarci a' decreti del Cielo. Più volte nel colmo de' suoi favori la fortuna ci hà rapito di mano le palme. Quattro Capitani Generali ci ha involato successivamente la sorte iniqua, e con essi i frutti delle loro virtù, e gli effetti delle nostre vittorie. Dunque, che più ci resta d'attendere, se non ciò, che a noi non lice presumere, i miracoli cioè della destra armata di Dio, che con la spada di fuoco si scagli sopra le turme infedeli, e le estermini col suo giustissimo sdegno? Ciò può essere, ò Padri, in quel momento, che stà nel Cielo prescritto; ma quanto a noi nelle tenebre del secolo involti, dovemo regger i passi con quel barlume di prudenza humana, che Iddio stesso ci hà obligati di seguitar per iscorta. Quì dunque venghiamo a' calcoli con noi stessi, con le nostre forze, con le speranze, Già parmi proscritto il pensiero di ricuperare le cose perdute, e di cavarle di mano a chi le tiene troppo fortemente guardate, e può soccorrerle con forze innumerabili ad un soffio propitio di vento. Io acconsento, che la città di Candia non stà per così facilmente cadere, mà Dio ci guardi da uno sforzo risoluto di così vasta potenza, e da ben concertata diversione di forze, che stanchi, e divida le nostre, & insieme confonda i nostri consigli, Io tutto non temo, mà sò quanto possa, chi tutto poter a' nostri danni vorebbe: De' pensieri, e disegni de' gran Principi bisogna temere anche le bugie della fama, non essendo impossibile da eseguirsi tutto ciò, che contra di noi minaccia un potente, e superbo Ministro. Lascio dunque da parte i publicati tentativi contra l'altre Isole, i temuti pericoli della Dalmatia, le richieste de' passi per entrar nel Friuli, ancorche possano esser un giorno, com'è accaduto altre volte, se non conceduti, sorpresi; perche sò, che questi sospetti non sono affatto esclusi da' vostri cuori prudenti. Mà che giova scorrer il 1658

1658 *mare, inseguir chi fugge, far la guerra a modo di corso, alternar le conquiste, e le perdite, & in fine vincendo restar con discapito a guisa di vinti? Troppo disuguale è la forza, con cui la fortuna ci vuole alle prese. Colpa innocente della Republica, essere vicina a chi non cerca la giustitia, che ne' vantaggi, nè trova riposo, che ne' progressi. Abbattute le sue Armate, le vedemo in momenti risorgere: espugnate le piazze, guadagnate le Isole, ci spariscono quasi subito davanti gli occhi, come se fussero scherzi del caso, e derisioni della fortuna. Pertanto di tali progressi non riportiamo altra mercede, che applausi; e le scintille, il fumo, le ceneri de' luoghi, e de' legni incendiati, fanno la parte principale delle nostre conquiste. Mà di tal passo in quanti secoli giungeremo alla meta prefissa d' indebolire l' Imperio Ottomano, e di condurlo sforzatamente all' honestà, & alla pace? E incomodato certamente quel Dominio robusto; se gli leva il commercio; si diminuiscono i datii, l' erario perisce, gridano i popoli, si ferisce il suo decoro, e si strapazza la forza. Mà che? Con una scorreria de' Tartari rinforza di schiavi l' armata; con un fisco arricchisce di spoglie l' erario; e riputando trà suoi vantaggi il sangue, che sparge delle militie tumultuanti, e della plebe impatiente, tiene per fondamento di sua grandezza, tanto l' ampiar l' Imperio con le stragi de' suoi nemici, che il conservarlo sù le ruine de' suoi popoli stessi. Mà noi, che tenemo in mano il polso debole della Republica afflitta, confessiamo pure senza adularci, che il sangue sparso, e l' oro speso ci fanno temer imminente il deliquio di forze. Deh Padri! non lasciamoci ridurre a sì miserabile stato, che indeboliti, & oppressi dobbiamo chieder la pace; perche i Barbari, se tentano di abbattere ciò, che resiste, calpestano tutto quello, che piega. Abbracciamo di gratia la pace, che ci offeriscono, poiche non potemo haver per nemici perpetui quei, che tenemo per potenti vicini. Nè ci possono lusingar i soccorsi, perche quanto siano deboli, e lenti, l' isperienza pur troppo lunga l' insegna. Quei stessi, che per proprio interesse doverebbero trarci dalla necessità, c' invidiano i vantaggi, e la gloria; & i pochi, c' hanno alle volte participato delle nostre vittorie, ci abbandonano ne' più felici momenti. Il Pontefice, non lo nego, hà porto qualche opportuno sovvegno;*

mà

mà conseguite da noi cose grandi, forse ne pretenderà delle maggiori. Degli altri Principi non parlo, imperoche la guerra, che occupava solamente le due Corone, hora scuote i cardini di tutta l'Europa. Vedemo la Polonia, quel fortissimo antemurale contra qualsisia barbarie, poco meno, che desolata; il tiranno Inglese minacciar tutti, senza che possa di lui alcuno fidarsi; lo Sveco, & il Dano con odii eterni; gli Austriaci, e tutto l'Imperio nell'armi, e ne' maneggi confusi. Dunque con le sole forze della Republica, sostenute dalla fede, e dal zelo de' Cittadini, e de' sudditi, ostinatamente vorremo continuar nella guerra, affine, che per esser gloriosa, e costante, sia l'ultima? I nostri maggiori, huomini prudentissimi, vollero riservar la Patria a migliore destino. Perciò spesso declinavano col negotio le molestie inferite da' Turchi. Alcune volte con desterità le scansavano, e se pure la necessità lo portava, resistevano bensì validamente, ma quanto prima procuravano di redintegrare la pace; tollerando qualche giattura, purche restassero in piedi con forze valide, per contendere a nuovo bisogno, L'essere superati da più potenti, se non arreca sempre gloria, non cede almeno a vergogna. Per certo, che non v'è conditione più iniqua, che di restar vinto da' nemici crudeli, & insieme esposto alla discretione d'amici infidi. Tanto basti alla vostra prudenza per indurvi ad abbracciare le conditioni, ancorche dure, che propone il Visir; le quali, se rigettate al presente, non attendete più, che quel fiero Ministro porga l'orecchie agli accordi, ma concitato dallo sdegno, e dal fasto, risarcirà sopra di noi gl'interrotti disegni, che sopra la Transilvania egli cova; giurerà contra la Republica una perpetua guerra, e con gli sforzi di tutto l'Imperio procurerà di prestamente abbattervi in modo, che non possiate più contendere co' suoi superbi pensieri. Tutto ciò detto con efficacia, fù udito con gran silentio, e profonda attentione per l'importanza del negotio, e per la forza delle ragioni; mà parlò in contrario Giovanni Pesari Cavalier, e Procurator con simili voci: *Io non saprei meglio delinearvi lo stato delle cose presenti, che sù'l modello, che ve n' hà tracciato, chi procura deviarvi dal sentiero, c' havete impreso con tanta gloria, e con acclamatione del mondo. Dunque i Tur-*

1658

Oratione di Giovanni Pesaro, che persuade a non cedere. Candia.

1658 *chi ci offeriscono pace, perche aspirano ad altri disegni, e s' avviluppano in altri negotii? Dunque conoscono insuperabile Candia, confessano la Republica vittoriosa, & il Senato costante. Quest' è il momento, in cui s' affissano da tanti anni i nostri consigli, perche i grand Imperii non possono star lungamente con un solo esercitio, nè i Principi applicarsi ad un solo interesse. Agitano gli Ottomani nelle proprie discordie; il Visir, huomo sagace, tenta sopirle coll' impegno d'una guerra straniera; sono difficili quelle del mare; la militia abborrisce l' imbarco, riesce loro infausto con le nostre armi l' incontro; perciò egli procura con molta finezza di sbracciarsi da noi, e per conseguirlo non sò, se più ci atterrisca, ò ci alletti; poiche se il nome di pace lusinga, la cessione di Candia troppo duramente ferisce. Mà tutto è arte. Ben conosce il Visir, che non si può cedere con un trattato ciò, che se gli contende coll' armi; mà per sostenere il decoro, vi chiede una cosa grande, acciocbe gliene concediate una minore. Credo, che il Visir voglia la pace, nè io niego, che s'apra l'animo alle proposte: mà reputo, che costantemente deliberandosi di non mai cedere Candia, sia bene qualche altro partito proporsi, con cui, salvo il fasto degli Ottomani, e la nostra salute, habbia da stabilirsi la quiete. Gran cose io potrei ponderare sopra le propositioni del Visir; mà non voglio smarrirmi trà l'ombre del tempo presente, e le tenebre dell' avvenire. Chi può credere il Visir persuaso d'estorquere da noi piazza tanto stimata, s'egli stesso abbandona il pensiero di poter espugnarla? Dove sono i preparamenti, e le armate, con le quali disponga di traghettare in Candia potentissimo esercito, se ogni volta battute, non ardiscono più di comparire sù'l mare, se non fuggitive? E noi in tale stato di cose, confessandoci vinti da sole minaccie, e perdendo la laude, & il prezzo di tanti pericoli, e di tante fatiche, porteremo a' suoi piedi le difese del Mediterraneo, e le chiavi d'Italia? Guardimi Dio da tali pensieri, e che i nostri consigli riescano più funesti degli accidenti della stessa fortuna. Troppo caro compreressimo la vergogna, & il danno. Mà che giova spargere ogni giorno il sangue, e consumar i tesori, se sbigottiti da un cenno di fiero nemico volemo cedere ciò, ch'egli per ambitione pretende? Mà che a noi importa il dominio, e la gloria? E se agli Stati dovevano preferirsi le forze, perche*

non

non hà voluto il Senato prudente, risparmiando le spese, & i travagli, assentire il primo giorno à cenni superbi, & alle voglie sfrenate del morto Re? Non sia mai vero, che debolmente si rinuntii la dominatione d'un Regno sì forte, irrigato dal nostro sangue, & il possesso d'una Città sì cara, dove ne' Tempii del vero culto son venerate le ceneri sante de' Martiri, le immagini sagre de' Numi; & oltre ciò vi sono i sepolcbri de' nostri Maggiori, & in ogni parte inscritti i nomi, appese le insegne, le memorie di noi medesimi. Alla difesa della Religione invoco Dio, & imploro il Cielo. A quella della Patria, di Candia, dello Stato, eccito voi, Padri ottimi. E dove più scorrerebbero le nostre armate senza ricoveri, e senza porti ad assicurare la navigatione, e gastigar i Corsari? A che servirebbero le militie senza piazze da presidiare, e senza quartieri da riposarsi? E vero, che gli huomini, i legni, e le armi difendono i Principati; mà sono vane fantasme gli eserciti; & otiosi ornamenti gli Arsenali, se manca il terreno da difendersi, & il mare da dominarsi. Il cuore non è meglio custodito, che dagli spiriti, che danno moto, e vigore alle parti estreme del corpo. Se volessimo, recise le membra, ridurre al solo petto il sangue, e la vita, gli spasimi, e le convulsioni affogherebbero la parte, che appunto di conservar s'intendesse. Così Padri, se in questa Sede inespugnabile, e quieta volemo conservar il culto vero di Dio, e goder le delitie innocenti della libertà, ed i dritti giustissimi dell'Imperio, lungi ci fà di mestieri tenere le armi nemiche, e nelle parti remote difendere le più nobili, e le vitali. L'esperienza di sì lunga guerra doverebbe haverci ammonito, che non ponno i Turchi tutto quello, che vogliono. Si son aggranditi per l'altrui negligenze forse più, che per le forze loro. Dove non giovano l'armi, vincono coll'arte d'insidiosi trattati; mà finalmente è mal sicura la loro benche vasta potenza trà l'odio, l'invidia, il timor de' vicini. Noi stessi siamo horamai addomesticati col terrore, e con lo spavento, che ne' primi anni crollava gli animi, se non gli abbatteva. I Cittadini, le militie, i sudditi hanno incallito le mani all'armi, & indurato il cuor a' pericoli. Scrivono forse i Generali di non poter più resistere, ò pure reclamano i popoli di non saper come più for-

1658

1658 *nir danari, e sangue alla guerra? Nò certo. Nè maggior bravura, nè miglior prontezza può desiderarsi in chi ci difende, nè in chi ci sovviene. È vero, che ne' Principi in altre occupationi distratti, languisce in qualche parte il vigore, che altre volte frenava l'ardire de' Barbari; mà come potrà essere, che a sì riguardevole esempio della nostra pietosa costanza non s'eccitì nel petto loro zelo Christiano, e non si sovvengono del debito, e della dignità del carattere? Apparisce ben animato il Pontefice. Il Rè d'Ungheria dal proprio interesse sarà costretto a sostener il Ragotzi. La necessità, e la ragione sforzerà presto gli altri Rè potenti alla pace. Dunque perche volemo affrettar i nostri, & i comuni pericoli con quegli estremi ripieghi, che sarà sempre in nostro poter abbracciarli, quando dura necessità lo chiedesse, ò perverso destino lo minacciasse? Certamente, che il male, che il Visir non procura di farci, non è beneficio della sua modestia, mà della sola impotenza. Se invade la Dalmatia, ode i suoi tentativi repressi; se esce al mare, vede le sue armate ò fugate, ò sconfitte. Sotto le mura di Candia non ardisce più di presentar le sue insegne. Egli preme altre cure nell'animo, & altri disegni ne' suoi pensieri rivolge. Per questo, ò ci accorderà moderati partiti di pace, ò divertendosi in altro, rallenterà contra di noi le offese, e gli sforzi.* Parevano gli animi a tali ragioni perplessi, e stando le opinioni fluttuanti, attendevano i più dubbiosi, che l'autorità di alcun'altro ò confermasse le cose dette, ò le confutasse; quando il Doge, esagerando le calamità della guerra, raffigurò al vivo le angustie, e la stanchezza della Republica, assicurando, che se pure con qualche danno, non mai però con vergogna piegar si poteva alla pace, & abbracciar i partiti necessarii alla propria salute, da' quali anche la gloria dell'Imperio, & il bene de' posteri unicamente pendeva. Aggiungendo poi con grand'eloquenza, e con pari energia alle ragioni gli affetti, e quasi le lagrime, prediceva i mali estremi, a' quali la confidenza soverchia delle proprie forze, e l'attentione vana de' casi incerti, e de soccorsi lontani guidar poteva. *Desiderar egli più di ogn'altro sotto i suoi auspicii vantaggi, e trionfi alla Patria; ma non essere*

Bertucci Valier Doge persuade la pace co' Turchi.

sere

sere cosa più facile, che ingannare sè stessi, quando a' soli desiderii si vogliano aggiustare le opinioni, e i decreti. Nella pace consistere la fortuna de' Cittadini, la sorte della Republica, la sicurezza dello Stato. Nella guerra vedersi certi, e gravi i pericoli; all' incontro de' vantaggi riuscir sempre corte le speranze, e spesso i voti delusi. Mà il Pesari col credito suo resistendo, e con altrettanta efficacia indebolendo le cose dette dal Doge, così bene descrisse i pregiudicii, non meno della deliberatione, che le insidie della proposta, che declamando voler quanto a sè trasmettere a' secoli avvenire intiera la libertà della Patria, & insieme lo spirito, e l'esempio di conservarla; animò tutti a costanza, & ad aprire le vene dell'oro, e del sangue. In fine esibendo egli sei mila ducati ad imprestito, indusse il Senato a rigettare il partito con pienissimi voti. All'hora il Doge donò subito dieci mila ducati, e molti de' Cittadini, confessando a gara essere la Patria tesoro publico, e patrimonio privato, chi a tempo, e chi per una volta offerirono considerabili somme. Tale decreto partecipato a' Principi, fù inteso da tutti con grandissime lodi per il tratto magnanimo, con cui la Republica, preso solamente consiglio dalla sua generosità, ricusava dure conditioni di pace. Il Rè d'Ungheria particolarmente in quel dubbioso procinto, e degli affari suoi, e dell'armi Turchesche, non haverebbe negato soccorsi, se la Republica non havesse sdegnato di mercantarli. Mà fattogli saper dal Senato per mezzo di Battista Nani Ambasciatore, di havere speditamente rinviato il Dragomano, e ricusato le inique propositioni di pace, sciolto da gravissima cura, andò alla Dieta di Francfort, esortando la Republica a spedirvi Ministro per concertare coll'Imperio ciò, che nell'interesse comune da tutti operar si dovesse. Il Pontefice veramente s'intenerì, quando Angelo Corraro Cavalier gliene diede ragguaglio; & oltre l'espeditione della sua squadra con la Maltese, eccitò i Cardinali, & i più opulenti Baroni Romani ad accrescere con forze private il consueto armamento delle galee. All'incontro giunte in Adrianopoli le risposte, ancorche il Ballarini huomo eloquente con soavità le portasse, il discorso, che suol'essere il ministro della ragione, e l'istromento della natura

1658

Il Senato determina di ricusare la pace col Turco; e molti cittadini sborsano danari per la guerra.

Ajuto dato dal Pontefice alla Republica.

1658 per placare gli animi, e divertire la forza, riuscendo co' Barbari più tosto mantice dello sdegno, nulla giovò: perche il Visir uditolo con impatienza, e rimandatolo a casa con le solite guardie, alterato, che sconvolte in gran parte restassero le macchine de' suoi disegni, deliberò di abbracciare l'opportunità di muover l'armi contra la Transilvania, senza abbandonare l'applicatione a' danni della Republica. Dunque chiamate le militie dall'Asia, e fatti uscir in Campagna i Bassà di Buda, e di Temisvar, egli si portò a Belgrado, ingelosendo da quel sito ugualmente l'Ungheria, e la Dalmatia. Sù'l mare suppliva l'Armata per mantener l'occupato, non già per tentar nuove imprese, prefissosi di prolungar la guerra, e stancando indebolir la Republica, con sicura, ancorche più lenta vittoria. Trà l'arti sue del governo riputava egli la principale di usurpare per sè solo tutto il favore, e l'autorità del Sultano. Adulandolo perciò con esibitioni di renderlo il più potente, e temuto Monarca, c'havesse seduto giammai sopra il trono degli Ottomani, lo supplicava permettergli di custodir il segreto de' suoi consigli, senza parteciparli al Divano, ò ad altri; e ciò facilmente ottenuto, applicò a cautamente disfarsi di tutti quei, che per habilità, ò per credito potessero contendergli il posto. Facilmente gli riuscì far togliere insidiosamente di mezzo alcuni capi nell'Asia, che vi suscitavano seditioni frequenti. Sopra tutti Cussein gli dava grand' ombra, sostenuto con celebre grido dal favore delle militie. I suoi delitti erano il credito, la fama, il tesoro. Il Visir pertanto a ruinarlo applicò tutta l'arte; e Cussein, c'haveva deluso le insidie di tanti, non seppe da quelle di Mehemet, ò non potè a bastanza schermirsi. Cominciò il Visir ad indebolirlo, scarseggiandogli le provvisioni, e' soccorsi; poi a richiamar le vecchie militie, e mandarne di nuove; in fine a levargli d'appresso, con pretesto di più honorevole impiego, Deli Agà, nipote di lui; mà che dirsi poteva la destra dell'opere, e l'anima de' militari consigli. Cussein all'hora vedendosi se stava lontano, perduto, non diffidò poter salvarsi sotto l'ombra in particolar del figliuolo, che nel Serraglio pareva tenesse nell'animo del Rè principalissimo posto. Ma egli credè sodo favore ciò, che per ingannarlo non era, che fallace apparenza.

Il Visir si porta a Belgrado con molte militie.

Arti del Visir, per acquistarsi il favore del Sultano.

Maniere usate da Mehemet Visir per indebolire Cussein.

1658

Dunque cedendo in Candia ad Assan il comando, passò alla Porta, dove con honore fù accolto, la simulatione havendo luogo tra' Barbari, quando l'ambitione ammaestra, e l'interesse l'insegna. Egli presentando al Rè il Delfino, & alcuni altri Officiali, c'haveva in Rettimo trattenuti prigioni, aggiunse ricchissimi doni di danari, e di spoglie. Consultato poi dell'impresa di Candia, e de' modi per ispianare le difficultà, e terminarla, ascrisse del ritardo la colpa a' Capitani del mare; che sempre vilmente ò fugati, ò battuti, non havevano portato mai se non tardi, e scarsi soccorsi. Il Visir gli esibì subito dell'Armata il comando, eccitandolo ad allestirla, e co' mezzi, che largamente teneva, invigorirla, a tal segno, ch'egli emendar potesse i difetti, che notava negli altri. Accettò Cussein prontamente la cura, ò che all'hora l'arte non conoscesse, ò che finger di non intenderla, esser per lui meglio credesse. Anche i Venetiani havevano conferito la carica suprema del mare a Francesco Morosini Generale di Candia, in cui molte prove s'univano di esperienza, e valore per gl'impieghi sostenuti fin dal principio della mossa dell'armi. Mà benche trovandosi sopra il luogo potesse assumerne prontamente il comando, gli avvisi però non giunsero, che nella stagione avanzata; & egli lasciando il governo di Candia a Luca Francesco Barbaro, datogli per successore, salì sopra l'armata nel verno, speditamente allestendola. Passò tuttavia questa campagna sotto il Principato di Giovanni Pesari creato Doge in luogo del Valiero, dalla morte rapito nell'anno sessagesimosecondo dell'età sua. Il Morosini dunque nel mese di Febbrajo si trovò in mare, e mandò a' Dardanelli Girolamo Contarini, succeduto al Bembo Capitan delle navi. Trovato qualche difetto nel numero de' remiganti, voleva il Morosini gastigar alcuna dell'Isole soggette al Turco, e più renitenti al tributo, con cavar huomini, e rinforzarne l'armata. Mà mentre per tal'effetto a Scarpanto s'incammina, insorse a' trè di Marzo fiera tempesta, e la notte mutato il vento, e fatto più impetuoso, accrebbe nelle tenebre il timore, & il pericolo. Alla galea del Capitan Generale si ruppe il timone, & egli non potendo più reggersi, accioche seguitandolo non erras-

A Cussein è dato il comando dell'armata.

Francesco Morosini è eletto Capitan Generale in mare.

Morte di Bertucci Valier Doge, in cui luogo viene eletto Giovanni Pesaro.

Tempesta di mare, patita dall'armata Veneta.

se-

1658. ſero gli altri, ſpento il fanale, laſciò che ogn' uno ſi ſalvaſ-ſe dove la furia del vento portava. Approdò egli in un porto dell' Iſola di Scarpanto con due ſole galee, le altre tutte diſperſe, e con ſorte peggiore trè ſommerſe, e ſopra eſſe Benedetto Micheli Commiſſario con un ſuo fratello. La galeazza di Giacomo Capello urtò nelli ſcogli di Spinalonga, e s' infranſe, mà fù ricuperato il cannone, e la gente. Da queſto colpo del Cielo al primo paſſo della campagna, battuti gli animi, & indebolite le forze, ſi riunirono a Stampalia, & inteſo, che Faſil Baſsà precorſo a Cuſſein con trenta galee, diviſava d' inferir danni all' Iſole de' Venetiani; ſi portò l' armata loro a Cerigo per cuoprire gli Stati non meno, che per impedir in Canea i traſporti. Quì ſe le unirono cinque galee, che agli avviſi del naufragio il Senato ſtaccò di Dalmatia, e le auſiliarie ſotto il comando del Prior Bichi, che oltre le dodici galee delle due ſolite ſquadre, dieci navi conduſſe, armate da' principali ſoggetti di Roma, ad eſortatione, e compiacimento del Papa. Con tale rinforzo a' quattro di Luglio il Capitan Generale ſi moſſe a rintracciar gl' inimici, che vagavano per l' Arcipelago, e dopo vento contrario, che obligò a laſciar addietro i legni più groſſi, ſi trovò a Sdille con trentadue galee, e due galeazze. Mà egli propoſe di ſorprendere la Canea, diviſando di ſpingere tre galee nel porto, che ſecondate da venti bregantini ne faceſſero il tentativo, mentre nell' iſteſſo tempo poſte genti a terra con ſcale, e petardi ſi diſtraheſſe la difeſa, & aſſaliſſe la piazza. Opportunamente accadeva, che ſpezzata la catena del porto, e non ancora rimeſſa, reſtava l' adito aperto; nè s' erano fin' all' hora i Turchi avveduti di fortificar certi ſiti, per i quali con alcune intelligenze penſava di far entrare le militie a colpo ſicuro. Approvato da tutti il progetto, s' alleſtivano le coſe, ma con maggior ſtrepito di quello, che conveniva ad un diſegno non riuſcibile, che ſotto il favor del ſegreto nell' oſcurità della notte. Mà nata competenza trà Franceſco Marcheſe di Villa nuova, e Giacomo Cavaliere di Gremonville per pretenſione di condurre ogni uno di eſſi l' impreſa, publicando le loro ragioni, ſe n' udiva per tutta l' armata diſcorſi, e bisbiglio. In fine alcune feluche, andate nell'

Muore ſommerſo in mare Benedetto Micheli, con un ſuo fratello.

Il General Moroſini cō parte dell' armata arriva a Sdille.

Alcuni vantaggioſi diſegni ſono interrotti dalla diſcordia de' Comandanti.

1658

nell'Arcipelago, non ostante il divieto, publicarono i preparamenti; onde Cussein, imbarcati sollecitamente in Napoli di Romania soldati, passò in Canea con trentadue galee, e vi si fermò fin'a tanto, che vide disunita, & allontanata l'armata Christiana. Nè fù lungo il soggiorno suo in quelle acque, poiche proponendo ad ogni modo il Morosini di presentarsi al porto, e sfidarlo a battaglia; il Bichi credendo ciò inutile, partì con tutti quei legni, che con sè haveva poco prima condotto. Passò veramente il Morosini in faccia del Porto, mà Cussein sprezzando le apparenze, e contento d'havergli rotto il disegno, vedendo i Venetiani scorrere il mare ripartiti in più squadre, giudicò che più non potessero unirsi, & all'hora partì di Canea, e tentò sopra Tine lo sbarco; mà rispinto dal Provveditor Giorgio Cornaro Cavaliere, e da Pietro Aldrovandi sopratendente dell'armi, a Costantinopoli si condusse. Ivi trovò, che la direttione sua nel comando non havendo per debolezza di forze corrisposto all'attentione, era stato destinato al governo di Bosna, posto, che disuguale al suo merito, veniva considerato come principio della disgratia, e presagio della ruina. Mà nè pure vi andò, poiche d'improviso condotto nelle sette Torri, fù ivi strozzato; e restando del suo Tesoro, che si divulgò trascendere a più di quattro milioni, confiscato ogni cosa, tanto appena s'assegnò a'suoi figliuoli, che bastasse per sostenerli. Non s'era curato il Visir in quest'anno d'applicar ad altro, che alla Transilvania, dove il Ragotzi per l'odio de'popoli, e per l'avversità de'successi, conoscendo la sua fortuna cadente, permise agli Stati, che coll'elettione d'altro Principe, tentassero di placar il turbine, che loro minacciava ruina. Mirava però egli solamente a guadagnar tempo; e perciò benche fusse scelto in suo luogo Francesco Redeii, tenendo tuttavia per sè alcune piazze, molto danaro, e non pochi adherenti, quando nel verno si vide sicuro dall'invasione de'Tartari, e dagli assalti de'Turchi, riassunse il nome, & il vigore del Principato. Da ciò tanto più il Visir inasprito, chiedè con minaccie a'Transilvani la testa del Principe loro, e la consegna di alcune piazze. Il Ragotzi con gran cuore si maneggiava appresso i suoi non solo, mà cer-

Cussein destinato al governo di Bosna, prima di andarvi e strozzato.

Il Ragotzi apparentemente cede il dominio di Transilvania à Francesco Redey.

Il Ragotzi riassume il dominio di Transilvania.

Proposte del Ragotzi à Leopoldo, per unirlo a se.

1658 cava di commover gli Ungheri al comune pericolo. Ricorreva principalmente a Leopoldo, e con vivi colori gli rappresentava i veri oggetti de' Turchi, di soggiogare contra le capitolationi giurate quel Principato, per aprirsi la strada a più rimarcabili acquisti, e in Ungheria, & in Polonia. Protestava essere di sè stesso, e de' suoi interessi sicuro, quando loro ceder volesse Jenò, e Varadino, piazze, la prima delle quali domina le città montane, e gli Aiduchi, gente bravissima, e valorosa; l'altra chiude la porta all'ingresso nell'Ungheria da quella parte, dov'è creduta più esposta. Consistere appresso i Turchi la colpa sua in possederle; e poter con la loro consegna cancellar il delitto innocente. Pensasse Leopoldo in tal caso, qual'esser dovesse la fortuna dell'Ungheria, e delle confinanti provincie; se i Turchi vi fermassero il piede, e se a' Tartari concedessero ricovero, e passo; popoli pur troppo noti, e temuti, che volano avidamente alle stragi, e alle prede, e che di sangue si pascono, ò appena satollati coll'oro, donano breve quiete a' vicini. Benche fusse dagli Austriaci abborrito quel Principe, s'amavano però gl'interessi di lui, perche teneva egli non solo la Transilvania, cagione altre volte di guerra tra' due Imperii, mà i Comitati dell'Ungheria, assegnatigli da Ferdinando, sopra i quali potevano i Turchi stendere la mano, e dilatar le conquiste. Leopoldo tenendo l'armi occupate in Polonia, & i pensieri in Francfort divertiti, gli porgeva per hora buone speranze, e conforti: & espedendo Annibale Gonzaga in Ungheria con debole corpo di gente per tener in freno quei popoli, dava a credere di voler porgere soccorso al Ragotzi. Mà poco se n'ingelosirono i Turchi, vedendo il Gonzaga trincierarsi nell'Isola di Scut, senz'altro oggetto, che di tener il paese coperto, in cui è sempre sanguinosa la pace, trà le scorrerie, gli odii, l'offese. I Principi di Valachia, e di Moldavia, confidentissimi del Transilvano, erano stati deposti. Egli però a tutti si raccomandava con lettere, & officii; al Pontefice principalmente, dandogli certe speranze di passar ben presto dal Calvinismo al culto della Chiesa Romana, e nel mentre lasciar a' Cattolici maggior libertà ne' suoi Stati. Alessandro dubbioso, che ciò provenisse più

Il Ragotzi si raccomanda al Pontefice Alessandro VII.

da

da timor, che da zelo, ascoltava tutto senza farne gran caso, Mà la Republica corrispondendosi con quel Principe per mezzo di Battista Nani, suo Ambasciator in Germania, più efficacemente lo confortava a sostenere la propria libertà, e l'interesse comune. Egli di lega, e d'ajuto la ricercava; mà per la distanza de' luoghi, e per la disparità delle conditioni, se non poteva il Senato così facilmente abbracciar l'alleanza, non però gli negava i soccorsi ogni volta, che Leopoldo, come capo principale, e vicino, vi concorresse. Mà il Rè ogni risolutione differiva fino al suo ritorno a Vienna. Il Senato dal Segretario Girolamo Giavarina, a Francfort espedito, faceva rappresentare a quella Dieta lo Stato delle cose sue, non diverso dall'interesse comune, non altro tenendo i Turchi dalle frontiere dell'Imperio lontani, che la guerra, che in Candia li divertiva. Lo conoscevano gli Elettori, applaudendo con pieni encomii al merito, & alla costanza de' Venetiani. Mà non sapendo sollevar gli animi dagli affari presenti, rimettevano le risolutioni a tempo opportuno, permettendo per hora leve alla Republica per tutto l'Imperio, passo libero, tappe, e quartieri a' soldati, che per servitio suo raccolti fussero in Alemagna. Assai più del creduto convenne Leopoldo in Francfort trattenersi, contendendosi da' Ministri Francesi ogni passo al negotio; e benche decretassero gli Elettori, che al maneggio di pace l'elettione di Cesare si preferisse; dovendosi tuttavia prefiggere i patti (capitolatione Cesarea si chiama) co' quali si obliga a certe conditioni l'eletto; erano questi sì stretti, che la Corona più tosto catena, che ornamento chiamar si poteva. Mentre in ciò versavasi, i Francesi credendo la più sicura cautione de' patti essere il timore, e la forza, stabilirono unione, che poi chiamossi lega del Rheno, con la Corona di Svetia, con gli Elettori di Magonza, e Colonia, con i Duchi di Bransuich, e di Neoburg, e col Langravio d'Hassia, con iscambievole accordo di ajutarsi l'un l'altro, e di astringere il nuovo Cesare all'osservanza della divisata capitolatione. Conteneva questa per contentar i Francesi durissimi patti; e trà questi obligatione precisa di osservare la pace di Vestfalia, e di separarsi dagl'interessi della Spagna. Quelli stessi, che li chiede-

Il Segretario Giavarina è spedito alla dieta di Frãcfort, per aver soccorsi dalla Germania.

Lega del Reno.

1658 devano, non ardivano sperare, che loro fussero promessi, & se promessi, osservati. Leopoldo ad ogni modo tutto accordò, credendo, che durerebbero tanto, quanto la necessità, che li prescriveva. Così con voti uniformi eletto fù Imperatore a' diciotto di Luglio, nel sestodecimo mese della Corona vacante. Veniva egli da' pericoli della Transilvania chiamato sollecitamente a Vienna; ma tardo il moto della natione, e tardissimo il passo del Portia principale Ministro, prima le necessarie cerimonie della Coronatione, poscia il viaggio con visite a' Principi, & altri divertimenti l' impedirono di trovarsi prima, che di Ottobre nell' Austria. Trattanto il Visir impiegando più fruttuosamente il suo tempo, uscito in campagna, si mosse per congiungersi a' Bassà di Temisvar, e di Buda. Il Ragotzi raccolto il più, che potè di militie, non ottenuti da Cesare trè in quattro mila soldati Alemani, che istantemente chiedeva, si gittò disperatamente in braccio della fortuna, & incontrato appresso Arad un grosso di Turchi, che col cannone marchiava, gli assalì, e li ruppe, restandone morti cinque in sei mila, e molti insieme con i Comandanti prigioni. Egli per accrescere di fama, e di credito, magnificò più del dovere il vantaggio; mà il Visir con passo più sodo applicò a vendicarsi, assediando Jenò, fatto forte da un largo recinto di paludi, che rendono malagevole l'accostarsi. Non bastando qualunque riparo a chi teme, non così tosto comparvero i Turchi, che il Governatore, ò avvilito, ò corrotto, quasi senza contrasto s' arrese. Il Ragotzi, se non poteva redimere il fatto, per correggere almeno l' esempio, gli fece tagliare la testa. Ma il Visir dell' acquisto contento fermò per all' hora i progressi, fortificando la piazza, & infestando con incursioni quell' infelice paese, costrinse di nuovo gli Stati a deporre il Ragotzi. Acacio Bachiani col beneplacito della Porta, perche le prometteva maggior tributo, fù sostituito nel Principato. Era la perdita della Piazza di Settembre accaduta; onde Cesare giunto a Vienna, con amarezza ne sentì la novella, e nel tempo stesso intese l' esibitione della Republica di contribuire validi ajuti per sostenimento del Transilvano; ma egli rimise a nuovo tempo la dichiaratione de' suoi sentimenti, e la risolutione

Viene eletto Imperadore Leopoldo.

Il Ragotzi incontratosi col l'essercito de' Turchi presso Arad, gli rompe.

Jenò si arrende a' Turchi.

Il Ragotzi è deposto dal Principato; ed in suo luogo viene eletto Acacio Bachiani.

1658

ne di applicarvi le forze. Non era il Senato senza qualche cura per le cose d'Italia; imperoche terminata la campagna, i Francesi per gastigare l'incostanza del Duca Carlo, havevano preso nel Mantovano i quartieri d'inverno, espilando il paese con ogni sorte d'insolenza, e di aggravio. Il Duca ricorse a Venetia, espedendo un dietro l'altro il Conte Giovan Francesco Bulgarini, & il Marchese Palla Strozzi a chieder interpositione, e soccorso. Mà la Republica, che per le proprie occorrenze haveva indebolito il presidio della città, non si credeva obligata preservare da' danni l'aperto paese. Impiegò ad ogni modo in Francia gli officii, e riportò sicurezza, che oltre il comodo de' quartieri non si dilatavano maggiormente i disegni; & al Duca di Modena havendo rimesso il Rè la facultà di aggiustar ogni cosa, il trattato fù portato tanto in lungo, quanto il bisogno durò, e poi al tempo di uscir in campagna fù accordato la neutralità trà i due Duchi. Poscia quello di Modena, passato l'Adda a Cassano, penetrò nel Milanese, espugnando Mortara in brevissimi giorni. Ma poco dopo logorato l'animo da interni pensieri, & indebolita la salute per una ferita già rilevata; cedè in Sant' Ià alla sorte mortale, lasciando fama di Principe dotato di grandissime parti, se alla fortuna, & all'animo si fussero aggiustate le forze. Mà mentre in istato angusto meditava gran cose, servendosi di armi straniere, fù dubbio, se più meritasse lode per gli alti disegni, che concepì, o biasimo per i mali, de' quali si fece ministro. In fine conoscendo, che agli altrui profitti, & a' suoi danni serviva, chiamato al letto Alfonso suo successore, seriamente l'ammonì di riconciliarsi quanto prima con gli Spagnuoli, e di rendersi ben' affetti i Romani Pontefici; poiche da questi l'avvisò soprastare il maggior pericolo alle fortune della sua casa.

Il Duca di Modana espugna Mortara, e poco dopo muore, in cui luogo succede Alfonso, a cui raccomanda il far pace con gli Spagnuoli.

Il Fine del Settimo Libro.

SOM-

SOMMARIO.

Si principia a pensare da' ministri delle Corone seriamente alla pace, conchiusa finalmente a' Pirenei senza mediazione d'altro potentato, con le conferenze del Cardinale Mazzarini per la Francia, e di Don Luigi per la Spagna. Se ne riferiscono le convenzioni più importanti. I Turchi maltrattano in Costantinopoli l'Ambasciadore Francese. In mare sfuggendo sempre gl' infedeli l' incontro co' nostri, nulla succedette degno di scriversi. Alcune piazze su le maremme della Grecia e dell' Asia, furono prese da' Veneziani; che dopo essere state messe a ruba da' soldati furono demolite. Succede al Doge Giovanni Pesaro, Domenico Contarini. Carlo Stuardo è richiamato al soglio d' Ingbilterra; e le corone del Nort, dopo la morte, del Re di Svezia, si pacificano insieme. Si descrive, quant' è seguito con l' occasione del matrimonio tra l' Infanta di Spagna e 'l Re Luigi di Francia. Valido soccorso de' Francesi s' unisce all' armata Veneziana. Fatto da' nostri sbarco nell' isola di Candia, seguono più fazioni co' Turchi. Sotto la capitale un' azione felicemente condotta con vantaggio de' nostri, messe da pochi Turchi in iscompiglio le truppe, che stavano intente a spogliare le tende occupate, terminò con poca gloria, e con qualche non lieve danno de' Cristiani. I Turchi nell' Ungheria prendono Varadino. Nell' anno seguente Giorgio Morosini, Capitan Generale, inseguendo per tutto il mare l' armata turchesca, e nell' atto stesso di fiera tempesta battendola e molestandola, parte ne spinge a romper negli scogli, parte con la forza ne sottomette. Muore in Francia il Cardinal Mazzarini.

HI-

HISTORIA
DELLA
REPUBLICA VENETA
DI BATTISTA NANI
CAVALIERE,
E Procuratore di San Marco.
LIBRO OTTAVO.

Endendo tra due potenti Corone incerta la vittoria, e dubbiosa la guerra, con grandissimi sforzi d'armi, e di sangue, restavano nel mentre i popoli atterriti, & i Principi minori, ò insospettiti, ò abbattuti, spiantate le città, desolate le provincie, i Regni confusi, con stragi d'eserciti, con seditioni, e rivolte, e tant'altri accidenti, che le vicende servendo quasi di scherzo, e divertimento alla for-

1658

1658 fortuna, bene spesso lasciarono in dubbio tra' reciprochi danni qual fusse la sorte del vincitore, ò del vinto. Finalmente quando l'aspetto della discordia più fiero si dimostrava, potemmo una volta a' popoli Christiani quasi d'improviso annuntiare la pace. Tragittato di quà del mare l'esercito Inglese, & unitosi co' Francesi, fù posto in Fiandra l'assedio alla famosa città di Doncherche. Don Giovanni d'Austria, che comandava l'armi Spagnuole insieme col Principe di Condè, tentò di portarvi soccorso; ma data battaglia sopra le Dune, restò con memorabile colpo sconfitto. La piazza in conseguenza cadè, e fù dalla Francia al Cromwel ceduta. Pareva gran fatto, che quella Corona ristabilisse di quà dal mare gl'Inglesi, provati già tanto infesti, e ne' secoli scorsi con tanto studio scacciati; e perciò molto si biasimava, che assistendo il Cardinale personalmente all'impresa, può dirsi per mano sua agli heretici consegnato fusse luogo di tanto momento, in cui abolito il Cattolico culto, l'apostasia della fede vi stabilisse l'asilo. Il Mazarini però all'altrui opinione preferendo i proprii vantaggi, se ne gloriava, come di un colpo d'ingegno, c'havesse levato il Cromwel agli Spagnuoli di braccio, mentre credevano essi di tenervelo stretto con ampie offerte, e vantaggiosi partiti. Con ciò pareva disperata la pace, quasi che non fusse più in poter della Francia sciogliersi dagl'Inglesi con separati maneggi; mà il Cielo disponendo altrimenti ne spianava la strada. Il Rè Lodovico, che durante l'assedio si trattenne vicino a Doncherche, nell'aria insalubre del mare contrasse tal morbo, che ridotto agli estremi, appena sollevate le forze con violenti rimedii, potè rimettersi in buona salute. Ne' periodi pericolosi del male, la Reina sua madre, haveva con lagrime, e voti implorato l'assistenza Divina; e tenendo tal colpo per avviso celeste, che l'ammonisse a risparmiar una volta lo spargimento di tanto sangue innocente, & anteporre la Religione, e lo stato alla politica di sagaci ministri; chiamato a sè il Cardinale, gli disse: *Ch' havendo ella, per sostener la di lui fortuna arrischiato col Regno sè stessa, e coll' interesse della sua casa trascurato la propria gloria, voleva al presente per gratitudine, & obbedienza non altro esiger da lui, se non che stabilisse con gli Spagnuo-*

Assedio e presa di Doncherche.

Infermità di Luigi XIV.

La Reina madre esorta il Mazzarini a stabilire la pace con gli Spagnuoli.

gnuoli la pace. Conoscersi di questo bene debitrice al Regno, & al mondo non solo, ma a Dio stesso, per il dono pretioso, che gli concedeva della vita del Figlio. Scongiurarlo pertanto ad unire l'attentione, e lo spirito per conseguirla, e come beneficio singolare della fortuna, e come pegno raro della sua fede. Il Cardinale con humiliatione a' suoi cenni, l'assicurò, che in breve nel Regno vederebbe la sospirata pace, & in casa l'Infanta sua nipote, desiderata per nuora. Oltre l'inclinatione della Reina, e i voti comuni del Regno, la necessità persuadeva la quiete, indebolite le forze, e vuoto l'erario; imperoche in sì lunga guerra, intrecciata con le civili discordie, bilanciandosi gli acquisti co' danni, si rendevano le vittorie funeste per le stragi del popolo, e per i funerali de' più cospicui soggetti. De' Nobili, principalmente spiriti vitali della militia, n'era caduto gran numero, & infiniti vedevansi sfigurati per le ferite, eccitando compatimento a' casi loro, e non minor'odio contra gli autori di tante stragi. In Spagna poi con gli anni del Rè s'infiacchiva la forza de' Regni, e la maestà del comando. Stava il Portogallo più, che mai nella rivolta assodato; gl'Inglesi di quà dal mare stabiliti in fortissima piazza; lenti, e incerti dall'Alemagna i soccorsi, e sopra tutto per la nascita del Principe, dilungati i dubbii di cadere col matrimonio dell'Infanta sotto l'odiata dominatione de' Francesi. Forse più d'ogn'altro mezo giovò la morte del Cromwel, mentre la natura a' tredeci di Settembre lo levò dal mondo doppo grave infermità, mà con insolito privilegio de' tiranni, con placido fine. Meditava costui i più vasti, ma altrettanto fragili, e vani disegni, quando la morte avventando il colpo fatale, li sommerse nel porto, che accoglie tutti i mortali. Huomo grande ne i vitii, e nelle virtù, che nell'arbitrio di licentiosa fortuna visse con mirabile continenza; sobrio, casto, modesto, vigilante, indefesso; mà da estrema ambitione agitato, appena potè satiarsi col sangue del Rè, e coll'oppressione del Regno. Languendo nel letto, sostituì per Protettore de' trè Regni Riccardo suo figlio: ma se questi alla carica succedeva, non era ugualmente herede, nè della felicità, nè de' talenti del Padre. Perciò spirato Oli-

Morte di Cromwel, i cui costumi si descrivono dallo Storico.

Cromwel prima di morire, sostituisce Protettore de' tre regni Riccardo suo figliuolo.

1658 viero, cominciando nella Gran Bretagna a vacillar gli animi, e la fortuna, potè la Francia ſicuramente applicar' alla pace. Mà per giungervi, a guiſa di piloto perito trà le ſecche, e gli ſcogli, il Cardinale moſtrava d'allontanarſene, e publicando eſſer horamai tempo di maritar il Rè, invitò la Ducheſſa di Savoja d'andar con i figli a Lione, dove nel più horrido del verno egli conduſſe il Rè con la corte, per ſtabilire con la Principeſſa Margarita gli ſponſali. Ardeva il Rè in quel tempo di amore verſo una delle nipoti del Cardinale, e credevano alcuni, e l'isteſſa Reina madre ne dubitava, che ſe queſti v' haveſſe preſtato il conſenſo, ſi ſarebbe Lodovico ſtretto con lei in Matrimonio; mà il Mazarini infleſſibile all'adulationi, al falſo luſtro di quell'aſtro ſplendido, ma fugace, reſiſtè così fortemente, che anzi con riſoluto rigore allontanandola dalla Corte, diede a conoſcer, eſſer nel Rè più coſtante il favor del Miniſtro, che l'amore della nipote; e che la tempra finiſſima degli animi grandi non confonde gli affetti di Principe con i delirii d'amante. Mentre a Lione s'incamminava, fece ſegretamente ſapere al Conte di Fuenſaldagna, eſſer quello il tempo di parlar da dovero di pace; mà ſe le nozze di Lodovico con la Savojarda ſeguiſſero, non reſtar più modo di legare con matrimonio i cuori de i Rè, e gl' intereſſi del Regno. Volò ſubito a tal' avviſo Antonio Pimentelli da Madrid, & il Cardinale propoſe le nozze dell'Infanta con sì facili, e vantaggioſi partiti, che egli aſſicuratoſi della ſincerità del progetto, rimandò a caſa i Savojardi deluſi, con vane promeſſe, che ſe dentro certo tempo ſtabilito non fuſſe tal matrimonio, che portaſſe con sè il ben della pace, altra Principeſſa, che Margarita non goderebbe l'honore delle nozze Reali. Non mancò in quel congreſſo d'inſinuare l'accaſamento di una ſua Nipote col Duca; mà tentato di rilaſciare Pinarolo, & alla mercede de' Savojardi abbandonare Ginevra, non osò a tanto coſto della Corona promuover l'ambita grandezza de' ſuoi congiunti.

AN-

ANNO MDC LIX.

HAveva il Cardinale, per disporre gl'istromenti della guerra, in caso, che non riuscissero utili quei della pace, spedito poteri al Duca di Modena per trattar lega con la Republica; & Alfonso, inviato a Venetia l'Abate Vincenzo Dini, esibiva, che il Rè, oltre un'esercito in Piemonte capace, insieme con i Savojardi, a divertire le forze di Spagna, concorrerebbe da quest'altra parte a formarne valido corpo con sei mila fanti, e due mila cavalli, a'quali aggiungerebbe il Duca di Modena stesso tutto il poter suo, purche la Republica vi unisse altri quattro mila soldati, per la leva de'quali la Corona cento cinquanta mila scudi sborsar prometteva. Discorreva l'Abate, essere l'impresa del Milanese facile da tentarsi; giustissima per i motivi; e nell'esito di ugal profitto, e gloria ai Principi Italiani. Perciò ripartendolo come preda sicura; a'Venetiani assegnava Lodi, Lecco, e la Valsasna; a Modena, Cremona: e nel resto, ò si stabilisse un Principe di comune consenso, ò a loro piacere si dividessero le conquiste tra i Collegati. Prevedendo quali risposte fussero per uscir dal Senato, assicurava l'Abate, che dalla Francia sarebbero appresso i Turchi così efficacemente interposti gli officii, che ne sarebbe certamente conchiusa la pace; & in caso diverso prometteva la permissione di levar in Francia dieci mila soldati, a che si terrebbe potentemente dal Cardinale la mano, accioche tutti ad un tratto spediti in Candia sotto il Conte di Arcourt, la Canea si ricuperasse; dopo di che all'Impresa di Napoli si applicassero le forze di mare, dove bollivano al solito humori crudi, & amari, e Brindisi con la Puglia alla Republica in partaggio cedesse. Il Senato, appresso cui ogni altro interesse passava come picciolo fiume assorbito nel mare dell'atrocissima guerra co'Turchi, pesò facilmente il negotio; e mostrando di gradire l'affetto del Rè, spiegò nelle risposte quanto giusti fussero gl'impieghi suoi, e quanto stretti gl'impegni, con che esimendosi dall'esprimere più schiettamente i suoi sensi, non fù ricercato più oltre. Anzi il Cardinale, che al Duca Alfonso haveva collocato

1659

Si tratta dal Cardinal Mazzarini lega trà la Republica, e'l Duca di Modena.

1659 una sua nipote per moglie (molte egli n' haveva, & a tutte procurava Principati, & ingrandimenti) vedendo la pace trà le Corone vicina, fece cautamente sapergli, che con la Spagna s' accomodasse; poiche separatamente trattando, ricaverebbe con decoro conditioni migliori. Trovò pertanto il Duca ogni facilità nel Conte di Fuensaldagna, Governator di Milano, con cui accordò di restar neutrale trà le Corone, rimettersi nella buona gratia della Spagnuola, ritenere Coreggio, e ricuperare negli Stati di Spagna quegli assegnamenti di rendite, che prima godeva. Il Pimentelli poi ritornato a Parigi tanto, più sollecitava la pace, quanto, che nato il secondo figlio a Filippo, pareva maggiormente allontanata dalla successione l' Infanta. Ambivano i due favoriti di essere creduti autori delle felicità della pace, com' erano stati prima riputati istromenti della calamità della guerra; ricusavano perciò qualsisia mediatione, & in particolare quella del Papa, reso mal' accetto ad' amendue le Corone; impercioche memore dell' esclusione, con voci lubriche contra i Francesi ben sovente parlava, è nè meno agli Spagnuoli, benche promotori della sua esaltatione, con animo grato corrispondeva.

Principia a trattarsi la pace frà la Francia, e la Spagna a' Pirenei.

Concertate dunque dal Pimentelli le principali conditioni, che consistevano nel matrimonio, e nel ritenersi la Francia una parte delle conquiste, rilasciandone l' altra, oltre l' esclusione del Principe di Condè, punto a Mazarini di somma premura; convennero i primarii Ministri di trovarsi a' Pirenei per istipulare, e sigillar il trattato. Mossosi il Cardinale da Parigi, ricevè da Madrid per cammino l' approvatione di quanto haveva il Pimentelli abbozzato; ma giunto a' confini, trovò, che gli Spagnuoli anche nel discapito della fortuna vollero sostenere il rigore del posto. Don Luigi, ancorche alla Porpora Cardinalitia ceder dovesse, pretese però, uguagliandosi nel Ministerio, di sostenere la parità col Mazarini, e nel negotio con tratti d'ingegno procurò di superarlo. Il picciolo fiume Vidasso, noto, e famoso non per altro, se non perche divide i due Regni, appresso la foce forma un'isola, detta Des Faiseans, tanto capace, quanto bastò per fabbricare di legno una casa, in cui entrando dalla parte sua per un ponte ogni uno de' Ministri, si trovavano ambidue in una sala comune. Ivi tenne-

Sito del congresso de' Pirenei.

ro

ro moltissime conferenze, e benche fussero due sole teste, e che tutto passasse con profondo segreto, era quel congresso aperto alla luce del Mondo, & esposto agli occhi di tutti, trattandovisi gl'interessi più importanti de' Principi, e gli universali dell'Imperio Christiano. Facilmente aggiustate restarono le conditioni del Matrimonio, e delle conquiste. Insistè il Mazarini per apparenza, che il Portogallo fusse nella pace compreso, esibendo in tal caso di rinuntiare a tutti gli acquisti. Ben'egli sapeva, che non sarebbe giammai ammesso il partito, imperoche oltre le publiche cause Don Luigi era estremamente contra quel Regno sdegnato. Havendo i Portoghesi dopo la rivolta goduto lungo riposo, perche nè provocavano essi i Castigliani, nè questi li travagliavano, pareva loro pace felice ciò, che gli altri chiamavano più tosto otio pericoloso per fiacchezza d'animo, ò per debolezza di forze. Mà domata la Catalogna, gli Spagnuoli applicarono a soggiogare quel Regno, & invase le frontiere, occuparono Olivenza. Poi Don Luigi passando dal Gabinetto all'esercito, pose ad Elvas l'assedio; ma i Portoghesi, risvegliato dalla necessità il naturale coraggio, assalitolo disperatamente nelle trinciere, l'astrinsero con la fuga a salvarsi, lasciando a' vincitori il cannone, il bagaglio, con quanto nelle sue tende teneva di scritture, suppellettili, e soldi. Parendogli perciò di esser tocco nell'honore, ansiosamente promoveva con la Francia la pace, per poter con le mani sciolte di quei popoli vendicarsi. Escluso tal punto, in cui non disamavano gli stessi Francesi, che restasse alla Spagna un molesto esercitio per logorar le sue forze, non fù 'l Cardinale ritroso in promettere, che al Regno di Portogallo non sarebbero prestate assistenze, ancorche ne tenesse intentione diversa, non mancando pretesti per scioglier la fede, e colorir gli spergiuri. Mà per il Principe di Condè non riusciva così facile, come negli altri punti, il maneggio. Havevano gli Spagnuoli promesso di escluderlo dal trattato, quando crederono bene usar' ogni arte per condurr' il Cardinale al congresso; ma giunto, ch' egli vi fù, Don Luigi s'avvide, che ritirarsene non poteva senza cader in odio della Reina, e del Regno, e tanto più, che di un Principe del sangue trattavasi, venerato sempre dalla natione

1659

Esclusione de' Portoghesi dalla pace.

Il Principe di Condè entra nel congresso.

1659 Francese. Il Cardinale per il contrario pretendeva d'assicurare la quiete non solo allo Stato, ma difender sè stesso da potente, & implacabil nemico, & insieme lasciar' un' esempio, che chiunque s'appartasse dall' obbedienza Reale, non troverebbe più indulgenza, e perdono. Mà Don Luigi appunto voleva fare sperar a' Francesi torbidi, e malcontenti, che la Spagna sarebbe loro asilo, e patrocinio fedele. Perciò egli con tanta vehemenza insistè, che risoluto si dimostrava di romper ad ogni modo il trattato, quando di ottenere l' inclusione del Principe non gli riuscisse. Il Mazarini angustiato si ritrovava, ben sapendo, che alle passioni sue, & agli odii privati contra il Principe sarebbe la rottura imputata. Cominciò dunque a declinare dal primo rigore, & assentì, che in Francia ritornando il Principe, fusse ne' suoi beni rimesso; mà non già nelle cariche, e ne' governi. Finalmente trovato un ripiego di uscir dalla rete, se non coll' intento, almeno con lode; asentì di redintegrare il Principe d' ogni cosa, a conditione, che dagli Spagnuoli Avesnes al Rè, e Giuliers al Duca di Neoburg si cedesse. Aggiustarono poscia gl' interessi de' Confederati delle Corone, in particolare di Savoja, e Lorena; ma quei d' Inghilterra, ancorche il Rè incognito si portasse al congresso, non hebbero luogo. Dunque a' sette di Novembre, già precorsa per più mesi una tregua, fù il trattato di pace sottoscritto da' due Ministri, e solennizato con reciprochi amplessi, e con giubilo degli astanti, che si diffuse con indicibile allegrezza per tutti quei Regni. I Capitoli in gran numero, e con lunghe espressioni contenevano in ristretto le solite conditioni per conciliar l' amicitia, e riaprire il commercio. Nel resto il matrimonio si stabiliva con dote di cinquecento mila scudi, rinuntiando però l' Infanta nella forma più solenne alle ragioni di succeder nel Regno. S' accordò, che delle conquiste alla Francia restasse tutta la provincia d' Artois, eccetto Sant'Omer, & Aire con le loro dipendenze. In Fiandra continuasse quella Corona al possesso di Graveline, Borburg, San Venant, de' Forti annessi, e di tutto ciò, che apparteneva a quei luoghi, come nell' Anò di Landrecy, e Quesnoy, nel' Lutzemburg di Teonville, Danvilliers, Ivoy, & altri luoghi occupati di minore mo-

Si sottoscrive il trattato di pace tra la Francia, e la Spagna.

Capitolationi della pace.

men-

mento. Perpignano con i contadi di Ronciglione, e Conflans, quella parte però, che giace di quà da' Pirenei, pure alla Francia restava, deputandosi reciprocamente commissarii per assegnar i confini. La Francia restituiva la Bassee, e Vinoxberg, ma in concambio di Mariemburg, e Filippeville, che la Spagna cedeva, & in oltre rendeva Ipri, Oudenarde, Dixmude, Furne, le terre sopra il fiume Lis, alcuni Castelli nella Contea di Borgogna, Valenza, e Mortara in Italia, Roses, e Cadaques in Spagna, con tutto ciò, che di là de' Pirenei si ritrova. La Spagna pure rendeva Linchamp, & in oltre il Sciatelet, e Rocroy dal Principe di Condè possedute. Rinuntiava le pretensioni sopra l'Alsatia, e sue dipendenze, già dall'Imperatore nel trattato di Osnaburg a' Francesi cedute. Quanto a Lorena, s'egli volesse accettar il partito, si rimetteva il Duca nel possesso degli Stati, demolito Nansy, & alla Francia restando Mojenvich, il Ducato di Bar, Clermont, Stenè, Dun, & Jometz, & il passo aperto alle truppe per andar in Alsatia. A Savoja la Spagna rimetteva Vercelli, al Principe di Monaco i suoi beni, & il trattato di Chierasco si confermava. Modena si comprendeva, ritirando gli Spagnuoli da Coreggio il presidio; e passando tra' predetti Duchi, e la Spagna varie pretensioni per doti, assegnamenti, & usufrutri, si rimettevano queste ad amicabile compositione, come pure le differenze, che per la Valtellina vertir potessero con i Grigioni. Il Papa doveva esser sollecitato da' due Rè a render ragione alla casa d'Este per le valli di Comacchio, & assegnar tempo congruo al Duca di Parma per la ricuperatione di Castro. Tutte le clausule più solenni, e stringenti, non erano ommesse, per consolidare una pace perpetua, e divertir le discordie nell'avvenire. Ciò stabilito, partirono i Ministri dalla conferenza, e la corte di Francia, ch'era in Tolosa, si trattenne in Linguadoca, e Provenza tutto l'inverno, fino che venne non solo la ratificatione di Spagna, ma che la Sposa col Padre arrivasse a' confini. La Republica informata confidentemente d'ambedue le Corone di ciò, che passava, e consolata per la tregua conchiusa, come certissimo pegno di pace, n'haveva portato al Balarini l'avviso, accioche, sparsane la fama tra' Turchi, osservasse i lo-

1659

Si scioglie il congresso.

1659 ro diſcorſi, e rifleſſi. Della pace ſteſſa fece poi publicare ſolennemente la nuova per conſolar li popoli, & animarli con le ſperanze di potenti ſoccorſi. Mà per diſporre i Principi agli ajuti tante volte promeſſi, inviò prima a Leopoldo Ambaſciatori ſtraordinarii Niccolò Sagredo Cavalier, e Procuratore, e Battiſta Nani Cavaliere, che ſi congratulaſſero per l'aſſuntione ſua al ſoglio Ceſareo, & inſieme conferendo ſopra gli affari preſenti, & i pericoli dell'Ungheria, ſcuopriſſero l'intentioni ſue, & i conſigli. Ma Ceſare della pace trà le Corone ſi dimoſtrava più toſto ſoſpeſo, che allegro, perche ſi vedeva levata quaſi dal letto nuttiale la primogenita della Caſa. Oſſervava in oltre riſoluta la Spagna d'implicarſi nella guerra co'Portogheſi, e la Francia ſciolta, & in iſtato di aſſiſtere agli Svedeſi, co'quali in Polonia, & in Danimarca egli haveva ſcopertamente rotto la guerra. Per queſto gli Ambaſciatori non riportarono, che corteſi eſpreſſioni di affetto ſincero verſo la Republica; generali intentioni per il bene comune, ad oggetto del quale, ſe procurava di ſollevar i vicini oppreſſi dall'ambitione degli Svedeſi, molto più ſarebbe pronto a reprimere a'ſuoi confini le novità, e le violenze de'Turchi. Dopo tali riſpoſte paſsò il Sagredo a Roma, & il Nani in Francia, eſſendo pur anche a Madrid Giacomo Querini Cavalier iſpedito, come Ambaſciatori eſtraordinarii: il primo teneva incarichi di ſollecitar il Pontefice ad impiegar i ſuoi officii, e l'eſempio; gli altri di procurare, che i due Rè prendeſſero qualche generoſo concerto per ſollevar la Republica, che con merito e coſtanza atteſo haveva per tanto tempo così felice momento. Mà il Viſir ben'iſtrutto ne'trattati de'Principi non ſempre aggiuſtarſi gl'intereſſi, nè i genii, con ſopraciglio faſtoſo moſtrava di ſprezzar le voci di pace trà le Corone; tuttavia oſſervandone l'eſito, teneva in ſoſpeſo le riſolutioni contra la Tranſilvania, in cui, benche ſeguito fuſſe certo accordo tra il Ragotzi, & il Bachiani, ſtavano però vacillanti gli animi, e pendenti gli affari. Riſervatiſi dal Ragotzi ſolamente i ſuoi beni, & i due Comitati dell'Ungheria, il Viſir nondimeno non ſi moſtrava contento, e chiedeva a'popoli pertinacemente, che gli mandaſſero la di lui teſta, e il figliuolo prigione. Ciò non eſ-

Niccolò Sagredo e Batiſta Nani, Ambaſciadori ſtraordinari all'Impero.

L'Imperadore ſi moſtra malcõtento della pace ſeguita.

Il Sagredo va a Roma; il Nani in Francia, e Jaccpo Querini a Madrid, per ottenere ſoccorſi.

Il Viſir chiede la teſta del Ragotzi, e la prigionia del figliuolo.

essendo in loro potere, egli di pretesto se ne valeva per muovere l'armi, quando gli riuscisse opportuno, e trattanto si riparava da un turbine, che sollevato nell'Asia, minacciava dirittamente il suo capo. Assan Basà di Aleppo con gran seguito, e non minor applauso avanzatosi a Scutari, protestava di nulla pretendere contra il ben dell'Imperio, e la dovuta obbedienza; ma ricercare principalmente il gastigo del primo Visir, huomo crudele, che, bagnate le mani nel sangue de' migliori, e più fedeli, meritasse di essere punito, come nemico publico de' Musulmani. Il Visir postosi sotto l'ombra dell'autorità Sovrana, indusse il Rè a passar a Scutari, da dove spinte contra i rubelli militie, il Basà di Nicomedia, che la vanguardia guidava, rimase da essi disfatto. Anche Mortassan Basà d'Erziron, che veniva per servir il Rè con tre mila cavalli, fù parimenti battuto. Il Visir del discredito più che del danno dolendosi, applicò subito a rimettere le forze, fidandosi de' Gianizzeri, & allontanando gli Spahì più sospetti. Mà provando la gelosia, che suol rodere il cuore de' favoriti, dubbioso, che da' suoi emuli qualche trama s'ordisse, ò nell'animo del Rè l'aversione s'insinuasse, un giorno prosteso a' suoi piedi con la faccia a terra, lo supplicò d'immolarlo al ben dello Stato; poiche s'egli era la vittima, che placar potesse la fortuna dell'invitto suo Imperatore, l'esponesse pur egli all'odio de' congiurati, ò almeno lo deponesse dalla dignità, per far prova, se il suo capo, e la sua grandezza fusse il segno della loro fede, e la tessera dell'obbedienza. Il Rè sollevatolo con amplessi, l'assicurò del suo amore, e gli comandò d'esercitare l'autorità con braccio forte per la grandezza dell'Imperio, e per la sua propria salvezza. Assan avanzato agli anni sessanta, e sorpreso da un'accidente d'apoplesia, convenne ritirarsi in Aleppo per godervi la quiete del verno; mà seguitandolo Mortassan, gli fece credere di voler per nome del Sultano stabilire l'accordo con gran ricompense per lui, e per i suoi. Egli trascurando il mal'augurio, & il destino, che colui gli portava nel nome, trovandosi con pochi seguaci, andò ad un convito, in cui fingendo Mortassan amicitia nell'hilarità della mensa, introdotti d'improviso alcuni satelliti, lo fece strangolare sù'l suo-

1659
Assan Basà chiede, che il Visir sia punito.

Diverse sconfitte, che i Turchi ricevono da' ribelli.

Assan Basà è strangolato, con molti suoi complici della congiura.

1659 suolo; e subito trucidati i principali compagni, trenta teste inviò alla Porta. Il Visir non hebbe mai il più giocondo spettacolo, che di veder con un colpo d'ingegno, e di frode estinti i suoi più capitali nemici. Egli pure dal canto suo non mancò di sfogare l'odio contra tutti quei, che credè havessero cospirato con i rubelli; e particolarmente fece svenare Topal Bassà, ancorche istromento principale delle sue glorie nella ricuperatione di Tenedo, e Lemno. Gran terremoto scosse in quei giorni Costantinopoli, abbattendo case, e Moschee, e trà queste la famosa di Solimano. Accadè in questo tempo, che un'huomo di natione Francese, dopo haversi trattenuto ad esplorare lo stato delle cose nell'Armata de' Venetiani, andò a Costantinopoli, fingendo curiosità di veder i paesi; & havendogli dato il Cavaliere di Grimonville lettere per l'Ambasciatore del Rè, egli rinegato Dio, e dishonorata la Patria, le portò al Visir; che penetrato, passar qualche corrispondenza tra l'Ambasciatore, & i Comandanti de' Venetiani, lo chiamò insieme col Vantelet suo figliuolo all'audienza, e rimproverata loro l'intelligenza co' nemici dell'Imperio Ottomano, fattili caricare di percosse, ordinò, che fussero in una torre rinchiusi. Commossi gli altri Ministri del Sultano, considerando i risentimenti, che potrebbe farne la Francia, detestavano tanto rigor del Visir. Ma egli, senza punto placarsi, con istrane vicende permesso al Balarini il ritorno in Costantinopoli, fece carcerare alcuni mercanti, e Dragomani della Republica, per mano de' quali falsamente sospettava, che passati fussero doni, e concerti co' principali Ministri; ma non ritrovato ombra apparente, non che certo delitto, li rilasciò. Intese il Rè Lodovico con gran sentimento, che nel colmo delle sue prosperità ardissero i Turchi di così barbaramente violar i Ministri della sua Corona. Tuttavia accaduto ciò nel procinto, che con la Spagna decidersi doveva la pace, ò la guerra, fù il Rè consigliato, differite ad altro tempo più generose vendette, a procedere con temperamento, & ispedire il Signor di Blondel alla Porta a dolersi non men dell'offesa, che ad informarsi, quali esser potessero le cause, per le quali fusse il Visir a tant' eccesso trascorso. Mehemet appena volle udir l'Inviato; tut-

Topal Bassà è ucciso. Tremuoto in Costantinopoli.

Tradimento di un Francese, che poscia ne paga il fio.

I Turchi pongono in prigione l' Ambasciador Francese, con un suo figliuolo.

Il Ballarini ritorna a Costantinopoli.

Viene liberato dalla prigione l' Ambasciador di Francia col figliuolo.

ta-

tavia moſtrando all' amicitia con la Francia di donar qualche coſa, fece porre in libertà l' Ambaſciatore, & il figlio, permettendo loro partirſi. Mà mentre imbarcarſi volevano, giunſe nuova, che un Vaſcello Franceſe, che con merci per il Serraglio veniva d' Egitto, rivoltatoſi il Capitano co' marinari, era ſtato altrove condotto: pretendendo i Turchi da tutta la natione riſarcimento, furono fermati di nuovo. Nè mal volentieri reſtarono eſſi in un paeſe, dove l' ingiurie ſi raddolciſcono col profitto. Scriſſe però il Viſir una lettera al Rè Lodovico, in cui narrando haver l' Ambaſciatore a' ſuoi doveri mancato, così verſo il Rè, come verſo la Porta, giuſtificava i paſſati riſentimenti, e chiedeva, che ſpedendo un' altro Miniſtro, chiamaſſe quello a rendergli conto de' ſuoi graviſſimi errori. In queſte fluttuationi poco haveva egli applicato alla guerra co' Venetiani; & attenta parimente la Republica all' eſito de' trattati delle Corone, amava di preſervare le ſue forze, per più utilmente dopo la pace loro impiegarle. In Spalato Camillo Gonzaga, Generale della Fanteria, terminò i ſuoi giorni, e Daniele Moroſini dopo havere più anni ſofferto coſtantemente la ſervitù, reſpirò finalmente la libertà concambiato col Filippovich. In mare fuggendo i Turchi all' apparire de' Venetiani, non laſciarono altra gloria, che dell' occupatione di alcuni luoghi, che non potendo eſſer mantenuti, conſolarono ſolamente con le prede i ſoldati. Nudrivano i popoli del Braccio di Maina verſo la Republica divotione coſtante. Genti ſono queſte, che appreſſo il mare habitano lunga coſtiera di monti, con alcuni porti capaci; e benche compreſi nel vaſtiſſimo Imperio degli Ottomani, tuttavia per l' aſprezza del ſito godevano certa ſpecie d' eſentione, e di libertà. Di religione eſſendo Chriſtiani, deſideravano anche per loro intereſſe ſottrarſi affatto dal giogo de' barbari. Alcuni pochi trà eſſi de' principali tenevano corriſpondenza con qualche Principe di Chriſtianità, trahendone penſioni, e profitti; mà ſopra tutto a' comandanti dell' Armata Veneta facevano ſperar gran coſe, promettendo, ſe ne' loro porti sbarcaſſero, di unir ſubito ſei mila huomini, e tentar l' acquiſto di qualche luogo importante nella Morea, che apriſſe la ſtrada all' occupatione del reſto.

Que-

1659

Licenziato l' Ambaſciadore e nuovamente trattenuto.

Muore Camillo Gonzaga in Spalato, e Daniel Moroſini è liberato dalla ſchiavità.

Braccio di Maina e ſuoi popoli, danno grandi ſperanze a' Venetiani.

1659 Questi pensieri ad alcuni suggeriti da zelo, & ad altri dalla speranza de' proprii vantaggi, frequentemente portati al Capitan Generale, l'indussero à far prova, e chiarirsi una volta di ciò, che di frutto ricavar si potesse. Portatosi perciò nel più rigoroso del Verno con undici galee, seguitandolo Girolamo Contarini con dodici navi in porto Vitulo, & à Citrea, e convocati i primari, additò loro l'opportunità di unire le genti promesse per tentare l'espugnatione di Modon, e Coron, prima, che la stagione permettesse all' Armata nemica di venir in ajuto. Dopo di ciò divisava, che occupato lo stretto di terra, ò sia l'Isthmo, & a' soccorsi chiusa la strada, agevole sarebbe col pieno concorso de' popoli lo scacciar i pochi presidii de' Turchi, e ridurr' in libertà quella nobil, e famosa provincia. Essi hor allegando scuse, hor fingendo pretesti mostravano il luogo di Calamota, che da grosso presidio munito teneva in briglia quei, che desideravano sollevarsi. Per troncar i rispetti il Capitan Generale, poste le genti à terra sotto il Cavaliere di Grimonville, ripartiti gl' incarichi, & i luoghi a' Colonnelli Aldrovandi, Mota, Facile, e Stuz, si portò trè miglia dentro terra all' attacco. Sortirono i Turchi in grossa partita. Mà Giorgio Cornaro incontrandoli con la Cavalleria, li ributtò con tal confusione, che quei del Castello, vedendo i Veneti entrare nella Città, mescolati co' fuggitivi, spaventati l'abbandonarono, onde restò preso prima che assalito, un luogo non forte, mà di non mediocre momento. Vi ritrovarono viveri, & animali in gran copia, mà non per questo si mossero i Mainotti; onde i Veneti disingannati dell' incostanza di quei popoli, abbruciata la Terra, partirono. Il Contarini andò a' Dardanelli, & ancorche trovasse uscito Alì nuovo Capitan Bassà con trenta galee, ad ogni modo si fermò nel canale per incomodar il commercio della Città dominante. Il Morosini con ventidue galee, e sei galeazze scorrendo verso Scio, non così tosto scuoprì la parte dell' Isola, che Samo riguarda, che vide il Capitan Bassà veleggiar à quella volta con trenta sette galee, e radendo terra sfuggir il suo incontro. Mà non tutte le galee Turchesche seguitar potevano con velocità pari la Capitana; e due restandone addietro, furono taglia-

Idee del General Morosini su la fiducia de' popoli soprannomati.

I Mainotti deludono i Veneziani, e da questi sono puniti.

gliate fuori da Antonio Barbaro Provveditor dell'Armata, e Girolamo Pesari Capitano del Golfo. Esse però dando à terra, lasciarono modo di salvarsi alle genti, mà i scaffi, col cannone, e le robe restarono in potere de' Venetiani, che n' incendiarono una, & asportarono l'altra. Cinque parimenti restate addietro potevano correre l'istessa sorte, quando avvedutosi Alì, che il Capitan Generale avanzato più degli altri, non haveva più di cinque galee, calate le vele, raccolse le sue, & essendo già tardi, la notte impedì più sanguinoso cimento. Il vento poi, che insorse gagliardo, li separò totalmente, Assan ritirandosi à Rhodi, & il Morosini rivedute a' Dardanelli le guardie, si portò ad assalire Toron. E' il luogo penisola, che per la parte di terra, non può che per angustissimo tratto ò patire gli attacchi, ò ricever soccorsi. I Turchi ad ogni modo all'apparir de' nemici vilmente l'abbandonarono; onde dato a sacco, e levati alcuni cannoni, incendiate con la moschea le case, fù demolito. Passò poscia il Morosini alle rive di Natolia per incontrarsi col Capitan Bassà, che quantunque accresciuto sin' à cinquanta galee, non ardiva d'uscire di Rhodi. Trattenendosi perciò i Venetiani in quei porti, accadevano frequenti fattioni, convenendosi al solito far acqua col sangue; e con tant'ardore uscivano i Turchi in tal'occasione di Cisme, che lasciavano quasi vuota la piazza. Osservatolo i Veneti un giorno, s' avanzarono à provvedersi di acqua non solo, mà ad arder le ville, che popolano quel tratto di ameno, e delitioso paese. Nel ritornarsene, come appunto desideravano, furono assaliti da quasi tutto il presidio. Combattendosi bravamente, Baron Baroni Sargente maggior di Battaglia, che stava in aguato uscì, & ordinate in quattro colonne le genti, secondo la diversità delle nationi, caricò di modo i nemici, che li pose in fuga, mà nell'istessa trovarono serrata la via di rientrar nella Piazza. Dispersi dunque, ciascuno salvandosi dove meglio poteva, lasciarono a' Veneti libera la campagna. Il Capitan Generale, che stava coperto dietro una pianta, inviò Bernardo Nani Capitano delle Galeazze nel porto, seguitandolo con le galee; e battendo furiosamente la Terra, atterrì quei pochi difensori, ch'erano rimasti, e che ap-

pe-

1659

Da' Veneti si assale Toron, ed è demolito.

Nella Natolia Cisme è occupata da' Venetiani, e demolita.

1659

Brieve descrizione di Cisme.

pena fatta una scarica si salvarono col favore di un bosco. E' quella di tutta la Natolia la più popolata regione, dove dirimpetto à Scio siede Cisme sopra il pendente di una collina, cinta da tre ordini di muraglie, e fiancheggiata da quattro torrioni, con un rivellino alla porta. Il Morosini, acquistato il luogo quasi senza pensier d'assalirlo, sbarcò, e resene à Dio publiche gratie, lasciò, che i soldati lo saccheggiassero, poi diroccate le muraglie in più parti, e dato tutto alle fiamme, levò sessanta piccioli pezzi, e sedici grossi cannoni. I Turchi però per l'importanza del sito presto lo

I Turchi ritornano ad abitare Cisme.

rihabitarono. Il Capitan Bassà nel mentre, lasciati fuori i Bei, si portò a' Dardanelli con trenta galee per porsi in sicuro, e sollecitar il lavoro d'alcuni Forti, che tracciati v'haveva di nuovo il primo Visir. Il Contarini con le navi haveva convenuto per bisogno di acqua allargarsi; mà restituito a' pòsti, se non gli era riuscito d'impedirle l'ingresso, si spinse subito sopra l'armata nemica, mà questa si rinserrò nel canale dietro i vecchi Castelli. Sopraggiunto il Capitan Generale, procurò di sfidarla; mà invano; onde ritornò alle rive dell'Asia, e le scorse, saccheggiando ciò che incontrava, e sopra tutto ammassando per servir al remo quanto più huomini poteva raccogliere. Molte saiche furono prese, ò incendiate. Finalmente andò à tentar Castel Russo. E' questa un'Isola con capacissimo porto, discosta non più d'un miglio dal continente di Natolia; e perche vi approdano le Cara-

Castel Russo, e sua descrizione.

vane d'Egitto, è luogo di opulente commercio. Più di mille case formano il borgo, che ascende sopra il colle, e nella sommità la Fortezza lo guarda, che dall'altra parte declina alquanto verso il porto con doppio recinto, e buonissimi fianchi. Pietro Querini con cinque galee hebbe cura d'impedir dalla parte di terra il soccorso. Dagli altri legni sbarcarono le militie, dalle quali senza ritardo indrizzati due attacchi, e tentata con petardo infruttuosamente la porta, due galerie fabbricarono per cuoprire i minatori, e disporre l'assalto. Il

I Veneziani s'impadroniscono di Castel Russo, e lo distruggono.

presidio impaurito spiegò la bandiera di resa, da che fatta conoscere la sua viltà il Capitan Generale non lo volle, che à discretione, ponendo al remo molti soldati. Nel resto fù si ricco lo spoglio, che consolò grandemente ogni conditione

de'

de' ferventi in armata. Sentivano alcuni, che per incomodar all' inimico il commercio, il luogo si conservasse: mà prevalendo l' opinione contraria, che lo considerava troppo lontano, e remoto, levati trenta cannoni, fù demolito. La stagione piegando al verno, i Veneti si ridussero à Milo. Non haveva osato mai il Capitan Bassà coll' Armata passar in Canea, solo in due volte vi spinse con Vascelli due in tre mila soldati. Nel resto corse quest' anno quanto agli ajuti con le sole speranze d' haverne de' maggiori nell' avvenire, se computar non si dovessero trecento fanti mandati dal Duca di Modena dopo la sua pace con Spagna al soldo della Republica, e quaranta sette huomini condannati al servitio del remo. Anche il Cardinal Barberino, infervorando il suo zelo, sborsò cinque mila scudi per provveder galeotti. Mà le galee del Papa uscite sotto il comando del Bichi, giunte all' Isola di Ponce, videro, che quattro de' Barbareschi scorrevano il mare, in faccia loro predando un bregantino, e provvedendosi d' acqua. Di che impaurito il Priore, al Vicerè di Napoli chiese sollecitamente soccorso; ma prima, che quella squadra venisse, i Corsari s' erano allontanati. Ad ogni modo il Bichi non fidandosi d' avanzarsi, ritornò a Civitavecchia, lasciando, che i Maltesi attesolo, inutilmente in Sicilia, perdessero anch' essi l' opportunità di passar in Levante. Il Papa veramente intepidito si dimostrava, & havendo horamai incallite l' orecchie alle voci continue del bisogno, & all' istanze frequenti d' ajuti, volentieri fuggendo l' occasioni di spendere, allegava per iscusa certe picciole cose, che nè meno parevano degne di mentovarsi. Egli alterato, & acceso si dimostrava, perche l' Arcivescovo d' Ambrun Ambasciator Francese in Venetia, conservando in Italia gli usi del Regno, compariva col rochetto scoperto, così costumando alla presenza del Rè loro i Prelati di quella natione. All' incontro al Nuntio Altoviti, che con tal' esempio alterando il costume, haveva preteso di andar in Collegio senza la veste corta, che cuopre il rochetto, e la chiamano mantelletta, era stata negata l' Audienza. Continuò pertanto il Nuntio a tenersi dalle publiche funtioni lontano fin' alla partenza d' Ambrun, dopo di che col solito habito

Il Cardinal Barberini sborsa danari a benefizio della Republica.

Tepidezza del Papa nel soccorrere la Republica.

1659 bito vi si restituì da sè stesso. Mà il disgusto del Pontefice in questa causa leggiera, nasceva da più alta radice, & era l'avversione, che contra la Francia, e il Mazarini nudriva, parendogli, che ogni passo di quella Corte tendesse a conculcare l'autorità sua, e disprezzar la persona. Sopra tutto soffrir non poteva, c'havendo egli come Nuntio maneggiato tant'anni la pace, hora essendo Pontefice ne fusse stato per le passioni de' favoriti esclusa la sua mediatione. In Venetia dopo breve corso di Principato morì Giovanni Pesari Doge, ch'essendo stato nel corso de' suoi anni, che toccarono i settanta, ò promotore, ò parte de' maggiori affari della Republica, sostenne la dignità con non minore autorità, che decoro. Creato fù dopo di lui Domenico Contarini, che univa anche in sè il merito di Angelo Cavalier, e Procurator, suo fratello premorto; & essendo egli ornato di tutte le virtù civili, e morali, tanto più parve degno del grado, quanto che in ricusarlo impiegò tutte l'arti, che dagli altri sogliono praticarsi per ottenerlo; onde tratto a forza dalla quiete domestica, e dall'otio modesto, in cui fuori della città si trovava, fù portato al trono, coll'applauso, che giustamente accompagna quei, che meritano più, & ambiscono meno le porpore, & i diademi.

Morte del Doge Pesare, cui succede Domenico Contarini.

Alienatione del Contarini dalla dignità Ducale.

ANNO MDCLX.

1660 LA pace stabilita tra le Corone, fù come una luce, che subito diffuse i suoi raggi, e gli effetti per tutto, riempiendo l'Europa di giubilo, e i popoli di conforto. Il Rè della gran Bretagna fù prestamente restituito sù'l trono, e col trattato conchiuso ad Oliva, fù ricalmato il Settentrione, che agitava in atrocissima guerra. Il Rè Carlo Stuardo fù da' suoi popoli chiamato nel Regno, segnalandosi il General Monch, che tenendo la direttione dell'Armi, l'impiegò a favore del suo legittimo Principe. Il Rè perdonando a tutti, fuorche a quei, c'havevano iniquamente giudicato a morte suo Padre, segnò alcune conditioni in Bredà, e poi a Londra portossi, dove la Republica gli spedì Angelo Corraro, e Michele

Restitutione di Carlo Stuardo al Trono.

Angelo Corraro, e Michel Morosini sono eletti Ambasciadori Inghilterra.

Mo-

Morosini, ambedue Cavalieri, per Ambasciatori estrordinarii a congratularsi. Non havevano ne' congressi a' Pirenei ben' accertato i due Ministri ne' mezzi d'obligarsi quel Principe; poiche lo Spagnuolo procurò di mercantare la restitutione della Jamaica, e di Doncherche, & il Francese disesosi con gran lode dall'ambitione d'accasar la nipote col Rè Lodovico, non seppe dissimular la passione di darla a Carlo. Mà questi schermendosi dalle pretensioni dell'uno, e dell'altro, volle essere della Corona debitore solamente a se stesso, & a' suoi, entrando nel Regno coll'animo assai esasperato verso amendue le nationi, e per le passate ingiurie, e per l'abbandono presente. Tuttavia la novità del governo, la debolezza di forze, gl'interni sospetti l'obligarono a premere nel cuore, e dissimular i disgusti così de' sudditi, che degli stranieri; & ancorche sia un pericoloso torrente il potere, e lo sdegno, ad ogni modo con genio rimesso, e domato horamai da tante disgratie, accolse tutti, e scambievolmente fù accolto con placidezza nel Regno. Quanto al Settentrione s'erano interessati in quella guerra, oltre i trè Regni di Svetia, Polonia, e Danimarca, anche l'Imperatore, l'Elettore di Brandemburg, e gli Sati Generali d'Olanda. Mà a' Pirenei concertatosi da' Ministri delle due Corone, che la pace di Vestfalia nell'Imperio si mantenesse, e di negare scambievolmente ogni ajuto a quei del loro partito, anzi di astringere alla pace i più renitenti; fù nel chiostro di Oliva conchiuso il trattato a giuste conditioni di ridurre gli affari nel pristino stato, con reciproche restitutioni dell'occupato sopra la Polonia, e la Svetia. Per Danimarca alcuni articoli rigorosi, a' quali nel trattato detto di Rochuil era stato il Rè Danese costretto, furono modificati. La stella però, che sopra ogni altra influito haveva nella pace, era stata per la Svetia la più funesta, la morte cioè di Carlo Gustavo, colto d'improviso nel fervor de' disegni, e degli anni. Egli di spirito indomito, e di corpo tollerante delle fatiche, benche pingue all'eccesso, sempre in moto, e sempre in armi, non era per lasciar quiete a' lontani, nè respiro a' vicini; di modo, che i suoi partiali, e la Francia stessa, che desiderava gli Svedesi stromenti de' suoi disegni, non ar-

Morte di Carlo Gustavo di Svetia.

1660 bitri della fortuna, si rallegrarono della sua morte; imperciochè ricaduta quella Corona nella minorità di un Rè di quattr'anni, sotto reggenza di donna, & amministration di Ministri, speravano, che per qualche tempo lascierebbe sè, e gli altri in riposo. Pacificata in tal guisa felicemente la Christianità, sperar poteva la Republica contra il comun' inimico grandi vantaggi; ma vedendo la Spagna all'acquisto del Portogallo rivolta, riponeva nella Francia la maggior confidenza. Il Nani, altre volte noto Ministro in quel Regno, era stato accolto in Aix, con honore, incontrato in campagna dal Marescial Duca di Gramont, & introdotto dal Conte di Soissons all'Audienza. Il Rè per bocca del Cardinale gli dichiarò senza ritardo, che in Candia co'suoi proprii vascelli quattro mila fanti havrebbe spedito, per militare a spese della Corona, con una scelta de' più agguerriti Officiali, e ducento Cavalieri smontati, a'quali la Republica havrebbe provveduto i Cavalli. Mostrava il Cardinale di affettionar quest'impresa, accioche risuonasse anche dopo la pace, con attioni gloriose, celebre, e famoso il suo nome. Scelse egli perciò trà le armate le truppe migliori, & in particolare quelle, che il Principe di Condè consegnato haveva sù la frontiera di Fiandra, non solo come agguerrite, ma per allontanarle dal Regno, & in causa tanto speciosa etiandio consumarle. Destinò per Generale dell'espeditione il Principe Almerigo d'Este, giovane d'anni, ma di valore, e di prudenza maturo, con oggetto, che segnalandosi in così cospicua occasione, sposasse poi Ortensia Mancini, nipote sua, la quale voleva, che col cognome di Mazarini herede fusse de' suoi beni nel Regno. Ansioso pertanto, che riuscisse felicemente il disegno, estendeva anche ad altre Corti gli officii, e le diligenze in favore de' Venetiani. In particolare (fusse a eccitamento, ò a rimprovero) sollecitava il Pontefice, rimostrandogli, che le vittorie, e l'imprese contra gl' infedeli sarebbero per il suo nome theatri, & ornamenti assai più gloriosi dell'iscrittioni, degli edificii, e de' marmi, de' quali era tutta Roma ripiena. L'esortava pertanto a farsi capo di sì celebre speditione, invitando i Principi coll'autorità, & animandoli coll'esem-

Fiducia della Republica nella Francia.

Promesse del Re di Francia alla Republica.

Almerigo Principe di Este, Generale della spedizione a favore della Repubblica.

Il Mazzarini stimola il Papa a soccorrere i Veneziani.

ſempio. Lo conſigliava principalmente ad unire buon corpo di gente, coſa facile a lui d'eſeguirſi, & alla Republica di maggiore profitto, così per tentare qualche impreſa importante, come per rimettere i diſcapiti, che nel corſo della campagna al vigor dell'armate porta ſempre la guerra. Eccitava in oltre il Duca di Savoja a facilitarſi il componimento delle differenze ſue con la Republica, obligandola con uno ſpontaneo, e generoſo ſoccorſo. A'Genoveſi inſinuava di guadagnarſi l'animo de' Venetiani coll'eſibir un conſiderabile ajuto, conſiderando loro, quanto biſogno d'amici teneſſero, e come a'Principi d'Italia compiſſe ben' intenderſi inſieme. Nè a' Venetiani ſteſſi taceva, che trattandoſi del loro principal intereſſe, maneggiar ſi doveſſero per ogni verſo, potendoſi per un paſso d'ajuto, ſalva la dignità, far un paſſo di corteſia, tornando conto in certe coſe laſciarſi vincere, quando il profitto della vittoria cede a prò di chi perde. Tali diligenze però non riportarono tutto il frutto, che chiedeva la giuſtitia della cauſa, e l'autorità del mezzano. Solo il Duca di Savoja inviò mille huomini a piedi in due reggimenti; ma i Genoveſi non abbandonarono gli accoſtumati riguardi, & il Pontefice più irritato, che perſuaſo dagli officii del Cardinale, per ſottrarre sè ſteſſo, nè diede l'applauſo dovuto all'eſpedition de' Franceſi, nè ſi curò di ſollecitare gli altri a ſeguitarne l'eſempio. Solamente al Cardinale permiſe leva di pochi fanti in rinforzo del ſuo reggimento d'Italiani, che unito agli altri in Candia paſſava. Nel reſto per le avverſioni private pativa il publico bene. Aleſſandro con amarezza udito haveva le iſtanze portategli unitamente da' Miniſtri delle due Corone per le differenze tra la Camera, e la Caſa d'Eſte pendenti, e molto più per la reſtitutione di Caſtro. Ben egli ſapeva, che curandoſene poco gli Spagnuoli, ſolamente dal genio di Mazarini la premura veniva, & abborrendolo al maggior ſegno, credeva col diſprezzo di vendicarſi. Moſtrando perciò di tali officii non far alcun caſo, andò ſegretamente trattenendo il Duca di Parma in iſperanze di componerſi a parte; e ſpirati trattanto i termini giudiciarii, mentre i Miniſtri delle Corone chiedono audienza per iſtrin-

Lo ſteſſo viene inſinuato da lui a' Savojardi, ed a' Genoveſi.

Amarezze del Papa per le iſtanze de' Miniſtri delle due Corone, per le differenze tra la Camera, e la Caſa d'Eſte.

1660 gere efficacemente gli officii, & egli con iscusa delle sue indispositioni la differisce, chiamato d'improvviso il Concistoro, incamerò Castro, dichiarandolo soggetto alle Bolle, che proibiscono alienar gli Stati riuniti alla Chiesa. Di ciò appariranno a suo tempo gli effetti, e quali pessimi frutti nascessero da sì appassionata radice. Per hora tra la simulatione, che volsero praticarne i Francesi, prorompevano spesso nuovi disgusti. Giunta di Spagna in Aix la ratification della pace, ordinò il Rè, che si publicasse, e mentre nella Cattedrale stavasi per cantar il *Te Deum*, comparve il Nuntio Silvio Piccolomini col rochetto scoperto, ad imitatione di ciò, che Ambrun usava in Venetia; ma essendo ciò in Francia altrettanto insolito a' Nuntii, da' Ministri delle cerimonie ne fù escluso, & iscacciato. L'udì il Pontefice con indicibile sentimento, dolendosi del Cardinale, che non pago di haver ommesso il Capo de' Christiani nella Capitolatione di pace, hora fuori di Chiesa il suo Ministro serrasse, accioche delle gratie, che tutti rendevano a Dio, nè meno partecipasse. Ma i Francesi credevano, che Alessandro della pace poco si rallegrasse, non tanto per esser seguita senza sua parte, quanto per il concetto, che tra le discordie de' Principi maggiori trovino più facilmente i Papi ò rifugio, ò riposo. Trattanto che la stagione permettesse alla Sposa Infanta, & al vecchio Rè suo Padre a' Pirenei d'accostarsi, Lodovico quietamente passeggiando per le provincie, conseguiva tali vantaggi, che i Rè suoi predecessori non haverebbero preteso con lungo uso dell'Armi. La città di Marsilia haveva temerariamente più volte sprezzato gli ordini della Corte, e vilipeso il Duca di Mercurio, Governator di Provenza. In trà le fattioni di quei Cittadini eran' accaduti diversi tumulti. Gli Ugonotti havevano fabbricato molti tempii in più luoghi, & in Montalbano innalzato alcune fortificationi. Gran fomento prestava poi a molti trascorsi la piazza d'Oranges; dove si ricoveravano gl'inobbedienti, e gl'inquieti, & a questa pure s'erano da' Governatori ampliate, e migliorate le antiche difese. Tutto ciò non insolito in Francia, trascurato, ò dissimulato passava in tempo di guerra, come ne' morbi gravi, & acuti si tralascia la cura,

Il Papa incamera Castro.

Il Nuntio Piccolomini in Francia è escluso dalla Cattedrale.

Si introduce la Eresia in alcune Provincie di Francia; che presto si distrugge.

ra, & il pensiero dell'indispositioni, ò habituate, ò leggiere. Ma hora al primo lampo di pace volendo il Rè sostener l'autorità, e restituir l'obbedienza, cominciò da Marsilia, amando il Cardinale col vendicar il Duca di Mercurio, far conoscere qual fusse il rispetto a' suoi congiunti dovuto. Mandativi pertanto improvisamente sei mila soldati in alloggio, fece aprir le muraglie in più parti, piantare per le strade le forche, disarmar gli habitanti, e per mano del Mercurio medesimo edificare in sito eminente una Cittadella, più composta di dolor, e di lagrime di quel popolo afflitto, che di calce, e di pietre. In Aja puniti col supplicio alcuni pochi de' sediriosi, fù restituita la quiete. Ma contra Oranges intimata prima al Baron di Dona, che n'era Governatore, la demolitione di nuovi lavori, si preparava la forza, quando la piazza non sapendo da qual parte attender soccorso, s'aggiustò a certe conditioni di demolire le fortificationi prescritte. Gli Ugonotti al cenno d' una lettera abbatterono prontamente i bastioni di Montalbano, e quante Chiese il Rè dichiarò essere contrarie agli Editti. Lasciati poi buoni ordini in Provenza per l'imbarco delle truppe destinate per Candia, & accolto in Avignone, & ispedito a Venetia il Principe Almerigo, la Corte s'avviò a' Pirenei, & in quell'angolo, dove l'Oceano bagna le radici de' monti, si raccolse la pompa di due potentissimi Rè, e l'ostentatione de' loro grandissimi Regni. Ma prima, che i Rè s'abboccassero, fù suscitata non leggiera contesa per i confini del Ronciglione, de' quali sopra luogo convenir non potevano i Commissarii. E pure, secondo i patti, senza ciò Roses rendere non si doveva agli Spagnuoli, nè prima di cedersi questa piazza celebrarsi lo sposalitio. Pertanto questo in Burgos non s'eseguì, conforme a' primi concerti; ma il Rè Filippo avanzatosi a San Sebastiano, vi si fermò per più giorni, & anche la Corte Francese otiosamente prima in Bajona, poi in San Giovanni di Lutz si trattenne. Conferirono però i due Ministri nell'Isola del Bidasso più volte, & il Pimentelli passeggiò da una parte, e dall'altra, ma senza conchiudere, per certa gara tra le nationi, gli Spagnuoli credendo di vincere il punto per il genio impatiente d'un giovane

1660

Abboccamento del Rè di Francia col Rè di Spagna a' Pirenei.

1660 Rè, & i Francesi volendo far apparire diversi gl'interessi del Rè dagli affetti di sposo. Finalmente per isciogliere le difficultà, il Signor di Lionne propose, che si rimettessero al Nani Ambasciatore della Republica, che si trovava con la Corte Francese. Mà gli Spagnuoli desiderosi di troncar le lunghezze, scelsero per arbitro il Mazarini, che vinto di cortesia, non volle lasciarsi vincere dall'interesse, mà giudicò alla Spagna la parte, che più le premeva, chiamata la Seu d'Urgel, e con ciò consegnata Roses; e condotta dal Rè suo Padre la sposa a Fonterabia, lo sposalitio vi fù celebrato, Don Luigi intervenendo come Procuratore del Rè Lodovico. All'hora si videro più volte i due Rè nell'Isola solita de' congressi, & in essi ravvisavasi effigiata la conditione, e la fortuna de' Regni: Filippo sostenuto, e maturo, di aspetto venerabile, e nel contegno anche grato; mà per l'età vacillante, e assai decaduto per i travagli, e le cure. Lodovico dall'altra parte, oltre il fiore degli anni, sosteneva il decoro con faccia grave, alta statura, maestoso sembiante, aria serena, occhio vivace, in cui lampeggiava la generosità dello spirito, e la vastità de' pensieri. Con indicibile tenerezza si abbracciò la Reina Madre di Francia col Rè suo fratello, sfogando gli affetti con lagrime trà tenacissimi amplessi. Mà rimessa la cura degli affari a' Ministri, e consumato in San Giovanni di Lutz il matrimonio trà liete feste, partirono ambedue i Rè, lasciando speranza di durevole pace, se il riso, & il sereno di lei solesse godersi più a lungo di quello si prova il torbido della guerra, & il pianto dell'armi. Restavano per i trattati più suppresse, che estinte le scintille dell'odio antico delle nationi; e gl'interessi, e le massime contrarie delle Corone, col matrimonio più scomposte, che conciliate; perche se i Francesi apparivano allegri, trionfando della necessità della Spagna, altrettanto gli Spagnuoli andavano mesti di haver consegnato a' loro naturali nemici l'ostaggio più raro della fortuna. Fù pertanto veduto il Rè Filippo malinconico, e poco men che piangente, esclamando, che in duolo alla Spagna ben presto si convertirebbe il festeggiar della Francia. Parve, che a tanto concorso di Principi, e Grandi d'ambidue i Regni, la natura convertisse

Il Mazzarini è arbitro delle contese fra le due corone.

In Fonterabia si celebrano gli sponsali del Re di Francia con l'Infanta di Spagna.

Elogio di Luigi XIV.

1660

in delitie l'horror di quel sito, e che vi rappresentasse una scena, in cui comparisse tutto ciò, che nelle Regie città sogliono spiegare le corti con lusso, e grandezza. Ma quanto a negotio, oltre a ciò, che all'essecutione della pace spettava, benche di molte cose importanti i Ministri parlassero, niuna si stabilì. Fù la principale di trovare qualche temperamento per le cose di Portogallo, dove a Giovanni era succeduto il figliuolo Alfonso di corpo imperfetto, e d'animo niente pari alla fortuna, e al bisogno. Era egli in età minore, e perciò alla tutela della madre soggetto, donna di molto senno, ma combattuta dall'autorità, e dalle fattioni d'alcuni Ministri. Offerirono gli Spagnuoli di lasciar alla Casa di Braganza con ampio perdono i beni, e gli Stati patrimoniali, honorando il primogenito con titolo perpetuo di Vicerè; all'incontro i Portoghesi si contentavano di riconoscer il Regno come feudo della Castiglia, alla quale esibivano la contributione di un millione all'anno, quattro mila fanti, & otto ben'armati vascelli; nè sarebbe stato forse difficile nell'ingombro dell'apprensioni indurre quel Rè a contentarsi del Brasile in sovranità, e del titolo di Rè dell'Algarbe; ma l'avversione che Filippo, & il suo favorito tenevano contra quella natione, impedì, che non seguisse il componimento. Si ajutarono perciò i Portoghesi coll'introdurre importanti trattati coll'Inghilterra, e appena ricevuta la Sposa, la Francia permise loro, che levassero soldati nel Regno; anzi v'espedì delle truppe, ancorche corressero a titolo privato del Marescial di Turrena; mà non v'era, chi non sapesse provenir dalla Corte, che vedendo la Castiglia stanca, ma più debole il Portoghese, co' suoi soccorsi pareggiandolo al prepotente, divisava di logorare d'ambedue nell'istesso tempo le forze. Haveva procurato l'Ambasciator di Venetia, che in sì celebre radunanza, fusse in ajuto della Republica preso qualche solido appuntamento. Considerò a' due principali Ministri, *quanto disdicevole fusse, che dopo tanti anni di travaglio tollerato con maravigliosa costanza per giungere a così sospirato momento, la Republica non fusse per raccoglierne quel frutto, che gl'istessi Rè le havevano esibito, e promesso. Haver ella patientemente atteso, che s'adempiessero con la pace*

Morte del Re di Portogallo, a cui succede Alfonso suo figliuolo.

Instanze dell'Ambasciador di Venetia a' ministri delle due Corone, per impetrar soccorso.

1660 *i voti de' buoni, i consigli de' savii, le speranze d'ajuti, e perciò guadagnato gran merito con la Religione, e co' Principi, trattenendo l'inimico fin' a tanto, che ogn' uno potesse concorrere al soccorso altrui, & alla propria difesa. Indebolite le forze degli Ottomani sù 'l mare, haver preservato dall'offese l'Italia, & i Regni, che la Monarchia di Spagna possede. Battuti, e mortificati i Barbareschi, più volte haverli resi meno molesti al commercio, & a' naviganti. In somma haver fatto ogni prova, se le forze proprie havessero potuto sole resistere a così potente nemico. Non haver mancato di partecipar i successi, e di chieder ajuti a' lontani, & a' vicini; a quei ch' erano in guerra, & a quei ancora, che godevano quiete. Ma hora attendersi il decreto fatale, se la Christianità voglia, ò possa riparar il pericolo, e resister agl' infedeli. Trovarsi i Principi armati, le militie agguerrite, i popoli infiammati, gli officiali accesi, gli eserciti pronti, il mondo attento, l'inimico sospeso, l'occasione gloriosa. A che dunque badarsi, e defrodarsi più a lungo a due sì gran Regi l'honore di portar l'armi vittoriose, dove i loro progenitori piantarono il vessillo della Religione, & il trofeo della Croce? L'Inghilterra haver piegato il collo al leggittimo Rè; le nationi bellicose del Settentrione abbracciato la quiete, e tutto ciò quasi à riverbero del trattato de' Pirenei. Ma quale strale più acuto, ò più degno poter uscire da sì famosa fucina, che quello, che a prò della Fede ferisca l'empietà degl' inimici infedeli? Esser pur giusto, che se l'infausta guerra trà Potentati Christiani hà dato l'ardire a' Turchi di assalir la Republica, la pace donata dal Cielo sia a lei premio, & a' Barbari pena. In altro caso non poter ella, che pensar all' interesse suo, & alla propria salute; mà qual animo prenderebbero gl' inimici, se un tanto congresso desse loro a divedere, che ò si trascurano le perdite, ò non possono vendicarsi?*

Promesse fatte alla Repubblica da' Ministri di Francia, e di Spagna.

Ma i due Ministri di altro non discorsero, che di tentar separatamente imprese nell' Africa, dove più loro compiesse, e così lontano, che l'una ingelosir non si potesse dell' altra. Il Cardinal veramente, che meditava con grandi attioni sostener in pace l'opinione di felicità, & il credito di prudenza, nudriva corrispondenze in alcuni luoghi, & applicava a non

non mediocri disegni per risarcir la Francia da' danni alle sue coste dall'insolenza de' Corsari inferiti, e tener occupati gli spiriti della natione, c'havendo con impatienza desiderato la pace, hora quasi pentita, pareva, che s'annojasse di vederla conchiusa. Niente però fù risoluto; e quanto alla Republica credevano i Francesi di operar d'avvantaggio, mentre posposta l'antica loro amicitia con gli Ottomani, facevano il primo passo d'ajuto, e d'esempio, e s'offerivano di contribuir molto più, quando gli altri Principi concorressero a proportione delle forze, e degl'interessi. Gli Spagnuoli, domato che fusse il Portogallo, promettevano contra i Turchi grandissimi ajuti, e per hora facevano sperare all'Ambasciator Querini l'esborso di cento cinquanta mila Reali, e permissioni di leve ne' Regni di Napoli, e di Sicilia, che però tutto cadè senza effetto. Non trascurando trattanto la Republica di rinforzare l'armata, studiava di dar un capo accreditato alle militie, e procurava, che il Principe Mattias di Toscana n'assumesse il comando; ma per varie difficultà restò il negotio pendente. Negò il Pontefice, che Innocentio Conti Romano a' di lei stipendii accordar si potesse; nè il Marchese Villa, ancorche s'esibisse, potè effettuarlo, perche il Duca di Savoja, al servitio di cui si trovava, volle nella Ambasciata in Francia impiegarlo. Per levate di gente mandò il Senato Girolamo Giavarina in Baviera ad assoldarne quanti potesse. L'Imperatore due mila de' suoi soldati inviò fin' a' confini del Friuli, che poi militassero sotto l'insegne, & agli stipendii della Republica. Tutto ciò conteso da molti ritardi, particolarmente per la distanza de' luoghi, servì più tosto di supplimento nel fine della campagna, che di vigor a' primi passi dell'armi. Mentre in Francia s'imbarcavano le truppe destinate al soccorso, il Capitan Generale, allestita l'armata, divisò di operar qualche cosa, che senza impegnarla tenesse in lena, & esercitio i soldati. Era nel principio dell'anno accaduto, che servendo le genti della galea del Bei di Rhodi alla fabbrica de' Forti nel canale de' Dardanelli, vi s'imbarcò sopra il Chiecajà dell'Arsenale per passar da un luogo all'altro. Il Comito, ch'era Messinese rinegato, volendo cancellare il suo fallo, sollevò gli schiavi, che

Il Giavarina è mandato in Baviera ad assoldar genti.

Il Chiecajà dell'Arsenale de' Turchi è dato in potere del General Morosini.

1660 che, trucidati i Turchi, e gettato in acqua il Bei mortalmente ferito, condussero con lo scaffo a Milo il Chiecajà in dono al Capitan Generale. Franc Mehemet si chiamava costui, nato in Spagna, ma in teneri anni caduto in servitù, e nel Serraglio nudrito; poi asceso a gradi cospicui, e sostenutosi con fieri consigli, e violenti costumi. Hora condotto a Venetia, fù esibito in concambio di Marc' Antonio Delfino, che trà le catene già tanti anni penava, mà invano; perche i Turchi curano poco gli abbandonati dalla fortuna, come suol farsi de' numeri rotti, che si pongono fuori di conto. Tendeva il Capitan Generale alla sorpresa di Negroponte, non creduta difficile, se l'istabilità del mare havesse permesso di concertar i momenti, ne' quali Antonio Priuli Capitano delle navi doveva entrare nel canale dalla parte di Tramontana, e nell'istesso tempo il Capitan Generale condursi dall' altra con le galee a romper il ponte, con che escluso il soccorso, pareva, che con improvviso assalto, e col terror delle batterie, e delle bombe espugnar si potesse la piazza. Mà il vento, che celeremente portò le navi, altrettanto ritardò le galee; onde i Turchi avvedutisi del disegno, si rinforzarono; nè volendo i Venetiani in lungo tentativo impegnarsi, andarono all'Isola di Schiattò, che negava le contributioni per vana confidenza del presidio, e del sito. E il castello sopra un sasso cinto da trè parti dal mare, e dall' altra con un sentiere largo sol venti passi, aspro per gli huomini, e inaccessibile per il cannone. Ad ogni modo, sbarcate le militie, e portati quattordici pezzi d'artiglieria, e sei mortari a forza di braccia in tre posti, fù tale il tormento, battendolo anche dalla parte di mare l'armata, che spianate due torri, si resero i difensori salva la vita, e la libertà, senz' attender l'assalto. Demolite le Fortificationi, & humiliata la contumacia del popolo, restò l'Isola come prima al pagamento di tributo soggetta. Non trapassava la metà d' Aprile, mà non volendo il Capitan Generale esser tardo in accogliere gli ajuti stranieri, si portò a Cerigo, dove dopo haverli attesi qualche settimana, arrivarono i Francesi in numero di più di quattro mila, sceltissime truppe, condotte dal Signor di Millet sopra vascelli del Cavalier Pol, il quale,

Il General Morosini aspira alla impresa di Negroponte.

Sito del castello di Schiattò, che si arrende a' Venetiani.

Il Capitan Generale va a Cerigo con l'armata, dove arriva il soccorso francese.

le, sbarcate le militie, passò poi verso le coste d'Africa per gastigar i corsari. Ma per valersi di queste genti il loro Generale mancava, imperoche il Principe d'Este, consumato molto tempo in allestir l'equipaggio, arrivò in Venetia nel mese di Luglio, e regalato dal Senato di dieci mila ducati, come pure di ricco dono, il Signor di Bas suo Luogotenente, s'imbarcò, e giunse a Cerigo agli otto di Agosto. I Turchi sin dal principio dalla fama avvertiti della risolution de' Francesi, poi dall'arrivo loro a Cerigo più chiaramente informati, che il disegno sopra l'Isola di Candia tendeva, hebbero tempo di munir la Canea, e rinforzar il campo di provvisioni, e di gente. Scorrevano però il mare con debole armata, sempre attenti à fuggir il cimento, & era comandata d'Ali Mazzamamma, Luogotenente di Alì Capitan Bassà, che nelle parti di Transilvania per ordine del Visir s'impiegava. Nell'Armata Christiana si vedeva il più bel fiore di fanteria che potesse trovarsi, scelta la cavalleria, benche poca, bravi Officiali, e provvisioni bastanti. Mà nel procinto di muoversi da Cerigo si ammutinarono i soldati già posti a terra per ristorarli, negando imbarcarsi senza l'esborso pronto di quattro paghe. Dall'insolita contumacia alterati i Capi supremi, vedevano pericolosa del pari la severità, e l'indulgenza. Per tanto s'interpose con desterità il Signor di Garenne, che comandava la Cavalleria de' Francesi; e quasi annuendo alla ragione di conseguir i meritati stipendii, lusingò accortamente l'animo, & il valor de' soldati. Dimostrò loro l'impotenza presente di sodisfarli; ma insieme la certezza de' premii, che attender dovevano da' Principi, e da' Generali, quando senza ritardo dassero mano all'imprese, alle quali attenti stavano horamai gli occhi del mondo. Con tali ragioni, e coll'autorità di huomo prudente acquietati gli animi quando più bollivano trà l'ardire, e la colpa, s'indussero a contentarsi di quattro pezze da otto per uno, & a passare prontamente all'imbarco. Crederono i Generali convenirsi al bisogno, & al servitio della Republica, che contra la Canea si operasse. Drizzarono dunque verso il porto di Suda, e dopo tanti ritardi vi approdarono nel fine d'Agosto. Ma le cose si trovarono con molta diversità da' primie-

1660

Sollevatione de' soldati francesi per causa delle paghe

L'armata Venetiana arriva al porto di Suda.

1660 mieri supposti; imperoche i popoli, ne' quali si confidava, apparivano più attenti all'esito delle cose, che vogliosi di esporsi con immature dichiarationi alla crudeltà de' supplicii. Calcolatosi in oltre di trar fuori una parte del grosso presidio di Candia, vennero avvisi da quel General Marco Bembo, che correndo infermità mortali tra 'l popolo, e le militie, tante di queste ogni giorno perivano, ch'era in istato la Piazza più di chieder, che di porger ajuto. Non corrispondendo pertanto le forze a' disegni, ad ogni modo fù risoluto d'occupare i castelli intorno alla Suda, por piedi a terra, e poi regolarsi secondo le dispositioni de' popoli, e le difese de' Turchi. Dunque fù assalito il posto di Santa Veneranda, & ottocento fanti sbarcati se n'impossessarono facilmente, tagliando a pezzi la guardia de' Turchi. Corsero subito i nemici in grosso numero ad osservare lo sbarco, e s'azzuffarono col battaglione di Malta (le galee di quei Cavalieri con quelle del Papa, e due del Gran Duca, eran unite all'armata) che sostenuto da' reggimenti della Republica, Frizieri, Facile, e Spada, li ributtò, restando ferito il Cavalier Corea, che lo comandava. S'avanzò poscia il Signor di Garenne con tre squadroni di cavalleria Francese, alquanti dragoni, e ducento moschettieri sino in faccia di Canea, prendendo posto a San Spiridione, coperto da un terreno eminente. Il presidio uscito a riconoscerlo, occupò sito più alto; mà ne fù presto scacciato, restando morto Assan Bassà della piazza. Il paese all'intorno agiatamente considerato da' Generali, li stabilì nel sentimento, che a tant'impresa non fusse il numero delle militie bastante, e per l'ampio giro, che cingere conveniva, e per le difese, che preparar bisognava, e contra la guarnigione, e molto più contra l'esercito, che da Candia nuova venir poteva speditamente al soccorso. Il Principe d'Este risentiva gravemente di non imprendere cose degne del suo nome, e del grado. Tuttavia non potendosi far di più, si proseguiva nell'occupatione de' posti. Il Calogero fù abbandonato da' Turchi, & anche il Calamì appena sostenuto per pochi momenti. All'Arpicorno per l'asprezza della strada, crederono più facile impedir l'avvicinarsi a' christiani. Attraversato pertanto l'angusto cammi-

Infermità nate in Candia frà soldati venetiani.

Assalto dato da' Venetiani al posto di Santa Veneranda.

Morte di Assan Bassà.

mino in quante parti poterono con guardie, e con impedimenti, alquanti cavalli attaccarono il Garenne, ch'era alla testa di due squadroni. Egli li sostenne non solo, mà li posse in iscompiglio: mentre non ancora ben pratico della loro disordinata ordinanza, credendoli confusi, ardentemente gl' incalza, alquanti passi lontano dal grosso, alcuni di essi voltata briglia, gli furono addosso, e senza dar tempo a soccorso gli spiccarono la testa. Sì miserabile caso intimorì uno degli squadroni, che si ritirò fin appresso la gente da piedi, dove rimesso, e con gli altri mostrando di assalir i nemici per fianco, i Turchi si ritirarono, abbandonando la strada, e'l castello. Si avanzarono le truppe più dentro terra per concitar i popoli, & invitar gli Sfacchiotti, ancorche mancando cavalli per l'artiglieria, e per le bagaglie, non potessero perder d'occhio l'armata. Accampate a Cicalaria, luogo coperto da una parte d'inaccessibili monti, dall'altra da un bosco, furono ad ogni modo assalite; poiche il Basà, inteso lo sbarco, scelti sei mila fanti, e cinquecento cavalli del campo, venne celeremente al soccorso. I Turchi non curando l'asprezza del sito, la fortezza delle difese, la forza dell'armi, vennero precipitosamente all'attacco, e due reggimenti furono i primi a provar l'empito loro; altri corsero prontamente in ajuto, espedendo il Signor di Grimonville, che comandava l'armi della Republica (il Principe, e'l Bas giacevano infermi alla Suda) ad ogni parte opportuni rinforzi. Lungamente durò un'aspro conflitto; i Turchi quante volte rispinti, ritornavano altrettante più ferocemente all'assalto, e con mirabile agilità calandosi da inaccessibili dirupi, dov'erano men'attesi, assalivano. Entrarono nelle linee, ma con loro danno furono costretti ad uscirne. Non vi fù reggimento, che non combattesse, nè Officiale, ò soldato, che non rendesse prove degne di sè, terminando la pugna con la ritirata de'Turchi, e con maggior spargimento di sangue dalla lor parte, mà non minor danno, ancorche con più gloria dell'altra. Haverebbero i Turchi replicato il tentativo nel giorno seguente, se i Veneti, conoscendo inutile l'impiegarsi a sostener un villaggio, non fussero passati a Santa Veneranda, e poi ad Islò, da dove conoscendo il Basà

più

1660

Morte del Garenne.

Conflitto trà Turchi, e Veneziani a Cicalaria.

Vittoria de'Veneziani.

1660 più difficile il discacciarli, tese a Malatà i suoi padiglioni: La Canea restava con ciò assicurata, & i popoli come prima rimanevano oppressi; onde non potendo a' Veneti riuscir più cosa alcuna di prospero ne' divisati disegni, crederono meglio i lor Generali di rimbarcarli, e passando velocemente in Candia, assalir d'improvviso, giache indebolito si trovava, il campo nemico. Favoriti da prospero vento vi arrivarono quasi prima, che il Bassà s'avvedesse della loro partenza. Ne così tosto furono a terra le genti, che uscirono di Candia il giorno seguente (fù a' diciassette di Settembre) cinquemila cinquecento fanti, e trecento cinquanta cavalli. Nel campo de' Turchi non si trovavano più di trè mila. Ma nella fretta d'operare prima, che 'l Bassà ritornasse, niuno de' Capi haveva riconosciuto il sito, gl'impedimenti, e la strada, riportandosi tutti alle relationi di chi malamente n'haveva fatto un disegno. Nè meno furono dati agli Officiali subordinati gli ordini di ciò, ch'operar dovessero nella diversità de' successi, e de' casi. Marchiando perciò in due linee con ben disposta ordinanza, il Grimonville comandava alla prima con la Grange Marescial di Campo, & il Baroni Sargente maggior di Battaglia. Alla seconda il Bas, con Caraman, & Arassi, l'uno pure Marescial di Campo, e l'altro parimenti Sargente maggior di battaglia. Il Capitan Generale, & il Principe ancora convalescente stavan' in mezzo, con i reggimenti Mazarini, e Lascases. Il fianco sinistro più esposto al nemico, fù munito col battaglione degl'Italiani del Conte Spada, e due squadroni di cavalleria, oltre alquanti moschettieri, che fermi in sito vantaggioso dovevano battere chi volesse assalirlo. Questa parte appunto fù tentata da' Turchi con partita di gente a cavallo, e uno degli squadroni cedè alquanto, e si ritirò appresso il grosso; gli altri tennero fermo; onde i Turchi restarono prestamente rispinti. Ma volendo i Veneti guadagnar alcune colline, che prestavano comodo d'assalir il nemico alle spalle, incontrarono un fondo, che a guisa di larghissimo fosso, sfogo dell'acque, che cadon da' monti, attraversava la strada; e non essendo stato preavvertito l'intoppo, nel passarlo si scompose alquanto la linea, e l'ordine de'

Ritorno dell'Armata Veneta in Candia.

Ordinanza dell'essercito Venetiane.

Principia presso Candia nuova altra battaglia fra' Turchi e Venetiani.

de' battaglioni. Acclamavano tutti al vantaggio riportato nella scaramuccia da quei del fianco sinistro, & in quel grido d'applauso con speranza di pari successo, senza attendere ordine, ò segno dagli Officiali maggiori, si mossero gli altri per investire un grosso de' Turchi, che volte le spalle si dileguarono in un'istante. Volevano all'hora i Generali, che s'assalisse subito il Forte di Candia nuova, rimasto quasi vuoto di gente; ma niuno ascoltando più gli ordini, entrarono confusamente le militie nel campo, & occupata la batteria di otto cannoni, si diedero al sacco de' padiglioni, e di tutto ciò, che dentro le trinciere trovarono. Così quando potevano rendersi superiori a' nemici, cederono all'avidità delle spoglie; onde alcuni Turchi, vedendoli dall'alto disordinati, e solo attenti alla preda, calarono in numero di non più di trenta cavalli, dando sopra i più avanzati, che posti in iscompiglio, gridando Turchi Turchi, per chieder ajuto, fù la voce diffusa con infelice rimbombo, perche tutti replicando l'istesso, si diedero a fuga, e rovesciarono quei pochi, che formata una squadra volevano star fermi, e sostener l'inimico. I soldati dunque, ciechi ad ogni pericolo non meno, che sordi alle voci de' capi, calpestando l'armi proprie, & i cadaveri de' compagni, gettavansi in precipitii, e cercavano scampo senza saper dove trovarlo. Molti credendo salvarsi, passavano sotto le scimitarre de' Turchi, e nell'angustia de' passi, impedendosi scambievolmente la fuga, erano gli uni trucidati sopra le spalle degli altri. I più bravi officiali, & i più veterani soldati, da panico terrore guidati, confessavano, che ogni huomo hà il cuore nel petto, mà che il coraggio viene dall'alto, e che il Dio degli eserciti dispensa le vittorie col suo braccio robusto, e le toglie ad un cenno del caso, & ad un soffio della fortuna. Il grosso de' Turchi già allontanatosi fuggendo, quando vide il disordine, lo credè militare stratagemma, poi assicurato voltò faccia, e soprarrivando inseguì, e trucidò gli sbandati. I più spediti s'eran gettati nelle fosse di Candia, e ricoverati nelle fortificationi di fuori. Il fatto veramente fù più terror, che battaglia, e più tosto fuga, che rotta; ne mancarono tuttavia settecento de' Ve-

1660

Confusione nell'esercito Veneto, che cagiona grande rovina.

1662 neti, e poco men de' Francesi. Ritirati dentro la piazza, vedendo il popolo afflitto, & i Generali sdegnati, ogni uno tinto di rossore nel volto per l'indegnità, e la vergogna, riprendeva gli altri, e sè stesso, di haversi lasciato debellar da vanissima voce, e ceduto a' nemici, quand'erano già posti in fuga. Sentivano alcuni, che scorgendosi le militie accese da nobile desiderio della vendetta, si conducessero fuori a nuova, e miglior disposta fattione. Mà il giorno seguente giunsero di buon passo tre mila huomini al Campo, seguitando il Basà col restante, e s'intese, che in Canea da diciotto galee era stato introdotto soccorso. Svanito perciò il pensiero di replicar la sortita, stettero qualche giorno le truppe in Candia in riposo; mà i morbi, che affliggevano la città, s'attaccarono alle genti d'armata, e morendone molti, fù risoluto condurla a Paris per maggior comodo, e per qualche rinfresco. Il Provveditore Battaglia con una squadra di galee si staccò, scorrendo il mare per impedir i trasporti de' Turchi. Giunsero di Venetia, mà troppo tardi, i due mila Alemani dall'Imperatore inviati, & altre militie di nuove leve, co' quali, se l'havesse la stagione permesso, potevano i Generali ad altre imprese applicarsi; mà cospirando con infelice destino altri accidenti funesti, morì in Paris il Principe Almerigo a' sedeci di Novembre di febre contratta nell'inclemenza del Clima, e forse agitato da grave passione, di non haver dall'armi raccolto frutto pari al suo desiderio, & all'attentione del mondo. In Venetia con publici funerali, e con monumento innalzato nella Chiesa de' Frati Minori, volle il Senato palesare la gratitudine sua, e l'universale cordoglio. Compianto egli fù certamente, perche ne' suoi anni ancora immaturi haveva dato gran saggio d'indole generosa, e di virtù militare, con rare doti di valor, e prudenza. Il Visir mostrando di non far alcun caso nè della pace conchiusa tra' Principi, nè de' soccorsi in Candia spediti, si contentava per hora di conservar l'acquistato, e con mediocre corpo d'armata sù'l mare, che coll'agilità potesse sfuggir le battaglie, altro non pretendeva, che divertir i danni, e soccorrer le piazze. Trenta galee havea convenuto spedir in

Morbi avanzatisi nell'armata Venetiana.

Arrivo di soldati Alemanni, e di nuove leve in Candia.

Morte del Principe Almerigo in Paris; a cui sono fatti solenni funerali in Venetia.

mar nero per frenar i Cosacchi; e queste per fortuna di mare vi perirono quasi tutte con sei mila huomini trà remiganti, e soldati. Anche in Costantinopoli un'incendio, che durò tre giorni, consumò numero immenso di case; non curandosene punto il Sultano, che satio delle delitie del Serraglio, cominciava ad abborrirne il soggiorno. Nel resto il Visir ogni pensier applicava a sedar i dissidii domestici, & a disporre contra la Transilvania le armi. Nell'Asia procurava Solimano Agà di raccoglier le reliquie de' sollevati, & il Visir all'incontro studiava di tirarlo a sè con lusinghe. Alcuni Bassà interpostisi con ampie promesse di fargli conseguir ricompense, & honori, indussero l'incauto Solimano ad andar alla Porta, credendosi, benche tra gli artigli de' suoi nemici, sicuro; ma non vi trovò altro premio, che la carcere, e il laccio. In Europa il Ragotzi credendo coll'accender la guerra, di costringer a parteciparne chi più l'abborriva, incontrata nel principio dell'anno grossa partita di Turchi, ne tagliò più di mille; ma quando fù per uscir nella stagion'opportuna in campagna, non si trovò con più di sei mila soldati. Nondimeno risoluto di tentar disperatamente la sorte, s'affrontò coll'esercito nemico, che di venticinque mila costava, e con tal'ardire combattè, che esponendosi a tutto, era in punto di conseguir insigne vittoria, quando cadutagli la celata, fù di sì fiero colpo ferito sù'l capo, che abbandonate le briglie, tramortito cadè da cavallo. Restarono all'hora i suoi dissipati, e portato egli ad un castello vicino, spirò poco dopo; huomo atto a gran cose, e più da lodarsi, se contra sì potenti vicini havesse men'intrapreso con animo superior alle forze. Lasciò a suo figliuolo Francesco gran beni, e ricchezze, con le memorie lugubri del Principato perduto. Del suo caso molti si rallegrarono, ma s'ingannarono tutti. Il Bachiani sperò di goder il Principato sicuro; i popoli s'adularono, che placato il Visir, restasse divertita la guerra. Cesare credè di ricuperare quietamente i suoi Comitati. Ma il Visir più amando i vantaggi di quello, che odiasse il Ragotzi, ordinò ad Alì, che Varadino assediasse, Fortezza, che in picciol giro cinta di cinque bastioni, era stimata per la situatione, fortissi-

1660

Incendio nato in Costantinopoli.

Solimano Agà è strozzato.

Muore il Ragotzi combattendo contro de' Turchi

Speranze concepute da alcuni per la morte del Ragotzi

1660 ma porta dell' Ungheria. Il Bassà, preso subito il borgo, espugnò poi in cinquantasette giorni la piazza. Gli Ungheri a tanto pericolo si commossero estremamente; ma i Ministri dell' Imperatore mostrando di conoscere il male, ne trascurarono il rimedio: anzi il Portia ne' suoi consigli, timido, e vacillante, credendo di sfuggir il pericolo, l'accrebbe, e lo sollecitò col differirne il pensiero. Egli voglioso di far veder alle provincie dove teneva beni, e giurisdittioni, il suo posto, e l'autorità, & insieme raccogliere doni, e regali, indusse Leopoldo a visitare la Stiria, la Carinthia, & il Cragno, e di giungere fino a Trieste. Così passeggiando Cesare, Varadino languiva, la Transilvania supplichevole implorava soccorso, e gli Ungheri con voci disperate instavano per assistenza. Ordinò veramente l' Imperatore a' Comandanti delle sue armi, che fusse Varadino soccorso: mà non dando loro nè modo, nè forze, la piazza cedè, e crederono gli Ungheri, che la commissione corresse più tosto per acquietarli, che per eseguirla. Tant' è. Leopoldo stimò, che coll' occupatione delle due piazze già ricercate al Ragotzi si fermassero i Turchi contenti; ma per lo contrario provò, che la sete d'acquisti cresce, quando pare satolla. Essendo Cesare in Trieste tanto vicino a Venetia, la Republica inviò due Ambascatori, che furono Andrea Contarini Cavalier, e Niccolò Cornaro, ambedue Procuratori, a complire per il suo arrivo in Italia. In questo tempo promossi dal Pontefice otto Cardinali, vi fù per la Republica annoverato Gregorio Barbarigo, Vescovo di Bergamo, che per vita innocente, e per letteratura nella Chiesa, e nella Patria ugualmente splendeva. Vacata poi in Venetia la carica di Gran Cancelliere, ch'è stimata la prima dopo l'ordine de' Patricii, fù con pienissimi voti conferita a Giovan Battista Balarini in ricognitione del merito, & ad esempio, che ne' ben regolati Governi si devono i premii, a chi senza pretenderli suda, & affatica.

Varadino assediato da' Turchi, ed espugnato.

Andrea Contarini, e Niccolò Cornaro sono mandati a complimentare l' Imperatore in Italia.

Gregorio Barbarigo è fatto Cardinale.

Giambatista Balarini è fatto gran Cancelliere.

ANNO MDCLXI.

1661

NEl Levante la cavalleria, che teneva bisogno di più comodi, e larghi quartieri di quello, che prestare potesse l'angustia di Milo, fù ripartita a Tine, e Cerigo, & i Francesi ridotti a numero scarso, alloggiarono a Nicsia. Gli officiali maggiori di quelle truppe passarono in Francia, & il Rè inviò al Grimonville la commissione di Luogotenente Generale per comandar il restante; ma egli risaputo, che per i passati successi, il Senato non intieramente approvava la sua condotta nel governo dell'armi, si ritirò dal servitio. Com' è solito ne' casi avversi, così tra' Veneti stessi era insorta qualche discordia, gli uni ascrivendo agli altri error nel comando, e colpa nell'essecutione. Era perciò il Capitan Generale devenuto contr' Antonio Barbaro, estraordinario Proveditor dell'armata, à sentenza di bando capitale per imputatione, che nella giornata di Candia nuova, egli sbarcato à terra havesse senza ordine, e fuori di tempo fatto muovere alcune truppe, da che nascesse poscia la confusione, e la fuga. Il Barbaro sottrahendosi à quel giudice, che affermava per molte cause essergli d'animo avverso, con leggiera feluca portossi a Venetia, & appellandosi dalla sentenza, fù dal Consiglio de' Quaranta assoluto. Anche Francesco Morosini, a cui Giorgio dell'istessa famiglia fù dato per successore, non arrivò così tosto a Venetia, che fù di varie colpe accusato; & il Senato per informarsene inviò Stefano Magno Inquisitor in Armata. Mà poste in chiaro le cose, e comprovatosi anche questa volta, che di così lontani successi haveva la fama bene spesso, ò finto adulationi, ò inventate calunnie, il Morosini restò non solo assoluto, mà dichiarati falsarii quei, che l'havevano a torto imputato. Prima, ch'egli dall'Armata partisse, dieci galee de' Bei condussero in Canea Franc Mehemet Portoghese, havendo prima il Visir fatto strozzare Soliman Agà Basfà, c'havea praticato sopra i popoli varie estorsioni. Quest'altro di età giovanile, mà di spirito maturo, publicò subito per acquietar gli animi ampio perdono, & oblivione delle cose passate. Intesosi poi dal Capitan Generale

Grimonville Luogotenente Generale si ritira dal servizio della Repubblica.

Bandito dal Capitan Generale Antonio Barbaro, viene assoluto dal Consiglio di quaranta.

Francesco Morosini accusato, viene dichiarato innocente.

1661 avvicinarsi alla Canea grosso soccorso di venti legni, che venivano d'Alessandria, trà i quali erano cinque, ò sei fortissime navi con mille cinquecento soldati; andò alle Grabuse per coglier il vantaggio del vento, e quando s'avvicinarono, gl'inseguì fin'à tanto, che levatasi folta nebbia, li perdè d'occhio. Non pertanto entrarono i Turchi nel porto, anzi nella nebbia stessa confusi, e molto più intimoriti, si dispersero in varie parti, alcuni scorrendo in Morea, & altri a Rhodi, sbarcando le provvisioni, e le genti. Un solo vascello tramischiatosi incautamente tra' Venetiani, restò loro preda. Giunto poi a Cerigo il nuovo Capitan Generale, intese esser uscito con cinquantotto galee Alì Mazzamamma, e che dodici di quelle de' Bei se gli eran congiunte. Egli pure invigorito dalle Maltesi, perche le Pontificie in quest' anno non vennero, s'avviò con sei galeazze, e trenta galee a rintracciar l'inimico, e dopo grave burrasca, per cui convenne in porto di Suda salvarsi, udì, che in Scio si trovava. Non corrispondeva al numero de' legni Turcheschi il loro armamento, e la forza, imperciochè havendo Alì richiesto alcune provvisioni, e rinforzi, l'haveva il Rè, minacciandolo, costretto, ancorche mal fornito, a partirsi; anzi passando sotto il Serraglio, e salutando, com'è solito, il Sultano, con i cannoni, e le voci, questi battendo le mani, e con gesti, gli haveva fatto comprendere, che per ogni modo dovesse combattere. Ma tant'è lontano, che il Bassà d'eseguirlo pensasse, ehe, scoperta l'armata de' Venetiani, si ritirò sotto la Fortezza nel più intimo recesso del porto, al riguardo delle minaccie lontane prevalendo in lui il timore del vicino pericolo. Entrò poi nelle sue galee fierissima peste, che vi consumò molta gente; non perdonando all'istesso Bassà, a cui levò miseramente la vita. Suo figliuolo, rinforzate al meglio trenta galee, uscì furtivamente per andar alla Porta, e chiedere il Generalato del Padre, e l'ottenne; onde ritornò accresciuto di sei altre galee. I Veneti stando anch'essi divisi, lasciarono, che il Provveditor dell'Armata con una squadra restasse a Scio per tener serrati quei, ch'erano in porto, & il Capitan Generale si pose alla caccia degli altri. Appresso Tine dallo strepito che udì de'

Peste entrata nelle galee turchesche uccide molti soldati, con lo stesso Bassà; a cui è sostituito suo figliuolo.

1661

Il General Morosini inseguisce i Turchi.

de' cannoni, comprese, haver il Capitan Basſà ſopra l'Iſola fatto lo sbarco. La Cavalleria, che v'era a quartiere, tentò d'opporſi, e Franceſco Griti Provveditore con buoni ordini diſponeva la migliore difeſa; quando ſcoperta l'armata della Republica, il Basſà ſi rimbarcò con tal fretta, che laſciò in terra non pochi de' ſuoi, che reſtaron prigioni. Ma il Moroſini per arrivarlo impiegava ogni sforzo, e ſciolta qualunque ordinanza, e da chi fuggiva, e da chi ſeguitava, accadè uno de' più rari ſpettacoſi, che poſſa rappreſentarſi sù'l mare; poiche infuriando il vento con grave, e pericoloſa tempeſta, nell'iſteſſo tempo ogn'uno penſava a perder l'inimico, & a ſalvare sè ſteſſo. Scorrevano perciò le galee tramiſchiate, e confuſe con pericolo pari, & indiſtinta fortuna. Non potendoſi ſenza pericolo andar all'abbordo, ſi cannonavano di quando in quando reciprocamente. I Turchi veramente non penſavano, che a ſalvarſi; ma Giorgio Moroſini praticando l'arte di buon ſoldato, e di piloto eccellente, unitoſi al meglio, che potè con le migliori delle ſue, e con le galee de' Malteſi, preſe ſopra le nemiche tale vantaggio, che ne coſtrinſe ſette ad andar a romperſi a Milo, e trà il furore dell'onde, inveſtendone quattro, una fù dalla ſua galea ſottomeſſa; un'altra da Lorenzo Cornaro Capitano del Golfo, e due da' Malteſi. Il maggior danno dalla parte de' vincitori fù ſopra una galea de' Cavalieri, nella qual valoroſamente combattendo, ne morirono alcuni. Il Capitan Basſà laſciandoſi portare dalla furia del vento, ſi ſalvò in Canea, perdute alcune altre galee, una, che s'affondò nel camino, l'altre, che ſi ruppero in varii luoghi alle piaggie. Le militie di quelle, che a Milo naufragarono, vedendoſi inſeguite, sbarcando a terra, procuravano fortificarſi; mà il Moroſini fattele cingere da ogni parte con la fame, e con le minaccie, induſſe a renderſi prigioni novecento ſoldati, con un Comandante de' Gianizzeri, alquanti Sorbaſſi, e cinque Bei, ò Capitani delle ſteſſe galee. In tal guiſa l'armata de' Turchi in gran parte dalla peſte conſunta, il reſto dal mare aſſorbita, e dal ferro percoſſa, perì quaſi tutta. Il Senato creò Cavaliere Giorgio Moroſini, Capitan Generale, e ricca collana d'oro offerì in dono al

Tempeſta di mare patita dall'armata Veneta.

Armata de' Turchi maltrattata da' Veneziani.

Disfatta quaſi totale dell' armata turcheſca.

Giorgio Moroſini è fatto Cavaliere.

1661 Priore della Brugnara, Comandante Maltese, che la ricusò per qualche disgusto, ch'era nato nel dividere la preda, e gli schiavi. Altre volte in simili casi havevan'i Maltesi tagliato assai largo, tollerandolo i Venetiani in honor dell'Ordine; e per gratitudine di così lungo, e stimato soccorso. Mà hora accadè, che seguitandosi da galea Maltese una delle nemiche, l'inseguiva poco discosto anche il Capitan Generale. I Turchi coll'esporre bandiera bianca, diedero il segno d'arrendersi, & il Morosini con tiro senza balla gli accolse, e gli assicurò. Essi pertanto, abbassate le vele, si diedero per sottomessi. Mà i Maltesi l'abbordarono, e trucidati alquanti occuparono in legno, ritenendo i sopravanzati per ischiavi. Il Morosini, a cui pareva, che non solo a' suoi si levasse la preda, mà che si violasse la sua fede, & il comando, ordinò, che fusse ritolto lo scasso, & i prigioni a' Maltesi. Mà ciò fù eseguito dalle genti di sua galea, e da quella di Lorenzo Cornaro, con trascorso di militar insolenza; poiche gettate in acqua le guardie con derisioni, e con fischi, non solo ricuperarono gli huomini, e la galea, mà ritennero alquanti de' vecchi schiavi, che quei Comandanti havevan'interzato co' nuovi. Disgustati di ciò i Cavalieri, partirono subito senza prender congedo. Nè altro seguì di momento nel corso di questa campagna, se non che Antonio Priuli Capitano delle navi, trovate appresso Capo Salamone sette saiche cariche di munitioni, alcune d'esse ne prese, le altre rotte a terra incendiò; abbordò due vascelli, e li vinse, uno di trentasei pezzi, l'altro di ventiquattro; & haverebbe nell'acque di Rhodi preso una grossa Sultana, guarnita di quattrocento soldati, se la vicinanza del porto, dove si salvò, non l'havesse difesa. All'incontro due navi de' Venetiani, che portavano in Candia cento soldati corazze, e ducento fanti, nell'acque di Paxò da cinque di Tripoli assalite, caderono in loro preda, restando i Conti Sforza Bissari, Soprantendente della Cavalleria, e Leonardo Verlato, che comandava una delle compagnie con tutti gli altri prigioni. Non curò il Pontefice di mandare quest'anno le sue galee all'armata, nè applicò ad alcun'altro soccorso; persuaso, che ottenuta la restitutione, creduta sempre difficile della Società

Antonio Priuli riporta vittoria di sette saiche turchesche.

Sono fatti schiavi il Co. Bissari ed il Co. Verlato.

de'

de' Gesuiti in Venetia, di poter dalla Republica esiger qualunque cosa chiedesse. Scusando perciò l'impotenza, e la povertà dell'erario, non si dimostrava ad ogni modo alieno dal supprimere alcun altro Ordine de' Regolari, con che applicando alla guerra, ciò che dallo Stato Veneto si ricavasse, il resto coll'istitutione de' beneficii, e commende cedesse a comodo della Corte. Mà egli in concambio chiedeva, che dalla Republica fusse agli Ecclesiastici permesso l'acquisto de' beni stabili di qualsisia sorte. Ciò per la gravità del negotio riusciva così molesto al Senato, che ordinò al suo Ambasciatore di chiuder l'orecchie, e non iscrivere più di tale progetto. Il Cardinal Barberino inviò cinque mila tumuli di grano all'armata, & il Cardinal Bernardino Spada morendo legò dieci mila Scudi alla Republica per impiegar nella guerra. In Francia haveva il Senato rivolto le speranze, e gli officii, parendo, che l'impegno dell'armi Regie chiedesse, che con più valide forze si risentisse il decoro, e la gloria della Corona. Mà Lodovico rimettendo all'anno venturo i pensieri d'espedition più gagliarda, per hora concedè cento mila scudi, trenta mila de' quali in sovvenir le sue truppe, il resto a comodo della Republica s'impiegasse. Mal'opportuna seguì in questo tempo la morte di Giulio Cardinal Mazarini, che da grave infermità travagliato, spirò la notte del decimo giorno di Marzo nel cinquantesimo nono degli anni suoi. Se come huomo grande egli visse, morì da huomo forte, tra' cruciati del male, & in faccia alla morte intrepidamente ordinando delle cose private, e parlando al Rè delle publiche con sensi efficaci, e con avvertimenti importanti. Per placare l'avversion del Pontefice, gli scrisse lettere nel procinto di staccarsi dal mondo con sommission, e rispetto, lasciandogli ducento mila scudi per impiegare contra il comun' inimico. Poi rinuntiato a' negotii, & alle cure, con voci pie, e dimostrationi divote, placidamente terminò la sua vita. Degno da connumerarsi tra' maggiori del secolo, a cui tesson' encomii i già fatti racconti; mentre di passo pari camminano la sua vita, e l'historie. Delle più celebri attioni di Europa egli fù da più anni in quà, ò l'arbitro, ò l'architetto. Molto la natura, non poco l'arte, tutto gli contribuì la

1661

Il Papa chiede, che la Repubblica permetta agli ecclesiastici l'acquisto de' beni stabili.

Soccorsi dati alla Repubblica da alcuni Cardinali, e da Francia.

Morte del Cardinal Mazzarini, e suo elogio.

1661 la fortuna, che supplì con la dignità a ciò, che mancò ne' natali. Egli haveva proportionata dispositione di corpo, bella, e grata presenza, faccia lieta, & amabile, occhi vivaci, gratia, e decoro ugualmente, se parlava, ò taceva. Ma il suo discorso era maraviglioso, pieno di vivacità, e d'accortezza, nè all'ornamento mancava la facilità, nè alla facilità l'ornamento. Nel resto assiduo al governo, ne' consigli sagace, nel perdonare clemente, costante nell'avversità, magnanimo nelle cose grandi, parco nelle minori, cauto nell' opinioni, avido di comando, e di gloria, più che fino, e capace in simular l'intentioni, e dissimulare gli affetti. Fù veramente il corso della sua vita un tenore costante di prosperità, perche solito nelle grandi occasioni ad azzardar ogni cosa, la fortuna lo sostenne ad ogni passo, e se pur'alcuna volta l'espose al timor, & al pericolo, non fù, che per animarlo, e per trarnelo con maggiore trionfo. Così non solo pervenne al governo di potentissimo Regno, ma vi si mantenne trà gli odii, e le fattioni; e quando l'invidia discacciandolo, gli levò si può dir ogni cosa, gli lasciò ad ogni modo il merito di gran moderatione in estrema disgratia. Anzi resistendo, e fattosi animo, quando pareva perduto, ritornò sostenendo col grado suo l'autorità del Regnante. E se i Francesi annojati dalla prosperità, abbandonarono le conquiste, egli gran parte ne riguadagnò con lode singolar di costanza, In fine seppe così ben comportarsi, che, fatto il Rè adulto, e d'alti pensieri, ogn'uno confessando meritarsi da lui un tale ministro, e questi non esser indegno d'un tanto Rè, non più abborrito istrumento di guerra, e di stragi, mà mezzano acclamato di nozze, e di pace, finì il suo corso nel grado maggiore di gloria, dileguando con gli splendori della vita l'ombre dell'invidia, e domando con la felicità della morte l'insolenza della fortuna. Volle assumere Lodovico in sè stesso il governo, con che sparita la stella non mai propitia de' favoriti, si restituì quel nobilissimo Regno al suo lustro primiero, gran cose promettendosi i popoli da un Rè, che quantunque educato con qualche indulgenza, era però da fanciullo nodrito trà l'armi, e cresciuto trà le vittore. Anche in Spagna morì Don Luigi, Ministro altret-

Lodovico XIV. assume in se stesse il governo del regno.

Morte di D. Luigi, e suo elogio.

trettanto ne' discorsi ristretto, quanto ne' consigli profondo; 1661
e se habile al negotio, molto più sfortunato nell'armi; ma essendo impossibile riuscir infelice Ministro, e parer huomo grande, la fama non gli fù tanto propensa, ò supprimendo molte cose coll'ostinato silentio di quella natione, ò discorrendole con dubbii affetti, così degli emuli, che degli amici. Lasciò egli il suo Rè, non ostante la pace, involto in calamità, & apprensioni; impercioche i Portoghesi, fatta forza negli estremi pericoli, batterono più volte l'armi de' Castigliani, e data per moglie al Rè Inglese la sorella d'Alfonso con ricchissima dote, & in oltre con la piazza di Tanger, disponevano più forte, & ostinata difesa. Fù anche Filippo dolorosamente colpito per la morte del Principe suo unico figlio, l'altro essendo già morto, quando a' Pirenei si maneggiava la pace, ma presto il Cielo lo consolò con la nascita del successore della Corona; mentre pur in Francia ne' giorni stessi la Reina diede alla luce il Delfino, acciò fussero nella nascita uguali di tempo quei, che forse doveranno esser emuli nel comando, e nella Fortuna.

Il Fine dell'Ottavo Libro.

SOM-

SOMMARIO.

IL Turco si dispone a muover l'armi contra l'Ungberia. Si tratta in Roma una lega de' potentati Cristiani, ma per varj accidenti s'interrompe presto il maneggio. Un insulto fatto da' soldati Corsi in Roma all'Ambasciadore di Francia, Duca di Cricbì, mette l'Italia in pericolo di nuova guerra. Stando i Veneziani su la pura difesa in terra, e sfuggendo i Turchi per mare ogn' incontro co' nostri, l'anno diciassettesimo della guerra niente accadde di più memorabile, cbe l'avere il Capitan generale Morosini disfatta la caravana turchesca, cbe andava in Alessandria. Il conflitto seguì in gran parte di notte al lume della luna, e le spoglie della vittoria non furono dispregevoli. L'anno, cbe venne appresso, fu funesto all'Ungberia. I Turchi, trattenuto Cesare con isperanze d'accordi, vanno quasi improvvisamente all'assedio di Najasel, e lo prendono dopo un mese. Segue in Pisa aggiustamento fra 'l Pontefice e 'l Re di Francia. Nella seguente campagna gli Alamanni senza effetto tentano d'espugnare Canissa. Al fiume Rab in una memorabil giornata il General Montecuccoli rompe l'esercito turchesco con morte di sedicimila de' nemici. Ciò fa inclinare il Visir alla pace con Cesare, cbe resta accordata con condizioni poco onorevoli a' vincitori.

HISTORIA
DELLA
REPUBLICA VENETA
DI BATTISTA NANI
CAVALIERE,
E Procuratore di San Marco.
LIBRO NONO.

1661

Enz' interrompere la guerra con la Republica, quella, che mossero i Turchi, quasi intermedio, nell'Ungheria, divenne per qualche tempo il principale soggetto, in cui s'esercitassero l'armi, e s'affissassero gli animi. A' Ministri del Divano pareva, che la lunga guerra con la Republica havesse loro involato importanti occasioni di nobili acquisti, ò quando gli Austriaci stavan' involti in gran sospetti,

1661 ti, & in ardui maneggi; ò mentre la Polonia lacerata, e distrutta, invitava tutti alla preda. Le militie della guerra marittima apparivano stanche, non corrispondendo a' disagi i premii, nè alle fatiche i vantaggi. Il Visir credendo di vincer più facilmente i Venetiani col tirar in lungo la guerra, tanto rinforzato teneva il campo, e l'armata, quanto bastasse per conservar l'occupato. Nel resto credeva, che sarebbe un giorno per terminarsi l'impresa, ò per fortuna, ò per accidenti sempre facili a nascere contra una piazza di tanto tempo insidiata, e che non ricevendo, che di lontano i soccorsi, si trovava bene spesso per le stagioni, e per i venti contrarii ristretta. Deliberata fù dunque contra l'Ungheria la mossa dell'armi. Trasferitosi il Rè ad Adrianopoli, divisava il Visir di passar a Belgrado, lasciando per Caimecan alla Porta Achmet suo figliuolo. A' Transilvani chiedeva egli accrescimento di tributo, e consegna di piazze. Il Principe, benche con i Turchi fusse intervenuto all'impresa di Varadino, s'accorgeva però di esser fatto loro sospetto; onde prevenendo la disgratia, rinuntiò lo Stato, lasciando, che da' popoli Giovanni Chimeni si eleggesse in sua vece. Mà non se ne mostrando i Turchi contenti, di niente appagandosi chi cerca pretesti, gli Ordini della Transilvania ricorsero a Cesare, chiedendo ajuto, e presidio. Cominciava Leopoldo a discernere horamai svelate le intentioni de'Turchi; e perciò mandò in quelle parti il Conte Montecuccoli con alcune militie, e trovandosi mal guarnito di forze, procurò di trattenere con negotio la Porta per meglio accrescerle, e disporre i mezzi suoi, e' soccorsi degli altri. A' Principi di Germania pertanto richiese il loro concorso per difendere l'Ungheria, frontiera comune di tutto l'Imperio, & a quei d'Italia spedì il Marchese Luigi Mattei per ritrarre particolarmente da' Feudatarii qualche sussidio. Tutti accogliendolo con honori apparenti, e rimandandolo con esibitioni officiose, egli trovò dal solo Pontefice applicarvisi qualche pensiero, non tanto per l'importanza del caso, che per desiderio di conciliarsi l'amicitia di Cesare, giache con altri Principi ò incontrava disprezzi, ò passava disgusti. Aprì dunque Alessandro gli spirituali tesori, invitando con universal Giubileo

Il Turco move guerra all'Ungheria.

Il Papa manda un giubileo, ed impone decime al Clero d'Italia.

leo i Fedeli a publiche preci; poi potendo i Pontefici con gli altrui mezzi porger soccorso, impose sei decime sopra le rendite del Clero d'Italia, eccettuato quello della Republica, & assegnò per l'occorrenze di Cesare tutto il danaro, che legato gli haveva il Cardinal Mazarini. Scrisse in oltre Brevi efficaci a' Principi per unirli sotto l'autorità sua in istrettissima lega, e lodando la Republica di zelo, e pietà nella sua generosa difesa, la confortò a resistere con animo forte, esortandola a concorrere nell'unione con tutte le forze. Benche il titolo della lega non portasse, che i bisogni dell'Ungheria; ad ogni modo il Senato prontamente inviò a Pietro Basadona Ambasciatore le facultà per negotiar, e conchiudere. Trattanto allestendosi i Turchi con grande sforzo per l'anno venturo, occuparono Albagiulia senza contrasto; & i Tartari scorrendo devastavano miseramente il confine. Procurava il Visir con officii, e minaccie d'indur Cesare a richiamar dalla Transilvania le armi, & ostentando autorità, haveva nominato per Principe Michel Abaffi, huomo capace per il suo seguito di far testa al Chimeni, per indebolire le difese della provincia, con la discordia de' principali. Tal dilatione haverebbe mirabilmente servito a dar tempo, che si conchiudesse in Roma la lega, se non si fusse a' primi passi scoperta l'intentione de' Principi molto dall'apparenze diversa. Haveva il Rè di Francia spedito al Cardinal Antonio la Plenipotenza, e datogli per consultore, e si può dir per compagno con ordini segreti il Signor d'Obeville, straordinario Inviato, non senza grave disgusto del Cardinale, che per la dignità della Porpora sdegnava la colleganza d'inferiore Ministro. Il Rè di Spagna mandò i poteri al suo Ambasciatore Luigi Ponce di Leon. Ma i Francesi tutt'altro pensavano, fuorche a stringersi con gli Austriaci in publica lega contra la Porta Ottomana, e gli Spagnuoli niuna cosa abborrivano più, che d'implicarsi insieme coll' Imperatore in guerra co' Turchi. Anzi esortavano essi Leopoldo a conservare con ogni studio la pace, e quanto prima ristabilirla, riserbando le forze per difendersi alle temute invasioni de' Francesi, più occulti, ma non men abborriti nemici. Quanto a' Venetiani, se non fussero nel trattato i loro in-

1661

Il Papa propone a' Principi Christiani lega contra il Turco.

I Turchi occupano Albagiulia.

Gli Spagnuoli esorta no l'Imperatore alla pace col Turco.

1661 interessi compresi, non credevano essi conveniente d'implicarvisi senza profitto. Ma differendosi all'anno venturo la guerra, il Pontefice andò a godere in otio la villa; onde appena negli estremi giorni di Decembre una sessione si tenne in presenza del Cardinal Chigi, a cui assisteva il Barberino con alcuni altri Cardinali deputati dal Papa, e per i Principi v'intervennero il Cardinal Antonio, gli Ambasciatori di Spagna, e Venetia, & il Marchese Mattei, com'Inviato Cesareo. Barberino aprì l'assemblea con elegante discorso, & additando i pericoli della Religione, e degli Stati, eccitò all'unione, come unico mezzo di resister a' mali, & esaltò il zelo, e la pietà del Pontefice, che v'applicava i pensieri, e preparava gli ajuti. Mà replicandosi da tutti le stesse ragioni, e le lodi, altro non si conchiuse, se non, che per isfuggire le competenze, ogni uno a parte consegnasse in mano del Cardinal Nipote i poteri. Il Mattei prevedendo gl'intoppi, sollecitava, che speditamente trà il Pontefice, l'Imperatore, e la Republica si conchiudesse l'unione, con riserva di luogo ad amendue le Corone. Mà dall'Ambasciatore Spagnuolo severamente ripreso, quasi, che escluder tentasse quei, che coll'autorità, e con le forze potevano dare spirito, e polso alla Lega, convenne desistere. Il Portia nondimeno in Vienna ripigliò i progetti con Giovanni Sagredo, Ambasciatore della Republica, la quale si lasciò intendere di prontamente aderirvi, se il Pontefice vi volesse validamente concorrere, e se l'Imperatore, reciso il filo d'ogni negotio alla Porta, all'armi da dovero applicasse. Mà il Papa preferiva l'universale trattato, a cui poc'altro, che il nome contribuire pensava, & il Portia non voleva staccarsi da' particolari maneggi; anzi credendo di fermar il Visir, compiacendolo, indusse Cesare a richiamar il Montecuccoli dalla Transilvania, & ad ispedire alla Porta Giovan Filippo Peres, per avantaggiare con la fama del trattato di Lega il negotio, e ristabilire la quiete. Mà gli apparati di guerra, & il maneggio di pace restarono per la morte del Visir in sospeso. Egli tocco d'apoplesia, terminò in honorevole vecchiaja, e nel supremo posto d'autorità i suoi giorni. Sogliono veramente tra i Turchi i principali Ministri, invitati dal potere, e da grandissimi premii,

La morte di Mehemet Visir sospende ogni apparecchio di guerra e trattato di pace; ed a lui succede Achmet suo figliuolo.

mii, ancorche sia certo l'eccidio, amare le presenti grandezze, ingannandosi con vane speranze circa i futuri pericoli. Egli haveva veduto tanti suoi antecessori non haver potuto, che per momenti mantenersi nel lubrico del precipitio; mà non atterrito dagli altrui casi, intrepidamente sfidò la fortuna; lasciando a' successori un raro esempio, che potrà valere a deluderne molti, forse più, che a salvarne. Mentre giaceva infermo, con insolito favore lo visitava il Sultano, & egli per ultimo pegno di fede l'avvertì, alludendo alla Reina Madre, che si guardasse dal consiglio di donne, e non permettesse, che alcuno de' suoi sudditi eccedentemente arricchisse; mà ch'egli con ogni mezzo ingrassasse l'erario, e stasse sempre a cavallo per tener in esercitio i soldati, & in terror gl'inimici. Restano dopo la morte de' Barbari per le più insigni memorie i loro maggiori difetti. Perciò di Mehemet Primo Visir può dirsi, che da bassissima nascita senz'altro merito, che della fortuna salisse alla più sublime dignità dell'Imperio; mà giuntovi, non si turbò, nè per la confusione, che porta il nuovo comando, nè per la vertigine, che cagionano l'eminenze; anzi vi si sostenne con arte, soggettando il genio incostante, e l'animo indomito del suo Signore. Fù egli deforme di aspetto, volto terribile, occhio torvo, bocca canina, anzi a guisa de' cinghiali fuori delle labra gli spuntavano due denti. In fatti le sue parole erano morsi, il suo riso era sdegno, e lo sdegno fierezza. Mà le interne parti dell'animo erano così ben'organizate alla proportione di un governo tirannico, che più non può dirsi se non ch'egli fù un grand'istromento della felicità del Rè d'Ottomani; imperoche trovato l'Imperio infiacchito, e disordinato il governo, l'invigorì, e rese tutti obbedienti. La spada, & il laccio furono i suoi stromenti, e riputò i Carnefici per suoi più fidati Ministri. Per estinguere le civili discordie, molti fece perire con palesi supplicii, e con terribil'esempio, altri con morte occulta, e con caute, ma non men severe vendette. Con ciò dal mondo levando ugualmente gli autorevoli, & i valorosi, non si trovò alla sua morte chi potesse competere a suo figliuolo, ch'era in età florida di venti ott'anni, la successione nel posto. Queste sono le arti da non commendarsi nè meno trà i Barbari; mà con altrettant'ani-

Consigli dati dal Visir al Sultano prima di morire.

Elogio del Visir.

1661 miratione praticate da essi, quanto che non doverebbero nè meno conoscerle; passando da bassi ministerii agli honori, senza studio, nè pratica, e vi si sostentano con violenza, e con la forza, che sono le ministre della tirannide, acclamate per applausi di merito, e per lodi d'ingegno. In tal guisa appariscono più celebri, perche men frequenti, i mostri della fortuna, che della natura.

ANNO MDCLXII.

1662 UN puntiglio di precedenza aggrandito dall'emulatione de' Principi non solo ritardò il trattato di Lega, ma poco mancò, che non isconponesse la pace. Nel fine dell'anno decorso incontratesi in Londra nell'accompagamento dell'Ambasciator di Svetia, che veniva alla Corte, le carrozze del Signor dell'Estradde, e del Barone di Batteville, il primo Ambasciatore di Francia, e l'altro di Spagna; queste assistite da gente armata, e favorite dall'inclinatione del popolo, presero il primo posto, e vi si mantennero con la forza. Infiammato perciò di sdegno il Rè Lodovico subito, che l'intese, licentiò dalla sua Corte il Conte di Fuensaldagna, e prohibì l'ingresso nel Regno al Marchese della Fuente, che veniva per succedergli nell'Ambasciata; & interrompendo ogni altro negotio con la Spagna, scrisse lettere calde al Rè, richiedendo soddisfattioni cospicue, e palesi; altrimenti sarebbe il suo Ambasciator Ambrun da Madrid partito, protestando la guerra. Filippo con più pacati pensieri, convocati i suoi Ministri al consiglio, disse loro, che, se suo genere procedeva come Rè giovane, e bellicoso, a lui toccava corrispondere da padre, con passi gravi, e pesati. Richiamato perciò il Batteville per informarsi, & in caso di errore punirlo, assentì, che la Fuente andasse a Parigi, e desse al Rè nella prima audienza parola, che i Ministri Spagnuoli non si troverebbero più nelle funtioni, e publiche cerimonie in corte alcuna, in cui assistendo i Francesi, accader potesse contesa di precedenza. Lodovico ampiando a suo vantaggio il concetto, ancorche equivoco, & interpretandolo come aperta cessione del posto, volle udirlo in publica audienza, presenti gli Ambasciatori stranieri, i Principi del

Accidente nato in Londra ritarda il trattato di lega.

del Sangue, & i Grandi del Regno con altrettanto fasto, con quanto rossore gli Spagnuoli, accomodandosi al tempo, tolleravano le vicende della fortuna. Sospeso trà tali scomponimenti il maneggio generale di Lega, la Republica proponeva, che si concertasse nel mentre valida diversione per mare, rammemorando, che nel secolo scorso, quando s'accampò Solimano con formidabili forze sotto la Città di Vienna, non credè Carlo Quinto ripiego migliore, che spingere l'Armata nella Morea, e nell'Arcipelago per ferir nelle viscere lo Stato de' Turchi. Per eseguire ciò con decoro e con frutto, riputava sufficiente il numero di sessanta galee, sei galeazze, e quaranta navi da guerra, e venti per i trasporti, e con venti mila fanti, e quattro mila cavalli. Nè pareva difficile unir tali forze, mentre ella de' legni tenendone pronta la maggior parte, gli esibiva per quell'imprese, che fussero concertate a comune vantaggio. Ma se abborriva il Pontefice di sottoporsi a tanto dispendio, gli Spagnuoli altrettanto si alienavano da ogni pensiero, che disturbare potesse l'aggiustamento dell'Imperatore co' Turchi. Così co' pericoli contendevano le speranze, e gareggiavano gli affetti privati co' publici mali. Nè molto poscia tardò ad arenarsi in Roma tutto il maneggio dell'unione; imperciochè i Francesi preso animo da ciò, ch'era riuscito loro di cavar dalla Spagna, pretesero, che l'Imperatore, & il Rè Cattolico omettessero nell'estesa de' titoli, ne' loro poteri, quei di Duca di Borgogna, Langravio di Alsatia, e Conte di Feret solito il primo degli Austriaci; gli altri veramente ceduti nella pace di Vestfalia, e de' Pirenei. Nè in oltre patir volevano, che Cesare Avvocato, e Capo dell'Imperio Christiano si nominasse, nè che amendue le Corone indistintamente fossero mentovate, ma che alla Spagnuola la loro preferir si dovesse. Perciò in questa parte anche alle plenipotenze de' Venetiani opponevano; ma erano queste tanto più facili d'aggiustarsi, quanto, che la Republica haveva sempre alla Francia attribuito la precedenza. Assentivano però i Francesi, che nell'aggiustamento de' capitoli si progredisse, pur che conchiusi non s'intendessero, se prima i poteri a loro compiacimento riformati non fussero. Si maneggiava sopra ciò il Pontefice per trovar opportuni

1662

La Repubblica propone a' Principi cristiani una diversione in mare contra il Turco.

Pretensione de' Francesi cō l'Imperatore, e Re di Spagna.

1662

Accidente nato in Roma rompe il maneggio di lega.

ripieghi, quando nuovo, e strano accidente ruppe la trattatione, & involse Alessandro in gravi travagli, & in non minor apprensione l'Italia. Inviato haveva il Rè Lodovico per suo Ambasciator a Roma il Duca di Crechì, dando a credere, che offeso da frequenti discorsi del Papa contra la sua persona, e'l suo governo, e non meno irritato dalle continue ripulse, che di ogni gratia provava, havesse scelto ministro di animo altiero, capacissimo a corrispondere ne' suoi negotiati con altrettante durezze, e disgusti. Ne apparì ben presto il principio, quando il Duca appena giunto, suscitò molte difficultà per le prime visite, solite farsi a' congiunti del Papa: ma nel ventesimo giorno di Agosto, servendo il caso al disegno, ò pure dalla mal' inclinata volontà delle parti prestandosi al caso fomento, i soldati Corsi di un corpo di guardia, provocati da voci licentiose di alcuni Francesi, gl'inseguirono fin'appresso al Palazzo Farnese, dove l'Ambasciator alloggiava, e scaricando gli archibugi contra coloro, poco mancò, ch'egli stesso colpito non fusse, mentre affacciatosi alla finestra, procurava di sedar il tumulto. In oltre i soldati con eccesso inhumano aggravando il delitto, assalirono la carrozza, con cui l'Ambasciatrice per la città passeggiava, ammazzando un nobile giovanetto, che le serviva di paggio. Hebbe il Duca sospetto, che tanto trascorso non seguisse senza ordine occulto di Don Mario, fratello del Papa, e Generale dell'Armi, e che vi tenesse mano il Cardinal Imperiali, Governatore di Roma; e se ne confermò quando seppe, essersene i sopradetti leggiermente all'avviso commossi; anzi che tepidi al rimedio, e tardi al castigo, havessero senza pensiero lasciato correr la notte, e poi il giorno seguente, permessa la fuga a' rei principali, alcuni de'meno colpevoli fussero posti in prigione. Dubbioso egli pertanto dell'intentioni de'parenti del Papa, quanto impotenti a risentirsi con isforzi palesi, altrettanto validi a farlo con mezzi occulti, si munì con grosso numero de' suoi partiali; poi vide rinforzarsi le guardie intorno alla sua casa, e publicando di non trovarsi più in Roma libero, nè sicuro, partì, ritirandosi a San Quirico ne' confini della Toscana. Per fermare così gran movimento molto s'impiegò Pietro Basadona, Ambasciatore della Republica; mà inutilmen-

Il Duca di Crechì, mandato Ambasciatore a Roma da Lodovico XIV. suscita molte difficultà.

Tumulto nato in Roma contra il medesimo.

L'Ambasciatore si ritira a S. Quirico.

Per lo aggiustamento s'impiega Pietro Basadonna, Ambasciatore della Repubblica.

mente, poiche accesi gli animi, stavano scambievolmente confusi senza discerner il fine, e senza sceglier i mezzi. Il Pontefice, fatte passar iscuse col Duca, e scritto al Rè un Breve elegante, ma generale, non disgradiva, che l'Ambasciatore affatto s'allontanasse; e questo irritato, non meditava, che di accender tal fuoco, che se non incenerisse la fortuna, almen denigrasse la fama del Pontificato, e la riputatione de' Chigi. L'istesso inganno delle passioni deluse le due Corti ugualmente, onde l'una troppo chiedendo, credè conseguire quanto bastasse; e l'altra inducendosi a non conceder il giusto, sperò di sottrarsi dalle violenze. In Francia pervenuto l'avviso del fatto, non si può esprimere quanto il Rè s'alterasse. Il Nuntio Piccolomini subito fù licentiato, e con guardie fuori del Regno condotto; publicandosi, che a risentimenti gagliardi contra i Chigi sarebbe la Corona obligata. Fù poi il primo passo assicurarsi, che dagli Spagnuoli non sarebbe al Papa prestato fomento; anzi fù loro chiesto il transito per il Milanese per l'esercito, che sotto il Maresciał di Plessis Pralin contra lo Stato Ecclesiastico espedir risolveva. Scosso a tanto rumor il Pontefice, ancorche tutto credesse consister in istrepito, & apparenza, scrisse altri Brevi, e traponendo dilationi al negotio, inviò a San Quirico l'Abate Rospigliosi, e Monsignor Rasponi a passar officii col Duca, sempre però con espressioni ambigue, e mutilati progetti. Il Cardinal di Aragona, che maneggiava in Roma gl'interessi di Spagna, l'Ambasciator di Venetia, & il Gran Duca sollecitavano, che celeremente operandosi, con sincerità si parlasse. Mà quella Corte avvezza alle riserve, non seppe far alcun passo a proposito, se non quando sull'orlo del precipitio vide sotto i piedi l'abisso. Anzi che qualche rimedio da' mediatori confacevole giudicato, fù convertito in fomento del morbo; impercioche indotto con intiero contento di Crechì l'Imperiali a deporre la carica di Governatore di Roma, il Pontefice lo dichiarò subito Legato della Romagna, il che interpretato per approvatione, e premio del passato successo, allo sdegno del Rè aggiunse ardentissime fiamme. Il Crechì stanco di soggiornar a San Quirico, s'incamminò con lento passo a Livorno, dove attendendo, e non mai comparendo le pretese sod-

1662.

Il Rè di Francia licentia il Nuntio Piccolomini.

Il Papa manda inviati a San Quirico, a passar officij col Duca.

Si accrescono le confusioni.

Il Duca di Crechì torna in Francia.

1662 disfattioni da Roma, in fine s' imbarcò per Provenza, dichiarando prima con alti concetti ciò, che il Rè dimandava; essere, che il fratello del Papa si ritirasse a Siena in esilio; il Cardinal Nipote andasse in Francia ad humiliarsi, e chieder perdono; all' Imperiali si levasse il Cappello; la natione Corsa si sbandisse da Roma in perpetuo; e nella Piazza Farnese s' erigesse Piramide con iscrittione, ad infame memoria del fatto. In oltre Castro a' Farnesi, e Comacchio agli Estensi fusse restituito; e ciò non tanto a fine di risarcire quei Principi, che di risentirsi dell' onta alle due Corone inferita, quando sprezzate le loro preghiere, e derise l' istanze, volle Alessandro riunire Castro alla Chiesa. Il Rè di Spagna, benche nel procurargli soddisfattione, unito al genero si dimostrasse, non poteva tuttavia soffrir volentieri tanto predominio della Corona Francese, e sopra tutto, che nel declinar de' suoi anni la guerra si accendesse in Italia. I Venetiani per le loro massime antiche, e per gl' interessi presenti si dolevano della malignità del destino: nè agli altri Principi mancavano dubbii, che cedendo Alessandro a sì grave travaglio, in caso di Sede vacante, trà le fattioni, e l' armi si sconvolgesse l' Italia, e potesse scomporsi l' union della Chiesa. Per questo s' affaticavano tutti, & in particolare di buon concerto i Ministri Spagnuoli, & i Venetiani, per placare l' imminente tempesta. Alessandro ne' principii si dimostrava feroce, e risoluto per sostenimento della dignità, e della giustitia di esporre la vita, e lo Stato, gloriandosi, che se gli ajuti humani mancassero, invocherebbe le legioni degli Angeli in suo soccorso dal Cielo. Poi con acerbi rimproveri sfogava l' animo, esagerando, che tanto per casual' accidente esiger volesse il Rè dal Capo della Chiesa, e dal Padre de' Principi; mentre nel tempo medesimo inviava Ambasciator a Costantinopoli il Vantelet già con catene, e percosse a guisa di vilissimo schiavo maltrattato da' Turchi. Egli però tutta la confidenza in Leopoldo teneva, da cui era con occulte promesse confortato a resistere. Stando le cose in tal maniera in Italia turbate, appariva un solo raggio di bene all'Europa, che per la mutatione di Visir, non erano per quest' anno i Turchi contra la Transilvania, ò l' Ungheria per muover l' armi. Solo l' Abaffi dopo delu-

I ministri Spagnuoli e Venetiani si maneggiano per ridurre le cose in calma.

so

1662

ſo per tutto l'inverno con varie propoſte d'accordo il Chimeni, nell'aprirſi della campagna, tentò di ſcacciarlo; & aſſalitolo in campagna con qualche aſſiſtenza de' Turchi, lo ſconfiſſe in modo, che non ſolo i ſeguaci del Chimeni reſtarono tutti ò uccifi, ò diſperſi, mà egli pure fù trucidato; nè trovatoſi nè meno il cadavere, ſi perdè con la vita ſua anche ogni memoria del ſuo breve, & infelice governo. L'Abaffi, occupati i luòghi più deboli, attaccò Claudiopoli: mà dal Governatore David Retani Veneto bravamente difeſa, e dal Colonnello Schnidau con due mila cavalli ſoccorſa, fù aſtretto a ritirarſi. Il nuovo Viſir per iſtabilirſi prima ſodamente nel grado, non affiettava la moſſa gagliarda dell'armi. Laſciava ſolamente Alì nella Tranſilvania, mà con deboli forze, tanto più volentieri, quanto che come confidente della Sultana, lo amava lontano. Nel reſto con la morte de' più ſeditioſi eſtinſe trà i Gianizzeri, e gli Spahì le fattioni, e coſpirando la natura a' ſuoi fini, morì Melec ſecondo Viſir alla banca, cognato del Rè, che coll'autorità, e col favore ſe gli rendeva ſoſpetto. Il Chislar Agà, & il Buſtangì Baſsì, benche nel Serraglio fremeſſero contra il preſente governo, non trovarono fuori di eſſo ſeguaci. Il Chiecajà dell'Arſenale huomo torbido fù allontanato, onde tutti cedendo al favore, Achmet ſenza contraſto fortificava la ſua fortuna, & il poſto. Procurò egli di blandir i Franceſi, facendo mettere in libertà l'Ambaſciatore dell'Haye, che allo sbarco delle militie di quella natione in Candia, era ſtato poſto in arreſto; e permettendogli di partire, accettò il Vantelet ſuo figliuolo per ſuo ſucceſſore. Verſo Ceſare, per aſſopirlo, cominciò ad uſare le più fine luſinghe, inviando il Peres ad Alì, accioche ſopra i luoghi contentioſi meglio poteſſe aggiuſtare i confini, e comporre le differenze. Leopoldo credendo ſicuramente di ſtabilire con queſto nuovo Miniſtro la quiete, molto rallentò del fervore in armarſi, e dell' efficacia in procurarſi ſoccorſi; anzi eſpedendo il Baron Giovanni Goes, accioche unitamente col Peres maneggiaſſe il negotio, lo reputò per conchiuſo, quando gli rappreſentarono a due ſole ridurſi le difficultà. L'una di demolire un picciolo forte dal Conte Niccolò Sdrino innalzato di là dal fiume Mora, per aſſicu-

L'Abaffi attacca Claudiopoli, che bravamente è difeſa da David Retani.

Arte uſate dal nuovo Viſir nel principio del ſuo governo.

1662 ſicurar a' ſuoi la ritirata, e la preda, quando con incurſioni frequenti travagliava il paeſe Turcheſco: l'altra di ritirare dalle piazze di Tranſilvania, e de' Comitati aggiacenti i preſidii. Sopra ciò andando ſpeſſo Corrieri, tutto l'anno paſsò tra' maneggi, ed inganni. Il Rè Mehemet col creſcere degli anni vie più inetto al governo appariva; hora frenetico negli amori, hora nelle caccie perduto; ſempre ò diſtratto in vitii, ò in leggierezze occupato; immemore di sè, e della ſua conditione. Nè il Viſir moſtrava contra i Venetiani applicarſi; anzi non affiſſando alle coſe paſſate, nè curando dell'avvenire, accolto haveva il Capitan Baſsà con indifferenza, ancorche egli per la ſua debol condotta temeſſe di perder la teſta. Gli levò ſolamente la carica, aſſegnandola a Carà Muſtafà huomo fiero, & altrettanto ineſperto. Havendo il Rè di Francia inviato Vaſcelli per levar da Nicſia le reliquie delle ſue genti, tanto più indebolite reſtavano le forze della Republica, la quale prima trattenuta dalle ſperanze di Lega, poi involta nelle comuni apprenſioni d'Italia, non poteva far altro, che ſoſtenerſi nella difeſa. Mà per godere de' ſoliti ajuti, aderendo a' conſigli del Papa, procurò che ſi ſopiſſero i diſguſti de' Cavalieri Malteſi con i di lei comandanti; e perciò richiamato Lorenzo Cornaro ad eſercitare l'impiego ſuo nel Golfo, ordinò, che all'arrivo della ſquadra della Religione al Zante, ſe le reſtituiſſero i ſuoi proprii ſchiavi ſopra la galea trovati, e che lo ſcaffo di eſſa al Prior Bichi ſi conſegnaſſe, il quale ſubito lo diede a' Malteſi, e da queſti donato fù ad una Chieſa, che in quell'Iſola è dedicata a San Marco. Uniteſi poi in Andro le auſiliarie co' Venetiani, andò l'armata in traccia della nemica, che uſcita con ſeſſanta galee, mà preſto per la debolezza loro a quaranta ridotta, col favore delle ſue piazze, e de' porti, sfuggiva il cimento. I Veneti non potendo indurla a combattere, proponevano l'impreſa di Negroponte, coſigliata da Filippo Palatino Principe di Sultzbach, che con quattordici mila ducati all'anno di provviſione per Generale della Fanteria, era dall' armate Svedeſi paſſato agli ſtipendii della Republica. Mà negando il Priore di haver facultà di porre a terra militie, ſcorſo l'Arcipelago non ſenza patirvi burraſca, ſi riconduſſe egli

Il Viſir depone il Capitã Baſsà, a cui ſuccede Carà Muſtafà.

La Republica procura ſopire i diſguſti de' Cavalieri di Malta co' ſuoi comandanti.

Si propone la impreſa di Negroponte, ma in vano.

co'

co' suoi, e co' Maltesi in Italia. Il Morosini Capitan Generale parendogli prematura la stagione di ritirarsi ne' porti, passò ad' infestare i lidi dell' Asia; e trovati cinque grossi vascelli di Barberia, sorti a San Pietro, detto volgarmente Petruni, non gli riuscendo, difesi da quel castello, espugnarlo, disponeva sbarchi, e ne divisava l' incendio. Quando intese, che nel Golfo di Giovatà poche miglia discosto, dieci saiche v' erano giunte, che precorrevano la grossa Caravana, che da Costantinopoli in Alessandria passava. Costava ella tutta di diciassette navi, e trentasei saiche, sotto la scorta di cinque galee. Ogni legno era carico di ricche merci, & in oltre passavano alla Meca molti pellegrini con doni pretiosi. Il Capitan Generale, appresso San Pietro lasciate con sei galee le galeazze, si portò a Giovatà ad acquistare le saiche, e gli riuscì facilmente di haverle, essendo fuggita la gente a terra con abbandono de' legni, e del carico. Incontrato poscia il restante, che veleggiava con negligenza, senza sapere, che l'Armata de' Venetiani in quell' acque si ritrovasse, le cinque galee di convoglio presero subito fuga, e gli altri legni trovandosi in faccia di Stanchiò, procuravano scampo; chi dava in terra, e chi in quel porto, ò in altri vicini studiava salvarsi. Era il giorno de' ventinove Settembre. Il Capitan Generale, chiamate a sè le galeazze, dopo prese trè altre saiche, inseguiva i più vicini vascelli. Domenico Mocenigo Capitano delle galeazze medesime con due conserve assalì alquante navi, & acorsovi il Morosini, benche la notte soprarrivasse, ad ogni modo a chiaro di Luna durò più hore il combattimento. Due navi furono sottomesse; una più grande, e meglio armata resisteva con ostinata difesa, essendovi sopra un ricco Eunuco con buon seguito di soldati. In fine da ogni parte battuta, stava per cedere, quando accesosi fuoco restò in preda alle fiamme il legno, il tesoro, e la gente. L' Eunuco solo gettatosi al mare ne fù tratto prigione. De' morti tra' Veneti furono i principali Giacomo Semitecolo, Nobile giovanetto, e Niccolò Ferabò Venturier Bergamasco con altri sessanta, e feriti novanta, e tra questi Giacomo Capello Commissariò, il Colonnello Arborio, & il Capitan Sciamborio, ambedue Savojardi. De' Turchi oltre gli uccisi moltissimi perirono, e nel ma-

1662

Il Capitan Generale a Giovatà prende molti legni de' Turchi.

1662 mare, e nel fuoco, e ducento cinquanta prigioni restarono. Diciotto saiche caderono in mano de' vincitori, che non potendo più sforzare i Barbareschi a San Pietro, poiche vi s'erano fortificati, si ridussero ad isvernar a Paris carichi di ricca preda. Pietro Diedo Capitano delle navi haveva preso anch'esso in più luoghi alcune saiche, e legni minori; nè mancavano i vascelli di altre nationi Christiane d'affliggere i Turchi, & i sudditi loro col corso; onde rotto, & incomodato il commercio, n'esclamavano i popoli, e ne pativa l'erario. In Venetia da Torino comparve Vincenzo Abate Dini, che come privato insinuatosi con alcuni Senatori, si fece poi conoscer Ministro, presentando nel Collegio credentiali della Duchessa Madre, con istanze, che terminar si dovessero le differenze della Republica col Duca suo figlio, hora che fatto egli adulto, & assunto il governo, haveva coll'espeditione di due reggimenti di fanti, palesato la sua gratitudine, e la volontà di comporsi. Volle il Senato, che Marco Pisani Savio di Terra Ferma l'udisse, e gradite finalmente le sue proposte, fù convenuto; Che ripigliata la pristina corrispondenza, sarebbero gli Ambasciatori della Republica in Torino trattati coll'istesse formalità, che i Nuntii del Pontefice, e gli Ambasciatori Francesi. Nello scrivere, e trattare con la Republica stessa, e co' suoi Ministri, si contenesse il Duca nell'uso solito, prima che fusse la corrispondenza sospesa, e ricevesse le lettere della Republica con lo stile, e titoli antichi. Dall'Ambasciatore che doveva dal Duca spedirsi a Venetia, fussero nella prima Audienza dette parole di scusa, e dispiacere delle cose seguite, che dovessero replicarsi dal Duca medesimo a quello, che gli spedirebbe la Republica subito, che il Savojardo fusse stato in Collegio. Gli Ambasciatori del Duca si trattassero con le vecchie forme; il libro del titolo Regio si proibisse con editto, che fù dato alle stampe, in cui si ordinava dal Duca, che tutti gli esemplari portati fussero al Gran Cancelliere, nè più alcuno se ne stampasse, ò vendesse. In tal guisa terminato il negotio, venne a Venetia il Marchese dal Borgo, che ritornava da Roma per Ambasciator estraordinario del Duca, con lettere, & officii di pieno contento;

Si compongono le differenze fra la Rep. e'l Duca di Savoja.

Il Marchese del Borgo viene a Venezia per Ambasciatore del Duca.

& il

& il Senato inviò à Torino Luigi Sagredo, che con grand' honore fù accolto. Spedì poscia il Duca per maggior prova di affetto trecento fanti, e venticinque Officiali, à recluta de' suoi reggimenti, che di Dalmatia erano passati in Levante; e più pieni soccorsi esibiva, & haverebbe prestato, se alle Corti de' Principi la Republica havesse voluto assentire, che da' suoi Ambasciatori fussero quei del Duca avantaggiati dall'antiche forme di trattamento. Mà il Senato persistè negli usi antichi, e ne' patti recenti, Fù anche in quest' anno dalla Republica richiamato il suo presidio da Mantoa, ch' era ridotto à soli cinquanta soldati, già che con la pace tra le due Corone in Italia pareva confermata la quiete, e che Cesare, per sospetto delle cui armi, e delle Spagnuole la Republica ve l'haveva già tanti anni introdotto, hora della Casa Gonzaga preso amichevole patrocinio, con grand' affetto lo ricercava. Il Duca, che, defunta la madre, esercitava il governo, inviò l'anno seguente à Venetia il Marchese Odoardo Valenti Gonzaga, che come Ambasciator estraordinario rendesse alla Republica gratie copiose di sì lunghi, & importanti soccorsi largamente a' suoi maggiori, & à lui stesso prestati.

1662 *Luigi Sagredo è mãdato Ambasciatore a Torino.*

La Republica leva il presidio da Mantova.

Il Duca di Mantova manda a Venezia per Ambasciator estraordinario il Marchese Gonzaga.

ANNO MDC LXIII.

NOn mancarono al Visir sino, che durò l'Inverno, arti da trattener gli Austriaci con speranze di pace assopiti, e la Republica involta nel timore dell'armi. Publicava per cuoprire gli occulti suoi fini contra la Dalmatia grandissimi sforzi; e benche il gran ponte, che sopra la Sava gettar faceva trà le vaste paludi di Essech, servir dovesse più contra l'Ungheria, che la Dalmatia; ad ogni modo era tanta de' Ministri Cesarei la confidenza, che tenendo per conchiuso il trattato, havevasi ordinato da Leopoldo a' suoi Generali di contenersi coll'armi sospese. Degli artificii medesimi, co' quali ingannava i Cesarei, si valeva il Visir per indurre i Venetiani all'accordo; conciosiache dall'Ambasciatore Capello sotto il peso dell'infermità, e dell'afflittioni terminata la vita, e subentrato il Balarino nel maneggio degli af-

1663 *Artifici del Visir per ingannare l'Imperatore.*

Muore in Costantinopoli l'Ambasciator Cappello.

1663 affari, Achmet gli fece intendere, che rimesso dalla Porta il rigore, e la pretensione della consegna di Candia, potrebbe forse aderire alla divisione del Regno, già che la natura separando con alta fila di monti i territorii della Canea, e di Retimo da quei di Candia, e Sittia, da sè stessa la stabilisce, quando però dalla Republica le Fortezze di Suda, e Grabuse si rilasciassero a' Turchi. Mà la cessione di queste piazze staccate dal continente in sito comodo, e con seni di mare spatiosi, mal volentieri dal Senato assentir si poteva: onde portato in lungo il negotio, e trasferitosi col Rè il Visir in Adrianopoli, lasciò il Balarini addietro, e quando gli permise di presentarsi alla Porta, fù nel procinto, che verso Belgrado partendo, rimise ad altro tempo la trattatione con la Republica. Con Alì havevano trattanto i Ministri di Cesare dibattuto il punto del presidio lasciato da Montecuccoli in Zicalech piazza di Transilvania, & in fine pensarono di haverlo aggiustato à conditione, che si demolisse, & i Turchi all' incontro il Forte di San Job smantellassero. Mà spedito per l' approvatione tal partito alla Porta; il Visir cominciò à scuotersi, allegando nel corso del tempo essersi degli affari cangiato l' aspetto; poi giunto à Belgrado con tremendo apparato, scrisse à Vienna al Principe di Locovitz, Presidente del Consiglio di guerra, e parlò al Gois proponendo conditioni diverse, e più dure; cioè, che l' Imperatore cedesse le piazze, e le ragioni della Transilvania; spianasse il nuovo forte di Sdrino; pagasse al Sultano le spese per la mossa dell' armi; e mandasse un' Ambasciatore con grossi regali, prescrivendo venti giorni per haver le risposte. Con questi progetti volando i Corrieri, egli ad ogni modo marchiava; da che svelate le intentioni de' Turchi, restava la Corte di Vienna grandemente sorpresa, ancorche, e dagli apparati di guerra, e dalla voce de' Ministri della Republica fusse stata avvertita più volte à non fidarsi delle loro fallaci lusinghe. Mà l' animo del Portia era così stranamente ingombrato dal desiderio di quiete, che credendo solo ciò, che bramava, giudicava ò finti gli avvisi, ò apparenti le mosse. Fisso pertanto ne' pensieri di pace, quando più s' avvicinava la guerra, stava Cesare sprovveduto, e gli altri Prin-

Il Visir chiede alla Republica Suda, e Grabuse.

Pretensioni del Visir con l' Imperatore per far la pace.

Il Portia è bramoso della pace.

ci-

cipi nelle freddezze sue havevan' intepidita la propria dispositione a' soccorsi. Vasto, & aperto si vedeva il paese; imperfette, e sprovvedute le piazze; e quel che più importa, gli animi de' popoli, ò per la religione divisi, ò per interne discordie agitati. Si aggiunse, che Leopoldo in quel tempo travagliato dal male di vajuole con pericolo della vita, non potev' applicar a' negotii, & i Ministri, spaventati, e confusi per pualche giorno s' occuparono più tosto in dolersi delle disgratie, che in ripararle. Ma per indulgenza del Cielo respirata la salute di Cesare, e ritardata da pioggie dirotte la marcia dell' esercito, e l' arrivo del Visir à Strigonia, giovò il tempo à rimettere gli animi, & unire le forze. Il Pontefice spedì poi qualche danaro in ajuto, & i Principi di Germania inviarono tumultuariamente le poche truppe, che si trovavano pronte. Achmet marchiava con grandissimo fasto; il suo solo equipaggio sembrava un' esercito; cammelli, cavalli, guardie, bagaglio, tutto disposto con pompa, & ostentation' apparente, per varietà di colori, lustro d' armi, numero di bandiere, strepito di militari stromenti. L' armata tutta costava di cinquantamila huomini, fior di militia; molti erano poi i venturieri, e la rinforzava grosso stuolo di Tartari, gente fiera, e rapace, che sfuggendo il combatto, solamente brama le stragi, e la preda. In oltre le truppe ausiliarie di Transilvania, di Valachia, e di Moldavia, che quasi tutte sforzate, & in gran parte Cristiane abborrivano gli auspicii, e la fortuna, per cui militavano. Persone inutili, schiavi, vivandieri, bagaglioni in numero poco meno, che innumerabile, ingombravano le campagne, & estendevano per immensi spatii gli alloggiamenti. Nè verun' altra cosa mancava, buon corpo di guastadori, armi infinite, quantità incredibile di munitioni, e sopra tutto un' apparato terribile di più di ducento cannoni. Hanno veramente gli eserciti de' Turchi del terribile, e del fastoso, pe 'l numero, per l' armi, per l' ardire, per la ferocia; l' aspetto stesso, gl' istromenti, le voci prenuntiando vittoria, e con la vittoria l' oppressione, le stragi, la servitù a' loro nemici. Il Danubio gonfio per le pioggie eccedenti, più volte ruppe il ponte, che tentavano i Turchi gettarvi. Finalmente sgrossate l' acque,

Vantaggi dell' esercito turchesco.

1663 que, permise finirlo. Ma i Comandanti di Najasel ingannati da falsi avvisi, che rotto di nuovo il Ponte, buon corpo di Turchi fusse restato oltre il fiume senza comunicatione, e soccorso; dalla piazza sortirono per tagliarli. N'era capo il Conte Adamo Forgatz, che senz'accertarsi del vero, andò col miglior nervo del presidio, e con alquanti Ungheri, come a preda sicura; ma trovò il nemico così ben fortificato, e gagliardo, che perduta la maggior parte de' suoi, appena egli, e pochi altri si salvarono con la fuga. Da ciò la guarnigione restò indebolita non solo, ma quasi da colpo fatale atterrita. E' Najasel, detto dagli Ungheri Vivar, in pianura al fiume Nitria vicino, e forma con Giavarino, e Comor una linea, che cuopre Possonia, e quella parte dell'Ungheria, che di là del Danubio coll'Austria, e Moravia confina. Era stato di fresco cinto di Fortificationi con sei ben regolati bastioni, ma con opera così lenta, che non teneva perfettionato più della metà del suo giro, e di fuori appena cominciate si vedevano le mezzelune, e la contrascarpa. Il General Montecuccoli dopo il mal successo appresso Strigonia vi spinse rinforzo, ma non pari al bisogno, ancorche ascendesse il presidio a tre mila fanti, e cinquecento cavalli. I Comandanti oltre il Forgatz erano il Marchese Giberto Pio di Savoja, il Colonnello Locatelli vecchio, e bravo soldato, altri di grado, e nome minore. Il Visir accampatosi (correva la metà del Mese d'Agosto) cinse la Piazza con largo giro, & innumerabili padiglioni; & avanzati gli approcci con fossi profondi all'uso de' Turchi, portò gli attacchi verso quella parte, dov'erano i baloardi meno perfetti, piantandovi batterie, & in oltre alcuni pezzi in sito aggiustato per ruinare le case a terrore degli habitanti. Ma sprezzato tal danno, la ruina maggiore appariva nelle muraglie, e particolarmente ne' fianchi, che non ben'assodati dal tempo diroccavano a furia, aprendo larghissime breccie. Erano però dal fosso pieno di acqua impediti gli assalti; onde speravasi, che la Piazza desse tempo al soccorso. I Turchi in vece di circonvallatione circuivano il Campo loro con grosse partite, che battevano di continuo le strade. V'entrava perciò furtivamente alla sfilata qualche picciola truppa, trà le guardie più trascura-

Descrition di Najasel.

Il Visir assedia Najasel.

ra-

rate. Il Montecuccoli acquartierato con poca gente appresso il Danubio, convenne accostarsi a Possonia, perche i Tartari correvano senza contrasto quelle campagne, e penetrati nella Moravia, incenerivano tutto il paese, facendo i popoli schiavi con terrore delle vicine provincie. Attendeva egli, che se gli unissero gli Ungheri. Ma il Conte Veslin loro Palatino, già scelto da Cesare per tal carica, per esser di genio rimesso, & inclinato alla quiete, riusciva inhabile a tanto bisogno, impedito anche dalla podagra, & appresso i suoi in pochissima stima. Il Conte Niccolò di Sdrino, c'haveva raccolto qualche numero d'Ungheri, e di Crovati, conveniva guardar i luoghi del suo governo, & il nuovo forte, che quei di Canissa havevano insidiosamente tentato sorprendere. Il Visir pertanto senz'alcuna distrattione proseguiva l'impresa, accrescendo le batterie, e sollecitando i lavori. I difensori sortivano spesso, e con vantaggio; ma non era tale il danno de' Turchi, che indebolisse la forza loro, ò ritardasse le operationi, che anzi più felicemente avanzavano, dopo che un profungo traditore haveva loro insegnato il modo facile di asciugare la fossa, onde si affaticavano di riempirla, e disporre l'assalto. Anzi tentatolo con ardire, benche fussero da' difensori valorosamente sostenuti, e rispinti, formarono però l'alloggiamento a piè della breccia. La piazza perciò poco più a lungo mantener si poteva, mancando principalmente alla guarnigione la speranza di ricever ajuto, dopo, che vide il Montecuccoli allontanarsi. Le donne dal continuo tempestar delle bombe, e del cannone atterrite, ad ogni movimento de' Turchi, temendo l'ultimo eccidio, strillavano per le strade, chiedendo sicurezza, e salute ad ogni partito. Alcuni perciò cominciarono con segreti discorsi a parlare di resa; poi preso ardire dall'uniforme consenso, con aperte voci instarono, che si capitolasse. I Capi attoniti non mancavano di confortar tutti con ragioni, e preghiere, e di ammonire con minaccie i più seditiosi; ma in vano, protestando ad una voce le guardie, che al nuovo comparire de' Turchi all'assalto, gettate l'armi, si sarebbero resi. Fù pertanto accordata la deditione verso il fine di Settembre, poco più di un mese havendo durato l'assedio. Il Visir conten-

1663

Possonia e infestata da' Tartari.

Il popolo di Najasel brama la resa.

1663

Najefel e altri luoghi dell'Ungheria si arrende a' Turchi.

tento di sì nobil'acquisto, per all'hora non si curò d'altre imprese importanti, ma attese a restaurare, e fortificare la piazza. Una partita però de' suoi tentò Nitria, che non havendo altro presidio, che degli Ungheri, aprì subitamente le porte. Novigrad corse l'istessa fortuna, e con più grave caso, abbandonate per lungo tempo in Transilvania, Claudiopoli, e Cicalech d'ogni provvisione, e di paghe i presidii, le venderono a' Turchi. Voleva il Visir, per meglio ingannar tutti, che a tutti s'osservasse la fede, guardando i patti, e convogliando con sicurezza i presidii. Ma mite cogli altri, e crudele co' suoi, chiamò nel Padiglione il Rescitab (è questi il Gran Cancelliere) & aperto un'ordine del Sultano, gli fece col laccio finire la vita, rimproverandolo, che co' Ministri di Cesare s'intendesse. In fatti essendo egli huomo ardito, che con sentimenti di probità, e di giustitia sosteneva la fama di fedele ministro, e parlava al Rè con libertà, e con franchezza, caduto perciò al Visir in sospetto, si credè, che perisse più per gelosia, che per colpa. In Adrianopoli solennizandosi con feste, & allegrezze l'acquisto, anche con adulationi, & ingrandimenti, fù rappresentato trà gli altri spettacoli una città de' Christiani espugnata, con tali scherni contra la Religione, e la Croce, che il Rè annojato, fece col bastone correggere alcuni Ebrei, che n'erano stati gli autori. Afflitto altrettanto l'Imperatore, chiamò il Forgatz a renderne conto, che fù poi trovato innocente; e convocata in Ratisbona Dieta per unire le forze dell'Imperio alla comune difesa, vi si trovò per affrettare, & invigorire coll' autorità, e la presenza le risolutioni, & i soccorsi. Anche la Republica, per dimostrare prontezza a concorrere in tutto ciò, che di vigoroso si deliberasse, v'espedì Antonio de' Negri suo Segretario. Haveva il Conte di Portia ripigliato i discorsi di Lega particolare di Cesare col Pontefice, e con la Republica, ma con tanta freddezza, che sempre appariva guardar egli solo a quei mezzi, che cavar lo potessero dal presente travaglio. I Venetiani esibivano continuamente le loro forze di mare, quando con le Spagnuole, e coll'altre d'Italia tentar si volesse qualche diversione importante. Ma l'aversa fortuna opponendosi, i Castigliani per una rotta considerabi-

Il Visir fa strozzare il Gran Cancelliere.

Memorabile esempio di moderazione nel sultano.

L'Imperadore raguna dieta in Ratisbona, dove la Repubblica manda Antonio Negri Segretario.

I Principi Cristiani sono desiderosi della lega.

rabile riportata nel Portogallo, ſtavan' obligati a difendere le loro frontiere, e dichiaravano a Ceſare di non poter aſſiſterlo con quei larghi ſoccorſi, de' quali teneva biſogno. Il Pontefice benche in pericolo d'eſſere da' Franceſi aſſalito, mandava però qualche danaro all'Imperatore, e parlava di ſtringerſi in Lega co' Principi Italiani, a titolo d'opporſi a' Turchi, ma con oggetto più certo di farſi riparo contra le minaccie del Rè Lodovico. Negli oggetti medeſimi dell' unione d'Italia, concorrevano gli Spagnuoli, & il Conte della Rocca loro Ambaſciatore in Venetia ne parlava ſcopertamente, eſibendo l'autorità, e le forze della Corona. Non ſolo miravano eſſi geloſamente le militie Franceſi acquartierate negli Stati di Parma, e di Modena, ma s'agitavano grandemente dalla parte di Fiandra, dopo la vendita di Doncherche fatta per prezzo di cinque milioni dagl'Ingleſi alla Francia. S'armavano pertanto nel Milaneſe, da dove i Franceſi, ancorche n'haveſſero ottenuto il paſſaggio, divertirono il cammino; ma per lo Stato di Genova, in numero di ſei mila fanti, e due mila cavalli erano pervenuti nel Parmigiano, dove il Duca prontamente gli accolſe, ſperando in tal torbido ricavar per il ſuo intereſſe di Caſtro ſicuri vantaggi. Non così la Ducheſſa di Modena, che, morto Alfonſo, governava il figliuolo, e lo Stato; anzi ricuſava di accomodar loro l'alloggio; ma indotta da minaccie, convenne qualche portione accettarne. Il Pontefice per ſoddisfar alla Francia haveva dichiarato il Cardinal ſuo Nipote Legato de Latere per andar a Parigi, e indotto l'Imperiali, rinuntiata la legatione, a ritirarſi in Genova ſua patria, da dove con lettere ſommeſſe procurava placare lo ſdegno del Rè. Allo ſteſso il Collegio de' Cardinali come d'intereſse comune ſcriſse con forme di gran premura, e non diſuguale riſpetto. Ma tali paſſi, c'haverebbero già ſommamente giovato, hora come tardi, sforzoſi, e lentamente avanzati uno alla volta, ò irritavano il Rè a maggiore ſdegno, ò gli ſuggerivano ſperanze di più alti profitti. Per queſto ricevuti per mano degli Ambaſciatori di Venetia, e di Savoja alcuni Brevi del Papa, altri ne ricusò; e rigettando a favor del-

1663

Le armi franceſi diſturbano la quiete d'Italia.

Vani ſono i tentativi del Papa per placare il Re di Francia. Il Re di Francia ricuſa i Brevi del Papa.

1663 l'Imperiali ogni officio, e costretti i Genovesi ad iscaccaciarlo dalla città, rispose al Sagro Collegio con sì acerbe invettive contra il Pontefice, che quasi parvero indecenti al grado sublime dell'uno, e dell'altro. I popoli del Contado di Avignone, attorniati da Provincie alla Corona soggette, con impatienza tollerano il dominio del Papa, ò per la lontananza del Principe, ò per la diversità de' costumi. Hora scelta l'opportunità, con aperto tumulto discacciarono il Vice Legato Lascari, maltrattando tutti gli altri Ministri, & abbattute l'insegne della Chiesa, e l'armi del Papa, innalzarono i Gigli. Il Parlamento d'Aix mandò a prenderne il possesso, come di un membro della Provenza, e dichiarò il Rè di ritener quello Stato, fin' a tanto, che Alessandro restituisse Castro a' Farnesi. Da tant' incidenze inasprito il negotio, il Pontefice deliberò di munirsi con grosso armamento. Calculava pronti venti mila fanti, e due mila cavalli, militie dello Stato, e le accresceva con leve di Svizzeri, e d'Alemani. Un milione, e mezzo di scudi provvide, erigendo monti con pagar interesse, e trecento mila n'impose sopra le Congregationi Regolari d'Italia. All'Imperatore, al Rè di Spagna, alla Republica partecipò la giustitia della causa, e rimostrò la necessità, c'haveva di provvedere alla sua difesa, chiedendo passo alle leve, e contributione di ajuti. Cesare gli permise numerose raccolte di gente; mà gli Spagnuoli negando il passo, intendevano di obligarlo alla quiete, ancorche a dure conditioni, & ad indegni partiti. Il Senato con officio grave, non mentovando nè soccorsi, nè passi, impiegò ragioni, e preghiere, accioche memore di rappresentare la gran presenza d'Iddio in terra, non applicasse ad altri pensieri, ne ad altri studii, che di Religione, e di quiete, cedendo all'ingiurie de' tempi; e convertendo la necessità in gloria, col dono della pace coronasse la fama sua, e le memorie del Pontificato. Nè risparmiando in Francia l'istanze, efficacemente la Republica esortava il Rè a moderare i suoi sentimenti, & a dimostrarsi non meno pio in rimettere gli affetti, che in sostenere la sua dignità, generoso. Fù veramente indotto il Pontefice a pro-

I Francesi si usurpano Avignone.

Il Papa si arma contra il Rè di Francia.

Il Senato Veneto si frappone per la quiete.

promettere al Cardinal d'Aragona, & all' Ambaſciator di Venetia in iſcrittura, che per Caſtro, e Comacchio udirebbe propoſte, e farebbe rendere a' Farneſi, & agli Eſtenſi prontamente giuſtitia. Mà intendendo il Rè, che l'intereſſe de' due Duchi non ſolo ſi proponeſſe al congreſſo, mà ſe ne conchiudeſſe l'accordo, furono coſtretti Luigi Grimani Ambaſciatore della Republica, & il Turieta, Segretario di Spagna (Ambaſciatore di quella Corona non ſi trovava in Parigi) per non romper il negotio, a promettere, che ſopra quei due punti rimarrebbe ſoddisfatta la Francia. Benche il Pontefice a tanto non ſi fuſſe impegnato, conoſcendo però quanto compiva guadagnar tempo, approvò le promeſſe, e deputò il Raſponi al trattato, che portatoſi a Lione come Nuntio, vi fù accolto da Crechì con honore. Mà il Rè, che pendente il negotio, non voleva Miniſtro di Roma nel Regno, amò meglio, che al Ponte di Bovoiſin ſi trasferiſſe il trattato, luogo limitaneo trà la Savoja, e la Francia. Ivi dunque portatiſi i Deputati, vi ſi trovarono i Miniſtri di Modena, e Parma, ſervendo di Mediatori il Grimani, che terminata l'Ambaſciata ritornava alla Patria, e il Turieta. Facile fù ottenere ciò, che a Modena apparteneva, già molto tempo eſſendo quegl' intereſſi in Roma ſtradati per via giudiciaria: ma per Caſtro già incamerato, s'iſcuſava il Raſponi, non eſſer in poteſtà del Pontefice violar le Bolle de' ſuoi anteceſſori: eſibiva però, che la cauſa de' Montiſti in giudicio ſi rivedeſſe, ò dalla Rota, ò da una Congregatione di Cardinali da deputarſi di comune conſenſo. Mà di tanto non contento l'Ambaſciatore Crechì, inſiſteva, che ſi reſtituiſſe, ò almeno, che diſincamerato dal Papa, ſi aſſegnaſſe tempo aggiuſtato al Duca di Parma per ſoddisfar i Montiſti, e ricuperarlo. Sopra ciò non trovatoſi proprio ripiego, fù il congreſſo diſciolto. Il Pontefice ad ogni modo, sbandate le militie ſtraniere, ſolo ritenne le paeſane. Proponevano gli Spagnuoli, che nuovo congreſſo in Madrid, ò in Venetia ſi convocaſſe; & appariva da' Franceſi inclinarſi al componimento, ò perche s'avvedeſsero dell' univerſale compatimento verſo il Pontefice, ò pure, che conoſceſſero inu-

1663

Si tratta aggiuſtamento tra 'l Papa, e la Francia al Ponte di Bovoiſin.

Si ſcioglie il congreſſo.

1663 *Pretensioni del Rè di Francia.*

tili gli acquisti sopra lo Stato Ecclesiastico, che ò per pietà, ò per forza sogliono restituirsi. Il Rè Lodovico per tanto faceva assicurare gli Spagnnoli, e gl' Italiani di non voler Castro per sè, nè meno prestar danaro a' Farnesi per ricuperarlo, ma solo pretendere, che si sciogliesse da' vincoli delle Bolle, e con ciò insinuava potersi facilitar il trattato. Il Pontefice tenace della dignità, e del decoro, alieno se ne mostrava; ma il Nipote vedendo per l' età grave di Alessandro la sua fortuna cadente, non voleva lasciarla oppressa dall' odio di sì potente Monarca. Gran passo tuttavia, e insolito pareva, rivocare la riunione di Castro; e proposta la materia all' esame de' Cardinali, vi piegava la maggior parte, se non con approvationi, almen con gli applausi, e per compiacer al Nipote, che lo voleva, e per servir alla necessità, che lo richiedeva. Solo sei dissentirono, e tra questi Pallotta, Pallavicino, e Corrado, che con opinione libera consigliavano di resistere, non temendo, che la Francia fusse per assalire lo Stato della Chiesa coll' armi; e credendo, se pur l' eseguisse, maggior decoro, e profitto scioglier all' hora i vincoli delle bolle, non ad arbitrio degli stranieri, ma per giusta, e necessaria difesa, a cui la facultà d' investire ne' feudi devoluti alla Chiesa fornire potrebbe quant' armi, e quant' oro chiedesse. Ma tal parere, che ad un Pontefice nuovo, e robusto per fini publici, & interessi privati haverebbe potuto forse parer ispediente, disdiceva ad Alessandro aggravato dall' età, e da' travagli; e perciò i suoi Nipoti, non pensavano, che a finire con quiete il governo, & ad assicurarsi col favore della Francia dell' elettione di un successore al Papa, che fusse lor confidente. Passava comunicatione domestica tra il Prior Bichi, & il Commendatore di Souvrè, ambedue della Religione di Malta, l'uno Nipote del Papa, l' altro accettissimo a Lodovico; e tenevano insieme segreto maneggio, poiche il Rè per cavarsi d'impegno, era per contentarsi di ogni conditione apparente, non curandosi più che tanto della restitutione di Castro, ma più tosto amando di lasciarne viva la difficultà per tener in fede il Papa, & in freno i suoi successori. Dunque spediti dal Rè i poteri a Lui-

gi

gi di Burlemont Auditor di rota Francese nel principio dell'anno seguente in Pisa fù stabilito dal Rasponi l'aggiustamento, a conditioni, che dopo sottoscritto il trattato, il Pontefice coll'assenso del Sacro Collegio rivocasse l'incameratione di Castro, dando termine otto anni di ricuperarlo coll'esborso alla Camera di un milione seicento ventinove mila settecento cinquanta scudi da fornirsi in due rate uguali, & in tal caso ricuperar ogni volta la metà dello Stato. Per Comacchio, & ogni altra pretensione di Modena, la Camera Apostolica sopra di sè prendesse il Monte Estense di trecento mila sucudi, pagando pure i frutti decorsi, & altri quarantamila ne desse in contanti; overo assegnasse in Roma un Palazzo, concedendo al Duca la Badia di Pomposa, e la Pieve del Bondeno in Juspatronato. Andasse il Cardinal Chigi Legato in Francia ad iscusar il seguito, & all'Imperiali fusse parimenti permesso l'andarvi a giustificarsi. Si rimettesse ogni colpa a tutti quei, c'havessero servito in tal'occasione alla Francia, nominatamente al Cardinal Maidalchino, & al Duca Cesarini. Uscisse Don Mario di Roma, e se ne stasse lontano fin'alla prima Audienza del Cardinale Legato, attestando egli in scrittura, e con suo Breve confermandolo il Papa, di non havere partecipato nell'accaduto per causa de' Corsi. Don Agostino altro Nipote del Papa andasse ad incontrare il Duca di Crechì, che ritornerebbe alla sua Ambasciata, per assicurarlo del dispiacere del Zio, e coll'Ambasciatrice la Cognata, e nipote del Pontefice stesso, passar dovessero l'officio medesimo. Deposto, e discacciato il Barigello, si dichiarasse, quanto a' Corsi, tutta la natione incapace di più servire in Roma, e nello Stato, innalzandosi una Piramide con iscrittione in memoria del fatto. Dopo, che il Legato havesse veduto il Rè, fusse Avignone, & il Contado rimesso come prima all'obbedienza del Pontefice, con abolitione, e perdono degli atti, e delle cose accadute. Tale fù l'aggiustamento di Pisa segnato da' Plenipotentiarii a' dodici Febbrajo del sessantaquattro, che ratificato poi dalle parti, e quanto agli officii, e cerimonie puntualmente eseguito, sollevan-

1663. In Pisa si conchiude l'aggiustamento tra Roma e la Francia.

1663 do dall' apprenſioni l' Europa, riempì particolarmente d' immenſo giubilo i Principi Italiani, che inferiori di forze per far la guerra, computano trà i vantaggi il conſervarſi in pace, quaſi per beneficio de' più potenti. La Republica era ſtata in grande ſoſpetto, quando fermando il Viſir in Belgrado, ſe con Ceſare aggiuſtava la pace, poteva rivolgerſi contra la Dalmatia ſenza ritardo. Rotta poſcia la guerra nell' Ungheria, dubitava di qualche incurſion nel Friuli, poiche un groſso ſtuolo di Tartari haveva tentato, paſsando la Morea, di entrar nella Stiria, e forſe paſsare più oltre; e ſarebbe riuſcito loro il diſegno, ſe il Conte Niccolò Sdrino accorſo alle ſponde del fiume, non gli haveſse fugati, tagliandone a pezzi due mila, che trovato il guado, l' havevano già trapaſsato. Perciò anche a quella parte conveniva il Senato applicare i provvedimenti, eſpedendovi con militie Franceſco Moroſini gia Capitan Generale. Nè meno Corfù poteva traſcurarſi, poiche Beico Baſsà, che con finta fuga l' anno paſsato dal Campo ricoveratoſi in Candia, e poi da' legni Veneti traſportato in quelle parti, dove teneva ſeguito, e beni, andato alla Porta, credendo di renderſi grato, moſtrandoſi iſtrutto degli affari de' Venetiani, ottenuto haveva qualche aſſiſtenza con promeſsa di maggiori ſuſſidii per tentar quell' impreſa. Altro tuttavia non effettuò, ſe non l' occupatione della Torre di Butintrò, che guarda nel continente alcune peſchiere. Ma di coſtui ruppe ben preſto la morte i pernitioſi diſegni. In Sebenico acceſa nel Caſtello la polvere, con la ruina di molti edificii morto reſtò Andrea Moroſini, che lo cuſtodiva. Nel reſto con iſcambievoli ſcorrerie in Dalmatia paſsò la Campagna. Il Generale Girolamo Contarini deſiderava tentar Caſtelnuovo; ma da' Turchi ſcoperto il penſiero, e rinforzata la Piazza, voltò contra Dulcigno le forze, e non ben preſo lo ſcandaglio dell' acque, non potendo i legni accoſtarſi, dove penſavano di sbarcare le genti, terminò l' impreſa guidata dal Barone Giovan Federico di Spar Sargente General di battaglia coll' incendio di alcune fuſte, e del borgo. Più arditamente gli Aiduchi entrando per tre giornate di camino nel

Franceſco Moroſini va nel Friuli con molte militie.

Muore in Sebenico Andrea Moroſini.

nel paese nemico, sorpresero alcuni de' principali divertiti in feste di nozze, rubando la sposa con ricco bottino. I paesani commossi, gli attesero in aguato nel ritorno a cert' angustia di passi, ma essi con la spada s'aprirono la via di ricondursi con la preda in sicuro. All'incontro Alì Cingich con buon corpo di gente assalì quei di Primorgie, & espugnate a passi due deboli torri, voleva superare Macarsca, ma difesa dalla galea di Bertuccio Contarini figliuolo del Generale, egli si ritirò senza maggiore contrasto. Anche in Candia debolmente passavano i successi dell'armi, governata la Piazza da Niccolò Cornaro Provveditor Generale; e tante militie trovandosi nel campo nemico, quante bastavano per guardarlo, e per molestare con incursioni frequenti il presidio. Parve, che sopra Spinalonga il Bassà qualche mal disegno nodrisse. Ma il Capitan Generale accorsovi con una parte dell' armata, lo dissipò nel pensiero. Non più di trentacinque galee quest' anno essendo uscite da Costantinopoli, e queste deboli, & infette di peste, supplirono i Turchi con navi a' soccorsi, e quattordici di Alessandria divise in due squadre entrarono in Canea senza contrasto. Nuova, e più molesta contesa insorse poi tra le galee Venete, e le Maltesi, mentre giunte queste all'Armata, non havendo il Pontefice per i proprii sospetti potuto allontanar la sua squadra, pretese il lor Comandante di tener insolito posto. Parevagli, che nel foglio dell' ordinanza esteso dal Capitan Generale, per il caso, che si venisse a battaglia, il luogo della sua Capitana al fianco sinistro della Real di Venetia venisse a collocarlo di sotto del Proveditor dell' armata, che dall'altra parte teneva il suo posto. All'incontro allegavano i Veneti, che dagli stendardi supremi formandosi grado, e linea distinta, cadeva il riguardo della precedenza di alcun'altra galea d'inferiore comando. Di ciò non appagato il Maltese, ancorche se gli proponessero altri partiti, si separò dall'armata, e scorso il mare di Cipro, giunto a Cerigo, esibì di riunirsi, quando il posto preteso alla destra del Capitan Generale conceduto gli fusse; ma ciò civilmente negatogli, a Malta si restituì. In Venetia a Giorgio Morosini,

1663

Insorge contesa tra le galee Venete e Maltesi.

1663 dopo esercitato per tre Campagne il supremo comando, fù dato per successore Angelo Corraro, e poi Battista Nani, ambedue Cavalieri, e Procuratori di San Marco; ma dall'applicatione del mare ugualmente alieni, ne furono dispensati a loro richiesta dal maggior Consiglio, dal quale Andrea Cornaro fù sostituito. Il Principe di Sultzbach s'era licentiato dal servitio de' Venetiani, che con degno stipendio accettarono per Luogotenente Generale dell'Artiglieria Giovan Ridolfo Vertmiller del paese Elvetico. Giunsero in quest'anno dopo lungo giro due Ambasciatori del Moscovita in Venetia senz'altra commissione, che di officii, e di curiosità, voglioso quel Principe d'informarsi delle cose d'Europa, delle forze de' Potentati Christiani, e de' costumi de' popoli. Il Senato, ricevutili con honore, li rimandò con regali, e con dimostrationi cortesi.

Andrea Cornaro è sostituito a Giorgio Morosini.

Giungono a Venezia due Ambasciadori moscoviti.

ANNO MDCLXIV.

1664 CAmminando di pari passo gl'interessi della Republica con la fortuna di Cesare, il Senato attentamente osservava, se il Visir per l'Ungheria s'accostasse all'Italia, ò se verso la Dalmatia più tosto piegasse. Leopoldo, superate nella Dieta molte difficultà, ottenuto haveva dagli Ordini dell'Imperio a spese loro trenta mila huomini tra fanti, e cavalli, obligandosi egli a fornire l'Artiglieria col tiraglio, e di mantenere altri diciotto mila fanti, e sedici mila cavalli. Voleva però la Dieta, che l'esercito dell'Imperio militasse come corpo distinto, & independente, sotto la direttione di due Principi, che furono nominati, cioè il Vescovo di Munster, & il Marchese di Baden Durlach. Da ciò ben si scorgeva la reciproca diffidenza, non amando i Principi dell'Imperio di veder Cesare armato, e molto meno egli credendo, che volentieri lo vederebbero vittorioso. In Francia era andato il Conte Strozzi a chieder ajuti, & il Rè come uno de' Principi della Lega del Rheno esibiva quattro mila fanti, e due mila cavalli. Venne gradito il soccorso, ancorche fusse quell'unione abborrita, con cui pareva, che troppo la Francia s'addomesticasse co' Principi d'Alemagna.

La Francia manda soccorso all'Imperatore contro de' Turchi.

Le

1664

Le fanterie Francesi sotto il Signor di Colignì imbarcate sopra il Danubio, smontarono a Vienna, e la cavalleria, che si trovava in Italia dopo l'aggiustamento di Pisa, ottenuto il passo per lo Stato della Republica, entrò in Carinthia. Mentre si apparecchiavano le forze per la campagna, lo Sdrino co' suoi penetrò sin' alla Sava, abbruciando quante trovò per camino, e terre, e palanche, e la Città di Cinque Chiese senza però impegnarsi sotto il Castello, che poteva resistere. Battè le partite de' Turchi, che se gli fecero incontro, distrusse ad Essech una parte del ponte, e ritornò salvo, e fastoso con spoglie, e prigioni. Il suo viaggio fù tuttavia più ardito, che fruttuoso; imperoche quantunque mirasse a ruinar il paese, e romper il ponte, per non ricevere nell' imprese, che meditava, disturbo; i Turchi appunto, scoperto l'oggetto, non solo rifecero prestamente il ponte, ma con celerità s'allestirono per uscir in campagna. Mirava lo Sdrino all'espugnatione di Canissa, impresa utile, e del pari famosa, credendo che nel Verno con doppio vantaggio si difficultasse dalla stagione a' difensori il soccorso, e dal ghiaccio s'appianasse sopra quelle vaste paludi agli aggressori la strada. Teneva egli avvisi, che i viveri mancassero nella Piazza, e che come poco prima da casual l'incendio era stata quasi che incenerita, così hora malamante ristaurata si ritrovasse. Il Consiglio di Gratz approvava il tentativo, per rimuover dalle Provincie soggette a quel Reggimento le molestie della Piazza vicina, e prometteva di assister, e contribuir ogni cosa. Reclamava per lo contrario il Montecuccoli, biasimando, che campeggiar volessero in sito palustre, e consumar vanamente le militie, che sarebbero utili nella primavera, e più necessarie nel bollore dell'armi. Ma Leopoldo & i suoi Ministri abbagliati dalle speranze de' confinanti, & ingannati dal desiderio di farne l'acquisto, vi assentirono con oggetto, che guadagnata la Piazza si facilitasse la pace, ò col ritenere scambievolmente gli acquisti, ò col permutarli.

Lo Sdrino Capitano de' Croati aspira alla espugnatione di Canissa.

Canissa, luogo picciolo, ma per il sito importante, è da quattro bastioni munita. Largo fosso pieno di acqua la cinge, e fuori stà il borgo mediocremente fortificato. Giace im-

Descrittione di Canissa.

1664 immersa più tosto, che circondata, nelle paludi senz'altra strada, che quella, che stendono i ponti, ò che l'uso di barche permette. Per assediarla convenendo unir le forze, e sopra tutto aspettar gli Alemani tardi al moto, e lenti ad uscir da' quartieri, prima che fusse pronto l'essercito, e delle cose necessarie fornito, perduto il beneficio de' ghiacci, quando seguì l'attacco, stava per scadere l'Aprile. Investita ad ogni modo da tre parti, i Turchi cacciarono fuori la gente inutile, accioche consumando i viveri non servissero di peso a' soldati, non curando d'esporre a morte più dura quei, che non erano capaci di morir sotto l'armi. Trovarono i Generali sul fatto le difficultà, che nelle consulte erano state ò non prevedute, ò derise. Riusciva impossibile asciugar le paludi ancorche col taglio di alcuni argini alquanto s'abbassassero l'acque. Conveniva perciò superarle con innalzar dighe, e sopra esse con le batterie, e con gli approcci avanzarsi; ma gl'istromenti, e la matteria mancava, e le militie ricusavano la fatica di adoperare il badil, e la zappa. I Generali per sentimenti, e per genio contrarii, rappresentavano la più mostruosa figura della discordia. Comandava il Conte Strozzi a' Cesarei; gli Ungheri, & i Crovati obbedivano allo Sdrino; & al Conte d'Hollac quei dell'Imperio. Bravissimo il primo della sua spada, riusciva inesperto nel supremo comando, superbo, & altiero, prodigo del sangue suo, e di quel de' soldati. Lo Sdrino coraggioso, & avvezzo a combattere in campagna co' Turchi, credeva potere con ugual furia urtare nelle muraglie. L'Hollac imperito nell'armi, stimava di mantenersi in credito col riprendere gli altri, e contendere qualunque proposta. Combattevano dunque gli aggressori col sito, coll'opinioni, e con la necessità, oltre che i difensori con ardir disperato inferivano loro danni continui con sortite frequenti. Scorrendo il tempo, & appena cominciata l'oppugnatione, udirono i Generali negli ultimi giorni di Maggio, che il Visir uscito sollecitamente in campagna s'avvicinava col soccorso a gran passi; e conoscendo quanto fusse pericoloso l'attenderlo, deliberarono di levarsi; e l'esseguirono in fretta con disordine, e confusione,

Gli Alemanni assalgono Canissa.

Genij discordi de Generali Alamanni.

Gli Alamanni si ritirano dall'assedio di Canissa, e' quali hè vantaggio de' Turchi.

ne, lasciando nelle trinciere molte provvisioni, & apprestamenti. Il Visir si slanciò subito sopra il Forte dello Sdrino, che altro non era, che un recinto campestre, innalzato come s'è detto, per passare la Mora, e ritirarsi in sicuro; ma egli per espugnarlo impiegò tutte le forze, & all'incontro per sostenerlo s'impegnò l'esercito Imperiale con infinito spargimento di sangue. Non consisteva il punto in quella difesa, ma nell'impedir a'Turchi il passaggio del fiume. Rinfrescandosi pertanto ogni giorno il presidio, seguivano frequenti sortite, & ostinatissimi assalti. Morì lo Strozzi di Moschettata, dopo haver conteso, & impedito il guado ad una grossa partita. Finalmente dopo un mese di maravigliosa difesa, fù da'Turchi espugnato il Forte d'assalto, tagliati a pezzi quasi tutti i difensori, & incalzando sù'l ponte gli altri con tanto furore, che se il Montecuccoli con valide forze non s'opponeva, conseguiva il Visir non solo il Forte, ma col ponte stesso anche il passo. Se tanto riuscito gli fusse, la penisola trà la Mora, e la Drava, che governata dallo Sdrino, Isola corrottamente si chiama, restava in preda miserabile a'Turchi, & apriva loro la strada di scorrere drittamente a Gratz, & avvicinarsi all'Italia. La Republica dopo sì grave successo havendo partecipato a'Principi della Provincia l'imminente pericolo; altro non ritrasse, che dal Pontefice, e dal Gran Duca offerte di quattrocento fanti per uno, soccorso certamente minore dell'attentione, e disuguale al bisogno. L'Armata Imperiale estesasi sopra le ripe del fiume con frequenti batterie, e con ridotti, e trinciere, talmente le munì, che disperando il Visir in quella parte il passaggio, voltò altrove la marchia. Gl'Imperiali si trovavano mal forniti di provvisioni, e così sprovveduti di pane, che standone spesso digiuni, perivano alcuni, e se ne sbandavano molti, quando giunsero i Francesi opportunamente al soccorso. La Republica intendendo, che di polvere mancava l'esercito, glie ne mandò buona quantità, & ordinò al Provveditor Morosini in Friuli, che ben' intendendosi con i Comandanti Cesarei a'confini, se lo chiedesse l'urgenza, accorresse alla comune difesa de'passi. An-

1664

Grande pericolo della Italia, impedito dal Montecuccoli.

Soccorso della Repubblica agli Imperiali.

1664 si . Anche in Dalmatia col Conte Pietro di Sdrino furo-
no stabiliti concerti per travagliare con incursioni il paese
nemico, ma senz' effetto, per esser egli altrove stato costret-
to d' accorrere . Insisteva pure il Senato , che s' unissero le
galee, e si divertissero per mare le forze de' Turchi ; ma il
Pontefice delle sue voleva servirsi per condurre in Francia
il Cardinal Nipote , e le Spagnuole s' impiegarono in por-
tar a quei Regni militie contra i Portoghesi . Oltre il Da-
nubio il General Souches operò con qualche prosperità ,
battendo un grosso di Turchi, e ricuperando Nitria , e Le-
ventz , con la stessa facilità , con cui erano state perdute .
Ruppe egli in appresso il Bassà di Buda , che uscito in
campagna tentava d' ostargli , tagliando a pezzi sei mila
soldati , da che preso cuore espugnò Pancham in faccia di
Strigonia , & haverebbe volentieri tentato Najasel , se del-
le cose necessarie all' espugnatione fusse stato fornito . Ma
la mole della guerra dalle mosse , e da' disegni del Visir
unicamente pendeva . Mirava egli ad internarsi negli Sta-
ti hereditarii , & in particolare nelle campagne dell' Au-
stria, dove cadendo Haistat , Città debolissima , sperava ,
riempiendo di spavento il paese , nudrire l' armata , arric-
chirla di prede, e sopra Vienna imprendere ciò , che l' op-
portunità presentasse, ò per la confusione de' popoli, ò per
la fortuna dell' armi . Per questo s' accostò al fiume Rab ,
divisandone facile il guado; ma sempre dall' altra parte co-
steggiato dagl' Imperiali, egli impatiente , e risoluto di gua-
dagnarlo per ogni modo , la notte avanti il primo giorno
di Agosto piantò sù le ripe trè batterie , e sotto la furia
di tempesta incessante di cannonate , fece passare sei mila
de' più scelti , & agguerriti soldati . Spinse poi loro dietro
altre grosse , e frequenti partite . Haveva il Montecuccoli
ottimamente disposte le guardie; ma non per tutto teneva-
no ugual valore, & esperienza i soldati, anzi al primo em-
pito vacillarono alcuni trà la difesa , e la fuga , e qualche
truppa di quelle d' Imperio abbandonò affatto il suo po-
sto . Vi accorsero però subito alcuni altri squadroni Alema-
ni ; ma i Turchi con disperata impressione tagliavano à
pezzi reggimenti intieri , e trucidavano quanti ardivan d'

Vantaggi riportati dal General Souches sopra' Turchi.

op-

opporsi. Alcuni soldati fuggendo riempirono di spavento il paese vicino, annuntiando la rotta sino à Gratz, dove fù tale il tumulto, che significando il Castello con alcuni tiri a' luoghi aperti la necessità di salvarsi, ogn'uno con le donne, & i figli, e con ciò, che raccogliere prestamente poteva, cercava con la fuga salute. Non così nel campo della battaglia, dove stando intrepidi i Generali, e mosse da una parte le brave militie Francesi, e dall'altra le truppe veterane di Cesare, passando sopra gli squadroni degli estinti, che anche morti giacevano in ordinanza, s'azzuffarono co' Turchi con tanta bravura, che fermarono il loro furore, e ribatterono l'insopportabile orgoglio. Non s'azzardava il Visir al passaggio; ma col tuono della voce, e col fulgor della Sabla animava i suoi con eccitamenti, e minaccie. Il fior delle sue militie, & i Comandanti nella felicità del primo successo à gara si gettavano all'acqua per partecipar della gloria; ma cangiata la sorte, ò rimanevano estinti, ò ritornando nel fiume si confondevano con quei, che continuavano à tentarne il passaggio. Le ripe dalla parte loro essendo assai alte, più facili riuscivano alla discesa, che à risalirle. Molti perciò incalzati dagl'Imperiali, restavano uccisi, & il fiume ripieno di cadaveri correva tinto di sangue. Non sempre hanno i Turchi alla robustezza de' corpi pari il vigore degli animi, e perciò nelle battaglie riescono bene spesso più di terror, che di forza. Il Visir con atti di rabbia fremeva, ma temendo, che passassero i nemici col grosso, abbandonato il cannone, frettolosamente si allontanò. Tale fù la pericolosa giornata del Rab appresso l'ignobile Castello di San Gottardo, che sarà celebre per la vittoria, che assicurò la salute agli Austriaci, & all'Italia il riposo. Vi perirono circa sedici mila Turchi con molti Bassà principali; nè de' Christiani fù leggiera la strage, uccisi restando alcuni de' più illustri del campo. Il Montecuccoli riportò lode di eccellente condotta, per cui meritò, che Cesare lo dichiarasse suo generale Tenente. I Francesi guadagnarono merito di singolare coraggio, segnalatosi la Fujellade nel combattere, & il Coligni nel cómando. A varie imprese haverebbero potuto applicarsi i vin-

1664

1664 vincitori, poiche il Visir, perduto il nervo delle militie, si vedeva disanimato e confuso; ma non ne risolverono alcuna, seguitando solo l'armata de' nemici alla larga, che ritirati appresso Strigonia, non miravano, che a preservar Najasel da' pericoli. Erano anche gli animi de' Christiani malamente concordi, pensando Cesare solo alla pace, e gli Ausiliarii non curando progressi. Comparve poscia nel campo d'improviso Corriero con ordine di sospender l'offese. Non era stato mai il filo del negotio totalmente reciso, stando i Ministri di Leopoldo appresso il Visir attenti all'occasioni, e pronti a' partiti. Un tale Panagiotti Nicasio, Greco di Natione, serviva loro d'interprete, e per la peritia della lingua Turca era fatto al Visir confidente, & accetto. L'haveva costui sconsigliato dal tentar il passo del fiume; ma deriso come partiale degli Austriaci, l'esito gli conciliava molto credito, e stima. Hora chiamatolo Achmet, lasciò, senz'esprimersi, che comprendesse la sua inclinatione alla pace; & egli a' Ministri Cesarei portando il motivo, & al Visir le risposte, la stabilì dieci giorni dopo la battaglia del Rab. Passarono alcuni articoli segretissimi, ma ciò, che si publicò, conteneva, che l'Imperatore dalla Transilvania ritirasse le armi, restando nel Principato l'Abaffi, e dopo lui dagli Stati del paese il successore s'eleggesse con le solite forme. Da' Turchi l'occupato si ritenesse, demolendosi Cicalech, nè più ristaurandosi il Forte di Sdrino. Potesse l'Imperatore, a cui restavano i due Comitati goduti già dal Ragotzi, appresso il fiume col piantar una Fortezza, cuoprir il paese. Durasse per anni venti la pace, e per ratificarla s'inviasse da Cesare un'Ambasciatore alla Porta con regali di valsente di ducento mila fiorini. Approvato da una parte, e dall'altra l'accordo, fù inteso dal mondo l'avviso con varii giudicii; poiche Cesare oscurando il lustro della vittoria, lasciava in preda la Transilvania; e con Najasel la maggior parte dell'Ungheria sotto il giogo de' Turchi. Si maravigliavano perciò alcuni, che un'esercito vittorioso di quarantamila huomini scelti, sostenuto in gran parte coll'altrui soldo, servir non do-

Pace fra' Turchi, e gl'Imperiali.

doveſſe, che a ſottoſcrivere l'indegnità delle conditioni, e ratificare l'infelicità de' danni patiti. Se ne ſcuſavano i Miniſtri dell' Imperatore; affermando eſſere la pace con sì crudele nemico più neceſſaria, che honeſta, conoſcerla nè ſicura, nè lunga, ma più toſto una triegua de' mali: tuttavia convenirſi reſpirare, ancorche con breve riposo. Ma il principale motivo proveniva dal geloso rifleſſo, con cui miravano gli ajuti altrui, niente meno, che le hoſtilità de' nemici. Il Portia particolarmente ſi conoſceva incapace di regger il favore, e sè ſteſſo fuorche nell' otio di pace tranquilla. Leopoldo medeſimo non penſava, che ad accogliere Margarita, figlia del Rè di Spagna, ſua Spoſa, e ſopra tutto peſava, che mirando forſe i Franceſi a tenerlo involto in quel laberinto, ſe a morte il Rè Filippo veniſſe, potrebbero eſſi cogliere ſopra la Corona di Spagna quei vantaggi, a' quali egli pur aſpirava. Gli Ungheri nel caſo grave, & improviſo di sì pregiudiciale trattato, ſi dimoſtrarono più toſto diſperati, che afflitti, conoſcendoſi abbandonati, & eſpoſti co' beni loro alle ſcorrerie, alla ſervitù, & a' tributi. Sopra ogni altro i due fratelli Sdrini, di ſpirito ambitioſo, e martiale, c' havevano concepito ſperanze di gloria, e d' ingrandimenti, ſcorgendoſi con la pace ſprezzati, e poco meno, che odiati come inquieti promotori delle paſſate diſgratie, aprirono il cuore a velenoſe ſuggeſtioni, & a maligni penſieri. Mà il Conte Niccolò, ucciſo poco dopo in una caccia non ſi sà per qual caſo, mà qualunque ſi fuſſe, indegno certamente di sì grand' huomo, ò non li ammiſe, ò ſe pure li concepì, perirono con lui preſtamente. Nè molto tardò il Portia a terminar con la vita il governo, più degno di lode per le virtù morali nella conditione privata, che celebre nel comando per habilità, ò per fortuna. Nel corſo della guerra d' Ungheria la Republica fluttuando tra varii penſieri non haveva raccolto profitto, nè coll' armi, nè col trattato. Il Viſir lontano non applicava a promuovere col Balarini i primieri progetti; & il Senato attento ò al maneggio di Lega, ò a' ſucceſſi dell' armi, laſciò il Miniſtro alla Porta per lunghiſſimo tem-

Morte del Co. Niccolò Sdrino.

Morte del Porcia.

1664 tempo senza sue commissioni. Distratte anche le forze; hora in Dalmatia, hora in Friuli, minacciata per tutto, più non potè, che tener l'armata sua in istato di divertir l'inimico, e difender sè stessa. Altro perciò non seguì che qualche ignobile preda; e fù inseguita d'alquante navi più volte la Caravana de' Turchi prima coll' acquisto, che fecero le Venete di due pinchi, e poi d'alquante saiche non senza grosso bottino. Squadra più forte di navi, che d'Alessandria veniva, fù dissipata dal mare, pochi legni entrando in Canea, e in varie parti disperdendosi gli altri. L'armata de' Turchi era stata nell' anno decorso divorata si può dir dalla peste: uscita perciò debole nel corrente, con trentaquattro sole galee, si tenne in Metelino rinchiusa, mentre il Capitan Generale Cornaro la rintracciava. Applicavasi però a far passar in Candia dalla Dalmatia rinforzi di quattro galee, e molte militie: e di accrescere a mille huomini la gente a cavallo, e per provveder danaro sufficiente alle forze, & a' disegni, beni comunali furono venduti, aperti depositi, permutate le pene a' rei, & a' banditi, tutto assegnando allo sforzo d'armi, che si preparava, & applicandovi in oltre il tratto, che dal zelo, e dalla fede de' Cittadini con offerte volontarie si ritraeva. Ma nel corso di questi pensieri sopragiunto l'avviso dell' aggiustamento dell' Imperatore co' Turchi, restò il disegno confuso, e gli animi grandemente commossi; poiche ridotto il Visir coll' esercito a svernar a Belgrado, dava non dubbii segni d'assalir l'Albania, e la Dalmatia, e perciò a quella parte convennero volgersi tutte l'applicationi, e sussidii. Il Vescovo di Biziers, Ambasciator Francese in Venetia, haveva esibito la sua mediatione per comporre le differenze del posto con i Maltesi; ma informato appena d'Andrea Valiero, e Marco Pisani Savii del Collegio, che gli furono a ciò deputati, lasciò cader il maneggio, accorgendosi il Senato, che il Rè amava quest' anno unire all' armata sua quella squadra per eseguire un disegno, a cui applicava nell' Africa. Ma dal Duca di Bofort, grand' Ammiraglio, afferrati quei lidi, e sbarcati quattro mila huomini a Gigeri, luogo ignobile, & incapace di for-

fortificationi, per esser senza porto, e senz' acqua, assalito da' Mori convenne non senza disordine rimbarcarsi. In quest' anno, dopo lungo tempo, & immenso dispendio, il Magistrato, c' hà la cura dell' acque, fece sboccare il fiume Piave in un alveo nuovo, volgendo verso levante il suo corso, & allontanando le torbide da' porti, e dalla Laguna, in cui consiste la difesa, e la salubrità della Città dominante, che nel comodo, e sicurezza del sito, fà goder a' suoi Cittadini i beni, e le delitie del viver libero, civile, e felice.

1664

Il magistrato delle acque fa sboccare il Fiume in un alveo nuovo.

Il Fine del Nono Libro.

SOMMARIO.

LA Repubblica sta ferma nella costanza di ricusar la pace col Turco, proposta a condizioni troppo svantaggiose ed ingiuste. L'anno 1665. è funestato dalla morte di molti sovrani; fra' quali muore Filippo IV. Re di Spagna, succedendogli Carlo II. di età di quattr' anni. L'anno seguente le burrasche in mare, le nevi e pioggie dirotte in terra frastornarono i disegni de' Venetiani di anticipar la campagna con qualche notevole impresa. Con poco buona riuscita finalmente s'avanzano per tentare Canea. Francesco Morosini è fatto Capitan Generale. Il Sultano, risoluto di terminar la guerra co' Veneziani, obbliga il primo Visire a portarsi in persona in Candia, dove sul fine d'ottobre sbarca felicemente, portando soccorsi a Canea, e rinforzi all'esercito. Muore Alessandro VII. sommo Pontefice, in cui luogo è eletto Clemente IX. Dopo molti apparecchi dall'una e l'altra parte, principia la nuova campagna con l'assedio della città di Candia, comandato, e incalorito dallo stesso Visire. Si descrivono gli accidenti più memorabili avvenuti quella state, che costò a' Turchi sopra ventimila uomini.

HISOTRIA
DELLA
REPUBLICA VENETA
DI BATTISTA NANI
CAVALIERE,
E Procuratore di San Marco.

LIBRO DECIMO.

M DC LXV.

Iù horrido aspetto di cose ci si rappresenta per l'avvenire, parendo, che nel corso tempestoso di sì lunga guerra, la Republica uscita appena da un pericolo quasi in mezzo dell'onde, fusse accolta da un'altro di gran lunga maggiore; fin'a tanto, che tra' naufragii, e gli scogli potè giungere alla sicurezza del porto, & alla quiete del lido. Appariva nel Visir gran desiderio di terminar con uno sfor- 1665

1665 zo d'armi la guerra, che con tanta lunghezza indebolisva la potenza, & offuscava la grandezza, & il decoro degli Ottomani; e trattenendosi egli in posto geloso, e capace da imprendere da più parti, restava il Senato perplesso trà varii pensieri, e diversi consigli. Nel fine dell'anno decorso havevano proposto al Senato Luigi da Mosto Proccurator, e Luigi Molino Cavalier di ordinar al Balarini, che portandosi appresso il Visir, gl'insinuasse ragionevoli partiti di pace; che se ascoltati non fussero, ma contra la Dalmatia lo vedesse piegare coll' armi, assentisse in tal caso a cedere Candia, la difesa di cui riusciva hormai di mole troppo pesante alla sola Republica. All'incontro Luigi Contarini, e Niccolò Sagredo Cavalieri, e Procuratori sostennero, doversi osservare l'inclinatione del Visir, e la piega degli affari prima di risolversi a sì duro partito. Nè ragioni agli uni, & agli altri mancavano: perche apprendendo quelli per più importanti le perdite della Dalmatia provincia vicina, trascuravano i lontani riflessi di Candia, che come parte già incancherita, infettava il restante, e rodeva il vigore, e le forze della Republica. Ma parve a questi, che, perduto nell' Unglieria il fiore delle militie, non si trovassero i Turchi in istato d'applicarsi ad imprese importanti, onde non convenisse con intempestiva proposta tentar il fasto, e le pretensioni de' Turchi. Tali erano i voti de'Senatori più gravi, sopra i quali fondavano altri i loro pareri, chi apprendendo i pericoli publici, e non pochi risentendo i danni privati. Nè mancavano alcuni, che con ostinate speranze divisavano vantaggi, & andavano predicando trionfi. Ma erano questi lampi dello spirito, e fascini della passione; perche per densa, e fosca, che sia la caligine dell'avvenire, non era malagevole nello stato delle cose discernere qual esser potesse, ò la difficultà del trattato, ò l'infelicità della guerra. Nondimeno il Senato, osservando non disporsi da'Turchi armamento marittimo, senza di cui malamente riuscir potevano i tentativi terrestri, credè, che per cedere non mancherebbe mai occasione, nè tempo; onde preferendo la costanza, e le dilationi, ordinò, che si munissero in modo in Dalmatia le piazze, che conoscessero i nemici alla difficultà naturale de'siti aggiungersi la resistenza de'presidii, e delle mura-

Varie opinioni del Senato sopra il cedere Candia.

Caterino Cornaro, Generale in Dalmatia.

ra-

raglie. Vi eſpedì dunque per Generale Caterino Cornaro, che con fervore di ſpirito applicò ſollecitamente alle fortificationi di Spalato, e di Sebenico. Militie, e provviſioni furono inviate, e mandato per capo dell'armi Giron Franceſco Marcheſe Villa, che militando al Duca di Savoja, hebbe da lui permiſſione di accettare il carico di Generale dell'infanteria della Republica. Altri Officiali furono parimente condotti agli ſtipendii, e tra queſti Ceſare Marcheſe degli Oddi Perugino, per l'età, e per l'eſperienza accreditato nella militia. Ma il Viſir, accolto in Belgrado il Conte Gualtiero Leſle, inviato da Ceſare Ambaſciatore a ratificare la pace, & eſpedito a Vienna Cara Mehemet Baſsà a ricambiare gli officii, paſsò ad Adrianopoli, conducendo il Leſle con sè quaſi in trionfo: ricevuto Achmet con ſolenne applauſo da tutti gli ordini della Porta, d'alcuni per adulatione, d'altri per invidia, queſti particolarmente ſperando, che il Sultano, quanto d'animo debole, altrettanto geloſo s'adombraſſe della gloria, e del credito del ſuo principale Miniſtro. Ma il Rè, benche ſolito a ſprezzar la virtù, & ugualmente i ſervitii, l'abbracciò con tenerezza d'affetto, e preſolo per la mano, alla Reina Madre lo preſentò, chiamandolo il più degno, e fedele, c'haveſſe mai ſervito all'Imperio. Achmet humiliatoſi con finta modeſtia, confeſſava di haver combattuto coll'ingegno, e con la ſpada, inſieme con tanti buoni officiali, e ſoldati, ma il ſuo Signore col merito, con la fortuna, con gli auſpicii haver vinto. Egli trovò Mehemet allacciato in ſozzi amori d'un giovane di natione Polacca: temendo, ch'aſpiraſſe coſtui ad innalzarſi ſopra le ſue diſgratie, applicò a condurre il Rè a Coſtantinopoli, dove nel Serraglio ſperava, ò divertirlo con nuovi affetti, ò almeno haverlo più da sè dipendente. Gli fece perciò credere, che alla grandezza ſua conveniſſe accogliere con oſtentatione pompoſa l'Ambaſciator nella Reggia, dove la bellezza del ſito, l'ampiezza del giro, l'affluenza del popolo, la ſuperbia del Serraglio, e l'abbondanza di tutte le coſe, ſpirava negli ſtranieri veneratione, e riſpetto. Più d'ogni altra induſtria giovò, che uno de'muti (ſono queſti ſervi domeſtici de'Sultani, che riponendo il ſilentio trà i miſterii del faſto comandano a'cenni) con geſti ridicoli, e con attione faceta gli fece comprendere, anche appreſſo Coſtantinopoli trovarſi cacciagioni, e le-

1665

Il Marcheſe Villa Generale della fanteria.

1665 e lepri, nel qual diletto era non meno, che negli amori perduto. Ma nell'animo timidissimo del Rè stava fissa la gelosia de' fratelli, che sapeva essere da' popoli riveriti, & acclamati dalle militie, come Principi di maggior habilità, e di migliori speranze. Impatiente per tanto d'agitar ne'sospetti, consultò il Muftì se fusse opportuno levarli di vita: ma questi dal Visir ben'istrutto, gli rimostrò non potersi abbattere quei sostegni della stirpe Ottomana, se prima egli con altrettanti non la stabilisse. Da ciò comprese il Sultano la necessità d'applicarsi a più fecondi piaceri, e perciò presentatagli ad arte dalla Madre una schiava condotta dalla region de' Cosachi di rara beltà, e di tratto vezzoso, se n'invaghì talmente Mehemet, che rinuntiò ad ogn'altro suo affetto. Prima però, che in Costantinopoli rientrasse accaderono due grand'incendii, l'uno nella Città, che arse più case, l'altro nel Serraglio della Sultana Madre, che con gran parte della fabbrica incenerì quantità immensa di gioje di tal prezzo, ch'ella hebbe per bene di supprimere la fama del danno, accioche non s'avvedesse il figliuolo della venalità de' suoi favori, e del profitto delle rapine. Non trascurò il Balarini l'incontro di complire col Visir all'arrivo suo, e con tal'occasione motivargli essere costante nella Republica il desiderio di pace, quand'egli piegasse a stabilirla con patti sì giusti, che non potesse il mondo riprenderla come iniqua, nè il tempo alterarla come ineguale. Il Visir desiderava uscir dalla guerra, e d'impegno, mà con gusto del Rè, e coll'applauso de'popoli. Assentiva pertanto, che Candia restasse alla Republica con pochissimo terreno all'intorno; ma chiedeva insieme oltre grosso regalo, che l'occupato in Dalmatia si rendesse, e Suda, Grabuse, Spinalonga, e Tine si demolissero. Scuoprivasi di tali proposte facilmente l'inganno, mentre spianate le piazze, e lasciate all'arbitrio de' Turchi l'Isole, il mare, i porti, restava la città di Candia con aperto, e ristretto confine più che mai cinta da maggiori insidie, e munita da minore difesa. Comandò pertanto al Balarini il Senato, che non insistendo più il Visir per la consegna di Candia, procurasse di migliorar gli altri punti, non convenendo abbandonar nel trattato, ciò, che il nemico difficile conosceva di superare coll'armi. Ma disponendosi diversamente in Cielo, ben presto tra

Incendio in Costantinopoli, e nel Serraglio.

Il Ballarini propone al Visir la pace.

Pretensioni del Visir per la pace.

l'ar-

l'armi, e i maneggi, il destino a meta diversa da quella, che si prefiggevano gli humani consigli, indrizzò i suoi colpi. I Turchi non volevano per quest'anno stancare le militie, e consumare le forze; ma contenti di sostener le conquiste, uscì con circa quaranta galee Memin vice Capitan Bassà con ordini di non combattere, ma di soccorrere solamente le piazze. Introdusse perciò due volte in Canea grosso rinforzo con navi quasi tutte Christiane, che col favore del vento passarono in faccia di Marco Loredano, che custodiva quell'acque. I Venetiani ascrivendo a debolezza de' nemici il ritardo all'imprese, tentavano d'invigorirsi in modo, che prevenendo la primavera dell'anno seguente, potessero, mentre dalle burrasche del verno sogliono chiudersi i passi del mare, imprendere qualche tentativo importante. Dunque allontanatosi il Visir da Belgrado, fù spedito un corpo di militie dalla Dalmatia in Candia dal Conte Licinio Martinoni condotto. Altre se n'inviarono da Venetia; quattro compagnie di Corazze s'ammassarono da'Conti Salvadego, Lavagnol, e Corbelli, e dal Bonfio accrescendosi fin'a mille i cavalli con altri di leggier armatura, poiche la sterilità, & i passi angusti nell'Isola di Candia rendevano più che sufficiente tal corpo per tener la campagna. Tutto ciò oltre danaro abbondante, richiedeva provvisioni infinite, e sopra tutto gran numero di legni per servir a'trasporti; mà la costanza degli animi, e la risolutione superava le difficultà, & a tutto suppliva. Confidò la Republica a' Principi così generoso pensiero, invitandoli alla gloria, & al merito di un tanto disegno. Mà solo il Rè di Francia contribuì cento mila scudi, negando gli Spagnuoli le loro galee, perche servir dovevano al trasporto dell'Imperatrice Sposa in Italia. Il Pontefice a suggestione del Bichi, che per avvantaggiare in Malta le sue speranze di giungere al grado supremo dell'Ordine, procurava di promovere le pretensioni de' Cavalieri, in vece d'espedire lo stendardo Ecclesiastico, per sopire le differenze, esibì solamente di mandar quattro galee, che militassero sotto l'insegna di quella Religione. Mà il Senato stimando più la sua dignità, che il soccorso, non le accettò, & escluse il ripiego, che veniva suggerito da Roma di tenersi la Maltese alla destra, ma più addietro della Reale di Venetia per la metà dello scaffo, quasi

1665

La Republica manda nuove genti in Candia.

1665 che nell' istabile elemento dell' acque misurar, e limitar si potessero col cerimoniale i passi, e le convenienze. L' Imperatore fece passar trecento de' suoi soldati al soldo della Republica. Il Vicerè di Napoli sborsò otto mila scudi a conto delle vecchie promesse, & il Cardinal Barberino con più, che privata liberalità fece consegnare otto mila tumuli di grano alle rive di Puglia. Accadè, che Zaccaria Mocenigo ritornando di Candia dopo di havervi felicemente condotto un convoglio, sbandatosi con la sua nave dall' altre conserve, fù assalito da cinque vascelli di Barbaria. Non vi fù prova di valore, ch' ei co' suoi non rendesse, fin' a tanto, che accesosi fuoco (è ancora incerto se a caso, ò per disperatione) volò in aria con la prima coperta della sua nave, il resto con circa cent' huomini sopravanzati cadè in poter de' Corsari, de' quali parimente una nave perì involta nelle medesime fiamme, e l' altre maltrattate goderono poco lieta vittoria. All' incontro due galee de' Turchi passarono in potere de' Veneti, condotte dagli Schiavi; fù la prima di Deli Mehemet Bei di Negroponte, che allontanata dall' altre, diede ansa a quella misera gente di sciogliere le catene, e rapite l' armi, che a ciascuno il caso offeriva, trucidare il Comandante con altri cento, che tentarono di resistere. Dell' altra, ch' era governata da Mustafà Bei figliuolo di Mehemet Bassà di Napoli di Romania, fù più notabile il fatto, poiche trovandosi posto al remo tra' ferri Samuele Cerneschi nobile Polacco, si servì d' un giovanetto di Russia, schiavo egli pure, ma per la poca età sciolto, e non osservato, per concertare con altri la trama, e distribuir loro bastoni per opprimer le guardie. Servir doveva di segno polvere accesa sotto la poppa dal Russo, nè egli di darlo mancò; mà appigliatosi il fuoco ne' suoi vestiti, fù cosa maravigliosa, che mezzo ardendo portò al primo banco qualche sabla rapita al padrone, disferrò due, ò tre degli schiavi, cadendo poi morto senza mostrar segno alcun di dolore in sì terribil cruciato. Da sì nobil' esempio infiammati gli altri, rotte le catene, facilmente opprimendo le guardie di poppa, e combattendo coll' altre militie, tagliarono a pezzi più di cento, e venti Turchi. Il Cerneschi restò malamente ferito. Gli altri allegri condussero la galea all' obbedienza del Capitan Generale, da cui

Combattimento di Zaccaria Mocenigo, co' corsari, e sua morte.

amen-

amendue ſpedite a Venetia, gli ſchiavi goderono la libertà, & i più valoroſi furono riconoſciuti con premii. Altri piccioli ſucceſſi più di profitto a' ſoldati, che di gloria all'armi, terminarono le attioni dell'anno corrente, in cui funeſti accidenti vennero minacciati da due Comete, ò fuſſe pur'una ſola, che ſparita per qualche giorno, poi ſi reſtituì agli occhi de' mortali, più curioſi delle novità, e turbolenze del Cielo, che attenti ad indagare l'ordine maraviglioſo, & i miracoli continui della natura. Ma tra' prodigii è forſe il maggiore, che ne' comuni pericoli della Religione, ſtiano i Potentati Chriſtiani alcuni diſcordi, altri otioſi. Fù veramente queſt'anno infelice per i funerali de' Principi, poiche morì Carlo Secondo Duca di Mantoa nel fior degli anni, abbreviati da impudichi piaceri con donna nobile, laſciando ſotto la tutela dell'Arciducheſſa ſua moglie Ferdinando Carlo figlio unico nel trediceſimo de' ſuoi anni. In Sigiſmondo Arciduca d'Inſpruch s'eſtinſe quel ramo d'Auſtriaci, che nel Tirol dominava. Era quel Principe, dopo la morte di Ferdinando ſuo fratello maggiore, deſtinato alle nozze con Heduvige Auguſta Principeſſa della Caſa de' Palatini di Sultzbach, alle qualli ritardato da Ceſare il conſentimento, affine, che in altra linea, prima che nella ſua non naſceſſero figli, che competer poteſſero a' ſuoi ſucceſſori l'Imperio, ſi comprovò non ſempre ben'accordarſi i conſigli della politica con gli eventi del caſo, poiche ſenza prole virile eſtinta la diſcendenza degli Arciduchi d'Inſpruch, ricadè bensì in Leopoldo la ſucceſſione degli Stati, ma la caſa, che prima con ſtuolo numeroſo di Principi ſuſſiſteva, e fioriva, reſtò in due ſole teſte indebolita, e cadente. Chiuſe gli occhi a' diciaſſette Settembre anche Filippo Rè delle Spagne, che quando nacque agli otto d'Aprile del mille ſeicento cinque, fù accolto trà le porpore come herede della più potente Corona d'Europa; ma poſto nel lubrico dell'età, e del comando, dato in preda a' piaceri, laſciò rapirſi l'autorità, & il governo dall'arte del favorito. Vide egli perciò per il violente governo de' ſuoi Miniſtri ſollevate le provincie, e i Regni in rivolta, oltre le gravi percoſſe, che rilevò dall'armi nemiche; e quando a' colpi delle diſgratie da' ſoſpiri de' ſudditi ſcoſſo, allontanò l'odiato autor de'

1665

Morte di Carlo II. Duca di Mantova, e di Sigiſmondo Arciduca d'Inſpruch.

Morte di Filippo IV. Re di Spagna, e ſuo elogio.

tra-

1665 travagli, non si trovò col vigor d'animo, e coll'esperienza, che richiedeva la mole degli affari, e l'inviluppo de' tempi. Essendo pertanto il più arduo punto del governo degli Stati quello di schermirsi dall'arti de' favoriti, ricadè subito sotto la tutela di altro Ministro più cauto, ma non men' assoluto; & appena dalla morte di lui ne fù sciolto, ch' egli pure morì trà le afflittioni, nelle quali haveva quasi sempre vissuto; imperciochè quantunque la pace con la Francia gli rendesse gli ultimi anni in apparenza più lieti, ad ogni modo risentì sempre con dolore la disparità delle conditioni, e previde con dispiacere del matrimonio dell' Infanta i pericoli, e i danni. Percosso fù in oltre gravemente da mali successi dell'armi nel Portogallo, quando abborrendo con quel regno la pace, appunto sperava di terminarvi felicemente la guerra. Trà disastri conservò egli tuttavia virtù, e costanza d'animo maravigliosa, amò la giustitia, dimostrò la pietà, e se non può chiamarsi il più felice nell'opere, deve ad ogni modo per l' intentione annoverarsi trà' migliori Rè della Spagna. Volle negli ultimi momenti veder il figliuolo, à cui con voce fiacca augurò tempi prosperi, e reggimento più fortunato. Acclamato per Rè, subito che spirò il padre, Carlo secondo in età di quattr' anni; fù letto il testamento di Filippo, in cui sostituiva, se Carlo senza prole mancasse, Margarita seconda figlia, destinata all' Imperatore per isposa, & i figliuoli di lei, e se premorisse questa, ò riuscisse il suo matrimonio infecondo, chiamava l' Imperatore alla successione. In ultimo luogo, ammetteva il Duca di Savoja, esclusa sempre la Reina di Francia, se non in caso, che restando vedova, e senza prole, ritornasse ne' Regni paterni, e con assenso degli Stati con alcun Principe della casa si maritasse. Ma perche restava il Rè minore, e la Reina considerata come straniera, giovane, e nel governo inesperta, lasciando à lei la reggenza, le stabilì un consiglio appartato, che chiamano Giunta, composto dell'Arcivescovo di Toledo, dell' Inquisitor maggiore, del Presidente di Castiglia, del Cancellier di Aragona, del Conte di Pignoranda, e del Marchese d' Aitona. Erano i quattro primi nominati non per i soggetti, ma per le cariche; e perciò nell' istesso giorno, che il Rè morì, spirato il Cardinal di Sandoval,

Succede alla corona di Spagna Carlo II.

Testamento di Filippo IV.

che

che la Chiesa di Toledo reggeva, la Reina la conferì al Cardinal d'Aragona Inquisitor maggiore, à cui sostituì il Padre Everardo Nitardo nato in Germania, Sacerdote della Società, che regolava non men à guisa di arbitro la sua volontà, che come Confessore la sua coscienza. Alterationi di gran momento credevano alcuni, che suscitar si dovessero in quei Regni agitati dalla guerra di Portogallo, e mal sicuri della pace con Francia; nè più essendosi veduta, dopo, che sono dominati dagli Austriaci, minorità di Rè, nè reggenza di donna, non si sapeva come il genio altiero della natione fusse per soffrirlo, tanto più, che Don Giovanni, ancorche amatissimo dal Rè, nè pur nominato nel Testamento, malamente tollerava vita privata, e negletta. Il consiglio di Stato, avvezzo a grand'autorità, si doleva haver per iscontro la Giunta, che s'arrogava la principal direttion degli affari. Tuttavia ò fusse, che l'ambition de' Grandi mancando di forze si sfoghi in vane querele, ò che il timor della Francia, & il rossore di non vincer i Portoghesi li contenesse in dovere, la mutation di regnante non causò rumori, nè commotioni ne' Regni. La Republica, intesa dalle lettere di Marino Giorgio suo Ambasciatore, di Filippo la morte, destinò Luigi Mocenigo Procurator di S. Marco, e Giacomo Querini Cavalier per Ambasciatori estraordinarii al nuovo Rè Carlo, di cui per la tenera età non si poteva considerar che l'indole reale, e la speranza di veder in lui risvegliate le rare doti de' suoi maggiori. Nè mancarono alla Republica stessa oltre la guerra altri nojosi travagli, poiche il Pontefice credendo d'interrompere il dritto de' datii ch'ella esige da' legni, che passano per l'Adriatico, haveva per risarcire alcuni de' suoi sudditi, ch'erano stati astretti à pagarli, fatto sequestrare le barche de' Veneti ne' suoi porti. Ma il Senato malamente soffrendo, che Alessando tentasse di cavare dalle congiunture vantaggi, fece portargli considerationi pressanti, e nell'istesso tempo, ordinò che s'arrestassero per tutto le barche de' sudditi della Chiesa, con che disturbato il commercio, i popoli dello Stato Ecclesiastico esclamando, e più d'ogni altro i gabellieri, si rivocarono dal Pontefice l'esecutioni, e la Republica continuò nel suo antico possesso.

1665

Luigi Mocenigo Proccuratore, e Giacomo Querini Cavaliere, Ambasciadori straordinarj a Carlo Re di Spagna.

AN-

ANNO MDCLXVI.

1666

PEr porre ad effetto i meditati disegni s'affacciavano a' Veneti molte, e gravi difficultà: poiche quantunque di danaro, e di munitioni fusse ammassata quantità sufficiente, provavano qualche difetto nel rimanente, scarsezza in particolare di militie, e quasi totale mancanza de' legni per i trasporti. Non potevansi perciò spingere tutte insieme le forze per tentar imprese grandi, e colpi improvisi; ma ripartitamente, e con ogni sorte di barche, onde per il tormento del mare, e mutatione di clima i primi erano poco men che consunti, quando soprarrivavano gli altri. Per questo non tutti si figuravano felici i divisati tentativi dell'armi, anzi Battista Nani Cavalier, e Procurator, e Francesco Badoaro considerando che se non potevasi battere agevolmente la potenza de' Turchi, non conveniva irritare la loro superbia, & esaminando le forze de' Principi, il potere della fortuna, gli accidenti dell'armi, e lo stato delle cose presenti, non tacquero il dubbio con sì palesi, e strepitosi apparati di tirarli più tosto sotto le muraglie di Candia, che discacciarli dal Regno. Ma gli animi della maggior parte occupati dal desiderio, e dalla speranza, approvavano quei partiti, che credevano valevoli a terminar presto, e prosperamente la guerra. Il Marchese Villa chiamato a Venetia per istabilir con lui tutto ciò, che di mestieri faceva, era poi partito nell'autunno per Candia; e giunto nel fine dell'anno decorso a Paris, dove l'armata svernava, applicò ad allestire l'impresa. Ma quale dovesse scegliersi, non erano i pareri conformi. Sentivano alcuni, che s'operasse in parte, in cui riuscendo con facilità un' acquisto importante, si conciliasse all'armi decoro, s'attrahesse il nemico lontano dal Regno, dove poi tentar si potessero più agevolmente l'imprese, ò almeno nel maneggio di pace bilanciar si dovesse, e pareggiar con permute l'occupato, & il perduto reciprocamente. Ma non era facile determinare all'espugnatione di qual luogo dovesse nel rigore del verno applicarsi l'armata. Premevano in oltre gli ordini del Senato, che lasciando in arbitrio de' Comandanti la risolutio-

ne

ne di ciò, che sopra il luogo di maggior profitto apparisse, inculcavano tuttavia, che nel Regno di Candia s'impiegassero l'armi. Conoscevano i Generali, essere alquanto cangiate le cose, conciosiache i Turchi, quantunque fussero per la peste diminuiti nel campo, avvertiti però dagli apparati de' Veneti, de' loro disegni, havevano spedito in Canea buoni soccorsi, e ne apprestavano di maggiori. Alessandro Molino, Capitano delle Navi, una ne prese delle nemiche con ventotto cannoni, e svaligiò qualche saica. Celebre fù sopra tutti il contrasto di vascello Francese del Signor d'Oquincourt, che nelle acque di Scio assalito da trentadue galee, che passavan' in Canea con due mila Gianizzeri, si difese non solo, ma le fugò conquassandone molte, & ammazzando, e ferendo gran numero di soldati. Passò nondimeno il soccorso, ancorche due delle predette galee appresso Malvasia naufragassero. Stavano divise in più luoghi alcune squadre della Republica; mà in fine riunite, fù stabilito nella consulta, che nel porto di Suda sbarcar si dovesse per tentar la Canea, con isperanza che prima, che di Candia arrivasse per terra il grosso de' Turchi, la circonvallatione potesse serrarsi.

Combattimento di un vascello franzese con trentadue galee turchesche.

Si sapeva essere la piazza fornita di più di cento cannoni con mille settecento fanti, e poco meno di ducento cavalli, che ingrossar si potevano con le guardie del Chissamo, & Arpicorno, che all'apparir dell'armata de' Venetiani da' Turchi sarebbero abbandonati. Con quei d'entro non mancavano intelligenze, e chiudendosi coll'affondar qualche vascello la bocca del porto, si sperava impedir i soccorsi, e che la stagione per ordinario placida, e mite acconsentisse di tentarne l'acquisto. Ma gli humani consigli sono, come raggi volanti, che indrizzati al Cielo torcendo il cammino ricadono estinti in terra, permettendo Dio, che siano i mortali Ministri, ma non arbitri dell'esser loro, e della sorte del mondo. Nel fine di Gennajo si trovarono pronte a sciogliere da Paris sedici galee (altre sette con Lorenzo Cornaro erano ancora lontane) cinque galeazze, e trentacinque navi, oltre legni minori, con più di mille cavalli, e nove mila fanti da sbarco, che ingrossar si dovevano con rinforzo di truppe, che divisava far venire di Candia. Ma

I Veneti tentano invano Canea.

durò

1666 durò un mese intero la pertinacia de' Venti contrarii, che trattennero a Paris, e poi ad Antiparis, affliggendo incredibilmente le truppe imbarcate, onde solo al fine di Febbraro si mosse. All'hora pure cangiata in momenti la serenità del Cielo, c'haveva lusingato a spiegar le vele, in furiosa burrasca; poi tutt'ad un tratto cedendo il vento, insorse nebbia sì oscura, che poco mancò, che non si disperdesse l'armata, ò si rompesse nell'entrare di Suda. Appena giunta in sicuro, quando speravano le militie, ò necessario riposo, ò più fruttuoso travaglio, sopravenne tanta copia di neve, e poi pioggia dirotta con tal furia di venti, che pareva sconvolta la natura del clima, e congiurata la fortuna a' danni di quelle afflittissime genti. Ad ogni modo soffrendo ogni ingiuria, sbarcarono tre mila huomini sotto il Tenente Generale dell'Artiglieria Vertmiller, & il giorno seguente smontò il Villa con tutto l'esercito flagellato da tanti disagi, & offeso dall'inclemenza della stagione, con doppio danno, e dal Cielo, che diluviava, e dalla terra, che tutta molle, e fangosa non permetteva a' soldati nè reggersi in piedi alla pugna, nè coricarsi a riposo. Qualche truppa di Turchi calata ad osservare lo sbarco, prestamente battuta da' Veneti, fù astretta a rientrar in Canea, verso dove spinse il Villa seicento fanti comandanti dal Vertmiller con ducento cavalli diretti dal Conte Sforza Bissari, che riscattato dalle mani de' Barbari con la permuta di altri schiavi, era passato in Candia al comando della Cavalleria. Li seguitò l'istesso Marchese con altri trecent'huomini per sostenerli. Dall'altra parte il Comandante di Canea inviò a riconoscerli, cento cavalli, che bravamente incontrati furono rispinti: ma il Bassà, intesa la difficultà con cui s'avanzavano i Veneti, non potendo per la strada cattiva marchiar unita la gente a piedi con quella a cavallo, lasciò avvicinarli, e poi fatta uscire quasi tutta la guarnigione, caricò la fanteria con grandissimo sforzo. Il Marchese ignaro de' siti, e de' luoghi, havendo creduto fabbrica di campagna certa torre, che vedeva, & è un campanile della Canea, tardi s'avvide di haver tropp'oltre impegnata la gente. Ordinata perciò la ritirata, e favorendola come poteva, mentre i Turchi esperti ugualmente e d'incalzare, e di fuggire, practicavano

le

le solite arti, il Vertmiller hora con piedi fermo, li tratteneva, hora con buon'ordinanza s'allontanava fin'a tanto, che accostato al calor del grosso, i nemici totalmente si ritirarono. Ad ogni modo sanguinosa fù la fattione, e de'Veneti restarono prigioni Giuseppe Coraggioso, Segretario del Villa, Michel Ulbin Sargente maggiore con due altri Officiali, & alcuni soldati, che compresi i morti si numeravano quattrocento. Nè minore fù quanto al numero il danno de'Turchi, benche restasse loro il vantaggio, non permettendo il Cielo, che per la malvagità de'tempi più oltre contra la Canea progredissero l'armi. Cadevano infermi a grossi stuoli i soldati, afflitti già dalla dimora lunga sopra le navi, & hora molto più, alloggiando allo scoperto. Da Retimo, e da'luoghi vicini erano in Canea passati soccorsi, nè si dubitava, che il Bassà supremo Comandante nel campo non accorresse speditamente con valido corpo in ajuto. Pertanto inutilmente consumati otto giorni, deliberarono i Venetiani portarsi in Candia coll'armata per qualche respiro, & ivi risolvere ciò, che la prudenza, e l'opportunità consigliasse. Rimbarcate per tanto le militie con buon'ordine, ancorche i Turchi con insulti frequenti tentassero disturbarli, vi s'inviarono con le navi, & il Capitan Generale seguitò con le galee, che restate ultime per sostenere la ritirata, patirono nuovo ritardo per vento gagliardo, per cui pure due navi, una scorsa a'Gozi, l'altra al Lazaretto, perirono. Non mancarono i Turchi a tanto strepito di accorrere da ogni parte con potenti soccorsi. Trentatre galee passarono da Malvasia al Selino, sbarcandovi genti; quelle de' Bei portarono a Girapetra mille cinquecento soldati; e si tenevano tutte nel mar d'Ostro, temendo incontrarsi di quà coll'armata della Republica. Andò a quella parte per fugarli Girolamo Grimani Cavaliere Capitan delle navi con una squadra, e n'incontrò due, che d'Alessandria venivano con provvisioni, e militie, le quali all'iscuoprire delle Venete, poste in timore, ne cadè una con un pinco in loro potere, e l'altra ingajatasi nelle sabbie fù arsa. Mà giunto il Capitan Generale in Candia, non trovava facile a che dovesse applicarsi, mentre fermandosi l'armata, si consumavano i viveri, e s'affamava la piazza, & allontanandosi mancava il vigor all'imprese. Mà nè meno scorgevasi da'tentativi qual pro-

L'armata veneta si riduce in Candia.

1666 profitto ritrar si potesse. Nondimeno per sostener con apparenza il decoro, fù creduto migliore partito accampare fuori della città, e nell'istesso tempo scorrere il mare per impedir viveri, e soccorsi a' nemici, & occupando i castelli da essi abbandonati alla marina, animar i paesani a prendere l'armi, & a scuotere il giogo. Ciò pur troppo sospiravano quegl'infelici, mà non osavano discuoprirsi, se non vedevano i Veneti superiori, e padroni della campagna. Dopo tal risolutione datasi la rassegna nelle fosse spatiose della città alla gente a cavallo, i Turchi arditamente caricando fin quasi sù l'orlo le guardie avanzate ad onta del cannone, vi cagionarono qualche disordine con la morte del Colonnello Versamo, che valorosamente s'oppose. Mà il Marchese, fatti uscire di notte otto mila fanti, e seicento cavalli, gli alloggiò dentro linee benissimo intese sotto il calor della piazza, dove riguarda la valle del Giofiro con buone guardie, e con bell'ordinanza. Accorsi la mattina all'improviso spettacolo i Turchi con grossa partita, furon' astretti ad allontanarsi con grave lor danno. Il giorno appresso irritati dalla perdita, e dalla novità, furiosamente calarono con tutto l'esercito, e preccorrendo due mila de' più risoluti, diedero addosso alle guardie, alcuna delle quali cedè; ma sortita la cavalleria, con qualche militia a piedi, frenò l'orgoglio, e ributtò con istrage i nemici. Volsero però questi con isforzo maggiore di nuovo tentare l'attacco; ma trattanto havevano i Veneti nella campagna tirato una traversa, col favore di cui disposto dal Vertmiller certo numero di moschettieri, furono di modo i Turchi rispinti, che incalzati da molte truppe a cavallo, & a piedi, collocate opportunamente dal Villa in siti diversi, cederono l'honor della campagna, & il vantaggio della fattione. Vogliono, che più di mille ne lasciassero estinti sù'l suolo, e trà questi non pochi Agà, e Comandanti, non però senza sangue de' Venetiani, benche pochi si contassero i morti, mà in maggior numero i feriti, tra' quali Niccolò Imota soprantendente della natione Albanese, e i Colonnelli Domenico Corradini, e Giacomo Buti. Dopo tale successo con riserva maggiore procederono i Turchi. Ma i Veneti non sapevano più di che approfittarsi, troppo ben munite per assalirle tro-

Varie scaramucce fra Veneti, e Turchi.

van-

vandosi sotto Candia nuova le linee del campo. Seguivano 1666
solamente quasi ogni giorno casuali fattioni, hora incontrandosi partite in campagna, hora nell'inegualità de' siti ponendo insidie, e tessendo imboscate, ben sovente insanguinandosi per il pascolo, & il foraggio. I Venetiani si dilatarono alquanto coll'occupare il ponte del Giofiro, e coll'estendere alcuni ridotti di legno. Ma corso un mese, e mezzo dall'accampamento, non solo non s'impediva per mare il passo a' nemici, anzi più che mai traghettavano da più parti con ogni sorte di legni; & intendevasi, che a cinquanta galee uscite da Costantinopoli sotto Capsan Bassà, i vascelli di Barbaria dovevan' unirsi; & ammassandosi genti nella Morea, correva fama, che divisassero dar un soprassalto al Zante, dove unirsi vedevano per Candia tutte le provvisioni, & approdar i convogli. Sopra tal fama i Veneti deliberarono d'imbarcarsi, e contendere sù'l mare a' nemici così pernitiosi disegni. Dunque il primo giorno di Luglio, ritirati gli apprestamenti militari, e distrutti i lavori, le militie rientrarono in Candia. Comandava nella piazza il Provveditor Generale Antonio Priuli, e vi restò per dirigere l'armi il Vertmiller con presidio di quattro mila fanti, e qualche numero di cavalli. Il Grimani con due mila fanti, e cento cavalli passò al Zante per assistere alla difesa; ma al comparir suo, allargati tredici vascelli di Barbaria, che insidiavano quell'acque, nè scorgendo altro ammassamento de' Turchi, sbarcò solamente la cavalleria affine di ristorarla. Francesco Barbaro, Provveditor dell'Armata, scorrendo con venti galee, procurò di abbruciarne sei, ch'erano sotto Malvasia con alcuni vascelli; ma non riuscito il tentativo, più tosto rilevò qualche danno. Mancava il Capo supremo all'armata, il quale si tratteneva volteggiando per l'Arcipelago, poiche restato addietro il Capitan Generale con poche galee, fù trattenuto alla Standia poco men di due mesi dal vento contrario di Tramontana. Capitò nel mentre in quelle acque il Comendatore del Bene con la squadra Maltese, esibendo di unirsi, quand'ottenesse il posto preteso; ma non potendo il Capitan Generale accordarlo, egli partì per ordini venutigli nuovamente di andar in Spagna per servire l'Imperatrice nel viaggio d'Italia. Delle tardanze de' Veneti profittava-

1666 noi Turchi, espedendo sollecitamente genti, munitioni, e cannoni ad ogni porto, & ogni piaggia del Regno, calcolandosi, che ottomila huomini vi mandassero in brevissimo tempo. Finalmente andato il Provveditor dell' Armata con forbita squadra di galee a scortar il Capitan Generale, si riunirono nel mese d' Agosto le forze, mà non i pareri. Prima fù stabilito, che Scio si tentasse; ma non trovandosi all' hora il Villa presente al consiglio, egli poi rimostrò con quanto rischio in stagion' avanzata, imprendere si volesse sopra un'Isola, che vicina a terra poteva ricevere vigorosi, e pronti rinforzi: anzi già s' intendeva, che nella Fortezza mille, e quattrocent' huomini fussero entrati. Sopra ciò restando l' opinioni sospese, egli hora proponeva, che Napoli di Romania si tentasse, hora Stanchiò: & opponendovi altri le stesse ragioni, colle quali egli l' impresa di Scio combatteva, consumati inutilmente più giorni in consulte, fù finalmente risoluto, che non servendo la stagione per eseguir i maggiori disegni, nè compiendo in piccioli tentativi consumar le militie già stanche, l' armata si ripartisse in più squadre per impedir, & incomodar al nemico i trasporti. Niccolò Lioni prese veramente alcune londre, e saiche; ma Girolamo Grimani inteso, che dieci navi di nationi Christiane stavano al Volo a caricar provvisioni, vi si portò, & ancorche la Fortezza per difenderle gagliardamente battesse, levolle, conducendole piene di biscotti all' armata. Ciò seguì di Settembre, nello spirar di cui si diede il Capitan General al riposo, & ad acconciar l' Armata nell'Isola d' Andro. A quest' avviso afflitto grandemente il Senato per il pericolo, che sovrastava, restando libero il mar a' nemici, elesse per Provveditor General del mare Francesco Morosini, e prima, che da Venetia partisse lo sostituì nel comando supremo al Cornaro, che chiedeva licenza. Trattanto le fattioni passavano in Dalmatia con iscambievole fortuna, e con poco riflesso, ancorche grande al solito fusse il rumore degli apparati de' Turchi; ma come in principio i Morlachi ne' contorni di Obroazo incautamente avanzati, furono da' Turchi assaliti, e tagliati a pezzi in numero di quasi cinquecento; così nel fine dell' anno calato il Bassà della Bosna con dieci mila huomini, e cinque cannoni, assalì quei di Primorgie, e Macarsca: ma ritirati questi nelle lor

Si unisce tutta l' armata veneta.

Girolamo Grimani prende al Volo dieci navi cariche di biscotti.

Francesco Morosini è fatto Capitan Generale.

tor-

torri, e valorosamente difendendole, vi accorse Caterino Cornaro con tre galee, & alquante fuste; onde con molto danno partirono i Turchi, terminando la campagna con la prigionia del Conte Almerigo Sabini, che passando in feluca cadè in potere di quei di Dolcigno. Non mancavano alla Porta, mentre in Candia si maneggiavano l'armi, affari, e negotii di grande momento. Sino nell'anno passato era precorso al Vantelet Ambasciator Francese il Signor du Piere Inviato, per iscuoprire i sentimenti del Visir, e portar qualche scusa de' tentativi d'Africa, e de' soccorsi dell'Ungheria, come che quei fussero stati giusti risentimenti degl'innumerabili oltraggi, che alle coste del Regno sogliono inferir i Barbareschi, e questi dovessero considerarsi come obligationi contratte per la Lega, che con alcuni Principi dell'Imperio la Corona di Francia teneva. Il Visir con disprezzo mostrò delle cose passate di non far alcun caso, e lasciò credere, che vederebbe volentieri nuovo Ministro. Ma il Vantelet subito giunto, e con modo più del solito scarsi accolto all'audienza, si avvide, che il Visir mirandolo con occhio torbido, e con derisione, si rammentava e degli oltraggi fattigli, e delle offese patite. Dolendosi perciò arditamente l'Ambasciatore del mal trattamento, proruppe Achmet in tanto furore, che da sè discacciandolo, ordinò a quei della sua Corte, che levandogli la spada, non senza qualche percossa lo conducessero in una stanza prigione. Non vi fù ministro di Principe, che, com'è solito, potesse interporsi, considerato il Veneto come della Porta nemico, e l'Inglese all'hora in aperta hostilità con la Francia. Ma il Caimecan vedendo, che sfogata l'ira, il Visir non disamava di dar luogo a' ripieghi, e che l'Ambasciatore, sedato il dolore, desiderava stabilirsi nel posto, concertò, che dopo cinque giorni di arresto egli ritornasse all'audienza con le forme honorevoli del primiero costume. Vantelet si contentò d'ogni cosa; & il Visir ricevendolo con ischerzo acuto, e con sorriso piccante gli disse, che del passato non c'era rimedio, e che per l'avvenire sarebbero amici. Il Balarini si maneggiava sopra i due punti d'allargar il confine di Candia, e sostener in piedi le piazze, nè pareva impropria la congiuntura di migliorar il trattato, poiche sollevatosi il Basà di Balsora, teneva le militie dell'Asia occupate, e per-

Il Conte Sabini è fatto schiavo da' Dulcignotti.

Vantelet Ambasciator franzese è fatto prigione di ordine del Visir.

Vantelet è rimesso alla udienza del Visir.

Maneggi del Ballarine.

1666 turbati si dimostravano i Turchi per le cose de'Tartari, dove comandato il Cham del Crim di lasciare, che alcuni popoli del Nogai passassero in Valacchia a godere certi terreni assegnati loro, come a nuova colonia, erano stati da' Crimensi nel camino tagliati a pezzi senza sapersi la causa. Ciò passando alla Porta per atto di fellonia, fù dal Rè deliberato deporlo, e chiamare da Rhodi Mehemet Mira della stessa casa, ma ch'era tenuto in deposito, come ostaggio di fedeltà, & obbedienza, così vilmente essendo oppressi quei popoli, ancorche sì feroci, che non ricevono i Principi, se non quali piace al Sultano d'imporgli, purche siano della stirpe Reale. Espedito costui con dieci galee al Basà di Silistria con ordini al Valacco, e Moldavo di prestar ajuto in caso di resistenza, a porlo sul trono, apprendevano i Turchi per non così facile a chi teneva la sabla, levar di mano lo scettro. Ma il Cham non si fidando de' suoi, che con superstitiosa credenza adorano il destino degli Ottomani, s'avvilì al comparire de' comandamenti; e solo attento a preservare le spoglie, altro non procurò, che di sottrarsi dall' obligo di andar alla Porta. Mandandovi suo figliuolo, che con regali placato il Rè, e guadagnato il Ministro, ottenne, che, rinuntiato placidamente il comando, potesse godere vilmente la vita. Anche il Basà di Balsora s'acquietò facilmente, giache il Persiano disapplicato dall' occasione, spedì Ambasciator alla Porta ad assicurarla di non havergli prestato fomento. In tal guisa sgombrate le gelosie, ricadeva nelle primiere difficultà il negotiato del Balarini. Achmet vi si dimostrava propenso, ò più tosto fingeva di esserlo, assentendo alla divisione del Regno di Candia col confine de' monti; ma insisteva in pretendere, che almeno la Suda si demolisse; sopra di che non tenendo facultà il Balarini, caminavano i suoi dispacci per Venetia con mezzi occulti, ma con molta lunghezza. Trattanto pervennero avvisi a Costantinopoli, che l'armi della Republica, tentato lo sbarco, procurassero di ricuperar il perduto; & interessandosi la Religione, e l'honore, oltre il sangue di tanti uccisi, e l'oro copiosamente profuso, tutti si diedero ad esclamare; doversi horamai con isforzo degno della potenza Ottomana impor fine alla guerra, e confermar il costume di non abbandonar

le

le speranze, nè ceder gli acquisti. I Grandi, le militie, i popoli proverbiavano il Rè di viltà, e di perfidia il Ministro; onde finalmente scosso il Sultano, impose al Visir, che portandosi in Candia egli stesso, coll'espugnatione della Città, e delle piazze restanti, desse fine alla guerra. Achmet veramente n'abborriva l'impiego, per dubbio di essere, mentre stava lontano dal Rè, più esposto all'insidie de' suoi nemici, e perdere in durissima impresa l'honore, e la vita. Tuttavia obbedir conveniva; e dissimulando la principal intentione di tragittar in Canea, publicava solamente di andar in Morea, per incalorire più da vicino l'impresa, e sotto l'occhio suo far passar i soccorsi. Allontanò dal Rè, e dalle cariche tutti quei principali, de' quali poteva concepire sospetto, e le riempì de' suoi confidenti; e per governar anche assente coll'autorità, col nome, e coll'imagine di sè stesso, stabilì per Caimecan suo cognato. Indusse parimenti il Rè a portarsi in Adrianopoli per tenerlo distratto nel piacer delle caccie, esercitio, ch'egli preferiva volentieri al negotio, non meno stimando le prede de' cani, che i prosperi successi dell'armi. Uscito il Visir da quella città nel mese di Maggio, & accampato due giornate lontano, diede l'herba a' cavalli, poi s'incaminò a Salonichi, e Larissa, facendo precorrere le militie, accioche alla sfilata passassero in Candia, ma più lentamente, dopo saputo, che, ritirati i Veneti dalla campagna, erano le cose in sicuro. Ei non permise all'hora al Balarini di seguitarlo, ma poi ordinò, che andasse a Tiva a trovarlo. Questa è Tebe, Città famosa, & hora, abolita la maestà de' primieri ornamenti, appena mostra i vestigii dell'antichità, e gli avanzi del tempo. Era il Balarini accolto in ogni luogo con insoliti honori, acclamando per tutto il popolo stanco pace, e riposo. Ma giunto a Isdin, villaggio ignobile, trovò dopo breve indispositione a' ventinove di Settembre il termine del pellegrinaggio mortale. In luogo sì vile morì huomo celebre, la di cui virtù venerata da' barbari stessi, gl'indusse a compiangerne il fine. Ma in Venetia grandemente se n'attristò la Republica, poiche coll'habilità del Ministro perdè le speranze di pace, mentre non si poteva, che con ritardo, e fuori del-

Risoluta deliberatione del Sultano, di terminare a forza di armi la guerra di Candia.

Politica di Achmet nel partire da Costantinopoli alla guerra di Candia.

Morte del Ballarino.

1666 dell'opportunità spedirne un'altro. Ad ogni modo celebrati per publico decreto i funerali al defunto, e spontaneamente sostituitogli dal Maggior Consiglio nel carico di Cancellier Grande Domenico suo figliuolo, che in età giovanile con moderatione d'animo a' più attempati cedeva, fù subito scelto Girolamo Giavarina, Segretario del Consiglio de' Dieci, huomo di maturi, e sodi talenti. Mà senza passaporti non poteva egli entrar nel paese Turchesco, nè presentarsi al Visir, ò al Sultano. Fù perciò scritto a Giovan Battista Padavino, che come Segretario appresso il Balarini, di cui era cognato, si ritrovava (& egli pure fù decorato dell' honorevole titolo di Segretario del Consiglio de' Dieci) che li procurasse, senza però interrompere il principiato maneggio, se gli riuscisse di continuarlo. Ma il Visir, intesa la ritirata de' Veneti a prematuro riposo, s'avanzò a Negroponte, sempre fingendo di non applicar ad altro, che ad ispedir in Candia soccorsi; e rimandate le galee più fiacche a Costantinopoli, e poi sopra le più forbite imbarcati quattro mila Gianizzeri coll' Agà loro, gli spinse in Canea, per provare quanto fusse il tragitto sicuro. Ciò eseguito con vento prospero, e ritornate le stesse galee in brevissimo tempo senza qualsisia incontro, preso animo, s'imbarcò egli improvisamente a Malvasia a' ventotto d'Ottobre, e coll' istessa felicità, senza che i Veneti nè pur lo sapessero, se non dopo più giorni, sbarcò in Canea con altri quattro mila soldati, portando con sè quantità d'oro per le paghe, e metallo in gran copia per fonder cannoni. In quest' anno Margarita Infanta di Spagna, destinata per isposa all' Imperator Leopoldo, passò per lo Stato della Republica di Lombardia, & a' confini magnificamente fù accolta da Silvestro Valiero, Procurator di San Marco, destinatole per Ambasciator estraordinario.

Domenico Ballarino Cancellier grande.

Girolamo Giavarina è inviato a Costantinopoli in vece del Ballarini defonto

L'armata turchesca sbarca in Canea.

Margarita Infanta di Spagna, destinata moglie all'Imperadore, passa per la Lombardia, accolta dal Procuratore Valiero.

ANNO MDCLXVII.

1667 DAl passaggio del primo Visir chiaramente scoprendosi quali fussero i suoi disegni, e con che sforzo eseguirli pensasse, non mancarono i Veneti d'opporvi l'opre, & il consiglio. In primo luogo considerarono a' Principi, quanto difficilmente potreb-

trebbesi dalla Republica sola sostener il peso, e l'empito della potenza Ottomana; e dimostrarono insieme, che rinchiuso il Visir in un'Isola col meglio delle forze nemiche, se l'armate Christiane s'unissero, agevole riuscirebbe tenervelo come assediato, e ristretto, e con ciò preservare non solo l'importantissima piazza, ma ridurlo a perdere disperatamente l'esercito, la riputatione, e la vita. Ma non arrideva la congiuntura al bisogno, perche morto il Rè Filippo, e sciolto con la morte anche di Anna Maria, madre di Lodovico, il vincolo d'autorità, ch'ella sopra il figlio teneva, questi publicò colle stampe, e promosse coll'armi le sue pretensioni, allegando appartenersi i Paesi bassi alla Reina sua moglie per gli Statuti di quelle provincie, che nella successione preferiscono le femmine delle prime nozze a'figli maschi delle seconde. Gli Spagnuoli dall'altra parte esagerando cercarsi da Lodovico più tosto speciosa, che giusta causa di muovere l'armi, ribattevano le ragioni sostenendo in contrario, che le consuetudini, ò gli statuti municipali non giovano nella successione sovrana degli Stati, in cui troppo all'uso ripugna, & alla natura, che dalle femmine in pari grado si levi agli huomini la Corona di capo. Ma non erano essi, benche forniti di ragioni, provveduti a bastanza per difendersi dalla forza. In Spagna la Reina Reggente turbata dall'improvisa intimatione, che le fù fatta di guerra, si raccomandava con lagrime a' suoi Ministri, & introdotto il Rè fanciullo in Consiglio, gli fece dire con voci puerili, che commossero i cuori: *Io son' innocente*, *assistetemi*. Prima di muovere l'armi haveva procurato il Rè Lodovico d'aggiustare le contese, che per cagione di commercio passavano trà l'Inghilterra, e l'Olanda; per le quali s'erano incontrate più volte sù'l mare, quelle due nationi con terribili, e sanguinosi combattimenti. Oltre di ciò gl'Inglesi havevan'incendiato nel porto di Ulie poco meno di cento cinquanta navi degli Olandesi. Ma in Londra, ò fusse vendetta di questi, ò furore de'settarii del Regno, poiche non si credè, che di tanto male fusse solo colpevole il caso, acceso fuoco in più parti della Città, n'andò ella quasi tutta in cenere con miserabile spettacolo, e con perdita d'immense ricchezze. Nell'istesso tempo il Vescovo di Munster, sollecitato dagli officii, & ajutato dal danaro degl'

1667

Il Re di Francia pretende dagli Spagnuoli i Paesi bassi.

Incendio considerabile in Londra.

1667 Inglesi, colta l'opportunità de' suoi vantaggi, & assalita per terra l'Olanda, penetrava coll'armi sì avanti, che teneva tutte quelle provincie travagliate, e confuse. Ma il Rè di Francia, credendo col soccorrerli, obligar gli Olandesi in modo, che non disturbassero poi i suoi meditati disegni contra la Fiandra, tentata in vano la mediatione, dichiarò agl'Inglesi la guerra, e contra il Vescovo mandò per terra l'esercito. Tanto bastò per indurre il Rè Carlo, & il Vescovo stesso a trattati, che maneggiati in Bredà, ivi furono pure conchiusi. Trattanto entrò Lodovico in Fiandra coll'esercito in più corpi diviso, attaccando nell'istesso tempo più piazze. Dunque per tali accidenti alla Republica non restava speranza di ricevere potenti ajuti dalle Corone. Solo l'Imperatore anche quest'anno permise, che seicento huomini delle sue militie passassero al di lei soldo. Il Gran Duca quattrocento n'inviò, e ne mantenne a sue spese in Dalmatia, & in Candia spedì buona quantità di polvere, di granate, di bombe. Il Duca di Savoja, lasciando, che le sue truppe continuassero in Candia, inviò dieci mila scudi per sovvenirle; il di più correva a spese della Republica. Il Pontefice, che dopo le passate afflittioni abbattuto di cuore, e di forze, litigava con languori continui ogni momento di vita, permise, che cinquecento soldati si levassero nel suo Stato, e nel Veneto impose al Clero un'estraordinario sussidio. Espedì le galee comandate dal Bichi con lo stendardo di Santa Chiesa, sotto di cui convennero militar le Maltesi, e con ducento fanti rinforzò il suo reggimento in Dalmatia. Il Cardinal Barberino, parimente con donativo di due mila, e quattrocento ducati, e con cessione di alcuni suoi crediti, confermò, che con zelo di Religione superava la fortuna privata. Ma il Pontefice sentendosi mancare le forze, dichiarò la promotione de'Cardinali, comprendendovi per la Republica Giovanni Delfino, Patriarca d'Aquileja. Poi terminato l'anno duodecimo del Pontificato, cedendo a'cruciati del male, a' ventidue di Maggio spirò. Haveva egli nel corso de' suoi anni dato a conoscere quanto siano diverse le virtù de'privati da quelle del Principato, imperciochè nella Prelatura riuscì così prudente ne'maneggi,

Il Re di Francia muove guerra nella Fiandra. Soccorsi dati alla Republica.

Giovanni Delfino eletto cardinale.

Morte di Alessandro VII. e suo elogio.

gi, assiduo al negotio, distaccato dagl' interessi de' suoi, che formava l' idea d' ottimo Pontefice. Pervenuto alla Porpora si tenne con grand' avvedimento di mezzo trà i difetti biasmati nel Regnante, e le conditioni desiderate nel successore. Ma giunto al Camauro, ò c' havesse di già stancati i suoi disegni, e pensieri, ò che l' ingannasse con larve di pietà l' adulatione de' suoi confidenti, ò pure, che sfogasse il genio sin' all' hora suppresso, come non macchiò mai il candor de' costumi, così donatosi a studii otiosi, & a fabbriche vane, trascurò i bisogni de' Principi, e le miserie de' Popoli. Arricchendo perciò smisuratamente i Nipoti, e tollerando a' congiunti eccedenti profitti, impoverì lo Stato trà le afflittioni e i travagli, innalzando inutilmente superbi edificii ad imitatione delle fabbriche antiche. Morì pertanto mal' accetto al popolo, che alla casa del fratello insultò con ingiurie, e non istimato da' Principi per le forme dispiacevoli del suo governo. Durò poco il Conclave, non tanto per il calore nocivo della stagione, che per haversi col mezzo del Cardinal Decio Azzolino prima così ben aggiustate le cose a favore di Giulio Cardinal Rospigliosi, che col nome di Clemente Nono a' diciotto di Giugno fù proclamato Pontefice. Nato egli Nobile di Pistoja, haveva passato l' età hormai settuagenaria per molt' impieghi con decoro di fortuna, e generosità di costumi, applicato bensì a lettere amene, ma senza divertimenti da' più sodi maneggi. In Spagna esercitando la Nuntiatura, gli riuscì di riportar' indicibil applauso, rettosi con tal temperamento verso i Francesi, che potè hora vedersi assunto al trono con pari consenso di quelle due Corti. Si concepirono perciò del suo Pontificato grandi speranze, indebolite solo alquanto dalle gravi indispositioni, dalle quali egli era appena risorto, e che privandolo dell' uso de' piedi, facevano temere di recidive pericolose. Ma egli, conferite per gratitudine degl' impieghi loro nel portarlo al Pontificato le cariche di Segretario di Stato all' Azzolini, e di Datario a Pietro Cardinal Ottoboni nobile Veneto, con mente sana, & animo grande, applicò subito a' mali del Christianesimo, e credendo, che la Pace trà le Corone fusse il principale rimedio, ordinò all' Abate Jacopo Rospigliosi, nipote suo che

1667

Giulio Rospigliosi, creato Papa col nome di Clemente IX.

Il Papa si applica alla pace fra' Principi cristiani.

in

1667 in Bruſſelles riſiedeva per internuntio, che prima di portarſi a Roma a raccogliere con la Porpora le ſolite ſpoglie della fortuna, andaſſe in Francia, e moſtrando in quel Rè la maggior confidenza, lo ſcongiuraſſe per l'avita pietà, e per la reale generoſità del ſuo petto a frenare sè ſteſſo, e la proſperità maravaglioſa dell'armi, donando al ben comune la pace. Non haveva il Rè quaſi trovato reſiſtenza nella provincia di Fiandra; ma eſpugnando ogni coſa col danaro, col fuoco, coll'armi, a lui, & a' ſuoi Generali s'erano arreſe in pochi giorni più piazze cioè, Furne, Dixmude, Courtre, Oudenarde, Aloſt, con altre di minor nome; e delle Città principali Tournay, Dovay, Lille, reſtando anche occupato Carloroy, forte dagli Spagnuoli infelicemente piantato non molto lungi da Bruſſelles, e che non ridotto ancora a perfettione, fù ſenza contraſto preſo da Lodovico. Egli veramente con buon' animo udì gli officii del Papa, gradendo l'honore, che gli rendeva coll'eſpedition del nipote; ma non volendo fermar l'armi per dar tempo al negotio, l'Abate partì ſenz'altro conchiudere. La Republica molto ſi rallegrò dell'elettion di Clemente, & aſcritto nell'ordine de' Patricii il di lui fratello, e i nipoti, gli deſtinò Ambaſciatori per li ſoliti officii, Andrea Contarini, Niccolò Sagredo, Battiſta Nani, e Pietro Baſadona, tutti quattro Cavalieri, e Procuratori di San Marco. Ma non dovendo queſti partir così preſto, il Senato con lettere gravi gli partecipò i tentativi del Viſir contra Candia, & i pericoli della piazza, dal canto ſuo promettendo coſtanza più che mai ferma, e prove ſuperiori alle forze. Il Pontefice all'incontro animandola con eſortationi, e ſperanze, inviò cinquantamila ſcudi, riſcoſſi già dalle decime imposte per l'Ungheria ſopra il Clero d'Italia, allargò la permiſſione di leve ad altri ſettecento ſoldati, e nel fine dell' anno, cinquecento n'inviò di proprii ſotto il Marcheſe Maculano, ſuo Maſtro di campo, la metà cavandone dal reggimento, che militava in Dalmatia, & il reſto di nuove levate. Maggiori ſoccorſi prometteva per l'anno venturo, havendo deſtinato per Generale delle Galee Vincenzo Roſpiglioſi, nipote ſuo, Cavaliere Geroſolimitano. L'iſteſſo giorno della morte d'Aleſſandro Pontefice diede il Viſir principio all'

Piazze occupate in Fiandra da Lodovico XIV.

Ambaſciadori ſtraordinarj al Pontefice.

Soccorſi dati dal Papa alla Republica.

all' attacco di Candia. Egli tutto l'Inverno trattenutosi in Canea, applicò il tempo, e lo studio ad unir genti, e provvedimenti, espedendo in ogni parte dell'Imperio Ministri suoi confidenti a raccoglier, & unir i soccorsi. E divulgatosi, ch'egli stesso era per condurre l'impresa, non è quasi credibile, come corressero a gara soldati, e venturieri a servirlo. Fece fondere principalmente numero grandissimo di cannoni, e tra questi alcuni di smisurata grandezza, con lo scoppio, e scuotimento loro non solo credendo diroccare le forti muraglie della Città, ma conquassare le galerie sotto terra. Era egli stesso venuto con pochi a riconoscer la piazza: ma scoperto, che fù, giuocò il cannone per tutto con gran furia, benche con pochissimo danno. Haveva già dall'altrui relationi compreso, quanto fusse ardua l'impresa; ma meglio dall'occhio proprio l'intese, osservando l'ampiezza del giro, la mole delle fortificationi, il porto, i seni del mare, l'opere esteriori, e più apprendendo ciò, che meno vedeva, i sotterranei lavori, dove con insidie cieche si tendevan' aguati, e si minacciavan ruine. E perciò cosa certa, che ritornato in Canea, si dimostrò grandemente perplesso, anzi più tosto inchinato alla pace, chiamando a sè il Padavino da Negroponte per parlarne, e farne proposte. Mà Achmet Defterdar, ò sia Tesoriere dell'Imperio, perche il Visir ò per allontanarli dal Rè, ò per rinforzar sè stesso, volle haver in campo i principali Ministri, affine, che partecipassero degli accidenti, e dell'esito delle cose, lo dissuadè con iniqui consigli, minacciandolo arditamente d'infamia, e di morte, se in vece di acquistare valorosamente la piazza, acconsentisse ad indegno trattato. Disse, *che meglio, e con maggior decoro conchiuder la pace poteva prima di muoversi dalla Porta, e senza condursi in Candia cò vessilli, e con le forze del Rè a scorno dell'Imperio, & a ludibrio di tanti bravi guerrieri*. Considerò, *nulla d'inespugnabile riuscire alla violenza di tant' esercito. Ogni difesa per ostinata, che sia, potersi vincer col tempo. Le forze minori, ancorche vantaggiate dal sito, e dall'arte con la perseveranza dalle maggiori finalmente domarsi. Poter egli conoscere, che alle sue armi, & a' suoi comodi tutta la campagna serviva, non vi essendo forza, che*

1667

Apparecchj del Visir, per attaccar egli stesso in persona Candia.

di

1667 *di fuori potesse assalirlo. Essere pertanto certissimo pegno della vittoria la sicurezza di non poter esser vinto.* Questo fù il più forte concetto, che impresso nell'animo del Visir l'indusse all'impresa, ancorche lunga, e dura la giudicasse, havendo sempre in cuore, & in bocca di haver le spalle sicure, e di non temere, che alcuno l'astringesse a levarsi. Per questo giunto il Padavino in Canea, portatovi da alcune galee, che vi condussero la madre del Visir, nominata Fasima, donna d'altissimo intendimento (poich' egli cautamente non volle lasciar in mano del Rè alcuno de' suoi) trovò gli animi, & i pensieri cangiati, e solo udì alcune proposte confuse; Che la Republica tutto cedesse, fuorche Candia, con tanto terreno, quanto che in quattr' hore di cammino si girasse all'intorno. Che la Suda così come stava a' Turchi si consegnasse, prescrivendo settanta giorni di tempo per haver da Venetia risposta. Giudicò il Senato, che tutto ciò non tendesse, che a fare scorrer il tempo in progetti, per rallentar la sollecitudine de' difensori in prepararsi, e munirsi, mentre l'istesso pareva rilasciar la Suda col suo importantissimo porto, e ristringere Candia in sì poco terreno, che perdere tutto, e sott'ombra di pace esporre a trame occulte, & ad insidie palesi la piazza. Rigettato dunque il progetto affinè di migliorarlo, furono addotte ragioni efficaci, accioche a Candia si assegnassero più ampii, e più certi confini, trà i quali potessero i sudditi d'ambe le parti vivere quieti, e contenti; e fù deliberato, per non romper affatto il maneggio, che il Giavarina partisse, accioche introdottosi in qualche modo appresso il Visir, abbracciasse l'opportunità dell'accordo, che gli suggerissero i successi dell'armi. Poco tuttavia confidando in tali maneggi, tutta l'attentione del Senato versava in munire la piazza, e provvedere l'armata: onde col nuovo Capitan Generale v'haveva spedito danari in gran copia, militie in buon numero, e tutto ciò, che occorrer potesse per un fiero attacco, e lunghissimo assedio. Nè quei di Candia mancavano a' loro doveri, migliorando le fortificationi già fatte, & aggiungendone altre, particolarmente dilatandosi con vie sotterranee per la campagna, onde la minor parte di Candia ne' bastioni, ne' cavalieri, ne' rivellini,

Apparecchi per la difesa di Candia.

e nel-

e nelle mezzelune appariva; mà il più ſtava naſcoſto con rami profondi, preparando morte per tutto, dove gli aggreſſori ardiſſero di avanzarſi. Principalmente alla Sabionara, al Crevacuore, a San Dimitri, travagliarono con molti lavori, imperoche riſarcendo anche i Turchi in quella parte le vecchie trinciere, credevano i Veneti di eſſere da quel lato più fortemente aſſaliti. Al Priuli era ſucceduto nel Generalato Antonio Barbaro, huomo militare, pronto d'ingegno, e di mano, e di ugual peritia, e coraggio nello ſchermirſi coll'arte, e difenderſi con la ſpada. Il Villa ordinava operationi diverſe, dilatando piccioli Forti, e ridotti in campagna, e travagliando con frequenti ſortite i lavori dell'inimico. A ſei mila ſoldati aſcendeva il preſidio, oltre gli habitanti capaci dell'armi, e prontiſſimi alle fattioni. Non mancavano eſperti Officiali, nè Ingegneri eccellenti. Più di quattrocento ſi numeravano i cannoni tutti di bronzo, & in gran parte di maggiore calibro. I viveri, e le munitioni abbondavano, e ſpalleggiandoſi dall'armata i ſoccorſi, alcuno non vi era, che non attendeſſe intrepidamente il cimento. Il Senato niuna coſa più incaricava, quanto che s'impediſſero i troppo frequenti paſſaggi de' Turchi, poiche ſe riuſcito non era fraſtornare il tragitto di gente (trentaſei mila huomini ſi calcolavano appreſſo il Viſir) almeno ſi procuraſſe affamarla, e divertir il traſporto di tante coſe, delle quali un'armata, & un'aſſedio hà biſogno. Molte londre veramente per naufragio perirono; più vaſcelli caderono in potere di quei della Republica; altri non pochi furono preſi da' Corſari Chriſtiani. Il più celebre fatto fù di Aleſſandro Molino, che con dieci navi ſcorrendo le acque, incontrò diciaſſette londre, e tre ſaiche, delle quali cadè in ſuo potere una parte, e fuggirono l'altre, mà in particolare reſtò ſua preda la Tartana, che portava l'avviſo, venir di Soria ventitrè vaſcelli con due mila huomini, comandati da Ramadan Bei del Cairo. S'avanzò egli ſubito ad incontrarli, e ſcopertine prima cinque, li obligò a prender la fuga, poi vedutine tredici li aſſalì, travagliandoli col cannone tutta la notte. La mattina una ſaica, & una tartana cederono facilmente. Mà i legni più groſſi moſtravano di volerſi difendere; anzi uno de' migliori ab-

1667

Fatto celebre di Aleſſandro Molino.

1667 abbordò la nave Principeſſa picciola, gettandovi dentro nel primo empito cinquanta ſoldati; ma ſubito queſti tagliati a pezzi da' difenſori; reſtò il Vaſcello Turcheſco in potere de' Venetiani. Si berſagliavano gli altri, & in faccia di Canea ſeguendo il combattimento, il Viſir, che ardeva di ſdegno, ſpedì a' ſuoi dieci galee di ſoccorſo. Mà il Molino ſpinſe loro incontro le navi Margarita, e Paramor, che ſcaricando ſopra di eſſe tutte l'artiglierie, le aſtrinſero a ritirarſi confuſe, e con danno. Ritornate appena nel porto, il Viſir infuriato, fece ad alcuni Bei troncare la teſta. Trattanto il Molino ſi batteva con la Capitana di Tuniſi, ſopra la quale ſtava Ramadan con trecento ſoldati, & acceſoſi in eſſa fuoco alla prora, irreparabilmente ſerpì in un momento, onde ſi ſommerſe la nave con tutta la gente, e col danaro, che traſcendeva la ſomma di cinquanta mila zecchini, e ducento mila reali, deſtinato a pagare l'eſercito. Trà i pochi, che con piccioli legni furono da' Venetiani tratti dall' acque, ſi trovò Ramadan, e ſuo figliuolo, che furono poi mandati a Venetia. Gli altri Vaſcelli maltrattati fuggirono in varii porti, paſſandone poſcia alcuni furtivamente in Canea ad isbarcare le provviſioni, e le genti. Il Molino, a cui dal fuoco, e dal mare fù involata ricchiſſima preda, raccolti cento ſchiavi, trovò de' ſuoi pari numero di morti, ò feriti; e rilevato anch' egli qualche danno ne' legni, all' Argentiera ſi ritirò a raſſettarſi. Mal'a propoſito era inſorta in Candia trà il Barbaro, e 'l Villa certa conteſa. Queſti pretendendo di non obbedire, che al ſolo Capitan Generale, ancorche lontano ſi ritrovaſſe, e quegli volendo diſporre non meno de' due mila fanti dal Villa condotti all' armata, che del reſtante preſidio. Non potendo inſieme accordarſi, era il Villa partito, e venuto al Zante, e tacendone la cauſa, publicava il preteſto di eſſere, cioè, dal Duca di Savoja richiamato per impiegarlo contra i Genevrini per certa difficultà de' confini. Ma giunto a quell' Iſola il Capitan General Moroſini, conoſcendo quanto alla difeſa di Candia giovar poteva il valor del Marcheſe, l'induſſe con ragioni, e preghiere a ritornarvi, con ſicurezza, che la Republica s'impiegherebbe col Duca per fargli trovar buono il ritardo. Poi il Capitan Generale la-

Diſcordie fra 'l Barbaro, e 'l Marcheſe Villa.

Il General Morosini cerca d'impedire il passaggio de' Turchi per mare.

lasciate due galee in porto di Candia, e disposte le navi in più squadre a scorrere tutti quei mari, si portò a Suda con venticinque galee, e sei galeazze, e poi a Grabuse, sperando col favore del sopravento da quel luogo poter opporsi più facilmente al continuo passar de' nemici. Ciò non ostante Caplan Capitan Bassà, lasciati a Scio trenta vascelli, & alcune galee più fiacche, con altre quarantasei passò in Canea, e sbarcatovi frettolosamente quanto teneva, si ricondusse in Arcipelago a distruggere l'Isole, per levar a Candia la principal sussistenza. Saccheggiò dunque Paris, asportando huomini, e robe; e l'haverebbe affatto distrutta, come pure voleva fare di Milo, e di alcun'altra, se il timor di essere soprafatto da' Veneti non l'havesse sollecitato ad allontanarsi. Nel principio dell'anno corrente, i Tartari per provvedere l'armata Turchesca di remiganti, fatta incursione in Polonia, havevan'asportato di Russia gran numero di quella misera gente nata alla servitù, & a ludibrio di quei fierissimi barbari. La fama ingrandendo le forze, & alterando i fatti, sparse tanto spavento in tutto quel Regno, ch'essendosi avanzati i Tartari fin quasi a Leopoli, e publicandosi, che li seguitavano poderose squadre di Turchi, crederono i Polacchi imminente un'invasione degli Ottomani, e deliberarono, partecipandolo a' Principi, di chieder ajuti. Il Re Casimiro pertanto incaricò al Palatino di Lancicia, che si trovava in Italia, di portarsi speditamente con sue credentiali a Venetia, e ricercar la Republica d'accomunar con quel Regno i soccorsi, e i consigli. Mà il Senato, fattogli comprendere, a Candia sovrastare i più veri, e travagliosi attacchi degli Ottomani, esortò vivamente il Rè, e quella bellicosa natione a scuotersi dal timore, e mentre stavan i Turchi occupati nel mare, dar loro tal colpo coll'armi proprie, e de' Cosacchi obbedienti, che deprimesse l'orgoglio de' barbari, e redimesse la felicità de' Christiani. Ma la Polonia non più curando di quello, che crede, ò che teme, cessata la fama, e con la fama svanito il pericolo, lasciò cader il pensiero. Più grave cura occupò gli animi per il lagrimabile caso accaduto a Ragusa, dove la mattina de' sei d'Aprile, giorno del mercordì Santo, il terremoto scosse così fieramente la Città, e tutta

Tremuoto in Ragusa, e in altri luoghi.

la

1667 la regione all'intorno, che in un momento diroccate restarono le fabbriche, e sotto le ruine i popoli seppelliti. Più horrido spettacolo non poteva vedersi, poiche la Città di tempii frequente, e di vaghi edificii adornata, si sfigurò in un'istante, non apparendo più, che un'ammasso di pietre confuse. Gli huomini chi nelle case, chi nelle Chiese, e per le piazze oppressi, ò morirono subito; ò maltrattati, e feriti perirono languendo senza soccorso. Poi levatosi un turbine, innalzò gran nube di polve, e nell'istesso tempo svaporando l'incendio per le travi sopra i focolari delle case cadute, finì di distruggere le reliquie infelici della Città miserabile. Vi entrarono poscia quei del contado, fierissima gente, saccheggiando ogni cosa. Così molti seppelliti tra le ruine, altri arsi nell'incendio, quasi tutti d'improviso estinti in seno della quiete, e del sonno, di sei mila huomini, che la popolavano, non ne restarono superstiti mille, e tra questi pochissimi Nobili, appresso i quali il governo del comune risiede. Oltre i mali di Ragusa, lo scuotimento, che si sentì fino a Venetia, e più oltre, conquassò tutti i luoghi all'intorno. De' Turcheschi Castel nuovo grandemente patì; Antivari restò poco men, che distrutto; Dulcigno non leggiermente crollò: mà in quei soggetti alla Republica non fù il danno minore, poiche in Budua spianate restarono quasi tutte le case, e in Cataro poche fabbriche si tennero in piedi, offese non tanto per il terremoto, che per i sassi, che spiccati dal monte sopra i tetti caderono. Risentitesi le muraglie della Città in qualche parte, perirono circa cento cinquanta huomini con alquanti feriti, e trà questi Giacomo Loredano Rettore, che semivivo dalle ruine del Palazzo fù tratto. Come si suole negl'improvisi accidenti, agitarono subito variamente sopra il caso di Ragusa gli animi, & i consigli. Chi temeva, che vi entrassero i Turchi, chi additava la facilità d'occuparla. Il General Cornaro accorse subito a Cataro per confortar i suoi, & osservar i nemici. L'occasione veramente gli uni, e gli altri invitava, ancorche non fussero le muraglie cadute, restando tuttavia poco meno, che vacue d'habitatori, e questi senza viveri, attoniti, & atterriti. Ma i Turchi, che tra le fauci loro tollerano quel picciolo dominio

Tremuoto in Cattaro.

per

per l'utile, che ne ricavano di grosso tributo, appresero l'oppositione gagliarda, che sarebbero per far loro i Venetiani; e questi altro al Generale non comandarono, se non che muovendosi gl'inimici, egli opponesse ogni sforzo, e con tutto il potere prestasse ajuto a quei di Ragusa. Ma essendo passato in Candia il nervo delle militie così de'Turchi, come de'Venetiani, trà i reciprochi riguardi tutto restò nel pristino stato. Candia dunque era fatto il teatro più celebre, in cui si rappresentava il più fiero spettacolo così dell'attacco, che della difesa, c'havessero veduto giammai i secoli scorsi. Dimostrano l'antiche muraglie esser ella stata di minor giro: poi cinta di larghe fortificationi nel circuito di più di tre miglia, conteneva piazze, e strade spatiose con nobilissimi tempii, e sontuosi edificii, onde per l'ampiezza, per la popolatione, per gli ornamenti era meritamente considerata per la più bella, e per la più forte Città, che si vedesse sù'l mare di levante. Se a regolar figura si volesse ridurla, bisognerebbe dire, che assomiglia ad un triangolo, di cui la base riguarda il mare, e frà terra si prolungano i lati con linee però alquanto ineguali, terminando la punta nel bastion Martinengo. Da quella parte, che per l'arena portata dal mare, Sabionara volgarmente si chiama, e riguarda Oriente, corre fin'all'opposta punta di Sant'Andrea una fila di muro con alcuni risalti. Non è veramente la Sabionara altro, che un mezzo bastione, ch'estende la cortina sù'l mare, e gli serve l'Arsenale di fianco, insieme col cavalier Barbaro, armato di fortissima batteria. Quinci staccandosi un molo, s'inoltra nell'acque, e difendendo il porto dall'onde, e da'venti, lascia la bocca aperta, perche dall'altra parte si spicca più lunga striscia fondata nel mare, che con linea curva cinge lo stesso porto, lo rende capace di molti legni, e conduce al Castello di antica, e massiccia muraglia, che guarda, e batte l'ingresso. Benche la Sabionara per il poco spatio di terreno, che lascia di fuori tutto coperto di arena, non paresse soggetta a'pericoli, era tuttavia rinforzata da più ritirate, e da un cavalliere detto il Zane, dal quale, così portando il sito, si ritirano le muraglie più addentro, e con due fronti ineguali

1667

Descrittione della città di Candia.

1667 guali formano il baloardo Vitturi; e tutto quel tratto, dove l'arte non hà saputo vincere i difetti della natura, è difeso da un cavalliere; è poi coperto da tante fortificationi, che si riputava la più robusta parte, poiche nell'alto stà il forte di San Dimitri, che domina l'eminenze di quella campagna, & a basso il posto, che nominano Crevacuore con doppii, e triplicati lavori, & in particolare con la traversa Molina, che gran difesa presta per fianco alla Sabionara. Dal Vitturi una dritta cortina porta al baloardo Giesù di angolo aperto, e munito sulla contrascarpa della Palma, ch'è un' opera a corna, & alla dritta dal rivellino chiamato San Niccolò. Corre poscia fin'al Martinengo un'altra cortina, e quel bastione è la punta di tutta la piazza, propugnacolo di gran mole, ben'inteso, e capace, con le sue ritirate, e con altissimo cavalliere, che ben guarnito di artiglieria travaglia la campagna per ogni parte. E coperto in oltre da una gran Corona detta di Santa Maria. Da quest'angolo tirandosi al mare per filo poco meno, che retto, tre bastioni, e tre cortine, chiudono tutto quel lato, tra 'l primo de' quali, & il Martinengo siede il rivellino Bethlemme, preso il nome dal bastione vicino, ch'è di angolo ottuso, disteso in isproportionata larghezza; e simile in tutto è pur l'altro, detto il Panigrà, protetti perciò quello dalla mezza luna Moceniga, famoso arringo degli assedii passati, e questo da un'opera a corna, che dal bastione medesimo Panigrà è denominata. L'uno ch'è il primo, detto pure di Panigrà, l'altro di San Spirito, da cui si passa a Sant'Andrea, parte, che non teneva altro di forte, che di essere fondata sù 'l sasso, angusta nel resto, non formando, che mezzo bastione, la fronte di cui guarda da una parte la terra, e si chiude dall'altra con dritto filo di muro, che dal mare non essendo più di quaranta passa lontano, serra più tosto, che munire la città. Anche di fuori picciolo rivellino guarda la punta del baloardo; e sarebbe stata lungo il mare non impedita la strada, se non vi si fusse fatta una traversa, che serviva pur anche di fianco, e da colui, che con avvedimento la ricordò, si chiamava Scozzite. A questa pure l'ultimo Generale aggiunse una picciola torre, che in honor suo si denominava Priuli. Al resto della piazza sù 'l mare

re

re di riparo valeva una muraglia irregolare fino al porto, & internandosi in essa un picciolo seno detto il Tramatà, serviva di sicuro sbarco a' soccorsi; e tutto quel tratto, che presta fida statione a' vascelli, si chiama la Fossa. Ma le fosse appunto della Città, che sono spatiose, fuorche al Sant' Andrea, che calando verso il mare, si ristringono, eran' assicurate da folta siepe di palificate, e ne' luoghi opportuni da molte traverse, e da certe buche coperte di travi, che dicono capponiere. Le fortificationi esteriori si vedevano parimenti munite da nuovi lavori, alcuni alle punte, che con angoli acuti porgendo in fuori, dalla figura si chiamano freccie, altri a' fianchi, & in più siti, ridotti piccioli di forma quadrata, di pali, e poca terra contesti, guardati perciò da scarso numero di difensori, che da parola Francese, che significa la Beretta, Bonetti sono denominati. Mà più di tutto le opere sotto terra si rendevano maravigliose per la profondità, e per l'ampiezza, serpendo per tutto il recinto, per il fosso, e fuori buon tratto per la campagna, di forma varia, e mutabile all' occasione, quasi, che preparassero vasti sepolcri a tanti huomini, che quì dovevano sagrificarsi. La Standia è Isola deserta, dodici miglia discosta, che spingendo nel mare diverse punte, forma ricetti sicuri all' armata; e fù in questa guerra considerata come la nutrice di Candia, non già perche alcun' alimento da lei si produca, ma per i soccorsi, che ivi approdando, comodamente passavano poi nella piazza. Dunque a tant' impresa accintosi Achmet Primo Visir, dopo raccolto nel verno tutto ciò, che il bisogno, e l' occorrenza chiedeva, a' ventidue di Maggio del mille seicento sessanta sette venuto in campo, diede principio all' attacco. La prima sua risolutione fù di spianar Candia nuova, dichiarando altamente non vi essere speranza di riposo, e di quiete, che ne' quartieri del campo, nè altra salute, che nell' espugnatione della piazza nemica. Presto poscia si vide, che tralasciata la parte in cui haveva Cussein indarno sudato, sceglieva l'altra dalla Corona Santa Maria fin' al mare, & in particolare il Panigrà, creduto, com' era in effetto, il men perfetto di ogni altro bastione. Sopra di esso a fronte del maggior pericolo posò subito il General

1667

Il Visir attacca la Città di Candia.

1667 Barbaro il ſuo alloggiamento, come al Martinengo lo ſtabilì Girolamo Battaglia Provveditore, & a Sabionara il fratello di lui Franceſco Duca in Candia. Altri Nobili, e Comandanti tenevano ripartito il governo de' poſti, tutto paſſando con ordine maraviglioſo, e con regola eſatta. Il Villa, convocati i principali della militia, rimoſtrò loro; *la forza dell' inimico, ma inſieme i mezzi della difeſa; il numero dalla confuſione bene ſpeſſo infiacchirſi, e dall' empito ſnervarſi la violenza; doverſi però attendere riſoluto, e ſanguinoſo l' attacco, ma prometterſi altrettanto vigoroſa la reſiſtenza; intrepidi gli animi, perfette le fortificationi, le armi, le provviſioni abbondanti. Non eſſer per mancar dalla Republica a' ſoldati nè le paghe, nè i premii. I popoli attenti a sì importante ſucceſſo preparar a' difenſori corone di lodi, e di applauſi. Rinchiuderſi egli volontario trà quelle muraglie, come in un teatro il più famoſo del mondo. Non eſiger da eſſi, che unione, & obbedienza, perche il coraggio lo computava trà i primi elementi di così valoroſa militia. Prometter di eſſer non ſolo Capo nel comando dell' armi, ma compagno nelle fatiche, e ne' riſchi. Che poter loro dire di più? ſe non che milita Dio a prò di chi difende la Fede; e che ſagra eſſendo la guerra; ſe la terra ſi perde, ſi trionfa ugualmente e vincitori, e vinti nel Cielo.* Promiſero tutti con giuramento di reſiſtere a' mali eſtremi, e contraſtare con qualunque fortuna. Ma s' interrompevano le parole, perche il cannone tuonava per tutto. Non traſcurarono i Turchi di piantar batterie al Lazaretto, tormentando la Sabionara, il Molo, il Caſtello, & il porto. Il Viſir ſcelſe per ſuo quartiere la Valle del Giofiro, luogo coperto, e ſicuro; l' Agà de' Gianizzeri dirimpetto al Martinengo ſi poſe, e gli altri Baſsà tenevano i luoghi principali intorno la piazza. Videro poi i difenſori da' Turchi innalzarſi gran maſſa di terra ſcavata da foſſe profonde, dentro le quali in molte caverne alloggiando iſtancabilmente operavano. Sette batterie di lontano piantarono per difender l' opere loro, & andarle avanzando. Nè ſolo ſi ſervirono di cannoni, ma di mortari in gran numero. Era perciò terribile il tuono inceſſante dell' artiglie-

Eſortazione del Marcheſe Villa a' Soldati.

Accampamento de' Turchi.

rie,

rie, che con palle di grandissimo peso squarciavano le muraglie, e fracassavano i tetti; nè men molesto il flagello delle bombe, e sopra tutto de' sassi, che volando, e portando per aria la morte, non lasciavano a' difensori alcun momento certo, nè alcun luogo sicuro. Ma nella Città stando ben disposte le cose, non appariva spavento, nè si curava il pericolo. Era di lontano battuta la Corona Santa Maria, ma la mezzaluna Moceniga più da vicino assalita, il rivellino Bethlemme, e più di ogni altra, l'opera a corna del Panigrà. I difensori con le contrabatterie inferivano strage in ogni parte a' nemici, e con frequenti sortite li travagliavano, uccidendo le guardie, & i guastadori, disfaccendo trinciere, e ridotti, in che il Colonello di Sciatoneuf si segnalò, e la militia Savojarda riportò grandissima laude. Ma poste in uso le opere sotterranee, non si può dir con quanta fierezza d'ambe le parti s'incrudelisse, hora volando semiarsi gli huomini in aria, hora vivi restando sepolti; imperoche riempiendosi di polvere le cave, e dandole fuoco, con grand' elevation di terreno, e non minore scuotimento scoppiando distruggevano tutto. Nelle gallerie ò per guadagnare i rami, ò per contendere al nemico i progressi, ad ogni hora s'incontravano i soldati, combattendo al bujo, e nell' horrore di quegli oscuri recessi, & in particolare con le granate; & anco si battevano con le mani, quando l'angustia de' luoghi non permetteva altro uso dell'armi. I Turchi profondavano sin sotto i lavori de' Venetiani, e questi all'incontro s'invisceravano tanto, che con la fatica procuravano deludere l'arte; e bene spesso accadeva, che penetrando gli uni più a basso, facevano volar quei, che nell'istesso tempo pensavano distruggere chi sopra stava. Si confondevano pertanto in comune sepolcro le membra lacere, & i cadaveri degli amici, e de' nemici, e correvano in quelle caverne indistintamente rivi di sudore, e di sangue. Tanto veniva permesso dalla qualità del terreno, che facilmente cede alla zappa; e come i Veneti havevan' escavato gli anni addietro fin' al filo dell'acqua, così l'estrema siccità di quest'anno tolerava, che molto più penetrar si potesse, di modo, che

1667

Resistenza de' difensori di Candia.

1667 lavori andavano più di novanta piedi sotto la contrascarpa. Ma i Turchi accostandosi all'opera del Panigrà, diedero principio a più calde fattioni, tentando con fornelli di spianare i bonetti avanzati, e con assalti occuparli, & all'incontro i difensori coll'arti medesime contendevano loro i progressi. Vedevansi perciò volar in aria le genti, che si preparavano d'andar all'assalto, e sottentrando altre squadre, se trovavano spianati i terreni, s'affacciavano loro altri nuovi ripari innalzati in momenti con pali, e con sacchi, che riempiti di terra formavano un'altra difesa. Molti bravi Officiali, & i migliori soldati morivano, nè valeva il ripartirsi, ò cuoprirsi; poiche dal seno della terra scoppiando sotto i piedi la morte, perivano indistintamente i più valorosi, & i vili.

Molti Cavalieri di Europa vanno volontarj alla difesa di Candia.

Alla fama di così celebre assedio molti Cavalieri si mossero volontarii da ogni parte di Europa, e trà i più cospicui furono il Baron Gustavo d'Urangel Svedese, & il Cavalier d'Arcourt Francese, che ancor giovanetto, sbarcato con quaranta persone di suo seguito, diede saggi di estremo coraggio, fin'a tanto, che gravemente ferito in testa, convenne con dispiacer suo ritirarsi.

Il Capitan Generale approda a Candia.

Disparità di opinioni degli officiali veneti nelle consulte.

In questo stato di cose approdò il Capitan Generale per visitar la piazza, e concertar le offese marittime con le difese terrestri. Ma nelle consulte variarono al solito le opinioni, poiche il Barbaro insieme con altri sentiva, che non essendo la piazza in istato di temere gli assalti nemici, il Capitan Generale invigorendola di qualche militia, e di guastadori, de' quali teneva maggiore bisogno, andasse a tentare coll'armata qualche nobil'impresa, ò divertisse i soccorsi, che confluivano al Campo: imperoche essendo indicibile il consumo delle provvisioni, riuscisse almeno di alcuna impedire a' Turchi il trasporto. All'incontro il Villa esagerando i pericoli, palesava il suo desiderio, che il Capitan General si fermasse. Altri persuadevano, che, lasciate le galeazze non solo come legni d'ingombro, ma accioche le ciurme potessero travagliar ne' lavori, col resto portandosi in Arcipelago, a' passaggi del Capitan Bassà s'opponesse.

Il Bichi arriva in Candia, con molte galee.

Pendenti queste consulte giunse il Bichi con le galee del Papa, e con le Maltesi (era General di queste il Commendator del Bene) poi ne sopraggiun-

1667

giunſero otto Spagnuole, quattro cioè di Napoli da Giannettino Doria, & altrettante di Sicilia dal Marcheſe di Villafranca dirette. Formavano tutte queſte un corpo di venti galee, & unite alle Venete erano capaci di operar qualche coſa importante. Ma i Comandanti delle auſiliarie trovandoſi mal guarniti di ſoldateſche, non ſolo ricuſarono di sbarcar nella piazza, ma non vollero, ò non ſeppero ad altra impreſa appigliarſi. Fù dunque riſoluto, che ſcorreſsero le acque di Canea con altre dieci galee, e cinque navi della Republica ſotto il comando di Luigi Paſqualigo; il Capitan Generale col reſto in Candia fermaſse, e vi sbarcaſse due mila remiganti per lavorar con la zappa. Conſiglio, che non riuſcì con parfortuna all'intento, ſe pure, come fù detto, non lo ſuggeriſſe al Villa l'emulatione col Barbaro, & al Moroſini la cupidigia di riportar ſolo la gloria della difeſa. Certo è, che il viaggio degli auſiliarii a nulla ſervì, impercioche paſſati a Suda per far acqua, e preſa una londra con ſeſſanta huomini, ritornarono alla Standia; poi ſciolti di nuovo, e preſi altri quattro di quei piccioli legni, ſcorſero a viſta di Canea, paſſando a Cerigo, da dove a' venti di Settembre partirono per Italia. In Candia mandò ſolamente il Bichi cento ſoldati, debole rinforzo al preſidio, e queſti pure a conditione, che non ſi fermaſſero, che per tutto l'Ottobre. Il Viſir trattanto perſiſtendo nell'attacco, non ſolo gran numero di gente perdeva, ma per l'uſo continuo fatti inutili molti de' ſuoi cannoni, penuriava di polvere, e palle; onde conveniva rallentare gli attacchi, quando il Capitan Baſsà accorrendo ſpeditamente con cinquantaquattro galee in Canea, fornì largamente al biſogno. Ripigliate perciò le fattioni reſiſtevano con ſtupore già più meſi i boneti, e ſtavan' in piedi le paliſicate della mezzaluna Moceniga, e del corno del Panigrà. Da' Turchi molto ſtimavaſi ogni picciolo acquiſto, e da' Veneti con oſtinata coſtanza ſi difendeva ogni pezzo di legno, & ogni granello di arena. Tentarono i Turchi con induſtria rabbioſa un'immenſo lavoro per sboccare nel foſſo della Città, laſciando alle ſpalle l'eſterne fortificationi: ma da' fornelli reſe vane le loro faciche, tentavano di ſoffocar nelle mine con peſtiferi fumi gli operarii, & i difenſori.

Venuto rinforzo a' Turchi.

 A ciò

1667 A ciò non trovavasi altro rimedio, che col fuoco del ginepro, e coll'acquavite correggere, e consumare quei maligni vapori. Nè mai cessavano le scambievoli offese, essendo così frequenti le fattioni, le ferite, le morti, che impossibile si rende per minuto riferirne i casi, & i successi. Più volte il Morosini, il Barbaro, il Villa, restarono ò dalla terra, che per le mine volava, coperti, ò percossi da palle, e da pietre; senza però notabile offesa. Bartolomeo Pisani, e Girolamo Priuli, Governatori di galea, furono da sassi colpiti, e più gravemente Lorenzo Pisani, ch'esercitava la carica vacante di Provveditore, mentre discacciava da un benetto arditamente i nemici. In questa stessa occasione morirono il Signor di Maison Neufue, & il Signor di Langeron Francesi; altri si ritirarono malamente feriti: perche ad ogni azzardo i più scelti guerrieri correvano volontarii, a tal segno, che fù necessario di porvi freno, e con severi divieti riservar a prove più segnalate i trasporti fervidi di sì nobil coraggio. Baron Baroni Veronese, Sargente General di battaglia, huomo di gran cuore, e di molta stima, colto da moschettata, finì sopra l'uno de' bastioni la vita. Il Visir infuriando di non poter così presto giungere al fine de' suoi disegni, sollecitava gli altri, risparmiando sè stesso; poche stava continuamente nella valle del Giofiro, lontano, e coperto per timor delle Bombe. Vedeva egli l'animo de' suoi assai ribattuto non meno per il tedio, che per il danno di sì lungo travaglio. Perciò consigliato da Soliman Effendì, vecchio astuto, e suo confidente, a trattener le militie con isperanze di pace, inteso, che il Giavarina era al Zante, fece sapere, che lo vedrebbe volentieri nel campo, & essendo egli passato in Candia, fù concertato, che appresso il Visir si portasse. Sbarcato al Giofiro, vi fù accolto con ogni sorte di honore; accorsi molti Turchi a vederlo con segni di strabocchevol contento, abbracciandosi insieme, & augurandosi quiete da' pericoli col fine di tanti disagi. Ma il Visir inviatolo al Metochio, casa di Catterzogli, tre miglia lontano con sicurissime guardie, scansò di vederlo col pretesto di attendere il Padavino dalla Canea, da dove lo chiamò come istrutto de' passati maneg-

Morte gloriosa di Baron Baroni.

Il Giavarina va ad abboccarsi col Visir.

neggi. Venne questi ben presto; ma però il Visir non si curò di ascoltar l'altro, meditando con pensieri profondi, solo di haverli in poter suo per placar, se occoresse, con pronto accordo l'impatienza delle militie, e rimediar a'casi del tempo, e della fortuna. Nè il Giavarina sollecitò di parlargli, per cancellare col silentio l'opinione, che tenevano i Turchi, ch'ei fusse andato per consegnare la piazza. Haveva il Visir nel giorno, che il Segretario sbarcò, appunto per far credere, che ne portasse la deditione, ricercato sospensione d'armi; ma la negò il Capitan Generale per discreditarne il concetto, anzi raddoppiò più furiosamente in quel giorno il travaglio con batterie, e fornelli, e poco dopo s'avanzarono le galee, e le galeazze a battere nella stessa Valle del Giofiro i padiglioni Turcheschi. Danno tuttavia rilevante non inferirono agl'inimici, che anzi corrisposero vigorosamente con le loro batterie avanzzate sull'orlo del mare. Proseguendo dunque ostinatamente l'attacco, perivano molti de'Turchi nelle fattioni, e non pochi per il caldo eccessivo della stagione, quei particolarmente, che nel sito basso del Giofiro pativano per l'aria più grave; e corrotta. Affine, che non si spaventassero i soldati novelli a veder ogni giorno ammontonati nel cimiterio cadaveri infranti, e membra recise, ordinò il Visir, che i morti si seppellissero subito nel luogo stesso, dove cadevano estinti; e perciò succedeva, che non picciolo numero de'feriti havessero prima sepoltura, che morte. Nè mancava egli con varie arti di tentare la costanza, e la fede di quei della piazza, gettando con freccie dentro le mura biglietti, e con promesse a'desertori di premii, e con minaccie a'più risoluti di strage, esagerando particolarmente, che se attendessero la forza degli assalti, ò gli estremi della necessità, non vi sarebbe altro patto, che ò di morte crudele, ò di durissima servitù. Vantava di cento mila huomini, che diceva havere nel campo, dodici mila impiegarne a cavar terra continuamente, affine, che ò vedessero un giorno sorgere in mezzo della Città le squadre armate, ò restassero tutti seppelliti nelle ruine. Ma se diroccavano le muraglie, e crollavano gli edificii, erano

1667

Incomodi patiti da' Turchi nell'assedio di Candia.

1667 no altrettanto intrepidi i cuori; e se alle volte qualche vil soldato fuggendo, abbandonava l'honor, e la fede, anche alcuni de' Turchi con pari sorte si ritiravano nella Città. Nel resto agli assediati niente mancava, perche il Senato con istudio indefesso provvedeva ogni cosa, espedendo quasi ogni mese numerosi convogli con provvisioni abbondanti. All'incontro il Sultano insolente per l'ossequio della fortuna, feroce per l'età giovanile, nodrito trà le adulationi degli schiavi, niente credendo impenetrabil'al suo furore, ò invincibile alla potenza, per la lunghezza dell'impresa annojato, e per la resistenza commosso, sollecitava con lettere superbe, e con messi frequenti i suoi comandanti, che la terminassero una volta di vincere, & assoggettare la piazza. Conveniva pertanto il Visir con varie inventioni trattenerlo in speranza; e per accreditarsi con le militie, procurò col mezzo d'amici, che il Rè gli mandasse un regalo, che fù il consueto di veste, e di sabla, ricevuto da lui a vista dell'esercito con pompa solenne, e con spara di tutto il cannone. Ne' territorii di Candia gli huomini da miserabile servitù restavan' oppressi, e cancellata l'immagine delitiosa, e l'aspetto amenissimo del paese, l'horrore, e la solitudine ingombrava per tutto. I villici, ò erano esposti ne' lavori delle trinciere, e delle mine alla morte, ò astretti a portar al campo per lungo tratto trà balze a guisa di giumenti le provvisioni sù'l dorso. Correva il quarto mese dell'assedio, e sussistevano ancora le opere esteriori, benche la mezzaluna Moceniga, e l'opere a corna del Panigrà fussero lacerate, e poco men, che sconvolte. Tuttavia ogni atomo di polve costava sangue, e fatica; e passando horamai lo strepito de' cannoni, e lo scoppiar delle mine per suon' ordinario, accorrevano sino le donne, & i fanciulli con maraviglioso coraggio a portar terra, e ripari alle breccie; a ritirar i cadaveri, e sovvenir i feriti. Al Panigrà l'Ingegnero Castellani assisteva; alla mezzaluna il Laubatiere; ad altri posti il Quadruplari, il Miossans, il Seravalle, tutti diretti con esquisita peritia, dal sovrantendente Generale Verneda. I più provetti di essi confessavano francamente di non haver più veduto simili sforzi, e perciò imparar nuovi modi per difendersi, e per fe-

Costanza degli assediati in Candia.

Infelicità de' popoli del territorio di Candia.

ferir l'inimico. Nè mancavano i Turchi di chi suggerisse loro i mezzi più fini, particolarmente de' rinegati, che con infamia s'impiegavano nel loro servitio, oltre che i segreti dell' arte venivano loro anche additati dall' ingegno, dal bisogno, dall' uso. Giunsero finalmente al fosso della Città, non ostante, che le fortificationi di fuori si sostennessero ancora, & aprendo con frequenti fornelli la contrascarpa, vi gettavano immensa quantità di terreno. I difensori con altrettanta fatica, trà la tempesta dell'artiglierie, e la grandine de' Moschetti procuravano di levarlo; e nel principio di Settembre accadè, che incendiato pur sopra la contrascarpa un fornello, tanta terra gettò sin dentro le palissate, che vi oppresse Girolamo Giustiniani, che prima Almirante, hora la carica di Commissario de' viveri esercitava, e con esso Michel di Grimonville Colonnello Francese, & il Sargente Maggior Cassaro. Si frequentavano le sortite dagli assediati, hora in picciol numero da un luogo, hora da più parti in grosse partite, ancorche incontrassero per tutto ridotti, e trinciere; onde si combatteva per lo più a petto scoperto, e non solo in campagna, ma ne' posti; poiche conquassandosi dalle mine i ripari, bisognava sostenerli, e risarcirli con mano armata, in che impiegandosi numero infinito di sacchi pieni di terra per far in un' istante i parapetti, si contendeva sopra di essi, una parte affrettandosi di porli in opera, e l'altra procurando levarli. Si riempivano di cadaveri i bonetti, e per le fosse il sangue correva, resi così familiari la morte, e i pericoli, che non appariva più chi la temesse, ò li ricusasse. Grand' industria si riponeva in condurre il nemico sotto finta di attacco, ò di fuga a quel luogo, dove caricato un fornello, volar si faceva con risa, e con fischi. Non era però, che alle volte la mina non offendesse gli autori, imperoche operando gl' Ingegneri al bujo, ancorche si servissero di misure, e della Magnete, errava l'arte, e non sempre l'effetto obbediva al pensiero. Nè i Comandanti supremi godevano quiete, anzi assistevano intrepidi ne' pericoli con indefesa cura per tutto. Il Barbaro scorgendo dal Panigrà un picciolo posto perduto, fece avanzar i suoi domestici a ricuperarlo, che ben l'esse-

1667

Morte di Girolamo Giustiniano.

1667 l'eſeguirono, mà. vi perirono quaſi tutti. Trà lui, & il Capitan Generale proruppe al preſente certa emulatione, che concepita d'antiche paſſioni, generoſa pareva, ma inopportuna, poiche in vece di porre lodevolmente in comune la gloria della difeſa, ogn'uno tentava non ſolo di arrogarſi la propria, ma di uſurpare l'altrui. Ne naſcevano importanti ſconcerti per un continuo diſſenſo nell'opinioni, e nell'opere; onde diviſi gli affetti degli Officiali, & i cuori delle militie; quei non ſapevano bene ſpeſſo approvar alcune attioni con verità, nè biaſimarle ſenza pericolo; queſti degenerando in fattioni, contendevano ſovente per la gloria de' Comandanti, più, che per l'eſterminio degl'inimici. Il Senato di lontano ſcorgendo le coſe, benche non credeſſe patirne l'eſſenza della difeſa, apprendeva nondimeno l'eſempio, onde richiamò il Barbaro dalla carica, ordinando a Girolamo Battaglia, che ne ſosteneſſe le veci fin' a tanto, che vi arrivaſſe Bernardo Nani, deſtinato per Generale. Veniva il preſidio rinfreſcato frequentemente da' ſoccorſi, che da Venetia giungevano, poiche ogni giorno cadevano eſtinti ſoldati in gran numero, e molti Officiali. Perì trà gli altri l'Ingegnere Querini, e vi fù il Caſtellani di moſchettata gravemente ferito. Morirono in oltre i Colonnelli Golleni, che pratico delle mine rendeva ſingolare ſervitio, Hanz Bouc, Imberti, Gianetti, Sciatoneuf, il Sargente maggior Pariſtot, il Cavalier Granges venturiere con altri. Ma i nemici contavano le loro perdite, almeno nel numero certamente maggiori, ucciſo Cara Muſtafà Baſsà di Natolia buon ſoldato, Deli Van Beglierbei di Grecia, Aſſan Baſsà, Oſman Bei della Vallona, il Sciaùs Baſsì, molti Agà, con altri di conto, & infiniti di minor grido. Certa macchina havevano i difenſori di legname compoſto, che con facilità ſi portava dove chiedeva il biſogno, e vi ſtavano ſotto quei, che con eſtrema fatica dalle foſſe del Panigrà aſportavan la terra. Ma un giorno la fecero volar i Turchi con tanto rumore, ch'elevando copia grandiſſima di terreno, e gettandolo ſopra del baloardo, poco mancò, che non vi ſeppelliſſe il Villa, che offeſo reſtò in più parti del corpo, & il Cavalier Bartolomeo Variſano Grimaldi

Gara fr'l Capitan Generale, e'l Barbaro.

Il Barbaro è richiamato dalla carica.

Morte di molti officiali Veneti, e Turchi.

con

con molti altri, non leggiermente fù nella testa ferito. Per simile caso di terra gettata da una mina sopra il Betlemme restò morto Lorenzo Pisani Provveditore, che non gran valore s'impiegava nella difesa. Cominciando a diminuirsi la gente nel campo, Caterzogli, ritirate dal Lazaretto le batterie, si riunì al grosso, per insistere contra il Panigrà con tutte le forze. Era quell'opera a corno incessantemente battuta, e perciò ridotta ad informe massa di poca terra impastata di ossa, e di sangue; nientedimeno spiantati i bonetti, arse le palificate, distrutte le difese, resisteva, perdendosi ad oncia, & ad ogni passo formandosi ritirate. Mancava horamai alla difesa il terreno, e solo picciolo steccato cuopriva pochissimi difensori; onde a' vent'otto d'Ottobre fù loro comandato di ritirarsi: ma erano così animati, & a' pericoli avvezzi, che osservando certa mossa de' Turchi per venir all'attacco, volevano sostenerlo, quando una mina volando sovvertì quel poco recinto, venti n'uccise, & altrettanti ne maltrattò. Suole nell'autunno in quel paese l'aria disfarsi in pioggia così sconcia, e dirotta, che impedisce l'uso della campagna, e rende la terra intrattabile alle braccia de' lavoratori: e benche in quest'anno fuori di modo tardasse, gli assediati però attendevano dalla stagione il consueto soccorso, sperando, che ciò astringerebbe i Turchi stanchi, & indeboliti ad abbandonare l'impresa. Questi per lo contrario vedendo in tanto tempo altro non haver conseguito, che ruinar un solo riparo, lagnavansi acerbamente di dover a guisa di fiere trattenersi nelle caverne, hora dal cannone battuti, hora insidiati dal fuoco, flagellati anche da infermità gravi, e da peste. Mà il Visir poco l'altrui vita curando, purche la sua conservasse, mentre sapeva, che il Sultano infuriato esclamava bene spesso, che ò Candia prendesse, ò a' suoi piedi gli portasse la testa, blandiva i soldati coll'oro, e coll'abbondanza, & insieme gl'intimoriva con le minaccie, e gastighi. Risoluto pertanto di persistere, e di svernare nel campo, chiamava da ogni parte soccorsi, e preparava infinita quantità di legnami, facendo ruinare tutte le fabbriche della campagna per valersi delle travi, e formar baracche nelle trinciere. Conti-

1667

Morte di Lorenzo Pisani, Provveditore.

1667 tinuando la stagione contra il solito asciutta, procurarono i Turchi, già calati nel fosso, di Panigrà di attaccarsi al bastione; Perciò con cannoni piantati sù la contrascarpa, facevano breccia nelle muraglie, e con gallerie si avanzavano, abbruciando le palificate con brusca portata in gran copia. I mortari non lasciavano sicurezza, nè scampo, poiche da ogni parte piovendo sassi, non solo regnava la morte ne' luoghi più esposti, mà si rendeva pericoloso il commercio ne' più rinchiusi, poiche rompendo tetti, e spezzando muraglie, uccidevano con improvisi colpi, chi meno badava al pericolo. Nè mancavano i difensori di contraporvi simile, & ogn'altra sorte di offesa, abbondando d'armi, e di munitioni, ancorche incredibile ne fusse il consumo, mentre un giorno per l'altro quel della polvere a dieci mila libre si calculava. Risoluti però di sloggiarli dal fosso, e d'allontanarli dalla contrascarpa, con ventiquattro mortari cominciarono a tempestarli in maniera con bombe, e sassi, che non poteva più alcuno alloggiar nelle linee, molto meno mostrarsi scoperto; e nell'istesso tempo con mine di più di cinquanta barili di polvere per ciascuna, fecero saltare le batterie, gettando in aria moltissimi Turchi, de' quali alcuni caderono nelle fosse, altri sin dentro della Città. Un giorno tra gli altri, dopo il rimbombo d'infiniti tiri di artiglieria, fecero in più luoghi volar sedici fornelli quasi tutti ad un tratto, e sortendo da diverse parti seicento soldati, penetrarono ne' ridotti, facendo strage de' Turchi. Finalmente cominciando le pioggie, convenne il Visir a' diciotto Novembre rallentare l'attacco, uscire dal fosso, & abbandonare la contrascarpa. Per mantenersi negli alloggiamenti, davan' i Turchi sfogo all'acque verso il mare con escavamenti profondi. Nè però furono affatto le fattioni intermesse, poiche nel verno, colà per lo più placido, e mite, continuarono le batterie, s'adoprarono i fornelli, nè mancarono assalti, e sortite. L'armata Turchesca partita di Canea, debole di militie, e di schiavi, per haverne perduto ne' lavori, e nelle fattioni, sbarcò sopra Cerigo. Ma spinta fuori da Marino Micheli Vice Provveditore la cavalleria, e ricuperati alcuni pochi prigioni, ch'

era-

erano stati colti d'improviso in campagna, s'allontanò, e ridotta a Costantinopoli, pose a terra gran numero di storpiati, che sparsi per le provincie, mostrando le membra, ò inutili, ò mutilate, riempirono i popoli di horrore, e di pianto. È fama, che più di ventimila Turchi perissero sotto Candia; e de' difensori mancarono tre mila, e ducento soldati, oltre la giattura più grave di circa quattrocento valorosi officiali, non compreso quei, che con titolo inferior ad Alfieri servivano. Anche de' remiganti cinquecento ne' lavori della piazza perirono, e forse maggior numero nell'otio della Standia per l'insalubrità di quell'acque. Durante l'attacco trecento sessantanove fornelli, e diciannove fogate fecero volar i difensori, & i Turchi ducento dodici de' primi, e diciotto dell'altre; e questi trentadue volte tentarono assalti, e quei si risarcirono con diciassette sortite, oltre diciotto sanguinose fattioni, che reciprocamente sotto terra seguirono.

1667 *L'armata turchesca si ritira a Costantinopoli. Ristretto della perdita fatta da' turchi, e da' Veneti in questo assedio.*

Il Fine del Decimo Libro.

SOM-

SOMMARIO.

Mandano i Veneziani nuovo ministro al campo de' Turchi, avendolo richiesto il Visire. Si fa la pace fra gli Spagnuoli e Portoghesi, di poi ancora fra questi e i Francesi. Corre l' anno ventesimoquarto della guerra in Candia. Il Visire, scoperto da un disertore qual fosse il sito più debole della città, dispone con più forza l' attacco da quella parte. Disegnando occupar la Standia, isoletta, che conservava agli assediati il commerzio col mare, allestisce le galee Beiliere, per sorprendere d' insidia le Veneziane, che custodivano il posto. Il Capitan Generale avvedutosi della trama, e rinforzata la solita squadra, in tempo di notte va ad investire le galee turchesche. Segue memorabile zuffa, in cui a lume di torce il Generale de' Veneziani abborda la galea del corsaro Durac, condottier dell' impresa: se n' impossessa, e con l' acquisto ancora di quattro altre riporta piena vittoria di tutta la squadra nemica. Il gran Sultano pensa di passare il mare per dar vigore all' impresa. Danno i Turchi un assalto generale al bastione Sant' Andrea, dal quale, dopo due ore di sanguinoso combattimento, sono astretti a ritirarsi, perduti due mila uomini, e ricevuti gravi danni nel campo. Giugne in Candia un drappello di venturieri composto del fiore della nobiltà Francese, ed altro di Cavalieri di Malta. Ma il primo, dopo qualche prova di generoso valore, si rimbarca per ritornare alla patria. Sempre più intanto si ristringe la piazza da' Turchi, che se nel tempo del verno non la lasciano respirare, molto più la travagliano nella nuova primavera, e nella state. Muore per colpo di bomba il valoroso Generale, Caterino Cornaro. Entra nella piazza un valido soccorso, mandato dal Re di Francia sotto il comando del Duca di Beaufort. Appena sbarcati, tentano di segnalarsi con una sortita, che riuscì di maggior danno, che d' utile, restandovi di più morto il Duca. Di là a poco parte il resto de' Francesi, lasciando in maggiori angustie la piazza. Segue non ostante a difendersi valorosamente, finchè, riuscito omai impossibile il più sostenerla, si risolve dalla consulta la resa. Spiegata bandiera bianca dal Capitan Generale, nel campo sotto Candia si stabilisce la pace fra' Turchi e Veneziani, dopo venticinque anni di guerra, arrendendosi a onestissimi patti la capitale, dopo ventotto mesi d' assedio. Rimasero alla Repubblica alcuni avanzi nel regno, e gli acquisti tutti fatti nel corso della guerra in Dalmazia.

HI-

HISTORIA
DELLA REPUBLICA VENETA DI BATTISTA NANI CAVALIERE, E Procuratore di San Marco.

LIBRO UNDECIMO.

LA risolutione costante del Visir di svernare nel campo per trovarsi più pronto a continuare l'aggressione subito, che la stagione più temperata lo permettesse, ammoniva i difensori a contraporre le lor diligenze, già ch'era loro permesso qualche respiro. Più di otto mila huomini da fatti si trovavano nella piazza; ma le galee grandemente erano indebolite, onde il Capitan Generale spedì Gior-

1667

Apparecchj per la campagna ventura, fatti dal General Mocenigo.

finuando, che vederebbe volentieri appresso di sè altro ministro, che nelle occasioni facilitar potesse le trattationi di pace. Ciò premeva niente meno per gl'istessi fini al Senato, mà con varietà di pareri fù l'affare discorso. Esageravano alcuni contra la barbara fede de' Turchi, che se amano di haver in loro mano i Ministri per servirsene a proprio vantaggio, li maltrattanto poi come schiavi, hora custoditi da guardie, hora in carcere chiusi, condotti da luogo a luogo con ludibrio, e disprezzo. *E qual confidenza*, dicevano questi, *potersi havere nella volontà del Visir tentata con tante prove, & irritata da tante offese? Quanti soggetti benemeriti esser inutilmente periti? Il nome di pace porgersi come un veleno, e con i trattati tessersi insidie, e tra le lusinghe macchinarsi le frodi. E come potersi dar ad intendere, che dal Visir s'inclinasse ad honeste conditioni di pace, se, svernando sotto le muraglie di Candia, pesa in un'istessa bilancia la sua testa, e la piazza? Non mirar egli con queste fallaci apparenze, ostentando pender dal suo arbitrio la pace, e la guerra, che a mantener in fede i suoi; e disanimar i nostri presidii. Parer dunque più degno, e salutare consiglio risparmiar i disagi, e la vita de' più habili Cittadini, discernere gli artificii, e romper una volta la rete, dando a divedere a' Principi, a' popoli, al mondo, che ne' casi estremi per non perdere tutto, è prudenza magnanima arrischiar qualche cosa*. In contrario a non pochi pareva; *Doversi appunto ne' casi più gravi dar luogo ad altri accidenti, che arrivar possono più improvisi, e peggiori. Stimarsi troppo risoluto partito troncar ogni filo, ancorche di apparente negotio, e decretar eterno contrasto con un Principe così prepotente. Durare gli huomini, e mantenersi le piazze fin à quel segno, che possono i petti e le muraglie resistere. Mà quanti esempii poter allegarsi, che impegnandosi un grand'Imperio in una conquista, tutto cede al tempo, se non alla forza; e se a chi si difende altro non manca, mancar in fine ò il terreno, ò la vita. Non sapersi, anzi dover temersi qual sia per sortire il destino di Candia; e se in mano di Dio sono le sorti de' Re-*

1667

Il che si discute nel Senato.

 gni,

1667 *gni, quanti popoli per arcani consigli di altissima providenza, che militavano sotto il vessillo della pietà, e quante provincie, che tengono i pegni più venerati della Religione Christiana, giacer calpestati dall' orgoglio barbaro degl' infedeli. Essere tali memorie funeste, mà documenti altrettanto salutari, perche potevano sopravenire tali successi, che la pace, se non utile, ad ogni modo necessaria si giudicasse. E quanto dolerebbe in tal caso, non haver ammesso le insinuationi del Visir, nè adherito alle sue compiacenze. Haver i Turchi per istituto il trattar senza mediatori gli affari, conoscendo, che l' interpositione altrui si disgiunge di rado dalle passioni, e dall' interesse. Sagrificarsi la vita di tanti Cittadini al furor della guerra sù la punta dell' armi; che ben poteva quella di un solo azzardarsi à disagi, & alla carcere per amor della pace.* Prevalse tale sentenza, e fù decretato di eleggere un Segretario, che andasse al Zante, & ivi, secondo, che gli pervenissero le notitie, di portarsi al campo, ò alla Porta prendesse consiglio. Mà come non erano state nel risolvere le opinioni conformi, così nello scegliere il soggetto variando i voti, fù tanto differita l'elettione, che, nell'anno venturo esclusa ogni mention di negotio, hebbe solamente luogo il maneggio dell'armi.

Si delibera dal Senato la eletion di nuovo Ministro, ma non si effettua.

ANNO MDCLXVIII.

1668 IN tale stato di cose il Duca di Savoja con istanze importune chiedeva, che il Marchese Villa, e con esso lui le sue truppe tornassero. Non sussistevano queste, che col nome, e coll' insegne del Duca: poiche, trattine alcuni bravi officiali, essendo quasi tutti gli altri periti, stavano quei reggimenti ripieni di soldati della Republica, e dal di lei soldo pagati. Mà più premeva, che dovesse partir il Marchese, huomo habile, e destro, da cui la piazza veniva con calore difesa, e tanto più, che non si sapeva dove altro trovarne in Italia, dopo, ch'ella hà perduto con la libertà il vanto, e la gloria della militar disciplina. Per questo differendosi dal Senato di prestarvi l'assenso, il Pontefice con brevi efficaci al Duca con fide-

Il Marchese Villa è richiesto dal Duca di Savoja.

ſiderava, a qual nota eſponeſſe il decoro del nome, e l'antica pietà della Caſa, ſe da' Turchi oppugnandoſi un propugnacolo fortiſſimo della Chriſtianità, in vece di accreſcer i ſuſſidii alla religione, egli voleſſe rimuovere il direttore dell'armi. Pareva intereſſarviſi la riputation del Marcheſe, ſe all'otio della Corte ſi reſtituiſſe, quando in Candia dovevanſi raccogliere le Palme ugualmente glorioſe del martirio, ò della vittoria. Il Duca a tante preghiere laſciò correre la paſſata campagna: ma hora con maggior premura inſiſteva, & il motivo delle controverſie co' Genevrini mancando (erano ſtate quelle differenze nella Corona di Francia rimeſſe) allegava il dubbio, che continuando trà le due Corone la guerra, ſi moveſſero l'armi in Italia, ond'egli fuſſe per haver biſogno del ſuo Generale. Traſpirò veramente qualch'altro oggetto più occulto d'indurre la Republica trà la neceſſità di sì duro cimento a rilaſciarſi col Duca, e co' ſuoi Miniſtri a qualche trattamento più largo di quello, che ſtipulato s'era nelle conventioni paſſate. Ma il Senato ſempre grave, e coſtante, moſtrò di non avvederſene; e non volendo, che dall'altrui volontà la ſua difeſa pendeſſe, col mezzo di Marc'Antonio Giuſtiniani, ſuo Ambaſciator in Francia, ſtabilì per il comando dell'armi a' ſuoi ſtipendii Aleſſandro de' Puy, Marcheſe di Sant'Andrea Monbrun, benche avanzato negli anni, uno però de' più provetti, & accreditati Capitani d'Europa. Permeſſo perciò al Villa di venir a Venetia, lo licentiò con regalo di ſei mila ducati, e con ampia patente di honore, e di ſoddisfattione per il preſtato ſervitio. Ma perche la principal difeſa s'attendeva dal combatter in mare i ſoccorſi, che giungevano agl'inimici, e di tenere le forze loro diſtratte per dar capo ſupremo all'armata, ſenza rimuovere dalla difeſa di Candia il Capitan Generale, fù eletto Caterino Cornaro per Provveditor General del Mare; & applicandoſi a tutto per provvedere con ſollecitudine d'ogni coſa quei benemeriti difenſori, due mila guaſtadori furono ſcelti da' territorii per dar ſollievo alle ciurme, oltre ottocento parte da remo, e parte da zappa, che ſi raccolſero al Zante. Per unire ſoldati furono diſtribuite patenti; e per ſollecitare ſoccorſi, inviati, benche ſenza frutto, Franceſco Giavarina Segretario alla Dieta di Ratisbona, e Giovan Franceſco Marcheſini in Olan-

1668

A cui dalla Repubblica è ſoſtituito il Marcheſe Aleſſandro de' Puy, franzeſe.

Caterino Cornaro Provveditor Generale di mare.

1668 dia, e di là in Inghilterra, fin che a Londra giungesse Pietro Mocenigo, destinato Ambasciator al Rè Carlo. Grandemente s'infervorava il Pontefice, raccomandando con efficacia a'Principi Cattolici la causa della Religione; e procurava, che alle sue galee, & alle Maltesi per formarne un valido corpo si congiungessero le Spagnuole, le Fiorentine, e le Genovesi. Giovò mirabilmente in Germania Giovan' Federico, Duca di Bransuich, che compiacendosi del soggiorno' in Venetia, soleva trattenervisi lungo tempo, & abjurata l'heresia, era stato rimesso con suo gradimento nel libro de' Patricii, come discendente legittimo degli Estensi. Questi ritornato a' suoi Stati, sollecitò molti Principi dell' Imperio, & indusse i Fratelli suoi all' espeditione di un corpo di scelte militie; ma la distanza de' luoghi, e le molte difficultà che s' attraversarono, non permisero, che arrivassero per il servitio della corrente campagna. Nel resto alcuni scusandosi, altri promettendo soccorsi, restò anche quest' anno quasi tutto il peso sopra la Republica sola. Le due più potenti Corone stavan' ancora dibattendo le loro pretensioni coll' armi: e benche in Portogallo strana mutatione di cose havesse col governo cambiato le inclinationi, la Spagna si trovava però da quella parte grandemente pressata. Alfonso Rè di Portogallo riusciva non meno difettoso di spirito, che deforme di corpo; & abborrendolo la moglie altrettanto bella, e sagace, appresso di cui si diceva riuscire egli impotente, si rivolgevano gli occhi di tutti all' Infante Don Pietro, fratello minore, ma che privilegiato di altrettante doti, rimproverava con la virtù alla natura l'ingiustitia di haverlo fatto nascer secondo. Maneggiato l'affare prima da pochi, poi divulgato trà molti, si udì, convocato il Clero, & il Consiglio, dichiararsi da quello invalido il matrimonio, e da questo incapace Alfonso del Regno. Chiuso perciò il Rè in carcere, e poi trasmesso all' Isole Canarie ben custodito, si vide l'Infante in Lisbona sposar la Reina, posseder il letto, & amministrar la Corona del fratello vivente. Non poteva egli per dubbio, che in casa suscitar si potesse qualche turbine impetuoso, continuar la guerra straniera: onde applicò subito alla pace con la Castiglia, dove perduta la speranza di vincer coll' armi, altro non restava, per terminar

Benemerenza di Gianfederigo Duca di Bransuich con la Repubblica.

Alfonso di Portogallo è escluso dal trono, e gli è sostituito D. Pietro, suo fratello minore.

nar

nar la guerra, se non, che non fusse abborrita la pace. Mà con la morte del Rè Filippo, se non abolita la memoria della rivolta, estinta però l'avversione, ch'egli teneva all'accordo, restò con uguali conditioni ad amendue i Regni ciò, che possedevano avanti la loro unione, fuor che Ceuta, che trovandosi in mano de' Castigliani, fù loro permesso di ritenerla. Benche respirasse con ciò alquanto la Monarchia del Cattolico, continuava tuttavia travagliata dall' armi Francesi, che nel mezzo del verno havevano con occulte intelligenze occupato in momenti tutta la Contea di Borgogna, e si può dir desolata, satollando con le miserie de' popoli la crudeltà, e l'avidità de' soldati. Da che commossi gli Svizzeri, minacciavano di prendere l'armi per ricuperarla, come Stato, ch' è tenuto sotto la lor protettione. Mà più di tutti s'ingelosivano gli Stati delle Provincie unite di Olanda, che abborrendo di veder i Francesi avvicinarsi a' loro confini, appena conchiusa in Bredà coll'Inghilterra la pace, indussero quel Rè ad unir con essi l'armi, & i consigli; e poi tirata la Svetia a forza d'oro ne' sentimenti medesimi, tant' operarono con gli officii, e molto più mostrando di muovere l'armi, che persuasero, ò più tosto sforzarono le due Corone ad assentir alla pace. Fù ella a' due di Maggio in Aquisgrana conchiusa, & in essa riuscì a' Francesi di ritenere le loro conquiste ne' Paesi bassi, coll' istessa felicità, con cui conseguite le havevano, restituendo però la Franca Contea agli Spagnuoli. Confessarono questi di tutto ciò, che non havevano perduto, ò che ricuperavano, di essere sommamente agli Olandesi tenuti, poiche sotto apparenza di mediatione, havevano veramente protetto i loro interessi, e preservato ciò, che loro restava nelle Provincie di Fiandra. Dall' altra parte Lodovico contra quel governo concepì fierissimo sdegno: ma solito di far servire a' suoi vantaggi non meno le sue passioni, che le sue virtù, simulandolo per all' hora, mostrò, che in honore, e gratificatione del Pontefice, deponeva l'armi. Clemente, che comprendeva, quali ne fussero i più veri motivi, dimostrava però verso il Rè gratitudine, e tenerissimo affetto; e consolandolo con la concessione già molto tempo desiderata di nominar alle Chiese dell'Artois, e del Ronciglione, e con altri favo-

1668

Pace tra'l Portogallo e la Spagna.

E tra questa e la Francia.

 ri

1668 ri ſtringeva confidenza, riputandola decoroſa per sè, & utile per i ſuoi. Se ne valeva anche a beneficio de' Venetiani. Haveva perciò prima che la pace ſeguiſſe cavato parola dal Rè, che per queſt' anno non ſi porterebbero le ſue armi in Italia, onde le forze marittime della Spagna poteſſero accorrere a' biſogni di Candia. Coll' accordo poi depoſte l' armi, ſe non ſopite intieramente le geloſie, corriſpoſe Lodovico all' iſtanze del Papa, e della Republica col pronto esborſo di cento mila ſcudi, e permiſſioni di leve di Officiali, e militie quante n' haveſſe potuto raccogliere. Anche venti mila ſcudi, che il Duca di Lorena contò, ſervirono per ammaſſare mille fanti in quel Regno, & imbarcarli per Candia. La Reina di Spagna promiſe, benche le promſſe reſtaſſero poi ſenz' effetto, le ſquadre di ſue galee; e comandò a' ſuoi miniſtri di aſſiſtere con valide forze, che dal Vice Rè di Napoli Don Pietro d' Aragona furono riſtrette a qualche appreſtamento, e munitione di guerra. L' Imperatore inviò i ſeicento fanti eſibiti a' confini; e poi tre milla nel fine dell' anno n' eſpedì ſotto il comando d' Enrico Ulrico, Barone di Chimanſech, che con titolo di Sargente General di battaglia militò con quelle genti al ſoldo della Republica. L' Abate Airoldi, paſſando per Internuntio a Bruſſelles, incitò per nome dal Papa i Principi d'Italia, e quei d'Alemagna. A' primi conſiderò, trattarſi di ſoſtenere in Candia le difeſe d' Italia, & in Italia mantener la Republica, che ne conſerva la libertà combattuta, e lo ſplendore cadente. A gli altri, che le forze di mare ſervirebbero di frontiera all' Imperio, trattenendone i Turchi divertiti, e lontani. Egli riportò dal Gran Duca, che il ſuo reggimento riempito ſino a quattrocento huomini di Dalmatia in Candia paſsaſse. Il Duca di Modena donò cinquanta mila libre di polvere, e ſomma pari ne contribuirono i Lucheſi. In Germania ſi diſpoſero gli animi d'alcuni Principi a' ſoccorſi per l' anno venturo, & al preſente l' Arciveſcovo di Salzburg ſpedì ſeſſanta mila libre di polvere, e Bernardo Guſtavo Abate di Fulda mille talleri contò prontamente. Il Pontefice mantenendo in Candia il ſuo reggimento, alleſtì le galee comandate da Vincenzo Roſpiglioſi, & oltre cento mila libre di polvere ſpedì con eſse trenta mila ſcudi per

Soccorſi dati dal Re di Francia, e da altri Principi alla Republica.

ani-

1668

animar il presidio. Riconobbe egli pure il zelo del Cardinal Barberino, che sborsò dodici mila scudi per impiegar in levate, permettendogli la continuatione nella sua casa di certa Badia, che godeva. Con la dispositione di tali forze, inferiori certamente al bisogno, entrò la campagna del mille seicento sessanta otto, ò più tosto continuò il corso della passata: imperciochè se per diminutione, e stanchezza delle militie, e per l'horrore del verno non succederono per alcuni mesi così violenti gli attacchi, nè le fattioni tanto frequenti; non passava però notte, ò giorno, che non volassero fornelli, nè hora, ò momento, che non tuonasse il cannone, e non si movesse terreno. Entrò a' primi di Gennajo Bernardo Nani General nella piazza, e lo seguitarono poco appresso. il Conte di Mare Francese Sargente General di Battaglia, Giorgio Federico Baron di Spar Tedesco Generale d'Oltramontani, il Marchese Annibale Porroni Milanese volontario, & altri bravi Officiali. Benche i Turchi posassero col grosso nella Valle del Giofiro, tenevano però tutti gli alloggiamenti, e le trinciere dell'opera Santa Maria fin' al mare, con mirabile diligenza risarcendo i danni, che inferivano loro le piogge, che però più scarse dell'ordinario caderono. Travagliavano anche di continuo la Mezzaluna Moceniga, & i due rivellini Bethlemme, e S. Spirito per guadagnare la contrascarpa. Mà facevano apparire più molesto disegno di stringere nell'istesso tempo le due estremità della piazza, la Sabionara cioè, & il S. Andrea, intatte fin'hora per falso supposto, che in quei siti l'uno coperto d'arena, l'altro composto di sasso, non vi fusse modo di scavar mine, nè d'alloggiarvi coperti. Ma come credevano i Turchi di rimuovere l'uno degl'impedimenti con la fatica dell'opere, così dall'altro venivano più tosto allettati per la confidenza di non essere da'difensori molestati con mine. Ve li confortò Andrea Barozzi, nativo di Candia, che per opere indegne privato del comando di una compagnia, era fuggito a' Turchi; e riferì loro quanto negl'incauti discorsi delle mense haveva da'capi militari ritratto; consistere cioè in quei due siti il debole della piazza per le scarse, e ristrette difese, e per la difficultà di correggerle, e migliorarle. Il Visir non risparmiando l'opera de' suoi, fece ammassare nel verno in qualche distanza dal bastio-

Principio di nuova campagna.

Bernardo Nani General in Candia.

Tradimento di Andrea Barozzi, di Candia.

1668 ſtione di Sant' Andrea immenſa quantità di terreno, prolungando le linee, e ridotti del Campo dal S. Spirito ſino al mare. Reſtituì parimenti la batteria al Lazaretto di cinque cannoni, con ingroſſarvi il terreno, riducendola a guiſa di Forte. Nè ſtavan' in otio i difenſori: ma terrapienata la torretta Priuli, munirono la Scozzeſe, con nuovi ripari, piantando bonetti sù la contraſcarpa, dove il Conte di Marè con lode ſingolar di coraggio trè n'avanzò trà folta grandine di moſchettate. Sei groſſi pezzi ſopra la torretta piantati, offendevano i lavoratori, e travagliavano le guardie delle trinciere nemiche, moleſtate anche da frequenti ſortite. In queſte feriti reſtarono Giacomo Foſcarini, e Gio. Battiſta Calbo. In una cento Turchi furono tagliati, e riuſcì più vigoroſa un altra di cinquecent' huomini al Sant' Andrea da' Colonnelli Profitio Torre, Giacomo Venturini, e Niccolò Imota guidati, mentre diedero altrove all'armi Gabriel Vecchia, & il Capitano Ceola. Nè paſsò ſenza danno, poiche i Veneti, dopo uccifi centocinquanta Turchi ſin dentro i loro ridotti, convenendo ritirarſi per buono ſpatio allo ſcoperto, perderono circa cent' huomini morti, oltre alquanti feriti. Tutto coſtava ſangue, poiche da ogni parte volavano a caſo con ciechi colpi le ferite, e la morte. Fù tra gli altri gravemente percoſſo Giovanni Baron di Friſheim, che meritò il grado di Sargente General di battaglia; e Mutio Mattei Comandante del reggimento del Papa intrepidamente aſſiſtendo al Bethlemme, che da ventiſei pezzi, e dieci mortari era battuto, fù da un frammento di legno miſeramente atterrato. Per altro colpo coll' iſteſſo deſtino perì l'Ingegner Seravalle. Il Viſir, per formar a' ſuoi legni un ridotto ſicuro ne' contorni della Fraſchia, diſcoſto dodici miglia da Candia, fece alzare un Forte, che dal nome del luogo di Santa Pelagia da' Veneti ſi chiamava, dove sbarcandoſi dalle galee le provviſioni, pervenivano per via più breve al campo, e con minore fatica. Ma più oltre i ſuoi diſegni eſtendeva, poiche conoſcendo la Standia per la principal vena, che l'alimento a Candia portaſſe, applicò l'animo ad occuparla. Non era così nuovo, & occulto il penſiero, che non ſi fuſſe applicato da' Veneti ad aſſicurarla, in particolar diviſandoſi un Forte, che cuſtodiſſe l'acqua dolce tanto neceſſaria all'armata; ma nello ſceglierne il ſito, trovoſſi, che

che molti seni tenendo quell'Isola, era tutto vano ciò, che in un luogo solo operar si volesse. Dunque ne' legni armati la difesa si riponeva, e vi stavano alcune navi a guardia anche delle galee, che per l'impiego delle ciurme in Candia vi si trattenevano mal guarnite. Soleva Lorenzo Cornaro Provveditor dell'armata con sette galee scorrer quell'acque, fugando le nemiche bene spesso, e sempre inquietandole. Il Visir per batter tale squadra pensò di valersi delle Beiliere, che stavan'in Canea; e rinforzatene dodici, chiamò a sè Durac Corsale famoso, e caricandolo di promesse, di sollevarlo alla carica di Capitan Bassà, gli comunicò il disegno con ordine di tenersi con le dodici galee sopradette nell'acque di Fodele in aguato, & ivi assalir, & opprimere quelle de' Venetiani, che scorrevano verso Santa Pelagia: portarsi poi alla Standia, & occupato uno de' porti, fortificarsi, incendiar, e distrugger i legni della Republica. Sopra le galee s'imbarcò segretamente Calip Bassà con due mila Gianizzeri. Il Capitan Generale penetrato il pensiero degl' inimici osservava i loro andamenti, & avvisato da' suoi confidenti, uscì prestamente di Candia; & unite venti galee si spinse la notte dopo il settimo giorno di Marzo a quella volta, e nel bujo soprafatti i Turchi, che crederono esservi solo il Cornaro con la solita squadra, gli assalì con gran forza, e con pari coraggio. Riuscì aspro, e duro il conflitto, e com'è insolito, & altrettanto terribile combattere di notte sù'l mare, dove nell'horror dell'ombre si riempiono gli animi di varii, e vani timori, così da ogni parte guidava il caso, e s'esercitava l'ardire. La Reale della Republica venne da trè dell' inimiche assalita; ma soccorsa da due conserve, una de' Turchi restò in potere di Luigi Contarini Governatore, e l'altre fuggirono. Accorso poi il Capitan Generale ad abbordarne una, la sottomise con leggiera fatica. Più forte cimento provò egli con Durac, che stava per occupare la galea di Niccolò Polani, in cui restando il Governatore ferito, era pur morto Daniel Giustiniani Commissario, & era fatto non men grave il pericolo, che crudele il combatto; quando accorsovi il Generale a lumi di torcia fece nella nemica entrar le sue genti. A quell'improviso splendore creduto di fuochi d'artificio, tale fù lo stordimento de'Turchi, che, caduto estinto di moschettata Durac,

Attacco notturno fra l'armata Veneta, e Turchesca, e vittorie de' nostri.

e ta-

1668 e tagliata quasi tutta la militia, restarono a'Veneti con la galea la vittoria, e le spoglie. Due altre dopo sanguinoso conflitto provarono l'istessa sorte, cadute in potere di Luigi Magno Capitano del Golfo, di Luigi Priuli, sopra la galea del quale risiedeva Leonardo Moro Provveditor Estraordinario d'Armata, di Luigi Minio, e Pietro Querini tutti Governatori, che con gran risolutione soccorsero i suoi, e soggiogarono gl'inimici. Cadute cinque galee, le altre fuggirono, Calip si salvò con uno schiffo, periti alcuni capi, e numero considerabile di Gianizzeri. In mano dunque de' Veneti restarono cinque galee, e più di quattrocento, prigioni, e tra questi cinque Bei, oltre più di mille schiavi Christiani, che ricuperarono la libertà, quando la perderono i loro padroni. I Veneti parimenti numerando dal canto loro ducento morti, e trecento feriti, compiangevano il caso di molti soggetti di conto, poiche oltre il Giustiniani perirono combattendo Giorgio Foscarini, e Gio. Francesco Cornaro, e poco dopo la battaglia per le riportate ferite Luigi Calbo, e Claudio Cavalier d'Arassi Sargente maggior di battaglia. I feriti furono Angelo Morosini Commissario, Lorenzo Bembo, Matteo Balbi, e Giorgio Grego con altri di molto merito, benche di grado minore. Ma l'allegrezza del buon successo faceva tacere il danno, & il dolor delle perdite. Il men considerato profitto era quel, ch'appariva, poiche il maggiore consisteva nella preservatione della Standia; & il Capitan Generale riportava grandissima lode, havendo condotto il tutto con valor, e con arte. Perciò fù creato Cavalier dal Senato, che riconoscendo, chi haveva guadagnato merito col ferro, col sudor, e col sangue, impartì lodi, e premii a'superstiti, & agli heredi de'morti. Il Morosini lasciata una parte dell'armata nel porto di Candia, & assicurata la Standia con alquante navi, si allargò in mare con quindici galee, e sei galeazze, & alcuni vascelli. Da più squadre faceva tesser l'acque in luoghi diversi. Alessandro Molino, e Niccolò Lioni Capitani delle Navi presero molti legni minori, & il primo di essi appresso Retimo fece dar due galee de'Turchi a traverso. Anche legni di altre nationi Christiane da corso, ò sequestravano, ò prendevano quei de'nemici. Ad ogni modo a costo d'ogni pericolo passavano i Turchi; imperoche impegnato il pri-

Il Morosini è fatto Cavaliere.

mo Visir, pareva loro interessata la religion, e, l'Imperio, e faceva conoscersi più fedele ministro, chi più largamente spediva viveri, e genti. S'arrollavano Gianizzeri in ogni luogo; e benche abborrissero molti la fama, & i pericoli di guerra così disastrosa, ad ogni modo lo stimolo della legge, e l'allettamento de' premii ne guidava molti all'imbarco. Smontavano poi in ogni seno, & ad ogni piaggia di Candia, non impediti per i venti, ò non osservati per l'oscurità della notte, e per la distanza de' siti, e se pur incappavano alcuni, la maggior parte a salvamento arrivava. Scorso dunque il Capitan Generale verso Spetie, si condusse poi nelle acque di Suda a rompere trà la Canea, & il Campo il commercio. Il Capitan Bassà benche forte di cinquantatrè galee, non osava condursi in quel porto; ma rapidamente approdato a Santa Pelagia, vi scaricò cinque mila soldati, e con pari celerità passò in Arcipelago a caricarne degli altri, dove trovati il Vitali con due navi di suo armamento, & il Colonnello Lascases, che per ordine del Capitan Generale esigevano tributi, e facevano gente, gli assalì appresso Metelino, e dopo lungo, e valoroso combatimento, che durò un giorno, e mezzo, soprafacendoli col numero, morto il Vitali, guadagnò il suo Vascello, quasi tutti gli huomini restando tagliati. Lascases salvandosi con un schiffo, cadè in servitù. Di tale disgratia prese Leonardo Moro in qualche parte vendetta, poiche di Canea uscite trè navi, ne astrinse una a rientrare nel porto, e due ne prese, che essendo l'una Francese, e l'altra Ragusea, non condannò ad altra pena, che a servire per qualche tempo nell'armata de' Venetiani. Purche nel campo abbondassero viveri, non badava il Visir nè al rischio de' Legni, nè alle miserie de' popoli, facendo portarne dalle più remote provincie; e tutto levando dall'Isole d'Arcipelago, perivano le genti di fame, ò erano costrette a cibarsi di herbe, e di cose più immonde. Anzi di tanta penuria si valeva egli con accortezza per divertir il Rè dall'avanzarsi in Macedonia; ma però in darno, poiche stanco Mehemet del soggiorno in Adrianopoli, e voglioso di trovar altrove le caccie, e forse annojato dall'istanze frequenti, che udiva di danari, e soccorsi, volle avvicinarsi al mare per dar calore agl'imbarchi, & all'impresa, e saper più da vicino lo stato ve-

Il Sultano si parte da Andrinopoli.

1668 vero delle faccende. Nè giovò, che il Mufti, & il Caimecan con tutto il Divano, che non amavano, ch'egli applicando alla guerra maggiormente s'inferocisse, e della loro direttione si sottrahesse, gli raffigurassero grave l'incomodo, maggiore la spesa, & offeso il decoro, se un tanto Principe muovesse con seguito scarso di militie più utilmente in Candia occupate; imperciòche avvezzo egli appunto con isfrenata licenza a voler ciò, che disvolevano gli altri, sordo a' consigli, e più tosto irritato dalle lettere del Visir, che con sommissione lo supplicava a non avanzarsi per non divertir i viveri al campo, ordinò, che la coda di cavallo s'esponesse, solito annuntio di espedition militare, e poi sotto i padiglioni in campagna si pose. Pensava ei veramente di giungere in Morea, e forse passar il mare, se l'impresa presto non terminasse, per farsi render conto dal Visir, dal Defterdar, e dagli altri del sangue, e dell'oro inutilmente profuso, e sopra le teste loro vendicarsi dell'honor vilipeso, e de' danni patiti. Inviata per tanto a Costantinopoli con i fratelli la Madre, si mosse con quindici mila persone, gente, fuorche le solite guardie, di servitio suo domestico, e de' ministri. Ma giunto a Larissa, Metropoli già famosa del Regno di Macedonia, hora spopolata Città di desolata provincia, che se ritiene l'antico nome, ha perduto però la forma della primiera grandezza, vi si fermò, ò fusse, che la comodità delle caccie gli occupasse lo spirito, ò che l'arrestasse la consideratione, che i Veneti potenti sù 'l mare, potessero con iscorno insultarlo. E' certo, che il Visir si maneggiò, acciòche non passasse più oltre; e sempre più comprendendo la sua salvezza dall'espugnatione di Candia dipendere, per conseguirla s'infervorava con disperati consigli. Gli diede grand'animo, e non minore speranza un dispaccio di Candia, che per naufragio di Tartana, che lo portava a Venetia, in sua mano cadè; imperoche quantunque non rilevasse le cifre de' comandanti, ad ogni modo comprese dalle lettere particolari di molti, che, com'è solito esagerar a' lontani il mal che si prova, & il pericolo, che si teme, partecipavano le mancanze, & i disagi con pronostico d'infelice fine a quella difesa. Confermato da ciò nella risolutione di prose-

E giunge a Larissa.

Dispaccio de' Comandanti Veneti giunto in mano al Visir.

ſeguire l'aſſedio, e d'impiegare contra il Sant'Andrea gli ſforzi maggiori, applicò a fondar con induſtria ſtupenda un gran cavaliere in mare in dieci piedi di fondo, che ſpuntando in fuori quaſi peniſola, batteva il più debole della piazza, ch'è il Tramatà, e tutta quella parte, che al mare s'affaccia. Ancorche fuſſe l'opera, ſi può dire, nel principio deriſa, e nel progreſſo da forte contrabatteria combattuta, tuttavia gettando terra, e ſaſſi con incredibil fatica, s'innalzò ben'aſſodata in tal guiſa, che ſervì di gran tormento alla piazza, & inſieme ſpalleggiò gli altri lavori, co'quali dilatato quell'anguſtiſſimo ſito, poterono i Turchi, a diſpetto delle burraſche, e dell'onde, fermarſi coperti trà il baloardo, & il mare. Trattanto lavorandoſi anche in altre parti, in tutte ſi combatteva. Ma i ſucceſſi erano varii, e di minore momento. Al San Dimitri ſorpreſero i Turchi una picciola fortificatione, che dalla figura Ferro di cavallo ſi chiama, tagliando i pochi, che v'erano dentro: ma diſcacciati con uſura di ſangue, uſurparono altrove per negligenza di ſentinelle venticinque paſſa di galeria, e convennero i difenſori guadagnarla con fatica, e con iſtrage. Alla Sabionara l'oggetto de'Turchi appariva di avanzarſi al porto per levar i ſoccorſi; ma s'opponevano gli aſſediati, alzando sù la contraſcarpa bonetti, e cavando le mine ſotto la ſabbia, ſoſtenuta da travi. Ma mentre appunto in quella parte il General Nani nella fabbrica de'bonetti travaglia, & in uno di eſſi ſollecita l'opere, cadè colpito nel cranio di moſchettata, per cui ſpirò poco appreſſo, con dolore comune per il fiore dell'età, per li ſaggi del valore, e per le dotti di generoſità, e di prudenza, con le quali ſoſtenute altre cariche, hora eſercitava il Generalato. Subentrò alle ſue veci Daniele Moroſini Provveditore, fin'a tanto, che arrivò da Venetia, dove appena di ritorno era giunto, Girolamo Battaglia per il ſupremo comando dell'armi. Fregiata dal Senato con piena lode la memoria del morto, fù Giovanni Nani ſuo fratello ammeſſo al Conſiglio de'Dieci. Ma Caterino Cornaro arrivato in tale procinto col Marcheſe di Sant'Andrea nell'acque di Candia, conobbe opportuno col parer del Capitan Generale di sbarcar nella piazza, come ſeguì a'ventidue

1668

Macchina piantata in mare da' Turchi, per battere Candia.

Morte Bernardo Nani di moſchettata, a cui ſuccede Girolamo Battaglia.

di

1668 di Giugno nel momento, che il Nani spirava. Egli, lasciato, che Daniele Morosini continuasse alla Sabionara, scelse il Bastion Sant' Andrea per suo posto. Passavano trà lo Spar, & il Marè gelosie di honor militare, competenza di posto, e controversie di opinioni; ma presto tutto fù sciolto, perche mentre il Marè intrepidamente ogni giorno nelle fattioni alla Sabionara s' espone a' colpi, e s' offerisce a' pericoli, da moschettata fù morto sù 'l campo. Ristrette per l' eccedente consumo le provvisioni di polvere, di granate, e di bombe, qualche operatione restò ritardata, & in qualche luogo le batterie, e le difese infiacchite, ma sopraggiuntane in copia, fù tutto al solito invigorito. Fierissimi assalti diedero i Turchi ad un bonetto sù la contrascarpa della Sabionara, & in un giorno l' occuparono tre volte, e ne furono altrettante scacciati. Morì pure il Sargente maggior di battaglia Aldrovandi, e malamente restò il Loubatiere ferito; come pure in altre fattioni estinti caderono il Baron Adolfo di Deghenfelt, i Colonnelli Sciarboniere, Pietro Sala, l' Ingegnere Moupassant, Costantino Dottori, il Marchese Federico Carloti, e molti altri, che vivono più gloriosi ne' registri del Cielo, di quello, che nel cumulo di tante stragi possano distinguersi nelle memorie del mondo. Sin dentro le muraglie penetrando i colpi, e la morte, una palla di cannone percuotendo nell' officina, dove i fuochi d' artificio si lavoravano, vi accese un horribil' incendio, e trà lo scoppio, e le fiamme, non sapendosi ciò, che fusse, anzi molti gridando tradimento, & ajuto, s' impaurirono gli habitanti; tuttavia prese l' armi, non abbandonati i posti, cessò il timore, quando se ne seppe la causa, & il fuoco fù estinto; ma restò compianta la perdita d' alcuni maestri eccellenti, e di bravi officiali, in particolare di Niccolò Imota, che come capo degli Oltramarini, haveva tante volte dato prove di coraggio, e di fede. L' opere di fuori della Sabionara stavano a cura di Giovan Giacomo Farsetti, che egregiamente le mantenne fin' a tanto, che vi restò mortalmente ferito. Per il disavantaggio del sito non provavano l' istessa fortuna quelle del Sant' Andrea; poiche appena eretto un bonetto, che dominava certo grebano favorevole alle sortite, fù da' Turchi bat-

Incendio in Candia per una palla di cannone.

tu-

tuto; & attaccatovi fuoco, convennero i Veneti abbandonarlo. Bensì ne mantennero un'altro, benche vigorosamente assalito. Ma questo pure convenendo ceder, poiche è tale la positura di quella parte, che dall'altra verso la piazza discende, ond'essendo i posti dominati, e battuti da'più lontani, tutti si riempivano prestamente di sangue. Lo Spar pertanto giudicò bene di abbandonar alcuni bonetti, che non servivano, che di sepolcri a'soldati: ancorche i Comandanti maggiori, che ne prevedevano i danni, lo riprendessero di haverlo senza loro notitia eseguito. Dopo di ciò il picciolo rivellino restando scoperto, fù dal cannon de'nemici a pochi colpi quasi intieramente spianato, e con più assalti occupato. Le loro batterie distruggevano furiosamente le palificate, e i parapetti, e tutto ciò, che veniva opposto per ripararli; anzi tentarono di riempir di terreno il fosso assai angusto in quel lato. Nè quasi più sapeva il Marchese di Sant'Andrea, che rimedio applicarvi, se non che appresso San Spirito fece collocare sei cannoni nel fosso, che batterono per traverso i nemici con loro grandissimo danno. Egli consumato nelle guerre, & a parte delle più famose imprese di Europa, confessava insuperabile, se non l'arte, almeno la forza de'Turchi: e chiamando scherzi puerili tutti gli altri assedii, c'haveva veduti, soleva dire; l'attacco, e la difesa di Candia esser opera di giganti. Quì scorgevansi sopra que'ruvidi sassi trasportate montagne di terra, fondati argini in mare, fabbricati alloggiamenti trà l'onde, impiegate tutte le macchine dell'ingegno, e dell'arte, e coll'uso di ogni fierezza, se con i cannoni, e con le mine s'abbattevano le muraglie, e si spiantavano i Forti, nell'istesso tempo con pioggia di fuoco, e tempesta di sassi, gli huomini si distruggevano fin dentro i ripari. Nella città, ogni fabbrica demolita, gli habitanti vivevano nelle caverne, & i soldati stavan ò sopra le breccie esposti a'pericoli, ò mal sicuri nel fondo delle muraglie. Nè danni minori dall'arti stesse provavano i Turchi sempre travagliati senza riposo, & offesi senza salute. Caterino Cornaro mirabilmente operando s'affacciava per tutto al bisogno, s'affrontava a'pericoli, senza quiete in ogni luogo assisteva; la sua vita era una vigilia, e la sua ope-

1668

Elogio di Caterino Cornaro.

1668 ratione un continuo travaglio; con la generosità guadagnava gli animi, coll'esempio, e con la disciplina teneva in obbedienza le militie, e gli habitanti contenti. Mà però con profondo consiglio vedeva egli, non poter lungamente durare la piazza, se coll'uso delle difese sotterranee non si fermassero, ò almeno non si contendessero i troppo avanzati lavori de' Turchi. Al Sant' Andrea particolarmente, perdute le fortificationi esteriori, arse le palificate, aperte le breccie, stavano i Turchi per attaccarsi al recinto; e se pur fussero, come non dubitava, sostenuti gli assalti; potevano però con la zappa penetrar nel bastione, e con pertinace fatica etiamdio demolirlo. Nè più giovar potevano le sortite, stando al presente le loro trinciere così ben chiuse, e munite con tante sorti d'impedimenti, e traverse, che se alcuno v'entrava, conveniva a' primi passi fermarsi, e ritirandosi sempre scoperto, bagnar la strada di sangue. Egli pertanto sentiva, che ad ogni costo di sudor, e di pena sotto il sasso si cavassero mine. Ad alcune di esse haveva dato principio il General Nani; ma restate per la sua morte imperfette, gl'ingegneri pertinacemente negavano, che per la durezza, e profondità almeno di ventidue piedi, eseguir si potesse. Mà il Cornaro volendo per ogni modo, che si tentasse, fece cavar i pozzi al rivellino San Spirito, e dietro il bastione di Sant'Andrea tanto profondi, che finalmente sotto vi si trovò ben sodo terreno, in cui lavorar si poterono mine, e condotti fin'alle batterie, & alloggiamenti de' Turchi. L'opera essendo d'incredibil fatica, consumò lungo tempo, e per tal causa non potè esser in istato prima, che fussero inviscerati nel bastione i nemici. Oltre la resistenza del durissimo sasso, fù di mestieri, che s'internassero gli operarii per ducento cinquanta passa a penetrare sotto i ridotti de' Turchi. Convenivano perciò per lungo spatio asportare la terra, asciugar l'acqua, & in tanta profondità l'aria mancando al respiro, si trovò modo per condotti di cuojo d'ispirarla co' mantici a quella misera gente. Convenivano in oltre esser tali, e così forti le mine, che potessero spezzare, & elevar la gran mole, che lor soprastava; e non passava trà i dubbii minori, che scuotendosi troppo la terra, cadessero le già indebo-

Caterino Cornaro si adopera d'impedire i lavori de' Turchi.

debolite muraglie. Ad ogni modo arrischiandosi tutto, se sotto terra lavoravano i Veneti, sopra di essa con più celere passo si avanzavano i Turchi. Nelle fattioni continue cadevano molti, & erano in Candia pieni di cadaveri i cimiterii, e gli hospitali d'infermi. Tra i feriti si numerarono Paolo Nani Commissario, Agostino Sagredo, Francesco Badoaro, & il Verneda: trà gli estinti Antonio Semitecolo, e Marco Barbarigo. De' soldati gli habili alle fattioni non giungevano a più di cinque mila, & i guastadori si vedevano quasi tutti consunti. Fù perciò risoluto nella consulta di chiamar in ajuto l'armata, affinche sbarcasse genti per i lavori, e per la difesa. All'hora il Capitan General nell'acque di Canea, unitosi nel principio di Luglio col Rospigliosi, e coll' Acarisio Generali del Papa, e di Malta, stava rintracciando l'armata nemica; nè questa osando farsegli incontro, egli poste genti a terra, faceva abbruciare i seminati con tanto terrore de' Turchi, che dirimpetto a San Teodoro abbandonarono un Forte. Mà convenendo passar in Candia, dove egli sbarcò con mille fanti, e mille ducento galeotti, rimandò Girolamo Navagiero con sette galee, e sei galeazze insieme con le ausiliarie appresso Canea; e fino, che vi si trattennero queste, non ardì mai il Capitan Bassà d'approdarvi; mà con cinquantadue galee girando in più parti, prima discaricò le provvisioni in Sittia, da dove per l'asprezza de' sentieri erano portate al campo con gran fatica, poi nel mar di Ostro sbarcò le militie, finalmente ritirate le squadre d'Italia, entrò in Canea con tutta l'armata, e posti a terra soldati, e schiavi, s'incamminò con essi all'esercito, prendendo l'alloggiamento dalla parte di Sabionara. Nel Settembre vollero partire i Pontificii, e' Maltesi, inviati dal Rospigliosi soli cento cinquanta soldati in Candia a riempire quel reggimento del Papa, e lasciatine altri cento a Corfù per brevissimo tempo. Gli haveva il Capitan Generale vivamente rappresentato il pericolo della piazza, con efficacia, pregandolo a trattenersi. Mà egli non si divertì dal pensiero, anzi ritrovate al Zante otto galee di Spagna, le ricondusse in Italia. Tardi erano queste arrivate, havendo convenuto in Sardegna fermarsi, per acquietar certo po-

1668

Il Capitan Generale va in traccia dell'armata nemica.

Si partono i soldati pontificj, e maltesi contra il voler del Capitan Generale.

1668 polare tumulto, in cui era stato ucciso il Vicerè Conte di Camerassa; poi giunte a Napoli con le solite dilationi trattenute furono da quei Regii Ministri. Hora incontratesi nel Rospigliosi ritornarono a casa. Il Senato però per blandir l' animo ben disposto del Papa, regalò il suo nipote di bacil d'oro di sei mila ducati. Nel mar Australe Niccolò Lioni con cinque navi fugò più volte alcune squadre delle nemiche; finalmente assalito da dieci di Barbaria, sostenuta con vigore la pugna, convenne perderne due, che vide ardere; cioè l' Anna Maria, e la Contarina; la prima da' nemici abbordata, e presa, volò in aria con tutte le genti, accesovi fuoco, per quanto si credè, da' medesimi vinti, che non havendo più speranza di vita, e di libertà, volsero procurarsi con honore la morte; l' altra colta in mezzo da due barbaresche, perì insieme con una di esse per l' istesso destino, senza che le fiamme si potessero estinguere. Gli altri legni da simil caso atterriti, si separarono con reciproco danno. Era caduto in discorso, quando il Capitan Generale passò verso Candia, di assalir alle spalle le batterie de' nemici con furiosa tempesta dell' artiglierie dell' armata: ma sopra il fatto fù conosciuto più strepitoso, che utile il tentativo, poiche i Turchi da ogni parte muniti, dominavano il mare co' loro cannoni, e potevano inferir a' legni danni maggiori, che risentirli ne' loro recinti. Applicandosi dunque alla sola difesa, fù posto mano a formar una ritirata sù'l bastione di Sant' Andrea, & un taglio più addentro per farne poi un maggiore, che attraversasse dal Panigrà fin' al mare. Il Visir all' incontro accortosi tutto operarsi da' difensori per contendergli per tempo lungo il frutto delle fatiche, con general' assalto al bastione stesso di Sant' Andrea il giorno vigesimosesto d' Agosto tentò di abbreviarsi l' impresa. Prima con picciola fogata vollero i Turchi stuzzicar i difensori; e quando li videro accorsi alle difese per sostenere l' assalto, fecero volare un fornello, che altro non operò, che di due breccie formarne una sola, larga trentadue passa. Con ferocia vi corsero sopra con l' armi corte alla mano, animandoli gli Officiali, mentre i Comandanti maggiori, rimettendo i morti, e rinfrescando gli stanchi, s' adoperavano in ogni parte. Il Vi-

Il Senato regala il nipote del Papa.

I Turchi assalgono il bastione sant' Andrea.

Battaglia fra' venetie turchi, con la peggio di questi.

Visir mirava la pugna, con minaccie, e con promesse infiammando i suoi, che con pertinaccia trè volte salirono, altrettante rispinti. I Veneti con pari costanza sostenevano a petto nudo l'assalto, e combattevano coll'armi non solo, ma col fuoco, e co' sassi, precipitando dalla breccia i vicini, e ferendo i lontani: onde il Visir dopo due hore di sanguinoso combattimento disanimato per la strage de' suoi, comandò ritirata. Altrettanto allegro il Cornaro, che col Sant'Andrea, col Grimaldi, e col fior de' Nobili, e degli Officiali haveva sostenuto la breccia, godeva di vederla correre di sangue inimico, & il fosso tutto pieno d'armi, e di morti: poiche due mila n'eran periti de' Turchi, & i cannoni del San Spirito, e del Panigrà battendoli a' fianchi, havean' inferito loro grandissimo danno. Similmente de' difensori ducento eran morti, e non pochi feriti; trà questi Lorenzo Donato, e Santo Barbaro, e trà quelli il Conte Ricciardo Cesarini, & il Mezogori. Non riuscendo gli sforzi così sanguinosi, il Visir bilanciata la noja dell'indugio con i pericoli della celerità, credè meglio procedere con passo sicuro, quantunque più tardo. Applicò per tanto a' faticosi lavori di terra, con quattro traverse attacandosi alla muraglia, e lungo il mare avanzando verso la parte del bastione, che forma un'angolo entrante. Resisteva ancóra la Scozzese, benche continuamente battuta, ma la torretta Priuli quasi distrutta, e abbandonata restò all'arbitrio de' Turchi, che risarcendola in qualche parte, vi collocarono sopra sei grossi cannoni. Quattro batterie si contraposero da' difensori, cioè nella fossa, a Santa Pelagia, al Tramata, & alla Giudeca. Alla difesa di questa parte il General Cornaro assisteva (creato anch'ei dal Senato Cavalier di San Marco) e Lorenzo Donato Provveditore, & alla Sabionara s'impiegava il Capitan Generale con Daniel Morosini. Gareggiavano insieme i due capi maggiori con emulation generosa, prefissisi da ogn'uno di essi con salvare la piazza, l'honor della Patria, e la gloria del nome; ma con fervor martiale nell'ardor de' cimenti spesso discordi, si tiravano dietro ò divisi, ò perplessi gli animi degli altri Officiali. E benche l'uno fusse all'altro subordinato, tuttavia essendo ambedue pari per chiarezza di sangue, e splendor di fortuna, ogn'

Catarin Cornaro fatto Cavaliere.

1668 uno di essi tentava di mantenersi indistinta l'autorità di maniera, che non esercitava l'uno tutto l'Imperio, e l'altro non sofferiva intiera la dipendenza. Nè alla Sabionara era minor il travaglio, con assalti frequenti, e con istrano furore procurando i Turchi d'occupar il bonetto sù la contrascarpa; & essendo rispinti, tentarono calando nel fosso di aprirsi breccia nella muraglia dell'istesso bastione. La riparavano i difensori, & i Turchi con rinforzo di batterie, e di fornelli distruggevano di nuovo le loro fatiche. Ma era sì alta, e dirupata la breccia, che non ardivano di salirvi; e la pena riportata d'alcuni, che s'esposero con temerità, rendeva gli altri più cauti. Occuparono tuttavia con facilità una traversa, da cui haverebbero inferito considerabili danni, se non ne fussero stati prontamente scacciati. Morirono in queste fattioni alcuni de' più bravi, e trà questi Profitio Torre Comandante de' Savojardi, i Colonnelli Marco Zacco, Giacomo Venturini, e Taddeo Imota con altri. All'Ingegner Castellani s'appoggiava la direttion delle mine, ch'egli profondò di tal modo, che trovato sodo terreno, ne riportava mirabili effetti. E pareva quella parte men difficile ad esser difesa, perche al contrario del Sant'Andrea dalla natura è così ben'il sito disposto, che l'opere esterne sono dall'interiori dominate, e battute. Ciò non ostante restarono assai i difensori commossi, quando videro i Turchi torcer sagacemente dalla punta del bastione, & appresso il mare lungo la cortina quasi seppelliti nell'arena cacciarsi, e con zapponi, e fornelli rompendo l'angolo, entrar nella falsa braga, da cui coperti s'incamminavano agli Arsenali. Non erano più di ottanta passa da questi lontani, nè ostacolo forte potevano rincontrarvi; anzi pareva spianata la strada, poiche ruinata dalle lor batterie la piazza bassa, il terreno caduto, riempiva il fosso, e le ruine della breccia servivan di scala. Si conosceva veramente da tutti esser questo il più mortal'accidente, impercioche se a' Turchi riusciva di giungere al porto, & occupar gli arsenali, le fauci dellla piazza si vedevano strette, & impedito ugualmente l'ingresso, e l'uscita. Gli assediati pertanto per contraporsi non risparmiavano fatica, nè opra, usando sortite, mine, mortari, e le bombe particolarmente sotterrate in cassoni

Pericolo de' difensori di Candia, da essi fuggito per mezzo di nuovo soccorso.

ni

ni prendendo fuoco con horribile ſpavento inferivano ſtrage. Sopra tutti nelle ſortite il Tenente Colonnel Pini ſi ſegnalava, che reſo pratico de' cunicoli intrecciati de' Turchi, conduceva francamente i ſoldati a ſicuri vantaggi. Ad ogni modo era tale giudicata l'urgenza, che non baſtando i mezzi ordinarii, applicavano i Comandanti a quaſi diſperati conſigli. Vedevano avanzarſi il nemico, e cader ad ogni momento i ſoldati; perderſi gli Officiali migliori, morti in gran parte, e molti feriti; gl'Ingegneri ſcarſi d'inventioni, e ripari. Dunque negli eſtremi pericoli non s'aſpettando rimedio, che da un'altro forſe maggior pericolo, fù poſto in conſulta di dar l'armi alle ciurme, chiamar gli habitanti alle breccie, e col fior della militia ſortendo far una prova eſtrema ò d'allontanar dalle muraglie il nemico, ò di ſagrificarſi con memorabil'eſempio. Mà ſi dileguarono preſto così funeſti penſieri; e perche i Turchi trovando per tutto aſpra conteſa, rallentarono alquanto i lor paſſi, e perche giunſe col Generale Battaglia, e con Taddeo Moroſini Capitan delle navi in ajuto valido corpo di gente. Oltre il reggimento col ſoldo del Duca di Lorena levato in Provenza, che pur arrivò in quel procinto, udivaſi fama di nobile ſtuolo di volontarii, che di Francia veniva: e la ſtagione avanzata all'Ottobre, cominciò a portar i ſuoi frutti, concioſiache cadendo pioggge, e per vento di tramontana gonfiandoſi il mare, reſtarono inondati alla Sabionara gli alloggiamenti, & i ridotti, ne' quali molti Turchi ſommerſi, convennero gli altri rallentare gli attacchi. Non così al Sant'Andrea, dove l'altura del ſaſſo, e la durezza del fondo permiſero a' Turchi di fermarſi, e di operare tutto il corſo del verno. Diedero certamente prove d'incredibile ſofferenza, poiche trà i turbini, e le tempeſte frequenti di quella ſtagione ſtettero mezzo gelati nell'acque, e tutti molli, eſpoſti all'ingiurie de' tempi. Alloggiavano dunque in quella ſtriſcia d'aſpriſſimo ſaſſo, formato dalla natura per lido, e laſciato per argine contra il batter dell'onde, e ſuperando la comune credenza, l'allargarono in mare talmente, che vi piantarono batterie, e vi fabbricarono capaci ridotti. Vivevano nel campo con diſciplina eccellente, perche la militia eſſendo tra gli Ottomani la più

1668

Mirabile ſofferenza de' Turchi nella militia; e loro parcimonia, e mondezza.

1668 nobile professione, educati, particolarmente i Gianizzeri in essa da teneri anni, non hanno per vitto altro, che il soldo del Rè, nè per mestieri, che l'uso dell'armi. Avvezzi all'obbedienza, & alla fatica, soffrono i disagi, & incontrano i rischi. Ben coperti di vestimenti s'appagano di parco alimento, contenti di ciò, che la natura provida non suol denegare, che a' paesi dall'ira del Cielo proscritti alle solitudini, & alle fiere. Stavano in contubernio a sei a sei senza bisogno di uscir dal loro posto, ogni una di queste camerate havendo un'altro huomo, che suppliva a' servitii, & all'hore determinate portava il cibo alle guardie. Nè mancava la politia, e la mondezza, havendo scavato gran fosse, che coll'acque portavano fuori l'immonditie, scaricandole in mare. Stanchi però, & annojati mormorarono alcune volte, & alquanti Gianizzeri ammutinati si ritirarono alle montagne; ma il Visir prestamente ne li ritrasse, e con la testa di un capo frenò l'audacia degli altri. Risolverono in questo tempo le militie di mandar un memoriale al Rè, e supplicarlo di cambio, e sollievo di sì lungo essercitio; ma egli, intesa con avversione l'istanza, rispose con isdegno, che non pensassero di goder mai altro riposo, che dentro le mura di Candia, altrimenti se più tardassero a terminare l'impresa, verrebbe egli nel campo a punire i codardi, e correggere i negligenti. Così proseguivano nelle fatiche con risolution ostinata; ma benche al Sant'Andrea fusse larga la breccia, non però ardivano di tentarla, e tanto più, che osservavano haver nell'alto di essa i difensori fabbricato una nuova muraglia. Penetravano però co' fornelli sempre più nella fronte del baloardo, lasciando intiero l'orecchione, perche li cuopriva da' fianchi del Panigrà, e di San Spirito. Havevano gli assediati avanzato due altri bonetti sù la contrascarpa. Ma non badandovi i Turchi, contra la porta, e contra la Scozzese, raddoppiavano le diligenze. Il Cornaro non permetteva, che impuni avanzassero qualsisia passo. In quell'angustissimo spatio praticava egli le sortite, che gli venivano dal luogo permesse, e dopo alcune minori, una ne comandò più numerosa a' quattro di Ottobre con mirabil'effetto, poiche alcuni discacciarono da' ridotti il nemico; altri spia-

I Turchi sono annojati dal lungo combattere.

1668

Sortita de' Veneti, e morte di Francesco Battaglia, Duca in Candia.

spianarono i più avanzati lavori; vi fù, chi felicemente inchiodò più cannoni, e tutti con ardir diportandosi, meritarono sotto l'occhio del Generale grandissima lode. Morì Francesco Battaglia, Duca in Candia, fratello del Generale, mentre salito bravamente sopra una trinciera, chiamava altri per sostenerla; ma colpito di moschettata nel petto, spirò in quell'istante. De' Turchi morirono sei Alac Bei, ò siano Colonnelli, con ducento cinquanta di minor conto; ne trovarono in oltre più di seicento feriti; e fù grande la confusione in tutta quella parte del campo, perche spaventati alcuni, & abbandonate le guardie, dilatarono similmente il timore ne' più lontani. Accorsi però i comandanti coll'esempio loro, e col gastigo d'alcuni, rimisero tutti a' posti primieri; poi ristaurate le batterie, e risarcite l'opere, più che mai attesero a proseguir nell'attacco. Si contendeva incessantemente con fatica reciproca a fabbricar, & a distruggere, e così da vicino, che non v'era più fatica a sapere ciò, che s'operasse da una parte, e dall'altra. Vedevansi i lavori; udivasi lo strepito, anzi le voci de' guastadori, e soldati, confuse co' gemiti de' moribondi, e feriti; e succedevano casi strani, e curiosi accidenti, trascurati per la frequenza, ancorche notabili per l'atrocità, e circostanze. In sì fatto bollore dell'armi, Panagiotti Nicasio Dragomano scrisse per ordine del Visir al Capitan Generale, esortandolo ad arrender la piazza, con promessa di farlo Principe di Valachia, e di Moldavia. Mà il Morosini gli rispose con derisione, e con isprezzo. Nella città si compiangevano ben sovente le morti de' più arditi, e de' più valorosi, e nel giro di pochi giorni caderono estinti in varie fattioni Matteo Semitecolo, i Colonnelli Ceola, e Marini, e con gran danno della difesa l'Ingegnere Loubatiere. Con maggior sentimento per la direttion del comando fù gravemente ferito di moschettata a traverso del collo il Marchese di Sant'Andrea, mentre da una capponera speculava gli andamenti dell'inimico. Il bastione Sant'Andrea, a cui egli interessandosi in quella difesa in honor del suo nome indefessamente assisteva, fù raccomandato al Baron Giovanni di Frisheim, che cadè presto morto, restando oppresso da un colpo di sasso; e perciò fù demanda-

Il Visir fa scriver al Morosini, esortandolo ad arrender Candia.

ta

1668

Arriva a Candia un soccorso di Francesi volontarj, sotto la condotta del Conte della Fujellade.

ta al Cavalier Bartolomeo Varisano Grimaldi, creato Sargente General di Battaglia. In tali anfratti Candia si ritrovava, quando nel principio di Novembre arrivarono i volontarii Francesi. Al grido di così celebre assedio commossa la Nobiltà bellicosa di quel floridissimo Regno, avida sempre di novità, e di pericoli, concorreva alla sfilata in buon numero a veder le forme feroci di quell' attacco, e la generosa difesa de' Venetiani. Hora l'animo guerriero del Duca di Roannez, conosciuto prima col titolo di Conte della Fujellade, e come tale della vittoria al Rab creduto principal' istrumento, risvegliato ad intraprendere generosamente un più numeroso soccorso, approvatone dal Rè il pensiero, anzi con liberalità sostenuto, si diede a raccogliere quantità di Cavalieri, & Officiali, che dall' istesso genio rapiti aspiravano a ricercar la gloria trà perigliosi cimenti. Egli solito ad esporsi con risolutione agli azzardi, e con maraviglia ad uscirne, era sommamente accreditato con la militia: onde subito, che publicò il suo pensiero, si vide tale concorso, che fù di mestieri di porvi freno. Sceltine però seicento, tutti chiari per valor, e per sangue, li distinse in quattro brigate, e tenendo per sè il superiore comando, n' assegnò una al Conte di San Polo, che giovanetto voll' esporsi al cimento, ancorche per lo spirito di suo fratello maggiore astratto dalle cose del mondo, si considerasse per unico germe della Casa principalissima di Longavilla. Le altre toccarono al Duca di Castel Tiery fratello di quel di Buglione, al Marchese di Villamoro, & al Duca di Caderouse, assistendo a tutti col consiglio il Signor della Mothe Fenelon, vecchio gentilhuomo, & altrettanto prode, e prudente soldato. Questi tutti fior di gioventù s' imbarcarono sopra Regii vascelli in Provenza, & impatienti di ogni ritardo, che portasse la stagione, il mare, la lontananza, sollecitato il viaggio, giunsero alla Standia; e portati subito da barche leggiere in Candia, vi entrarono salvi per il Tramatà trà i tiri continui delle artiglierie de' nemici. Come fusse accolto così degno soccorso, è più facile crederlo, che rappresentarlo; accorse con acclamationi tutto il popolo a benedirli, & i soldati a rallegrarsene; nè poteva vedersi più bella schiera, tutti apparendo feroci per l'

età,

età, chiari per la nobiltà, lucidi, & ornati per i vestimenti, e per l'armi. Essi data subito mostra andarono a montar la guardia alla breccia di Sant' Andrea, e volevano perseverar in quel posto, se il Capitan Generale per risarbarli a più fruttuose fattioni, usando dell'autorità, non li havesse rimossi. Alloggiarono però ivi appresso, non passando giorno, in cui non s'impiegassero nelle sortite, e nelle occasioni. Così nobil soccorso dava più tosto animo a'difensori, & esempio agli altri, che terror a'nemici; poiche troppo attaccati alla piazza, e forti negli alloggiamenti, non temevano qualsisia tentativo, che imprendere potesse numero tanto ristretto contra il campo munito d'huomini, e di trinciere. Il Gran Maestro di Malta haveva raccolto egli pure sessanta de'suoi Cavalieri con trecento scelti soldati sotto il Commendator della Torre, e con cento venticinque mila libbre di polvere, & altre munitioni, le inviò in Candia in opportuno soccorso. Nè fù di bisogno cercar trà quei Cavalieri, chi volesse andarvi, perche publicato il decreto s'esibirono tutti, e con più ardor i Francesi: ma estratto dal Gran Maestro quel numero, che parve adequato d'ogni natione, approdarono anch'essi in Candia poco dopo lo sbarcar de'volontarii Francesi. Allogiarono pure questi appresso il Sant' Andrea, pronti ad ogni fattione. Ma se molto haveano inteso a dire della forza de'Turchi, e della bravura de'difensori, ammirarono molto più, e l'una e l'altra sopra il fatto, poiche videro trà le ruine, e le stragi avanzarsi una parte, e resister l'altra trà disperati pericoli, e l'esterminio imminente. Fuori della Porta di Sant' Andrea, altro più non restava, che alcune picciole capponiere; anzi la stessa porta veniva da due grossi cannoni battuta, e distrutta, e vi gettavano i Turchi gran quantità di terreno per chiuder la via, & impedir le sortite. Coll'istessa fatica i difensori procuravano di tenerla aperta, distruggendo i lavori degl'inimici, e difendendo tutt'ora la Scozzese, & in quel luogo ristretto si servivano spesso delle casse piene di bombe sempre con terribil'effetto. Tutto era un'ammasso di terra, e di pietre sconvolte ad ogni momento, in particolar da'fornelli superficiali, che s'adoperavano d'ogni parte, e gli operari lavora-

1668

Altro soccorso di Cavalieri di Malta.

Si stringe da' Turchi l'assedio.

1668 ravano in faccia gli uni degli altri, cercando il vantaggio di sboccar primi, e dar sopra il nemico: onde combattendo i soldati, anche i guastadori bene spesso si trucidavano crudelmente a colpi di badil, e di picchi. I Francesi veramente desideravano di segnalarsi in qualche cimento, ma vedevano arduo qualsisia tentativo, poiche scorgevano i trincieramenti de' Turchi, con tal maestria fabbricati, che la confusione dell' opera serviva all' ordine della difesa. Stavano i posti l' un sopra l' altro sostenuti da grossissime travi, dominandosi scambievolmente. Sembravano laberinti confusi ad ogni passo da barricate, e traverse, ma infilate per tutto si difendevano senz' esser offesi. Perciò, chi tentava di entrarvi, si ritrovava inviluppato trà i ripari, & assorto nelle voragini, e nelle caverne. Non sì tosto vedevano un ridotto distrutto dal cannone, ò dalle mine sconvolto, che lo restauravan senza ritardo; rimettevano le batterie; e dove volava in aria, ò periva in altro modo la gente, subito sottentravano altri; trascurando ugualmente i morti, & i moribondi. Se per seppellirli mancava terreno, formavano alte cataste d' ossa, e di legni. Fecero i Francesi fuori della porta con gran bravura un' alloggiamento in faccia al nemico; perduto lo ricuperarono, & a costo di sangue lo mantennero qualche tempo. Voleva il Roannez, e lo consigliavano gli altri capi, che non s' esponessero le vite di quei bravi senza qualche apparente profitto; ma l'ardore molti ne trasportava senza ordine, e fuori di tempo. Alla Sabionara pure tentarono delle sortite con honor, e profitto; costarono ad ogni modo care ad alcuni, in particolare al Marchese di Villafranca, nipote del General Mombrun, che abbracciato un Turco volendolo vivo condur nella piazza, colto di moschettata lasciò la preda, e la vita. Tutti i volontarii chiedevano più segnalati cimenti, & il Duca credendo non dover più fermarsi, poiche per iscioglier la piazza dall' assedio non giovava così ristretto soccorso, partir non voleva senza dimostrar alcuna delle consuete prove d' ardire. Tutto però poteva ridursi ad una sortita, sconsigliata da' Comandanti Veneti con ragioni efficaci, poiche se non potevasi, come non si sperava, far disloggiar il nemico, qualunque ne fusse l' esito, riusciva dannoso. Ma in vano

Descrittione de' trincieramenti turcheschi.

Bravura de' Francesi.

Morte del Marchese di Villafranca.

no eran'addotte tali considerationi, impercioche la natione altrettanto impatiente, che valorosa, essendo più inclinata ad esporsi a' pericoli, che a soffrire la tardanza, esclamavano tutti, non poter soffrire più lungamente così lento massacro; amar più tosto morir in campagna tinti di sangue inimico, che prolungar la vita dietro i ripari, per restar in fine ò schiacciati da' sassi, ò seppelliti nelle ruine. Il Duca pertanto accorgendosi non poter più contener quelle squadre di volontarii composte, che con qualche tentativo famoso, ancorche di esito incerto, vi condescese. Pressavano in modo al Sant' Andrea gli approcci de' Turchi, che non permettevano l'uscire con larga fronte, e con numero di soldati; nè potevano giovar le mine, ancorche imperfette, resistendo la difficultà dell'opera al desiderio, & al bisogno. Scelsero dunque la Sabionara. Non erano più di trecento cinquanta, oltre cento, che estrassero dal reggimento de' Savojardi, poiche gli altri erano morti, ò giacevan' infermi, e feriti. Divisi in quattro squadre, e spinti avanti trè piccioli corpi, sortirono alla punta del giorno sestodecimo di Decembre con guide pratiche de' confusi sentieri del campo, e diedero con tanta bravura sopra gli alloggiamenti, che quantunque i Turchi poco prima informati da un fuggitivo, stassero ben' avvertiti, non poterono ne' posti più avanzati resistere. Secondava il cannon della piazza, & il continuo fuoco de' moschettieri, onde i Turchi si diedero in alcun luogo alla fuga, e chi osava fermarsi, cadeva sotto il braccio di quei valorosi. Più di due mila erano i Turchi, che guarnivano le vicine trinciere; mà sparso il rumor dell'attacco, correvano da' più lontani posti al soccorso; e drizzate le artiglierie a quella parte, ferivano con ogni sorte d'armi i Francesi. Erano questi senz'armature, tanto degenere essendo la moderna militia dall'uso antico, che dove queste si riputavano de' soldati le membra, hora pajono ingombro; & ad ogni modo esposti a' colpi da tante parti, persistevano in salda ordinanza, e s'avanzavano sempre più ne' ridotti. Il Duca tra 'l ferro, e 'l fuoco passeggiava intrepidamente, scorreva per tutto, animava i suoi, e provvedeva ogni cosa. Ma non doveva soffrir più a lungo l'inutile scempio di gente nobile, e valorosa. S'era pur troppo

1668

Sortita valorosa de' Francesi alla Sabionara.

1668 po sparso del sangue, & egli vedeva un grosso di Turchi, che affrettando il passo stava per tagliare la strada; onde comandò la ritirata, e con pena ritrasse i suoi sotto le muraglie in sicuro. Stava particolarmente il Conte di San Polo più con fervore, che con cautela inoltrato nelle trinciere poco men, che perduto, e risoluto altrettanto di vender cara la sua vita a' nemici. Mà egli pure finalmente ridottosi in salvo, si trovarono trentacinque i morti, e settantasei i feriti, numero più che mediocre, se si riguarda la quantità delle truppe, e la condition de' soggetti. De' Turchi perirono più di mille, & uno, che si contava per molti, fù Caterzogli Mehemet Bassà, huomo fiero, & altrettanto famoso. Dopo simil' attione più coraggiosa, che utile, ò fortunata, non pensarono più i Francesi, che ad imbarcarsi, diminuiti quasi per la metà, poiche degl' infermi, e de' feriti ne guarirono pochi per l' intemperie del clima, e per certa venefica qualità, di cui l' armi de' Turchi empiamente son tinte. Si meditavano però da' Principi, & in particolare dal Rè Lodovico più riguardevoli ajuti, commossi dal comune interesse, e dal merito della Republica per sì lunga, e vigorosa difesa. Giunse appunto a Venetia nel fine dell' anno una compagnia di cento ottantaotto scelti soldati, spedita da Giovan Gasparo di Ampringhen, Gran Maestro de' Cavalieri Teutonici, da lui per un' anno pagata. Ma sopra tutto si rendeva per il vigore, e per l' esempio considerato il soccorso, che da' trè fratelli Duchi di Bransuic, e di Luneburg s' inviava, de' quali Giovan Federico havendo disposto di mandare trecento soldati, persuase a Giorgio Guglielmo, & Ernesto Augusto di raccoglierne altri seicento, che militassero tutti a loro spese. Stavan armati per i proprii riguardi di quei Principi, & havendo prestato tre mila huomini agli Olandesi, cessato per la pace in quelle provincie il bisogno, n' esibirono mille ottocento al soldo della Republica, che insieme con i novecento loro proprii formavano tre reggimenti da bravi Colonnelli diretti, e comandati dal lor Generale Conte Josia di Valdech. Dovendosi in Olanda eseguire l' imbarco, vi fù mandato dalla Republica con danaro Giovan Francesco Marchesini Segretario. Ma i Magistrati di alcune Città ingelositi, che

Partono di Candia i Francesi.

Soccorso dato da' Duchi di Bransuich alla Republica.

che ciò pregiudicar potesse a' loro Mercanti, & al commercio ne' paesi de' Turchi, usarono ogni arte per impedirlo, suscitando i soldati a sollevarsi, e a ricusar il passaggio del mare. I Duchi da tal'emergente alterati, chiamarono subito ne' loro Stati le truppe, e le indussero con ogni facilità a far il viaggio fin'a Venetia per terra. Era la più horrida stagione dell'anno: e nondimeno con tant'allegria, & uniforme consenso si posero in marchia, che niuno fuggì per cammino, anzi arrivati dopo nove settimane a Venetia, accresciuti di numero, si trovarono tre mila effettivi. Ogni Principe dell'Imperio prestò loro gratiosamente il passo, e le tappe; e per tutto vennero accolti con applauso, e con lodi. Veramente si vedeva un corpo di trascelta militia con Officiali de' più nobili, & agguerriti della natione Alemana. Non poterono tuttavia nè questi, nè altri giungere in Candia, che nell'anno seguente. Nel corrente haveva supplito la Republica con poco più, che con le sole forze. E ne stupì Clemente Pontefice, quando Antonio Grimani Ambasciatore in conto distinto fece vedergli, che oltre le spese ordinarie, & il mantenimento della Dalmatia, e dell'Isole a fronte delle gelosie, e trà l'insidie nemiche, haveva inviato in Candia per questa sola campagna novecento settantacinque mila ducati in danaro contante; otto mila settecento soldati; oltre gli ausiliarii; due mila guastadori; mille remiganti; ducento vent'uno bombardieri; sessanta operarii di varii mestieri; grani in formento, farine, biscotti, cento settantasei mila staja; pezzi di cannone quarantauno; armi di più sorte in quantità; polvere due millioni ottocento settantanove mila libbre; micchia setteccento trenta mila libbre; piombo settecento novanta mila libbre, con infiniti apprestamenti di ferro, legnami, fuochi d'artificio, vestiti, ordigni, & istrumenti diversi, tutto spedito ò drittamente in Candia, ò al Zante con settantanove vascelli grossi, e con settanta sette legni minori; onde il solo mantenimento di quella piazza costò in quest'anno quattro millioni trecento novantadue mila ducati. Commosso pertanto Clemente dal riflesso di tanto peso, confessando apparire non minore la potenza della Republica dall'immensità de' dispendii, che la prudenza dal vigor de' Consigli,

1668

Favore prestato da' Principi dell'Impero alle truppe ausiliarie della Repubblica.

Spese fatte dalla Repubblica in questa campagna.

Clemente IX. supprime tre Ordini di Regolari.

1668 figli, comandò la suppressione di trè Ordini di Regolari assine, ch' esposti all' incanto i beni loro situati nello Stato della Republica, il tratto s' applicasse alla guerra. Da qualche tempo tal negotio ventilavasi in Roma, traponendosi varie difficultà per indur la Republica nella necessità d' ajuti, a rivocar, ò sospendere la prohibitione agli Ecclesiastici di acquistare beni stabili nel suo dominio: ma il Senato sempre fermo in mantenere gli antichi statuti, non volle mai accordarlo; onde il Pontefice decretò finalmente di supprimere le trè Religioni di San Giorgio in Alga, de' Gesuati, e della Congregatione Fesulana detta di Santa Maria delle Gratie, a conditione, che i beni loro nel Dominio Veneto non fussero, che ad Ecclesiastici solamente venduti. Se ne ritrasse in breve tempo più di un Million di ducati. Ma il resto, che di non poco momento era sparso in altre provincie d' Italia, non volle il Pontefice, benche vi fusse sollecitato, che servisse per unir un valido, e proportionato soccorso per Candia; anzi più tosto lo destinò alla fabbrica della Basilica Liberiana, detta di Santa Maria Maggiore, e poi dopo la di lui morte, fù dal successore distribuito in commende. Tenutosi, tutto quest' anno in silentio, ogni maneggio di pace alla Porta, solo nel fine qualche discorso se ne promosse; impercioche differitasi dal Senato l' elettione di un Segretario, fù poi creduto meglio destinarvi un Nobile in qualità d' Inviato. Andrea Valiero, all' hora Provveditor General dell' Isole, vi fù nominato, e ricercati i passaporti, ottenuti furono col mezzo di Marc' Antonio Delfino, che ancora si trovava in misera servitù, nella quale pure con somma costanza spirò poco dopo. Nell' espedirli, segrete insinuationi gli furono fatte da' principali Ministri, che meglio fusse al Rè, & al Divano indrizzarsi, che al Visir troppo immerso nelle cure della guerra, e negli studii dell' armi. Sottrattosi poi il Valier dall' impiego, vi fù sostituito Luigi Molino Cavaliere, che con altrettanta prontezza portatosi a Corfù, di là s' incamminò per terra alla Porta sollecitamente trà le buone accoglienze de' Turchi, e le acclamationi de' popoli, che per tutto auguravano pace. A Larissa ei giunse, quando cominciava il Novembre, e fu udito dal Caimecan,

Il Cavalier Luigi Molino inviato alla Porta.

can, dal Visir, da un Santone accettissimo al Rè; così chiamano i Turchi alcuni professori più rigidi dell'Alcorano, che con austerità, e ipocrisia si separano dal comune. Egli di maestoso sembiante, e perciò venerabile a' Turchi, con parlar grave disse: *Che come la difesa de' popoli era dal Grand' Iddio imposta a' Principi, così veniva loro dal Cielo comandata la giustitia, e consigliata la pace. La Republica non havendo impugnato l'armi, che provocata, & invasa, continuarne al presente il maneggio per necessità della propria difesa. Haver' ella ne' secoli corsi coltivato amicitia sincera con quel potentissimo Imperio, e sin c' hà durato, haversi risparmiato non solo il sangue, mà con scambievoli comodi del commercio accresciute a' Principi le rendite, a' popoli le ricchezze. Esser poi stata rotta la pace, e la fede a suggestione d' huomini tristi, che dal Cielo n' hanno riportato condegno gastigo. Il Rè presente, quando fù assunto al trono haver trovato l' impegno, ma dal Senato supporsi, che conservasse la buona volontà, che sarebbe stata similmente nel Padre, quando havesse scoperta la malitia d alcuni, che appresso di lui adombrarono la retta mente degli antichi suoi amici. Haver dunque voluto il Senato inviarlo, acciocbe informato il Sultano della verità delle cose, si desse fine a tante stragi, & allo spargimenro di sangue innocente. Non dubitare, che Consiglieri tanto prudenti non suggerissero aggiustati ripieghi, imperoche si terminerebbe la guerra, quando alla ragione concedessero luogo, e sarebbe la pace, se fusse giusta, ugualmente lunga, e felice.* Parevano da quei del Divano approvate queste generali espressioni; ma quando in più stretti colloquii udirono dirsi, non voler la Republica ceder la piazza di Candia, nel resto esser pronta ad adeguati partiti; benche l'ascoltassero quietamente, ne dimostrarono gran discontento. Alla pace veramente cospiravano i consigli de' Ministri, i voti del popolo, & i pensieri de' Grandi. Il Caimecan particolarmente la desiderava per sottrarsi dall'impresa di Cataro, a cui veniva dal Rè destinato. Solo il Sultano persisteva nel pensiero di conseguir Candia col negotio, ò coll'armi. Mà nell'istesso tempo impatiente, che non l'espugnasse il Visir, e che la negassero i Venetiani, ri-

1668

Oratione del Cavalier Molino a' tre consiglieri del Sultano in Larissa.

1668 pigliava il pensiero di portarsi al mare, e passarlo per veder le cose, e punir i principali Ministri. A forza di soldo haveva raccolto trenta mila Gianizzeri, e grosso corpo di altra militia, e voleva, che con dodici mila huomini Cataro si tentasse, facendo per tal'impresa preparar il cannone, & ispianare le strade. Mà il Visir dubitando, che con la distrattione di forze se gli diminuissero le assistenze, nè meno amando, che suo cognato s'allontanasse, procurò divertirne il pensiero, considerando, che l'espugnatione di Candia tutti gli sforzi chiedeva, e che per trattenere divertiti nelle gelosie i Venetiani, quattro mila huomini altrove parevano sufficienti. Nel resto il Divano spedì in Candia Celebì ad informar il Visir così dell'arrivo del Molino, che de'suoi discorsi, e proposte. Costui subito giunto in campo, havendo publicato trà le militie, che portava speranze di pace, ne fù dal Visir severamente sgridato, affine, che con tali voci non s'illanguidissero gli animi all'hora più, che mai nell'oppugnatione inferiti. Non può appieno ridirsi, quant'egli a tal'avviso restasse agitato, per dubbio di esser escluso dal maneggio, e che il Rè incostante, ò i Ministri invidiosi conchiudessero la pace, privandolo della gloria, dell'acquisto, ò del merito del trattato. Riespedì pertanto Celebì in diligenza, rappresentando al Sultano la piazza a maggiore estremità, di ciò, ch'ella fusse veramente ridotta, e scongiurandolo per la fama del nome suo, e per la Religion del Profeta, di non assentir a qualunque partito di accordo; mà ben guardarsi ugualmente dall'arti degl'inimici, e dall'insidie de'suoi domestici, che forse corrotti, gli suggerirebbero indegni, e dannosi consigli. Lo supplicò pertanto d'inviar a lui il Ministro della Republica, promettendogli sopra il suo capo, che quando con pari arbitrio tenesse in sua mano i mezzi della guerra, e le facultà della pace, terminerebbe quanto prima l'una, e l'altra con honor dell'Imperio, e gloria de'Musulmani. Più non vi volle, per indurr'il Rè a comandare, che il Molino fusse nel momento stesso in Candia inviato, e lo secondò il Caimecan per compiacer al Cognato, e per sottrar sè stesso dal rischio, che il Rè credendolo guadagnato da'Venetiani, col suo supplicio non vendicasse il sospetto. Dunque nella mezza notte de' ventiuno Decembre, mentre in alta quiete riposava il Moli-

Il Visir si mostra alieno dalla pace.

no,

no, sentì da quindici Chiaussi risvegliarsi, e coll'empito, con cui sogliono coloro eseguir ansiosamente i Regii comandi, si può dire, rapirsi; nè volendo essi attendere che spuntasse la luce del giorno, condursi fuori di Larissa, e poi incamminarsi per Negroponte insieme con Giovanni Capello Segretario, e con la maggior parte de' suoi. Ivi appena fù giunto, che alcune galee lo tragittarono in Canea, dove il Visir comandò, che fino ad altro ordine custodito fusse con ogni comodo, ma con ogni cura. In quest'anno si contarono morti de' difensori cinque mila trecento quaranta con cinquecento ottanta sei officiali, oltre due mila quattrocento trà guastadori, e remigianti; e de' Turchi ventitrè mila ducento soldati, oltre gran numero di schiavi, di villici, e di altra gente di manuale servitio. I fornelli, e le mine furono cento novanta dalla parte de' Veneti con cinquanta fogate, e dall'altra cinquantauno di quelli, e trentasette di queste con diciassette assalti, e quarantasette sortite, e di più venti incontri nelle galerie, e nelle mine.

1668

Il Sultano manda il Cavalier Molino al Visir.

ANNO MDCLXIX.

Correva con celebre fama il ventesimo mese dell'assedio di Candia, quando nel principio dell'anno lampeggiò per la Republica qualche speranza di fortuna migliore. Quantunque nella Dieta di Ratisbona fussero caduti a voto gli officii del Giavarina, nondimeno alcuni Principi d'Alemagna indotti dall'istanze del Papa, e dall'esempio de' Duchi di Bransuich s'applicarono a qualche soccorso. L'Elettor di Baviera prestò mille fanti, de' quali ducento volle pagar col suo soldo, & il Principe di Firstemberg, Vescovo di Argentina, quattrocento n'aggiunse, a' quali seicento scudi al mese a conto di paghe contribuiva. Erano tutti guidati da degni Officiali trascelti dalla prima Nobiltà dell'Imperio, e vi s'aggiunsero volontarii diversi, alcuni militando sotto quell'insegne; altri da per sè, e trà questi il Conte di Conismarch Svedese, il Conte di Strum, & altri, che quasi tutti innaffiarono gloriosamente quel terreno di sangue. Ricevuti

1669

Soccorsi mandati da alcuni Principi di Alamagna per la nuova campagna.

1669 in Venetia, e regalati a misura delle condition de' soggetti, trovarono pronti vascelli all'imbarco; ma di questi pure il gran numero, che ne bisognava provandosi qualche scarsezza, alcuni Cittadini presero animo di fabbricarne, & il Senato costruire ne fece nell' Arsenale. Il Vescovo di Paderborno sborsò similmente sei mila ongari, e l' Elettor di Colonia, & il Vescovo di Munster sapendo, ch'era di polvere immenso il consumo, ne donarono cento mila libbre per uno. De' Principi d'Italia il Gran Duca con cento cinquanta fanti recrutò il suo reggimento, & uno di cinquecento ne levò il Duca di Mantoa, volendo, che a conto suo la metà delle paghe corresse. Quaranta mila libbre di polvere provvide il Cardinal Barberino; & il Pontefice con otto mila scudi, raccolti dal Clero di Spagna, ne comprò ottanta mila. Impose egli pure un sussidio sopra il Clero Veneto, e permise l' alienatione di alcuni beni della Chiesa di S. Marco, permutando in altro assegnamento le rendite. Con ciò, e con altre provvisioni, che fece il Senato, sostenendo sempre il credito trà le necessità, non mancò il danaro a sì gravi dispendii. Mà hora, che le due Corone godevano la pace, si procuravano da esse i più potenti soccorsi. Restando però vive le gelosie, la Reggente di Spagna se n' iscusava; e prometteva, se riuscisse rimuoverle, d' impiegar nella difesa di Candia le forze di mare con genti da sbarco, & altri sussidii degni della grandezza della causa, e della potenza della Corona. S'impiegarono pertanto i Ministri del Pontefice, e della Republica appresso il Rè Lodovico, che con generosa prontezza diede loro in scrittura una piena promessa di non molestare quest' anno per qualunque causa la Spagna. Restavano alcuni rumori suscitati dal Duca di Lorena contra l' Elettor Palatino, che potevano inquietare, e turbare l' Imperio; ma rimesse le lor differenze nel Rè Christianissimo; con la confidenza nel mediatore il Palatino depose l' armi, & il Duca, benche richiesto dal Rè, se non ricusava, differiva però a sbandar le militie. Il Rè dunque spedì il Marchese di Chrechì alle frontiere della Lorena, con ordine di entrarvi armato, se il Duca a nuove intimationi non le licentiasse; ma Carlo glie ne levò l' occasione, poiche nell' impotenza di resistere, conosciuta la necessità di cedere, si disarmò. Sciolto il Rè da qualsisia distrattione, par-

E da altri Principi d' Italia.

Dichiaratione del Rè di Francia a favore della Republica.

partecipò a Giovanni Morosini Ambasciatore la deliberatione sua di ajutar la Republica coll'armata navale sotto il comando di Francesco di Vandomo, Duca di Bofort, Grand' Ammiraglio, & imbarcarvi sopra dodici reggimenti de' più agguerriti col Duca di Navailles costituito lor Generale. Vi s'aggiungevano molti Officiali, e Gentilhuomini sopranumerarii, trecento soldati delle guardie, e ducento moschettieri custodi della Reale persona. Giuntone con espressi dispacci l'avviso a Venetia, non si può dire di quanto giubilo si riempissero gli animi, e con quali espressioni d'esquisita lode, e di singolar merito, il Senato ne facesse ringratiar Lodovico. Anche il Pontefice ne ricevè grand'allegrezza, e per dimostrarla più vivamente, creò a compiacimento del Rè il Duca di Buglion Cardinale, & inviò a Bofort un ricco stendardo, coll'imagine del Crocifisso, sotto di cui, com'insegna del Papa, intendeva il Rè, che militassero le sue truppe. Il Marescial di Bellefons offeriva due mila fanti levati a sue spese, e condotti all'imbarco, di là poi agli stipendii del Papa con titolo di suo Generale, a conditione, che in Candia gli fusse aggregato altro corpo di gente, che da lui dipendesse. Mentre sopra ciò si negotia in Roma, e che in Venetia s'aggiusta di ripartire la spesa trà il Pontefice, e la Republica, resane al Marescial la risposta, egli si ritirò dall' offerta, e per essere la stagione avanzata, e perche non poteva conferirsigli dal Pontefice la qualità di suo Generale senza confondere la dispositione del comando col Rè concertata. Trattanto, che per la distanza de'luoghi con lunghe marchie s'uniscono le militie a' porti del mare, si sosteneva la piazza da' difensori con risolutione costante, animati sempre più dalla speranza degli attesi soccorsi. Nel verno patì veramente qualche strettezza di munitioni, di danaro, di viveri, e di genti, perche imperversarono i venti contrarii così lungamente, che più convogli unitisi al Zante, non potevano sciogliere; mà i Comandanti appagando alcuni con le ragioni, trattenendo altri con le speranze, resero tutti così pronti a patire gli estremi, che al Capitan Generale si presentarono molti Officiali, esibendosi di mantenere del proprio i soldati finche il soccorso venisse. Nè guari tardò, poiche fù scoperto Taddeo Moro-

Amore di molti officiali veneti verso la Republica.

1669 fini con trentatrè groſſe navi, laſciatene addietro altre ſei, & in eſſe conduſſe, oltre munitioni, e danari, quattro mila ſoldati, ch'erano quei d'Alemagna, veduti con immenſo giubilo da tutta la piazza. Anche il Viſir diede molti ſegni di allegrezza nel campo per un regalo di veſte, e ſabla mandatogli dal Sultano, che ſovente minacciandolo di atroci ſupplicii, lo blandiva alle volte con doni per non diſanimarlo, e per ſoſtenerlo trà le militie in credito, e ſtima. Un' Eunuco del Serraglio lo portò con oſtentatione, mà con ſegreto comando di eſplorare qual fuſſe la condotta del Viſir, e lo ſtato vero delle coſe. Oſſervando coſtui così ſtretta la piazza, e le breccie largamente aperte, facile credeva il ſalirle; & ineſperto della guerra, e de' pericoli, ſtimolò, che in preſenza ſua ſi deſſe un'aſſalto; mà giunto agli aſſediati sì riguardevol ſoccorſo, e meglio ſcorgendo, che ad ogni moſtra d'aggreſſione la piazza gettava fuoco da tutte le parti, piovendo dal Cielo ſaſſi, e dalla terra vomitandoſi fiamme, approvò, che con lenti paſſi ſi procedeſſe, e guadagnato dal Viſir con ricchiſſimi doni, riferì a ſuo vantaggio al Rè tutto ciò, ch' egli volle. Perfettionate ſotto il ſaſſo in tempo lungo, e con infiniti ſudori le mine, cominciarono i difenſori a valerſene con mirabil'effetto, perche ſpezzata la placa elevarono ſaſſi, e terra in grandiſſima quantità con tutto ciò che v'era ſopra d'huomini, di cannoni, e lavori con tanto terrore de' Turchi, che ſtettero molte hore perpleſſi a ſottentrare ne' ridotti abbattuti. Non erano di quell'opera ignari, mà l'havevano riputata inutile, e vana; poi ſentendo che s'avanzava, ſi applicarono dal canto loro per diſtruggerla, & incontarla, troppo tardi però; onde con iſtordimento, e con danno ne provarono i primi effetti. Tuttavia rivenuti dallo ſpavento ritornarono ne' poſti diſtrutti, e quanto era maggior la voragine, altrettanto ſi cuoprirono facilmente. Ricadeva pure dalle mine medeſime non picciol'incomodo ſopra gli autori, poiche riempiendoſi di fumo le galerie, che in tanta profondità non poteva eſalar così preſto, ſi rendevano per qualche tempo impraticabili a' guaſtadori. Più di tutto li offendeva il cavaliere da' Turchi avanzato nel mare, che con batteria di otto pezzi ruinava la porta di Sant' Andrea,

Nuovo aſſalto dato da' Turchi a Candia, con qualche lor danno.

drea, e tutto ciò, che v'era d'intorno. Col favor di un fornello, ch'operò a loro prò, salirono un giorno tumultuariamente la breccia; mà da' Maltesi, che stavano pronti alla guardia, precipitati nel fosso, non osarono più rimontarla. Videro anche i difensori con grand'apprensione riempirsi d'acqua le loro galerie più profonde, e premendo la cosa sopra qualsisia caso, tutti gli operarii v'applicarono la mano per essiccarle. Accadè, che sentendo questi, che pur anche il nemico in quella parte travagliava cavando, indrizzarono a quel verso i lavori; mà da' Turchi datosi fuoco ad un fornello, più di quaranta de' Veneti vi restarono sotterrati, e trà questi due Colonnelli Gio. Battista Zacco, e Ventura Foresti, e due Ingegneri Florio Pistore, & il Morosi, caso sopra ogni altro dagli assediati compianto, essendo i due primi de' più coraggiosi, & i secondi de' più esperti in questo genere di lavori. Il Marchese di Sant' Andrea si presentò a' posti, rimesso in buona salute, acclamato dalle militie con lietissime voci, & approvando le operationi già fatte, ne aggiunse dell'altre; onde si difendeva con universal maraviglia più mesi, ciò che non s'haveva creduto di sostenere per giorni, mà come tutt'era opera di sommo valore, così costava gran prezzo di sangue. Lo Spar restò di sasso ferito nel capo; il Capitan Generale, il Cornaro offesi di contusione, il Conismarch gravemente colpito, & il Valdech di granata in un piede, che dopo qualche settimana lo privò miseramente di vita. Ancorche perissero, ò resi fussero inutili tanti de' più coraggiosi, la difesa però col solito vigor procedeva. Il Capitan Generale nella vertigine di tanti casi, e de' più dubbiosi consigli con animo superior all'impiego preveдeva tutto, e provedeva ogni cosa; onde con istupore nella piazza niente del necessario mancava. Non passava trà gli esempii memorari di buon governo, e di militar disciplina, che negli habitanti ridotti all'inopia, e nel presidio di tante nationi composto, varie di riti, di costumi, e linguaggio, non apparisse mai renitenza a' comandi, ò inclinatione alla resa; anzi con alacrità, e prontezza tutti s'esponevano a' rischi, immobili a fronte alla morte, correndo alle breccie, e montando le guardie, ancorche tanti, e sì atroci fussero i casi, che in vece di numerar gli estinti, era maraviglia, se alcuno sopravanzasse. I Coman-

Attentione del Capitan Generale nella difesa di Candia.

1669

1669 mandanti pure diversi di genio, e di natione differenti, ancorche da tanti Principi dipendessero, cospiravano con pari zelo nella difesa; e se pur qualche gara insorgeva, ò la sopivano prestamente i Capi maggiori, ò valeva ad acuir il coraggio per tanto più segnalarsi. Il General Cornaro indefesso, non abbandonava il suo posto, e sempre involto in cure, e pericoli, non provava respiro, nè quiete; operava per tutto, hor' a' nemici resistendo, hor travagliandoli con ogni sorte di offese. Il Marchese di Sant' Andrea impiegava tutta l'arte, e l'ingegno; se il nemico avanzava, egli opponeva ripari; se insultava, inventava difese. Non cessavano le batterie, le sortite, i fornelli, e le mine. I Maltesi sostenevano principalmente la breccia del Sant' Andrea, e quei di Bransuic la Scozzese, mà ne cadevano tanti, che in dieci giorni se ne numerarono mille trà morti, e feriti. Disfatte tutte le capponiere, altro riparo non restava alla porta. I Turchi escavavano fornelli nel grosso delle muraglie, e per opporsi facendo l'istesso i difensori, le diroccavano, così gli uni, che gli altri ugualmente. Non restando altro mezzo di allontanar le offese, diedero i Veneti di mano alle mine, facendone volar tre con gran rumore, e pari successo. La prima, ch'era di cento barili di polvere trà la Torre Priuli, e la Scozzese horribilmente scuotendo la terra, spianò gli alloggi de'Turchi, involgendo nelle sue ruine gran numero di soldati, e con essi cinque Alar Bei, che perirono, restando più di altri trecento huomini trà i feriti. Dell'altre due, la maggiore, che fù di sedici mila libre di polvere, appresso la torre predetta, uccise molti, e sconvolse una delle batterie, facendo cader i cannoni. L'ultima di nove mila libbre al rivellino di S. Andrea, molti pure ammazzò, precipitando due cannoni nel fosso. Dopo lo scoppio loro tiravano le artiglierie della piazza, e si gettavano bombe, da una delle quali il Basaà di Natolia cadè morto. Avvezzandosi tuttavia i Turchi al rumore, & a' danni, non così tosto vedevano a volar il terreno, che correvano a portarne dell'altro; & appena seppellite in un posto le guardie, n'entravan di nuove. Travagliavano non meno gli altri posti di San Spirito, e della Sabionara. In questo nacque contesa trà lo Spar, & il Castellani, e benche quest' ultimo fusse pratico de' siti, e perito nell'arte,

con-

convenne anche offeso nella persona per la maggioranza del grado dell'altro, ceder, e ritirarsi. Sostituiti nuovi Ingegneri del bujo dell'opere, con ciechi errori pregiudicarono più tosto, che avantaggiar la difesa. Vi assalirono un giorno i Turchi tutti i bonetti ad un tratto, e dagli altri rispinti, ne occuparono un solo, ma per pochi momenti, perche sortiti con bravura i soldati del Papa, lo ricuperarono. A San Spirito lo scopo de' difensori era d'avanzarsi in campagna, per offender a' fianchi l'alloggiamento de' Turchi, dove appunto il Sant'Andrea veniva più travagliato. Perciò piantarono un altro bonetto, & accorsi i Turchi in gran numero per divertirli, ne furono ributtati, e col fuoco, e coll'armi, restando morto il Colonnello Gandussi, c'havea havuto cura di fabbricarlo, e ferito il Sargente Generale Varisano Grimaldi. Operandosi dunque per tutto, si scorgeva senza dubbio il maggior pericolo a Sant'Andrea, dove i Turchi, abbandonato l'uso de' fornelli, e delle mine, che servivano loro di nojosa fatica, e d'infelice sepolcro, con disperato, ma più savio consiglio, ancorche con lento successo, giache non potevano guadagnar il bastione, applicarono a demolirlo, carpendo può dirsi coll'unghie il terreno, & a forza di braccia portandolo molto lontano. Si contendeva pertanto per ogni atomo di arena; & essendo le guardie scambievolmente vicine, non solo combattevano i soldati continuamente di mano, ma s'afferravano bene spesso, strascinando il nemico ne' proprii ridotti prigione. Ciò che vaglia l'industria pertinace di molte mani all'hora si vide, poiche il bastione fù in tempo non molto lungo poco meno, che intieramente distrutto. Appena restava una striscia di terra con uno steccato; e contra questo pure incamminarono i Turchi alcuni superficiali lavori, che chiamano budelli dalla figura, essendo fossi lunghi, e stretti, capaci di tre sole persone di fronte, che con linea tortuosa van serpendo dal basso all'alto. Con nove di questi tentavano di salire, & avanzarsi dalla parte, che il mare riguarda, dove distrutta la punta, e l'angolo, non restava più, che poca fronte per la difesa. La guarnigione però resistendo, opponeva altri simili lavori; s'adoperava incessantemente la pala, e la zappa, e nell'istesso tempo la spada,

1669

Tentano i Turchi di demolire il bastione Sant'Andrea.

1669 da, & i brandistocchi, arma, che mirabilmente serviva, perche essendo una corta picca, si maneggia con facilità. e con forza rispinge. In una strada della Città morì di cannone il Marchese Francesco Villa, appena venuto a comandare le militie del Papa, & in una fattione cadè Filippo Pistolozzi bravissimo capo delle Toscane. Mà non fù percossa la piazza da più fiero colpo di quello, che abbattè Caterino Cornaro.

Muore di cannonata il Marchese Francesco Villa.

Morte di Caterino Cornaro, e suo elogio.

Egli si trovava il giorno decimoterzo di Maggio in una galeria del rivellino del taglio nuovo tra molti Officiali; ordinando al suo solito fervidamente alcune cose per la difesa, quando una bomba spezzandosi in mezzo di tutti, ferì lui solo squarciandogli un fianco. Caduto trà le braccia degli assistenti, guardando il Grimaldi, con poche, & efficaci parole raccomandogli la difesa del Sant' Andrea; e dicendo a' Nobili, che gli erano intorno, che nati nelle fascie della libertà, e religione, morir dovevano per la religione, e per la libertà, spirò con animo grande, sprezzando il caso, e la morte. Da lodarsi certamente sopra tutti quei, che difendendo la Patria si segnalarono, imperoche con invincibil coraggio istancabilmente operando, pronto di mano, e di spirito, liberale, e magnanimo, non risparmiando fortune, esponeva la vita; amato perciò dalle militie, e dal popolo, e dagl' inimici temuto: onde confessando ambedue i partiti esser all' hora perita la speranza degli assediati, & il terrore de' Turchi, fù dagli uni altrettanto con militari allegrezze festeggiata la morte, quanto amaramente pianta dagli altri. In Venetia per decreto del Senato fù con publici funerali, & oratione funebre celebrato il suo nome, reso più famoso per l'affetto, e per il dolore del popolo; e fù creato Cavaliere Girolamo suo fratello con i soliti privilegi a tutti quei della Casa. Al bastione accorse subito il Capitan Generale, e poi il Battaglia vi subentrò, difendendo quel poco restante fino, che vi fù un pezzo di legno nelle palificate, ò una lotta di terra sù 'l parapetto. Era il primo taglio a perfettione ridotto, ma riusciva debole, e difettoso, com' è solito di tutte l'opere nuove, col terreno mal'assodato, e per il declive del sito dominato dagl' inimici; attaccato in oltre per l'angustia del luogo, si può dir al bastione, particolarmente il

ri-

rivellino, che si conosceva quasi perduto nell'istesso tempo, 1669
che venisse assalito. Sollecitavasi pertanto il lavoro del taglio maggiore, che serrava dal Panigrà fin'al mare con un bastione nel mezzo, e s'allargava con due cortine, che in una faccia del bastione finivano. Tutto fondavasi sopra il sasso, e portavano di lontano gli operarii la terra, sudandovi le ciurme di Lorenzo Cornaro, Luigi Magno, e Giorgio Benzoni, che al lavoro assistevano; e sopra l'opera stessa rimase ferito Giacomo Contarini Duca di Candia in un braccio così gravemente, che fù necessità separarlo. I Turchi attaccati alla piazza bassa dell'orecchione di Sant'Andrea, pensavano penetrando nella cortina di cogliere il taglio alle spalle; ma eccitati i difensori da tanto pericolo, li discacciarono sortendo, e stabilirono un loro alloggiamento, dove prima lo teneva il nemico. Vi piantarono in oltre un bonetto, che fù difeso più giorni, ma infine perduto, fecero volar l'orecchione lasciato in piedi da'Turchi, perche internandosi nel restante, li cuopriva dall'offese de'fianchi vicini. Giunti finalmente i nemici ben coperti, e sicuri, non ostante qualsisia resistenza sopra l'alto di quel combattuto bastione, vi piantarono una batteria, e perche fù subito da una mina sconvolta, la rimisero prestamente. Anche alla Scozzese si vedevano avanzati all'attacco della prima ritirata, quando dato fuoco ad altra mina di quindici mila libbre di polvere, restarono conquassate le loro fatiche. Morì al fianco del Capitan Generale colpito di bomba Pietro Querini peritissimo di tali lavori. Antonio Canale Governator di galea fù gravemente ferito. Il Pini troppo spesso dalla Sabionara sortendo, trovò il fin della vita. In tale stato di cose alla metà di Giugno poteva dirsi giunto l'assedio a quell'estremo pericolo, da cui l'ultimo fine, & il destino pendeva. Gli assediati afflitti, stavano tuttavia intrepidi, & attaccati per così dire co'denti alla difesa, per la speranza dell'atteso, e sospirato soccorso. Il Visir trà il timor, e lo sdegno fremeva per dubbio, che gli fusse levato di mano la preda, e rinforzato da numerose militie, che venivano d'ogni parte, stringeva con rabbioso furore la piazza. Il Capitan Bassà passato con quarantotto galee in Canea, lasciatele disarmate in quel porto,

1669 to, andò sotto la Sabionara con tutte le genti. Per giunge-re però con doppia arte a' suoi fini, haveva il Visir alle prime voci de' destinati soccorsi, chiamato a sè il Molino, e trattandolo honorevolmente come Ambasciatore, fintosi ignaro di ciò, che a Larissa fusse accaduto, astutamente l'interrogò, con quali modi havesse irritato lo sdegno del Rè, & indottolo ad allontanarlo. Stava veramente Achmet nella contingenza di cose gravemente afflitto per i pericoli della sua vita, e quanto a sè haverebbe piegato a qualche partito di pace. Ma il Defterdar, che non sapeva come giustificar il rapace maneggio del soldo, che col prospero splendor de' successi, rabbiosamente lo dissuase, & unendo ne' suoi sentimenti Ebrain Bassà d'animo fiero, e sitibondo d'acquisti, quasi sgridando il Visir, procurarono ambedue rimostrargli; niente restar più di mezzo tra l'esterminio, e la vittoria. Non potersi più distinguer dall'ignominia la pace, mentre sù 'l recinto di Candia, vedevansi piantate l'insegne felici degli Ottomani. Di già tanto sangue de' Musulmani essersi sparso, che non conveniva vendere il resto ad indegni partiti, & insieme la gloria del Rè, la vita propria, il decoro dell'armi. Additando in fine le breccie aperte in più luoghi, le muraglie sfasciate, il bastione spianato, le ritirate deboli, & i difensori stanchi, lo consigliavano con general' assalto prevenir i soccorsi, esibendo essi del proprio danaro cento cinquanta mila reali, da ripartir a' soldati, che con prove di valor, e coraggio si segnalassero. Il Visir, parte le accuse di costoro temendo, e parte confidandosi nella forza dell'armi, sospese i pensieri di pace, e solo procurò, che d' Achmet Agà suo confidente, e dal Panagiotti si ricavasse, se alcuna commissione il Molino tenesse di arrender ne' casi estremi la piazza. L'invitarono perciò essi ad accordarne la resa, facendogliela vedere tanto pressata, e ristretta, che accorgere si poteva dell'impossibilità di mantenerla più a lungo. Ma il Molino costantemente negando haver potere di cederla mai per accordo, escluse anche il partito, che Panagiotti, come da sè, proponeva di demolirla, con facultà alla Republica di erigere un Forte a Mirabello, ò in qualche altro sito. Caduto dunque il negotio, fù il Molino rimanda-

Abboccamento del Visir col Molino.

Il Molino è da' Turchi rimandato in Canea.

da-

dato in Canea; & il Visir agitato da varie, e vehementi passioni, patì alcuni accidenti d'Epilepsia, che l'obligarono a sottoporsi a' Medici, & a severissima cura. Nascevano le sue afflittioni non tanto dalla fama, che ingrandiva i soccorsi, che si preparavano in Francia, che da importantissimi casi, che passavano nel Serraglio, e nell'Imperio. Il Rè trà le fatiche, e i patimenti della caccia senza sonno, e riposo, tutto intento ò in predar le fiere, ò in restar egli preda di mostruosi piaceri, stata illanguidito di modo delle forze del corpo, che i Medici lo minacciavano di brevissima vita. La fama, che sà ogni cosa, nulla de' Grandi può tenere celato; perciò se ne sparse trà le militie il susurro di maniera, che stando egli un giorno ritirato per indispositione leggiera, i Gianizzeri credendolo morto, si sollevarono tumultuariamente, nè giammai poterono acquietarsi, se non che affacciandosi ad una finestra si fece vedere, annuendo con qualche gesto di gradimento alla gelosia, che dimostravano per la sua vita. Ma non era tanto l'affetto, che li movesse, quanto lo studio delle fattioni: poiche si formavano due partiti, l'uno, che aderiva al figlio maggiore in età di sei anni; l'altro, che sosteneva i fratelli, & in particolar Solimano, che quantunque minore tra essi, distinguendosi per concetto d'indole, e di habilità, era oggetto delle affettioni più tenere della vecchia Sultana, e dell'inclinatione di buona parte de' Gianizzeri, e d'alcuni principali Ministri. Tali affetti raffigurati dalla favorita Madre del Principe, e da' suoi fautori a Mehemet, come tratti d'insidia, e segni di fellonia, concitandolo a fiero sospetto, ordinò egli un giorno, che fussero i suoi fratelli strozzati. Ma la Madre suscitò le militie di Costantinopoli, e le guardie del Serraglio ad opporsi, obligandola con feroci minaccie a rispondere della vita de' Principi con la sua testa. Fremè il Rè dello sprezzo in cosa di tanto momento, in cui solevano a' cenni essere i suoi antecessori obbediti, e perciò desiderava con impatienza, che il Visir ritornasse per esser da lui sostenuto col consiglio, e con la forza, pensando di andar a Costantinopoli, trucidar i fratelli, punir la madre, & assicurar il trono al figliuolo. Sollecitava perciò tanto più a terminar presto l'impresa. Nè mancavano altro-

1669

Cade inferme il Visir.

Sollevation de' Gianizzeri per la supposta morte del Sultano.

Il Sultano ordina, che sieno strozzati i suoi fratelli, ma viene dalla madre impedito.

1669

Monete adulterate in Costantinopoli fanno nascere tumulti.

ve tumulti, senza però, che nascessero dal mal'animo de' popoli, ò dall'ambitione de' Grandi, ma più tosto da trascurato governo, e da negligenza; poiche i Ministri havendo lasciato introdurre cattive monete, e dilatarsene l'uso, vedevano hora incomodato il commercio, e pregiudicato l'erario. Una tra l'altre di argento correva, venuta prima di Francia, e chiamata volgarmente Temini, ma poi adulterata da' mercanti, e resa scarsa di valore quanto alta di prezzo, divorava le sostanze, trasportando le merci più ricche, & i metalli migliori a cambio di bassissima liga. I datieri perciò, & i tesorieri del Rè cominciarono a ricusarla; poi uscì editto, che la prohibiva: da che commossa ogni condition di persone, che ricevuta l'haveva ò in mercede d'opere, ò in permuta di robe, si concitarono molti in più Città, particolarmente in Costantinopoli, contra i mercanti, & i magistrati; & in alcune terre, chiuse le botteghe del pane si venne all'armi, & alla forza collo svaligio di qualche casa. I Gianizzeri, e gli Spahì in Adrianopoli s'azzuffarono insieme. Ma il Visir non volendo abbandonare l'impresa di Candia, spedì Ebrain Agà de' Gianizzeri per Caimecan a Costantinopoli, huomo destro, e suo dipendente, per acquietar i rumori del popolo, e sopra tutto comporre trà il figlio, e la madre i disgusti, ò almeno sopirli, finche egli sciolto dall'oppugnatione, si potesse portar alla Porta, per ripararli coll'autorità, e con la forza. Passò costui all'imbarco in Canea, & ivi abboccatosi col Molino, tentò presuaderlo a cedere alle voglie del Visir con la deditione di Candia. Ma questi per lo contrario esortandolo ad impiegar il credito suo, accioche havesse luogo l'equità, e la ragione, egli mostrandosi quasi convinto, confessò di essersi adoperato per facilitare la pace; ma haver trovato ugualmente difficile governar un cavallo bianco, e consigliar un Ministro giovane, fastoso, e potente. Tenendo però Panagiotti sempre con lettere vivo il negotio, scrisse al Molino poter essere, che il Visir cedesse alla pretensione di Candia, quando in concambio Tine, e Cataro se gli offerissero. Ma nuovo essendo, e fallace il partito, proposto con arte, per iscuoprire gli animi, e guadagnar tempo, fù lasciato cadere senza risposta. Haveva il Visir vera-

Il Visir mãda ad acchetare i tumulti in Costantinopoli.

Proposte di pace fatte al Molino.

ramente ſpedito Caſtan Baſsà alla Porta in gran diligenza a partecipare lo ſtato degli affari, accioche bilanciato il timor de' ſoccorſi, e la ſperanza della conquiſta, comandaſſe il Sultano, ciò, che operar ſi doveſſe; & egli ritornato celeremente, haveva condotto con sè Caſtì Agà, fidato Miniſtro del Rè, ma ſolito a portar funeſti comandi. Appunto ſi divulgò, che tali ſopra la teſta del Defterdar li teneſſe, ma ſubordinati alla volontà del Viſir, che in quel procinto dubbioſo dell'eſito delle coſe, ancorche l'abborriſſe, non credè ben eſeguirli. Egli però venne in campo principalmente per haver i ſentimenti del Viſir ſopra la diſcorde coſtitution del Serraglio, e portò commiſſioni per facilitare la pace. Il Viſir pertanto ne fece ſcrivere al Molino di nuovo da Panagiotti, che ſempre moſtrando di proporre come da sè, inſinuava la diviſione del Regno; ſtabilendoſi il più volte diſcorſo confine de' monti, ma che le piazze di Suda, e Grabuſe coll'Iſola di Tine ſi cedeſſero a' Turchi. S'haverebbe forſe col negotio potuto migliorar il progetto, ſe il Molino, quando gli pervenne in Canea, fuſſe ſtato nella primiera libertà di trattarlo: ma indotto il Senato a ſperare vantaggi dalle promeſſe de' ſoccorſi Franceſi, gli haveva ſoſpeſo i poteri di conchiuder la pace, ancorche non haveſſe inteſo di levargli la facultà d'udirne i partiti. Il Rè Lodovico dichiaratoſi d'ajutar la Republica, haveva dal Viſconte di Turrena fatto dire non meno al di lei Ambaſciatore, che al Nuntio del Papa, di ſupporre certamente, che ſin'all'arrivo delle ſue truppe ſuſſiſterebbe la piazza, e che durante la campagna non ſi conchiuderebbe la pace. Et il Rè ſteſſo havev'eſpedito con trè Vaſcelli da guerra il Signor d'Almeras a Coſtantinopoli a levar l'Ambaſciatore per ſottrarlo dagli empiti barbari del Rè, e de' Miniſtri. Ma all'arrivo ſuo divulgatoſi l'ordine, che a Vantelet portava, ne dimoſtrarono i Turchi non meno ſtupor, che ſoſpetto; e publicandoſi gli apparati, che per ſoccorſo di Candia ſi facevano ne' porti del Regno di Francia, ne concepirono maggior geloſia. Andato perciò l'Ambaſciator a Lariſſa per congedarſi, come ſono i Turchi nelle proſperità ſuperbi, & altrettanto rimeſſi ne' dubbii della fortuna, gli negarono la permiſſion di partire con molte luſinghe, alle

Il Viſir riceve commiſſioni di facilitare la pace.

Ricuſa il Senato ogni propoſta di pace ſu la fiducia del Re di Frãcia.

Il Re di Francia richiama di Coſtantinopoli il ſuo Ambaſciadore.

I Turchi impediſcono all'Ambaſciador di Francia il partirſi.

1669 le quali egli invaghito del ministerio facilmente si arrese. Allegarono i Ministri, desiderar prima, ch' egli partisse, espedir un' Inviato alla Corte per saper l' intentioni del Rè, e le ragioni, che potesse haver di dolersi; & in oltre voler il Sultano imporre all' istesso suo huomo altre commissioni importanti. Partirono dunque i vascelli, & in vece del Vantelet, imbarcarono un Capigì Bassì da condurr' in Provenza. Trattanto calavano al mare sollecitamente le militie Francesi diminuite nelle marchie dagli ordinarii accidenti. Finalmente da' Ministri Spagnuoli si comprendeva, doversi nell' unione dell' armate tenersi da' legni, e dall' insegne Francesi la precedenza; e prontamente se ne valsero di pretesto per non inviar le loro squadre, ancorche la Reina dicesse di comandarlo; nè meno altro contribuirono, fuorche alcune poche munitioni, che il Vice Rè di Napoli fece consegnare a Paolo Sarotti, Residente della Republica. Il Senato superava ogni poter suo in mandar vascelli, e militie. Quattro galee fece in Candia passar di Dalmatia, & allestì due grosse squadre di navi con provvisioni diverse, l' una diretta d' Alessandro Pico Duca della Mirandola, l' altra d' Antonio Bernardo Procurator di San Marco. Sostituito era questi al Cornaro Provveditor General del mare; ma il Duca era stato indotto a tal viaggio da genio lodevole di segnalarsi, decorato, per più animarlo, dal Papa col titolo di Mastro di Campo Generale di Santa Chiesa. Il Senato in oltre gli consegnò un reggimento di mille fanti levato dal Conte Fontana negli Stati di Modena col danaro pure del Papa. Al Capitan Generale commissioni del Senato erano pervenute d' allestire il più, che potesse delle forze marittime; e lasciato in Candia il Cornaro, andar egli incontro all' armata, che veniva in ajuto, e deliberar con quei Capi ciò, che operar convenisse, ò con diversioni, ò con isbarchi. Ma per la distanza de' luoghi arrivavano spesso gli ordini dopo cambiate le cose. Così al presente, perche morto il Cornaro, consumati quasi tutti i soldati di Bransuic, e gli altri Alemani, avanzato notabilmente il nemico, ad altro non poteva pensarsi, che a difender la piazza. Pertanto non fù permesso al Morosini di abbandonarla, nè di levare le ciurme da' lavori della ritirata, e dal taglio.

Antonio Bernardo Provveditor Generale.

Si stringe maggiormẽte l' assedio di Candia.

glio. Allestite dunque solo dieci galee, sei galeazze, fece precorrere con vascello al Zante Tommaso Alandi a sollecitar gli ausiliarii, & informarli, quanto fusse stretto l'assedio, & in quale stato si trovassero i difensori; espedì poscia Taddeo Morosini con grossa squadra di navi, che incontrasse i Francesi, & in Candia li conducesse. Nel principio di Giugno da' porti di Provenza sciolse l'armata del Rè, divisa in due squadre, una di galee, l'altra di navi. Erano tredici quelle con trè galeotte, e le comandava il conte di Vivone lor Generale, che costeggiando l'Italia approdò al Zante, e vi trovò il Rospigliosi, e l'Accarisio con le loro galee, & insieme le quattro della Republica, che passavan' in Candia a rinforzo. Ma il Duca di Bofort, spiegato lo stendardo del Papa, con quatordici navi da guerra, quattro Brulotti, altri vascelli, & alcuni legni minori in numero di più di settanta, allargatosi in mare passò a vista di Cerigo, senza che per il vento contrario potesse unirsigli Taddeo Morosini. Bensì lo fece Niccolò Lioni, che con altre squadre passava in quell'acque, e sopra le sue navi appunto teneva seicento cavalli spediti da Venetia per montare altrettanti Francesi, conforme haveva il Rè efficacemente richiesto. A' diciannove di Giugno arrivò egli alla Standia con mostra superba di armata potente; e sbarcato con impatienza insieme col Navailles, vollero subito vedere la piazza. La trovarono veramente pressata più di quello havevano potuto supporla; avanzate a gran segno le offese; altrettanto diminuito il presidio, ma col cuor intrepido, viveri, e munitioni abbondanti. Ristretti col solo Capitan Generale in consulta, varie cose furono con diversità di pareri discorse. Fù divisato primieramente di sbarcare ne' contorni della Canea, e con valida diversione trarre il Visir fuori delle trinciere, & obligarlo, se non a sciogliere affatto l'assedio, almeno a rallentarne l'attacco; ma non calculandosi il numero de' Francesi a più di cinque mila da sbarco, oltre le genti della marina non poteva corrisponder al desiderio la forza, nè il frutto al bisogno. Fù ventilato in appresso, se compiesse uscir in campagna, e trincierati sotto il calor della piazza, romper il commercio trà i quartieri nemici, & obligarli a ristringersi in un solo campamento. Ma pareva il Visir tanto forte, che potesse non solo

1669

Siparte di Provenza l'armata di Francia.

La stessa giugne alla Standia.

Consulta fra 'l General Morosini e 'l Duca di Beaufort.

1669 mantener i suoi posti, ma travagliare, & assalire, chi fusse sortito. Il rivellino San Spirito con i suoi bonetti avanzati, si era sempre mantenuto affine di attaccar il nemico in campagna; mà hora fù il sito considerato sì angusto, che non potevano dilatarsi le truppe, nè farsi valido attacco agli alloggiamenti de' Turchi. Si riduceva dunque il discorso a difendersi quanto più si potesse, stancando il nemico, & attendendo la stagione, che soleva portar soccorsi, overo con generosa, e potente sortita scuotersi l'inimico d'intorno, disfar gli approcci, assalir le batterie, occupar i ridotti, e discacciarli da quella parte d'alloggiamenti, che venisse permesso. Dal Capitan Generale approvavasi il primo partito; ma più a' Francesi arrideva il secondo: imperoche oltre la natural impatienza, che opera con celerità, e con bollore, pareva loro, che ogni giorno dagli assediati perdendosi ò poco, ò molto, gente, e terrenno, altro finalmente non fusse per conseguirsi, che rendere più celebre la caduta della piazza collo spargimento di tanto sangue. Dunque la sortita fù risoluta; & insuperabili parendo al Sant' Andrea, e per l'angustia, e per la fortezza del sito le batterie, e le trinciere de' Turchi, che a guisa di foltissima siepe l'une sovrastando all'altre, erano tutte piene di steccati, & impedimenti, deliberarono di farla alla Sabionara, da dove se riuscisse di sloggiar il nemico, grand'honore all'armi, e grand' utile speravano per la difesa. Pareva conveniente attendere le galee, che portavano buona parte delle militie, e Francesco Duodo, che con alquante navi sapevasi esser vicino, e conduceva mille cinquecento soldati della Republica. Ma ò sia, che i Generali Francesi credessero di cogliere maggior gloria, quando la riportassero coll' impiego di forze minori, overo, che intendessero gl' inimici ogni giorno fortificarsi, ò pure, che un perverso destino (poiche dove mancano le ragioni, suole l'huomo far colpevole la fortuna, & il Cielo) contaminasse i consigli, e guidasse le attioni: deliberarono, subito smontate, che fussero a terra le genti, di tentare l'assalto. La sera de' ventiquattro si trovarono tutti sbarcati in Candia, non ostante, che i nemici si sforzassero dalle batterie di offenderli con tiri incessanti. Mà un taglio fatto nuovamante nel Molo mirabilmente serviva per isbarcare a coperto. L'istessa notte che precor-

Sortita de' Francesi alla Sabionara.

se

se il vigesimo quinto di Giugno, sortirono i Francesi da due parti verso la Sabionara, guidati da una dal Duca di Bofort, dall'altra da quel di Navailles, inutilmente fremendo il Marchese di Sant' Andrea, di essere stato escluso dalle consulte, e riprendendo altamente, che senz'attendere un poderoso, e vicino rinforzo, prima di riconoscer i siti, e d' avvezzar i soldati alla vista, all' ordinanza, all' uso del combatter de' Turchi, volessero esporre al masacro quella fioritissima gente, per un tentativo, che se pure sortisse, nulla, ò poco alla piazza ferita più mortalmente nell'altro fianco, serviva. Erano poco meno di sei mila a piedi, e seicento a cavallo; poiche Bofort haveva sbarcato mille seicento huomini dell' equipaggio delle sue navi. Passava concerto, che quando fussero i Francesi alle mani coll' inimico, il Sargente Generale Chimansech uscisse lungo il mare, & attaccasse le batterie, che infestavano la porta, & il fianco della Sabionara; e che le galeazze battessero il posto del Lazaretto, e le navi i quartieri dalla parte del Giofiro. Ma come l' impiego dell' armata sempre incerto, fù all' hora impedito dal vento, così s' escusò il Chimansech dalla sortita, perche nel tempo di farla ritornarono indietro disordinatamente i Francesi. Stettero questi fuori delle muraglie avanti giorno chetamente col ventre a terra aspettando il segnal della mossa; quando, che dato prematuramente, non essendo ancora sgombrata l' oscurità della notte, insorsero tutti con mirabil coraggio, e maravigliosa ordinanza; ma non iscorgendo la strada, nè discernendosi trà loro stessi, una delle squadre avanzate si battè con un altra credendo di haver incontrato i nemici. Si rimisero però presto, e di buon passo, inoltrandosi in quelle inviluppate trinciere, uccidevano quanti tentavano di resistere. Occuparono arditamente tre ordini di quei ridotti, e giunti alle batterie, le trovarono abbandonate, imperoche lo spavento haveva confuso i Turchi di modo, che lasciata senza difesa ogni cosa, fuggendo si ritiravano sopra alcune colline. Pervenuti con felicità i Francesi ad una batteria in luogo eminente, che chiamano delle grotte, il Cielo fece vedere con un de' suoi colpi, che la vittoria non dipende dalla mano degli huomini, ma scende dall'alto, e che il coraggio è uno spirito di Dio, che soffia, e svanisce a' suoi cenni. Caduto, non

1669

1669 si sà come, fuoco sopra alcuni barili di polvere, s'accesero con morte di trenta soldati; ma ciò credutasi da' più lontani una mina, cagionò tal terrore, che volte le spalle, senza esser inseguiti fuggendo, rotta ogni ordinanza, e rovesciandosi i battaglioni l'un sopra l'altro, gettate l'armi da molti, tutti nell'istesso disordine involti, corsero verso la piazza. Teneva Navailles collocato un grosso in sito proprio a rompere la comunicatione del campo, & ad opporsi a'soccorsi, che venissero dall'altra parte; & havevano questi prosperamente battuto una partita di Turchi, che il Visir vi spingeva: quando vedendo la fuga degli altri, in vece di sostenere l'empito de' nemici, che scendevano dalla collina, si lasciarono rapire dalla confusione comune. Il Duca con la spada in mano operò maraviglie, e correndo per tutto, procurò di opporsi a' nemici, e di rimetter i suoi, gastigando, minacciando, pregando; ma indarno, poiche non s'udivano nel tumulto le voci sue, nè s' obbedivano per timor i comandi. Convenne in fine egli pur ceder, mentre i Turchi scesi da' colli, accrescevano il danno, e lo strepito, gastigando con veri colpi il falso timore de' fuggitivi. Il Capitan Generale, che dal Forte di San Dimitri vedeva l'esito infausto della sortita, uscì dalla porta per sostenere la ritirata, ordinando a' suoi, che col cannone, e co' moschetti frenassero l'ardir de'nemici. Alcuno voleva, che riordinati, e rimessi sotto il calor della piazza, per non restare con la viltà, e la vergogna, si replicasse nuovo attentato; ma il Duca afflittissimo per il caso, scorgendo le militie non meno sbigottite, che stanche, comandò, che rientrassero nella piazza. Si trovò mancarne cinquecento, quasi tutti uccisi, imperoche otto ò dieci soli restarono prigioni in poter de' Turchi. Sarebbe stato veramente più il timore, che il danno, se per nobilitar la disgratia non fusse accaduta la morte del Duca di Bofort. Ritirati tutti dentro la piazza, egli non si trovava, e con maggiore stupore, e pari cordoglio non sapevano i suoi darne nuova. Solo dicevano, che mosso egli sù la sinistra verso il mare, e giunto sù'l orlo di profondo vallone, per l' oscurità della notte, e per l'inesperienza de' luoghi non sapendo trovar la discesa, vi s'era con le sue squadre più tosto precipitato in disordine, che calato con buon' ordinanza; che poi non

Morte del Duca di Beaufort.

non iscorgendo la strada d'uscirne, si turbassero maggiormente i soldati quando s'avvidero della fuga nell'altra parte de' loro compagni, e del pericolo di essere soprafatti da' Turchi. Ritornando perciò nella Piazza sbandati così i soldati, che i domestici, e le guardie del Duca, e quell'istesso, che gli portava dietro le armi, ciascuno senza poter renderne conto, ne dimandava agli altri, co'quali credeva, ch'ei ritirato si fusse. Ma non trovandolo, arrossivano tutti di haverlo abbandonato, e di non saper nè meno qual fusse stato il caso, & il colpo della sua sorte. S'intese poi, che tra le teste insieme con alcuni prigioni al Visir presentate, vi fusse quella del Duca; ma incerto rimane, per qual mano, & in che modo così celebre comandante perisse. I Turchi seppellirono mille trecento di loro; ma non curando tal danno, insuperbiti per la felicità del successo, credevano, che il giorno seguente s'arrendesse la piazza. Ma non erano affatto caduti gli animi con la fortuna, & arrivate a' ventinove di Giugno le galee, e le navi coll'aspettato soccorso, proponevano molti, che s'azzardasse una nuova esperienza. Tuttavia apparendo ancora in fronte a' soldati la confusione, & il timore del passato successo, gli Officiali non si fidavano di condurli al cimento. Il Duca, convocatili nella piazza d'armi, gli sgridò, benche con soavità, per non rendergli maggiormente ritrosi, e gli animò insieme a praticar in avvenire le consuete prove dell'invitto valore della natione; ricordando loro la virtù militare, la solita disciplina, la fama delle passate vittorie. Rimostrò con qual sentimento sarebbero intese dal Rè le nuove di così sfortunato successo, e con qual rossore si restituirebbero tutti nel Regno, e comparirebbero nell'armate trà i compagni, e sotto l'occhio de' Generali. Mà non giovò, impercioche i soldati, accomodando per all'hora le parole al genio, promisero ogni prova di ardire; mà s'udivano poscia un'all'armi, pareva, che si scuotessero tutti, e che credessero di haver ancora il nemico alle spalle. Fù perciò creduto miglior consiglio, con picciole, e frequenti sortite andarli animando; tramischiandoli con quei, ch'erano esperti de' siti, & avvezzi alla pugna; e non senza frutto ne fecero alcune al Sant'Andrea di ducento soldati alla volta, metà Francesi, & il resto di altre nationi; & uno alla Sabionara,

1669

1669 nara, in cui il Signor di Colbert Marefcial di campo fù ferito di faffo. Per valerfi dell'armata di mare, fù deliberato, che berfagliaffe il campo nemico, non perche poteffe inferirvi gran danno, mà fe qualche confufione appariffe, per accrefcerla con vigorofa fortita. Ciò rifoluto a'dieci di Luglio, non fù efeguito, che la mattina de' ventiquattro; interpoftofi tanto ritardo per il vento contrario. All'hora tutte le navi, le galee, le galeazze fi prefentarono alle batterie, & alloggiamenti nemici, travagliandoli più di due hore con infinito numero di cannonate. Battevano però inutilmente il terreno, ma dal terreno i Turchi con maggior danno battevano i legni, imperciochè prevedendo il tentativo, fi havevano lungo il mare gagliardamente fortificato. Volle il cafo, che la nave Terefa, una delle maggiori de' Francefi, ardeffe miferamente con trecent'huomini, de' quali folo diciotto poterno falvarfi, e col bagaglio del Duca di Navailles. Alcune galee, oltre più navi, reftarono maltrattate, in particolare le due Reali del Papa, e di Francia; e finalmente convennero ritirarfi, non fecondandofi l' attacco per terra, per effer impenetrabili i quartieri de'Turchi, dentro i quali non apparì alcun movimento, perche trafcurando i vani sforzi del mare, non applicava il Vifir attentamente, che alle fortite, che tentar poteffero i difenfori. Reftando immobili alla Standia quafi cento navi, e poco meno di cinquanta galee, i Venetiani follecitavano, che s' inviaffero a fcorrer il mare, ingelofir il nemico, batter le fquadre, & impedir i trafporti. Ma non penfando horamai i Francefi, che alla partenza, ricufarono ogni altro impiego. Confeffava il Navailles, effer i fuoi ridotti a non più di trè mila, perche molti fingendo di effer gente della marina, fi erano fenza fua permiffione ritirati a' vafcelli; fomminiftrava perciò folo ducento huomini per guardare la breccia, e feicento per lavorar al gran taglio. Erano querti a foldo del Capitan Generale, che dava parimenti bifcotto a cambio di bombe, e granate fornitegli da' Francefi. L'avvifo dell'efito della fortita pervenne al Sultano, mentre ne'contorni di Lariffa nelle caccie fi tratteneva; e moffo da eccedente allegrezza ordinò fuochi, e fefte, giubilando nel vedere le tefte, e le fpoglie dal Vifir inviate, mirando quella, che gli differo effere di Bofort, che poi fece gettare nel

Incendio d'una nave francefe.

fter-

sterquilinio coll'altre. Per lo contrario l'infausta nuova del fatto haveva indicibilmente afflitto l'Italia, e la Francia. Il Rè tuttavia con animo grande rassegnandosi alle sovrane dispositioni del Cielo, e desideroso di rimetter la riputatione dell'armi, & il vigor degli affari, sollecitò il Marescial di Bellefons a partir prontamente con uno de' suoi reggimenti: da che il Marescial animato procurò di unir prontamente due mila soldati, a'quali prometteva la Republica di farne unir altri mille. Al Bofort nel mentre in Venetia, & in Roma furono celebrati funerali solenni, ornandolo gli Oratori di altrettante lodi, quante l'invidia della fortuna glien'haveva malignamente rapite, col negargli sepolcro. Veramente restò dubbio, se morte sì oscura fusse pena, ò disgratia; imperoche il Duca fregiato di chiarissime doti, illustre per sangue Regio, e famoso per l'affettione de'popoli, fatto autore di turbolenze nel Regno, haverebbe contaminato la fama egregia del nome, se in Francia non si condonasser o al tempo, e al genio l'inquietezze civili, e se col merito dell'espeditione presente non havesse abolito qualche nota delle passate memorie. Ma quando di lontano si divisava degl'infortunii di Candia, e che si sollecitava di porvi rimedio, era la piazza come un'infermo, che peggiorando con le medicine, dispera l'arte, e inganna il giudicio. Il Visir fastoso per la buona fortuna; le militie allettate dalle speranze, impiegavano gli ultimi sforzi per terminare l'impresa. Alla Sabionara per isbaglio degl'Ingegneri perdute da'difensori le galerie, & alcuni pozzi, i Turchi, dopo abbattuto l'angolo del bastione, alla porta s'avvicinavano; & attaccati alla falsabraga, contra gli Arsenali frettolosamente avanzavano. Venivano tuttavia alquanto ritardati dalle sortite, e da un bonetto alzato di nuovo sù la contrascarpa, che fù l'arringo di varie, e celebrate fattioni. Passò tra le principali quella in cui per volo di fornello rovesciato sopra la breccia del baloardo un cannone, accorsero soldati da una parte, e dall'altra, e s'appicciò dura, & ostinata tenzone, che terminò con la morte di molti Turchi, mà col guadagno, che fecero del medesimo pezzo. In questi giorni molti nobili restarono feriti: Luigi Priuli, Federico Bembo, Giacomo Celsi, Giorgio di Mezzo, Antonio Canale, e più gravemente di moschettata nella gola, Girola-

1669

Il Re di Francia allestisce altro soccorso alla Republica.

In Venetia e in Roma si celebrano funerali al Bofort.

Stato di Candia peggiora.

Sortita fatta da' Veneti con qualche danno de' Turchi.

1669 mo Navagier, già Capitano delle galeazze, hora volontario: Morì Giacomo Querini Cretense, habilissimo per diriger i lavori di mine. Perivano in oltre moltissimi per infermità; onde di sei mila Alemani entrati nella piazza non se ne contavano più di due mila, e dell' altre nationi ne cadevano similmente a gran stuoli. Veramente troppo lungo, e fiero riusciva il cimento, congiurata contra la vita de' difensori la natura del clima, e più di tutto la crudeltà del ferro, e del fuoco; giache l' arte militar non è più scuola di virtù, ma studio più tosto di ferocia, e sete di sangue. Già si è detto, come sù'l Sant'Andrea mancavano le ritirate, & i Turchi vi havevano collocato otto cannoni. Distrutta in oltre, & abbandonata restava la Scozzese, dopo un' anno di maravigliosa difesa, onde convennero i Veneti ritirarsi nel taglio. Ma questo era dal sito più eminente battuto: onde i Turchi, lasciato fuori il rivellino, vi s' attaccarono da due parti, e co' budelli tentando salirvi, erano con opere simili incontrati da' difensori, onde bene spesso sboccavano gli uni ne' lavori degli altri, sempre con istragi, & occisioni degli operarii, e soldati. Tre mine furono dagli assediati fatte volar con loro vantaggio sotto le ruine del Sant'Andrea, e della Scozzese. La più violente, carica di venti mila libbre di polvere, crollando tutta la piazza, spezzò il sasso in più parti, e seppellì la batteria; l'altre sbalzarono in aria più centinaja di Turchi, e con essi Mehemet Bassà di Natolia. Ebrain Bassà, che tra' più arditi accorreva ad ogni cimento, ne rimase gravemente ferito. Cessato però il rumore, e la scossa, corsero i Turchi a ristaurare la batteria, & a ricondurvi cannoni, perche la difficultà di far altre mine li assicurava da nuovi pericoli. Convennero dunque i difensori ritirare dal primo taglio le artiglierie, e poi ridursi nell' altro, che più ampio, e meglio inteso, fatto però di fresco frettolosamente sù'l sasso, mancava d'opere esteriori, e di fossa; e quel ch'era peggio, non assodato ben'il terreno, cedeva a'colpi, e la muraglia appena fornita, non ben resisteva al cannon, e alla zappa. Haverebbero convenuto i Turchi portar di lontano la terra per cuoprirsi, & attaccarlo, se non si fussero serviti con gran vantaggio delle cortine di Santa Pelagia, e del Panigrà, che s' univano al taglio, & oltre ciò una li rendeva padroni del

Mortalità in Candia.

Tra-

1669

Tramatà, e l'altra del rivellino San Spirito, posti ambedue quanto molesti, altrettanto importanti con tutti i pozzi, e le galerie, che si trovavano in essi. Pertanto nell'entrare di Agosto la difesa pareva agli estremi ridotta: e chiamato alla Standia il Rospigliosi, fù tenuta seria consulta al letto del Duca di Navailles, che giaceva indisposto. Facilmente discorrevano tutti de' mali gravissimi della piazza, e conoscevano necessarii i più risoluti partiti, ma pochi sapevano suggerirne de' riuscibili, & opportuni. Il Capitan Generale col sentimento de' suoi eccitava ad una grossa sortita, offerendosi di uscir egli alla testa di tre mila soldati della Republica, & urtar primo nelle trinciere de' Turchi. Il Rospigliosi annuendo, esibiva di aggiungervi cinquecento huomini scelti, tratti dalla sua squadra, e dalla Maltese. Resisteva il Navailles, senza però suggerire migliori consigli; solo scusava il numero indebolito de' suoi, e mostrava di non fidarsi delle promesse degli altri. In fine pressato disse apertamente a' Comandanti della Republica, essere la piazza in tale stato, che pensar dovevano più al componimento, che alla difesa. Esagerava all' incontro in publico il Rospigliosi, non doversi piegar mai ad infelicissimo accordo; mà in segreto confessava la necessità di abbracciarlo, e col mezzo de' suoi confidenti ne sollecitava il Capitan Generale. Consideravano i Venetiani, che per tre mesi continuando nella difesa, sopraverrebbe l'inverno, in cui se i Turchi non si ritirassero affatto, rallenterebbero nondimeno necessariamente gli sforzi; & oltre tanti accidenti de' quali è il tempo fecondissimo padre, potrebbero, e ristorarsi i difensori, & i Principi concertar le risolutioni, & invigorir i soccorsi. Ma ogni partito al Duca spiaceva. In fine un giorno troncandosi i discorsi, disse liberamente di voler imbarcarsi co' suoi, e partir per Francia in brevissimo tempo. Come ad un tuono improviso, non si può dire, quanto si scuotessero, e si turbassero tutti; ben discernendo, qual'animo prenderebbero i Turchi, e come s'abbatterebbe il cuore de' difensori. Fugli perciò con efficaci ragioni considerato, *che quando pure non volesse svernar in Levante, la stagione gli permetteva nondimeno più lungo soggiorno. Altro non mancar alla piazza, che gente, e terreno; mà supplirsi al terreno col* pet-

Nuove consulte de' Veneti.

Partenza del Duca di Navailles di Candia.

1669 *petto, e rinforzarsi il numero de' soldati con i soccorsi vicini. Che sarebbe di Candia per tutto il mondo famosa? che de' benemeriti terrazzani, e de' bravissimi difensori, se abbandonata nel momento del maggior bisogno, apparissero gli amici più vogliosi d'uscirne, che arditi per entrarvi gli oppugnatori?* Ma non giovarono preghiere, ò ragioni; anzi alcuni caldi soverchiamente di zelo, e d'ira, trapassando a' rimproveri, non servirono, che a maggiormente incitarlo, restando ancora incerto di così ferma risolutione, qual fusse il motivo, imperoche le commissioni, che il Duca allegava, si dimentirono dallo sdegno, con che dal Rè la sua partenza fù intesa, e dal gastigo, con cui la corresse. Non mancarono i Veneti di proporgli nuovi partiti; imperoche tutti gl'Ingegneri accordando, che col far nuovo taglio, opera di quattro mila huomini in quaranta giornate, potrebbe la Fortezza mantenersi fin' all'inverno, gli ricercarono, che prestando buona parte de' suoi, volesse trattenersi fin'a quel tempo. Ciò escluso, gli parteciparono esser il Duca della Mirandola con buoni soccorsi al Zante, & attendersi presto il Bernardo con nuovi sussidii; pregandolo di aspettare almeno l'arrivo del primo. Mà egli, per non impegnarsi, fingeva di non credere sinceri gli avvisi. Per ultima prova Giacomo Contarini Duca di Candia, convocato il popolo, e il Clero andò alla sua casa, & eccitando compatimento col braccio tronco, col volto pallido, e mesto, seguitato da fanciulli, e da donne, lo scongiurò per tutto ciò, c'hà la Religione di venerabile, e sagro, di non lasciar agl'infedeli in preda le Chiese, gli altari, le ossa de' Martiri, le ceneri di tanti benemeriti Cittadini, e soldati; & additandogli il sesso imbelle, e l'età tenera degl'innocenti, che riempivano tutti di strida, e di pianto, tentò indurlo a fermarsi per qualche giorno. Ma quanti erano i modi, co'quali gli assediati studiavano di trattenerlo, con altrettanti stimoli il Duca annojato affrettava l'imbarco. Vi diede dunque principio il sestodecimo giorno di Agosto, terminandolo nel vigesimoprimo. Sino, che tutti tragittassero alla Standia, lasciò nella piazza seicento soldati, con patto espresso, che imbarcati gli altri, gli fussero subito mandati alle navi. Molti del presidio stanchi da' patimen-

menti sì lunghi, s'insinuarono trà i Francesi, partendo; e benche il Duca facesse usar diligenza per impedirlo, gli Officiali però, per riempire le compagnie loro scemate, ne sviarono, e nascosero numero non mediocre. Desideravano alcuni, che il Rospigliosi usando dell'autorità suprema del Generalato, comandasse al Duca di non partire, ò almeno, che si fermasse egli stesso, poiche ne teneva dal Zio commissione; ma ò non volle azzardarsi d'ordinar ciò, in che non sarebbe stato obbedito, ò non disamò di poter coll'altrui esempio scusarsi. Egli allegò non convenirsi, che sotto gli occhi delle insegne Papali in poter d'infedeli cadesse una piazza. Mà non considerò, che partendo la dava appunto in certissima preda. Per ultimo imbarcatosi il Duca di Navailles prima, che spuntasse la luce de' ventidue, la sera del medesimo giorno, furono scoperte trentatrè vele, & era questo il convoglio guidato dal Duca della Mirandola, che portava danaro, munitioni, e più di mille soldati. E ben'opportuno giungeva, poiche ridotto il presidio al numero di non più di tre mila huomini sani, havevano sforzosamente i Comandanti ordinato, che non potendosi mutare le guardie, niuno partisse più dalle breccie, e da' posti; dura legge al par della morte, poiche non si dava più scanso alla sorte de' colpi, & all'arbitrio del caso, nè più si numeravano di giorno in giorno gli estinti; ma passavano i sopravanzati per maraviglia. Stavano i Turchi festosi mirando l'imbarco de' Francesi, e l'uscita dal porto. Ma scoperto il Duca della Mirandola, che per il numero delle vele haveva sembianza di armata, convocati i principali nella tenda del Visir a consiglio, deliberarono, prima, che il nuovo sussidio sbarcasse, di dar il giorno seguente un terribile assalto. Tratti dunque celeremente dalle trinciere dieci mila soldati, cioè sei mila al Sant'Andrea, e quattro alla Sabionara, vi accorse insieme tutto ciò, che vi era di più feroce, e bravo nel campo. Il Capitan Generale avvertito del pensiero de' Turchi da' suoi confidenti, dispose subito la difesa; e perche il posto di Santa Pelagia, in cui restavano solo trenta soldati, non poteva più mantenersi; comandò loro fatta una scarica di ritirarsi. Nel resto, meglio, che si potè, rinforzate le difese, furono disposte le gra-

Arriva un convoglio guidato dal Duca della Mirandola.

Forte assalto dato da' Turchi a Candia.

1669 anate, i fuochi, l'artigliere, lasciado in corpo di riserva i Maltesi, acciò soccorressero nel maggior bisogno. Al taglio assistevano Giacomo Cornaro, il Grimaldi, & altri scelti Officiali. Il Mombrun, riveduto ogni cosa, vi si fermò col casco in testa, e con alabarda in mano, benche per l'età grave tremante, con cuor intrepido, e vigoroso sembiante. La Sabionara dal General Battaglia, e Daniel Morosini veniva difesa, col Chimansech, Conte Giovanni Rados, & altri. Al mezzo giorno dopo gran spari di cannonate, dato il segnale, che fù il volo di quattro bombe, uscirono impetuosamente i Turchi dalle trinciere. Il Capitan Generale (egli era stato in questi giorni con decreto honorevole del Maggior Consiglio creato Procurator di San Marco) corse alla Sabionara: ma osservato non esser ivi lo sforzo maggior de' nemici, volò al nuovo taglio con fiorito drappello di Nobili, e d'Officiali. Sopra Santa Pelagia fù dunque il primo colpo de' Turchi, dove quei pochissimi difensori non soliti ad abbandonar i lor posti, tentarono di resistere più degli ordini, e più del dovere; ne restarono perciò alcuni tagliati, e gli altri con qualche confusion ritirandosi, posero non poco scompiglio in quei di Bransuic, che guardavano quella parte del taglio. I Turchi nell'inseguirli, occupando qualche bonetto, arrivarono alle palificate; mà rimessi presto gli animi, furono coraggiosamente rispinti. Si segnalò sopra tutti il Mezzambuch, Sargente maggiore delle medesime truppe, che con la spada in mano si gittò trà i più folti nemici. Sortirono subitamente altre squadre per fronte, e bravamente il Colonnello Pietro Gabrieli per fianco, tagliandone buon numero a pezzi. Volevano i Comandanti Turchi più che mai infieriti replicar l'impressione, ma i soldati vedendo il suolo coperto di membra, d'armi, di morti, non volsero più cimentarsi. Accrebbe lo spavento, & il danno, un fornello, che dove più s'affollavano, ne sbalzò in aria alquanti, ritirandosi gli altri in disordine, & incalzandoli i difensori, che ricuperarono i bonetti. La breccia alla Sabionara fù con valor pari difesa, ancorche i Turchi vi piantassero sopra sette bandiere: ma rispinti, segnalandosi Luigi Minio con distinto coraggio, & inseguiti da una sortita de' Savojardi, lasciarono anco in quella

Il Capitan Generale Morosini fatto Procuratore di san Marco.

Gli assediati bravamente si difendono.

par-

parte i bonetti occupati. Lo ſtrepito dell'aſſalto, con cui trecento degli aſſaliti perirono, con grandiſſimo numero degli aſſalitori, fù ſentito alla Standia dagli auſiliarii ſenza punto muoverſi, e ſenza rifleſſo. I difenſori del buon'eſito allegri, haverebbero anche preſo maggior coraggio, ſe riſentito non haveſſero la perdita de' loro compagni, la quale, benche mediocre in sì grave cimento, ad ogni modo nell'eſtenuatione di forze tanto più indeboliva. Sbarcò veramente la gente venuta col Duca della Mirandola: ma era in tal numero, che ſervir poteva più toſto di compagnia nell'eccidio, che di ajuto nella difeſa; in oltre tutta ineſperta, & afflitta dal mare, non avvezza all'aſpetto di quell'horrido attacco, & al ſanguinoſo cimento delle fattioni. Biſognò nondimeno porle ſubito alla guardia del taglio. Quanto al Duca, sbarcate le genti, conſegnato il danaro, e le munitioni, paſsò sù le galee del Papa per ritornar in Italia. La notte ſuſſeguente all'aſſalto partirono i ſeicento ſoldati, così volendo riſolutamente Navailles, e con eſſi partì lo ſquadrone valoroſo di Malta, diminuito di più di due terzi. Con tal'eſempio i Teutonici chiederono parimenti l'imbarco, ſpirando l'anno per cui eran' obligati al ſervitio; e tutti gli altri auſiliarii ò dimandavano apertamente, ò con indicii non più ſegreti ſoſpiravano la partenza. I Turchi ſempre più rinforzati al travaglio, lavoravano a Santa Pelagia per piantar una batteria in quel ſito eminente, da cui a' difenſori dal taglio minacciavano l'ultimo eccidio, e dall'altra parte favoriti dalla cortina del Panigrà, s'eran'avanzati per ſeſſanta paſſi ſempre a coperto. Alla Sabionara penetrati nella piazza baſſa del baſtione, tagliavano fuori le ritirate, e con budelli progredivano verſo gli Arſenali, e il porto. Così lacerata in tante parti la piazza con guarnigione sì ſcarſa, non ſapevano più i difenſori come col ſolo petto reſiſtere. Dunque a' ventiſette di Agoſto chiamati dal Capitan Generale tutti quei, c'havevano grado, e poſto d'entrare nel militare conſeſſo, richieſe loro parere, deſcrivendo brevemente lo ſtato di coſe, ch'era ſotto l'occhio di tutti. Poi diſſe: *che in quel giorno, di cui non potrebbe alcuno mai rammentarſi, che con dolor publico, e con pianto privato, gli haveva convocati per udire i loro buoni ricordi, e fe-*

Avanzamenti de' Turchi.

Oratione del Capitan Generale Moroſini a' capi di guerra.

1669 *e fedeli consigli. Non dover all' hora, com' era solito nell' altre consulte, di una cosa sola trattarsi; ma decidersi la fortuna della Piazza, e l' esito della guerra. Haver il Cielo disposto, che sotto l' armi abbominevoli del barbaro furore cada la causa più giusta, perche convertendo i rimedii in danni, appariva il successo più colpa del fato, che difetto di humano giudicio. I cuori fedeli, & i petti forti non abbattersi tuttavia, nè smarrirsi per tutto ciò, ch' avvenga d' impensato, e sinistro, anzi esser soliti a mitigar con inflessibil costanza lo sdegno ingiusto della fortuna. Quanto a sè discernere ben chiaro l' ajuto del tempo esser sempre istabile, e incerto, e ne' casi estremi anche pericoloso. Haver però tante prove del valor invitto di quelle poche, ma fedeli militie, che osava promettersi l' impossibile, e creder ciò, che non poteva sperarsi. Veder veramente nella Città non esservi lo splendore non solo, ma nè meno la forma primiera; rovinata in gran parte, squallida tutta, e deserta; nè più restar da difender, che quella poca terra impastata di ceneri; ma conoscer insieme la tempra invincibile degli animi loro. Amar egli di seppellirsi più tosto trà quelle ruine, che di sopravivere a difesa tanto gloriosa con esito del pari funesto. Desiderare tuttavia, anzi comandare coll' autorità della carica, e per la grandezza del pericolo scongiurarli, che sospesi questa volta i sentimenti, & i trasporti accostumati di generosità, esaminassero con maturi, e prudenti riflessi, la Piazza, l' Armata, la Patria.* Per dolore tacevano tutti, & alcuni tramischiavano sospiri al silentio; & uno guardando l' altro, niuno desiderava di esser il primo ad interrompere la mestitia, e l' attentione degli altri. Finalmente invitati ad uno ad uno ad esprimere secondo i gradi la lor' opinione, vi fù, chi voleva render più celebre la caduta con ispiantare la Fortezza a forza di fornelli, e di mine; ma troppo gravi difficultà si affacciavano a praticarla, perche, come cavarne le militie, il popolo, l' armi, gli apprestamenti? come imbarcar tanta gente, e fidarla al mar' incostante, & al vento infedele? e come finalmente aggiustare la sicurezza della ritirata, col volo delle muraglie in momenti? Altri parlavano d' introdurre tutte le ciurme al lavoro di un nuovo taglio; ma con che prò, svernare tra i sudori, & il

il sangue quel misero avanzo di forbitissima armata, se non vi erano guardie bastanti a difendere il primo, fino a tanto, che si fabbricasse il secondo? In oltre restando vuote le galee, la Standia sarebbe stata subito occupata da' Turchi, & in essa non solo si perderebbe la piazza, ma l'armata, e coll'armata la vita, e la libertà del popolo, e de' difensori. Non vi fù, chi in quello stato presumesse di poter più a lungo resistere. Dunque ventilate le cose, lo scarso presidio, i ripari deboli, gli animi afflitti, dopo quasi trè anni d'attacco, ma mesi ventidue potevano numerarsi d'assedio, restò con voti uniformi conchiuso, che largamente sodisfattosi al valor, e al debito, e sagrificato alla gloria oro, e sangue infinito, si dovesse, arrendendo con honorevoli patti Candia, provvedere alla quiete, & alla salute della Republica. Intervennero a tal decreto, che parve a tutti il migliore, perch'era l'unico, che abbracciar si potesse, col Capitan Generale, il Marchese di Sant'Andrea Mombrun; il Generale Battaglia, Giacomo Contarini Duca, i due Provveditori Morosini, e Cornaro, Luigi Minio Commissario, il Marchese di Frontenac Tenente Generale, il Grimaldi, & il Chimansech Sargenti Generali di battaglia, il Conte Francesco Salvadego Governator della piazza, il Cavalier Verneda soprantendente delle fortificationi; e de' Comandanti marittimi, Lorenzo Cornaro Provveditor dell'armata, Luigi Magno, e Giuseppe Morosini Capitani delle galeazze, Giorgio Benzoni Capitano del Golfo, Angelo Morosini, e Giovan Battista Calbo Commissarii, & il General Spar. Ma prima di eseguir il decreto, volle il Capitan Generale parteciparlo al Rospigliosi, mentre il vento contrario alla Standia ancora lo tratteneva insieme con i Francesi, rappresentandogli lo stato della misera piazza, che conveniva perdersi principalmente per lo scarso numero di militie. Haver veramente con maraviglia sua, e confusione degl'inimici sostenuto furiosissimo assalto, mà per la perdita di molti huomini valorosi trovarsi con le forze tanto più estenuate. Istargli perciò, che col zelo suo, e coll'autorità tant'operasse, che somministrati gli fussero solo trè mila soldati; obligandosi egli, se tant'ottenesse, di non promovere alcun trattato d'accordo, ma di sostenere Candia

Si stabilisce l'arresa di Candia.

Capi dell'esercito Veneto, che intervennero al decreto.

fin'

1669 fin' a tanto, che la ſtagione porgeſſe ſoccorſo. Il Roſpiglioſi riſpondendo con dolor, e compatimento, ogni coſa negò, anzi richiamò cinquanta ſoldati laſciati a rinforzo del reggimento del Papa. Poi ſpalmando le ſue galee alla Standia, e ſalito nel mentre ſopra il Grand'Aleſſandro, poderoſa nave de' Venetiani, diede lauto convito a' Capi Franceſi, & al Duca della Mirandola. Spiegate poi la notte de' ventinove di Agoſto a proſpero vento le vele, perderono tutti di viſta la piazza. Con ciò partì ogni ſperanza di ajuto; onde afflitti i difenſori, & altrettanto allegri i Turchi, il Capitan Generale mandò con feluca verſo il Gioſiro Tommaſo Alandi Colonnello Scozzeſe, e Steſano Scordili di Candia Miniſtro della ſua Cancellaria, per iſcuoprire ciò, che l'inimico faceſſe, e ſe qualche inclinatione appariſſe di honeſto componimento. Al comparir loro con bandiera bianca accorſero molti Turchi; ma moſtrando queſt' Inviati di non voler parlar con alcuno, che non veniſſe ad udirli per ordine del Viſir, poco tardarono a giungere al mare Achmet Agà, e Panagiotti. A queſti ſoli ſi aprirono l'Alandi, e lo Scordili, dicendo loro, che ſapendoſi dal Capitan Generale eſſer paſſati ne' ſcorſi meſi coll' Ambaſciator Molino ſtretti ragionamenti di pace, & egli per la carica tenendone ampiſſime facultà, giacche lo ſteſſo Ambaſciatore ſi trovava lontano, era pronto a riaſſumerne il maneggio, e conchiuderlo a ragionevoli patti. I Turchi, benche fatti inſolenti per la proſperità de' ſucceſſi, e per la certezza di guadagnare ben preſto con la forza la piazza, udirono però volentieri il motivo. Ma col ſolito faſto diedero per nome del Viſir in riſpoſta, che hora cambiate le coſe, e piantate le inſegne del Sultano sù le muraglie, non ſi ricordavano più di ciò, che in altra congiuntura fuſſe ſtato col Molino, ò inſinuato, ò diſcorſo. Tuttavia conſegnandoſi Candia, ancorche la numeraſſe horamai tra le ſue ſpoglie, adherirebbe ad honorevoli patti per i difenſori, e forſe potrebbe conchiuderſi intieramente la pace. Era già ſtato ſegretamente il Molino dal Moroſini informato de' mali ſucceſſi, e degl' imminenti pericoli, & eccitato ad aprir negotio, e conchiudere. Ma egli, quantunque fuſſero totalmente cambiate le coſe, e ceſſato il riguardo, memore delle ſue

com-

commissioni, non si credeva in libertà di parlarne; onde il Capitan Generale, abbracciando l'apertura, e credendo di haverne poteri, stante le ampie sue commissioni di far tutto quello, che il bene, & il servitio della Patria chiedesse; aprì negotio, e sù'l San Dimitri fece spiegar la bandiera. S'estesero dunque i padiglioni in quella campagna, e per la parte de' Turchi intervennero Ebrain Bassà d'Aleppo, il Chiecajà Bei de' Gianizzeri, Spitalar Agà, assistiti d'Achmet Agà, dal Segretario del Visir, e da Panagiotti. Dall'altra s'impiegarono l'Alandi, e lo Scordili, se non pari di conditione, habili però, e sufficienti. Non s'intermettevano trà i momenti del negotio le hostilità, e le fattioni; anzi con guardie rinforzate più che mai tenendosi ogni posto munito, s'invigilava a schermirsi dall'insidie, e difendersi dalla forza. Una batteria di dieci cannoni, rotte le palificate, infilava il taglio, & havev' aperto larghissima breccia. Mà gli assediati facendo volare tutte ad un tratto due, ò tre mine, che ancora tenevano, sconvolsero seppellendo nelle ruine i cannoni, con strage di moltissimi Turchi. Fù questo, come l'ultimo spirito, che esalasse la piazza, poiche dopo breve, ma duro maneggio fù conchiusa la pace. Sogliono i Turchi nel principio de' loro trattati negar aspramente ciò, che credono dover in fine concedere. Chiedevano i Veneti in permuta di Candia qualche altro luogo, & i Turchi all'opposito, non volendo nè meno udirne la voce, dimandavano l'altre piazze, e grossissimi donativi. Ciò ricusato loro costantemente, insorse altro contrasto; poiche pretendevano gli assediati, non solo l'uscita libera delle militie, e del popolo, ma, oltre le cose sagre, trarre di Candia gli haveri, l'armi, i cannoni, le munitioni, che importando un gran valsente, i Turchi havevano destinato lor preda. Composto ciò con adeguato temperamento, non poche difficultà si presentavano sopra il tempo, & il modo della partenza. In fine con indicibile pena fù superato, che le tre piazze del Regno, Clissa, e le conquiste in Dalmatia restassero alla Republica, ancorche a ciò ripugnassero alcuni de' principali Ministri, che non mai vollero prestarvi il consenso. Ma il Visir conoscendo, quanto a lui coll'acquisto di Candia importava sigillare la pace, sorpassa-

1669

Si fa il congresso di pace nel campo sotto Candia.

1669 te le difficultà, ordinò, che si stipulasse. Dunque a' sei di Settembre fù stabilito, che restando ogn' uno ne' posti suoi, cessassero le hostilità. Di Candia cavar si dovesse tutto il cannone, che apparteneva all' armata, e vi restasse quel solo, che soleva esser proprio della Fortezza. In dodici giorni, tra' quali solo computar si dovessero quei di Cielo sereno, e di mar tranquillo, s' imbarcasse il presidio, e quei degli habitanti, che volessero abbandonar la città; e s' asportassero tutte l' armi, viveri, munitioni, robe sagre, e profane. Spinalonga con certa penisola, che gli è vicina, Suda, Grabuse, l' Isole, e Scogli loro adiacenti restino alla Republica, insieme con Clissa, e gli acquisti a' confini di Bosna. Al comparir d' Ambasciator della Republica alla Porta Ottomana si liberino reciprocamente gli schiavi; si perdoni scambievolmente a quei sudditi, c' havessero seguitato il partito contrario; si rivochino le patenti del corso, e s' intendano confermati nel resto i capitoli antichi. Per sicurezza dell' esecutione si consegnino tre ostaggi per parte, che furono de' Veneti Faustino da Riva, Giovam Battista Calbo, e Zaccaria Mocenigo; e de' Turchi Bebir Aslan Bassà di Giannina, Mehemet Gianizzer' Agà di Babilonia, & il Defterdar di Natolia. Sottoscritto senza ritardo il trattato, restò terminato con esso nel ventesimo ottavo mese l' attacco, e nel ventesimoquinto anno la guerra. In quest' anno, che fù il più duro, e crudele per gli assediati; si difesero essi con trecento ventotto tra mine, e fornelli, cento cinquantasei fogate, sedici sortite, e sette fattioni sotto terra, da sedici assalti, e da un' impiego continuo di ogni militar' istromento; perche i Turchi usando in questa campagna più l' armi, e la mano, i cannoni, le granate, e le bombe, che il fuoco, fecero non più che cento ventinove fornelli, e venti fogate. Morirono perciò della guarnigione oltre gli ausiliarii, otto mila cento sessantasette huomini con gran numero d' Officiali, e due mila settecento sei tra galeotti, e guastadori. Degli aggressori trentaun mila perirono. E questo fù l' esito dell' assedio di Candia, che sarà sempre famoso per la forza degli uni, e per la costanza degli altri, e memorabile per gli accidenti non men frequenti, che gravi. Nè potranno i posteri giustamente dolersi

Pace conchiusa fra' Veneti e Turchi.

lersi

lersi di non saperne il preciso, già che nè meno l'età presente hà potuto comprenderne intieramente i successi; essendo certo, che molti fatti egregj non si son risaputi, e che di alcuni huomini forti restano ugualmente oscure le attioni, e il nome, con quella sorte, che nelle cose humane è comune, che la passione inventando bene spesso non men le calunnie, che l'adulationi, confonde i giudicii, collocando senza ragione alcuni sù'l trono del merito, e seppellendo ingiustamente altri nella tomba dell'oblivione. Durante l'attacco il Senato inviò in Candia, e vi spese in contanti quattro milioni ducento cinquantatre mila ducati, oltre il costo immenso di provvisioni infinite: e se per contumacia del mare, e de' venti alle volte tardò ad arrivar qualche cosa, niuna però di tante mai ne mancò; onde cadè la piazza fornita, e ripiena di tutto, fuor che di ripari, ch'erano in tante parti abbattuti, e di gente, che fù poco meno, che tutta consunta. De' Christiani ne' tre ultimi anni morirono ventinove mila ottantotto huomini d'ogni conditione, e de' turchi settanta mila soldati, e trentotto mila tra villici, e schiavi. Il consumo d'armi, di munitioni, di apprestamenti fù tale, ch'eccede ogni possibil credenza; e basti dire, che il ferro, e il fuoco per sì lungo tempo impiegarono ogni lor possa per distrugger gli huomini, e ruinar le muraglie.

Compute delle spese in tutto il tempo dell'assedio di Candia.

Il Fine del Undecimo Libro.

SOMMARIO.

EVacuata interamente la città di Candia da' Venetiani, il Visire v' entra con fasto e pompa di trionfante. I Principi cristiani mostrano godimento, che la Repubblica sia venuta ad una pace così onorevole; ma il Papa, benchè non potesse non compatire la necessità dell' accordo, infermasi però di cordoglio e muore. Casimiro rinuncia la Corona di Pollonia, che viene conferita al Re Michele. E fatto sommo Pontefice il Cardinal Altieri col nome di Clemente X. Il Cavalier Luigi Molino, Ambasciadore della Repubblica, accolto con tutti gli onori dal Visire in Candia, e dal Gransignore in Adrianopoli, cambia con l' uno e con l' altro felicemente le ratificazioni della pace. Cesare è insidiato nella vita da' rebelli d' Ungheria; ma presi e puniti i capi, mette in quiete ogni turbolenza, e in maggior soggezione quel regno. In Dalmazia a' popoli dell' uno e l' altro confine, avvezzi ad approfittarsi con le scorrerie, e nodriti sempre d' odio scambievole l' un contra l' altro, non riesce di molto piacere la pace. Si raccontano le grandi difficoltà, insorte nella division de' confini fra 'l Commissario Turco e 'l Veneziano. Finalmente, per la destrezza e forza del Cavaliere e Proccuratore Batista Nani, autore di questa Istoria, resta accordata ogni differenza, e stabiliti i confini secondo le giuste domande de' Veneziani, con soddisfazione d' amendue le parti.

HI-

HISTORIA
DELLA
REPUBLICA VENETA
DI BATTISTA NANI
CAVALIERE,
E Procuratore di San Marco.

LIBRO DUODECIMO.

NON così tosto fù publicata la pace, che con alto rimbombo di liete voci risuonò tutto 'l campo, e sortendo dagli alloggiamenti i Turchi in grandissimo numero passarono con i difensori amorevoli officii di cortesia, e di saluto. Il Capitan Generale, & il Visir, quasi scordate le hostilità, si regalarono di rinfreschi, e così fecero altri de Comandanti. Ma premeva a' Veneti sollecitar la partenza; onde

1669 *Si pubblica la pace.*

Partono i Veneti di Candia.

1669 con le ciurme sopravanzate allestirono subito quattordici galee, e cinque galeazze, impiegando gli scaffi vuoti in trasporto di cavalli, e di apprestamenti. Le navi in fossa caricavano le robe, e le genti. Pareva Candia uno scheletro di città, ò un sepolcro di sè medesima da vaste rovine composto. Gli habitanti solo a quattromila ridotti d'ogni età, e d'ogni sesso, che sembravano, quali erano appunto, ritratti del travaglio, e delle disgratie, ricorsi al Capitan Generale, dissero tutti con la voce di un solo; *che se havevano havuto petto assai forte per opporsi a tanti artificii de' Barbari, e cuore costante per mirare con occhio asciutto lo stratio de' suoi, la ruina delle case, lo spoglio delle sostanze; tenevano anche intrepida risolutione di seguitar per tutto la colonna di fede, che precorreva, per trarli dalla servitù, e dall' horrore di quel mesto soggiorno. Non conoscer essi più la loro patria squallida, e deformata sotto il giogo de' barbari; nè amar la vita, ò curarsi più degli haveri, dove regna la tirannia, e domina l'empietà. Supplicarlo perciò di assegnar loro altro luogo, dove almeno in placida quiete possan adorar le consuete insegne della Republica. Voler tutti seguirlo, già che dura necessità li discacciava dal nido altre volte caro, hor abborrito; e deporre le spoglie mortali, dove i sepolcri non fussero contaminati dagl' infedeli, nè confuse le ceneri loro coll' ossa degli empii. Riceves egli pur gratamente quest' ultimo sacrificio della lor fede, essendo l'atto estremo, & insieme il più eroico di religion, e costanza, lasciar i beni della terra per le speranze del Cielo, e cangiar in miserie i comodi della fortuna per non mutar le leggi del Principe.* Il Capitan Generale intenerito li consolò; & assicurandoli, che s'erano tanto gravi le perdite loro, che non potevan ridirsi, e così giusto il dolore, che non bastava il pianto per soddisfarlo, altrettanto sarebbe l'esempio famoso, e lodato, senza, che potesse abolirlo il corso de' secoli, e la fuga del tempo. Assegnò poscia a tutti vitto, e stipendio, con altri privilegi speciosi, che il Senato approvò, raccogliendo molti in Parenzo città dell' Istria con assegnamento di case, e terreni. Imbarcaronsi dunque il Clero con le cose sagre, e co' loro haveri i terrazzani, la maggior parte de' quali haveva tratto i primi vagiti trà il

rim-

rimbombo dell'artiglierie, e lo ſtrepito de' tamburri. Furono portati nelle navi anche l'armi, e gli appreſtamenti in tal copia, che appena in tanti legni capirono; anzi ſopravanzando qualche quantità di biſcotto, il Capitan Generale la donò agli ſchiavi Chriſtiani, ch' erano ſopra l' armata de' Turchi. Ducento, e dodici cannoni di varii generi furono laſciati, guarnimento ſolito della piazza, aſportarine trecento trentaſette con dodici mortari, e ſette petardi. Non permettendo il vento contrario, che partir poteſſero ne' dodici giorni preſcritti, altri otto ſe n' impiegarono, annuendovi i Turchi. In fine imbarcate le genti inutili, non reſtando alcun' addietro ſe non due Papà Greci, trè Ebrei, & un' Alfiere con dieci, ò dodici ſoldati, che abbracciarono la legge di Maometto; ſi numerarono circa quattro mila gl' infermi, e i feriti, che ſi fecero paſſar ſopra i legni, e poi uſcirono ſotto l'armi tre mila ſettecento cinquanta quattro ſoldati ſani con quattrocento cavalli. Queſti la notte dopo i ventiſei di Settembre montarono ſopra le galee, e le galeazze nel porto, tutto eſeguendoſi con ſingolar ordine, con grau quiete, e ſilentio, ſe non in quanto piangevano molti abbandonando quei poſti, ne' quali allegramente havevan tante volte ſparſo il ſangue, & haverebbero amato di laſciarvi la vita. Il Mombrun, & il Grimaldi partirono ultimi ſopra feluche, reſtando il Sargente maggior Pozzo di borgo con trè, ò quattro Officiali a conſegnare la piazza. Datoſi la mattina ſeguente cenno a' Turchi, ch' entraſſero a preſidiarla, il Gianizzer' Agà con una banda de' ſuoi ſalì per la breccia; & egli poſcia, & il Defterdar poſtoſi ſopra il taglio, mirarono attentamente la vuota, e deſolata città, tutta horrore, e ſilentio; tutta rovine, ò ſepolcri: e confeſſando non eſſerſi mai comperata una piazza a più caro prezzo, oſſervarono quanto poco ci voleva ad eſpugnarla per forza di aſſalto; onde acceſi di fiera ſete di ſangue, ſmaniando invehivano contra il Viſir, c' haveſſe preferito la quiete de' trattati alla gloria dell'armi. Mà egli ſprezzando i loro vani diſcorſi, chiamati a sè il Pozzo di borgo, e quegli altri Officiali, li regalò con piena mano di monete d'oro: e poi laſciando nettar le ſtrade, e raſſettar il Duomo in Moſchea, il quarto gior-

1669

Il Viſir entra in Candia.

1669 no di Ottobre vi entrò solennemente trà lo strepito de' militar' istromenti, e le voci festose de' suoi. Dalla Standia erano stati nel mentre passati altri officii dal Capitan Generale col Visir, e da lui corrisposti con ugual cortesia, e con lauti presenti, lodandosi reciprocamente la fortuna dell' uno, & il valore dell' altro. Date poi le vele a' venti, il Generale, incamminato già tutto il resto, si portò con isquadra di navi alla Suda, dove provvedute, e visitate le altre piazze, lasciò al governo Daniel Morosini, e poi passò al Zante. Seguì tutto ciò prima, che pervenisse a Venetia l' avviso di così grave successo: e come il Senato intesa la partenza degli ausiliarii, prevedendo il pericolo, stava agitato da varietà di pensieri, e diversità di consigli; così giunta la mattina de' diciotto di Ottobre la nuova di Candia resa, e della pace accordata, restò per l' importanza, e per la novità altrettanto sospeso. Parevano alcuni commossi, udendo il trattato conchiuso prima di sapere, che si maneggiasse. Altri esaltavano la prudenza del Capitan Generale, che sostenuto il decoro coll' armi, havesse con buon consiglio tratto da' pericoli della guerra la Patria. A tutti veramente doleva, che dopo lunghi anni di travagli, e di spese havesse convenuto cadere la piazza; ma altresì consolava, che nell' avversità di fortuna non havesse punto defraudato alla fama la costanza degli animi, e la gloria dell' armi, in una difesa, che sarebbe stimata maravigliosa, quando anche fusse stata più breve. Anzi pareva non minore, nè men degna vittoria il non essere in tanti anni di fiero travaglio da sì potente inimico vinti, e totalmente abbattuti. Esaminate poscia dal Senato le conditioni, vi trovava sostenuta la dignità, & insieme il vantaggio, di cui era capace la conditione delle cose, restando con le piazze, e co' porti dominio nell'Isola, e possesso in quei mari. Esclusi regali, e risarcimenti di spese di guerra, che la patienza de'Principi ha reso solito di accordare al fasto de'Turchi, cedevano essi piazze, e conquiste contra il loro costume; e trà l' ingiurie della fortuna appariva compensato il vantaggio di una parte col decoro dell'altra. Il Senato pertanto con voti unanimi approvando il trattato, n'espedì la ratificatione a Luigi Molino, creandolo Ambasciator estraordinario, accioche dal Visir in Candia, e poi dal Rè alla Porta ne ricevesse

Discorsi varj in Venezia per l' arresa di Candia.

Il Senato conferma il trattato di pace, e'l Molino è eletto Ambasciadore straordinario al Turco.

vesse la confermatione, & il giuramento. Ordinò poscia ad Antonio Bernardo, che a Corfù si fermasse, & al Capitan Generale, che al Zante si trattenesse, fino, che del Rè stesso le risolutioni s'udissero. Datone poi avviso a' Principi, e ringratiati quei, ch'erano concorsi con più abbondanti sussidii, se ne congratularono tutti col mezzo de loro Ministri; parendo, che dalle ruine fusse sorta degnamente la pace, e che nel negotio si ravvisasse così bene la dignità della Republica, come nella guerra haveva fatto apparire la costanza, e la forza. Disse il Pontefice, esser la pace cogl' infedeli incompatibile con la Chiesa, ch'è il Regno di Christo; mà ben conoscere, che in quella torbida, e fastidiosa crisi di cose, trattar non si poteva con maggior honore, nè conchiudere con meno svantaggiosi partiti. Il Rè Lodovico gradìi gli officii, lodò publicamente il consiglio di quiete, solo dolendosi, che alla generosità de' suoi desiderii non fusse piaciuto alla sorte di arridere con prosperità di successi. E perche il Navailles giunto nel Regno voleva informarlo, e giustificarsi, il Rè prohibendogli di accostarsi alla Corte, lo confinò nel Perigort alla Valletta sua casa campestre. Sospese con ciò il Bellefons la partenza, e sciolti di Provenza quattro vascelli con polvere, comprata con danaro raccolto dal Clero, approdati dopo la pace a la Suda, ne discaricarono due mila barili. Dall'altra parte, quando la nuova dell'acquisto di Candia, e della conclusion della pace giunse al Sultano, si trovava egli in cammino per Negroponte, agitato dall'ordinaria impatienza, che si terminasse l'impresa. Per fermarlo gli haveva il Visir inviato un disegno di Candia, che additando con i posti occupati, e le breccie aperte, la speranza di presto espugnarla, credeva lo persuadesse a non abbandonar il diletto delle caccie per esporsi agl'incomodi del viaggio, & a' rischi del mare. Ma il Rè, che ad ogni momento attendeva con ansietà la nuova della conquista, mentre chi la portò, voleva spiegargli minutamente i siti, e i modi così dell'attacco, che della difesa; e come il Visir unendo la cautela alla forza, risparmiava il sangue, e guadagnava terreno; infuriato esclamò, niente curarsi della vita, ò della morte de' suoi, purche si terminasse l'impresa: & appena si contenne di non mozzar

1669

zar

1669 zar a colui di sua mano la testa. Ordinata perciò repentinamente la marchia, si era posto in cammino; mà hora inteso il fin della guerra, caricando il portator della nuova di premii, & ordinando feste, e trionfi, traboccò in eccessivo contento. Cambiata pertanto la strada, si portò a Salonichi, e di là in Adrianopoli. In Italia il Pontefice di fiacca, e sempre travagliata salute, & hora per l'avversità di Candia, oltre ogni credere afflitto, infermò gravemente; e chiamati a sè i Cardinali, otto ne publicò, escludendo dalla promotione Vincenzo Rospigliosi nipote suo. Haveva egli disegnato, se prosperamente fussero riuscite le cose di Candia, di honorarlo con la porpora; mà in quel momento, in cui spariscono le larve del mondo, egli spogliato d'affetti terreni, volle far vedere, che disapprovava la condotta di lui, & i fiacchi consigli da' quali Vincenzo haveva lasciato guidarsi. Spirò egli poscia a' nove Decembre, restando di breve Pontificato grandissima fama, e per la moderatione in arricchire i suoi, e per la generosità in beneficar tutti gli altri; virtù amendue, che sono le più splendide, e le più popolari. Pertanto come de' vivi si forma il giudicio dall'adulatione, ò dall'invidia, così a' defunti scolpendosi dalla verità le iscrittioni, e gli Elogi, sopraviverà la memoria di Clemente Nono trà quelle de' migliori Pontefici, e per il molto, che fece a prò della Religione, e per il di più, che desiderò d'intraprendere. Seguì in quest'anno l'elettione di Rè di Polonia, e cadè in Michele Coribut, Duca Viasnovischi, vivente ancora il Rè Casimiro, che rinuntiò la Corona, parte per quell'incostanza di genio, che l'haveva indotto a cambiar troppo spesso stato, e costume, e parte per istanchezza di sostenerla trà gli esterni travagli, e le discordie intestine. Già la Reina era morta; mà però tal risolutione si conosceva per frutto de' suoi consigli, imperoche haveva ella come di natali, e di genio Francese, sempre studiato di far cader la Corona nel Principe di Condè, ò nel di lui figliuolo Duca di Anghien, c'haveva preso in moglie la nipote della stessa Reina nata di Odovardo Principe Palatino, e di Anna Gonzaga. Ma insorta sopra ciò grand'alteratione in quel Regno, ella non potè perfettionare il disegno. Rimasti però dopo di lei

Morte di Clemente IX., e suo elogio.

Casimiro rinunzia la corona di Pollonia, che è data a Michele Coribut.

lei i suoi partiali, persuasero a Casimiro di ritirarsi in Francia, dove il Rè gli assegnò la Badia di San Germano, & altri beni di Chiesa, quantunque il Pontefice a Casimiro medesimo rimostrasse a quanti pericoli esposto lasciasse quel nobilissimo Regno, e che i Senatori lo scongiurassero con lagrime a non deporlo. Ma convocata per l'elettione di nuovo Rè la Dieta, si scuoprirono competitori il Gran Duca di Moscovia, che con ispeciosissime offerte ambiva la Corona per suo figliuolo; il Duca di Neoburg, per parentela più prossimo agli ultimi Regnanti; & il Principe Carlo di Lorena, promosso dagli Austriaci con grand'affetto, e non minori disegni. I Francesi s'impiegavano cautamente con danari, e promesse. Ma gli animi ferocissimi de' Polacchi tendendo con istudii opposti ad oggetti diversi, stavano per lacerar il Regno in varie fattioni; quando l'ordine, che chiamano equestre, montato a cavallo in grandissimo numero, s'accostò alla Dieta minacciando esterminio, e morte a chi tentasse vender la libertà propria, e tradir il publico bene. Fù poi udita una voce nata non si sà come, e fù creduta scesa dal Cielo (perche voci del Cielo sopra i Regni sono così ben le disgratie, che le felicità) che acclamò per Rè il Duca Michele. Abborrendolo i più savii come inhabile a tanto peso, e fremendone i Grandi per non patir superior un lor pari, ad ogni modo non vi fù, chi osasse opporsi a quell'empito fatale da cui erano tutti rapiti. L'Imperatore gli fece subito esibir una sorella per moglie, ch'egli accettò prontamente; e la Republica gli destinò a rallegrarsene per Ambasciator estraordinario Angelo Morosini, Procuratore. Tempestoso oltre misura essendo corso l'inverno, la fortuna incrudelì indegnamente contra i miseri avanzi di Candia; poiche restarono infelicemente alcuni nel mare sommersi, altri naufragarono nelle coste di Puglia; più d'un vascello trasportato verso i lidi dell'Africa, restò con le militie, che vi erano sopra preda de' Barbari. Anche una nave da Venetia spedita con gli ordinarii regali da presentarsi al Rè nella prima audienza, appena uscita di porto perì, annegandosi Lorenzo Molino figliuolo dell'Ambasciatore, Bertuccio Civrano, & Ottavio Labia con Giuseppe Deti Napolitano, Sargente Maggior di battaglia, ch'

Che prende in moglie una sorella dell'Imperatore.

Sciagura de' pochi avanzi di Candia.

1669 ch'era venuto a Venetia portatore dell'avviso di pace. I pochi, ma bravi soldati sopravanzati, contenti delle loro paghe furono rimandati a quei Principi, che gli havevano prestati, e trattenuti gli altri con soldo a proportione del grado, e del merito loro.

ANNO MDCLXX.

NEl corto spatio del Pontificato di Clemente Nono, il Cardinal Rospigliosi non haveva potuto rinforzar con tal polso il partito suo, che valesse a contender con quello de' Chigi, che oltre riguardevole numero di creature, stretto havea confidenza col Cardinal de' Medici, e coll' Ambasciator di Spagna. L'altro perciò s'era unito co' Barberini, e con lo squadrone volante; ancorche questo indebolito di numero fusse decaduto di forza, e di stima. Ogni cura de' Chigi s'impiegava per l'esaltatione d'Elci, Sanese di Patria, e loro congiunto, huomo prudente, e maturo, da cui attendere non si potevano, che attioni esemplari per la religione, e caute per gl'interessi de' Principi. Ma i Francesi, ancorche non disamassero, che l'autorità per molti riguardi tremenda del Pontificato cadesse in huomo, com'era il d'Elci, di genio placido, e di quieti costumi, abborrendo tuttavia l'antica propensione della sua casa verso la Corona di Spagna, l'escludevano apertamente. All'incontro promovevano la fortuna del Cardinal Vidoni, benche non godesse egli grand'aura nell'universale concetto. Vi s'opponevano i Chigi con altrettanto calore, inducendo l'Ambasciatore Spagnuolo a dichiararlo diffidente del Rè, forse senz'altra causa, che di ostentar autorità pari alla Corona Francese. Continuava dunque discordante il Conclave verso il fine del quinto mese; la maggior parte de' Cardinali lasciavasi guidar dalle fattioni; alcuni erano ancora stimolati dalle speranze, molti dagli affetti altrui, e dalle proprie passioni; e se alcuni pochi nel ben publico s'affissavano, restavano questi medesimi perplessi, e confusi tra varie difficultà nel discernerlo, e nel procurarlo. Ma la stagione calda stringeva, il governo dello Stato pativa, mormoravano i popoli, & il Mondo stava per l'insolita lunghez-

Dissensioni per la elezione del nuovo Pontefice.

ghezza sospeso. Soffrivano molto anche i Cardinali; & alcuni cadevano infermi, morto essendo Elci per quel cordoglio, che suol portar l'ambitione del grado, e la difficultà di ottenerlo. Ad ogni modo pareva, che i capi non si volessero cedere scambievolmente la palma; quando d'improviso (come suole ne' Conclavi accadere bene spesso con moti occulti, e reconditi fini) ingannata la publica fama, le speranze de' pretendenti, & il giudicio degli Elettori, s'udì la proclamatione di Clemente Decimo, che prima Emilio Cardinal' Altieri si nominava. Lo scelse Chigi, con sicurezza, che la direttione di tutto caderebbe nel Cardinale Paluzzi, creatura di Papa Alessandro suo Zio: e propostolo repentinamente a Rospigliosi, questi, benche forse meno lo desiderasse, non potè ricusarlo, perche l'Altieri era stato ultimamente da Clemente Nono promosso. Così senza dar tempo a' riflessi, si publicò l'elettione, della quale furono, ò parvero tutti contenti, perch' essendo il Pontefice ottuagenario, e con quei difetti nella salute, che con sè porta l'età, speravano di haver innalzato più tosto un'imagine di dominio, in cui per breve tempo si trattenessero come in deposito gl'interessi de' principali, e le speranze de' pretendenti. Era l'Altieri di nobile famiglia Romana, c'haveva in Prelatura servito molti anni alla Chiesa, e alla Corte, riportandone fama più tosto buona, che grande. Hora passando in pochi mesi dal Cappello al Camauro, si dimostrò alquanto sorpreso dall' improvisa grandezza; e protestandosi inhabile per l'età, con preghiere, e con lagrime ne chiedeva dispensa. Ma non così i suoi congiunti, & i Cardinali, tanto più costanti in offerirgli il Pontificato, quanto egli modesto pareva in ricusarlo, a gara alzando le voci, e quei, ch'erano più mesti, sforzandosi di allegare considerationi più forti, si lasciò egli collocar sopra il trono. Era l'ultimo superstite della casa; e convenne perciò dall'altrui chiamar i parenti, & alla fortuna, & alla direttione del Pontificato, toccando questa sorte al Cardinal Paluzzi, & a' di lui Nipoti, benche in grado di congiuntione remota, che subito assunsero volentieri il cognome, e l'insegne d'Altieri. La Republica istantemente ricercata, li aggregò alla sua Nobiltà; & al Pontefice destinò i quat-

1670

Fatto Papa il Cardinal Altieri, è chiamato Clemente X.

La Republica ascrive alla nobiltà i nipoti di Clemente X. e gli destina quattro ambasciadori.

1670 i quattro soliti Ambasciatori, che furono Andrea Contarini, Nicolò Sagredo, Battista Nani, e Silvestro Valier, Cavalieri tutti, e Procuratori di san Marco. Trattanto Luigi Molino nel principio dell'anno passato da Canea in Candia, vi fù accolto dal Visir con insoliti honori; e concambiandosi la ratificatione della pace, furono estesi i Capitoli nuovi in forma consueta, e solenne, abbracciandovi i vecchi patti, che spettano alla navigatione, a' corsari, al commercio. Il punto de' confini di Dalmatia alquanto più oscuro restava; poiche conchiuso nel campo trà la confusione degli attacchi, e dell'armi da chi era ignaro dello stato, e delle cose di quella provincia, non si sapeva distinguere ciò, che restar dovesse alle parti. Fù perciò nella ratificatione con ambiguità di parole compreso; ma convennero a parte il Visir, e l'Ambasciatore, che si deputassero scambievoli Commissarii per stabilire d'accordo sopra il luogo i confini. Achmet primo Visir era all'hora nel fior dell'età, e della gloria, di trenta quattr'anni, piena corporatura, non però alta, color bruno, barba nera, occhio vivace, volto grave, pieno di cupi pensieri, e fregiato di molte, e riguardevoli doti di liberalità, e di giustitia, osservante della sua legge, al ministerio di cui chiamato da' primi anni, havev'applicato agli studii, ma poi con insolita sorte fatto nella dignità successore del Padre, si fece conoscere del pari fortunato nella militia, e capace nel reggimento civile. Operando pertanto e col suo ingegno, e coll'altrui mani, e per la suprema autorità, potendo con la forza correggger gli errori, e coll'arte sapendo diriger la forza, riusciva in tutto eccellente: e gli sortì stando lontano governare la Porta, e l'Imperio, senza, che il Rè di genio lubrico, & incostante cercasse deporlo, nè i suoi nemici invidiosi ardissero d'insidiarlo. Tenne il campo in disciplina, e l'esercito in obbedienza, liberale nello spendere, inesorabile ne' castighi, attento all'occasioni, e al negotio. Esempio certamente infelice per la Christianità, quando al furor de' barbari la prudenza s'unisca, e che i delitti de' Rè siano moderati dalla virtù de' Ministri. Ma nell'istessa bilancia pesandosi coll'invidia il merito, quantunque egli fusse coronato di applausi, non si fidò di così presto presentarsi al Rè;

Capitoli di pace fra' Turchi e la Repubblica.

Elogio di Achmet primo Visir.

ma

ma credè meglio esplorare di lontano, sedato il bollor della gioja, di qual tempra verso di lui si mantenesse. Perloche asserendo, che il rassettare la piazza, e consolidare con ordini adequati l'acquisto, non fusse opera degna che di lui solo, volle fermarsi in Candia l'inverno. Subito, ch'egli vide partito il Capitan Generale, congedò le militie, che ad alta voce chiedevano licenza, e riposo. Ma non provarono sorte migliore di quella de' Venetiani, molte perendo in mare; altre cadendo in poter de' Corsari Maltesi; si ruppero in oltre alquante galee, e perirono moltissimi legni. Quanto alla piazza, cavandone una parte dalla massa informe delle ruine, ristaurò quella, ch'è verso il mare, dilatando il Sant' Andrea, e formandone un bastione perfetto. Ripartì nel resto i tributi con peso eccedente sopra le reliquie de' miseri paesani, molti de' quali nati nel corso della guerra, non havevano mai conosciuto la felicità del primo dominio. Per armar le galee poco men, che disfatte, d'ogni tre huomini uno ne volle per forza, divisando di tenerne una squadra di sei per guardia di Candia, e nella Città presidio di quattro mila soldati. Vendè i terreni inculti, & abbandonati a chi maggior prezzo offeriva; aggravò l'Isole d'Arcipelago di doppio tributo in pena de' prestati comodi all'armata de' Venetiani; e minacciando a' Mainotti, per le contumacie passate più duro giogo, gl'indusse a mandargli messi con doni, e con promesse di rassegnata obbedienza. Datosi poi, quasi mercede delle passate fatiche, in preda a' piaceri, e particolarmente del Vino, l'uso di cui consigliato moderatamente da' medici per cura delle sue indispositioni, passò a tal' eccesso, che impiegava lunghissimo tempo in goderlo alla mensa, e digerirlo col sonno: nondimeno assopito nelle dilitie, la sua buona sorte gli procacciava nuovi contenti, venutogli avviso, che il Bassà di Balsora, del quale pareva dubbiosa la fede, fusse stato ucciso dal suo Chiecajà, che ne riportò per premio il governo. Cessarono con ciò le gelosie, che de' fomenti prestati dal Persiano potevano concepirsi, e tanto più, quanto, che morto il Rè Abbas, Solimano suo figliuolo haveva preso lo scettro, Principe nodrito tra le femine, e di genio rimesso. Ma passato l'inverno, pareva, che il Rè

Attentione del Visir nel presidiare, ed assicurar Candia.

non

1670 non potesse del Visir tollerar più a lungo l'assenza, timido egli, e sempre più impaurito per l'inclinatione de' popoli, e per il favor della madre verso i fratelli minori. Perciò sollecitato da messi frequenti, il Visir partì finalmente di Candia nel mese di Maggio, servito dalle galee con grandissima pompa. A Scio con honore fù accolto, rimbombando i saluti dell'artiglierie così de' Castelli, che di tutta l'armata. Ma egli per il vino immerso in sonno profondo, niente vide, nè udì; ma proseguendo il viaggio sbarcò a' Dardanelli, e di là andò per terra alla Porta. Il Molino, ch'era sopra le stesse galee, passò drittamente a Costantinopoli, dove per ordine del Visir fù dal Caimecan ricevuto con gl'istessi honori praticati già coll'Ambasciator di Cesare Lesle; e poscia chiamato in Adrianopoli, vi fù accolto con ogni genere di splendore, e di fasto. Sogliono i Turchi ostentar in tali occasioni numero di militie, abbondanza d'oro, e di gemme, ricchezze di vesti, e d'abbigliamenti, facendo coll'altrui spoglie pompa della propria grandezza. Entrato l'Ambasciator all'audienza, & esposto il comune contento per haversi ristabilita l'antic'amicitia, disse il Rè al solito con risposta concisa, che osservandosi i patti, tutto passerebbe bene reciprocamente. Ma quando prima, che l'Ambasciatore vi giungesse, arrivò in Adrianopoli il Visir, vi era stato accolto, & incontrato con adulationi, & applausi da tutti gli ordini della Porta. Il Rè, fattogli prima tenere un regalo di pennacchi adornati di ricchissime gemme, lo ricevè a braccia aperte; e mentr'egli prosteso a terra voleva baciargli i piedi a guisa di schiavo, sollevandolo lo cuoprì di ricchissima veste, e sciolta si la sabla giojellata, gliela cinse, dicendo con encomio inusitato trà barbari, che stava bene al fianco di chi conosceva per fortissimo propugnator dell'Imperio; e che benediceva il pane, e il sale, che tanto suo Padre, che l'istesso Visir mangiato havevano a regie spese, poiche dovevano ambedue riputarsi fregi ornatissimi de' Musulmani, e colonne saldissime della legge. Tutto ciò, che aggiungeva merito al Visir, gli accresceva i pericoli. Egli però con moderatione reggendosi, chiamò a parte degli affari il Santone, il Caimecan, & il Defterdar, accioche sopra quattro ferme basi tutta la mole

Parte da Candia il Visir col Molino.

Onori fatti al Visir dal Sultano.

Arti del Visir, per mantenersi nel posto.

dell

dell'Imperio posasse. Haveva dopo ritornato alla Porta, come sogliono gli huomini grandi impor legge al genio, & al senso, abbandonato le delitie, e il vino, e riassunto l'attentione primiera al governo. Fù perciò suo principal pensiero, procurar la riconciliatione del Rè con la Madre; e voleva sotto colore di caccia concertare un'abboccamento, in cui venendo la Sultana a vederlo, si disponesse a sagrificare alla morte i figliuoli; & in caso, che resistesse, haveva forse pensiero di trattenerla, e punirla. Ma ella scansò accortamente con iscusa di non poter abbandonar il Serraglio, dov'era da' Gianizzeri costituita cautione, e custode della vita de' figli. Riuscì tuttavia al Visir d'indebolire il di lei partito, levando dal Serraglio i più confidenti, ch'erano il suo Chiecajà, & il Chislar Agà, il che conseguito, concepì speranza di poter abbatterla quando volesse. Non disamava trattanto, che la reciproca gelosia d'ambedue quei partiti li servisse di appoggio per sostenersi nel posto. Degli affari stranieri se gli affacciavano due grandissimi oggetti, l'uno della Polonia, dove il Rè di spirito debole, e gli animi del Regno divisi invitavano ad ampissimi acquisti, tanto più facili, quanto che il Dorocensco fatto capo de' Cosacchi rubelli, supplicava la protettion della Porta contra l'Hanensco Generale de' fedeli della Corona. L'altro appariva nell'Ungheria, dove alterati i Protestanti per qualche severità praticata in materia di religione, e generalmente i popoli non contenti dello stato presente, inclinati alle novità, e poi nelle novità istesse confusi, sollecitavano i Turchi a riceverli sotto l'ombra del loro favore. Dopo la pace conchiusa dall'Imperatore senza saputa degli Ungheri con tanto pregiudicio del lor'interesse, la maggior parte de' principali, credendosi per ogni verso perduti, havevano dato luogo a turbolenti pensieri; e per natura facendo quella natione facilmente passaggio dal disgusto alla disperatione, bramavano con precipitosi consigli prevenir la ruina comune, stoltamente credendo di porsi in libertà coll'ajuto dell'armi Ottomane, che, posto in misera servitù tutto il restante del Regno, s'havevano fatto conoscere nemiche non meno quando soccorrono, che quando assaliscono. Si aggiungeva in alcuni il disgusto di non haver conseguito i premii sperati per

1670

Torbidi della Pollonia, e dell'Ungheria.

1670 i loro servitii, negl' impieghi pretesi della loro ambitione: tra' quali Pietro Conte di Sdrino escluso dal Generalato di Croatia, pieno d' alterigia, e di sdegno s' haveva unito segretamente con altri del partito Cattolico, invocando tutti insieme l' assistenza degl' infedeli. Non si può credere quanto per le passioni di pochi, moltissimi delirando in brevi momenti, la perfidia si dilatasse: poiche ad un tratto non solo contaminò l' Ungheria superiore, dove l' heresia occupava gran tratto, ma l' inferiore, infettando quasi tutti i Cattolici, e quei, che si riputavano più fedeli. Vi prestarono perciò il cuore, & il nome i Conti Francesco Frangipani cognato dello Sdrino, e Fancesco Nadasti con molti altri; come pure degli Alemani, il Conte Giovann' Erasmo di Tattempach, non astenendosi dall' insidie de' veleni, dell' armi contra la vita di Leopoldo, aspirando al titolo, chi di Rè d' Ungheria, come il Nadasti, e chi di Croatia, come lo Sdrino. Ma queste trame principiate mentre durava l' assedio di Candia, non mossero punto l' animo del Visir; anzi quando gli furon proposte, per sospette le tenne, quelle in particolar dello Sdrino per la volubilità della natione, e per l' odio intestino, che quella casa per heredità segnata di sangue contra i Turchi teneva. Terminata poscia la guerra di Candia, non più occultamente, ma con palesi missioni al Bassà di Bosna, & alla Porta, e con ammassar militie, fecero i congiurati apparir i loro fini; da che mosso Cesare, c' havea dissimulato più tosto, che ignorato le loro intentioni, diede di mano all' armi, e con moderato corpo di militie sotto il General Spancau occupò le piazze, & i luoghi tenuti in governo dallo Sdrino, e dal Frangipani, & arrestatili insieme col Nadasti, e Tattempach, fece loro tagliare la testa; e mancando agli Ungheri per l' invasione repentina il consiglio, e le forze, abbracciò l' opportunità da' suoi maggiori sospirata già molto, di soggiogare totalmente quel Regno, spogliarlo de' privilegi, & imporvi contributioni, e presidii. In tanto bollor d' humori erano i Turchi sollecitati da' malcontenti a muovere l' armi per proteggerli, ch' era l' istesso, che opprimerli, occupando il restante del Regno. Ma benche sogliano esser i Turchi tanto più pronti a conquistar l' altrui, quanto meno temono d' esser assaliti, e di perder il proprio, strac-

Insidie tese all' Imperadore Leopoldo.

L' Imperator Leopoldo abbatte molti ribelli dell' Ungheria.

che

1670

che però, e diminuite le militie, mancante il danaro, e deboli le provvisioni, credè meglio il Visir trattener gli Ungeri, & i Cosacchi in isperanza; dar trattanto riposo all'esercito, invigorir l'erario, e fornir gli Arsenali. Anche l'armata indebolita di legni, e di remiganti, non suppliva alla custodia del mare; e perciò gran numero di Corsari Maltesi, & altri legni di nationi Christiane depredavano l'Arcipelago senza ritegno. Nè il Visir faceva più caso de' negotiati introdotti col mezzo del suo Inviato alla Corte Francese, poiche cessato il bisogno di assopire gli animi, e divertir i soccorsi, e conseguito l'intento de' suoi astuti disegni, faceva apparire contra quella natione odio, e disprezzo. Ritornato poscia da Parigi il Ministro, ch'egli spedito v'haveva, senza, che si publicasse il frutto de' suoi negotiati, permise, che l'Ambasciatore partisse, e per successore ammise il Signor di Najantel, trattandolo però con inciviltà, e con rigore, così negli affari, che nell'audienza. Il Molino haveva ottenuto la facoltà di risabricare in Galatà, luogo annesso a Costantinopoli, dove habitano i Christiani, la Chiesa di San Francesco, che casualmente incendiata, e da' Turchi posta in fisco, era stata all'istanze di ogni altro negata. Anche gli schiavi, che si trovavano nelle sette torri, & altri tratti dalle galee, furono con pari numero di quei, ch'erano sù l'armata de' Venetiani cambiati, respirando finalmente in libertà Sebastian Molino, che per tant'anni con animo costante patito haveva misera servitù. Ma in Dalmatia pareva, che vacillasse la pace, e per l'oscurità del trattato, e per la confusione degli animi, e degl'interessi. Quando l'armi della Republica scacciarono i presidii de' Turchi da' luoghi vicini al confine, i suoi Comandanti distrussero quei Castelli, non credendo per la debolezza delle fortificationi, se fossero riassaliti, poter sostenerli, e stimando contra i Turchi non v'essere trincera più forte della solitudine, e del deserto. Poi seguirono nel corso della guerra infinite fattioni tra' popoli confinanti, correndo le partite reciprocamente per quelle campagne. Non si conosceva perciò altro dominio, che del più forte. I Morlacchi datisi alla devotione della Republica, alloggiando con la sponda delle Fortezze dentro i vecchi confini della Dalmatia, si dilatavano ben sovente con le scorrerie; e benche di continuo

Il Molino fabbrica la chiesa di s. Francesco in Galatà.

Sebastiano Molino con altri schiavi posti in libertà.

1670 nuo infestati da' Turchi, coltivavano le vicine campagne. Sopragiunto l'avviso della pace, non apparirono molto lieti quei, che vivevano di rapine; & ancorche venissero da Venetia, e dalla Porta ordini risoluti, che si tenessero in quiete, bollivano però nell'animo de' popoli l'antica nemistà, e la natural ferocia. Ambiguo pareva ciò, ch'eseguir si dovesse, e dentro quai limiti contenersi; perche se nel trattato si nominavano le conquiste, nella ratificatione si leggeva ristretto a ciò, che posseduto havevano i Venetiani fino a pace conchiusa. Da ciò insorgeva gravissima difficoltà, perche intendevano i Morlacchi di estendersi in tutte quelle vacue campagne, fin dov' erano giunte l'armi della Republica; e per lo contrario pretendevano i Turchi, ch'essendo stato un campo promiscuo, non dessero legitimo possesso le incursioni, nè giusto dominio le prede. In ordine allo stabilito concerto del Visir coll' Ambasciatore di mandar Commissarii, che decidendo la contesa, ponessero i termini, destinò il Rè per Bassà di Bosna, & insieme per suo Commissario Mehemet, huomo rozo, e severo, che avvezzo al governo di barbare, e lontane provincie, riusciva per suo talento più atto a scomporre, che a conciliare gli affari. Il Senato impartì similmente la sua commissione ad Antonio Barbaro, Proveditor Generale della Dalmatia. I Turchi impatienti di attendere l'arrivo del Bassà, che essendo indisposto veniva con lento viaggio, fecero alcune scorrerie nel territorio di Zara, predando huomini, & animali; nè furono tardi i Veneti a risarcirsi; & a rumori più strepitosi tendevan le cose, se il Generale, invitato a sè il Governatore di Lica, e Corbavia, non havesse con iscambievoli restitutioni acquietato gli animi, e ritenuto in freno i suoi con editti severi. Ad ogni modo i Morlacchi con improvisa incursione corsero a portar le habitationi loro ne' luoghi distrutti, rappezzandovi alcune vecchie capanne. Non erano tuttavia capaci di sostenerli, nè per numero, nè per forza. Ma i Bosnesi vedendosi rapir i terreni, e la speranza di rigoderli, diedero co' lamenti in altissime strida, espedendo non solo incontro al Bassà le loro querele, ma facendole pervenir alla Porta. Sono i nationali di quella provincia dotati di buon' ingegno, e di habilità sopra tutti quei, che

In Dalmatia si sente di mal animo l'avviso della pace.

I Turchi e i Veneti mandano Commissarij in Dalmatia, per istabilire i confini.

Turbolenze in Dalmatia.

che gemono sotto il giogo de' Turchi, perciò pervengono facilmente a cariche, e gradi, molti di essi trovandosi nel Serraglio, impiegati in riguardevoli posti; onde arrivarono facilmente col mezzo di questi, all'orecchie del Rè le doglianze, portate principalmente da Jusuf Agà, che sopra tutti si dolse, che Risano fosse rihabitato dagli Aiduchi, popolo inquieto, e rapace, e che usurpava i beni da lui prima della guerra goduti. Il Visir, che amava, come opera delle sue mani, la pace, veramente lo discacciò, rimettendolo a Mehemet Bassà Commissario. Ma questi appena giunto nella Città di Serraglio, Metropoli della Bosna, si trovò attorniato dal Filippovich, dall'Astalich, da Durach Begovich, capi di quel confine, c' havendo nella guerra passata rilevati inestimabili danni, ne odiavan gli autori, e speravano con la pace esser risarcit i in parte delle giatture. Esagerarono all'orecchie del Bassà, essersi da' Morlacchi rotta la pace coll'occupar tanti mesi dopo la conchiusione di essa i luoghi già abbandonati. Contraponeva a tutto ciò il General Barbaro i suoi officii efficaci, portati per di lui nome al Bassà dal Cavalier Marc' Antonio Montalbano, e dal Governator Gregorio Detrico; e giustificando i Morlacchi, l'invitava all'abboccamento, in cui sarebbero le ragioni discusse, e stabilito quanto paresse giusto, & a' patti conforme. Ma il Bassà con militie avanzatosi a Cliuno, chiedeva, che prima si evacuassero i luoghi nuovamente habitati; e lasciavasi intendere, a' Venetiani aspettare solamente i mantenuti con loro presidio, cioè Clissa, il Sasso, e Novegradi, e questo come piazza, che occupata una volta dall'armi del Rè, ricuperata poi da quelle della Republica, dovesse connumerarsi trà le conquiste. Mentre si negotiava, i confinanti d'ogni indugio impatienti, lo sedussero a conceder loro seicento cavalli, co' quali si portò di notte il Filippovich a dar sopra Dernis, già sua terra; e l' occupò subitamente, essendo aperta, & habitata da pochissimi paesani, che furono tutti fatti prigioni insieme con Giovan Battista Cornaro, inviatovi dal Generale per dirigere con qualche buon'ordine quella gente feroce. Tutti però furono lasciati in libertà la mattina seguente. Ma ciò servì come di segno alle mosse degli altri: onde una grossa partita si spin-

1670

Giambatista Cornaro è fatto prigione dal Filippovich.

1670 se contra Obroazo, ch'essendo pur luogo aperto, quei, che v'erano entrati, si ritirarono subito, che videro gli aggressori. Non così fù a Scardona, dove accorso Angelo Emo, Conte, e Capitano di Sebenico, & avanzatasi una galea con qualche fusta nel fiume, fù rispinto, che voleva assalirla. A Risano passò il fatto con maggior strepito, poiche andatovi Jusuf con tre mila huomini parte datigli dal Bassà, e parte raccolti da' suoi dipendenti, trovò, che gli Aiduchi vi stavano difesi solamente d'alcune masiere; e Giovann' Andrea Querini come Proveditore alloggiava con venti soldati ne' vestigi di una torre distrutta. Egli credè di facilmente scacciarli; & i primi assaliti cederono, ritirandosi al mare, dove dava lor calore la galea di Girolamo Zaro. Ma i Perastini, e quei di Zuppa giunti frettolosamente al soccorso, caricando sopra i Turchi, li rispinsero in brevi momenti. Del disordine avvedutisi i popoli di Montenero, sudditi per forza de' Turchi, ma per natura impatienti del loro dominio, calarono dalle balze de' monti, tagliando a pezzi quanti dispersi per il paese cercavano di salvarsi. Furono i morti più di due mila, e tra gli altri estinti cadè Jusuf, restando agli Aiduchi riguardevole preda d'armi, d'insegne, di cavalli, e di padiglioni. Il Generale, ricuperato quel, che potè dalle mani loro, mandò a donarlo a Mehemet, che stava oppresso d'infermità, e molto agitato da questo successo, di cui sentiva il danno, & apprendeva il biasimo. Promise perciò al Generale, che dell'invasione di Jusuf si querelava, di ritirar le sue genti, & attendere dal Sultano nuovi comandi. Trattanto il Defterdar della Bosna venuto a Clissa a trovare il Barbaro, aprì il commercio, ripigliandosi da' mercanti per via di Spalato l'accostumato viaggio.

Attione generosa del Barbaro, Generale in Dalmatia.

ANNO MDCLXXI.

1671

PErvenuta con esagerationi alla Porta la rotta di Risano, non mancarono i Bosnesi d'accusar i sudditi Veneti, che provocando l'armi havessero turbato non solo, ma rotto la pace; benche l'Ambasciator Molino ritenuto da grave indispositione in Costantinopoli, procurasse con lettere, e col

Giugne alla Porta la nuova de' torbidi accennati.

col mezzo de' suoi confidenti di rappresentare la verità de' motivi, e la sincerità de' successi. Il Rè ad ogni modo commosso dalle relationi de' suoi, volle spedir un' Hasachi suo confidente (sono questi i Camerieri segreti) che rapidamente sopra quei luoghi volando, dovesse riveder i confini, & informarsi di quant' operato si fosse d' ambe le parti. Era costui nativo di Morstar, Città della Bosna, e perciò amicissimo di quei confinanti, e quello appunto, che con poco gusto del Visir aperto loro haveva l' adito di portar al Rè l' indolenze. Nè fù difficile, ch' egli venuto sopra luogo, & appena di carriera riconosciuto il paese, e le cose, rapportasse a loro modo i successi, e che sopra gl' interessi de' suoi amici innestasse i proprii disgusti: imperoche giunto appresso Risano sconosciuto, era stato costretto a ritirarsi dall' opposition delle guardie, e da qualche tiro della galea. Procurò veramente il General di placarlo coll' espedir il Detrico, che l' assistesse nel restante viaggio; ma passa tra i precetti men giusti, ancorche utili dell' Alcorano prestar più fede alle bugie de' suoi, che all' altrui verità; per questo impresso l' Hasachi dagl' interessati, riferì ciò, che credè più conferente a' loro vantaggi, onde il Rè pareva non poco alterato; ma il Visir voglioso di conservare la pace, con sue lettere propose al Molino, che i Morlacchi si ritirassero da' luoghi di recente habitati, e diputandosi Commissarii nuovi, si trattasse il negotio, e si ponesse il confine. Fù perciò dal Senato scritto al Barbaro, che richiamasse quei popoli alle prime lor sedi; fù poscia espedito per Commissario con amplissima facoltà Battista Nani Cavalier, Procurator di San Marco. Era morto nel verno d' hidropisia Mehemet Bassà, onde mancando di Governatore la Bosna, il Rè sostituì Mamut all' hora Caimecan di Costantinopoli, conferendogli insieme la facoltà di Commissario, huomo di genio mite, nè di ragion incapace, e ciò, ch' è più raro tra' Turchi, ornato di qualche litteratura, e continentissimo del danaro, e perciò di buon discorso, e povero, ancorche havesse sostenuto le più riguardevoli dignità dell' Imperio. Ma egli pur era nato in un villaggio di Bosna, & havendo in quella provincia essercitato impieghi diversi, riusciva ben' istrutto degli interessi; ma dipendente al-

Il Procurator Nani spedito Commissario in Dalmatia.

1671 trettanto dalle voglie di quei principali. Dopo, che il Bassà prese il camino di Bosna, il Rè a titolo de' suoi diporti lasciato il soggiorno d'Adrianopoli, si avanzò con la Porta, e con militie a Filippopoli, e quindi sopra alcune montagne, dove nel bollore della stagione godè l'aria fresca, e trovò fiere, e caccie a suo gusto. Il luogo Despotachialassi volgarmente si chiama. Tra le delitie del sito accomodato ad uso d'habitatione da numero immenso di guastadori, mirava il Rè a dar calore con la vicinanza a' trattati di Dalmatia, & all'oggetto stesso stava il Bassà di Sofia Beglierbei della Grecia nell'Erzegovina acquartierato con dieci mila soldati. Dal canto della Republica a tutto s'invigilava senza mostrare sospetto. Giunto Mamut appresso i confini, fù concertato col mezzo di Tomaso Tarsia, Dragomano della Republica, e d'Isai Agà spedito dal Bassà a Spalato, dove il Nani si ritrovava, di abboccarsi sotto i padiglioni nelle campagne appresso le ruine d'Islan, dove comparvero ambidue i Commissarii con riguardevole seguito. Teneva il Turco appresso di sè cinque mila huomini, non però tutti armati, con i principali capi delle militie, e l'assistevano il Mufti della provincia, i Cadì, e molti di quei della legge. Il Veneto con numero minore, ma più scielto haveva alquante compagnie a piedi, e a Cavallo, il Sargente Generale Varisano Grimaldi, Alberto Magno Capitano di Zara, Giovan Giacomo Farsetti Proveditore di Clissa, & altri Comandanti de' luoghi vicini, capi militari, & Officiali, oltre due galee, & alquante fuste, che seguitavano poco discosto. Ma nel primo abboccamento insorsero gravissime difficoltà, e poco meno, che il trattato non si sciogliesse; & havendo in fin convenuto, che nel territorio di Zara si rimettessero i termini antichi, non però cessarono i dubbii. Dopo la pace trà la Repubblica, e gli Ottomani del mille cinquecento settanta trè, Ferat Agà si fece lecito definire i confini a suo modo, ristringendo i territorii alla Città suddite a' Venetiani, e reclamando essi alla Porta, fù convenuto, che si rivedessero, e si stabilissero di nuovo d'accordo. Per la Republica vi assistè Giacomo Soranzo Cavalier, e Procurator, che appunto, ritornava d'Ambasciatore alla Porta. Ma i Turchi

Abboccamento de' Commissarij.

ne

ne ingiunsero la commissione all' istesso Ferat, che imperversato ne' suoi sentimenti, fece quanto potè per ristringerli. Ad ogni modo si dilatarono alquanto, ricuperatisi a' sudditi Veneti molti villaggi, e ciò seguì del mille cinquecento settanta sei. Hora i Turchi oltre ogni credere tenaci del proprio, & avidi dell' altrui, anche quando si tratta solo di un sasso, ò d' un sterpo, tentavano di fermarsi alle prime mete di Ferat, & all' incontro il Commissario della Republica protestava di romper più tosto il negotio, che di assentirvi. In fine fù concordato di ristabilire le già poste di comune consenso. Ma quali fossero queste, non era facile il discernere, per il corso del tempo, e per la confusione di cose, non più trovandosi le autentiche scritture di all' hora, per la diversità de' linguaggi, essendo alterati i nomi de' luoghi, e per la desolation della guerra cambiato miseramente l' aspetto di tutto'l paese, Anche in pace i popoli d' inquieta natura havevan' usurpato reciprocamente, & hora le relationi degl' interessati riuscivano mendaci, e sospette. Nondimeno cavalcando sopra luogo i Commissarii più giorni, hor contendendo, hor negotiando, coll' osservatione de' siti, sciolsero infinite difficoltà, e con segni notabili stabilirono il confine. Con tal' unione procederono per il territorio di Sebenico sin' a Scardona, dove accolto il Basà sopra le galee della Republica con segni di amicitia, e d' honore, si trasportarono a Belila. Ma quivi si suscitò maggiore contrasto, poiche divorando quei confinanti coll' occhio, e col desiderio la valle di San Daniel amena, e fertile, dove havevan' indotto il Basà a tendere i suoi padiglioni, pretendevano, c' havendola ne' corsi tempi contesa, hora si dichiarasse compresa ne' loro confini. In ciò grandemente insisteva Mustafà Basà d' Erzegovina, venuto espressamente appresso Mamut con pensiero di dilatar alcune possessioni, che godeva in quel tratto. Il Basà Commissario comprendeva chiaramente il suo torto; ma preso dalle blanditie di coloro, e molto più intimorito per le minaccie di accusarlo alla Porta, sosteneva, dover Verpoglie restar dentro i confini Ottomani, ò almeno, che tirandosi una linea per la punta delle montagne, dove giace il Castello distrutto, servissero quelle ruine di segno limitaneo trà i

due

1671. due Stati. Con ciò abbracciava non solo la valle, ma buon tratto di paese importante. Verpoglie fù già Castello di poco recinto, fabricato in luogo eminente per chiuder la porta alle scorrerie de' vicini; ma nella passata guerra come inutile demolito, fù occupato da' Turchi, mentre passavan' all' assedio di Sebenico, & abbandonato nel ritirarsi. Sopra ciò fondava il Basà i suoi pretesti, mostrando ordini dati all' hora dal Rè di risarcirlo, e di presidiarlo. Ma dall' altra parte s' allegava il certo possesso confermato da scritture, & antichissimi documenti. Ne' Turchi, quando la ragione convince, si sveglia il furore. Pertanto il negotio si riduceva alle minaccie, e poco meno, che alla rottura; quando il Commissario della Republica mostrando di non curarsene, si separò dall' Ottomano per qualche miglio, per difetto veramente di acqua, ma creduto da' Turchi per alienation dal negotio; il Basà ingelosito cambiò i rigori in lusinghe, e desiderò di convenir di nuovo in amicabil congresso. Ma in esso discussa la materia placidamente, non si trovò ad ogni modo alcun ripiego d' accordo. Solo convennero di scriverne a' Principi, & aspettare risposta. Voleva però il Veneto, che altrove nel mentre si progredisse; ma il Turco credè meglio ridursi a Cetina, e di là espedire Isai Agà ad informarne il Sultano. Il Nani a Spalato si restituì, che non è da Cetina più d' una giornata discosto. Et egli pure mandò coll' Agà Daniel Difnico, Nobile di Sebenico, pratichissimo di quelle occorrenze, acciò n' istruisse Giovanni Capello, Segretario del Molino, che in vece dell' Ambasciatore seguitava la Porta. Non così tosto i dispacci partirono, che Mamut dopo brevissima infermità cadè morto, e per i disagi patiti nel porre i confini nella stagion più cocente, e per i disordini, co' quali, più che co' rimedii procurò di curarsi. Al Visir pertanto giunse nell' istesso momento l' avviso dell' insorte difficoltà, e della morte del Commissario; nè volendo egli prendersi arbitrio nella contesa, sostituì subito Cussein Cavallerizzo maggior del Rè, affine, che con celerita si portasse a regger la Bosna, & aggiustar il confine. Nasceva questi d' una sorella di Sultan Ebrain, e benche discendenza dalle donne di sangue Reale non si stimi da' Turchi, si consideravano però

Morte di Mamut, Commissario de' Turchi, a cui è sostituito Cussein.

rò in lui le ricchezze, l'habilità, & il favor del Rè. Desiderava il Visir, che le cose celeremente si componessero, essendo venuti avvisi dall'Asia, che gli Arabi, popoli vaghi, e feroci, assalita una caravana di pellegrini, che andavano per divotione alla Meca, n'havessero trucidati molti, e spogliati tutti de' doni, in particolare della coperta pretiosa, che con titolo di pietà, ma più di dominio il Sultano suole ogni anno mandar per ornamento al Sepolcro del suo empio profeta. Il Xerif, che altre volte dominava quella Città, havendo convenuto cedere la religione alla forza, riconosce al presente la sovranità degl'Imperatori Ottomani, e di Principe fatto custode del Tempio, accoglie i pellegrini, e riceve le offerte. Questi similmente pareva, che congiuntosi in parentela col Rè degli Arabi, volesse riassumere le proprie ragioni. Mehemet pertanto agitato da doppio stimolo di religione, e di Stato, deliberò di passare per la via di Gallipoli in Asia, fermarsi in Bursia, e forse andare più oltre, se l'armi de' Bassà confinanti, a' quali spediva rinforzi, non fossero valevoli a castigar gli Arabi, & assicurar a' pellegrini la strada. Il Visir veramente, e gli altri principali Ministri facevano poco caso di tale successo, nè discerner sapevano i modi di far guerra ben ordinata a popoli fuggitivi, e vaganti. Conoscendo però essere quelle genti sotto più capi divise, credevano meglio guadagnarne una parte con doni, e l'altra frenar col castigo. Ma l'animo risoluto del Rè non soleva divertirsi più facilmente, che col secondarlo, onde si dimostravano tutti pronti al viaggio, & intenti a disporre la mossa. Il Visir dunque volendo, che restassero in Europa quieti gli affari, ordinò a Cussein d'affrettar il viaggio, e facilitar il negotio. In quei giorni Luigi Molino Ambasciator in Costantinopoli, cedè all'età grave, & all'indispositioni contratte ne' disagi, & incomodi della sua speditione. Cussein pervenuto per le poste in Bosna nel tempo stesso, che della sua speditione giunse l'avviso, s'avanzò prestamente a' confini, tenendo con sè Mustafà Bassà d'Erzegovina, e Mehemet Beglierbei della Grecia, c'haveva fatto calar il suo esercito a Cliuno quaranta miglia lontano da Spalato. Il Commissario della Republica invitato per nome di Cussein da Isaì

1671

Muore Luigi Molino, Ambasciadore in Costantinopoli.

Agà

1671 Agà all' abboccamento nella valle di San Daniele; vi si portò con risolutione costante d' insistere nella ragione, e di non cedere a' dritti. Pareva il Bassà huomo superbo, gloriandosi di chiarezza di sangue, e d' immense ricchezze, e come nel Serraglio era nato, e nodrito, così teneva molto dell' aria di Corte, e del fasto de' Grandi. Informato però più, che mediocremente della conditione de' Principi, e de' costumi delle nationi straniere, trattò il Commissario con grand' honore, e con puntualità la più esatta. Non riuscì perciò a questo difficile di fargli distinguere la ragione de' Principi dall' interesse de' confinanti, che perduto vilmente il proprio, tentavano d' usurpare ingiustamente l' altrui. Dunque visitando, & esaminando quei siti, stabilirono, che Verpoglie alla Republica, come prima restasse, a conditione di non più ristaurarlo, e che i limiti, s' estendessero sopra la sommità de' monti Tartari, come notabile confine posto dalla natura, comprendendo perciò nel tenere di Sebenico buon tratto di paese con la valle di San Daniele, della quale oltre le vecchie contese facevano i Turchi gran misterio di Stato, per havervi i Bassà Commissarii stesi due volte i lor padiglioni. Il resto progredì facilmente, in alcuni luoghi ampiandosi il territorio di Sebenico, in altri assicurandosi il confine già controverso. Appresso Traù non havendo la guerra alterato le cose, non accadè altro, che di rivedere trà precipitosi dirupi ciò, c' havevano disegnato i Commissarii del Secolo scorso. Ma dilatandosi appresso Spalato più le conquiste con i presidii del Sasso, e di Clissa, rincresceva grandemente a' Turchi di lasciar le reliquie dell' antica, e celebrata Salona, altre volte delitie, e pompa della grandezza Romana. I più sagaci trà essi consideravano, che ritenendo quel siro, e la penisola d' Uragnizza, rendevano poco men che inutile l' acquisto di Clissa, a cui Spalato nell' occasioni difficilmente haverebbe potuto prestare soccorso. Quei della legge opponevano anche i riguardi della religione, essendo stati già posseduti i terreni da una Sultana moglie di Rusten Bassà, che gli lasciò in dote ad una Moschea da lei edificata. Per gli stessi motivi della sicurezza di Clissa, e di Spalato insisteva il Commissario della Republica d comprenderli dalla sua parte, rimostrando, che goder non po

Abboccamento fra' commissarj.

te-

tevano i Principi pace ficura, nè i popoli quiete tranquilla, quando restassero i confini confusi, e tramischiati i presidii, ragione, che portata con risoluta efficacia, espugnò gli animi de' trè Bassà, e gl' indusse, trascurate le suggestioni in contrario, ad approvare l' accordo. Stabilitosi dunque, che tutto ciò, che da Clissa al mare per ogni verso s' estende, fosse della Republica, intorno la piazza descrissero i nuovi confini. Nel resto si ravvivò il capitolo della pace, che a' popoli non s' imputasse alcun trascorso della guerra passata, con aggiunta che fosse lecito, a chi trasferirsi volesse a viver nel vicino dominio, goder i beni, che nell' altro teneva, e che a Cattaro si rimettessero le cose, come avanti la guerra. Già il Senato per levare gl' inciampi haveva fatto trasportare gli Aiduchi nell' Istria. Nel procinto di segnare il trattato sopragiunse un' Agà dalla Porta, espedito dal Visir ad osservare come procedesse il maneggio; e divulgò, com' era in effetto, acquietate le turbolenze dell' Asia, e risoluto il Rè di non partire d' Europa. Sopra ciò Cussein, ò per la mutatione di cose, ò per mostrarsi in presenza di quel Ministro zelante, tentò di sconvolgere tutto ciò, che per i confini di Spalato e Sebenico era stato per la Republica di vantaggioso conchiuso. Ma il Commissario, fattogli risolutamente comprendere di voler più tosto rompere qualunque negotio, che recedere un passo dagli stabiliti concerti, il Bassà, non riuscitogli il tentativo, conchiuse coll' approvation de' principali, che appresso di lui si trovavano, l' aggiustamento. Pertanto a' trenta d' Ottobre il solenne congresso appresso il distrutto Castello di Conieschо furono concambiati reciprocamente gl' istromenti estesi del pari, e con le forme più valide, e decorose. Con ciò esultandone tutte quelle provincie, & approvandolo con piena soddisfattione così il Senato, come la Porta, fù posto l' ultimo sigillo della pace, e con questa il fine a' lunghi travagli sofferti dalla Republica nel maneggio così dell' armi, che del negotio co' Turchi, co' quali sortirà felice la guerra, e durerà sicura la pace, quando i popoli Christiani saranno fedeli a Dio, & i Principi viveranno concordi.

1671

Si compongono tutte le differenze in Dalmatia.

IL FINE.

T A V O L A

DE' NOMI PROPRJ

E delle cose notabili contenute nell' Istoria del Cav. e Proc. Batista Nani.

Il primo numero accenna la parte di questa Istoria, il secondo numero accenna la pagina.

A.

A

S f 2

Re

Det-

Giu-

H

I

K

L

Le-

D. Lui-

dia-

Mar-

Yy 2

tro

N

Na-

con

Or-

Pia-

Ra-

Ri-

S

Ma-

T

quan-

Tor-

Bbb 2 di

da'

W

X

Z